



Università
Ca'Foscari
Venezia



UNIVERSITÉ
DE GENÈVE

Corso di Dottorato di ricerca
in Italianistica
ciclo xxxii

Tesi di Ricerca
in cotutela con Université de Genève

I «Motti e facezie del Piovano Arlotto»

Una nuova edizione critica e commentata
SSD: L-FIL-LET/13

Coordinatore del Dottorato

ch. prof. Tiziano Zanato

Supervisore

ch. prof. Tiziano Zanato

Supervisore cotutela

ch. prof. Roberto Leporatti

Dottorando

Giulia Zava

Matricola 832992

Indice

1	INTRODUZIONE	I
1.1	<i>I Motti e facezie del Piovano Arlotto</i>	I
1.1.1	Un testo in movimento	XXI
1.2	<i>I Motti e facezie</i> e la tradizione faceta del XV secolo	XXIII
1.3	La fortuna del <i>Piovano Arlotto</i>	XXXII
1.3.1	<i>I Motti e facezie</i> nel tempo	XXXII
1.3.2	Il Piovano Arlotto nel tempo	L
	BIBLIOGRAFIA	LXV
2	NOTA AL TESTO	LXXXI
2.1	La tradizione dei <i>Motti e facezie del Piovano Arlotto</i>	LXXXI
2.1.1	L'Ottoboniano latino 1394 della Biblioteca Apostolica Vaticana	LXXXVIII
2.2	Preliminari all'edizione	LXXXIX
2.3	Tavole degli errori e stabilimento del testo critico	XC
2.3.1	Il titolo	CVII
2.4	Considerazioni sulla lingua e lo stile dei testimoni	CVIII
2.5	Criteri grafici di trascrizione	CXXIII
3	MOTTI E FACEZIE DEL PIOVANO ARLOTTO	1
	Appendice I	255
	Appendice II	295
	Appendice III	427

Capitolo 1

INTRODUZIONE

1.1 I *Motti e facezie del Piovano Arlotto*

I *Motti e facezie del Piovano Arlotto* sono una raccolta quattrocentesca di testi faceti, una delle più importanti del genere che nel XV secolo vide il suo splendore¹ e unica per molti aspetti, uno dei quali è la centralità del personaggio protagonista, Arlotto Mainardi, piovano di san Cresci a Maciuoli. Un primo nucleo di facezie dell'opera è stato ricondotto a inizio anni '80

¹La definizione di facezia umanistica non è fra le più agevoli da dare: il termine ricopre un'area semantica ampia, che sconfinava spesso in altre forme narrative, ed è frequentemente usato come sinonimo di detto o motto, sia nei titoli delle raccolte del genere (emblematico anche il solo titolo dei *Detti piacevoli* di Poliziano, che nella stampa di Domenichi del 1548 – importante testimone dell'opera – vengono chiamati *Facetie et motti arguti*), sia nella riflessione critica moderna. Per la questione, rimando al saggio di Elisa Curti, *Le facezie umanistiche*, in *Le forme brevi della narrativa*, a cura di Elisabetta Menetti, Roma, Carocci editore, 2019, pp. 63-79, e alla bibliografia ivi citata. Cfr. anche André Jolles, *La facezia di Guido Cavalcanti* (1921) e *Lo scherzo* (1930), ora raccolti in Idem, *I travestimenti della letteratura. Saggi critici e teorici (1987-1932)*, a cura di Silvia Contarini, premessa di Ezio Raimondi, Milano, Bruno Mondadori, 2003, pp. 44-56 e 435-446. Per un inquadramento del genere, cfr. poi almeno Gian Paolo Marchi, *Facezie del Quattrocento* in *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da Vittore Branca, seconda edizione, Torino, UTET, 1982, vol. 2, pp. 211-214 e Emilio Pasquini, *Letteratura popolareggiante, comica e giocosa, lirica minore e narrativa in volgare del Quattrocento*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da Enrico Malato, Roma, Salerno, vol. 3, pp. 803-911. Un complessivo e puntuale quadro sulla novellistica, con riferimenti anche alla facezia, rimane sempre quello fornito da Letterio di Francia, *Novellistica*, Milano, Vallardi, 1924, vol. 1: *Dalle Origini al Bandello*, pp. 335-397.

del Quattrocento grazie alla presenza nei *Detti piacevoli* di Poliziano di un manipolo di testi analoghi nell'ordinamento e nella forma alle prime facezie dei *Motti*: questo, naturalmente, comporta che quando Poliziano scrisse quei *detti* (siamo nella sezione da collocare fra il luglio 1481 e la metà del 1482) circolava già una prima forma scritta dei *Motti e facezie*.² La silloge, anonima, è composta di 177 facezie secondo la presente edizione³ (cui si aggiunge una sezione iniziale, tradizionalmente indicata col nome di *Vita*), accomunate appunto dalla presenza di un unico protagonista, il Piovano Arlotto, personaggio realmente esistito e operante nella Firenze medicea.

Arlotto Mainardi nacque nel contado fiorentino il 25 dicembre 1396. Suo padre, Giovanni di Matteo di Mainardo, fu un notaio rinchiuso più volte nel carcere delle Stinche;⁴ la madre, ignota, non viene mai ricordata nell'opera. A ventotto anni Arlotto prese i voti, dopo un inizio carriera nell'arte della lana, diventando su investitura di Martino V prete della pieve di san Cresci a Maciuoli; ne rimase responsabile, arricchendone notevolmente le entrate,⁵

²Cfr. a tal proposito l'edizione critica dei *Detti piacevoli* allestita da Tiziano Zanato nel 1983 e l'articolo specificatamente dedicato dallo studioso alla questione cronologica e attributiva dell'opera: Angelo Poliziano, *Detti piacevoli*, a cura di Tiziano Zanato, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1983 e T. Zanato, *Sull'attribuzione e la cronologia dei «Detti piacevoli»*, «Cultura neolatina», XLIII, 1983, pp. 79-102. Cfr. ivi, p. 101: «È risaputo che i detti 341-355 [...], che hanno come protagonista il Piovano Arlotto, sono collazionabili con le facezie 1-23 dell'anonima silloge arlottiana; analoghi nel testo [...], essi conservano il medesimo ordinamento, ciò che prova uno stretto legame fra le due versioni, e cioè che l'Ambrogini si giovò certamente, per tali recuperi, di una fonte scritta affine a quella dei *Motti e facezie*. [...] i *detti* in questione si inseriscono nell'ultimo gruppo (nnⁱ 321-423), da collocare fra il luglio 1481 e la metà dell'82; [...] è proponibile per loro una datazione assegnabile alla seconda metà del 1481».

³L'opera gode già di un'edizione critica, a cura di Gianfranco Folena: *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953, poi riproposta nei *Classici Ricciardi-Mondadori* nel 1995 (per le citazioni, d'ora in avanti, farò riferimento alla ristampa). Una seconda edizione si è tuttavia rivelata necessaria dopo la scoperta di un nuovo importante testimone.

⁴Come si evince dal testo stesso: «E però mandò lo prestatore mio padre alle Stinche e morivi drento», fac. 1, e «mio padre fu uno ribaldo e morì nelle Stinche e se viveva più otto giorni era impiccato», fac. 63.

⁵«In un catasto del 1438 (Arch. di Stato di Firenze, cat. 603, Firenze e Fiesole), l'inventario delle «Sustanze della pieve di S. Cresci a Maciuole» (fasc. 248) è sottoscritto da «mess. Stefano Chalonacho», mentre la portata del 1478 (cat. 988, c. 18) agli «offitiales super imposita presbiterorum» è di mano di «mess. Arlotto piovano». Un confronto dei

fino al 1482, due anni prima della sua morte, avvenuta nel 1484.⁶ Arlotto viaggiò spesso in qualità di cappellano della flotta mercantile di Firenze, come ricordano molte delle facezie della raccolta, e dimostrò all'estero come in Italia le qualità che lo contraddistinsero: ingegno e arguzia su tutti, attributi che lo resero famoso nella Firenze medicea e altrove.⁷

Come si è anticipato, una delle più notevoli particolarità dell'opera è data proprio dalla rilevanza del personaggio, eroe indiscusso dei singoli testi e collante di una raccolta che non avrebbe potuto trovare un fulcro nella personalità del suo autore.⁸ Questi si affaccia solo a tratti, palesandosi rare

due catasti ci dà a distanza di quarant'anni la misura di un progresso economico degno di nota. Nel primo la pieve risulta carica di debiti, le rendite sono esigue e precarie [...]; nel secondo è dichiarata per i tre poderi una rendita complessiva in solo grano di 187 staia e tutta la proprietà risulta fiorenta» (G. Folena, in *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, cit., p. XIV).

⁶La data del 1483, riportata nella *Vita*, è errorea, come ha dimostrato Domenico Manni: cfr. Domenico Maria Manni, *Notizie di Arlotto Mainardi*, in Idem, *Le veglie piacevoli, ovvero notizie de' più bizzari, e giocondi uomini toscani*, Venezia, Zatta, 1760, pp. 80-81 (la prima edizione è fiorentina, del 1757, ma le *Notizie* erano già state stampate nel «Magazzino toscano d'istruzione e di piacere» dal 1754).

⁷Arlotto Mainardi non fu però un uomo dai saldissimi principi: «il 21 ag. 1431 fu punito insieme con altri cappellani per vari misfatti e, anni più tardi, il 25 genn. 1449, dinanzi alle autorità ecclesiastiche fu accusato di vari reati tra cui la vendita delle campane della chiesa e la deflorazione di vergini» (Giuseppe Crimi, voce *Mainardi, Arlotto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2006, vol. 67, pp. 553-556). Rimando a tale lavoro per altri dettagli sulle vicende biografiche del Piovano Arlotto. Cfr. anche le interessanti ricerche d'archivio di Francis William Kent - Amanda Lillie, *The Piovano Arlotto: New Documents*, in *Florence and Italy. Renaissance Studies in Honour of Nicolai Rubinstein*, London, Westerfield College, 1998, pp. 347-367, che restituiscono molti dati sui personaggi dei *Motti*.

⁸Cfr. a tal proposito le parole di Franco Pignatti, *I «Motti e facezie del Piovano Arlotto» e la cultura del Quattrocento*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLX-XVI, 1999, p. 59: «La centralità di un personaggio unico, intorno al quale è costruito il libro faceto, comporta lo spostamento del baricentro ideologico-stilistico dalla cornice alle facezie, anzi la funzione di sutura tra i singoli pezzi della raccolta, tipica appunto della cornice, viene di fatto disinnescata, essendo ora la coesione testuale affidata alla struttura biografica su cui poggia l'opera. [...] subentra una concezione oggettiva, nella quale protagonista è il personaggio, e lo scrittore cessa di essere estroso *metteur en scène*, ora pensoso ora ironico ora beffardo, per ritirarsi nel margine referenziale della narrazione, al più corretta dall'ammirazione e dalla *pietas* per il personaggio stesso. L'anonimia che ha circondato, non solo per noi moderni, la raccolta arlottiana, tanto che praticamente da subito il Piovano è stato correntemente promosso ad autore delle sue facezie, più che mero

volte in un testo che normalmente presenta eventuali valutazioni come fatti oggettivi, non come giudizi personali, come avviene nelle caratterizzazioni dei personaggi: «uno cherico cattivo e malizioso», fac. 23, «nobile e gentile uomo et antichissimo barone romano e degno arcivesco di Firenze», fac. 26, «quello inclito cavaliere e gran capitano e corsale di mare messer Bernardo Villamarina», fac. 29, ecc. Anche nei pochi momenti in cui sembra venir espressa un'opinione, il tono dell'autore è così categorico da esprimere assolutezza (si vedano ad esempio le facezie 141-142: «<P>er bisogni ebbe el comune di darnari, si spese giustamente inn-una guerra per salute della Republica [...]. Fu necessità...», «fu necessità per una giusta cagione aiutare la Republica...»⁹). Un caso straordinario è però costituito dalla facezia 109.¹⁰ Qui l'autore si palesa chiaramente, dichiarando di *far memoria delle opere di carità del Piovano* e usando formule del tipo «io ho detto», «se io l'avessi a notizia tutte», «mi parebbe fussi stato», ecc. L'intenzione della facezia è di rimarcare le qualità del protagonista e assicurare della verità dei fatti narrati, visti in prima persona dall'autore,¹¹ il quale per una volta si rivela ma sempre senza dar indizi sulla sua identità. Altri due punti fondamentali in cui il narratore si palesa sono, prevedibilmente, l'inizio e la fine della raccolta, cioè proprio la facezia finale e il capitolo introduttivo della *Vita*. Nella facezia 177 torna il tema della veridicità dei fatti raccontati, dimostrata dall'autore in quanto testimone diretto: in questo caso egli non può essere sicuro che la tomba riporti l'epitaffio scritto dallo stesso Piovano perché «poi che l'ebbe facta mai non vi fui». Interessante è poi quanto affermato nella *Vita*: «per quale cagione sigli ponessi tale nome [il significato di Arlotto è *pezzente, straccione, ingordo*]¹² ne sono incerto, piglione grande amirazione perché non credo che al mondo fatto accidentale, rappresenta un ingrediente intrinseco».

⁹Ancor meno rivelanti della personalità dell'anonimo sono affermazioni del tipo della facezia 149: «E se el Piovano no gli dava quello dubbio, credo ancora cicalerebe».

¹⁰La facezia attesta anche una concezione del carattere macrotestuale dell'opera, definendola «libro» e parlando delle «favole, facezie, o motti» che la compongono (anche qui, si nota l'uso indifferenziato di termini ritenuti fundamentalmente sinonimici).

¹¹«Solo parte di quelle gli viddi usare e fare io; dell'altre, che ho udito da molte persone, me le tacerò», «ti so accertare di veduta», «el popolo suo e tutto quello paese mi sia testimonio», «di tutto mi può essere vero testimonio el popolo di Firenze», ecc.

¹²Sul nome di Arlotto cfr. Alessio Bologna, *Il «Piovano Arlotto» nella tradizione rinascimentale*, «il Nome nel testo», IX, 2007, p. 38: «nella Firenze del tardo Quattrocento, cioè nel periodo in cui vennero composti i *Motti*, questo antropónimo, documentato in Italia come nome proprio, Arlottus, sin dal secolo XII, e come soprannome dal secolo suc-

mai padre ponessi simile nome». ¹³ Insomma, l'autore della raccolta non si manifesta se non per assicurare la realtà dei fatti e attestare con maggior fermezza – proprio perché ciò che è narrato è veramente successo, lui ne è testimone – le qualità del Piovano Arlotto. In rare e interessanti occasioni l'autore compare però anche come personaggio, sempre, tuttavia, lasciando intuire poco di sé. Si veda ad esempio la fac. 43:¹⁴ gli unici elementi che ci vengono forniti dall'*io* è che ha *certe faccende insieme* al Piovano e che, comunque, può permettersi di allontanare il Piovano da Lorenzo, Carlo e Giuliano de' Medici. Ancora meno indizi ci possono dare la facezia 46 – in cui il narratore appare nuovamente, ma solo per andare a cena con Arlotto, offrirgli la disponibilità di prestargli dei soldi (torna in ogni caso l'attestazione di una certa disponibilità economica del Nostro) e assistere allo stratagemma dell'amico per ottenere della carne senza denaro – o la 53, in cui l'autore va a trovare il Piovano in compagnia di Giovanni Bonaccorsi (interessante però che la facezia inizi così: «*P*ensamo ser Giovanni Bonacorsi e io andare a vicitare el Piovano Arlotto, perché erano stati forse quindici dì no·llo avevào veduto in Firenze», dichiarando quindi la provenienza cittadina dell'autore).

cessivo, ebbe valore spregiativo, significando “Pezzente, miserabile, sudicio, vile, meschino; dedito ai bagordi, ingordo, ghiottone”. Ciò vale anche per il Rinascimento: lo dimostrano autori, quali il Pulci e il Lasca, che affermano rispettivamente: “cominciò a mangiar come un arlotto” (*Morgante*, III, 45) e “sapeva di vin come un arlotto” (ivi, XIX, 133); e ancora “Tu [dice il Giudice ad Arzigogolo] arai ben fistiare, arlotto”, cioè ‘villano’ (*L'Arzigogolo*, V, v.). Tali casi dimostrerebbero come in quest'epoca *arlotto* valesse anche quale nome comune, derivato probabilmente dal francese antico *arlot/harlot/herlot*, corrispondente all'attuale *fripón*, ‘furfante, ladro, picaro’». Sull'attenzione onomastica nell'opera, cfr. anche Idem, *Un momento dell'antigiudaismo quattro-cinquecentesco: Salamech-Samalieche nel Piovano Arlotto*, «il Nome nel testo», VIII, 2006, pp. 229-237.

¹³Più ricca di riferimenti è la *Vita* del testimone S, codice su cui Folena basò la sua edizione: tale differenza non stupisce, dal momento che questo secondo manoscritto dimostra un maggior coinvolgimento in quanto raccontato. Rimando comunque alla sezione *Considerazioni sulla lingua e lo stile dei testimoni* della *Nota al testo* per la questione.

¹⁴«Disse una sera il Piovano Arlotto a messer Falcone in casa messer Carlo de' Medici quando tornò di Francia. Andando io cercando del Piovano, ch'era andato per cenare con messer Falcone e con messer Carlo, era del mese di novembre e alquanto freddo, vo e sì domando di lui per certe faccende avamo insieme. Truovo che è al fuoco con queglii nobili uomini, tra ' quali era el magnifico Lorenzo e Giuliano de' Medici suo fratello; fo chiamare el Piovano, viene a me, ragioniamo de' fatti nostri. Era circa a ore dua, dice messere Falcone: “Piovano, è egli ancora ora di cena?”. Risponde: “Il maggiore disagio che si dia a' Barbereschi è tenergli in sulle mosse”».

Alla facezia 74 l'anonimo si palesa nuovamente come amico del Piovano, il quale presenza in sua compagnia a una cena con Niccolò Vitelli, alla 97 lo incontra una mattina per Firenze, alla 174 è alla pieve in sua compagnia quando arriva una donna bisognosa. Se insomma disponiamo di poche informazioni sull'autore (e personaggio) della nostra raccolta, lo stesso non si può dire del vero protagonista dell'opera.

Arlotto Mainardi ha giocato un importante ruolo nell'immaginario popolare di ambiente novellistico. I tratti che lo hanno reso famoso al suo tempo, e non solo, sono quelli di un ingegno e di un'intelligenza fuori dal comune, che gli permisero di evitare numerose situazioni sfavorevoli, di una risposta pronta con cui poté istruire sia amici che concittadini (e persino Lucrezia Tornabuoni, madre di Lorenzo de' Medici), di una religiosità concreta contrapposta a quella convenzionale e ipocrita di altri ecclesiastici, di una mentalità mercantile grazie alla quale poté concludere molti affari vantaggiosi. Le facezie raccontano di queste caratteristiche in ogni punto della raccolta, fornendo un quadro preciso di un personaggio che viene celebrato con un certo garbo e che a sua volta diverte il lettore e lo educa. L'ironia è certamente una fondamentale componente dell'opera, che tocchi aspetti economici-commerciali (come alle facc. 11, 49, 81, ecc.) o sessuali (facc. 4, 61, 73, ecc.), che si concretizzi in giochi di parole (facc. 46, 64, ecc.), in *escamotage* che permettono al Piovano di aggirare qualche ostacolo (facc. 35, 46, 139, ecc.), o in *witz* che scatenano il riso (facc. 12, 13, 21, 27, ecc.). Al tempo stesso, il personaggio promuove valori pragmatici, una saggezza misurata e popolare che traspare in varie facezie: eccolo alla fac. 3 vincere un «valente uomo, maestro in sacra teologia» con una predica su ciò che non si può comprendere;¹⁵ eccolo venire incontro ai suoi popolani con una predica breve il giorno di san Lorenzo (fac. 9), ma rifiutarsi di tenere una messa rapida per alcuni cacciatori che gliel'avevano richiesta e che si accorgono, grazie a lui, del loro errore (fac. 22). Eccolo aiutare il Grasso legnaiolo a trovare una soluzione per le accuse (fondate) che il popolo gli muove, ma specificargli: «Farai così pochissime volte, che tu sarai lasciato vivere e paràtti

¹⁵In due casi su tre gli aspetti astratti richiamati dal Nostro durante la predica vengono ricondotti al concreto, e più nello specifico alla realtà del Piovano e del suo popolo: il valore dell'elemosina viene elogiato in galea, ma Arlotto ha un solo mantello, rotto e consumato, e esorta i fedeli alla carità nei suoi confronti; nella seconda parte della predica il discorso tratta di temi economici dei commerci delle galee.

esere libero dalla vergogna, ma nonne dalla tristizia, la quale ti manderà a casa el diavolo vestito e calzato» (fac. 16). Eccolo confessare un contadino, reo di aver rubato e di essersi *menato il battisteo*, rispondendogli: «Menati el batisteo quantunque tu vuoi, e più non rubare e lascia stare la roba d'altri, e sopra ogni altra cosa rendimi el mio grano» (fac. 18), o dimostrare la sua superiorità morale di fronte al cardinale di Pavia, colpevole di aver evidenziato il mantello fatto rovesciare dal Piovano quando questi non aveva svelato di averlo già conosciuto quando si trovava in povertà (fac. 108). La vena artistica del *Piovano Arlotto*, «tenue ma limpida», come è stata definita da Cesare Segre,¹⁶ non è sicuramente paragonabile a quella di altre raccolte facete del tempo, soprattutto se confrontata con quelle di Poggio Bracciolini o Angelo Poliziano, ma percorre un'opera che ha il del suo punto forte in una schiettezza autenticamente popolare, che le permise di essere notissima (e amata) sia in ambiente umile che in ambiente alto e che la distingue ancora oggi per il suo riso non raffinato, ma senz'altro genuino.

L'opera si configura, sia pur in modo discontinuo e spesso incoerente,¹⁷

¹⁶C. Segre, *Morelli, le «Facezie» del Piovano Arlotto e Masuccio in Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Milano, Feltrinelli, 1963, p. 346.

¹⁷L'incoerenza dei *Motti e facezie* è soprattutto un'incoerenza delle opinioni del Piovano Arlotto, che spesso volte pare contraddire le sue stesse idee. Cfr. ad esempio il caso delle facc. 74-75 e 125. Il testo 74 costituisce un caso particolare, dal momento che ci troviamo di fronte a una facezia non raccontata o vissuta dal Piovano stesso: in quest'occasione il narratore è Tommaso Brozzi, cancelliere di Niccolò Vitelli, che racconta una piacevolezza per riceverne una in cambio dal Nostro. La lunga facezia racconta di come una popolana astuta sia riuscita a beffare un prete avido, intenzionato ad approfittare della semplicità del marito della donna per ottenere due somme di vino (in cambio dell'assoluzione per *aver usato il matrimonio al contrario*). Questa, invitando il prete a casa, gli offre due bicchieri di un vino tratto da una stessa botte, prima estraendolo da davanti e poi da dietro, e facendogli affermare che il sapore è lo stesso: allo stesso modo, «se questo vino di medesima botte è medesima cosa, che vi avete voi a dare inpaccio se io fo quel fatto col mio marito dinanzi o di drieto?». Segue, alla fac. 75, la risposta a tono del Piovano a Tommaso, una facezia che nuovamente racconta di un uomo e sua moglie accusati di sodomia, assolti da un vicario divertito e impietosito dall'ingenuità dell'uomo. Il Piovano insomma dimostra ancora una volta di posizionarsi a favore della semplicità delle azioni, mai mosse da superbia, di uomini dipinti con bonarietà per la loro modestia. Alla fac. 125 troviamo un'apparente contraddizione nella posizione di Arlotto, che predica ai suoi popolani di non *usare il matrimonio al contrario*, dicendo alle donne: «Quando siate nel letto e vi vogliono mostrare dipinture di cani o d'uccegli o d'altro, per niente non vi volgete a vedegli». La contraddizione tematica c'è, ma il tono del giudizio è ancora una

come macrotesto, in modalità affini ai *Ricordi* di Guicciardini.¹⁸ Come nei *Ricordi*, il modo di collegare i singoli testi del *Piovano Arlotto* è «potenzialmente libero, ma al tempo stesso obbediente a criteri aggregativi di vario genere, di tipo retorico, logico, lessicale, intertestuale, contenutistico, e così via».¹⁹ In primo luogo, è evidente che la raccolta presenta diversi richiami interni, in parte già ricordati parlando dell'autore dei *Motti e facezie* e del suo modo di rivolgersi ai lettori (specie per quanto riguarda la *Vita* e la facezia finale). Si vedano poi i seguenti casi: «Come io v'ò detto el titolo della chiesa e pieve del Piovano Arlotto è Santo Cresci a Maciuoli» (fac. 70), «Come io t'ò più volte detto, el Piovano Arlotto fece parecchi viaggi in Fiandra» (fac. 81), «Come io dissi adrieto in una novella, el Piovano era amico di quello glorioso e magnifico cavaliere messer Nicolò Vitegli da Città di Castello» (fac. 108). Ci sono qui evidenti prove di un «libro» (fac. 109), che procede secondo una successione di microtesti che si riprendono e che nel suo corso attinge a un sapere comune autore-lettore. Alla facezia 57, ad esempio, il Piovano cerca di dissuadere un amico dall'andare in galea, ma «non giovò el dirgli la novella de' tordi né cosa alcuna»: l'autore riprende le argomentazioni presentate da Arlotto già a un altro amico attraverso il racconto allegorico della novella dei tordi (fac. 32). Un altro forte segnale macrotestuale è dato dalla ricorsività contenutistica di alcune facezie, che presentano alcuni nuclei tematici attorno alla presenza di alcuni stessi personaggi o di aspetti comuni

volta accomodante e soprattutto la battuta è dettata proprio dalla sua volontà di essere tale, un motto ironico che scatena il riso.

¹⁸Per la definizione di *macrotesto*, mi rifaccio a quella elaborata da Maria Corti per i racconti di Marcovaldo: M. Corti, *Testi o macrotesto? I racconti di Marcovaldo di Italo Calvino*, «Strumenti critici», XXVII, 1975, pp. 182-197, poi in Eadem, *Il viaggio testuale. Le ideologie e le strutture semiotiche*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 185-200. Per le metodologie di ricerca su macrotesto e microtesto, cfr. almeno Marco Santagata, *Connessioni intertestuali nel Canzoniere del Petrarca*, «Strumenti critici», IX, 1975, pp. 80-112, ora in Idem, *Dal sonetto al canzoniere*, Padova, Liviana Editrice, 1989², pp. 33-75 e Enrico Testa, *Il libro di poesia. Tipologie e analisi macrotestuali*, Genova, Il Melangolo, 1983. Per un approfondimento della questione cfr. anche T. Zanato, *Per una filologia del macrotesto: alcuni esempi e qualche spunto*, in *Studi e problemi di critica testuale: 1960-2010. Per i 150 anni della Commissione per i testi di lingua*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, pp. 47-72. Per la macrotestualità dei *Ricordi*, cfr. Idem, *Qualche messa a punto dei «Ricordi» guicciardiniani*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXXVI, 2009, pp. 352-429, in particolare pp. 404-424.

¹⁹Idem, *Per una filologia del macrotesto*, cit. p. 50.

in testi adiacenti (facc. 4-6, sui viaggi delle galee fiorentine, facc. 8-9, su san Lorenzo, facc. 43-44, con Carlo de' Medici e messer Falcone, ecc.), di facezie-risposta (oltre alle già citate facc. 74-75, si può ad esempio pensare al nucleo di facc. 23-24, in cui la seconda inizia dicendo: «Detto che ebbe Piero de' Medici la novella sopra scritta al Piovano Arlotto, disse: “Voi mi siete debitore, pagate a vostra posta”»), e di vere e proprie connessioni intratestuali, come nel caso delle facc. 55 e 56, collegate dall'affermazione di vendetta del Piovano alla facc. 55 («Al Piovano pareva essere stato dileggiato da lui e disse a coloro: “T' ne farò vendetta per mia fe', né 'l Monciatto né io non ci acorgiamo mai di dargli inpacci. Partimoci né pensamo mai al fatto suo”»), poi realizzata alla facc. 56. Di seguito si propone una tavola contenutistica dei 183 testi (177 + 6 testi bis) di cui si compone la presente edizione, che possa al tempo stesso evidenziare le connessioni tematiche delle facezie (si vedano, fra le altre, le facc. 96-102 sulla carità, o la coppia 141-142 su questioni economiche) e fornire una prima guida nel materiale di cui è composta l'opera, fornendone una sorta di riassunto e di indice. Nella prima colonna si riportano i numeri delle facezie adottati in quest'edizione, nella seconda dei titoli con cui furono tramandati i singoli testi, non presenti nel testimone su cui si basa l'edizione e non promossi a testo,²⁰ nella terza un'etichetta ampia – senz'altro semplificativa – del contenuto.

TAV. 1: contenuto delle facezie

	Vita del venerabile Piovano Arlotto de' Mainardi, plebano della plebe di S. Cresci a Maciuoli contado di Firenze	Introduzione
1	Prima facezia del Piovano Arlotto	Biografia

²⁰I titoli sono derivati da S, il manoscritto su cui Folena basò la sua edizione critica, corretti per quanto riguarda la numerazione, spesso erronea. Non deve stupire se la numerazione dei titoli non segue sempre quella effettiva dei testi, dal momento che il testimone presenta differenze strutturali rispetto all'ordinamento fissato per l'edizione. Si seguono per la trascrizione i criteri utilizzati per il testo critico, espressi nella sezione *Criteri grafici di trascrizione* della *Nota al testo*; in caso di mancanza di titoli, trascrivo quelli della *princeps* fra parentesi quadre. Sempre fra quadre ma con un asterisco sono segnalati i titoli assenti sia in S che in P e quindi suppliti da me.

2	Della decima pose il vescovo di Furlì a-Firenze; al quale vescovo messer Falcone raccomandò il suo Piovano Arlotto	Biografia
3	Predica delle tre parti non intesa per alcuni, fatta dal Piovano in Fiandra	Religione
4	Facezia overo motto che il Piovano fe' in una risposta a una mondana	Sesso
5	Facezia quinta fatta dal Piovano Arlotto in Londra dicendo messa	Religione
6	Facezia sesta fatta per il Piovano dinanzi al re Alphonso in Neapoli	Stato / Economia
7	Facezia settima fatta dal Piovano nella Nunziata di Firenze contra a uno frate	Religione
8	Facezia octava: fece il Piovano fischiare a uno ser Ventura in mentre che levava il sacramento	Religione
9	Facezia che disse il Piovano Arlotto inn-una predica la mattina di santo Lorenzo	Religione
10	Facezia decima detta alla pieve a dua notai di vescovado dal Piovano Arlotto	Ingegneria
11	Facezia XI che il Piovano fe' a Siena dove tolse quattro tinche a uno sanese	Ingegneria
12	Facezia duodecima fatta per il Piovano Arlotto in Firenze al Chiassolino sopra uno fiasco di vino	Motto
13	Facezia disse il Piovano a Giovanni di Cosimo come san Cresci non è santo da frittate né da pesciduovi	Religione
14	Facezia quattordicesima fatta dal Piovano Arlotto a Cercina lavando le scodelle	Ingegneria
15	Facezia quindicesima fatta alla pieve a San Cresci, che fa sotterrare uno morto a suono di cornamusa	Religione

16	Facezia sedecima detta dal Piovano Arlotto al Grasso legnaiuolo che doveva andare a santo Antonio	Ingegnosità
17	Facezia XVII detta in uno risposta dal Piovano Arlotto in corte di Roma	Motto
18	Facezia detta dal Piovano Arlotto confessando uno contadino	Religione
19	Facezia XVIII detta dal Piovano Arlotto al vescovo Antonino della civetta ch'era dove aveva a stare il corpo di Cristo	Religione
20	Facezia XX fatta nella Nunziata di Firenze dal Piovano Arlotto	Religione
21	Facezia XXI detta dal Piovano Arlotto dicendo messa in San Lorenzo	Religione
22	Facezia XXII detta dal Piovano sopra la messa da caciatori	Religione
23	Novella detta da Piero di Cosimo de' Medici al Piovano	Religione
24	Novella detta dal Piovano a Piero di Cosimo de' Medici	Religione
25	Facezia XXV Risposta del Piovano ad uno frate tedesco	Motto / Religione
26	Facezia fatta dal Piovano inn-uno presente in vescovado	Economia
27	Facezia XXVII fatta dal Piovano in Santo Spirito	Motto / Religione
28	Facezia fatta alla pieve sopra i porri, per una parola che è nello Evangelo	Religione

29	Facezia XXVIII detta im Pisa a Consoli del mare per fare liberare uno suo amico che era inquisito da lloro	Giustizia
30	Facezia XXX fatta sopra alla morte di Lionardo Aretino	Morale / Economia
31	Facezia XXXI fatta in galea dal Piovano Arlotto in difensione d'uno dappoco	Giustizia
32	Facezia XXXII disse il Piovano nella novella de' tordi	Morale
33	Facezia XXXIII fatta una natta al Piovano di Cercina	Ingegnosità
34	Facezia XXXVIII in casa Francesco Dini sopra alla malvagia per parabola	Motto
35	Facezia XXXV fatta al Ponte a Ssieve dal Piovano faccendogli freddo	Ingegnosità
36	Facezia XXXVI fatta dal Piovano in una risposta a Bartolomeo Sassetti	Morale / Biografia
37	Facezia XXXVII fatta dal Piovano Arlotto allo Uccellatoio sopra alli iscotti ²¹ segnati nel muro	Morale / Economia
38	Facezia XXXVIII fatta dal Piovano sopra i più puliti artigiani che sieno	Motto
39	Diceva ancora il Piovano della sapienzia de' frati	Motto
40	Facezia fatta dal Piovano alla pieve sopra il Chirieleison	Religione / Motto
41	Diceva il Piovano uno suo motto	Motto
42	Facezia fatta in Siena dinanzi al Podestà et a infiniti doctori, dove gli fe' rimanere goffi	Morale / Economia

²¹Conti da pagare all'oste.

43	Motto o vero facezia XLIIII disse una sera a messere Falcone in casa messere Carlo de' Medici quando tornò di Francia	Motto
44	Facezia alla medesima cena	Motto
45	Motto della santa elemosina	Morale
46	Novella di Quazzoldi beccaio	Ingegnosità / Economia
47	Facezia quando il Piovano perdé il mantello	Motto
48	Facezia o vero paura che 'l Piovano ebbe in Santo Romolo in Firenze	Religione
49	Facezia fatta a Cercina istringendo una gamba a uno pollo ebbe una sentenza in favore	Economia / Giustizia
50	Facezia L fatta per la via di Santa Maria del Loreto	Ingegnosità
51	Facezia fatta a Fiesole, cioè in vescovado, per il Piovano Arlotto che messe im prigione il vicario e il messo	Giustizia
52	Facezia LIII, fatta dal Piovano Arlotto a ser Ventura	Biografia
53	Facezia LIIII, fatta dal Piovano andandolo a visitare dua suoi amici	Motto
54	D'uno che gli pareva esser savio	Motto
54bis	Motto del Piovano	Motto
55	Facezia fatta im Pisa contro a maestro Mariano dell'utriaca, che non potette spacciare i suoi bossoletti	Biografia
56	Vendetta del Piovano	Ingegnosità
57	Natta fece a uno prete a Bruggia	Ingegnosità

58	Di dubbi domanda il Piovano a uno che gli pareva essere savio	Biografia
59	Facezia LXI, fatta allo arcivescovo per lo zugo	Giustizia
60	Quando il Piovano fu fatto andare allo arcivescovo per i coglioni	Ingegneria
61	Una donna amica del Piovano Arlotto quando era giovane	Sesso
62	Facezia fatta al Piovano uno, d'aver venduto vino senza saperlo	Ingegneria
63	Il Piovano Arlotto insegna incantare la nebbia a ser Nastagio Vespucci e al Zuta sarto	Ingegneria / Motto
64	Della predica di don Lupo	Motto
65	Facezia d'uno sarto e del Piovano; e il quale aveva male e 'l Piovano lo confessa	Morale
66	Facezia fatta dal Piovano Arlotto in Chianti col piovano di Cercina	Biografia / Motto
67	Facezia del Piovano Arlotto e dello imbasciadore di Frara	Ingegneria / Sesso
68	Facezia d'uno prete che fa incetta di palle usate e il Piovano gli dice la novella de' topi	Morale
69	Motto del Piovano	Motto
70	Uno prete domanda il Piovano che vita fe' santo Cresci et che mestiere feci	Religione / Motto
71	Motto risponde il Piovano Arlotto a una donna più ardita che savia	Motto
72	Motto dice ad certe donne le quali mormoravano d'uno suo parente, passando per la via	Morale / Motto

73	Del Piovano et d'una monaca	Sesso
74	L'arciprete di Graticciuolo confessa uno contadino	Sesso / Morale
75	Novella del Cucina da Sesto che è comparazione ad quella di sopra	Sesso / Morale
76	Domandato da uno il Piovano come à fatto in galea	Biografia / Motto
77	Della natta del cacio grattugiato, il quale il Piovano bevve con uno fiasco	Ingegnosità
78	Fa iscoreggiare il Piovano uno buffone del re Alfonso	Ingegnosità
79	Risposta che fece il Piovano Arlotto a messer Federigo illustrissimo et invictissimo duca d'Urbino	Motto / Religione
80	Per una delle più belle cose del mondo uno cieco desidera vedere uno asino	Motto
81	De' venti batistei il Piovano Arlotto portò in Fiandra	Economia
82	Fece il Piovano una natta a messer Rosello d'Arezzo canonico fiorentino, collettore del papa in Francia	Ingegnosità
83	Per quale cagione il Piovano dà per incenso zolfo a parecchi villani	Religione
84	Per quale cagione il Piovano fa, inn-iscambio di sonare a messa, sonare a martello	Religione
85	Per che cagione fa una mattina le minestre con uno teschio di morto	Ingegnosità
86	Quando il Piovano fu invitato da uno potente ciptadino a desinare et molestato rinunciasse la pieve	Morale

87	Risposta fece al magnifico et potente cittadino Lorenzo de' Medici	Motto
88	Comparazione disse a uno romito che-ss'era lasciato rubare una notte inn-una osteria da uno ribaldo	Morale
88bis	[Antonio dal Ponte intende per Firenze che 'l Piovano è morto, vanne tutto ansio alla pieve per intendere se è vero. Trovò el Piovano et contali la cosa]	Morale
89	Per che cagione disse il Piovano Arlotto: «Vada il mondo come vòle et istia il tagliere come si suole»	Ingegnosità / Motto
90	Della pace del monaco et per quale cagione si dice	Religione
91	Dieci valenti et savii astronomi diventano matti	Morale
92	Facezia XCV: fa porre il Piovano Arlotto in capo a uno riscotitore la testa di santo Minato per ispirato	Carità / Ingegnosità
93	D'uno grande consiglio che feciono i topi con le gatte	Biografia
94	Motto risponde in lode de' viniziani	Motto
95	D'uno giovane contadino il quale aveva una moglie traversa	Biografia
96	D'una opera di pietà usò il Piovano Arlotto l'anno giubileo del 1450	Carità
97	D'una altra opera di pietà del Piovano	Carità
98	Di pietà	Carità
99	Di piatà	Carità
100	D'uno cerretano	Carità / Motto

101	[Risposta del Piovano Arlotto ad uno gaglioffo che li chiede una limosina]	Carità / Motto
102	D'uno galeotto a Roma	Carità / Motto
103	[Risposta suo ad una donna che volle riprendere el Piovano d'una sentenza data da lui fra dua amici]	Motto
104	[Parole piacevole del Piovano ad uno che li dette desinare e d'una minestra trista]	Motto
105	[Decto piacevole del Piovano <A>rlotto ad uno suo amico molto avaro a tavola]	Motto
106	[Motto piacevole del Piovano Arlotto a tavola ad uno compagno al tagliere]	Motto
107	[Risposta facta dal Piovano ad uno prete perché li preti son rubati alla morte]	Motto
108	Novella del cardinale di Pavia disse il Piovano Arlotto im presenza di quello nobile et egregio uomo messer Falcone, nobile ciptadino romano	Biografia / Ingegnosità
109	D'una opera di carità usò il Piovano per una carestia	Biografia
110	Consiglio dà il Piovano Arlotto al priore di Santo Sano	Biografia / Economia
111	Iudicio del Piovano Arlotto	Motto
112	Motto del Piovano Arlotto	Motto / Economia
113	Sta a udire il Piovano una predica al Carmino	Motto
114	Motto CXV	Motto
115	Motto CXVI	Motto / Biografia
116	Motto CXVII	Motto

117	Motto CXX	Ingegneria / Motto
118	Motto CXXI	Biografia
119	Motto CXXII	Economia
120	Motto CXXIII	Economia
121	Motto CXIV, di carità	Carità
122	Motto CXXV	Giustizia
123	Motto o vero facezia CXXVI	Economia / Ingegneria
123bis	[Diceva alcuno ragionando col Piovano: che gli è così gran peccato a baciare una donna et specialmente baciandola uno prete?]	Motto
124	Motto CXXVIII, di santo Sano	Motto
125	Motto CXXVIII	Motto / Sesso
126	Motto CXXX	Motto / Ingegneria
127	Motto CXXXI	Ingegneria
128	Motto CXXXII	Ingegneria
129	Motto CXXXIII	Biografia
130	Facezia CXXXIII	Biografia / Morale
131	Facezia CXXXV	Biografia / Morale
131bis	[Documento del Piovano Arlotto ad uno suo popolano a gastigare la donna strana]	Morale
132	Motto CXXXVII	Sesso
133	Motto CXXXVIII	Motto
134	Motto CXXXVIII	Motto

135	Motto CXL, di carità	Carità
136	Motto CXLI, di pietà	Carità
137	Motto CXLII	Motto
138	Motto CXLIII	Motto / Biografia
139	Motto CXLVI	Ingegnosità
140	Motto CXLVII	Morale / Biografia
141	Motto CXLVIII	Ingegnosità / Economia
142	Motto CXLVIII	Ingegnosità / Economia
143	Motto CL	Biografia
143bis	[Risposta del Piovano Arlotto ad uno che domanda perché elli sbuffa lavandosi el viso]	Motto
144	Motto CLII	Morale
145	Motto CLIII	Motto / Ingegnosità
146	Motto CLVIII	Ingegnosità
147	Motto CLV	Biografia
148	Motto CLVI	Ingegnosità
149	Motto CLVII	Motto / Sesso
150	Motto CLVIII	Motto
151	Motto CLVIII	Ingegnosità
152	Motto CLX	Motto
153	Motto CLXII	Motto

154	Motto CLXI	Motto
155	Motto CLXIII	Motto / Biografia
156	Motto CLXIII	Motto / Religione
157	Motto CLXV	Motto / Ingegneria
158	Motto CLXVI	Ingegneria
159	Motto CLXVII: opera pia	Carità
160	Motto CLXVIII	Motto / Religione
161	Motto CLXVIII	Motto / Religione
162	Motto CLXX	Motto
163	Motto CLXXII	Motto / Economia
164	Motto CLXXIII	Motto
165	Motto CLXXIII	Ingegneria / Biografia
166	[La pace fra il papa e i fiorentini]*	Motto / Economia
167	[Il dipinto di san Giuliano]*	Motto / Ingegneria
168	[Vendicta piacevole facta dal Piovano verso di certi che lo esclusero da uno desinare]	Ingegneria / Morale
169	[Astuzia del Piovano a fare restare la predica ad uno che non sapeva restare]	Motto / Religione
170	[Motto del Piovano Arlotto in galea per una grandissima tempesta di mare]	Motto
171	[Provvedimento del Piovano Arlotto facto in vita sua al esempio d'un altro]	Motto
172	[Motto del Piovano Arlotto in sua escusatione sendo ripreso di tardità]	Motto

173	[La pace del pastore con i lupi]*	Motto / Morale
174	[Opera di carità]	Carità
175	[Vendetta del Piovano sui villani che non vogliono smettere di giocare]*	Ingegnosità / Morale
176	Motto CXLIII	Motto
177	Motto CXLV	Biografia

1.1.1 Un testo in movimento

Come si è detto, una prima forma scritta dell'opera – conosciuta da Poliziano e probabilmente costituita dal primo centinaio di facezie – doveva sicuramente circolare all'inizio degli anni '80 del XV secolo; i *Motti e facezie* si dimostrano tuttavia un testo fortemente dinamico, variato nel tempo e accresciuto negli anni. Come si tratteggerà a breve, parlando della fortuna dell'opera e del personaggio nel corso del tempo, e come si vedrà più dettagliatamente affrontando lo studio della sua tradizione, l'anonima silloge acquistò via via caratteri diversi.

In primo luogo, è interessante osservare come l'opera non segua un ordine temporale. La fac. 79, ad esempio, parla della Guerra di Ferrara combattuta fra il 1482-1484: siamo nell'ultimo periodo della vita del Piovano, che incontra in quest'occasione Federico da Montefeltro. La facezia subito successiva (ed è interessante notare che le due facezie facciano parte di una zona ancora abbastanza stabile della raccolta) parla invece di papa Niccolò V, papa dal 1447 al 1455. Il salto indietro nel tempo è notevole. Andando invece a prendere in esame una facezie della parte conclusiva dell'opera, troviamo alla numero 171 una facezia collocata precisamente nel tempo, dal momento che racconta della morte, avvenuta il 17 maggio 1470, di Domenico di Jacopo Maringhi, canonico di San Lorenzo. L'opera, insomma, colleziona aneddoti risalenti a diversi momenti della vita del Piovano, in un ordine che senz'altro non è temporale (e che conseguentemente permetteva con maggiore facilità che nuovi testi venissero aggiunti).

Il nucleo iniziale dell'opera si arricchì nel corso del tempo e al Piovano furono attribuiti nuovi testi. L'aspetto più evidente e più significativo di questo processo è relativo all'inserimento nei *Motti e facezie* di una serie di testi risalenti a un volgarizzamento del *Liber de vita et moribus philosophorum* di Walter Burleigh, il *Libro de la vita de' filosofi e delle loro elegantissime sentenzie estratto da Diogene Laerzio e da altri antiquissimi auctori*, stampa che alla fine del XV ebbe una notevole fortuna editoriale.²² Il testimone scoperto dopo l'edizione Folena, più antico dei due a disposizione dello studioso nel 1953, non presenta quest'ampia sezione, che verosimilmente fu inserita in un secondo momento nell'opera in un modo che sarebbe diventato sempre più sistematico. È tuttavia interessante osservare come alla fac. 173 della presente edizione (e cioè quasi arrivati alla fine dell'opera) appaia una delle facezie che hanno il *Liber* come fonte: la sezione sentenziosa si stava imponendo come parte dei *Motti e facezie*, e il nuovo testimone attesta un primissimo stadio di questo processo.

Un altro importante aspetto che consegna con chiarezza le modalità di sviluppo dell'opera è relativo alla cosiddetta *Vita*, una sezione dei *Motti e facezie* che per molti aspetti funge da proemio alle facezie e che deve essere stata composta dopo il 1484, data della morte del Piovano Arlotto. Il nuovo testimone presenta questa parte alla fine della raccolta, mentre gli altri due la propongono all'inizio. Con tutta probabilità, la *Vita* fu scritta in un secondo momento e il copista del nuovo testimone, recuperandola dopo aver scritto le facezie più antiche, dovette giocoforza inserirla in coda al testo. Una prova di questo processo è data alla fac. 31, che nel testimone più recente, quello su cui si poté basare Folena, inizia così: «Come io t'ò detto nel proemio della vita...». Questo testimone e il nuovo derivano da due stadi diversi dei *Motti e facezie*: il più antico copia quando il Piovano era ancora in vita e la raccolta di facezie non era finita, l'altro copia quando il Piovano è morto e l'Anonimo

²²Sull'inserimento di queste massime da parte dell'autore, cfr. G. Folena, in *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, cit., pp. 340-341: «si è esercitato su questo testo assai meccanicamente, riproducendone le parti in cui sono enunciate massime morali quasi alla lettera e solo qua e là riducendole a un dettato più piano e meno latineggiante; [...] con la pia intenzione di arricchire la memoria del suo Piovano attribuendogli, e a costo di quali incongruenze, tutta la saggezza vulgata degli antichi, da Talete a Galeno, e travestendolo da savio antico con questi frusti panni passati ormai nel guardaroba popolare, e perfino con una filosofica barba posticcia, la barba di Diogene».

ha completato la sua opera con la *Vita*.

I *Motti e facezie del Piovano Arlotto* sono un'opera che mutò nel corso del tempo grazie anche alla sua stessa natura: nuovi testi potevano facilmente essere aggiunti a una raccolta già facilmente sottoponibile a mutamenti come una silloge anonima appartenente al genere faceto, la quale, per di più, non imponeva nemmeno un andamento cronologico dei fatti. Questa nuova edizione si propone di ricostruire un testo che si avvicini il più possibile a una prima versione dell'opera dell'anonimo autore, un'opera che – circolata in una sua prima forma scritta prima del 1481-1482 – venne notevolmente arricchita già nei primi anni della sua circolazione.

1.2 I *Motti e facezie* e la tradizione faceta del XV secolo

Il Piovano di San Cresci si è inserito con le sue vicende in un particolare quadro, posto all'incontro fra varie tradizioni popolari di origine classica e di vivo sviluppo quattrocentesco. La riflessione sul riso e sulla facezia come parte del discorso fu propria degli scrittori fin dall'antichità greca e latina, affondando le sue origini già nell'*Etica nicomachea* di Aristotele (IV 1128a) e trovando spazio negli scritti di Quintiliano, Aulo Gellio, Macrobio, oltre che illustri interpreti in Giulio Cesare e Valerio Massimo.²³ «Al centro di tutta la riflessione classica intorno alla facezia c'è il principio, che sviluppa e amplia una considerazione già aristotelica, secondo cui si possono trattare argomenti e temi ridicoli o bassi purché in maniera conveniente, degna: la *deformatas* deve cioè rimanere relegata all'oggetto della facezia e non alla forma».²⁴ Anche Cicerone affermò la differenza fra il buffone e l'oratore, fra lo *scurra* e l'*orator*, individuando nel secondo colui che è capace di divertire con garbo e moderazione (*De oratore*, II, 216, 247-250) e ritrovando tali doti in Crasso (*Brutus*, 143). Tale tradizione si sviluppò dall'antichità fino all'età umanistica, con importanti esempi in epoca medievale (non volendo qui tracciare una storia del genere, si pensi anche solo, a livello macroscopico, ad alcuni racconti del *Novellino* o alle novelle della VI giornata del *Decameron*,

²³Sulla questione della definizione del genere rimando nuovamente a E. Curti, *Le facezie umanistiche*, cit., in particolare, per l'antichità, alle pp. 63-65.

²⁴Ivi, p. 64.

dedicate a «chi con alcun leggiadro motto, tentato, si riscotesse, o con pronta risposta o avvedimento fuggì perdita o pericolo o scorno») e arrivando a trovare pieno svolgimento nel Quattrocento umanistico.

Se «sia in latino che in volgare [la facezia] ricopriva un'area semantica piuttosto ampia ed indefinita, non rivolgendosi ad una tecnica particolare e circostanziata, ma all'intero ambito di uno scambio comico di breve respiro e durata, tra motto arguto, novelletta curiosa, apologo salace, storiella di beffa»,²⁵ è certo che i *Motti e facezie* furono un testo capitale del genere nel suo sviluppo secondo-quattrocentesco, nell'epoca, cioè, in cui Giovanni Pontano poté concepire il suo *De sermone* e in cui Poggio Bracciolini, Angelo Poliziano e Ludovico Carbone scrissero le loro raccolte. L'anonimo del *Piovano Arlotto* si inserisce in questo novero di scrittori, non raramente attingendo da testi della tradizione faceta – come nel caso del *Liber facetiarum*, più volte tramite di vicende poi riattribuite al Nostro –, ma al tempo stesso distinguendosi da questi.

Attingendo a piene mani dalla trattazione aristotelica e riprendendone spesso temi e questioni, Giovanni Pontano scrisse proprio sul finire del XV secolo (o ad inizio XVI)²⁶ un trattato sulla conversazione, che secondo le parole di Jolles ci permette di «*ascoltare* letteralmente la voce del Rinascimento»,²⁷ ma che molti studiosi della letteratura italiana hanno liquidato come poco originale.²⁸ Nei sei libri del suo *De Sermone*, l'autore definisce la virtù della parola nel suo realizzarsi in un dato ambiente sociale, stabilendo forme che si realizzano in un contesto cortigiano, fortemente gerarchizzato, e

²⁵Giulio Ferroni, *La teoria classicista della facezia da Pontano a Castiglione*, «Sigma», XIII, 1980, p. 76.

²⁶Gli anni di scrittura del *De sermone* oscillano fra il 1499 e il 1502 a causa dell'incertezza della data di nascita dell'autore, il quale nella dedica a Giacomo Mantovano si dichiara settantreenne.

²⁷A. Jolles, *La facezia di Guido Cavalcanti*, cit., p. 46.

²⁸Si vedano ad esempio le parole di Domenico De Robertis, *L'esperienza poetica del Quattrocento*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di Emilio Cecchi e Natalino Sapegno, vol. III, Milano, Garzanti, 1966, p. 678. Jacob Burckhardt – il quale, tra l'altro, spese poche parole anche per il Piovano Arlotto, accostandolo a buffoni del calibro del Gonnella e del Barlacchia – vide in Pontano il primo teorico del genere, ma non senza far trapelare un certo giudizio di fondo: «nel suo scritto *De Sermone*, specialmente nel libro quarto, coll'analisi di molti singoli motti o *facetiae cerca di riuscire ad un principio generale*» (J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, introduzione di Eugenio Garin, Firenze, Sansoni, [1876] 1953, p. 151). Mio il corsivo.

che devono celare la rigidità del loro autocontrollo sotto un'apparenza spontanea. L'autore si inserisce nel solco della teorizzazione classica, imponendo precetti che facciano sì che «ciò che è turpe per sua natura e osceno venga detto in modo né turpe né osceno»²⁹ e che il *faceto* diverta con misura.³⁰ Nulla del controllo artificioso prescritto nella Napoli di Alfonso il Magnanimo può trovare spazio nei *Motti e facezie* della Firenze del Magnifico, un testo schiettamente popolare che trova una naturale espressione in un volgare che spesso lascia posto alla trivialità, che fa dell'accumulo linguistico – ben distante dal precetto pontaniano di equilibrio – una sua cifra stilistica e che, anzi, deride il latino e la sua formalità nelle parole dello stesso Arlotto.³¹

La distanza fra lo stile e le intenzioni delle raccolte facete – o della trattazione teorica pontaniana – risente, com'è ovvio, del luogo in queste si svilupparono: Napoli si differenzia da Firenze, così come Ferrara si differenzia da Roma e così come la nostra raccolta popolare si distanzia dalla capacità artistica dei grandi interpreti del genere (si pensi a Poggio o, rimanendo in ambiente fiorentino, a Poliziano). Ognuna delle grandi sillogi facete del secondo quattrocento si fa portavoce di una specifica realtà, spesso cortigiana – e già in questo frangente i *Motti* trovano la loro originalità. Avendo brevemente visto i caratteri della riflessione teorica di fine secolo può dunque essere interessante osservare le realizzazioni più importanti della facezia umanistica, partendo da una realtà specifica, quella della curia romana, e da una delle prime – se non la prima –, e senz'altro tra le più importanti sillogi del genere nella fisionomia di raccolta di motti, detti, facezie.

Poggio Bracciolini scrisse il suo *Liber facetiarum* fra il 1438 e il biennio 1452-53.³² Le *Facetiae*, conosciute anche come *Liber confabulationum*, a cau-

²⁹Giovanni Pontano, *De sermone*, IV, II, 2. Si cita dalla traduzione di Alessandra Mantovani, curatrice dell'edizione Carocci del 2002.

³⁰Nella seconda parte, l'opera presenta tra l'altro un numero abbastanza cospicuo di esempi faceti, che ci consegna un *corpus* interessante di testi del genere (nel senso ampio del termine), tratti sia da autori classici che moderni.

³¹Si pensi ad esempio alla fac. 25, in cui il Piovano non intende la domanda di un frate tedesco che si esprime in latino, o alla dichiarazione del Nostro di non saper lettere («sapete che io sono ignoto delle lectere e mai non viddi libri e affatica so leggere in sul mio messale» dice alla già citata fac. 3, vincendo tuttavia la sfida contro il maestro in teologia).

³²Manca ad oggi un'edizione critica del *Liber*, per cui le citazioni saranno tratte dalle edizioni commentate di Marcello Ciccuto per Rizzoli (1983) e di Stefano Pittaluga per

sa delle parole dello stesso autore nella *praefatio* all'opera,³³ conobbero una vastissima fortuna, venendo criticate da molti,³⁴ come lo stesso Poggio aveva previsto, ma soprattutto lette e stampate, in Italia (anche attraverso volgarizzamenti) e in Europa.³⁵ Nella *Conclusio*, Poggio dice di raccogliere nel libro le conversazioni che si svolgevano in una zona specifica della curia romana, il *Bugiale*, «hoc est, mendaciorum veluti officina quaedam, olim a Secretariis institutum, iocandi gratia». Nei 273 componimenti del libro, Poggio intreccia tradizione antica e orale, creando, come è stato detto, «una sorta di inventario delle forme del narrabile e del comico che l'autore ripropone e trasferisce

Garzanti (1995), basate fondamentalmente sull'edizione di Basilea del 1538, riprodotta anastaticamente nell'*Opera omnia* di Poggio Bracciolini a cura di Riccardo Fubini, Torino, Bottega d'Erasmus, 1964-1969, 4 voll., vol. 1. Per le vicende compositive dell'opera cfr. S. Pittaluga, *Fasi redazionali e primi lettori delle «Facezie» di Poggio Bracciolini*, in *L'europa del libro nell'età dell'Umanesimo*, Atti del XIV Convegno internazionale di Chianciano-Firenze-Pienza, 16-19 luglio 2002, a cura di Luisa Secchi Tarugi, Firenze, Franco Cesati, 2004, pp. 305-316.

³³Il quale in apertura dichiara: «Multos futuros esse arbitror qui has nostras confabulationes, tum ut res leves et viro gravi indignas reprehendant, tum in eis ornatiorum dicendi modum et maiorem eloquentiam requirant». Cito da P. Bracciolini, *Facezie*, introduzione, traduzione e note di Marcello Ciccuto, con un saggio di Eugenio Garin, Milano, Rizzoli, 1983.

³⁴Finendo anche per essere messe all'Indice dal concilio di Trento.

³⁵Sulla fortuna del *Liber facetiarum* si veda almeno Lionello Sozzi, *Le «Facezie» e la loro fortuna europea*, «Journal de la Renaissance», I, 2000, pp. 89-102. Cfr. anche L. Di Francia, *Novellistica*, vol. 1, cit., p. 337: «le edizioni delle *Facezie* si moltiplicarono talmente, per mezzo delle tipografie di Roma, Ferrara, Milano, Venezia, e così pure di Parigi e di Norimberga, che pochissimi libri possono gloriarsi di maggiori successi. I bibliografi contano una trentina di ristampe, quasi tutte dei secoli XV e XVI; ma in questo numero non sono computate, né le numerose e fortunate traduzioni che se ne fecero in italiano e francese, con le quali la cifra complessiva delle edizioni salirebbe a sessanta, né i rifacimenti e le parziali imitazioni apparse nelle diverse letterature europee». Il più noto giudizio negativo sull'opera rimane sicuramente quello di Erasmo da Rotterdam, le cui parole possono essere lette nell'edizione commentata di Ciccuto (P. Bracciolini, *Facezie*, cit., p. 71): «Pogius, rabula adeo indoctus ut etiam si vacaret obscoenitate, tamen indignus esset qui legeretur, adeo autem obscoenus ut etiam si doctissimus fuisset, tam esset a bonis viris reiiciendus». Lo stesso Erasmo in altre sedi rimodulò il suo giudizio, come riporta Di Francia: «in due lettere a Cornelio Gondano, giudicando Poggio più serenamente, lo dichiarava “vir nec inelegans nec indoctus”, e lo metteva accanto, per l'eloquenza, ad Enea Silvio, a Guarino veronese, a Gasparino Barzizza, cioè accanto a quelli ch'egli stimava i più facondi scrittori italiani» (L. Di Francia, *Novellistica*, vol. 1, cit., p. 351).

all'interno della *confabulatio* umanistica, incurante di qualsiasi distinzione formale o tipologica»: ³⁶ facezie più o meno lunghe, ³⁷ motti di spirito, favole, racconti, che l'autore recupera dalla tradizione latina e da quella volgare, sia scritta (e una menzione particolare meritano in questo campo le *Trecento Novelle* sacchettiane) sia orale, come nelle riprese di motivi classici quali la beffa del villano e la satira contro le donne o le classi sociali alte della società, dagli appartenenti alla curia ai medici e ai giudici. Con un latino chiaro e uno stile spigliato ma al tempo stesso elegante, Poggio si avvicinò a quei valori che sarebbero stati poi ricercati da Pontano – notevole che lo stesso Bracciolini, nella *Praefatio*, dichiara di perseguire una narrazione equilibrata, come avrebbe poi voluto il *De sermone* -, ³⁸ stabilendosi senza dubbio fra i grandi del genere.

Non altrettanto si può dire di Ludovico Carbone, primo autore a scrivere facezie in volgare (le sue *Cento trenta novelle o facezie*, dedicate a Borso d'Este, furono composte fra il 1466 e il 1471), operante nell'ambiente di

³⁶Marta Barbaro, «*Ad levationem animi*»: la virtù terapeutica delle facezie, «Levia Gravia. Quaderno annuale di letteratura italiana», numero monografico «*Umana cosa è aver compassione degli affitti...*». Raccontare, consolare, curare nella narrativa europea da Boccaccio al Seicento. Atti del Convegno di Torino per il settimo centenario di Boccaccio (12-14 dicembre 2013), 2015, p. 117.

³⁷Rimane interessante la questione se la lunghezza delle facezie possa essere un metro di valutazione nella definizione del genere, che sconfinerebbe nella novella nel caso di testi corposi, come Michelangelo Zaccarello ha affermato riferendosi alle *Trecento Novelle*, definendo i motti, «o facezie o detti piacevoli, cioè brevi novelle imperniate su un singolo motto di spirito o risposta arguta» (M. Zaccarello, *Ingegno naturale e cultura materiale: motti degli artisti nelle Trecento Novelle di Franco Sacchetti*, «Italianistica», XXXVIII, 2, 2009, p. 129).

³⁸Cfr.: «Ego quidem experiri volui, an multa quae Latine dici difficulter existimantur, non absurde scribi posse viderentur, in quibus cum nullus ornatus, nulla amplitudo sermonis adhiberi queat, satis erit ingenio nostro, si non inconcinne omnino videbuntur a me referri». Non è un caso se Pontano accostò Poggio a Luciano e Boccaccio («Scribendarum fabellarum Luciano, Ioanni item Boccatio an aliud fuit consilium quam ut lectores pariter atque auditores delectarent? Idem et Poggio plurimis colligendis quae urbane dicta essent cumque festivitate et risu itaque de iis libros etiam fecit Latine scriptos», *De sermone*, VI, 2, 36 – cito dall'edizione già nominata di A. Mantovani per Carocci, pp. 444-446) e inserì cinque facezie braccioliniane nel suo trattato. A questo proposito cfr. da ultimo Armando Bisanti, *Le «Facezie» di Poggio nel «De sermone» del Pontano e l'aneddotica dantesca fra Trecento e Quattrocento*, «Critica letteraria», XXVI (2), 1998, pp. 211-240.

Ferrara, dove nacque e visse fino alla morte.³⁹ Le *Facezie* attingono spesso a fonti classiche (i nomi sono quelli di Cicerone, Valerio Massimo, Luciano, Svetonio, Macrobio, Plutarco, Diogene Laerzio) e moderne (fra queste, torna nuovamente il modello di Poggio),⁴⁰ riportandole all'ambiente ferrarese – di cui Carbone si fa continuo narratore, nei personaggi dei testi e nel racconto dei costumi – con uno stile sempre attento agli usi retorici, spesso artificioso.

Tralasciando per ora il nostro *Piovano Arlotto*, che a livello cronologico si colloca prima della silloge che ora sarà brevemente presa in esame, si può arrivare a quella che insieme al *Liber facetiarum* fu la più importante raccolta di facezie tardo-quattrocentesche di ambiente colto: i *Detti piacevoli* di Angelo Poliziano. L'opera, priva di firma ma ricondotta all'Ambrogini, si costituisce di 423 detti scritti fra l'estate del 1477 e la metà dell'82.⁴¹ Anche Poliziano attinge alla tradizione – soprattutto volgare – del genere, realizzando una raccolta eterogenea⁴² di motti, facezie, wellerismi, proverbi caratterizzati da una particolare capacità di sintesi e di resa formale, in grado di coniugare gusto scherzoso e istanze colte. I *Detti piacevoli* sono un'opera intrinsecamente fiorentina: i personaggi sono quelli della «brigatella» laurenziana (Matteo Franco, Luigi Pulci, Marsilio Ficino...) di cui lo stesso Poliziano faceva parte, sono figure note alla Firenze del tempo, da Leonardo Bruni a Leon Battista Alberti a Dante a Boccaccio a, come vedremo a breve, Arlotto Mainardi,

³⁹Alquanto unanime è il giudizio critico negativo sull'opera: basti vedere anche solo L. Di Francia, *Novellistica*, vol. 1, cit., pp. 360-361, Giorgio Pullini, *Burle e facezie del '400*, Pisa, Nistri-Lischi, 1958, p. 75, Gian Paolo Marchi, voce *Facezie del Quattrocento*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da Vittore Branca, Torino, UTET, 1982, seconda edizione, vol. 2, p. 212.

⁴⁰«Il debito verso la raccolta poggiana è ulteriormente provato dalla *captatio benevolentiae* posta a modo di proemio all'inizio dell'opera, riecheggiante in più passaggi il testo e lo spirito della *Praefatio Poggi Florentini*» (Gino Ruozzi, in Ludovico Carbone, *Facezie e Dialogo de la partita soa*, edizione critica a cura di G. Ruozzi, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1989, pp. XIV-XV).

⁴¹Per la questione attributiva e cronologica rimando all'articolo di Zanato già citato in precedenza: T. Zanato, *Sull'attribuzione e la cronologia dei «Detti piacevoli»*, cit. Anche l'individuazione certa del titolo dell'opera presenta dei problemi: *Detti piacevoli* è attestato in uno solo dei tre testimoni, ma rappresenta probabilmente il più vicino alle intenzioni dell'autore, come si evince da alcuni passi dei *Detti* e da altri di opere poliziane.

⁴²In particolare i due blocchi centrali della raccolta (numeri 189-207 e 208-239) appaiono meno strutturati dei due estremi, anche a causa della situazione personale-politica dell'autore e di Firenze.

fino a giungere agli stessi Medici, protagonisti principali dell'opera (Cosimo il Vecchio *in primis*).

Tale breve ricostruzione intende consegnare almeno un tratteggiato quadro dello sviluppo quattrocentesco della facezia,⁴³ con i suoi poli principali, i punti di contatto fra le varie raccolte e le loro differenze. Si è già affermato come uno dei punti più originali dei *Motti e facezie* sia proprio la centralità del personaggio e non dell'autore: come non notare la diversità fra l'anonimia dell'amico del Piovano e la presenza di Poliziano o di Poggio nel testo (per il primo soprattutto nello stile elegante – ma anche in quei detti in cui l'autore si affaccia e che hanno permesso di identificarlo –, per il secondo nella stessa ideazione dell'opera)? Ancora, come non accorgersi della differenza di stile, di tono e registro linguistico fra la scrittura di Poliziano e quella popolare dell'*Arlotto*, o, ancora più evidentemente, quella latina di Poggio? Come non percepire il contrasto fra la misura di Poggio, la sintesi di Poliziano e l'accumulo anacolutico dell'anonimo? Il confronto, che come si vedrà può essere letto direttamente sui testi, può da una parte mettere in luce le particolarità delle tre raccolte, dall'altro evidenziare i tratti comuni di un genere che si sviluppò anche nella ripresa di tradizioni e temi.⁴⁴ Particolarmente utile in questo duplice senso può essere osservare il caso della fac. 71 dei *Motti e facezie* secondo la presente edizione. La facezia riprende una del *Liber* di Poggio (*Pulchrum dictum pulchritudinem mentiens*, la CCLXXII secondo la numerazione dell'edizione di Ciccuto, da cui si cita anche per la traduzione) e è presente anche nei *Detti piacevoli* di Poliziano (263). Di seguito si presentano i testi:

⁴³Non si affrontano in questa sede le questioni relative alla tradizione della facezia spicciolata, che – pur documentando la fortuna del genere – non presenta la stessa progettualità delle raccolte organiche di cui finora si è parlato. Fra tutte, si ricordino qui almeno le facezie di Leonardo da Vinci, annotate dall'autore sulle sue carte a partire dagli anni '90 del XV secolo.

⁴⁴Il concetto, fondamentale per capire il particolare movimento del testo faceto (compreso il nostro), è stato ben espresso da Alessio Decaria: «Il riuso, il trapianto e la riscrittura erano dunque fenomeni consueti soprattutto per testi fondati su aneddoti e motti, con una preistoria, cioè, vera o simulata, di oralità, che rendeva estremamente liberi copisti e rimaneggiatori, i quali si sentivano in dovere di intervenire sul testo a ogni sua trascrizione (o potrebbe dirsi “esecuzione”）」 (A. Decaria, *Le «Facezie» di Poggio Bracciolini e la letteratura comica coeva*, «Interpres», XXVIII, 2009, p. 73).

TAV. 2: confronto Poggio, *Piovano Arlotto*, Poliziano

Ibant per viam Florentiae colloquentes socii duo, quorum unus erat oblongus et corpulentus, ac facie subnigra. Is, conspecta adolescentula cum matre ambulante: «Haec» inquit iocandi gratia, «iuvencula formosa est admodum ac venusta». Illa ad haec verba insolentior facta: «Nequaquam hoc de vobis dici posset» respondit: «Imò recte» inquit alter «si quis, prout ego feci, vellet mentiri».⁴⁵

Uno giorno, sendo col Piovano Arlotto e con certi altri suoi amici a sedere in sun una panca dirimpetto a quello ceberimo tempio di Sancto Giovanni Batista, passa una giovine più ardita che savia; aveva in compagnia una matrona dabene e una fantesca. Voltosi a quelle donne, dice a nnoi: «Ponete mente bella giovane che è quella!». La donna udì e stimò el Piovano la dilegiasse e rispose forte al Piovano: «Così non posso io dire di voi». Disse el Piovano: «Sì potresti bene, se voi dicessi le bugia come ho detto io!».

Passava una fanciulla per la via, e, dicendo il Piovano Arlotto: – Oh ve' bella fanciulla! –, rispose lei: – E' non si può già dir così di voi! –; e 'l Piovano: – Sì potrebbe bene, chi volessi mentire per la gola come ho fatto io! –

È evidente, anche a un semplice impatto visivo, la prima differenza fra i tre testi, che in verità non è solo un semplice divario di lunghezza ma rappresenta un modo diverso di concepire la scrittura faceta, fra la misura di Poggio e la sua successione di periodi temporali, la prolissità dell'anonimo del *Piovano Arlotto*⁴⁶ e la sintesi concisa di Poliziano. Poggio struttura la sua facezia con frasi brevi e una sequenza logico-temporale dei fatti, studiando la scelta lessicale di un latino che deve essere spigliato, naturale e espressivo. Nei *Motti* l'autore (che assiste alla scena) sente la necessità di specificare nel dettaglio il luogo in cui il personaggio è seduto, in compagnia di chi sono

⁴⁵In Firenze per strada se ne venivan chiacchierando due amici; uno era biondo e grassotto, un visaccio scuro scuro. Alla vista di una giovinella in compagnia della madre: «Ma è proprio uno splendore questa grazia leggiadra!» scherzò. Fatta smorfiosa a questo detto: «Non si potrebbe certo dire lo stesso di voi» rispose la fanciulla. «Naturalmente» fu il motto di replica, «se si volesse mentire come ho fatto io nei vostri confronti».

⁴⁶Tra l'altro, come si vedrà direttamente a testo, ci si trova di fronte a una delle facezie più brevi della raccolta.

lui e la donna a cui rivolge la *boutade*, i sentimenti scatenati nella giovane. Poliziano tratteggia con la sua consueta finezza la vicenda, limitando il racconto al diretto scambio di battute, a un botta e risposta contestualizzato solo brevemente e privo del lungo preambolo dei *Motti* (notevole poi la scelta lessicale dell'Ambrogini nell'uso delle due fonti, qui condensate nella frase «passava una fanciulla per la via»: nell'indicazione del passaggio per la via risuonano le parole di Poggio, nel movimento della donna quelle delle *Facezie*). Interessante è infine lo stesso processo di riscrittura della facezia: la risposta spiritosa scritta da Poggio (e che in realtà andrebbe fatta risalire a ben prima – il precedente più antico sembra infatti sia quello registrato da Benvenuto da Imola nel commento al XVI del *Purgatorio*) è stata assegnata dall'anonimo al Piovano Arlotto e da lì poi gli è rimasta attribuita, giungendo a Poliziano; il personaggio è catalizzatore della vicenda, che nella narrazione impersonale di Poggio rimaneva invece anonimo, venendo al più dipinto sarcasticamente nei suoi tratti buffoneschi. Poliziano attinge alcuni elementi dai *Motti* – primo fra tutti, appunto, la caratterizzazione del personaggio stesso: Arlotto Mainardi e i suoi motti furono talmente noti all'epoca che la figura accentrò su di sé storie nuove, vedendosi conferire motivi tradizionali e assumendo via via nel corso del tempo fisionomie diverse.

1.3 La fortuna del *Piovano Arlotto*

1.3.1 I *Motti e facezie* nel tempo

Un'opera che abbia avuto scarsissima tradizione manoscritta, che, dopo l'introduzione della stampa, abbia avuto scarsa fortuna, potrà anche interessare oggi moltissimo per imprevedute possibilità speculative, ma ben difficilmente avrà operato nella vita reale della cultura; se si vuol comprendere un tempo, non si può mettere sullo stesso piano i libri che tutti hanno letto ed amato e quelli che quasi per miracolo sono sopravvissuti nell'universale silenzio.

Eugenio Garin, *L'educazione in Europa, 1400-1600*, Bari, Laterza, 1957, pp. 15-16

I *Motti e facezie del Piovano Arlotto* conobbero una notevole fortuna nel corso del tempo, principalmente italiana e ancor più toscana, ma che ebbe un suo sviluppo anche in Francia e in Germania.⁴⁷ La tradizione manoscritta che ci è arrivata è composta di due soli testimoni, uno – su cui si basa la presente edizione – scoperto dopo il lavoro filologico di Folena, l'altro di pugno di

⁴⁷Significativo è che fino a metà del secolo scorso – prima cioè dell'edizione di Folena – la stampa più attendibile cui riferirsi per il testo fosse quella approntata con traduzione tedesca da Wesselski nel 1910, poi arricchita di nuovi dati nel 1929: cfr. rispettivamente *Die Schwänke und Schnurren des Pfarrers Arlotto*, gesammelt und herausgegeben von Albert Wesselski, Berlin, Alexander Dunker, 2 voll., 1910 e *Angelo Poliziano Tagebuch (1477-1479)*, zum ersten Male herausgegeben von Albert Wesselski, Jena, Eugen Diederichs, 1929. La fama del Piovano in territorio francese è testimoniata, fra le altre, dalla sua definizione da parte di Peytavi de Faugères come un "Rabelais Florentin": cfr. *Figures Florentines d'autrefois. Un Rabelais Florentin: Le "Piovano" Arlotto*, «Nouvelle Revue», 1937, pp. 278-284 e 1938, pp. 3-14.

Giovanni Mazzuoli da Strada, detto lo Stradino, il quale allestì la copia tra il 1537 e il 1540 per dedicarla a Lucrezia Salviati, figlia di Lorenzo il Magnifico e Clarice Orsini. La tradizione della raccolta è legata alla famiglia dei Medici (i cui componenti, tra l'altro, vengono anche ricordati nel testo): la *princeps* dell'opera va infatti fatta risalire al triennio 1514-1516 – e cioè al periodo di ritorno dei Medici a Firenze, iniziato nel 1512 con l'ingresso del cardinale Giovanni de' Medici in città – e non per caso è proprio dedicata «al magnifico giovane Pietro Salviati», figlio di Iacopo Salviati e di Lucrezia di Lorenzo de' Medici su cui la cerchia medicea riponeva molte speranze. Il clima culturale promosso da Lorenzo de' Medici aveva a suo tempo favorito l'incubazione e la nascita della raccolta:⁴⁸ negli anni '10, recuperarne la materia poteva rappresentare un modo di ricercare i fasti del passato.

La *princeps* dello Zucchetta, fortemente rivista dal curatore Bernardo Pacini, non ha valore per la costituzione del testo critico, ma inaugura una stagione di splendore per i *Motti*, che furono stampati a più riprese, in edizioni basate fondamentalmente sulla prima (emblematiche per la fortuna editoriale del testo nel XVI secolo sono le parole di Anton Francesco Doni ne *La libreria nella quale sono scritti gli autori volgari con cento discorsi sopra quelli*, Venezia, G. Giolito e fratelli, 1550, c. A11r: «oggi si stampano più Piovani Arlotti che Aristoteli»). La prima stampa fu pubblicata «per Bernardo Zucchetta ad instantia di Bernardo di Piero da Pescia» senza data, ma è stata ricondotta da Folena agli anni 1514-1516 (sicuri *termini post quem* e *ante quem* sono il ritorno dei Medici nel 1512 e la stampa veneziana dello Zoppino datata 1516, ma l'arco si può probabilmente restringere al triennio indicato, dal momento che Bernardo Pacini successe al padre Pietro solo dopo la sua morte, avvenuta nel 1514). L'edizione presenta una cornice a fondo nero raffigurante sul margine inferiore del foglio una donna e un uomo stesi e affiancati da due putti. Al centro dell'immagine compare il titolo: «Motti et facetie del / Piovano Arlotto pre / te fiorentino pia / ceuole mol / to. / Cum gratia et / privilegio» [Imm. 1].⁴⁹

⁴⁸Non si dice nulla di nuovo parlando del gusto popolare e per il divertimento del Magnifico: si pensi alla sua stessa produzione, dalla *Nencia da Barberino* all'*Uccellazione di starne*, si pensi ai canti carnascialeschi fiorentini e a Pulci e Matteo Franco, ai *Detti piacevoli* di Poliziano, che omaggiano a più riprese i Medici (da Cosimo a Piero di Lorenzo, chiamato «mio discepolo» dall'autore al detto 323, ecc).

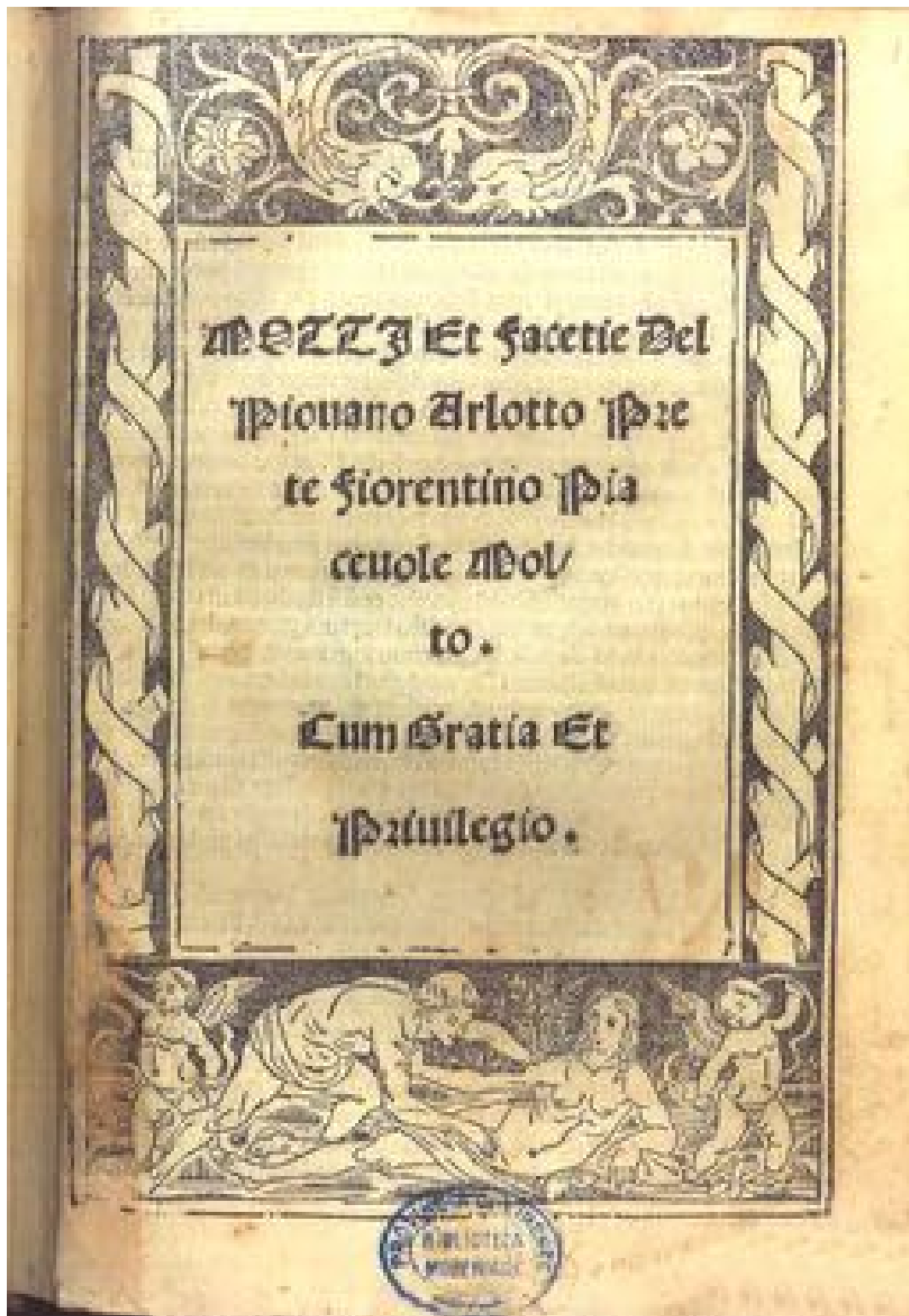
⁴⁹Per la *princeps*, cfr. Paul Kristeller, *Early Florentine Woodcuts: with an Annotated*

La prima stampa ebbe evidentemente successo, dal momento che a Firenze fu pubblicata una seconda edizione sempre entro il 1516 (quest'ultima costituì infatti il tramite per l'edizione Zoppino). Tale stampa ripropone il testo di Pacini, ma ne muta il titolo in *Facetie, piacevoleze, fabule e motti del Piovano Arlotto prete fiorentino, huomo di grande ingegno; opera molto dilectevole vulgare in lingua toschana et nuovamente impressa cum gratia*. Il *colophon* recita: «Impresso in Firenze per Giovanni Stefano ad instantia di Bernardo di Ser Piero da Pescia».⁵⁰ L'edizione Stefano introduce un frontespizio con l'immagine, che sarà poi comunemente usata nelle stampe successive, del Piovano Arlotto che si rivolge a due giovani [Imm. 2].⁵¹

List of Florentine Illustrated Books, London, Kegan, 1897, pp. 14-15, 39a; Ludwig Friedrich Theodor Hain, *Repertorium bibliographicum, in quo libri omnes ab arte typographica inventa usque ad annum MD. Typis expressi ordine alphabetico vel simpliciter enumerantur vel adcuratius recensentur*, Berlin, Josef Altmann, 1925, vol. I, pars. I, p. 221, 1792; Frank Isaac, *An Index to the Early Printed Books in the British Museum*, London, Bernard Quaritch, 1938, vol. II, p. 86, n. 13470; *Short-Title Catalogue of Books Printed in Italy and of Italian Books Printed in Other Countries from 1465 to 1600 now in the British Museum*, London, Trustees of the British Museum, 1958, p. 404; Edit16 CNCE 3012; SBN IT\ICCU\CNCE\003012.

⁵⁰L'edizione fu segnalata nel 1885 da Pietro Bologna, *Di una edizione antica delle Facetie del Piovano Arlotto*, «Il bibliofilo», 1885, pp. 35-36. La descrizione della stampa si trova in P. Kristeller, *Early Florentine Woodcuts*, cit., p. 15, 39b, che studiò l'esemplare appartenuto al barone Horace de Landau, emissario della Banca Rothschild e noto bibliofilo ottocentesco. L'unico esemplare di cui attualmente si conosce la collocazione pare essere quello conservato alla Fondazione Cini di Venezia: cfr. Edit16 CNCE 79805; SBN IT\ICCU\CNCE\060468.

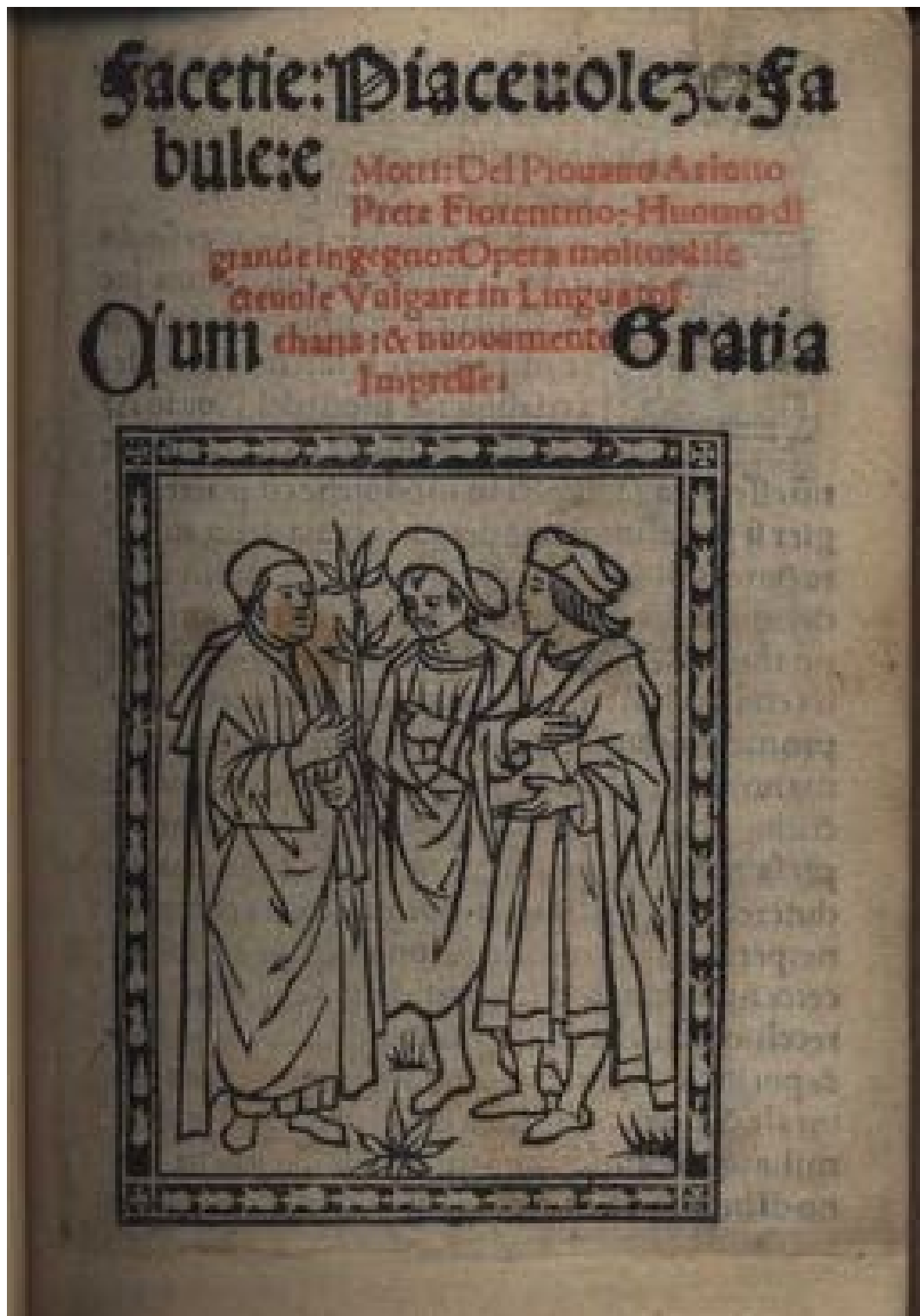
⁵¹Interessante che questa immagine sia stata riprodotta su un esemplare della *princeps* conservato a Firenze, in cui il primo fascicolo è stato sostituito da alcuni fogli nei quali il testo è stato trascritto a penna. Sull'esemplare, notevole anche per la notazione di cui è dotato, rimando all'appendice su *Jacopo Corbinelli*.



MOZZI Et Facetie Del
Pionano Arlotto Pre
te Fiorentino Pia
cevole Adol
to.

Cum Gratia Et
Priviligio.

IMM. 1: Frontespizio *princeps* (esemplare conservato alla Biblioteca Moreniana di Firenze)



IMM. 2: Frontespizio edizione Stefano (esemplare conservato alla Fondazione Giorgio Cini)

I *Motti e facezie* arrivarono quindi a Venezia: «fu un successo immediato, forse addirittura insperato anche per l'intraprendente editoria veneziana: cinque edizioni in sette anni, distanziate di appena due anni l'una dall'altra, e addirittura ben due nel solo 1520».⁵² La prima edizione veneziana risale a fine 1516 ed è la cosiddetta stampa Zoppino utile per la datazione della *princeps*, uscita per i torchi di Giorgio Rusconi nel dicembre di quell'anno.⁵³ Fu questa stampa a introdurre un corredo iconografico di una ventina di vignette – proposte anche nell'edizione critica di Folena – riguardanti le storie del Piovano.⁵⁴ A questa stampa seguirono due nuove edizioni veneziane per Niccolò Zoppino e Vincenzo Polo, datate 1518 e 1520, che riprendono l'apparato iconografico dell'edizione Rusconi.⁵⁵ Giovanni Tacuino stampò in

⁵²Giancarlo Petrella, *Un'edizione sconosciuta delle «Facezie» del Piovano Arlotto e il reimpiego di materiale iconografico nella tipografia di Alessandro Viani*, «Bibliotheca. Rivista di studi bibliografici», V (2), 2006, p. 164.

⁵³Cfr. Edit16 CNCE 60468; SBN IT\ICCU\CNCE\060468.

⁵⁴«Così ad esempio l'interno di una bottega con un lungo banco su cui sono appoggiati dei pesci illustra la facezia "che il Piovano fe' a Siena dove tolse quattro tinche a uno Sanese"; e un'altra a bottega di un "beccaio" con carni e salumi che pendono dai ganci vivacizza la facezia "di Quazzoldi beccaio"; nella facezia "fatta al Ponte a Sieve dal Piovano faccendogli freddo" figura invece un gruppo di persone raccolte attorno al focolare di un'osteria, mentre un prete si ripara dalle sassate di alcuni ragazzi nella burla fatta "a uno prete a Bruggia". E per fare ancora qualche esempio: un gruppo di uomini a cavallo alle porte di una città, il Piovano che celebra la messa, un gruppo di donne che si vendica delle oscenità di un buffone, l'arguto prete che batte un cavallo con un bastone per farlo correre, i fedeli che si portano le mani al naso e alla bocca nella facezia in cui si narra "per quale cagione il Piovano dà per incenso zolfo a parecchi villani"». (G. Petrella, *Un'edizione sconosciuta delle «Facezie» del Piovano Arlotto*, cit., p. 165).

⁵⁵Cfr. rispettivamente Edit16 CNCE 3013 e CNCE 3014 e SBN IT\ICCU\CNCE\003013 e IT\ICCU\CNCE\003014.

seguito altre due edizioni, nel 1520⁵⁶ e nel 1522.⁵⁷ Tale successo proseguì fino ai giorni nostri e il Piovano continuò ad esser stampato in particolar modo nei poli di Firenze e Venezia, dove fu pubblicato da noti editori, fra cui lo Zatta, anche dopo il XVI secolo, e in cui a partire dalla seconda metà del '600 si trova comunemente la formula *Dove si vede il modo di vivere acortamente*. La stampa fiorentina successiva alla *princeps* e alla Stefano è quella Giunti del 1565: qui il Piovano viene ufficialmente accostato al Gonnella e al Barlacchia, in una triade che continuerà ad aver successo negli anni e su cui si tornerà nel paragrafo intitolato *Il Piovano Arlotto nel tempo*, a cui si rimanda per i dettagli del mutamento del personaggio nel corso dei secoli. Con le stampe il testo del *Piovano Arlotto* andò sempre più perdendo i tratti originali, vedendosi attribuire nuove facezie (già la Zoppino aggiunse dodici facezie ricavate dal *Liber* di Poggio) o eliminarne alcune perché giudicate inappropriate; il libro fu messo all'Indice a partire dal 1557⁵⁸ e a partire dalla giuntina del 1565 le *Facezie* furono purgate: «le abbiamo fatte

⁵⁶Cfr. Edit16 CNCE 3015 e SBN IT\ICCU\CNCE\003015. L'edizione, di cui ho consultato la copia conservata alla Biblioteca Trivulziana, presenta come rubriche il sottotitolo dell'opera *Motti del Piovano Arlotto prete fiorenti- / no homo di grande inzegno opera mol- / to diletteuole uulgarè in lingua toschà / historiata e novamente impressa* e alcuni titoli delle facezie (in particolare: *Motti e facetie dello antedetto Piovano Arlotto prete fiorentino piaceuoli molto et risposta sua al arcivescouo fiorentino, Risposta del Piovano a messere Alexandro da Furlì exattor della decima i[n] Firenze, Messa detta a Lo[n]dra dal Piovano Arlotto secondo la usanza della terra*. In rosso anche l'iniziale di quest'ultima facezia). Per la descrizione dell'edizione cfr. G. Petrella, *Un'edizione sconosciuta delle «Facezie» del Piovano Arlotto*, cit., p. 165, n. 13: «legatura moderna in pieno marocchino ocra, con filettatura in oro perimetrale ai piatti e fregi impressi in oro al dorso; tassello in marocchino nero al secondo riquadro (“Facetie del Piovano Arlotto”); taglio dorato, risguardi in carta marmorizzata. Presenta il consueto apparato iconografico: xilografia (mm 100 x 77) al frontespizio raffigurante Arlotto sulla destra che parla a tre giovani sulla sinistra e 24 vignette (mm 32 x 37) a testo (cc. A8v, B1v, B3v, B4v, B5v, B8r, C3r, C3v, C8v, D1v, D8r ripete quella a c. C8v, D8v, E1r, E2r, E4v, E6r, E7r, F1v, F8r, G2r, G3v, G8v, H5r, K4v). Si segnala in questa edizione anche l'impiego di due graziose iniziali silografiche su 11 righe di testo (mm 36 x 31) rappresentanti un santo che si affaccia all'interno del corpo della lettera (cc. A2r, A4v)».

⁵⁷Cfr. Edit16 CNCE 3016 e SBN IT\ICCU\CNCE\003016.

⁵⁸«Le *Facezie* dell'Arlozzo erano infatti state inserite già nell'Indice dei libri proibiti di Roma dal 1557, poi in quello di Parma del 1580 e ancora in quello di Roma del 1590 e del 1593» (G. Petrella, *Un'edizione sconosciuta delle «Facezie» del Piovano Arlotto*, cit. 167, n. 18).

ridurre in buona lingua, et insieme con la vita di lui, ristampate, levandone nondimeno prima quelle che allo inquisitore sono parse troppo libere» recita l'introduzione *Ai lettori* (cito dalla copia del 1568 conservata alla Biblioteca Trivulziana). Il testo continuò poi a circolare lungo il '600 e il '700 in edizioni scarsamente affidabili, giungendo così all'800; persino l'edizione del 1884 curata da Giuseppe Baccini – che avrebbe potuto restituire un testo più vicino all'originale, dal momento che l'editore si basò proprio sul manoscritto su cui a distanza di circa settant'anni si sarebbe fondato Folena – «fu in realtà anch'essa un raffazzonamento del testo, una vera e propria traduzione, e con quanti errori di traduzione, di quel fiorentino quattrocentesco in un approssimativo e scolorito fiorentino dell'Ottocento». ⁵⁹

Di seguito si segnalano le principali edizioni a stampa dei *Motti e facezie del Piovano Arlotto*:⁶⁰

TAV. 3: principali edizioni a stampa dell'opera

1514-1516	<i>Motti et facetie del Piovano Arlotto prete fiorentino piaceuole molto</i> «Impresso in Firenze per Bernardo Zucchetta ad instantia di Bernardo di ser Piero da Pescia»	Edit16 CNCE 3012; SBN IT\ICCU\CNCE\003012
1514-1516	<i>Facetie piaceuoleze fabule e motti del Piovano Arlotto prete fiorentino huomo di grande ingegno opera molto dilecteuale vulgare in lingua toschana et nuouamente impresse</i> «Impresso in Firenze per Giouanni Stefano ad instantia di Bernardo di Ser Piero da Pescia»	Edit16 CNCE 79805; SBN IT\ICCU\CNCE\060468

⁵⁹G. Folena, in *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, cit., p. VII.

⁶⁰L'elenco vuole dimostrare la fortuna del testo, ma non può aver pretese di esaustività anche per la perdita e i recenti ritrovamenti di copie non ancora segnalati nei repertori bibliografici. Si vedano a questo proposito, rispettivamente, Christian Bec, *Les livres des florentins (1413-1608)*, Firenze, Olschki, 1984, p. 225, n. 63 e la copia conservata nel fondo *Archivio Canigiani - Debitori, creditori e Ricordi di Bernardo Alberto Canigiani* (127) dell'Archivio di Stato di Firenze (ringrazio Vera Ribaudò per la segnalazione del volume presente nell'ASF).

-
- | | | |
|------|---|---|
| 1516 | <i>Facetie piaceuoleze fabule e motti del piouano Arlotto prete fiorentino homo di grande inzegno opera molto dilecteuole vulgare in lingua toscha et nouamente impressa</i> «Impresso in Venetia per Georgio di Rusconi milanese ad instantia de Nicolo dicto Zopino et Vincentio compagni 1516 adi XXIII de decembre» | Edit16 CNCE 60468; SBN
IT\ICCU\CNCE\060468 |
| 1518 | <i>Facetie piaceuoleze fabule e motti del Piouano Arlotto prete fiorentino homo de grande ingegno opera molto dilecteuole vulgare in lingua toscha hystoriata et nouamente impressa</i> «Impresso in Venetia per Nicolo Zopino et Vincentio compagni 1518 adi XXIII del mese de setembrio» | Edit16 CNCE 3013; SBN
IT\ICCU\CNCE\003013 |
| 1520 | <i>Facetie fabule e motti del Piouano Arlotto prete fiorentino homo di grande inzegno opera dilecteuole vulgare in lingua toscha hystoriata con più facetie azonte nouamente stampato</i> «In Venetia per Nicolo Zopino et Vincentio compagni 1520» | Edit16 CNCE 3014; SBN
IT\ICCU\CNCE\003014 |
| 1520 | <i>Facetie piaceuoleze fabule e motti del Piouano Arlotto prete fiorentino homo di grande inzegno opera molto diletteuole vulgare in lingua toscha historiata et nouamente impressa</i> «Impresso in Venetia per Ioanne Tacuino da Trino 1520 adi xv de mazo regnante lo inclito principe Leonardo Leordano» | Edit16 CNCE 3015; SBN
IT\ICCU\CNCE\003015 |
| 1522 | <i>Facetie piaceuoleze fabule e motti del Piouano Arlotto prete fiorentino homo di grande inzegno. Opera molto deletteuole vulgare in lingua toscha historiata et nouamente impressa</i> «Impresso in Vinegia per Ioanne Tacuino da Trino 1522 adi XV de marzo» | Edit16 CNCE 3016; SBN
IT\ICCU\CNCE\003016 |

- | | | |
|------|---|---|
| 1523 | <i>Facetie, piaceuoleze, fabule e motti. Del piouano Arlotto prete fiorentino. Homo di grande inzegno. Opera molto dilecteuole vulgare in lingua toscha hystoriata et nouamente impressa</i> «Impressum Mediolani per Guilliermum le Signerre impresis Io. Antonii de Lignano 1523 Die XXII mensis Iulii» | Edit16 CNCE 3017; SBN
IT\ICCU\CNCE\003017 |
| 1526 | <i>Facecie piaceuolezze fabule e motti del Piouano Arloto prete fiorentino homo di grande inzegno opera molto dilecteuole vulgare in lingua toscha hystoriata et nouamente impressa</i> «Stampato nella inclyta citta di Vineggia per Francesco Bindoni et Mapheo Pasini compagni 1525 del mese di febrario» ⁶¹ | SBN
IT\ICCU\CNCE\003018 |
| 1531 | <i>Facetie piaceuoleze fabule e motti del piouano Arlotto prete fiorentino ... Opera molto diletteuole vulgare in lingua toscha hystoriata et nouamente impressa</i> «Impresso in Venetia per Joanne Tacuino da Trino 1531 adi xxvj de Zugno» | SBN
IT\ICCU\CNCE\003019 |
| 1534 | <i>Facetie fabule motti del Piouano Arlotto prete fiorentino huomo di grande inzegno opera diletteuole uulgare in lingua toscha hystoriata con piu facetie agionte nouamente impressa</i> «Stampate in Vinegia a santo Moyse al segno del anzolo Raphael per Francesco di Alessandro Bindoni et Mapheo Pasini compagni 1534 del mese di agosto» | Edit16 CNCE 75573; SBN
IT\ICCU\CFIE\033483 |

⁶¹A Venezia l'anno cominciava il 1 marzo.

- | | | |
|---------------------|--|--|
| 1536 | <i>Facetie fabule e motti del Piouano Arlotto prete fiorentino homo di grande ingegno opera dilettevole vulgare in lingua toscha hystoriata con più facetie azonte nouamente stampate</i> «Venegia per Nicolo de Aristotile detto Zopino 1535 adi XVII del mese de febraio» | Edit16 CNCE 77582; SBN
IT\ICCU\CFIE\052197 |
| 1538 | <i>Facetie fabule motti del Piouano Arlotto prete fiorentino huomo di grande ingegno opera diletteuole vulgare in lingua toscha historiata con piu facetie agionte nouamente stampate</i> «Stampata in Vinegia per Bernardino di Bindoni milanese del lago Mazore 1538» | Edit16 CNCE 3020; SBN
IT\ICCU\CNCE\003020 |
| 1548 | <i>Facetie fabule e motti del Piouano Arlotto ... Opera diletteuole vulgare in lingua toscha hystoriata ... nouamente stampate</i> «Stampato in Vinegia per Francesco Bindoni et Mapheo Pasini compagni. Al segno del Angelo Raphael 1549» | Edit16 CNCE 41350; SBN
IT\ICCU\CNCE\041350 |
| 1549 | <i>Facetie piaceuoleze fabule e motti. Del Piouano Arlotto prete fiorentino huomo de grande ingegno. Opera molto diletteuole vulgare in lingua toscana historiata et nouamente impressa</i> «Stampata in venetia per Bernardino Bindoni milanese 1549 del mese di zugno» | Edit16 CNCE 3021; SBN
IT\ICCU\CNCE\003021 |
| 1554 | <i>Facetie piaceuolezze fabule e motti. Del Piouano Arlotto prete fiorentino huomo de molto ingegno. Opera molto diletteuole vulgare in lingua toscana historiata et nouamente impressa</i> «Stampata in Venetia per Alexandro de Vian Venetian 1554. Del mese di Settembre» | Edit16 CNCE 75366; SBN
IT\ICCU\CNCE\075366.
Cfr. anche G. Petrella,
<i>Un'edizione sconosciuta delle «Facezie» del Piovano Arlotto</i> , cit. |
| non dopo il
1555 | <i>Facetie piaceuoleze fabule e motti</i> «In Vinegia per Bernardin Bindoni ad instantia de Mathio Pagan» | SBN
IT\ICCU\CNCE\003022 |

- | | | |
|------|--|--|
| 1565 | <i>Facezie motti buffonerie et burle del Piouano Arlotto del Gonnella et del Barlacchia nuouamente stampate</i> «In Firenze appresso i Giunti 1565» | Edit16 CNCE 3023; SBN
IT\ICCU\CNCE\003023
e SBN
IT\ICCU\NAPE\025469 |
| 1568 | <i>Facezie motti buffonerie et burle del Piouano Arlotto del Gonnella et del Barlacchia</i> «In Firenze appresso i Giunti 1568» | Edit16 CNCE 3024; SBN
IT\ICCU\CNCE\003024 |
| 1568 | <i>Facezie motti buffonerie et burle del Piouano Arlotto del Gonnella et del Barlacchia. Nouamente stampate</i> «In Milano per Valerio et fratelli de Meda 1568» | Edit16 CNCE 40017; SBN
IT\ICCU\MILE\031262 |
| 1586 | <i>Scelta di facetie buffonerie motti e burle cauate da diuersi autori. Nuoamente racconcie et messe insieme</i> «In Verona per Gieronimo Discepoli 1586» | SBN
IT\ICCU\MILE\045794 |
| 1586 | <i>Scelta di facezie tratti buffonerie motti e burle. Cauate da diuersi autori...</i> «In Firenze appresso i Giunti 1586» | SBN
IT\ICCU\CNCE\028505 |
| 1588 | <i>Scelta di facetie buffonerie motti e burle cauate da diuersi autori. Nuouamente racconcie et messe insieme</i> «In Verona per Girolamo Discepolo 1588» | SBN
IT\ICCU\UBOE\123616 |
| 159. | <i>Scelta di facetie motti burle et buffonerie del Piouano Arlotto et altri autori</i> «In Venetia 159.» | Edit16 CNCE 3025; SBN
IT\ICCU\CNCE\003025 |
| 1590 | <i>Scelta di facetie motti burle et buffonerie del Piouano Arlotto et altri auttori. Di nuouo racconcie, et messe insieme</i> «In Fano appresso Pietro Farri 1590» | Edit16 CNCE 3026; SBN
IT\ICCU\CNCE\003026 |

-
- | | | |
|------|---|--|
| 1593 | <i>Scelta di facetie motti burle et buffonerie del Piouano Arlotto et altri auttori «In Piacenza per Giouanni Bazachi 1593»</i> | Edit16 CNCE 3027; SBN
IT\ICCU\CNCE\003027 |
| 1594 | <i>Scelta di facetie motti burle et buffonerie del Piouano Arlotto et altri auttori. Di nuouo racconcie e messe insieme «In Venetia appresso Domenico Farri 1594»</i> | Edit16 CNCE 3028; SBN
IT\ICCU\CNCE\003028 |
| 1595 | <i>Scelta di facetie motti burle et buffonerie del Piouano Arlotto et altri auttori. Di nuouo racconcie e messe insieme «In Venetia 1595»</i> | Edit16 CNCE 3029; SBN
IT\ICCU\CNCE\003029 |
| 1599 | <i>Scelta di facetie motti burle e buffonerie del Piouano Arlotto et altri auttori «In Piacenza per Giouanni Bazachi 1599»</i> | Edit16 CNCE 3030; SBN
IT\ICCU\CNCE\003030 |
| 1601 | <i>Scelta di facetie motti burle et buffonerie del piovano Arlotto et altri auttori. Di nuouo ricconcie et messe insieme «In Milano Per l'herede di Pacifico Pontio et Gio. Battista Piccaglia compagni 1601»</i> | SBN
IT\ICCU\LO1E\053577 |
| 1608 | <i>Scelta di facetie motti burle et buffonerie del Piouano Arlotto et altri autori. Di nuouo racconcie et messe insieme «In Vinegia presso Altobello Salicato 1608»</i> | SBN
IT\ICCU\VEAE\142356 |
| 1616 | <i>Facezie del piouano Arlotto. Cauate da diuersi autori. Nuouamente ristampate «In Firenze ... ristampate alle Scale di Badia 1616»</i> | SBN
IT\ICCU\CFIE\005204 |

-
- | | | |
|------|---|----------------------------|
| 1619 | <i>Scelta di facetie motti burle et buffonerie del Piovano Arlotto Gonella Barlacchia Et altre assai di diuersi. Nuouamente ristampate et ricorrette «In Venetia appresso Alessandro Vecchi 1619»</i> | SBN
IT\ICCU\CFIE\038652 |
| 1627 | <i>Scelta di facetie motti burle et buffonerie del Piovano Arlotto et altri autori di nuouo racconcie et messe insieme «In Venetia appresso Ghirardo et Iseppo Imberti 1627»</i> | SBN
IT\ICCU\TO0E\121300 |
| 1641 | <i>Scelta di facetie motti burle et buffonerie del piovano Arlotto et altri autori di nuouo acconcie et messe insieme «In Venetia appresso Ghirardo Imberti 1641»</i> | SBN
IT\ICCU\VIAE\045655 |
| 1661 | <i>Scielta di facetie motti burle et buffonerie di diuersi cioe del Piovano Arlotto. Del Gonella. Del Barlacchia. Et altre assai di diuersi. Doue si vede il modo di viuere acortamente. Dedicato al molt'illustre sig. Fortunio Parmeggiano «In Vicenza per Giouita Bottelli 1661»</i> | SBN
IT\ICCU\VIAE\006213 |
| 1666 | <i>Scelta di facetie motti burle et buffonerie di diuersi del Piovano Arlotto. Del Gonella. Del Barlacchia. Et altre assai di diuersi. Doue si vede il modo di viuere accortamente «In Venetia Per Francesco Ginami 1666»</i> | SBN
IT\ICCU\LO1E\053692 |
| 1666 | <i>Scielta di facetie motti burle et buffonerie di diuersi cioe Del Piovano Arlotto. Del Gonella. Del Barlacchia. Et altre assai di diuersi. Doue si vede il modo di viuere accortamente «In Venetia appresso Alessandro Zatta 1666»</i> | SBN
IT\ICCU\VIAE\020045 |

-
- | | | |
|------|---|----------------------------|
| 1672 | <i>Scielta di facetie motti burle et buffonerie di diuersi cioè del Piouano Arlotto. Del Gonnella. Del Barlacchia. Et altre assai di diuersi doue si vede il modo di viuere accortamente «In Venetia per li HH. di Gio. Batt. Cestari 1672»</i> | SBN
IT\ICCU\MODE\052983 |
| 1675 | <i>Scielta di facetie motti burle et buffonerie di diuersi cioè del Piovano Arlotto del Gonnella del Barlacchia et altre assai di diuersi. Dove si vede il modo di viuere accortamente «In Venetia presso Benedetto Miloco 1675»</i> | SBN
IT\ICCU\PARE\027726 |
| 1681 | <i>Scielta di facetie motti burle et buffonerie di diuersi del Piouano Arlotto. Cioè del Gonella. Del Barlacchia. Et altre assai di diuersi. Doue si vede il modo di viuere accortamente «In Venetia Presso Zaccaria Conzatti 1681»</i> | SBN
IT\ICCU\LO1E\053709 |
| 1693 | <i>Scielta di facetie motti burle et buffonerie di diuersi cioè del piouano Arlotto del Gonella del Barlacchia et altre assai di diuersi doue si vede il modo di viuere accortamente «In Venetia apresso Gio di Pauli 1693»</i> | SBN
IT\ICCU\RAVE\050891 |
| 1700 | <i>Scielta di facetie motti burle et buffonerie di diuersi del Piouano Arlotto. Cioè del Gonella. Del Barlacchia. Et altre assai di diuersi. Doue si vede il modo di viuere accortamente «In Venetia per il Lovisi a Rialto 1700»</i> | SBN
IT\ICCU\MODE\035955 |
| 1708 | <i>Scielta di facetie motti burle et buffonerie di diuersi cioe del Piouano Arlotto... «In Venetia per il Lovisa a Rialto 1708»</i> | SBN
IT\ICCU\NAPE\016893 |

-
- | | | |
|------|---|----------------------------|
| 1729 | <i>Scelta di facezie motti burle e buffonerie di diversi cioè del Piovano Arlotto del Gonella del Barlachia ed altre assai di diversi. Dove si vede il modo di vivere accortamente</i> «In Venezia presso Giuseppe Corona a S. Gio. Grisostomo all'Insegna del Premio 1729» | SBN
IT\ICCU\UFEE\013319 |
| 1813 | <i>Scelta ... motti burle e buffonerie del piovano Arlotto ... altri autori Riviste e corrette con somma diligenza</i> «Lucca e Firenze 1813» | SBN
IT\ICCU\PISE\002975 |
| 1818 | <i>Scelta di facezie motti burle e buffonerie del piovano Arlotto ed altri autori. Riviste e corrette con somma diligenza</i> «In Lucca presso Francesco Bertini 1818» | SBN
IT\ICCU\CFIE\044502 |
| 1873 | <i>Les contes et faceties d'Arlotto de Florence</i> avec introduction et notes par P. Ristelhuber, Paris, A. Lemerre, 1873 | SBN
IT\ICCU\NAP\0224344 |
| 1879 | <i>Il Piovano Arlotto. Satire celie ed arguzie del celebre burlone fiorentino</i> raccolte e compilate da Cesare Causa, Firenze, Tipografia Adriano Salani, 1879 | SBN
IT\ICCU\LEK\0011210 |
| 1884 | <i>Le facezie del Piovano Arlotto</i> prece-
dute dalla sua vita ed annotate da
Giuseppe Baccini, Firenze, A. Salani,
1884 | SBN
IT\ICCU\NAP\0220274 |
| 1884 | <i>Tre facezie del Piovano Arlotto tratte dal Cod. Laur. pl. 42 Cod. 27, [s. l.],</i> Ramnete, 1884 | SBN
IT\ICCU\NAP\0545428 |
| 1885 | <i>Il Piovano Arlotto. Satire celie ed arguzie del celebre burlone fiorentino</i> raccolte e compilate da Cesare Causa, Firenze, Salani, 1885 | SBN
IT\ICCU\TO0\1257697 |

-
- | | | |
|------|---|----------------------------|
| 1891 | <i>Il Piovano Arlotto. Satire celie ed arguzie del celebre burlone fiorentino</i> raccolte e compilate da Cesare Causa, Firenze, Salani, 1891 | SBN
IT\ICCU\CUB\0174723 |
| 1901 | <i>Il Piovano Arlotto. Satire celie ed arguzie del celebre burlone fiorentino</i> , Firenze, Salani, 1901 | SBN
IT\ICCU\CUB\0507985 |
| 1906 | <i>Il Piovano Arlotto. Satire celie ed arguzie del celebre burlone fiorentino</i> , Firenze, Salani, 1906 | SBN
IT\ICCU\LO1\1331564 |
| 1910 | <i>Die Schwänke und Shnurren des Pfrarres Arlotto</i> gesammelt und herausgegeben von Albert Wesselski, Berlin, Alexander Dunker 1910 | |
| 1914 | <i>Il Piovano Arlotto. Satire celie ed arguzie del celebre burlone fiorentino</i> raccolte e compilate da Cesare Causa, Firenze, Salani, 1914 | SBN
IT\ICCU\CUB\0507986 |
| 1923 | <i>Piovano Arlotto. Satire celie ed arguzie ...</i> , Firenze, [s.e.], 1923 | SBN
IT\ICCU\UBO\1314727 |
| 1923 | <i>Il Piovano Arlotto. Satire celie ed arguzie del celebre burlone fiorentino</i> raccolte e compilate da Cesare Causa, Firenze, Salani, 1923 | SBN
IT\ICCU\RMS\1164217 |
| 1929 | <i>Angelo Poliziano Tagebuch (1477-1479)</i> zum ersten Male herausgegeben von Albert Wesselski, Jena, Eugen Diederichs, 1929 | SBN
IT\ICCU\VEA\0053241 |
| 1930 | <i>Il Piovano Arlotto. Satire celie ed arguzie del celebre burlone fiorentino</i> raccolte e compilate da Cesare Causa, Firenze, Salani, 1930 | SBN
IT\ICCU\PBE\0116765 |

-
- | | | |
|------|--|--|
| 1936 | <i>Scelta di facezie e burle del Piovano Arlotto</i> con prefazione di Lorenzo Braccaloni e disegni di Giulio Giannini junior, Firenze, Giannini, 1936 | SBN
IT\ICCU\CUB\0389320
e SBN
IT\ICCU\RAV\0322360 |
| 1953 | <i>Motti e facezie del Piovano Arlotto</i> a cura di Gianfranco Folena, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953 | SBN
IT\ICCU\CUB\0389319
e SBN
IT\ICCU\MIL\0071989 |
| 1976 | <i>Trenta facezie del Piovano Arlotto</i> , Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1976 | SBN
IT\ICCU\SBL\0058350 |
| 1980 | <i>Facezie motti e burle del Piovano Arlotto</i> a cura di Chiara Amerighi, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1980 | SBN
IT\ICCU\SBL\0336622 |
| 1981 | <i>Trenta facezie del Piovano Arlotto</i> a cura di Guglielmo Amerighi, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1981 | SBN
IT\ICCU\BVE\0599830 |
| 1982 | <i>Facezie motti e burle del Piovano Arlotto</i> a cura di Chiara Amerighi, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1982 | SBN
IT\ICCU\CFI\0507890 |
| 1991 | <i>Il Piovano Arlotto. Satire celie ed arguzie del celebre burlone fiorentino</i> raccolte e compilate da Cesare Causa. Rist. anast., Firenze, Libreria SP44, 1991 | SBN
IT\ICCU\BVE\0047143 |
| 1995 | <i>Motti e facezie del Piovano Arlotto</i> a cura di Gianfranco Folena, Milano, Ricciardi, 1995 | SBN
IT\ICCU\RAV\0258858 |

1.3.2 Il Piovano Arlotto nel tempo

Eccolo qui, l'uomo veramente faceto, grassotto, rubicondo, dall'occhio vivo e pieno di malizia, in contrasto con la severità dell'abito talare; eccolo l'uomo, che i contemporanei ed i posteri si accordarono a riconoscere dotato dalla natura d'inesauribile giocondità e singolarmente disposto ai motteggi, alle burle, alle lepidi arguzie.

Letterio Di Francia, *Novellistica*, vol. 1, cit., p. 380

La fama di Arlotto Mainardi durante la sua vita e dopo la morte è cosa manifesta, che troverebbe una valida riprova anche solo nella stessa scrittura dei *Motti e facezie* attorno alla sua figura. Il Piovano Arlotto fu al tempo stesso autore di battute argute – non si può avere certezza della paternità dei detti salaci a lui attribuiti, ma è indubbio che questi si adattano bene alla figura storica del personaggio – e catalizzatore di altre, trovando una sua collocazione nell'incontro fra la tradizione del prete di campagna⁶² e quella del motteggiatore popolare così come fra quella della facezia e quella dell'agiografia.⁶³

⁶²Sempre in area fiorentina quattrocentesca si pensi a Leonardo di Ricco da Cignano, piovano di Stia nel Casentino, ricordato da Lorenzo il Magnifico nel *Simposio*, e a messer Antonio, piovano di Cercina, personaggio che appare in più punti del *Piovano Arlotto* ma anche nella raccolta di motti e facezie del XV-XVI secolo tramandata dal codice Magliabechiano VI 196 (ristampata nel 1968 dalla Commissione per i testi di lingua sull'edizione di Gaetano Romagnoli del 1874). Cfr. poi almeno Piero Camporesi, *Rustici e buffoni*, Torino, Einaudi, 1991.

⁶³I *Motti e facezie* possono essere accostati all'agiografia umanistica nella strutturazione dell'opera come una serie di motti e apoftegemi anticipati da un testo proemiale. Sul rapporto fra *exempla* e facezie cfr. Carlo Delcorno, «*Exempla*» e facezie tra Bernardino da Siena e Poggio Bracciolini, in *Studi in memoria di Paola Medioli Masotti*, a cura di Franca Magnani, Napoli, Loffredo, 1995, pp. 21-29.

In primo luogo, è interessante notare come Arlotto non compaia solo nei *Motti e facezie*, ma sia presente in passi della letteratura coeva. Oltre che nei *Detti piacevoli*, che, basandosi sul testo dei *Motti*, ne conservano la caratterizzazione, il personaggio era già infatti apparso nel *Morgante* e nelle *Frottole* di Luigi Pulci e nel *Simposio* di Lorenzo de' Medici. Il secondo Quattrocento fiorentino conosce Arlotto (e Lorenzo personalmente, come affermano i *Motti*, che lo presentano diverse volte come personaggio,⁶⁴ e come conferma lui stesso). Nel *Simposio*, opera giovanile iniziata nel 1469 e interrotta entro il '72 (massimo '73), l'autore racconta con voce divertita ma anche parodica⁶⁵ la sfilata dei beoni accorsi in una giornata autunnale a Rifredi, dove un oste ha aperto una botte di vino. Fra questi compaiono Sandro Botticelli, Angelo Poliziano (se si accetta l'identificazione proposta da Paolo Orvieto per il «Comparone» di VI, 84),⁶⁶ Antonio degli Agli e, appunto, il nostro Piovano Arlotto. Ecco le parole di Lorenzo:

Un che mangiato par dalla marmeggia
 sorgiunse, e s'egli avesse un fuso in bocca,
 vedresti el viso proprio d'un'accegchia.
 – Quest'è 'l piovan Arlotto, e non gli tocca
 el nome indarno, né fu posto a vento
 (sì come secchia è molle!), ma diè 'n brocca.
 Costui non s'inginocchia al Sacramento,
 quando si lieva, se non v'è buon vino,
 perché non crede Dio vi venga drento.
 E come già per miracol divino
 Gesùè fermò 'l sol contro a natura,

⁶⁴Cfr. facc. 43 e 87.

⁶⁵«Parte da riso e parte da vergogna / per quel vedevo e udivo occupato / mi stavo, quasi a guisa d'uom che sogna» dice l'autore a II, 1-3 (cito dall'edizione a cura di Tiziano Zanato: Lorenzo de' Medici, *Opere*, Torino, Einaudi, 1992, p. 189). Lo stesso Folena definì l'opera «una galleria di caricature, incise con la punta acuta e spesso greve di un realista che ha un fondo un po' torbido di moralista» (G. Folena, in *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, cit., p. XX). Per la parodia quattrocentesca, si veda almeno Claudia Peirone, *Finiguerrì e altri: la parodia nel Quattrocento*, in *Lo specchio che deforma: le immagini della parodia*, a cura di Giorgio Barberi Squarotti, Torino, Tirrenia Stampatori, 1988, pp. 61-81.

⁶⁶Cfr. Paolo Orvieto, *Angelo Poliziano «compare» della brigata laurenziana*, «Lettere Italiane», XXV, 1973, pp. 301-318.

così costui e 'nsieme un suo vicino
 fermò la notte tenebrosa e scura,
 e scambioron un dì (che s'è ben miro!)
 e la notte seguente. Odi sciagura!
 El primo dì un certo armario aprîro,
 pensando loro una finestra aprire,
 e, scur vedendo, al letto rifuggîro.
 Volle Iddio che levolti da dormire
 quel della casa e mostrò loro el giorno,
 ché così ben si potevan morire.
 E così el terzo dì risuscitorno,
 benché par ch'al secondo e' fussin desti,
 perché, dormendo, de' tre dì toccorno. –
 Così passò el piovàn mentre che questi
 ragionamenti si facean tra noi. (VIII, 25-50)

Un primo aspetto interessante dei dati che ci vengono forniti dall'autore riguarda la descrizione fisica del Piovano Arlotto, assente nei *Motti e facezie* (per l'anonimo, il personaggio è così noto e familiare che non ha bisogno di ritratti): il Nostro ci viene dipinto col viso butterato (la *marmeggia* è il verme della carne secca), simile a quello di una beccaccia (l'*acceggia*). Il Piovano si presenta con un volto scavato, differente da quello frequentemente consegnatoci dalla tradizione – come dimostrano le parole di Di Francia poste ad epigrafe del paragrafo –, anche figurativa. Si veda il ritratto attribuito a Giovanni da San Giovanni conservato nella Galleria Palatina di Palazzo Pitti: l'immagine ci restituisce una figura simile a quella descritta dal Magnifico. Molto diverso, tuttavia, è il viso rotondo dell'incisione di Carlo Faucci, proposto nel secondo volume delle settecentesche *Memorie istoriche per servire alla vita di più uomini illustri della Toscana*,⁶⁷ ma ricavato da un dipinto del Bronzino. Già nel Cinquecento la fisionomia del personaggio mostrava insomma delle incertezze, adeguandosi talvolta a quella forse più tradizionale del prete corpulento, con cui ad esempio Lorenzo, sempre nel *Simposio*, aveva descritto quel piovano di Stia tanto fortemente contrapposto, dal pun-

⁶⁷ *Memorie istoriche per servire alla vita di più uomini illustri della Toscana raccolte da una società di letterati ed arricchite di diligentissimi Ritratti in Rame*, Livorno, Anton Santini e compagni, 1758. L'incisione di Faucci è su disegno di Tommaso Gentili.

to di vista fisico, all'Arlozzo.⁶⁸ La variazione del ritratto del Piovano fu al tempo stesso facilitata dalle edizioni cinquecentesche dell'opera: nel nucleo di facezie braccioliniane inserite a partire dalla stampa Zoppino si trova una descrizione del Piovano come «molto corpulento, ne la grassezza sua iocondo», che a partire dalla giuntina del 1565 fu persino inserita nella *Vita* («Era di viso giocondo e di mediocre statura ma corpulento, alla grassezza della quale alludendo un contadino, a cui il Piovano tornando da Settimo a Firenze domandò...»). Riprendiamo la lettura del passo del Magnifico: l'autore afferma che il nome non gli fu dato a sproposito, alludendo e poi esplicitando la sua passione per il vino. Segue poi una facezia non presente nella raccolta (ma che ebbe fortuna indipendente), che racconta del Piovano e di un suo amico addormentati per due giorni di seguito; alzatisi, i due confondono l'armadio con la finestra, pensano che sia ancora notte e tornano dunque a letto, venendo risvegliati da un vicino solo al terzo giorno. Fra l'amore per il vino e quello per il sonno, Lorenzo consegna qui l'immagine di un personaggio più vicina a quella di un ubriacone perditempo di quella tramandataci dai *Motti e facezie*. Inizia già ad evidenziarsi una strada che nel corso della tradizione della figura avrebbe via via preso più piede, quella dell'accostamento del Piovano alla figura del buffone popolare, priva dei tratti di religiosità e carità del Nostro e dell'intento apologetico del suo narratore.

Anche il *Morgante* si inserisce in questo solco. Di fronte a un piatto «di beccafichi e di grassi ortolani» Pulci ricorda la definizione – ancora una volta,

⁶⁸Interessanti sono le questioni relative alla sfera iconica dei *Motti e facezie*. Come si è visto, già dalla stampa Rusconi l'opera circolò decorata di immagini inserite a testo, ma le vicende del Piovano ispirarono fra Sei e Settecento non pochi dipinti, fra cui quelli di Baldassarre Franceschini detto il Volterrano (1611-1689), inventariati nel numero di quattro nel 1751 nella residenza fiorentina di Orazio Sansedoni e di nove nel 1773 nell'inventario redatto nella villa di Basciano alla morte del nipote di Orazio, Giovanni Sansedoni. Attualmente conosciamo solo due di queste tele, una conservata alla Galleria Palatina, raffigurante la “Burla del vino” – una facezia, tra l'altro, non risalente al *Piovano Arlotto*, ma che gli fu presto attribuita – e l'altra, ispirata alla “Burla di ser Ventura” (fac. 52), al Musée des Beaux-Arts di Rouen. Per i dettagli sulla fortuna iconografica del Piovano Arlotto, con ricchi esempi di tavole (compresi i due ritratti citati), cfr. Giuliano Briganti, *La «Burla del Piovano Arlotto» di Giovanni da San Giovanni*, «Paragone», 39, 1953, pp. 46-49 e Fabio Sottili, *Intorno alle «Burle» del Piovano Arlotto*, «Paragone», 97, 2011, pp. 54-62. Cfr. anche G. Folena, in *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, cit., pp. XX-XXI, n. 2.

assente nei *Motti e facezie* – datane dal Piovano Arlotto:

e come un dice: – Gli ortolan –, di botto
 par che si lievi in tanta boria Prato;
 e però disse già il piovano Arlotto
 ch'avea più volte in su questo pensato
 perché e' sapeva e' v'è misterio sotto,
 e finalmente or l'avìa ritrovato:
 cioè che Cristo a Maddalena apparve
 in ortolan, che buon sozio gli parve. (XXV, 217)⁶⁹

Arlotto riflette sul mistero dell'ortolano, trovando la soluzione nella commistione fra sacro e profano tipica di Pulci (il riferimento evangelico è a Gv XX 15) e nel doppio senso erotico della parola, già boccacciano – immediato è il ricordo di Masetto da Lamporecchio (*Decameron*, III, 1) – e molto sfruttato in età quattro-cinquecentesca.⁷⁰ Pulci ricorda il Piovano anche nella seconda frottola, da far risalire ai primi mesi del 1466, «caustico sfogo contro l'ingiustizia e l'intransigenza dei creditori nel difficile periodo del bando da Firenze (gennaio-marzo 1466), in seguito al disastroso fallimento del fratello Luca».⁷¹ Il Piovano compare nuovamente per le sue note capacità dialettiche, ma in quest'occasione il processo di scrittura prevede la riduzione di una predica dell'Arlotto (quella presente alla fac. 3) al proverbio: «Questa sarà la predica / che fe' il piovano Arlotto: / chi guarda per un rotto / el tutto mal comprende» (II, 82).⁷²

⁶⁹Cito da Luigi Pulci, *Morgante*, a cura di Franca Ageno, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955.

⁷⁰Cfr. Valter Boggione, Giovanni Casalegno, *Dizionario storico del lessico erotico italiano. Metafore, eufemismi, oscenità, doppi sensi, parole dotte e parole basse in otto secoli di letteratura italiana*, Milano, Tea, 1999, 3.2.4, voce *ortolano*, p. 430: «in senso equivoco, "uomo che compie il coito"», con riferimenti a Lorenzo de' Medici e a Bandello.

⁷¹P. Orvieto, in L. Pulci, *Opere minori*, a cura di P. Orvieto, Milano, Mursia, 1986, p. 18.

⁷²Cito dall'edizione critica di Volpi: *Le frottole di Luigi Pulci*, rivedute nel testo e annotate da Guglielmo Volpi, Firenze, Tipografia Galileiana, 1912. Sulla fortuna dei motti del Piovano ridotti a formula proverbiale cfr. G. Folena, in *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, cit., p. XXII, n. 1: «La fortuna proverbiale delle facezie ridotte a paragoni popolari allusivi, in cui si dimentica o si capovolge talora il significato della storia, è piuttosto larga e documentata nelle raccolte di espressioni popolari, da quella

Il trattamento del personaggio, già in età medicea, seguiva fundamentalmente due strade: la caratterizzazione del Piovano nei suoi tratti più buffoneschi, di amore per il cibo, il vino e il sonno, e quella nella sua veste di motteggiatore, già in atto nei primi testimoni dell'opera. Si pensi al manoscritto dello Stradino, per i cui dettagli rimando alla *Nota al testo*: già all'altezza degli anni '30-'40 del Cinquecento, ad Arlotto venivano attribuiti dei motti tradizionali di carattere edificante e sentenzioso, risalenti a un volgarizzamento del *Liber de vita et moribus philosophorum* di Walter Burleigh ed assenti nel testimone più antico su cui si fonda questa nuova edizione. Tale percorso continuò in età cinquecentesca, facilitato dalle stesse stampe, che da un lato continuarono nell'arricchimento testuale dell'opera (come nel già citato inserimento di facezie braccioliniane a partire dall'edizione Zoppino), dall'altro avvicinarono sempre più il Piovano ai burloni di mestiere, come nel caso della giuntina del '65. La stampa modificò ulteriormente i connotati – già in parte rivisti – del personaggio, ponendolo sullo stesso piano del Gonnella e del Barlacchia, aggiungendo al titolo la dicitura di *buffonerie et burle* e purgando l'opera dei testi considerati troppo licenziosi (e in tal modo venne ristampata più volte, sia dai torchi fiorentini che da quelli di altre zone di Italia, da Milano a Venezia, da Verona a Fano). Il Piovano veniva così ricondotto al piano caricaturale e più noto del motteggiatore ironico, che poteva essere citato nei discorsi e ricordato per i suoi proverbi, perdendo tuttavia quell'equilibrio e quella saggezza popolari che l'avevano distinto sia dagli altri buffoni che dagli intellettuali umanistici, quel gusto per la misura sociale, per la carità come forma più autentica di religione, per l'andare alla taverna e godere della compagnia degli amici (e non unicamente per bere e

del Serdonati in poi (“come la predica del Piovano Arlotto”, cfr. *fac.* 3, cioè ‘inteso malamente’; “come il Piovano Arlotto”, cfr. *fac.* 28, 26, cioè ‘saper leggere solo nel proprio libro’; “come la bandiera del Piovano Arlotto”, cfr. *fac.* 67, cioè ‘composto di pezze rubate’; “come la sepoltura del Piovano Arlotto”, cfr. *fac.* 145, cioè ‘largo e accogliente’, “come i pesciduovi di Badia”, cfr. *fac.* 13, cioè ‘composito e bastardo’, e via dicendo). Riferimenti frequentissimi a detti popolari del Piovano, autentici e spuri, sono nel Doni, p. es. cfr. *I Marmi*, ed. Chiorboli, Bari, I, ii, 106, 146, 165; II, 160, 186: ma talora si tratta di bizzarre invenzioni del Doni (p. es. cfr. I, ii, “se ’l Piovano Arlotto non m’inganna, che ne fa memoria nelle sue facezie”: e si tratta di una facezia che non è compresa in nessuna raccolta) che pretendeva d’aver visto un *Libro degli errori* di mano dello stesso Arlotto. Sui “come disse” attribuiti al Piovano si veda ora Ch. Speroni, *The Italian Wellerism to the End of the 17th Century*, Berkeley and Los Angeles, 1953, pp. 14-16 e 57».

mangiare).

La fama dell'Arlotto, alimentata dalle stampe ma anche dalla tradizione orale, viene confermata dal richiamo al personaggio in altre opere cinquecentesche, non solo fiorentine. Egli compare ad esempio in chiave oscena nel *Ragionamento della Nanna e della Antonia* (1534) di Pietro Aretino, in un passo che non solo non prende spunto da una facezia della raccolta, ma che mortifica la figura originale, dipingendo il Piovano come un lussurioso⁷³ che scatena il riso, non per una sua battuta arguta, ma per l'«orrevole correggia» conclusiva dell'atto sessuale:

Dico che, ottenuto il capretto, e fittoci dentro il coltello proprio da cotal carne, godea come un pazzo del vederlo entrare e uscire; e nel cavare e nel mettere avea quel sollazzo che ha un fante di ficcare e sficcare le pugna nella pasta. Insomma il piovano Arlotto, facendo prova della schiena del suo papavero, ci portò suso di peso la serpolina fino al letto; e calcando il suggello nella cera a più potere, si fece da un capo del letto, rotolando, fino al piede, poi fino al capo; e di nuovo ritornando in suso e in giuso, una volta veniva la suora a premere la faccenda del piovano, e una volta il piovano a premere la faccenda della suora; e così, tu a me e io a te, ruotolaro tanto, che venne la piena: e allagato il piano delle lenzuola, caddero uno in qua e l'altro in là, sospirando come i mantici abbandonati da chi gli alza, che soffiando s'arrestano. Noi non ci potemmo tenere di ridere quando, schiavata la serratura, il venerabil prete ne fece segno con una sì orrevole correggia (salvo il tuo naso) che rimbombò per tutto il monestero: e se non che ci serravamo la bocca con la mano l'uno a l'altro, saremmo stati scoperti.⁷⁴

Aretino tornerà a citare il Piovano anche in una lettera a Giovanni Guiccionini datata 15 gennaio 1535, affermando: «E parendomi aver dimandata

⁷³Non mancano nella raccolta riferimenti all'attività sessuale di Arlotto, i quali però si condiscono al più di un tono malizioso, non giungendo mai all'umore turpe del passo aretiniano.

⁷⁴Pietro Aretino, *Sei giornate. Ragionamento della Nanna e della Antonia*, a cura di Giovanni Aquilecchia, Bari, Laterza, 1969, pp. 35-36.

grazia che non si doveria negare al piovano Arlotto». ⁷⁵ Arlotto è qui ridotto a termine di paragone basso per chiedere clemenza, quando nei *Motti e facezie*, grazie al suo ingegno e alle sue risposte, dimostra di ottenere sempre il benessere della giustizia, fino a giungere persino a farsi dire dall'arcivescovo: «Non ci venire più per cosa nessuna. Se io mandassi ben mille volte per te, più che tu-tti vogli tu medesimo» (fac. 60).

Anton Francesco Doni allegò il Piovano in diversi scritti: oltre che nei *Marmi* ricordati da Folena, il personaggio compare in varie altre opere, menzionate da Alessio Bologna nel suo contributo. ⁷⁶ Nella *Zucca*, l'autore ricorda una chiacchierata «simil a quella che recitò il Piovano Arlotto di quel Lupo catelano, la qual finirà in proverbio: – E' non è buono né vivo né morto». ⁷⁷ In quest'occasione, il riferimento tocca proprio una facezia della raccolta, la numero 64, in cui il Piovano viene invitato a tenere una predica in morte di un tal don Lupo: «E' sono tra gli altri animali quatro che ànno questa virtù e propietà: uno è buono vivo e non morto, e questo è l'asino; l'altro è buono morto, et non vivo, et questo è el porco; l'altro è buono vivo e morto, e questo è el bue; l'altro, che è el quarto che nonn-è buono né vivo né morto, è el lupo. Questo corpo ebbe nome Lupo e fu catelano. Non so che bene me ne possa dire, e però mi tacerò e farò fine alla mia predicazione. *Pax e beneditio semper. Amen*». Nei *Fiori della Zucca* Doni parla di «alcune cantilene di grillo che sono a mezz'aere, quasi che io ho detto come la predica del Piovano Arlotto che una parte n'intendeva lui, una gli uditori e non lui, la terza né lui né loro non sapevano che cosa la si fosse»: ⁷⁸ nuovamente, l'autore si riferisce fedelmente alla silloge arlottiana, raccontando della predica divisa in tre parti (fac. 3). Interessante anche il riferimento presente nelle *Foglie* (questa volta non tratto direttamente dai *Motti e facezie*, ma presente invece nei *Detti piacevoli* di Poliziano), ⁷⁹ in cui il Doni attribuisce al chierico del Piovano una risposta degna del suo superiore: «Il cherico del Piovano Arlotto, essendo a

⁷⁵Idem, *Lettere*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno, 1997, tomo 1, *A Monsignor Guidiccione*, p. 97.

⁷⁶Cfr. A. Bologna, *Il «Piovano Arlotto» nella tradizione rinascimentale*, cit., pp. 41-42.

⁷⁷Anton Francesco Doni, *La Zucca*, a cura di Elena Pierazzo, Roma, Salerno, 2003, vol. 1, p. 178, *chiachiera V*.

⁷⁸Ivi, p. 299.

⁷⁹A. Poliziano, *Detti piacevoli*, cit., p. 88, detto 264: «Il priore di Lucardo, d'uno che aveva solo un occhio: – Costui durerà pure men fatica di noi a morire, ché non arà a chiudere se none un occhio! –».

veder morire un popolano cieco da un occhio, quando tornò a casa il Piovano gli dimandò come gli aveva stentato sul morire: – Egli ha durato manco fatica che gli altri – disse il cherico – perché ha auto a chiuder un occhio solamente». ⁸⁰ Ancora, nella dedica dei *Frutti*, l'autore dice: «Egli è difficil cosa porre in tavola frutta per tutti, che le sien tutte saporite e a tutti i gusti dilettevole, e ancora difficilissima cosa a far un'opera che sia in generale, cioè pasto per ogni uno, che la piaccia a ciascuno, direbbe il Piovano Arlotto». ⁸¹ Il paragone utilizzato, che accosta la vita alla tavola, è senz'altro di gusto arlottiano, ⁸² ma non è presente nella raccolta. Doni, pur accogliendo storie nuove, dimostra insomma di conoscere il personaggio dei *Motti e facezie* e le sue caratteristiche originali; ciò non stupisce, perché l'autore ne *La libreria* aveva testimoniato la quantità di stampe dell'opera (le già ricordate parole «oggi si stampano più Piovani Arlotti che Aristoteli»), e probabilmente ne aveva almeno letto una versione.

Un riferimento al Piovano si può trovare anche ne *La Leonora, ragionamento sopra la vera bellezza* (uscita a Lucca nel 1557) di Giuseppe Betussi, poligrafo bassanese che compose l'opera per la poetessa Leonora Ravoira-Falletti. Qui il Piovano viene citato in risposta sarcastica ad un rimedio proposto per il sonno: «Pigliò subito la parola il conte Massimiano, il quale sempre aveva qualche dolce arguzia in bocca, e soggiunse: – Fate come le lepri. Tenete gli occhi aperti, ché, se bene elle così dormono, v'assecuro che il sonno non vi potrà tradire. – Oh, bella invenzione del piovano Arlotto! – replicò ridendo il signor Giovan Giorgio. – Sapete voi di meglio? – Così, fat-

⁸⁰Anton Francesco Doni, *La Zucca*, cit., p. 431, *diceria*.

⁸¹Ivi, vol. 2, p. 575.

⁸²Si veda ad esempio la facezia 89, in cui il Piovano, a cui viene domandato della sorte che prevede per Lorenzo de' Medici in visita a Napoli per trattare la pace, racconta: «Interverrà di questo caso come avvenne a dua ghiotti, i quali mangiavano insieme a uno talliere uno grasso cappone. Quello che tagliava poneva inanzi a ssé tutti e migliori bocconi, quello altro compagno, cognoscendo questo fatto, no gliene sapeva molto bene, perché n'arebbe voluto la parte sua, e passare el fiume e andare dal lato suo no gli pareva onesto, e a quel modo non voleva stare paziente. Cominciò a dire al suo compagno, pieno che fu el tagliere: “Questo mondo è una vanità, né-cci è da porre alcuna speranza: ogni cosa è transitoria”. Et prese el tagliere in mano e disse: “Così girano le cose del mondo come fa questo tagliere”, e posòllo et quello lato de' buoni bocconi si misse innanzi e cominciò a mangiare. Acortosi el compagno che aveva tagliato disse in sé medesimo: “Tu arai mal pensato!”. Riprese el tagliere e poselo come stava da prima e disse ridendo queste parole: “Sa-tu, compagno mio? Vadi el mondo come vuole, stia el tagliere come si suole!”».

tolo alquanto arrossire, levandosi tutti da mensa, ci ritirammo in un piccolo prato». ⁸³ Il personaggio viene dunque menzionato per il suo spirito pronto, tanto noto da farlo diventare l'ingegnoso per antonomasia, da richiamare come termine di paragone per una risposta che si vorrebbe proporre come arguta.

Il Cinquecento italiano attesta la conoscenza del personaggio, sia in ambiente popolare che alto, e afferma il suo trattamento in forme talvolta ancora fedeli a quelle dell'anonimo delle *Facezie*, talvolta esasperate, frequentemente usate come riferimento proverbiale e spesso con scopi umoristici. Eccolo in una lettera di Girolamo Muzio a messer Othonello Vida, accostato alle favole di Esopo come lettura suggerita a coloro i quali non gradiscono la *Polvere* dell'autore, troppo ricca di filosofia e teologia; ⁸⁴ eccolo a cavallo di una giumenta affianco al Dodone pulciano nelle *Rime* del Lasca; ⁸⁵ eccolo ricordato in una serie di aneddoti e proverbi (74-77) ne *L'ore di ricreazione* di Ludovico Guicciardini. In *Più miserando chi viene in potestà di gente rea, che chi liberato se n'esce*, l'autore scrive:

Il Piovano Arlotto fiorentino fu un prelato molto piacevole e umano. A tempo di papa Calisto venne un tratto a lui un galeotto e disse: «Messere, datemi una limosina per l'amor de Dio, ché io sono uscito delle mani de' Catelani». A cui il Piovano rispose:

⁸³Giuseppe Betussi, *La Leonora*, in *Trattati d'amore del Cinquecento*, a cura di Giuseppe Zonta, Bari, Laterza, 1912, p. 311.

⁸⁴«Non voglio lasciar di dire che da alcuni altri è stato detto non piacergli la *Polvere* mia perciò che in quella vi è molta varietà di cose, poesia, historie, philosophia et theologia (come essi dicono), et che loro più diletmano le cose semplici che dove sono tanti miscugli. Et a que' tali non farò più lunga risposta che mi habbia fatta a gli altri. Solamente dirò che se hanno a mensa quel gusto che mostrano haver nelle scritture, potranno forse haver lunga et sana vita; et che per trovar lettura conveniente al loro appetito potranno leggere le favole di Isopo o le facetie del Piovano Arlotto, ché quivi non troveranno molta varietà di dottrine che possa loro fastidire». Cfr. Girolamo Muzio, *Lettere (Venezia, Giolito, 1551)*, edizione e commento a cura di Anna Maria Negri, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000, pp. 175-176. La lettera è datata 3 giugno 1545.

⁸⁵Cfr. *Opere di Anton Francesco Grazzini*, a cura di Guido Davico Bonino, Torino, UTET, 1974, pp. 298-299: «Per ch'io so che voi sete accorto e dotto, / ditemi, onde cavaste, o di qual razza, / quella bestiaccia stravagante e pazza, / Varchi, che voi vi sete messo sotto? / Al portante, al galoppo, al passo, al trotto / sembra, tanto si storce e si diguazza, / l'alfana già di Dodon della Mazza, / o la giumenta del piovano Arlotto».

«Io vorrei che tu la dessi a me, che vi sono entrato», perché papa Calisto era catelano.⁸⁶

con chiara eco dalla fac. 100 della raccolta:

Viene uno gaglioffo cerretano al Piovano e dice: «Fatemi bene per Dio, datemi qualche limosina». Dice el Piovano: «Non vedi tu che io sono prete e fo cotesta arte et folla meglio di te? Chiedi limosina a uno che non sia dell'arte come sono io».

Segue una facezia sulla carità del Piovano:

Domandando al Piovano in tempo di carestia due suoi popolani, uomini molto poveri ma da bene, due staia di grano per uno in presto, il Piovano rispose loro: «Io farò meglio. Io ne voglio donar uno staio a ciascuno di voi». E così fece loro piacere e risparmiò due staia di grano, perché, a ogni modo, non avrebbe mai riavuto punto.⁸⁷

Il riferimento è alla fac. 97 del *Piovano Arlotto*:

[...] Innanzi di forse una ora venono dua poveri uomini, mia popolani, buone persone e àno famiglie assai grande di figlioli; dicono: “Piovano, noi vorremo a ogni modo voi ci soccoressi di quatro staia di grano sino alla ricolta, e promettianvelo, senza manco niuno, di rendervelo per tutto agosto che viene. E statene alla fede nostra, e se non ci servite ci morremo di fame, che per ora non abbiamo modo alcuno a sopperire”. Risposi loro: “Io vi voglio fare meglio, ché io ve ne voglio dare per l'amore di Dio dua staia per uno”. E così feci. Parve loro migliore fatto che averne staia otto in prestanza, sicché io ho guadagnato prima per l'anima avere fatto quella carità, et cognosco averla spesa bene; poi ho guadagnato staia quatro di grano, che a dirvi el vero se io ne prestavo loro otto mai se ne riaveva granello, perché so sono poverissimi».

⁸⁶Cfr. Ludovico Guicciardini, *L'ore di ricreazione*, a cura di Anne-Marie von Passen, Leauven-Roma, University press-Bulzoni, 1990, p. 71.

⁸⁷Ibidem, *Minor danno esser donar a certi bisognosi uno che prestarne due*.

Chiudono la serie il ricordo di una risposta mordace di Arlotto⁸⁸ e una successione di motti, solo a volte veramente risalenti al Piovano.⁸⁹

Nel corso del Seicento e del Settecento – anche se con meno costanza nel corso del XVIII secolo – le *Facezie* continuano ad essere stampate, soprattutto nella forma di *facezie, motti, buffonerie et burle*, spesso emendate e, a partire dagli anni '60 del XVII secolo, con l'aggiunta della formula *dove si vede il modo di vivere acortamente*, cioè giudiziosamente, in modo assennato: con un'implicita elevazione del Piovano a filosofo o quantomeno a vecchio saggio. Una presenza secentesca del Piovano Arlotto si trova in una rima di Alessandro Tassoni, *Sopra un avaro ricco*.⁹⁰ Il XVIII secolo ci riconsegna

⁸⁸Ivi, pp. 71-72, *Chi non rende, indarno chieder di nuovo in presto*: «A un altro che gli domandava medesimamente in presto tre staia di grano, rispose: “Io sono contento, va' su di sopra nel tal luogo e pigliatelo”. Andò colui e non vi trovò grano né altro. Così tornando al Piovano gli disse che dove egli l'aveva mandato non era grano. E il Piovano a lui: “Dunque non vi hai tu riportato quello che io ti prestai l'anno passato? Duolti pertanto di te, perché se tu ve l'avessi riportato, tu ve l'aresti or trovato”. Rimase quel tale goffo e alla ricolta rese al Piovano quel che gli doveva. Questo medesimo Piovano diceva che i cantori sono i più felici uomini del mondo, perché ei guadagnano cantando». L'eco è dalla fac. 193 secondo il ms. S: «Viene uno contadino et dice al Piovano: “Io vorrei mi prestassi uno sacco di grano”. Rispose il Piovano: “Volentieri, piglia il sacco e v'andà su in quello canto della sala donde lo levasti anno et to'telo”. Va il contadino e dice: “Io ho cerco inn-ogni loco et dove anno, et non vi truovo né grano né biada”. Rispose il Piovano: “Non vi è egli quello ti prestai anno?”. Disse il contadino: “Messer no”. Dice il Piovano: “Dunque non me-llo rendesti tu anno? Se me lo avessi renduto te lo potevo prestare”. Vergognatosi il contadino et ricognosciuto la sua ingratitudine, se ne andò senza grano et ad quella ricolta seguente gli rendè il grano dello anno passato» (assente nel testimone su cui si basa questa edizione). La seconda parte del testo, sui cantori come i più felici uomini del mondo, non appartiene alla nostra raccolta.

⁸⁹Ivi, pp. 72-73, *Le sentenzie e' proverbi principali e più piacevoli del prefato Piovano (al mio giudizio) sono i sequenti*.

⁹⁰«Questa mummia col flato, in cui natura / L'arte imitò d'un uom di carta pesta, / Che par muover le mani e i piedi a sesta / Per forza d'ingegnosa architettura, / Di Filippo di Narni è la figura, / Che non portò giammai scarpe né vesta / Che fosser nuove o cappel nuovo in testa, / E centomila scudi ha su l'usura. / Vedilo col mantel spelato e rotto, / Ch'ei stesso di fil bianco ha ricucito, / E la gonnella del piovano Arlotto. / Chi volesse saper di ch'è il vestito, / Che già quattordici anni ei porta sotto, / Non troveria del primo drappo un dito. / Ei mangia pan bollito / E talora un quatrin di calde arrosto / E il Natale e la Pasqua un uovo tosto». Cfr. *Rime di Alessandro Tassoni*, raccolte su i codici e le stampe da Tommaso Casini, ristampa dell'ed. di Bologna 1880, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1968, p. 50.

invece un altro interessante esperimento editoriale: l'inserimento da parte di Domenico Maria Manni della biografia di Arlotto nel terzo tomo delle *Veglie piacevoli ovvero notizie de' più bizzarri e giocondi uomini toscani*. Qui il Piovano viene presentato ancora una volta insieme a Buffalmacco, al Gonnella, al Grasso legnaiuolo e a Lazzaro barbiere, in un raggruppamento ormai canonico dei buffoni medievali-rinascimentali.

Nell'Ottocento il Piovano ebbe un ritorno di fama importante, sia per quanto riguarda le stampe e in generale operazioni editoriali in parte a lui connesse, sia per quanto attiene alle citazioni del personaggio da parte di letterati. Antonio Guadagnoli cita il Nostro nel sonetto *Ai lettori benevoli* della sua *Raccolta completa delle poesie giocose*:

Qualsivoglia scrittore, asino o dotto,
 Se di gloria il desio gli accende il petto,
 Stampa, e il ritratto ficcavi di botto.
 Sperandio ve lo mise, il Lancellotto
 Il Baccelli, l'Autor del Ricciardetto,
 Il Berni, il Casa ed il Piovano Arlotto;
 Sarò scusato anch'io se ce lo metto.
 L'anno scorso una presa ebbi di matto
 Perché, per trar dalla modestia frutto,
 Apposi il Naso invece del Ritratto.
 Eccolo qui quest'anno; e, o bello o brutto,
 Se agli uomini non piace, io l'avrò fatto
 Per quelle donne che lo voglion tutto.⁹¹

Guadagnoli non si sbilancia nel fornire dati sul Piovano Arlotto, ma compie un errore comune nel considerarlo l'autore dei *Motti e facezie*, e quindi nell'introdurlo nell'elenco di autori che hanno fornito un loro ritratto ad inizio opera. Ugo Foscolo inserisce il sonetto di Tassoni *Questa mummia col fiato in cui Natura* nei *Vestigi della storia del sonetto*, ed annota: «Il Piovano Arlotto era un antico prete di contado in Toscana, famoso per le sue arguzie morali e

⁹¹Cfr. *Raccolta completa delle poesie giocose del dottor Antonio Guadagnoli d'Arezzo*, seconda edizione con aggiunte e vignette, Pisa, Fratelli Nistri, 1857, vol. 1, p. 80.

per la sua povertà, come Esopo» (torna, nelle parole del poeta, l'accostamento del Piovano a Esopo che era stato già di Girolamo Muzio).⁹² Interessante il riferimento alla povertà di Arlotto: essa è in effetti una caratteristica del Nostro, ma fino a questo punto non era stata evidenziata, né dalle citazioni, né – con così tanta evidenza – dallo stesso testo dei *Motti e facezie*.⁹³

L'Ottocento si dimostra particolarmente interessante dal punto di vista editoriale. In primo luogo si assiste a un rinnovato interesse per la pubblicazione dei *Motti e facezie*, con le due fortunate edizioni Salani, la prima a cura di Cesare Causa – che continuò poi ad esser ripubblicata fino al 1930 (e ristampata anastaticamente nel 1991) – e l'altra a cura di Giuseppe Baccini, il quale nell'84 pubblicò un'edizione basandosi sul ms. Laurenziano XLII. 27 (lo stesso poi usato da Folena per la sua edizione), trasponendo tuttavia il toscano originario in una forma ottocentesca. Di notevole interesse per quanto riguarda la fortuna dell'opera è anche quanto testimoniato dalle *Poesie veneziane scelte e illustrate da Raffaello Barbieri. Con uno studio sulla poesia vernacola e sul dialetto di Venezia*, Firenze, G. Barbera, 1886, p. 167, in cui essa viene «attribuita al trevigiano Giambattista Bada (†post 1818), prolifico autore dialettale di almanacchi, poemi e anche di una traduzione delle *Favole di Esopo*». ⁹⁴ Accanto a queste stampe, fioriscono pubblicazioni ispirate dalla figura – ormai praticamente caricaturale – del Piovano. Nel 1816, a Milano, escono i *Giudizi definitivi di parecchie opere letterarie al Limbo sotto la presidenza del piovano Arlotto e notizie straordinarie che gl'interrompono*, e, a partire dalla seconda metà del secolo, vengono pubblicati una serie di fogli popolari intitolati al Nostro: *Il Piovano Arlotto. Capricci mensuali d'una brigata di begli umori con note di Succhellino cherico*, Firenze, Le Monnier, 1858-1862; *Il Piovano Arlotto*, Firenze 1874; *Il Piovano Arlotto*, Genova 1877. Nel 1863 vengono pubblicati *Il Congresso o la profezia del Piovano Arlotto che può anche servire di Lunario per l'anno bisestile 1864*, con 12 vignette incise apposta dall'ombra del Callotta, Firenze, Gustavo Giannoni Editori e

⁹²Ugo Foscolo, *Vestigi della storia del sonetto italiano dall'anno MCC al MDCCC*, edizione in fac-simile dell'ed. in Zurigo 1816 dall'esemplare conservato presso la biblioteca Marucelliana di Firenze, Roma, Salerno, 1993, pp. 20, 44.

⁹³Nell'opera non mancano comunque riferimenti all'indigenza del Piovano: valga come emblematico caso la facezia 108, del Piovano e del cardinale di Pavia.

⁹⁴F. Pignatti, *I «Motti e facezie del Piovano Arlotto» e la cultura del Quattrocento*, cit., p. 64, n. 11.

Messere Arlotto Mainardi pievano di S. Cresci a Maciuoli di Domenico Guerazzi (Livorno, G. B. Rossi), un *pamphlet* politico in cui il Piovano interviene in prima persona. Del 1885 è *La cena del Piovano Arlotto. Scherzo in prosa e musica*, pubblicato a Firenze per le edizioni di Oreste Morandi. Il Piovano Arlotto è noto nell'Ottocento, sia per i suoi *Motti e facezie* – ma editi in forme poco fedeli a quella quattrocentesca –, sia come personaggio in sé, da sfruttare per lavori nuovi. Tale fama continuò anche nel Novecento e arrivò fino ai nostri giorni, ispirando opere teatrali, come *Le burle del Piovano Arlotto. Tre atti da ridere* di Giulio Bucciolini (1939), composizioni in musica (*La burla del pievano Arlotto. Per pianoforte* di Achille Longo, 1951), recentissime trasposizioni in lingua contemporanea: *Il pretaccio Arlotto. Motti, burle e facezie del Piovano a Firenze, in Toscana, Italia, Europa*, a cura di Alfredo Scanzani (2016).

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia

Opere citate

Alighieri, Dante, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di Giorgio Petrocchi, Milano, Mondadori, 1966-1967, 4 voll.; «Seconda ristampa riveduta», Firenze, Le Lettere, 1994.

Aretino, Pietro, *Sei giornate. Ragionamento della Nanna e della Antonia*, a cura di Giovanni Aquilecchia, Bari, Laterza, 1969.

Aretino, Pietro, *Lettere*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno, 1997.

Le facezie del Piovano Arlotto, precedute dalla sua vita ed annotate da Giuseppe Baccini, Firenze, A. Salani, 1884.

Le rime di Bernardo Bellincioni, riscontrate sui manoscritti, emendate e annotate da Pietro Fanfani, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1968.

Betussi, Giuseppe, *La Leonora*, in *Trattati d'amore del Cinquecento*, a cura di Giuseppe Zonta, Bari, Laterza, 1912.

Bisticci, Vespasiano da, *Vite di uomini illustri del secolo XV*, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1982.

Boccaccio, Giovanni, *Decameron*, a cura di Vittore Branca, Torino, Einaudi, 1992, 2 voll.

Bracciolini, Poggio, *Facezie*, introduzione, traduzione e note di Stefano Pittaluga, Milano, Garzanti, 1995.

Bracciolini, Poggio, *Opera omnia*, a cura di Riccardo Fubini, Torino, Bottega d'Erasmus, 1964-1969, 4 voll.

I Sonetti del Burchiello, edizione critica della vulgata quattrocentesca a cura di Michelangelo Zaccarello, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2000.

Burlaeus, Gualterus, *Liber de vita et moribus philosophorum*, a cura di Hermann Knust, Tübingen, Litterarischer Verein in Stuttgart, 1886.

Campanella, Tommaso, *Le poesie*, testo critico e commentato di F. Giancotti, Torino, Einaudi, 1998.

Carbone, Ludovico, *Facezie e Dialogo de la partita soa*, edizione critica a cura di G. Ruozzi, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1989.

Domenichi, Lodovico, *Facezie*, a cura di Giovanni Fabris, con xilografie di Pietro Parigi, Roma, Formiggini, 1923.

Doni, Anton Francesco, *I mondi e gli inferni*, a cura di Marziano Guglielminetti, Torino, Einaudi, 1994.

Doni, Anton Francesco, *La Zucca*, a cura di Elena Pierazzo, Roma, Salerno, 2003.

Facezie e motti dei secc. XV e XVI. Codice inedito magliabechiano, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1968.

Firenzuola, Agnolo, *Opere*, a cura di Delmo Maestri, Torino, UTET, 1977.

Foscolo, Agnolo, *Vestigi della storia del sonetto italiano dall'anno MCC al MDCCC*, edizione in fac-simile dell'ed. in Zurigo 1816 dall'esemplare conservato presso la biblioteca Marucelliana di Firenze, Roma, Salerno, 1993.

Franco, Matteo, *Lettere*, a cura di Giovanna Frosini, Firenze, Accademia della Crusca, 1990.

Giovanni, Ser, *Il Pecorone*, a cura di Enzo Esposito, Ravenna, Longo, 1974.

Grazzini, Antonfrancesco, *La strega*, édition critique avec introduction et notes par Michel Plaisance, Abbeville, Imprimerie F. Paillart, 1976.

Opere di Anton Francesco Grazzini, a cura di Guido Davico Bonino, Torino, UTET, 1974.

Raccolta completa delle poesie giocose del dottor Antonio Guadagnoli d'Arezzo, seconda edizione con aggiunte e vignette, Pisa, Fratelli Nistri, 1857.

Guicciardini, Ludovico, *L'ore di ricreazione*, a cura di Anne-Marie von Passen, Leuven-Roma, University press-Bulzoni, 1990.

Imola, Benvenuti de Rambaldis de, *Comentum super Dantis Aldigherii Comoediam*, curante Jacopo Philippo Lacaita, Firenze, Barbera, 1887.

Lana, Iacomo della, *Comento alla Commedia*, a cura di Mirko Volpi, con la collaborazione di Arianna Terzi, Roma, Salerno, 2009, 4 voll.

Landino, Cristoforo, *Comento sopra la Comedia*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno, 2001, 4 voll.

Manni, Domenico Maria, *Le veglie piacevoli, ovvero notizie de' più bizzarri, e giocondi uomini toscani*, Venezia, Zatta, 1760.

Medici, Lorenzo de', *Opere*, a cura di Tiziano Zanato, Torino, Einaudi, 1992.

Motti e facezie del Piovano Arlotto, a cura di Gianfranco Folena, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953.

Muzio, Girolamo, *Lettere (Venezia, Giolito, 1551)*, edizione e commento a cura di Anna Maria Negri, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000.

Petrarca, Francesco, *Canzoniere. Rerum vulgarium fragmenta*, a cura di Rosanna Bettarini, Torino, Einaudi, 2005.

Poliziano, Angelo, *Detti piacevoli*, a cura di Tiziano Zanato, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1983.

Pontano, Giovanni, *De sermone*, a cura di Alessandra Mantovani, Roma, Carocci, 2002.

Le frottole di Luigi Pulci, rivedute nel testo e annotate da Guglielmo Volpi, Firenze, Tipografia Galileiana, 1912.

Pulci, Luigi, *Morgante*, a cura di Franca Ageno, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955.

Pulci, Luigi, *Opere minori*, a cura di Palo Orvieto, Milano, Mursia, 1986.

Sacchetti, Franco, *Le Trecento Novelle*, edizione critica a cura di Michelangelo Zaccarello, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2014.

Sercambi, Giovanni, *Il Novelliere*, a cura di Luciano Rossi, Roma, Salerno, 1974, 3 voll.

Canti carnascialeschi del Rinascimento, a cura di Charles S. Singleton, Bari, Laterza, 1936.

Nuovi canti carnascialeschi del Rinascimento, con un'appendice, a cura di Charles S. Singleton, Modena, Società tipografica modenese, 1940.

Sonetti del Burchiello del Bellincioni e d'altri poeti fiorentini alla burchiellesca, In Londra, 1751.

Rime di Alessandro Tassoni, raccolte su i codici e le stampe da Tommaso Casini, ristampa dell'ed. di Bologna 1880, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1968.

Varchi, Benedetto, *L'Hercolano*, edizione critica a cura di Antonio Sorella, Pescara, Libreria dell'Università Editrice, 1995.

Angelo Poliziano Tagebuch (1477-1479), zum ersten Male herausgegeben von Albert Wesselski, Jena, Eugen Diederichs, 1929.

Die Schwänke und Shnurren des Pfarrers Arlotto, gesammelt und herausgegeben von Albert Wesselski, Berlin, Alexander Dunker, 1910, 2 voll.

Bibliografia critica

Barbaro, Marta, «*Ad levationem animi*»: la virtù terapeutica delle *facezie*, «Levia Gravia. Quaderno annuale di letteratura italiana», numero monografico “*Umana cosa è aver compassione degli afflitti...*”. *Raccontare, consolare, curare nella narrativa europea da Boccaccio al Seicento*. Atti del Convegno di Torino per il settimo centenario di Boccaccio (12-14 dicembre 2013), 2015, pp. 109-123.

Battista, Gabriella, *Una famiglia di mercanti nei secoli XIV-XVI: i Rinnieri*, in *From Florence to the Mediterranean and Beyond. Essays in Honour of Anthony Molho*, edited by Diogo Ramada Curto, Eric R. Dursteler, Julius Kirshner and Francesca Trivellato, Firenze, Olschki, 2009, pp. 657-682.

Bec, Christian, *Les livres des florentins (1413-1608)*, Firenze, Olschki, 1984.

Benzoni, Gino, s.v. *Corbinelli Jacopo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1983, vol. 28, pp. 750-760.

Bianchi, Maria Grazia, *Jacopo Corbinelli*, in *Autografi dei Letterati Italiani. Il Cinquecento*, a cura di Matteo Motolese, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, consulenza paleografica di Antonio Ciaralli, Roma, Salerno, 2009, t. I, pp. 177-195.

Bisanti, Armando, *Tradizioni retoriche e letterarie nelle «Facezie» di Poggio Bracciolini*, Cosenza, Falco, 2011.

Bisanti, Armando, *Le «Facezie» di Poggio nel «De sermone» del Pontano e l'aneddotica dantesca fra Trecento e Quattrocento*, «Critica letteraria», XXVI (2), 1998, pp. 211-240.

Bologna, Alessio, *Il «Piovano Arlotto» nella tradizione rinascimentale*, «il Nome nel testo», IX, 2007, pp. 37-42.

Bologna, Alessio, *Un momento dell'antigiudaismo quattro-cinquecentesco: Salamech-Samalieche nel Piovano Arlotto*, «il Nome nel testo», VIII, 2006, pp. 229-237.

Bologna, Pietro, *Di una edizione antica delle Facezie del Piovano Arlotto*, «Il bibliofilo», 1885, pp. 35-36.

Brambilla Ageno, Franca, *L'edizione critica dei testi volgari. Seconda edizione riveduta e ampliata*, Padova, Antenore, 1984.

Briganti, Giuliano, *La «Burla del Piovano Arlotto» di Giovanni da San Giovanni*, «Paragone», 39, 1953, pp. 46-49.

Briquet, Charles-Moïse, *Les filigranes: dictionnaire historique des mar-*

ques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600, Hildesheim, G. Olms, 1991 (rist. dell'ed. Leipzig 1923), 4 voll.

Burckhardt, Jacob, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, introduzione di Eugenio Garin, Firenze, Sansoni, 1953.

Camporesi, Piero, *Rustici e buffoni*, Torino, Einaudi, 1991.

Cardini, Franco, *Sognare a Firenze fra Trecento e Quattrocento*, in *Le mura di Firenze inargentate*, Palermo, Sellerio, 1993.

Castellani, Arrigo, *Grammatica storica della lingua italiana*, Bologna, il Mulino, 2000, vol. 1, Introduzione.

Cherchi, Paolo, *Su una fonte del Piovano Arlotto e il «Liber de vita philosophorum» di W. Burleigh*, «Forum italicum», XXVI, 1992, pp. 5-13.

Corti, Maria, *Testi o macrotesto? I racconti di Marcovaldo di Italo Calvino*, «Strumenti critici», XXVII, 1975, pp. 182-197, poi in Eadem, *Il viaggio testuale. Le ideologie e le strutture semiotiche*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 185-200.

Crimi, Giuseppe, s.v. *Mainardi, Arlotto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2006, vol. 67, pp. 553-556.

Curti, Elisa, *Le facezie umanistiche*, in *Le forme brevi della narrativa*, a cura di Elisabetta Menetti, Roma, Carocci, 2019, pp. 63-79.

D'Addario, Arnaldo, s.v. *Antonino Pierozzi, santo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1961, vol. 3, pp. 524-528.

De Angelis, Laura, *Lorenzo a Napoli: progetti di pace e conflitti politici dopo la congiura dei Pazzi*, «Archivio Storico Italiano», CL (2), 1992, pp.

385-421.

De Robertis, Domenico, *L'esperienza poetica del Quattrocento*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di Emilio Cecchi e Natalino Sapegno, Milano, Garzanti, 1966, vol. III, pp. 371-817.

Decaria, Alessio, *Le «Facezie» di Poggio Bracciolini e la letteratura comica coeva*, «Interpres», XXVIII, 2009, pp. 70-109.

Delcorno, Carlo, «*Exempla*» e facezie tra Bernardino da Siena e Poggio Bracciolini, in *Studi in memoria di Paola Medioli Masotti*, a cura di Franca Magnani, Napoli, Loffredo, 1995, pp. 21-29.

Di Francia, Letterio, *Novellistica*, Milano, Vallardi, 1924, vol. 1: *Dalle Origini al Bandello*, pp. 335-397.

Faugères, Peytavi de, *Figures Florentines d'autrefois. Un Rabelais Florentin: Le "Piovano" Arlotto*, «Nouvelle Revue», 1937, pp. 278-284 e 1938, pp. 3-14.

Ferroni, Giulio, *La teoria classicista della facezia da Pontano a Castiglione*, «Sigma», XIII, 1980, pp. 69-96.

Giacobello, Giuseppe, *La "Divota Historia" di San Giuliano il parricida: forme agiografiche e valori celebrativi nel repertorio di area italiana*, «Lares», LXII (4), 1996, pp. 623-666.

Girardi, Raffaele, *Utopia e disincanto nella tradizione della favola degli indovini. Dal Piovano Arlotto a Campanella*, in *Studi di letteratura italiana per Vitilio Masiello*, a cura di Pasquale Guaragnella e Marco Santagata, Bari, Laterza, 2006, tom. 1, pp. 657-674.

Hain, Ludwig Friedrich Theodor, *Repertorium bibliographicum, in quo libri omnes ab arte typographica inventa usque ad annum MD. Typis expressi ordine alphabetico vel simpliciter enumerantur vel adcuratius recensentur*,

Berlin, Josef Altmann, 1925.

Isaac, Frank, *An Index to the Early Printed Books in the British Museum*, London, Bernard Quaritch, 1938.

Jolles, André, *I travestimenti della letteratura. Saggi critici e teorici (1987-1932)*, a cura di Silvia Contarini, premessa di Ezio Raimondi, Milano, Mondadori, 2003.

William Kent, Francis - Lillie, Amanda, *The Piovano Arlotto: New Documents*, in *Florence and Italy. Renaissance Studies in Honour of Nicolai Rubinstein*, London, Westerfield College, 1998, pp. 347-367.

Kristeller, Paul Oskar, *Early Florentine Woodcuts: with an Annotated List of Florentine Illustrated Books*, London, Kegan, 1897.

Larson, Pär, *Suoni, fonemi, grafie e grafemi nella pratica editoriale*, «Per Leggere», XVII (32-33), 2017, pp. 173-180.

Manni, Paola, *Appunti sulla resa grafica dei testi volgari antichi*, «Per Leggere», XVII (32-33), 2017, pp. 163-171.

Manni, Paola, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, «Studi di grammatica italiana», VII, 1979, pp. 115-171.

Marchi, Gian Paolo, s.v. *Facezie del Quattrocento*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da Vittore Branca, Torino, UTET, 1982, seconda edizione, vol. 2, pp. 211-214.

Mastroddi, Giovanna, *Sulla redazione ottoboniana di Motti e facezie del Piovano Arlotto*, «La rassegna della letteratura italiana», XCII, 1988, pp. 307-317.

Memorie storiche per servire alla vita di più uomini illustri della Toscana raccolte da una società di letterati ed arricchite di diligentissimi Ritratti

in Rame, Livorno, Anton Santini e compagni, 1758.

Menichetti, Aldo, *Questioni di grafia in testi toscani del Due-Trecento*, «Per Leggere», XVII (32-33), 2017, pp. 155-161.

Mozzi, Marco Antonio de', *Storia di S. Cresci e de' SS. Compagni Martiri e della chiesa del medesimo santo posta in Valcava del Mugello*, Firenze, 1710.

Orvieto, Paolo, *Angelo Poliziano «compare» della brigata laurenziana*, «Lettere Italiane», XXV, 1973, pp. 301-318.

Papanti, Giovanni, *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, Livorno, Vigo, 1873.

La leggenda di Dante. Motti, facezie e tradizioni dei secoli XIV-XIX, con introduzione di Giovanni Papini, Lanciano, Carabba, 1911.

Pasquini, Emilio, *Letteratura popolareggiante, comica e giocosa, lirica minore e narrativa in volgare del Quattrocento*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da Enrico Malato, Roma, Salerno, vol. 3, pp. 803-911.

Peirone, Claudia, *Finiguerra e altri: la parodia nel Quattrocento*, in *Lo specchio che deforma: le immagini della parodia*, a cura di Giorgio Barberi Squarotti, Torino, Tirrenia Stampatori, 1988, pp. 61-81.

Petrella, Giancarlo, *Un'edizione sconosciuta delle «Facezie» del Piovano Arlotto e il reimpiego di materiale iconografico nella tipografia di Alessandro Viani*, «Bibliotheca. Rivista di studi bibliografici», V (2), 2006, pp. 161-181.

Petrocchi, Giorgio, *Un secondo manoscritto delle «Facezie del Piovano Arlotto»*, «Studi di filologia italiana», XXII, 1964, pp. 621-633.

Piccard, Gerhard, *Die Wasserzeichenkartei Piccard im Hauptstaatsarchiv Stuttgart*, Stuttgart, W. Kohlhammer, 1961-1997.

Pignatti, Franco, *I «Motti e facezie del Piovano Arlotto» e la cultura del Quattrocento*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLX-XVI, 1999, pp. 54-86.

Pittaluga, Stefano, *Fasi redazionali e primi lettori delle «Facezie» di Poggio Bracciolini*, in *L'europa del libro nell'età dell'Umanesimo, Atti del XIV Convegno internazionale di Chianciano-Firenze-Pienza, 16-19 luglio 2002*, a cura di Luisa Secchi Tarugi, Firenze, Franco Cesati, 2004, pp. 305-316.

Pullini, Giorgio, *Burle e facezie del '400*, Pisa, Nistri-Lischi, 1958.

Ragni, Eugenio, s.v. *Benci, Lorenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1966, vol. 8, pp. 196-197.

Repetti, Emanuele, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze, presso l'autore ed editore, coi tipi di Allegrini e Mazzoni, 5 voll., 1972.

Rocke, Michael J., *Il controllo dell'omosessualità a Firenze nel XV secolo: gli Ufficiali di Notte*, «Quaderni storici. Nuova serie», XXII (66), 1987, pp. 701-723.

Rohlf, Gerhard, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1996-1968, 3 voll.

Rubinsein, Nicolai, *La confessione di Francesco Neroni e la congiura antimedicea del 1466*, «Archivio Storico Italiano», CXXVI (3-4), 1968, pp. 373-387.

Salwa, Piotr, *Lorenzo il Magnifico e la facezia*, in Idem, *Raccontare in breve. Cinque studi sul racconto*, Varsavia-Roma, Upowszechnianie Nauki-Oswiata, 1996, pp. 36-45.

Santagata, Marco, *Connessioni intertestuali nel Canzoniere del Petrarca*, «Strumenti critici», IX, 1975, pp. 80-112, ora in Idem, *Dal sonetto al canzoniere*, Padova, Liviana Editrice, 1989, pp. 33-75.

Segre, Cesare, *Morelli, le «Facezie» del Piovano Arlotto e Masuccio in Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 345-349.

Short-Title Catalogue of Books Printed in Italy and of Italian Books Printed in Other Countries from 1465 to 1600 now in the British Museum, London, Trustees of the British Museum, 1958.

Sottili, Fabio, *Intorno alle «Burle» del Piovano Arlotto*, «Paragone», 97, 2011, pp. 54-62.

Sozzi, Lionello, *Le «Facezie» e la loro fortuna europea*, «Journal de la Renaissance», I, 2000, pp. 89-102.

Tanturli, Giuliano, *Sulla resa grafica dei testi volgari. Proposta generale*, «Per Leggere», XVII (32-33), 2017, pp. 151-154.

Testa, Enrico, *Il libro di poesia. Tipologie e analisi macrotestuali*, Genova, Il Melangolo, 1983.

Testa, Enrico, *Simulazione di parlato. Fenomeni dell'oralità nelle novelle del Quattro-Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1991.

Tufano, Ilaria, *Sante travestite nel «Decameron»*, in *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo. Atti del XVIII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Padova, 10-13 settembre 2014)*, a cura di Guido Baldassari, Valeria di Iasio, Giovanni Ferroni, Ester Pietrobon, Roma, Adi editore, 2016.

Vidossi, Giuseppe, recensione a *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, a cura di Gianfranco Folena, Milano-Napoli, Ricciardi, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXXXIII (401), 1952, pp. 102-109.

Vidossi, Giuseppe, *Il Piovano A.*, in Idem, *Saggi e scritti minori di fol-*

klore, prefazione a cura di Paolo Toschi, Torino, Bottega d'Erasmus, 1960.

Zaccarello, Michelangelo, *Ingegno naturale e cultura materiale: motti degli artisti nelle Trecento Novelle di Franco Sacchetti*, «Italianistica», XXXVIII, (2) 2009, pp. 129-140.

Zaccarello, Michelangelo, *L'uovo o la gallina? Purg. XXIII e la Tenzione di Dante e Forese Donati*, «L'Alighieri», XXII, 2003, pp. 5-26.

Zaccarello, Michelangelo, *La dimensione vernacolare nel lessico dei Sonetti di Burchiello*, «Cuadernos de Filología Italiana», III, 1996, pp. 209-219.

Zanato, Tiziano, *Gli autografi di Lorenzo il Magnifico: analisi linguistica e testo critico*, «Studi di filologia italiana», XLIV, 1986, pp. 69-202.

Zanato, Tiziano, *Per il testo dei «Detti piacevoli» di Angelo Poliziano*, «Filologia e critica», VI, 1981, pp. 79-102.

Zanato, Tiziano, *Per una filologia del macrotesto: alcuni esempi e qualche spunto*, in *Studi e problemi di critica testuale: 1960-2010. Per i 150 anni della Commissione per i testi di lingua*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, pp. 47-72.

Zanato, Tiziano, *Qualche messa a punto dei «Ricordi» guicciardiniani*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXXVI, 2009, pp. 352-429.

Zanato, Tiziano, *Sull'attribuzione e la cronologia dei «Detti piacevoli»*, «Cultura neolatina», XLIII, 1983, pp. 79-102.

Prospetto delle sigle

DLE = Valter Boggione, Giovanni Casalegno, *Dizionario storico del lessico erotico italiano. Metafore, eufemismi, oscenità, doppi sensi, parole dotte e parole basse in otto secoli di letteratura italiana*, Milano, Tea, 1999.

DP = Angelo Poliziano, *Detti piacevoli*, a cura di Tiziano Zanato, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1983.

Edit16 = <http://edit16.iccu.sbn.it>.

GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, Torino, UTET, 1961-2004, 21 voll. e due *Supplementi*.

LF = Poggio Bracciolini, *Facezie*, introduzione, traduzione e note di Marcello Ciccuto, con un saggio di Eugenio Garin, Milano, Rizzoli, 1983.

MF = *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, a cura di Gianfranco Folena, Milano-Napoli, Classici Ricciardi-Mondadori, 1995.

SBN = <http://opac.sbn.it>.

USTC = <https://ustc.ac.uk>.

Capitolo 2

NOTA AL TESTO

2.1 La tradizione dei *Motti e facezie del Piovano Arlotto*

Nel 1953 Gianfranco Folena pubblicò l'edizione critica dei *Motti e facezie del Piovano Arlotto*.¹ Lo studioso dovette basare il suo lavoro su due soli testimoni:² la *princeps* curata da Bernardo Pacini, pubblicata senza data per i tipi dello Zucchetto con il titolo di *Motti e facetie del Piovano Arlotto prete fiorentino piacevole molto*, da far risalire al triennio 1514-1516 (P), e il manoscritto XLII. 27 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, allestito da Giovanni Mazzuoli da Strada per Lucrezia Salviati intorno agli anni 1537-1540 (S).³ La tradizione di cui Folena poté disporre risultava in-

¹*Motti e facezie del Piovano Arlotto*, cit.

²Per l'inaffidabilità della tradizione successiva, basata fondamentalmente sulla lezione della *princeps* e su successivi rimaneggiamenti, rimando alla *Prefazione* e alla *Nota sul testo* di Folena, oltre che all'*Introduzione* di questo lavoro.

³Per le datazioni dei due testimoni, cfr. la *Nota sul testo* dell'edizione Folena. Per la stampa, cfr. in particolare pp. 289-290: «Lo Zucchetto, se ci si fonda sulle edizioni datate sicuramente, svolge il massimo della sua attività di stampatore nel secondo decennio del Cinquecento e poco prima e poi; Bernardo Pacini succede al padre Pietro nell'attività editoriale, che già esercitava insieme con lui, solo dopo la sua morte (1514): egli preparava lavoro per vari stampatori (la sua prima edizione sicuramente datata è quella delle *Epistole et Evangelii* stampati da Carlo da Parma il 13 febbraio 1515, st. fior.), fra i quali appunto lo Zucchetto. L'edizione delle nostre facezie porta una lettera di dedica "al magnifico giovane Pietro Salviati": si tratta indubbiamente del primogenito di Iacopo Salviati e di Lucrezia di Lorenzo dei Medici, nato il 30 gennaio 1496 st. fior. (come mi risulta da documenti

somma scarna, rimaneggiata – in particolare per quanto riguarda la stampa di Pacini⁴ – e tarda rispetto alla stesura della silloge. Come si è detto in introduzione, l'opera risale infatti a prima del 1481 (e non agli anni 1485-1488, come aveva ipotizzato Folena): lo studioso fu insomma costretto a fondare il suo testo sul manoscritto S, un testimone scritto una sessantina di anni più tardi della conclusione di un'opera – qual è una raccolta di testi faceti, perdipiù anonima – già facilmente sottoponibile a mutamenti.

Nel 1964 Giorgio Petrocchi ha però scoperto un altro e più antico ma-

dell'Archivio di Stato di Firenze, *Arch. della segreteria delle tratte*, n° 443, *Libri delle età*, II vol., c. 105v); su di lui, nipote del Magnifico, si appuntavano molte speranze nella cerchia medicea, ma egli morì giovane il 19 agosto 1523. Sicuro *terminus a quo* per la nostra edizione è quindi il ritorno dei Medici a Firenze nel 1512; probabile la data di morte di Piero Pacini (1514); ma sicuro *terminus ad quem* è la prima edizione veneziana delle *Facezie*, che è del 1516 [...]. Ma fra la prima edizione fiorentina e quella veneziana c'è un tramite, rappresentato da una seconda edizione fiorentina, anch'essa senza data, immutata nel testo ma mutata nel titolo che fu tratto dalla lettera di dedica a Pietro Salviati: *Facetie, piacevolezze, fabule e motti del Piovano Arlotto prete fiorentino, huomo di grande ingegno; opera molto dilectevole vulgare in lingua toscana et nuovamente impressa cum gratia...* [...]. Credo dunque che le due edizioni fiorentine, che stanno a fondamento della tradizione a stampa, possano assegnarsi al 1514-1516 e piuttosto verso il limite più tardo, ché la fortuna e la diffusione della facezie fu subito rapidissima». Per il manoscritto, cfr. pp. 296-297: «Circa l'età del manoscritto si può dire che esso appartiene con ogni probabilità all'ultimo periodo della sua vita [dello Stradino, *N.d.R.*], come mostra il confronto con altre fra le molte scritture che di lui possediamo: certo fra il 1530 e il 1549, data della sua morte; forse agli anni del ducato di Alessandro, quando il legame dello Stradino coi Salviati era più stabile. La scrittura dello Stradino, pur facendosi più allungata e prendendo qualche eleganza cinquecentesca, ha conservato sempre la sua fisionomia anch'essa ritardataria d'ultimo quattrocento, che fece apparire il codice al Bandini “partim XV”, per quello appunto che spettava allo Stradino. Va aggiunto che il breve poemetto genealogico, copiato come s'è visto nelle ultime carte da mano diversa forse poco dopo che lo Stradino aveva terminato il suo lavoro, ci porta agli anni del ducato di Cosimo: e mancando nelle parole rivolte allo Stradino quel titolo di “Padre” che gli fu comunemente attribuito dopo la fondazione degli Umidi, lo scritto andrà probabilmente riferito agli anni 1537-1540».

⁴L'intervento del curatore della *princeps* viene dichiarato esplicitamente nella dedica a Pietro Salutati: «[...] uno mio intimo amico litterato et ingenioso mi ha *etiam* exhortato a questa medesima operazione, promettendomi lui di scorrere quelle et porvi la mano ad aliquale espolizione, accioché la loro lectione porgessi alcuno dilecto; perché, come dal prefato mio benivolo già intesi che le haveva vedute, era difficillimo a ridurle ad intera eliminazione [...] le ha quel mio familiare accommodate in modo che quello che hanno di buono vi si truova exquisito et intelligibile».

noscritto fiorentino delle *Facezie*, l'Ottoboniano latino 1394 della Biblioteca Apostolica Vaticana, databile fra la fine del XV secolo e l'inizio del XVI.⁵ Il codice, descritto nel paragrafo successivo e che sigliamo O, conserva il testo dei motti arlottiani seguiti dalla *Vita*, che invece apre P e S, e da una prima parte della *Novella del Grasso legnaiuolo*, scritta da una seconda mano «assai simile al tratto d'una prima nota di possesso»,⁶ che offre un primo certo *terminus ante quem* per la compilazione del testimone, poiché attesta il prestito del manoscritto il «di xx d(i)cembre 1512».⁷

I tre testimoni sono risultati molto diversi tra loro, sia dal punto di vista strettamente testuale, sia da quello più macroscopico della struttura dell'opera. Oltre alla differente posizione della *Vita*, i tre presentano numerose discrepanze strutturali, che si riportano nella Tav. 5. Per l'ordinamento, si prende come base il ms. O. Nel testo critico si sono integrate sei facezie successive alla fac. 132, che non sono segnalate nella prima colonna proprio perché assenti nel testimone: si è tuttavia deciso di seguire la numerazione dell'edizione critica per facilitare il diretto confronto strutturale fra i tre testimoni. All'interno di riquadri sono evidenziati i testi assenti nella *princeps*, persi o possibilmente eliminati secondo la discrezione di Pacini: si tratta di facezie collocate in punti della raccolta ancora abbastanza stabili, e non trasmesse solo dall'Ottoboniano, ma anche dal più tardo ms. Laurenziano; i testi assenti nella stampa inoltre presentano spesso tratti che l'editore avrebbe potuto voler censurare.⁸ Su sfondo grigio sono segnalati i testi assenti in O, a volte presenti sia in S che in P, altre solo in S. In grassetto è evidenziato un sottogruppo di questa categoria, costituito da una serie di testi tratti da un volgarizzamento del *Liber de vita et moribus philosophorum* di Walter Burleigh.⁹ L'unico testo presente solo nell'Ottoboniano è sottolineato.

⁵Giorgio Petrocchi, *Un secondo manoscritto delle «Facezie del Piovano Arlotto»*, «Studi di filologia italiana», XXII, 1964, pp. 621-633.

⁶Ivi, p. 622.

⁷Sul nuovo testimone, si veda anche Giovanna Mastroddi, *Sulla redazione ottoboniana di Motti e facezie del Piovano Arlotto*, «La rassegna della letteratura italiana», XCII, 1988, pp. 307-317.

⁸Si vedano, come emblematico esempio, le facezie 115 e 153 (seguo la numerazione della presente edizione): nella seconda si può percepire un tono quasi blasfemo del racconto, nella prima il Piovano dimostra di dare più importanza all'andare in osteria che alla ristrutturazione della pieve e al denaro del suo benefattore.

⁹Cfr. Paolo Cherchi, *Su una fonte del Piovano Arlotto e il Liber de vita philosophorum*

La tabella mette da subito in luce alcuni importanti aspetti dei tre testimoni. Oltre alla già citata scarsa affidabilità di P, la diversa struttura di O e di S fa intuire come col passare del tempo l'opera sia mutata soprattutto nella direzione di un accrescimento testuale.¹⁰ Tale arricchimento va incontro alla caratterizzazione di un personaggio dai tratti più edificanti e filosofici di quelli originari, secondo una delle due linee che si sono indicate in *Introduzione* per quanto riguarda la fortuna di Arlotto Mainardi. Già all'altezza della fine degli anni '30, il protagonista dell'anonima raccolta veniva investito di una nuova aura morale e educativa, vedendosi attribuire testi di carattere sentenzioso, quali sono quelli tratti dal *Liber de vita et moribus philosophorum*.¹¹ Il ritrovamento del nuovo testimone O permette quindi di avvicinarsi sempre più al nucleo originale della raccolta, quel nucleo probabilmente conosciuto da Poliziano e che raccontava di un Piovano Arlotto meno cattedratico. Interessante è poi quell'unica facezia presente solo nel più scarno ms. Otoboniano, la 175 secondo la presente edizione.¹² Anche in questo caso, si

di W. Burleigh, «Forum italicum», XXVI, 1992, pp. 5-13. Per la rilevanza dell'inserimento di tale nucleo e per la diversa caratterizzazione che portò al personaggio del Piovano Arlotto, rimando all'*Introduzione*.

¹⁰Cfr. a tal proposito anche quanto già affermato da Petrocchi, *Un secondo manoscritto...*, cit., pp. 627-628: «Nei limiti in cui rimaneggiano tutti i portatori di testimonianze d'un testo novellistico del tipo del nostro *Piovano Arlotto*, è certo che gli interventi manipolatori di O sono minimi rispetto alla precisa volontà di adattamento e di arricchimento dello Stradino: sia sufficiente soltanto il giudizio di 'relativa' paternità dei vari *Motti* e della spregiudicata utilizzazione della *Vita de' filosofi*».

¹¹Come emblematico esempio, si possono prendere i *Motti* numerati 175 dal ms. Laurenziano: «Domandato il Piovano Arlotto che cosa è quella che è più difficile ad conoscere, rispose: "Sé medesimo". "Che cosa è quella che è più difficile ad acquistare?", rispose: "Quello che l'uomo desidera" "In che modo s'è a sostenere con pazienza una avversità?", "Quando tu vedi che il tuo nimico è peggio di te". "Come si può giustamente vivere?", "Fà quello che ttu comandi ad altri"», ecc.

¹²«Molte volte riprese el Piovano Arlotto certi contadini che giucavano a vari giuochi, e massimo alle carte, su el cimitero della pieve, non guardando al dire messa o nolla dire. Dilibero el Piovano pagargli di quella moneta richiedeva tale opera; e uno giorno, vigilia di festa, ridendo disse: "Voi non volete rimanervi del giucare almeno quando dico messa col tempo è brieve, per questo vostro giucare si scopirà qualche macchia". E villani, facendo l'osso del buffone, dissono che mentre che-ssi dicessi l'uficio non farebbono rimore. La mattina, per tempo e avanti una ora v'era raddoppiata la brigata che s'avessi a cominciare la messa, parendo loro dovere avanti la messa fare quanto a loro piaceva. Vedendo el Piovano molto bene della brigata, prese l'asperge e dette al cherico la secchia da aqua

potrebbe trattare sia di una caduta sia di un'eliminazione consapevole da parte del Laurenziano e della *princeps* (o del loro antografo). La seconda ipotesi non è da escludere per due motivi fortemente collegati fra loro. Il primo è la posizione della facezia nella raccolta, che, qualora accolta da S, si sarebbe trovata in coda all'opera, in una sezione in cui vengono raccontate le alte qualità del Piovano Arlotto (significativo, ad esempio, che le ultime due facezie di S – che raccontano momenti di carità del personaggio – si trovino proprio in coda, mentre nell'Ottoboniano occupano una posizione più alta). Il secondo motivo che legittimerebbe una consapevole assenza di tale facezia nei testimoni più tardi è che questo testo è molto simile a un altro, numerato 168 da O e 196 da S.¹³ La mancanza della facezia nella sezione finale del Laurenziano, nel caso in cui la sua scomparsa non fosse casuale, farebbe intuire ancora una volta il proposito di dare all'opera una maggiore linearità, almeno sul suo finire, e il desiderio di conferire una maggior letterarietà a un testo che molto mutò nel tempo e che molto avrebbe continuato a mutare.¹⁴ Il raffronto fra i testimoni e fra le loro strutture trasmette insomma con chia-

benedetta, ma avevala piena d'olio, e in cambio di dire Asperge diceva: "E' si scopirà qualche macchia!", e annaffiava senza alcuno risparmio, di modo che ponendo mente e villani li a una ora su per le lapide vedevono quegli sprazzi che parevano ed erano di olio. S'acorsono avanti la fine, loro avere aùto l'olio santo sopra tutti e panni, e se el Piovano non pigliava questo ordine, ancora vi giucherebbono.»

¹³«A>lcuni ciptadini uomini dabene andorno a vedere el Piovano Arlotto, el quale al suo modo usato fece loro onore. E in su l'ora del desinare el Piovano andò li in vicinanza e, tardato alquanto, non ebbono pazienza; et serrato el Piovano di fuori di casa mangiorono la sua parte e la loro, e poi, aperto l'uscio, el Piovano se ne rise e desinò pane e formaggio. E andato el Piovano in chiesa messe nella pila de l'aqua benedecta molto bene de l'olio, e venuti poi tutti insieme ringraziando Iddio e cantando uno salmo, e dato loro lo asperge con l'aqua sancta, aconciò loro e vestimenti come meritavano, loro ridendosi della natta avevono fatta al Piovano, né mai s'acorsono dell'olio avevono in sugli mantegli insino a l'altro giorno. E trovandosi e panni guasti e pieni d'olio, s'arecarono a pazienza e giudicorono loro medesimi el Piovano avere fatto loro el dovere, avendolo fatto digiunare fuori di casa sua.»

¹⁴Tale obiettivo traspare in S anche in altri modi, come nel frequente utilizzo di formule che restituiscono l'idea di una raccolta più strutturata nel senso macrotestuale (del tipo *come innanzi t'ò detto, ti ò detto una novella innanzi in questo libro*, ecc. Per queste e altre significative varianti stilistiche rimando alla sezione *Considerazioni sulla lingua e lo stile dei testimoni*). Ancora, è notevole che il Laurenziano presenti rubriche riassuntive a inizio di ciascun testo, a differenza dell'Ottoboniano che invece le ignora direttamente (anche P presenta delle titolazioni, diverse però da quelle di S).

rezza la natura di un testo stratificato che andava formandosi sulla base di un nucleo iniziale (quello costituito dal primo centinaio di facezie, che anche a livello di numerazione sono più stabili nei due manoscritti).

2.1.1 L'Ottoboniano latino 1394 della Biblioteca Apostolica Vaticana

Si fornisce di seguito una descrizione del codice: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Ottoboniano latino 1394, cart., la prima guardia membr. Secoli XV ex.-XVI in., origine fiorentina, 227 x 162 mm., cc. III, 130, I. Numerazione moderna in numeri arabi, la scrittura e l'inchiostro paiono gli stessi della scritta *1394 ottob.* nel secondo foglio di guardia. Le prime tre carte di guardia sono numerate 1, 1^a e 1^b. La numerazione delle carte comincia poi con 1^o e prosegue normalmente con numeri senza apice. III, 1 (9), 2 (10), 3 (10), 4 (10), 5 (10), 6 (10), 7 (10), 8 (10), 9 (10), 10 (10), 11 (8), 12 (10), 13 (10), 14 (8), I. Manca una carta fra le numerate 9 e 10; *maniculae* che segnalano di proseguire la lettura in un ordine diverso alle cc. 16v e 17v; sono presenti richiami a 29v/30r, 39v/40r, 49v/50r, 59v/60r, 69v/70r, 79v/80r, 89v/90r, 99v/100r, 107v/108r, 117v/118r; 5 cc. bianche (+ il verso di 125v) con numerazione interrotta fra 125v e 126r. Alcune delle prime carte (cc. 1^b, 3, 5, 6, 8, 10, 13, 14, 15, 16, 19) presentano una filigrana in-8°, costituita da un cerchio all'interno del quale si intravede un disegno non comprensibile. A partire dal terzo fascicolo compare con più costanza la filigrana, sempre in-8°, di una coppia di frecce incrociate, simile a Briquet 6280¹⁵ (le punte delle frecce si trovano alle cc. 22, 23, 32, 33, 40, 41, 42, 50, 55, 57, 61, 63, 73, 82, 86, 88, 90, 91, 104, 109, 113, 114, 115, 121, 123, alla seconda carta bianca dopo 125 e all'ultima guardia, le code alle cc. 26, 27, 36, 37, 47, 48, 49, 52, 54, 59, 66, 68, 76, 81, 83, 87, 98, 99, 103, 110, 111, 112, 116, 118, 122, 124, 127 e 128).

A cc. 1r-125r i *Motti e facezie del Piovano Arlotto* (cc. 124r-125r *Vita*). A cc. 126r-130v la *Novella del Grasso legnaiuolo*, di mano diversa. Rigatura a incisione, 25 righe per 25 linee di scrittura (non presente la riga di delimitazione superiore), *scriptio continua*, una mano principale che trascrive i *Motti e facezie del Piovano Arlotto*. Due note di possesso: una a 1^av, mercantile, che probabilmente scrive anche la *Novella del Grasso legnaiuolo*, e una a 1^bv, più tarda. Nota di possesso a 1^av: «Yhesus. Questo libro chiamato facezie

¹⁵Si tratta di una filigrana trovata nella *Deliberazione dei Signori e collegi* dell'Archivio di Stato di Firenze, datata 1506-1510, ma tale tipologia di filigrana è molto comune nell'Italia quattro-cinquecentesca (simile ad esempio è anche Piccard 943, attestata a Ravenna nel 1509).

del Piovano Arlotto e prestolo volentierj a chi me ne richiede priegho tuttj queglj a chi io lo presto lo righuardino e rendemello quando la adoperato a chagione possa fare piacere a degli altrj mia amicj. non ho fatto questo richordo senza chagione questo di xx d(i)cembre 1512». Dopo *Piovano Arlotto* la mano cancella una scritta e riempie lo spazio con delle linee intervallate da barre oblique. Da riscontro con lampada di Wood accolgo la lettura di Giorgio Petrocchi 1964, p. 622, e *de Rafaele. . .*, ma le parole seguenti rimangono illeggibili. Nota di possesso a 1^bv: «Questo libro delle facezie del Piovano Arlocto e dello Anttonio Francescho chi lachatta lo renda sotto pena duna merenda e della disgrazia di sua signoria». *Anttonio Francescho* è scritto su rasura, con lampada di Wood si riesce a leggere la precedente posseditrice, *Margherita Francesca*. C. 1r decorata con fregi a racemi colorati sui margini sinistro e inferiore, sul margine inferiore due putti tengono un fregio con scritto *Arlotto*, iniziale in oro e figurata con il busto del personaggio di profilo.

2.2 Preliminari all'edizione

I tre testimoni sono stati collazionati integralmente. L'Ottoboniano latino 1394 della Biblioteca Apostolica Vaticana, oltre a essere stato consultato direttamente più volte, è stato studiato sulla riproduzione fornitami dalla stessa Biblioteca. Il pluteo XLII. 27, anch'esso consultato in originale, è interamente disponibile online sulla Teca digitale della Biblioteca Medicea Laurenziana, all'URL: <http://mss.bmlonline.it/s.aspx?Id=AW0IeYk1I1A4r7GxMHpw&c=Arlocti%20Facetiae#/book>. Della *princeps* sono conservate cinque copie, sparse per biblioteche italiane:

- Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, E. 6. 6. 28, esemplare mutilo di un fascicolo, sostituito da un altro in cui è trascritto a penna, in un numero di fogli differenti, il testo mancante (rispetto alla stampa, la mano a volte modifica la veste grafica. Si è riscontrato un solo errore, presente nella trascrizione degli anni del Piovano al f. 2v, che vengono espressi in 77 anziché in *LXXXVII*). La mano ha aggiunto anche una riproduzione dell'immagine iniziale della stampa Stefano, la seconda edizione fiorentina dell'opera stampata sempre entro il 1516, per i cui dettagli rimando all'*Introduzione*. La copia presenta sottolineature e note in inchiostro sottile, grigio; la mano firma a fine

volume, sotto il *colophon* finale (*Impresso in Firenze per Bernardo Zucchetta ad instantia di Bernardo di ser Piero da Pescia*), con il nome di *Jacopo de Corbinelli*. Si rimanda all'*Appendice III* per maggiori dettagli sull'intervento di Corbinelli.

- Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, K. 6. 27, esemplare con inserimento errato del fascicolo L, con L1v al posto di L5v e L2r al posto di L6r;

- Firenze, Biblioteca Moreniana, Inc. 5, manca la c. E1;

- Milano, Biblioteca Trivulziana, Rari Triv. H 1462;

- Venezia, Biblioteca della Fondazione Giorgio Cini, FOAN TES 861.

Tutte le copie sono state consultate ed esaminate. Come esemplare di collazione è stata utilizzata la cinquecentina conservata alla Biblioteca della Fondazione Giorgio Cini di Venezia.

2.3 Tavole degli errori e stabilimento del testo critico

Tutti i testimoni presentano errori e lezioni singolari. O, pur tramandando un testo che si ritiene più vicino a quello della volontà dell'anonimo autore, presenta un numero abbastanza consistente di errori, che nell'edizione si correggono secondo la lezione di S. Di seguito si presenta la tavola degli errori del codice [Tav. 6], seguita da quella degli errori di S [Tav. 7].

TAV. 6: errori di O

<i>Facezia</i>	<i>Lezione critica</i>	<i>O</i>
1.17	l'arebbe mandato allo inferno?». Disse il Piovano: «E però mandò	l'arebbe mandato allo inferno?». «E però mandò
3.96-97	4 o 5 per cento secondo la distanza del luogo	per cento
7.5	fa loro incontro uno frate	fa loro incontro frate

9.2	e gli altri preti che venuti erano quella mattina quivi alla festa	e gli altri preti che quivi erano quella mattina quivi alla festa
9.5-6	l'ora era tarda, el caldo si preparava grande e	l'ora era tarda, el caldo si preparava e
9.17	So non fa di bisogno più reprecare	Se non fa di bisogno più reprecare
10.27-28	Et andatisene se ne portarono	Et andatisene et andatosene se ne portarono
15.16	Noi siamo ventidua preti	Noi siamo venuti dua preti
18.6	quando pioveva bene forte, staia undici di grano	quando pioveva bene forse staia undici di grano
20.5	(ché mai mancava) poneva in sullo altare	poneva in sullo altare (ché mai mancava)
23.8	altare di rilievo, o di legni overo di gesso	altare di rilievo, overo di gesso
23.29	col male anno e colla mala Pascua che Iddio ti dia	col male anno e colla mala Pacua
26.1	Rainaldo degli Orsini	Rainaldo
27.4	pigliala per il capo	pigliagli el capo
29.51	del quale forte si maravigliava	el quale forte si maravigliava
29.67	e andati alla Malvagia	e andato alla Malvagia
29.84	perché io so vengo inanzi a uomini	perché vengo inanzi a uomini
29.99	mescolava carne d'asino o di cavallo, e perché paressino migliori vi metteva	mescolava carne d'asino o di cavallo, perché paressino migliori vi metteva

29.139	si sia trovato in aqua et il più valente corsale et il maggiore si sia trovato inn-acqua salsa	si sia trovato in aqua salsa ¹⁶
31.14	soddomia, ma perché era universale	soddomia, perché era universale
32.13	beni	bene
34.4	La Beata Vergine Maria fu vergine inanzi al parto	La Beata Vergine Maria fu vergine inanzi al parto
35.37	quegli contadini	quegli contadini contadini
36.41-42	aperto che non dicono poi “quarantuno et quaranta dua”, et	aperto et
37.3	manda uno a Sancto Cresci a Maciuoli a dire	manda uno a Sancto Maciuoli, e manda a dire
42.86	e partissi, et non si sa dove si sia arrivato	e partissi. Non si sa dove si sia arrivato
43.1	Motto overo facezia disse una sera il Piovano Arlotto	Disse una sera il Piovano Arlotto
43.7	Era circa a ore dua di notte	Era circa a ore dua
49.5	si partì	si parì
50.14	disse il Piovano	disse al Piovano
50.19	vorrei uno servigio da tte	vorrei io servigio da tte
50.36	non mettere di qua le tiie mani, che non voglio	non mettere di qua letigie, che non voglio
51.4	vescovo	vescovado

¹⁶Probabile omeoteleuto di O.

51.9	et però di veruna. Non poteva avere troppo naturale né sapienza	et però non poteva di veruna avere troppo naturale né sapienza
52.9	panni addosso». Rispose: «Io sì	panni addosso». «Io sì
52.13	lo lasciò	e' lasciò
53.1	<P>ensamo	Censansamo
55.1-2	dice uno di in Pisa il Piovano	dice uno di in Pisa dice il Piovano
55.9	Lo strepito del Piovano e del Monciatto, che gli erono	Lo strepito del Piovano e del Monciatto, che gli era
56.4	donògli uno grosso, et disse: «Quando io ti fo	donògli uno grosso: «Quando io ti fo
58.7	Per quale cagione al granello della uva à dato tanta poca difesa	Per quale cagione al granello della uva è dato tanta poca difesa
59.5	e un di, passando costui da-ccasa	e un di, passando da casa
64.1	<P>ortorono una volta le galeazze nostre certi gentili uomini catelani da Napoli in Catalogna	Tornando una volta le galeazze nostre certi gentili uomini catelani da Napoli in Catalogna
64.11	morto, et non vivo, et	morto, e
68.87	e terminò, come liberalissimo et magnanimo re, di donare	e terminò, come liberalissimo re e magnanimo, diliberò di donare
75.11	Et con poca riverenza di berretta, disse	Et con poca riverenza di berretta et disse
78.2	una sera <me>na el prete el Piovano a-ccena	una sera va el prete el Piovano a-ccena

82.21	mena con seco tra cavagli e loro persone, forse trenta	mena con seco tra cavagli e loro persone, forse trenta persone
83.2	suo amico prete in la	suo prete nella
84.9	domattina, che è martedì, io voglio vedere che gente ci viene	domattina, che è martedì, che
88.2	pieve che io non so che	pieve, che
92.76	Piovano ebbe allo abate	Piovano Arlotto, l'abate
97.3-4	francato il desinare, che ò guadagnato istaia	francato staia
99.1	So ancora che per una carestia	Io ancora che per una carestia
100.1	Viene uno gaglioffo cerretano al Piovano	Tiene uno gaglioffo cerretano al Piovano
104.3	A ogni modo ve l'avete a cacciare in corpo	volevi voi aconciare el corpo
108.4-5	venne agli orecchi di quello nobile uomo messer Falcone Sinibaldi la sua venuta, el quale andò per lui et menòllo alloggiare ad casa sua, et molto lo riprese di non essere venuto a fare la prima scala a casa sua	venne agli orecchi di quello nobile uomo messer Falcone Sinibaldi la sua venuta, e molto lo riprese di non essere venuto a fare la prima scala a casa sua
108.87	Lo sposo, avendovi andare el duca, ordinò una ricca	Lo sposo, e avendovi andare el duca, ordinò una ricca
124.2-3	dipinture brutte che vi erano, et	dipinture, et
131.5	dua giorni	cinque giorni ¹⁷

¹⁷È sensato che gli ospiti del Piovano gli dicano che saranno di ritorno dopo due giorni – e non cinque, come testimoniato da O – dal momento che, nel prosieguo del testo, si dice che tornarono «in capo di tre giorni».

139.10	Viene la gardia e, sentendo sì forte ramaricare, dice	Viene la gardia e sente sì forte ramaricare, dice
141.35	che voi vi pogniate voi	che voi
144.5	Sopravenuto lì, fu fatto sedere	Sopravenuto lui, fu fatto sedere

TAV. 7: errori di S

<i>Facezia</i>	<i>Lezione critica</i>	<i>S</i>
2.8	la quale so vostra Signoria cordialmente ama	la quale vostra Signoria cordialmente ama
2.30	non avenga a me come a Christo la domenica d'ulivo in Gierusalem	non avenga ad me come a Christo la domenica d'ulivo in Giudea e in Ierusalem
3.19	in sulla mia galea non maestro in sacra teologia	in sulla mia galea uno maestro in sacra teologia
3.90	tre o quatro mesi	tre e quattro mesi
6.40-41	fussi uomo dabene et faceto	dabene, faceto
13.12	e doneràgli uno torchietto d'uno grosso e uno grosso	e doneràgli uno torchietto d'uno grosso o uno grosso
13.13	per avere onore et <i>etiam</i> perché	per avere onore ezian perché
15.32	mòssesi a piatà	da pietà
20.35-36	chiunche era in sagrestia se ne rise	e chiunque era in sacrestia ridendo
23.7	sun uno altare	su detta altare
23.15	Intese il cherico	S'intese il cherico
29.2	spiaggia	ispigia

29.24	ricchi vessilli o bandiere o come le vuoi chiamare	ricche bandiere ¹⁸
29.38-39	i quali intercedevano e pregavano per lui	i quali intercedevano, pregavano per lui
29.150-151	gente, di quello absequio che in quella chiesa	genti che in quella chiesa ¹⁹
32.17	stormenti	insurmenti ²⁰
33.5	Messer Antonio non restava mai d'inbolare	Messer Antonio mai non restava d'inbolare mai
33.5	d'inbolare al Piovano qualche cosa o di fargli	di imbolare mai al Piovano Arlotto qualcosa al Piovano Arlotto, di fargli
35.29	Non più dette quelle parole	Non più chete queste parole
38.4	Io sono di contrario opinione	Io sendo di contrario opinione
39.2	le donne d'altri	le donne nostre
39.2	non danno loro le spese, né a' figlioli	noi diamo loro le spese, et a' figliuoli
42.3	el quale era suo amicissimo, e fattosi buona cera	el quale era suo amicissimo, et accettato et fattosi buona cera
42.12	e simili altri gentili uomini dabene.	e simili altri gentili uomini dabene et gientili uomini.
42.16	benché non avessi	benché non avendo
42.19	io abbi inteso l'origine	io abbi udito l'origine

¹⁸L'errore di S – che semplifica, eliminando il termine più difficile e le relative chiose – è provato dalla lezione di P, affine a O.

¹⁹L'omissione di S è provata dall'affinità di O e P.

²⁰Non attestato nei *corpora* OVI e *TLIO*.

42.92	dugento cinquanta ducati	200 ducati ²¹
42.112-113	dove e come e in su questo libro dove questi tre	dove e come questi tre ²²
45.23	Disse il Piovano	Rispose il Piovano ²³
48.16	si confidava per la venuta di quegli artigiani	si confidava per la veduta di quelli artigiani
48.19	Terminò di starsi	Terminava di starsi ²⁴
49.8	Quella donna ha riceuto	Quella donna ch'à riceuto
50.4	e poi in Ancona et di poi alla volta di Firenze	e poi in Ancona et andar-sene in Ancona poi in verso Firenze
50.45	sdegnato	istendegno
53.2	erano stati forse quindici di no-llo avevano veduto	lui era istato forse quindici di non lo avamo veduto
54.7	quando salgono le scale o aprono le gambe	quando salgono le scale e aprono le gambe
55.7	inanzi che traghino fuori e bossoletti	inanzi che vendino li loro bossoletti d'utriaca
56.6	cherico, malizioso	carico, malizioso
57.1	Uno prete giovane, amico del Piovano Arlotto, aveva avanzato	Uno prete giovane, amico del Piovano, il quale aveva avanzato
63.7	el Piovano è forte e sturato	il Piovano è fante isturato

²¹L'omissione di S è provata dalla lezione di P, concorde con O.

²²S toglie una frase che gli sembra ripetitiva, e invece la precisazione è essenziale, e compare anche in P.

²³Lucrezia *rispose* alla riga precedente.

²⁴L'imperfetto è erroneamente continuativo.

65.33-34	cominciò andare a botega	cominciò ad andare da bottega
68.9-10	si giuoca alla palla piccola assai, perché	si giuoca alla palla piccola assai alla palla piccola, perché
68.86-87	infine si <e>saminò che	infine ogni cosa si esaminò el re che
82.38-39	se n'andò a Quarata, benché el Piovano gli dicessi non dubitassi e 'ssai lo confortava allo stare. Niente giovò e giunto a Quarata, che è presso Arezo	Quarata presso Arezzo
90.32-33	che è circa a 15 anni	che circa a .v. anni
108.89	al quale el padre	il quale il padre
108.100	refe	rese
130.2	voleva con sua filosofia sostenere	voleva con sua filosofia voleva sostenere
143.20	Venne volontà a quello duca di vedere	Venne volontà a quello duca di volere vedere

TAV. 8: probabili errori di S

<i>Facezia</i>	<i>Lezione critica</i>	<i>S</i>
11.12	Mercatato ha il sanese cicalatore (P: Mercatato che ebbe quel cicalone)	Mercatato che ha il sanese la carne
11.17	ché io no l'òne	l'ò vedute ²⁵
11.23	E mostrògli le tinche	Et mostrògli la manica ²⁶

²⁵S non rispetterebbe la parlata senese.

²⁶*La manica* pare errore di ripetizione dal precedente *manica*.

- 1 Se a Firenze fussi una gabella con questi incarichi, che quando uno padre volessi porre nome a uno suo figliuolo pagassi certa quantità di danari e chi-nne volessi uno più bello pagassi somma, certamente e' non è sì poverissimo uomo che non impegnassi el mantello per potere comperare el più bello per porre uno degno nome al figliolo.
- Se a Firenze fusse una gabella con questi incarichi, che quando uno padre volesse porre nome a uno suo figliuolo pagasse certa quantità di danari, et chi-nne volessi uno più bello pagasse maggiore somma, certamente e' non è sì poverissimo uomo che non impegnasse il mantello per potere comprare il più bello per porre uno degno nome al figliuolo.
- Se a Firenze si comprassino e nomi et tanto più costassi quanto el nome fussi più bello mi penso che ogni povero uomo impegnerebbe el mantello per comperarne uno bello per el figliolo.
- 2 Disse el vescovo: «Io non vi conoscevo né sapevo chi voi savate. Restate qui perché voglio questa mattina facciate compagnia a questi nobili uomini, et insieme con loro desinate meco».
- Disse il vescovo: «Io non vi conoscevo, né sapevo chi voi savate. Restate qui perché voglio questa mattina facciate compagnia ad questi nobili uomini e insieme con loro desinate meco».
- Inteso el vescovo ch'egli era el Piovano Arlotto, che prima non lo conosceva, dopo alcune careze factoli, gli disse: «Io voglio che voi restiate stamani qui a desinare in compagnia di questi nobili uomini et mia».

- | | | | |
|----|--|---|--|
| 5 | <p>Questo gli dispiaceva assai, che quando vanno a tavola dimorono a mangiare tre ore o più; nonn-è veruno inglese, per piccolo mangiatore che sia, che non mangi per tre italiani, e tanto mangiono e beano che in su quella isola poco vi stanno sani, e tra l'altre infermità vi sono infinite persone le quali, come s'apresono alla età d'anni quaranta, arrossiscano et arrovesciono gli occhi, e dannosi a 'ntendere sia per l'aire sottile e non per loro superfluo mangiare e bere. E per questa cagione stimano che una certa divozione che fanno giovì loro a quello rossore degli occhi...</p> | <p>Questo gli dispiaceva assai, che quando vanno a-ttavola dimorono a mangiare tre ore o più; non è veruno inglese, per piccolo mangiatore che sia, che non mangi per tre italiani, et tanto mangiano et beano che in su quella insula poco vi stanno sani, et tra-ll'altre infermità vi sono infinite persone le quali, come s'apressano alla età d'anni quaranta, arrossiscono et arrovesciono gli ochi et dannosi ad intendere sia per l'aier sottile et non per lo loro superfluo mangiare et bere. Et per questa cagione istimano che una certa divozione fanno giovì loro ad quello rossore degli ochi...</p> | <p>Gli dispiaceva che-lli stanno a tavola tre ore o più el minore mangiatore mangia per tre taliani et sono per quello malsani, et molti ve ne sono che quando s'apressano alli 40 anni arrossiscono et arrovesciavano gli occhi et si persuadano ciò advenire loro per l'aria sottile et non per el superfluo bere et mangiare. Et stimano che una loro devozione giovì molto a quel rossore delli occhi...</p> |
| 11 | <p>Né seppe più che si dire quello sanese; vergognòssi e andòssene senza tinche, le quale se ne portò el Piovano insieme col prete e goderonsele alla barba di quella bestia che le perdé.</p> | <p>Né seppe piùe che-ssi dire quello sanese; vergogniòssi et andòssene senza tinche, le quale se ne portò il Piovano insieme col prete a-ccasa et goderonsele alla barba di quella bestia che-lle perdé.</p> | <p>Et vergognandosi quel senese si stette cheto et andòne senza tinche et el Piovano se ne andò con le tinche et col prete; et insieme se le goderno alla barba di quella sciocca bestia che le aveva cicalando perdute.</p> |
| 13 | <p>quelle frictate, overo pesciduovi, s'apiccavano alla padella e non venivano bene facti</p> | <p>quelle frittate overo pesciduovi s'apiccavano alla padella et non venivano bene fatti</p> | <p>quelle frictate o siano pesceduovi non si spiccavano della padella et venivano mal facti</p> |

15	E, così sonando, fu seppelito e il fatto della cera passò bene per il Piovano Arlotto.	Et, così sonando, fu seppellito et il fatto della cera passò bene per il Piovano.	Et così fu sepulto et con pianto et con riso.
----	--	---	---

La stampa e il manoscritto dello Stradino dimostrano di derivare cinque errori da un comune antografo α [Tav. 10]. P e S presentano inoltre un altissimo numero di lezioni adiafore congiuntive, di cui si presenta un breve *specimen* alla Tav. 11. A α va probabilmente fatto risalire anche l'inserimento (sempre nel quadro del movimento tipico della tradizione dell'opera) di alcuni dei motti e sentenze derivati al volgarizzamento del *Liber de vita et moribus philosophorum*, in alcuni casi presenti infatti anche in P: cfr., secondo la numerazione di S, facc. 177, 178, 180, 182, 183, 187, 191, 192, 204, 211. Per il suo evidente intento rimaneggiante, P risulta meno affidabile del manoscritto dello Stradino.

TAV. 10: errori di α

<i>Facezia</i>	<i>O</i>	<i>S</i>	<i>P</i>
3.90	tre o quatro mesi	tre e quatro mesi	tre e quattro mesi
13.12	e doneràgli uno torchietto d'uno grosso e uno grosso	e doneràgli uno torchietto d'uno grosso o uno grosso	e porrali uno torchietto di uno grosso o uno grosso
48.19	Terminò di starsi	Terminava di starsi	Determinava di starsi
54.7	quando salgono le scale o aprono le gambe	quando salgono le scale e aprono le gambe	quando salgono la scala e aprono le gambe
63.7	el Piovano è forte e sturato	il Piovano è fante isturato	el Piovano è fante sturato

TAV. 11: S+P / O

<i>Facezia</i>	<i>S</i>	<i>P</i>	<i>O</i>
----------------	----------	----------	----------

1.17	E però mandò lo accattare mio padre povero alle Stinche	E però lo accattare mandò mio padre povero alle Stinche	E però mandò lo prestatore mio padre alle Stinche
2.2	questa commessione	tale commessione	questa cura
3.32	a·ttutti quelli audienti	a tutti quelli audienti	agli aldienti
3.43	io sono ignaro delle lettere	io sono ignato delle lettere	io sono ignoto delle lectere
11.24	mostrògli la manica	mostrògli la manica	mostrògli le tinche
18.18	morire tanto vituperosamente in croce	morire in croce tanto vituperosamente	morire
18.29	d'età di 15 anni	di età di 15 anni	d'età di diciasette anni
28.17	perché, come innanzi t'ò detto, non	che, come ho detto, non	perché non
36.16	fiorini settanta dua	fiorini 72	fiorini sesanta dua
50.11	Aveva costui per usanza	Aveva costui per usanza	Aveva costui per costume
57.33	dilungòssi dal prete	dilungòssi alquanto dal prete	discostòssi dal prete
59.7-8	Licenziati furono dallo arcivescovo	Licenziati dallo arcivescovo	Licenziati da monsignore
66.4	si facessi a·ssapere	si facessi a sapere	si facessi intendere
74.1	Io ti ò detto una novella innanzi in questo libro come quello	E' si dice inanzi in questo libro che 'l	Quello

La tradizione condivide alcuni errori, che portano a postulare l'esistenza di un archetipo x. I luoghi in questione sono i seguenti:

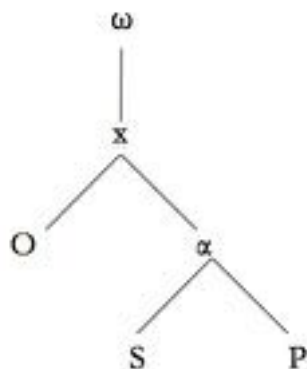
TAV. 12: errori di x

<i>Facezia</i>	<i>O</i>	<i>S</i>	<i>P</i>
29.7-9	e per buono e grande soldo gli davano, teneva in modo sicura tutta quella spiaggia che ogni navilio, quantunque piccolo, a Pisa veniva <i>salvo</i> .	e per buono soldo aveva da i fiorentini, teneva sicura tutta quella spiaggia che ogni navilio, quantunque piccolo, a Pisa sicuro veniva <i>incomule</i> .	e dandoli buono soldo in modo sicuro quella spiaggia che qualunque navilio a Pisa veniva <i>sicuro e incolume</i> .
30.15	Può egli essere che la <i>Ianua</i> e queste tante Muse vi abandonino, le quali tutte vi obbedivano, e che vene andiate ora in tanta calamità?	Può egli essere che la <i>Ianua</i> e queste tante Muse vi abbandonino, le quali tutte vi obbedivano, e che voi none andiate ora in tanta calamità?	Può egli essere che la roba, la eloquentia e le Muse così vi abbandonino, le quali così vi ubidivano?
30.39-42	Io per me voglio osservare quello detto di quello sancto uomo frate Gacopone da Todi, il quale in una sua lauda, la quale è piena di sentenzie e di moralità, <i>che</i> dice in questo modo: “Tanto è mio quanto io godo e do per Dio”	Io per me voglio osservare quello detto di quello sancto uomo frate Giacopone da Todi, il quale in una sua lauda, la quale è piena di sentenzie e di moralità, <i>che</i> dice in questo modo: “Tanto è mio quanto io godo e do per Dio”	Io per me voglio osservare il decto di frate Giacopone da Todi in una sua lauda piena di sentenzie <i>che</i> dice: “Tanto è mio quanto io godo e do per Dio”
31.3-4	l'uno soprafaceva l'altro di parole ingiuriose e villane, <i><e></i> non si sapeva difendere.	l'uno soprafaceva l'altro di parole ingiuriose e villane, <i><e></i> non si sapeva difendere.	l'uno soprafaceva l'altro in parole molto villane, el quale non si sapeva difendere.

42.29-30	E in effetto <i>feciono</i> dopo uno lungo discorso <i>conchiusiono</i> di venire ad abitare in questa nostra ciptà e quella elessono per loro patria.	E in efetto <i>feciono</i> dopo uno lungo discorso <i>conclusono</i> di venire ad abitare in questa nostra città e quella elessono per loro patria.	E dopo un lungo discorso <i>conclusono</i> di venire ad abitare in questa terra e la nostra città elessono per loro patria.
----------	--	---	---

Il probabile errore della fac. 29 prevede che l'archetipo leggesse *incomulle* per 'incolume', e che la forma sia rimasta inalterata in S, cambiata in O, e mantenuta e chiarita in P. Alla riga 15 della fac. 30 sia O che S richiamano una certa *Ianua*, che, nei suoi vari significati (porta, Diana...), non trova spiegazione; P, non capendo quanto scritto dall'archetipo, interviene e muta il testo. Alle righe 39-42 della stessa facezia compare un *che* erroneo, mentre alla fac. 31 va postulata la perdita, quantomeno, di <e> (o di un meno economico <e l'altro>), che P integra come «el quale». L'errore della fac. 49 prevede la presenza di un doppio verbo corretto da P.

Di seguito si propone dunque lo *stemma* dei *Motti e facezie del Piovano Arlotto*:



Per tutto questo (O indipendente e P e S collaterali, con P poco affidabile), l'edizione è basata su O, sia per quanto riguarda la struttura dell'opera e la numerazione delle singole facezie, sia per quanto riguarda il testo. La

lezione del manoscritto non è stata promossa a testo solo nel caso di evidente errore; anche in presenza di lezioni adiafore, si è preferita quella riportata dal nuovo codice, anche in considerazione della sua importanza dal punto di vista stemmatico, pari a quella dell'antigrafo perduto di S e P. In apparato si riporta la variante di S, anche nel caso si tratti di variante erronea. Il testo della *princeps*, tendenzialmente incollazionabile e comunque poco utile per lo stabilimento del testo critico vista la sua più volte ribadita inaffidabilità, è stato riportato interamente nell'*Appendice II*. Si segnalano comunque in apparato, con il simbolo \diamond , le lezioni di P che si accostano a O contro S.

La *Vita* viene collocata ad inizio opera (e non alla fine, come proposto da O). Si ritiene che O inizialmente non presentasse questa sezione e che il copista l'abbia recuperata solo in un secondo momento da un altro esemplare (o dallo stesso nel frattempo aggiornato): la *Vita* parla della morte del Piovano, avvenuta nel 1484, ed è quindi chiaramente posteriore al primo nucleo di facezie dell'opera (da datare ante 1481-1482). Per questo motivo tale sezione si trova all'inizio in S+P e alla fine in O: il copista di O, che la recuperò solo in un secondo momento, non poté che aggiungerla alla fine.

Nel testo si integrano la parte finale di 132 e le facezie 133-138 secondo la lezione di S. Tale nucleo di testi, assenti in O ma caratterizzati dai tratti tipici delle facezie della raccolta, sono stati inseriti per motivazioni codicologiche, oltre che contenutistiche. A c. 103v, O interrompe il testo della facezia (« ... forte si maravigliò e non ebbe pazienza e cominciò a gridare di forma che e dua»), lasciandolo evidentemente incompleto. Il copista riprende da 104r con nuove facezie, ma fra quella interrotta e queste ne mancano alcune presenti invece in S. Ritengo che tali testi, così come la parte finale della facezia 132, siano stati persi in O per la caduta di due carte. Infatti, il singolo *recto* o *verso* della carta dell'Ottoboniano contiene 25 righe, che, confrontate in vari punti del testo, corrispondono a circa 30 righe del Laurenziano. Il totale delle righe che nel Laurenziano segue il punto in cui si interrompe l'Ottoboniano, prima che ricomincino quelle presenti a c. 104r, è di 160, che diviso 30 dà un risultato poco soddisfacente per l'ipotesi di caduta delle carte (=5,33). Le ultime due facezie di questo gruppo si trovano però in fondo all'Ottoboniano³¹ ed è dunque più probabile che non facessero parte

³¹Parlano della morte del Piovano ed una riporta il suo epitaffio, quindi la posizione in coda risulta certo più logica. In ogni caso, si ricordi che spesso, e soprattutto per le facezie

del gruppo caduto. Eliminando le ultime due facezie il gruppo totalizza 120 righe, che nella divisione per 30 dà il risultato di 4, e cioè di due *recto* e due *verso*. L'Ottoboniano avrebbe dunque perso due carte. Una controprova importante in questo senso è data dalla fascicolatura del codice: l'undicesimo fascicolo del manoscritto consta di solo otto carte, contro le dieci di cui è normalmente composto. La perdita dei due fogli appare dunque molto plausibile.

Si promuovono a testo anche le facc. di S 56, 91, 127, 136 e 151. Si tratta di facezie attestate sia in S che in P e che potrebbero essere cadute in O: per questo motivo, si è deciso di inserirle nominandole 54bis, 88bis, 123bis, 131bis e 143bis. Non si è inserita nel testo critico la fac. 53 di S (attestata in quest'unico testimone) e le facc. successive alla n. 175 di S: a partire da questa facezia, nel manoscritto dello Stradino (e in parte anche nella stampa) si ritrovano una serie di massime sentenziose che hanno il *Libro de la vita de' filosofi e delle loro elegantissime sentenzie estratto da Diogene Laerzio e da altri antiquissimi auctori* come fonte, e che si ritiene siano delle aggiunte successive al nucleo iniziale dell'opera testimoniato da O, in parte risalenti a α . Si inseriscono comunque questi testi in un'appendice finale (*Appendice I*).

2.3.1 Il titolo

Il titolo tradizionale di *Motti e facezie del Piovano Arlotto* deriva da quello della *princeps*, *Motti et facetie del piovano Arlotto prete fiorentino piacevole molto*, perpetuato, con aggiunte, dalle stampe. Né S né O testimoniano questa forma. S è acefalo, quindi i dati che possediamo su una possibile titolazione da parte dello Stradino sono incompleti, ma qualcosa si può ricavare dalla *Vita*, in cui si trova scritto che «nei suoi sermoni diceva qualche motto o bella facezia da ridere», «se avessi voluto inn-altro modo che in sermoni lui vi avessi detto facezia o motto», «era grande maraviglia che inn-ogni generazione di ragionamenti avesse così pronte novelle et motti», «et disse di molte novelle», «non ci si fa mai alcuno piacevole ragionamento che non si alleggi il Piovano Arlotto con qualche piacevolezza o motto de' suoi»... I titoli stessi dati da S ai singoli testi attestano principalmente le definizioni di *facezia* e

della seconda parte dell'opera, l'ordine dei singoli testi varia molto.

motto, ed anche all'interno delle narrazioni si possono trovare formule del tipo «non parlava, non motteggiava» (fac. 35), «motto overo facezia» (fac. 45 di S), ecc. Alla fac. 112 (di S, la 109 dell'edizione) l'autore scrive poi: «Molti piglieranno ammirazione d'alquante opere di carità io ò fatto et farò memoria innanzi e indrieto in questo libro, perché non pare conveniente sieno mescolate insieme con queste favole, facezie o motti»; tale affermazione – probabilmente quanto di più simile a un titolo si trovi nell'opera – compare similmente anche in O, mentre manca in P. Il manoscritto Ottoboniano, che a differenza del Laurenziano non presenta intestazioni in cima ai singoli testi, parla più raramente di *motto*, mentre in diverse occasioni attesta *facezia*, già a partire dalla *Vita*: «E in ogni qualità di ragionamenti sempre aveva la facezia a simile proposito». Segnalo anche: «Volgi una carta e seguita questa facezia a questo segno» (nota alla fac. 19), «Per queste facezie da ridere non era però el Piovano vizioso di peccato» (fac. 31), «<C>ome in altre facezie t'ò detto» (fac. 140), «Veduto e udito el catelano la piacevole facezia del Piovano» (fac. 145). Le note di possesso del codice parlano infine di «Questo libro chiamato facezie del Piovano Arlotto» e di «Questo libro delle facezie del Piovano Arlocto».

2.4 Considerazioni sulla lingua e lo stile dei testimoni

Il confronto fra la lingua del ms. S e quella del nuovo testimone O porta con sé alcune osservazioni, sia strettamente linguistiche – ci si trova di fronte a due manoscritti fiorentini ma divisi da circa una quarantina d'anni –, sia stilistiche. Un primo aspetto che si presenta nel raffronto fra i testimoni è quello propriamente linguistico. In entrambi i casi, al lettore viene restituito un fiorentino popolare quattrocentesco vivo, che attesta oscillazioni e

ibridismi.³² Come già aveva evidenziato Petrocchi,³³ O attesta un fiorentino tendenzialmente più arcaico, sia da un punto di vista fonetico e morfologico sia da quello delle forme grafiche: si pensi anche solo all'alto impiego da parte del ms. vaticano di nessi consonantici dotti, assenti in S e mantenuti nel testo critico.³⁴ Gli *Appunti sulla lingua* di Folena³⁵ restano sempre una preziosa e attenta analisi della lingua popolare dei *Motti*, in particolare per quanto riguarda la sintassi (fondamentalmente immutata nel nuovo testo critico). Rimangono infatti inalterate le caratteristiche tipiche del testo popolare che rispecchiano costrutti del parlato: l'utilizzo di schemi narrativi basici, la frequenza di anacoluti e di accumuli, la fatica nel costruire frasi subordinate e il trionfo del polisindeto, la ricchezza di *che* polivalenti e la giustapposizione di proposizioni senza nesso (tratto, quest'ultimo, che «ha una estensione così larga, nel '400, che costituisce il punto di crisi più sensibile nella sintassi fiorentina e non fiorentina di quel secolo»),³⁶ la povertà di nessi logici, l'abbondanza di prolessi, la confusione dei tempi verbali nel passaggio fra presente e passato, le incongruenze logiche fra soggetto e verbo con concordanze spesso *ad sensum*, la frequenza di participi passati per indicare rapporti temporali e causali e di usi nominali dell'infinito, ecc.³⁷ Il raffronto fra i due testimoni ha però evidenziato alcune differenze nei tratti formali, che si riportano di seguito:³⁸

³²Per la stampa, valgono per tutte le parole di Folena, in *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, cit., p. 360: «[...] il confronto totale del ms. stradiniano con la stampa ci dice, anche a voler ignorare l'esplicita attestazione di volontà normativa nel rifacimento operato per la stampa, che il rapporto linguistico fra manoscritto e stampa è punto per punto (salvo beninteso qualche fraintendimento dello Stradino e qualche fatto, soprattutto di natura grafica, che va attribuito alla sua mano) un rapporto di antecedente a seguente, di genuino a rielaborato con criteri diversi e in un ambiente diverso di cultura (come è evidente nella stesura più latineggiante della stampa, nella nobilitazione talora goffa del lessico, nella normalizzazione di quelle strutture libere e anacolutiche che nel ms. sono la norma, nella riduzione frequente del discorso diretto all'indiretto, e via dicendo) [...]».

³³G. Petrocchi, *Un secondo manoscritto...*, cit., p. 631.

³⁴Cfr. a tal proposito la sezione *Criteri grafici di trascrizione*.

³⁵G. Folena, in *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, pp. 359-385.

³⁶Ivi, p. 382.

³⁷Per le *Note sintattiche* di Folena, cfr. ivi, pp. 372-385. Cfr. anche il fondamentale studio di Enrico Testa, *Simulazione di parlato. Fenomeni dell'oralità nelle novelle del Quattro-Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1991.

³⁸In apparato all'edizione si è chiaramente deciso di riportare unicamente le varianti sostanziali, lasciando che tale particolare colorito linguistico fosse restituito in modo diretto

Vocalismo

- costanti i toscani *fussi, fusse, fussino*. Alternanza sia in O sia in S del dittongamento di *o* tonica in sillaba libera, in forme del tipo *rispose* e *rispuose* (alternanza in O anche di *figliolo* e *figliuolo*, ma sempre *figliuolo*, o *figliulo* in S), e di *e*, in forme del tipo *breve* e *brieve, prego* e *priego*. In O *uo* non conservato dopo palatale, a differenza di S: *nactaioli* (fac. 11) e *carnaiolo* (fac. 35) in O contro *nactaiuoli* e *carnaiuolo* in S. Molto più frequenti in S le forme *puose* e *rispuose*, attestate ma rare in O. Dittongo solitamente presente in O anche per le forme del verbo *volere* e *potere*;

- oscillazione del trattamento delle vocali atone: *dimandare* e *domandare* attestati in entrambi i mss., anche se la prima forma è presente soprattutto in S. Preferenza in O per le forme *necessità* (facc. 3, 28, ecc.) su *nicistà* (fac. 58 e 91) e di *memoria* (facc. 6, 9, 36, ecc.) su *mimoria* (completamente assente in O, ma attestato in S), con passaggio di *e* protonica a *i*; estensioni di *i* a *o* e *u* in entrambi i codici, come in *rimore*.³⁹ Alternanza di *sanza* e *senza* in S, ma sempre *sanza* in O; assenza in O del «tratto spiccatamente antiflorentino che si infila nel '400 a Firenze nella Toscana meridionale»⁴⁰ del passaggio di *-er-* protonico ad *-ar-* per quanto riguarda *venardi*, ma presenza in entrambi i testimoni di *iarsera*;

- oscillazione nella presenza della sincope sia in O che in S, ma assenza in O della sincope sillabica aplologica di *cadestù* e *diciestù* di S (facc. 31 e 117));

- assenza quasi totale in entrambi i testimoni dell'apocope nell'articolo indeterminativo maschile singolare, che è *uno* con poche eccezioni (in O *un pezzo* in fac. 14, *un foggettino* in fac. 20, *un piccolo servizio* in fac. 49, ecc.);

- frequente uso di S, pressoché assente in O, della *i* prostetica;

- oscillazione sia in O che in S di forme epitetive del tipo *non/none*, soprattutto nei discorsi diretti (*tue* in facc. 11 e 136, comunque più frequente in S, ma un unico *òne* in O, fac. 11, *ò* in S); *Gesùne* (fac. 11), *àne* (fac. 50), *sue* (fac. 105), *soe* (fac. 129), *foe* (fac. 132) solo in S;

dal nuovo testo critico.

³⁹Tratto «spiccatamente fiorentino e sentito giù all'inizio del '500 a Firenze come popolare e volgare (la stampa di solito presenta *e*)». G. Folena, in *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, pp. 363-364.

⁴⁰Ivi, p. 364.

- assenza in O di *maiestà* e *paiese*, con epentesi in iato, attestati in S rispettivamente alle facc. 137, 151, ecc. e 3;

Consonantismo

- sonorizzazione in O di *sagrestia*, ma mantenimento di *sacro* e *sacramento* (oscillazione in S); *fuogo* solo in S (fac. 121), così come un unico *naviganti* (fac. 214 secondo la numerazione di S), contro al comune *navicare* di entrambi i codici;

- alternanza di *voto* e *boto* in entrambi i testimoni, con esito fiorentino di *v-* iniziale (*golpe* in tutti e due, senza oscillazione con *volpe*);

- frequentissimi sia in O che in S la riduzione fiorentina del *-que* in *-che*, come in *chiunche*, l'assorbimento di *l* velarizzata in *utimo* e il passaggio di *l* a *r* in nesso consonantico (*obligo* solo in P);

- reiterato dileguo di *-v-* intervocalica in entrambi i testimoni, come in *beuto*, *auto*, *deono*, ecc.;

- uso indifferenziato in O di *contradio*, con dissimilazione (facc. 25, 58, ecc.) e *contrario* (facc. 29, 26, ecc.), mentre in S spicca l'uso di *contradio*;

- minor frequenza in O del fenomeno popolare dell'assimilazione della *-r* negli infiniti apocopati ossitoni seguiti da pronomi enclitico, comunque attestato (*trovallo*, fac. 140), ma più frequente in S (*perdonargli* in O, *perdonalli* in S, fac. 90, *vedegli* in O, *vedelli* in S, fac. 125, ecc.);

- oscillazione in entrambi i testimoni delle forme *-gn-* e *-n-* del tipo *co-gnoscere* e *conoscere* (la prima, comunque, è leggermente più frequente in S). Preferenza di O per la palatalizzazione nel dimostrativo plurale maschile *quegli* di fronte a *quelli* di S e in forme del tipo *uccegli* (facc. 32, 42, ecc.; *uccelli* solo a fac. 126), *uccelli* in S;

- costante metatesi in O della forma *dentro* in *drento*, frequente anche in S, ma in entrambi *drieto*, *indrieto*, *adietro*, forme che nel Quattrocento avevano raggiunto la loro «massima diffusione».⁴¹ *Propio* e *propietà* solo in O;

⁴¹Paola Manni, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, «Studi di grammatica italiana», VII, 1979, p. 167.

- assenza in O di *-c-* palatale negli esiti di *-tj-* (a Firenze «sporadici e volgari»),⁴² del tipo *pacienza* e *vicioso*, attestati in S rispettivamente alle facc. 13, 15, ecc., e 31;

Morfologia

- valide anche per O le osservazioni sulla flessione nominale di Folena,⁴³ tranne che per il plurale di *mano*, che è generalmente *mani* (unica occorrenza di *mane* a facc. 160). Più frequenti in O i plurali in *-a* del tipo *mia* (*questi mia delle galee* contro *questi miei* [facc. 3], *mia servigi* contro *miei servigi* [facc. 6], ecc.). Assenti naturalmente gli ordinali latineggianti, proposti in S nei titoli della facezie;

- quasi costante impiego dell'articolo maschile singolare *el* e del plurale *e* di O, di contro alla prevalenza di *il* e *i* in S. Simile in O e in S la situazione promiscua di *lo* e *li* nei confronti di *el* (o *il*) e *e* (o *i*), anche se O preferisce la forma *gli* per il plurale.⁴⁴ Più frequente in O l'articolo *e* davanti a *re*, con assimilazione + riduzione fonosintattica (*el re* → *e-re*), di contro alla preferenza di S per *lo re*, ma conservazione in entrambi della formula *messer lo podestà* (facc. 42), *messer lo vicario* (facc. 75), ecc.;

- assente in O la desinenza volgare *-no* per l'imperfetto, usata in S in funzione mimetica caricaturale di due contadini (*vogliamo* e *savamo* in O, *vogliàno* e *savàno* in S, facc. 165);

- 2^a plurale del congiuntivo presente di *essere* è generalmente *siate*;

- oscillazione sia in S che in O del congiuntivo presente in *-i-* e in *-a-* (*venghino* e *vengano*, *venghi* e *venga*, ma in entrambi solo *sieno*);

- netta predilezione di O per il congiuntivo imperfetto di terza persona in *-i* di contro all'oscillazione in *-e* di S: (*volessi* in O *volesse* in S, *pagassi* in O *pagasse* in S, *impegnassi* in O *impegnasse* in S [facc. 1], ecc.). Assente in O la pur sporadica desinenza *-ono* di S (*portasino* in O, *portassono* in S, facc. 171);

- participio passato di *essere* è sempre *stato*, tranne due uniche occorrenze di *suto* in O (facc. 50 e 68).

⁴²G. Folena, in *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, p. 366.

⁴³Ivi, pp. 367-368.

⁴⁴Davanti a *s* + consonante si ha comunque sempre *lo* e davanti a *z il*.

Un altro aspetto interessante del raffronto fra i testimoni riguarda le differenze “stilistiche” che si possono riscontrare in molte lezioni adiafore e *singulares* di O e S (e di α).⁴⁵ Nelle seguenti tabelle si riportano degli ampi *specimen* di queste varianti, che in primo luogo provano ulteriormente la chiara tendenza all’incremento testuale del ramo di S (e in generale della tradizione successiva) rispetto al più scarno O. Tale propensione forma quasi un sistema, ciò che limita il pericolo, che pure esiste, che alcune lezioni “allungate” di S siano in effetti lezioni buone di questo testimone contro O lacunoso. Il codice Laurenziano mette in mostra la tendenza all’inserimento di dettagli e di avverbi (come nelle lezioni tratte dalle facc. 3, 18, 24, ecc.) e all’aggiunta di dimostrativi (facc. 68, 84, ecc.),⁴⁶ di aggettivi (facc. 42, 98, ecc.) e di attributi di vario genere ai personaggi (facc. 9, 26, 29, ecc.) [Tav. 13]. Il ramo di S si dimostra proclive ad aggiungere *pathos* ai discorsi [Tav. 14], come si evidenzia ad esempio nelle lezioni tratte dalle facezie 92, 97 e, particolarmente, 109 (una vera apologia del Piovano), e a chiamare il protagonista della raccolta *il nostro Piovano, Arlotto nostro* (facc. 42, 47, ecc.). S dichiara inoltre una maggior considerazione della silloge come raccolta organica [Tav. 15], come si evince nei numerosi richiami ad altri punti del libro: *come innanzi t’ò detto* (fac. 28), *menzione in questo libro* (fac. 47), *una novella innanzi in questo libro* (fac. 74), *io ti ò detto nel proemio* (fac. 121, di contro a un più semplice *come t’ò detto inanzi* di O), *novella a carte settantadua et numero trenta sei* (fac. 140, *altre facezie* in O), ecc. Notevole inoltre la scelta, frequente in S, di termini più coloriti di O e accumuli spesso ridondanti [Tav. 16], come in facc. 42 (*palazotto* di S per *palazzo* di O), 168 (*cacio* per *formaggio* di O), 92 (*morì et passò di questa misera vita*), 150 (*d’ogni bene per tutta Italia e per tutta Toscana*), ecc.

TAV. 13: lezioni interpretate come possibili interventi stilistici di S (o di α): inserimento di aggettivi, avverbi, dimostrativi...

<i>Facezia</i>	<i>Lezione critica</i>	<i>S</i>
----------------	------------------------	----------

⁴⁵Si è deciso di concentrarsi qui su S e di non riportare le lezioni di P, che pur dimostrando un apparentamento con il codice Laurenziano anche in queste forme, attesta la sua consueta scarsa attendibilità testuale.

⁴⁶Tratto, questo, che probabilmente risente dell’uso pleonastico di marca popolare del dimostrativo, utilizzato con valore stilistico anche nella *Vita* di Cellini e evidenziato da Folena come tipico di S. Cfr. *ivi*, p. 374.

5.30-31	fregava loro con dua dita l'acqua del calice agli occhi	fregava loro con dua dita gli occhi con quella acqua del calice
9.1	san Lorenzo	santo Lorenzo benedetto
26.1	Messere Rainaldo, nobile e gentile	Messere Rainaldo degli Orsini, nobile gentile
29.34	Manetto	Manetto ispeziale
32.4	inarrò la novella	narrò tutta la novella
39.3	si nettono	sempre si nettano
42.22	questo piato	questo tuo piato
42.60	se llo vorrete sarà	se lo vorrete tutto sarà
42.87	loro compagno	loro terzo compagno
44.1-2	perché messer Carlo	perché invero messer Carlo
49.6	comperarle?	comperarle da-mme?
52.8	sei contadini	sei di quelli contadini
53.1	el Piovano	il nostro Piovano
55.16	farfallino	farfallino piccino
56.7	bossoletti	bossoli della utriaca
65.4	pericolosa febre	pericolosa et continua febre
68.42	genovese	genovese padrone
68.57	la manica	quella manica
68.57	la gatta	quella gatta
68.68	e-reame	quello regno

74.47	contadino	contadino suo marito
84.17	la campana	quella campana
86.4	voi siate vecchio	voi vedete siete antico
88.18	andò per rubare	andò piano piano per rubare
90.51	quello che m'avete comandato	quello che voi mi avete comandato
92.4-5	la sua famigliula	quella sua famigliuola
95.2	che modo tenere col diavolo	che modo io mi abbia a-ttenere col diavolo
95.16	dessi la cagione a tante uova	desse la cagione ad queste tante uova
96.8	uno soldo	uno solo picciolo
98.3	breviario	breviario mio
108.76	per che cagione el cardinale l'aveva detto	per che cagione il cardinale aveva detto quello
111.2	la casa	la detta casa
117.11	viene Nicola	viene il detto Niccolò
119.8	che mi sè venuto	che-ttu-mmi sè venuto
123.24	di ricordi	di quelli ricordi
128.7	che sono in quella medesima contumacia	che sono in quella medesima contumacia che-ttu
130.22	l'altre vivande	l'altre nobili vivande
130.24	la scatola	quella scatola
131.4	ve gli raccomandiamo	vi raccomandiamo questi cani

139.6	pannilani	pannilani suoi
141.13	passando vidi uno cerchio	passando io viddi uno circolo
141.16-17	Appressatomi a quello circolo	Appressatomi io ad quello circolo
143.43	el fratello	il suo fratello
145.9	perché so me lo puoi dare	perché io so tu-mme lo puoi dare
146.10	Compare	Compare mio
148.7	della golosità	della loro golosità
148.24	se volete mettere	se voi volete mettere
149.12	el marito	<q>uello suo marito
152.11	e contadini	quelli contadini
164.12	perché saresti di queglii	perché tu saresti di quelli
167.12	amazò padre	ammazò suo padre
170.11	questa galea	questa nostra galea

TAV. 14: lezioni interpretate come possibili interventi stilistici di S (o di α): incremento di *pathos* e di dettagli

Facezia *Lezione critica* *S*

3.6-7	voi menate per cappellani tutti preti viziosi e infimi	tutti li preti ignoranti, viziosi e infami voi menate per cappellani in sulle vostre galee quando navicate et più, che io intendo che ancora voi avete in Firenze uno dectato, che quando uno vole dire una grande ingiuria a uno prete non li può dire peggio che dirli “prete da galea”
14.5	feciono in modo	ordinarono in modo che tutti s'acordorono
18.18	morire per noi	morire tanto vituperosamente in croce per noi
24.24	passò di questa vita. L'altra mattina viene	passò di questa vita et morì. L'altra mattina di buona ora viene
29.112	cinquanta	cinquanta o più
29.157	mattina, e troverrete	mattina, et non altra, et troverrete
30.20	che vaglia uno picciolo	che vaglia uno solo picciolo
30. 21	vi conforto a stare bene con Dio	vi conforto che voi attendiate a istare bene con Dio
33.6	non sapeva né poteva difendersene	quasi non se ne poteva né sapeva difendere
35.17	mmi pare impossibile e contro a vostro costume e natura?	mi pare impossibile e contro a vostro costume e natura, che sempre solete istare lieto et iocondo?
45.23	Disse il Piovano: «Non torre	Rispose Piovano: «Io ve ne dirò una che è assai migliore, la quale è questa: non torre

50.31	a udire messa	a udire messa, ecco i compagni; ismontati andorono anche loro ad quella messa et
54.4	come pute	come l'accua del mare ci pute
60.6	aconciare bene	acconciare bene queste animelle e coglioni
63.15	esco delle pene in che io sono	esco di Purgatorio et di queste pene del fuoco
65.20	tagliai panno o cosa alcuna	tagliai cosa o alcuno panno, quantunque piccola
65.21	rubato un palmo	rubato un palmo per uno paio di manichetti
66.44	Per qual cagione tenete voi gli occhi chiusi?	Per qual cagione tenete voi gli occhi chiusi et così avete fatto tutta mattina?
68.59	Parve a re	Parve al re et a tutta quella gente
68.72	in che modo la fortuna l'aveva prosperato di tanta grande ventura	in che modo la fortuna l'aveva prosperato di tanta gran ventura aveva auta ad fare tanto innumerabile tesoro
74.3	el Piovano Arlotto	il nostro Piovano
74.8	mi pare grande meraviglia.	mi pare grande meraviglia et non lo credo.
83.14-15	amunì el cherico quello avessi a fare	admunì el cherico quanto avesse ad fare: era malizioso et intese ad punto quanto gli aveva detto il Piovano
86.21	non è possibile sia migliore di me	non è possibile io lo possi credere che sia migliore di me

86.22	è savio e licterato	è più savio et più litterato
86.46	et perdere ogni cosa	et inn-uno tratto perdere ogni cosa
89.1	el Magnifico	il nostro Magnifico
90.21	diceva le sua divozioni, rupesi quella corda	diceva le sue divozioni a ora di vespro ginochioni innanzi al crocifisso, rupesi quella corda
92.1-2	savio et dabene	savio e dabbene, ma povero
97.8	E statene alla fede nostra	E statevene alla fede nostra che non uscirà il mese d'agosto che noi ve lo aremo renduto et riportato ad casa
108.20	Disse lo scudiere	Voltòssi lo scudiere et disse
108.97	in modo che paiono murati in gamba	in modo che paiono murati in gamba, et non è maraviglia che ispesso se ne rompa nel calzare
108.176	come fece el Piovano Arlotto.	come fece il Piovano Arlotto et con tanta destrezza.
109.6	cose di carità, che mi parebbe fusi stato alle volte abbastanza a uno vescovo	cose di queste carità, perché mi parrebbe impossibile, che sarebbe istato alle volte abbastanza a uno vescovo
109.9	me le tacerò	me le tacerò, et ancora di quelle io non ho udite, che so l'une et altre sono istate infinite

109.21-22	l'aiutò a maritare. Quanti poveri contadini scarcerò e sadisfaceva lui	l'aiutò maritare: a quale dava per Dio dieci lire, a quale venti et quaranta. Quanti poveri uomini contadini del paese, et ancora discosto, iscarcerò et li debiti sodisfaceva col suo proprio
109.29	testimonio el popolo di Firenze	il popolo di Firenze, dove col suo proprio maritò ancora delle fanciulle assai
110.12	Credete a me	Credete a-mme, credete ad me
121.24	per l'amore di Dio	per l'amore di Dio in questa sancta Pasqua
121.30	la calamità in che ella si truova	la calamità in che ella si truova la povera donna
123.22	non me ne ricordai	non me ne ricordai perché non so indovinare
128.12	di che si rise uno pezzo	di che si rise uno pezo per tutto il paese dove fu tenuto uno grande pazo
130.34	bicchieri vi erono	bicchieri di vino et di aqua v'erano suso
141.23	vituperosa, trista et neffanda	vituperosa et trista et iscelestes et nefanda
141.39	ponevo 20 ducati	ponevo almeno venticinque ducati
142.30	È cosa miranda	Non è egli una cosa miranda
142.34-35	né per prieghi d'amici	non per prieghi d'amici, né per altra cagione

142.35	piacevoleze.	piacevoleze con le quali rapiva le genti.
143.29	disse: «Fratello	disse: «O fratello mio

TAV. 15: lezioni interpretate come possibili interventi stilistici di S (o di α): considerazione della silloge come libro

<i>Facezia</i>	<i>Lezione critica</i>	<i>S</i>
28.17	perché	perché, come innanzi t'ò detto
43.1-2	Disse una sera il Piovano Arlotto a messer Falcone in casa messer Carlo de' Medici quando tornò di Francia	Motto overo facezia disse una sera a messer Falcone in casa messer Carlo de' Medici quando tornò di Francia
47.1	io non facci memoria	io non faccia menzione in questo libro d'una
67.1	casa lo inbasciadore	casa il detto ambasciadore
74.1	Quello magnifico cavaliere e gentile uomo	Io ti ò detto una novella innanzi in questo libro come quello magnifico cavaliere et nobile gentile uomo
86.18	io vivo	io istò et vivo
98.1	Uno giovane prete viene al Piovano	D'una altra opera di carità usò verso uno giovane prete, il quale viene a llui
109.1	quante opere di carità ho fatto	d'alquante opere di carità io ò fatto
121.1	Come t'ò detto inanzi, el Piovano	<I>o ti ò detto nel proemio come il Piovano Arlotto

140.1	in altre facezie t'ò detto	in una novella a carte settantadua et numero trenta sei t'ò detto
140.3-5	Mandando uno giorno cercando per lui uno scudiere, in alcuno luogo ebbe forza trovallo; tornò a monsignore e disse no'llo trovare. Udendo el quoco suo domandare del Piovano	altra volta lo riprese dello andare alla taverna; ancora si dice in questa novella come uno giorno mandò per lui et cercandolo uno suo iscudieri o famiglio per tutto Firenze, et ritornato a monsignore l'arcivescovo, al quale disse come non lo trovava in luogo alcuno. Udendo il cuoco suo domandare di detto Piovano
142.39	che dava	come io t'ò detto, dava

TAV. 16: lezioni interpretate come possibili interventi stilistici di S (o di α): uso di termini più coloriti e accumuli

<i>Facezia</i>	<i>Lezione critica</i>	<i>S</i>
6.13	E fatto venire e-libro da galea, rispose	E fatto venire il libro da galea et apertolo, rispose
29.170	liberato	liberato et assoluto
42.58	palazzo	palazotto
62.24	a mangiare in quella casa	in quella casa a mangiare et a-bbere
68.67	che guidardone sigli potessi dare	che guidardone costui potessi avere o dovessi avere
68.73	stava stupefatto	stava ammirativo et istupefatto
80.17	io odo	io intendo et odo

92.15	morì	morì et passò di questa misera vita
150.1	per tucta Italia d'ogni bene	d'ogni bene per tutta Italia e per tutta Toscana
168.5	formaggio	cacio

2.5 Criteri grafici di trascrizione

La grafia del testo critico si basa su quella adottata dal ms. O. Si è tuttavia deciso di ammodernarla, sia perché non ci si trova di fronte a un manoscritto autografo, sia perché la maggior parte degli aspetti grafici di un testo popolare come i *Motti* non rispecchia una qualsivoglia volontà grafica dell'autore. La grafia di O è rivista su S nel caso di forme grafiche inaccettabili. Si sono pertanto adottati i seguenti criteri di trascrizione:

- 1) separazione delle parole in *scriptio continua*;
- 2) messa a norma delle lettere maiuscole e minuscole;
- 3) distinzione fra la lettera *u* e la lettera *v*;
- 4) normalizzazione di *j* e *y* in *i*, di *k* in *c* e di *ç* in *z*;
- 5) mantenimento dell'oscillazione fra *et* e *e*; la nota tironiana viene resa con *et*;
- 6) eliminazione di *h*- etimologica o pseudoetimologica;
- 7) eliminazione del pressoché costante segno *h* delle grafie *cha*, *gha*, ecc. per la velare, come in *arciveschovo* (fac. 1), *ghabella* (fac. 1), *incharichi* (fac. 1), *paghassi* (fac. 1), *chomperare* (fac. 1), *chostava* (fac. 1), *chosa* (fac. 1), *alchuna/i/o* (facc. 1, 3), *chommettessi* (fac. 1), *chommisse* (fac. 1), *achatava* (fac. 1), *chomesso* (fac. 2), *chura* (fac. 2), *veschovo* e *vischovo* (fac. 2), *Falchone* (fac. 2), *amicho* (fac. 2), *priegho* (fac. 2), *rachomandato* (fac. 2), *chome* (fac. 2, 3), *chordialmente* (fac. 2), *chanonici* (fac. 2), *circha* (fac. 2), *charità* (facc. 2, 3), *richordare* (fac. 2), *chonoscendo* (fac. 2), *chompagnia* (fac. 2, 3), *chon/chol* (facc. 2, 3), *mecho* (fac. 2), *charezze* (fac. 2), *chommessario* (fac. 2), *apostolicho* (fac. 2), *luogho* (facc. 2, 3), *rachomandato* (fac. 2), *chomandare* (fac. 2), *avengha* (fac. 2), *domenicha* (fac. 2), *ghaleazze* e *ghalea* (fac. 3), *schala* (fac. 3), *merchantie* e *merchanti*

(fac. 3), *lunga* (fac. 3), *chappellani/o* (fac. 3), *navichate* (fac. 3), ecc. Si mantiene la forma *Christo*, con grafia rifatta su *Christus*;

8) voci del verbo *avere* prive di *h* diacritica rese con il semplice accento;

9) preposizioni articolate non univerbate, come *a la quale* (fac. 5), *a l'arcivescovo* (fac. 59), *co gli cavalli* (fac. 6), *co l'erba* (fac. 39), ecc.;

10) resa di *-ti-* + vocale con *-zi-* + vocale, ma conservazione della *-t-* di fronte a tonica, quindi ad esempio *informazione* (fac. 1), *ringrazio* (fac. 2), *viziosi* (fac. 3), ma *mercantie* (fac. 3);

11) resa secondo i criteri moderni della *-i* nei nessi *c, g, gn, sc* + vocale, come in *impegniassi* (fac. 1), *degnio/a* (facc. 1, 3), *ingegno* (facc. 1, 3), *Monsignore* (fac. 1), *Signioria* (fac. 2), *gunse* (fac. 2), *fecie* (fac. 2), *degnie/o* (facc. 2, 3), *Macuoli* (fac. 2), *ingnioranti* (fac. 3), *ignoto* (fac. 3), *verghognia* (fac. 3), *ghuadagnò* e *ghuadagnio* (fac. 3), *Giesù* (fac. 3), *regniassi* (fac. 3), *bisognio* (fac. 3), *Gienova* (fac. 3), ecc.;

12) mantenimento dei nessi consonantici dotti etimologici o pseudoetimologici *-ct-, -nct-, -dm-, -dv-, -pt-, -ps-, -mn-, -bs-, -bst-, -ns* + consonante, come in *doctrina* (fac. 1), *sancto/a* (facc. 1, 2, 3), *ciptà* (facc. 2, 3), *tractare* (fac. 2), *Arlocto* (fac. 2), *ciptadini* (fac. 2), *admirazione* (fac. 2), *tractare* (fac. 2), *tucto/i/e* (facc. 2, 3), *facto* (fac. 2), *dectato* (fac. 3), *adoctrinati* (fac. 3), *lieterati* (fac. 3), *victoria* (fac. 3), *lectere* (fac. 3), *accepta* (fac. 3), *dilectissimi* (fac. 3), *doctori* (fac. 3), (fac. 3), *ecterno* (fac. 3), *immenso* (fac. 3), *obschuro* (fac. 4), ecc.

12bis) la *x*, sia intervocalica sia di fronte a consonante, viene trattata secondo gli esiti moderni, sia per quanto riguarda i latinismi grafici (*x* per [ss]), sia per *x* con valore di *s* sonora. A parte gli scontati *caxa* → *casa* (fac. 3), *exaltati* → *esaltati* (fac. 17), *Pixa* → *Pisa* (fac. 29), *mexe* → *mese* (fac. 42), *exoxi* → *esosi* (fac. 157), ecc., si hanno *Alexandro* → *Alessandro* (fac. 2), *verilli* → *vessilli* (fac. 29), *exercitio* → *esercizio* (fac. 14), *ellexono* → *elessono* (fac. 42), *exempli* → *esempli* (fac. 92), *extremo* → *estremo* (fac. 172), ecc. Casi particolari: *excellente* → *eccellente* (fac. 29); l'isolatissimo *nel mexxo* → *nel mezzo* (fac. 146); le forme aferetiche *xaminò* (fac. 68) e *a xaminare* (fac. 124) vengono rese con <e>*saminò* e *a <e>saminare*;

13) ammodernamento dell'isolatissimo gruppo consonantico ridondante in *ingnuna* (fac. 24);

14) imperativi monosillabici *dì, dà, và, stà, fà* accentati e senza apostrofo

(cfr. Folena, in *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, cit., p. 362);

15) adozione del punto alto per il raddoppiamento fonosintattico e per i fenomeni di assimilazione e riduzione fonosintattica, e del trattino per i rafforzamenti di consonanti finali seguiti da vocali iniziali;

16) scioglimento dei compendi e dei segni di abbreviazione, come il frequentissimo *P.^o A.* per indicare il Piovano Arlotto e formule di abbreviazione come *cap.^o* per *capitano* o *mag.^{co}* per *magnifico*;

17) introduzione della punteggiatura e dei segni diacritici secondo l'uso moderno;

18) numeri uniformati e scritti in cifra araba.

La numerazione, non presente nel testimone, è stata inserita in cifre arabe. Le facezie che si ritiene siano state perse nel manoscritto Ottoboniano (facc. 132-138, cfr. *supra*) sono segnalate dal numero inserito fra parentesi quadre e dal testo, ripreso dal ms. Laurenziano, scritto in corsivo. In corsivo sono proposte anche alcune facezie assenti in O, ma presenti in S e in P, e che si è deciso di inserire a testo con l'attributo *bis*: cfr. facc. 54bis, 88bis, 123bis, 131bis, 143bis.

Le integrazioni congetturali sono poste fra parentesi uncinate; l'inserimento di segni grafici è segnalato dall'uso del corsivo.

Capitolo 3

MOTTI E FACEZIE DEL PIOVANO ARLOTTO

Vita

<F>u el Piovano Arlotto¹ figliolo d'uno nobile mercatante fiorentino chia-
 mato Giovanni di ser Matteo Mainardi,² el quale faceva uno grosso fondaco³
 oltre all'altre mercatantie. Et d'una sua ligittima e dabene donna ebbe pa-
 rechi figlioli tra maschi e femmine, fra e quale ebbe lui, al quale pose nome
 5 Arlocto; per quale cagione si gli ponessi tale nome ne sono incerto, piglione
 grande ammirazione perché non credo che al mondo mai padre ponessi simile
 nome.⁴ Fecegli inparare l'abaco, di poi lo pose al mestiero della lana. Quando
 fu alla età d'anni 27 in circa disse al padre el nuovo pensiero che aveva fatto
 del volere essere prete, al quale fece dare una pieve quasi disfatta d'entrata
 10 circa a ducati⁵ 40 per ciascuno anno, la quale si domanda la pieve di Sancto

1 <F>u el Piovano Arlotto: la *Vita* compare in S+P all'inizio, in O alla fine (sulle motivazioni della scelta di proporla come *incipit*, rimando all'*Introduzione* e alla *Nota al testo*). Vista la forma, sensibilmente diversa da quella dei due testimoni, si segue qui O come se fosse testimone unico, riproponendo la *Vita* secondo S e P nelle rispettive appendici.

¹Arlotto Mainardi (Firenze, 25 dicembre 1396 - Firenze, 26 dicembre 1484), piovano di san Cresci a Maciuoli nel fiorentino e protagonista dei *Motti e facezie*.

²Giovanni di Matteo di Mainardo, figlio di ser Matteo di ser Mainardo, notaio fiorentino. Giovanni dilapidò la piccola fortuna della famiglia e fu più volte rinchiuso nel carcere delle Stinche, dove risulta detenuto nel 1412, nel 1426 e nel 1432. Ritorna in altre occasioni nel corso delle *Facezie*, sempre ricordato dal figlio con un certo risentimento. Cfr. anche F. W. Kent - A. Lillie, *The Piovano Arlotto*, cit., p. 349: «the poverty of Arlotto's father, Giovanni di Ser Matteo di Ser Mainardo who died imprisoned in the Stinche for debt (*Motto* I), is verified by the older man's tax returns in 1427, 1430 and 1433, and by that of his widow and sons in 1442. Their only remaining property was part of her dowry and, according to the account books of Matteo di Simone Strozzi, even that was only saved in a gesture of a friendship made by the Strozzi and Pecori families, the latter of whom, as Father Orlandi has recently shown, gave the young Arlotto a chaplaincy in the Duomo in 1425, when he was already *pievano* of San Cresci a Macioli».

³A Firenze il *fondaco* è soprattutto la bottega dove si vendono stoffe all'ingrosso o al dettaglio. Cfr. *Le Trecento Novelle*, XCVIII: «Chiamerai la Benvegnuda, che ti rechi la chiave del fondaco, e che tu vuoi vedere qualche balla di mercatanzia».

⁴Sulla questione del nome rimando all'*Introduzione* e al contributo di Alessio Bologna, *Il «Piovano Arlotto» nella tradizione rinascimentale*, cit.

⁵Moneta veneziana diffusa a Firenze.

Cresci a Maciuoli nella diogesi fesulana,⁶ la quale per più anni aveva auto parecchi tristi rectori e tutta era in rovina e spogliata d'ogni bene. Non imparò mai alcuna lettera, solo imparò l'ofizio a uso di prete di contado; ateneva alla cura delle anime, rasettò la pieve colla sua maserizia e co l'aiuto
 15 di Francesco di Nerone,⁷ ciptadino fiorentino, di modo che rende oggi più che ducati 150. Quando ebbe rasettato la chiesa e le posesioni atese poi alla opera di piatà in dare per Dio, maritare fanciulle, in albergare pellegrini e in molte altre opere pie, e ciascuno anno sostentava parechi famiglie nel popolo suo; era tucto buono, pieno di carità, lieto e piacevole et giocondo, umano et
 20 affabile con ciascuna persona. Mai non veniva dalla pieve a Firenze che non fussi convitato da molti uomini da bene per la sua bonità; non era sitibondo, non stimava tesoro, non degnità. Tenne circa d'anni 40 quella pieve⁸ che mai acumolò ducati 10, non cercò mai altro benifizio ma rifiutòne assaisimi da pontefici e cardinali et da molti altri signori e prelati, e quali molte volte
 25 glien'ofersono. Non ebbe mai quistione con alcuna persona, né altri con lui. Fu incolpato andava alla taverna, molto giustamente se ne difese e gustificòssi con quello specchio di somma bontà di Antonino degno arcivescovo di Firenze;⁹ né ssi udiva lamentare o condolarsi o mormorare o biasimare al-

⁶Chiesa posta a circa sette miglia a nord di Firenze, sulla via di Bologna e del Mugello. Cfr. Emanuele Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze, presso l'autore ed editore, coi tipi di Allegrini e Mazzoni, vol. 3, voce *Maciuoli*.

⁷Francesco di Nerone viene ricordato anche alla fac. 115 come benefattore della chiesa di S. Cresci. Su di lui, si veda D. Manni, *Le veglie piacevoli*, cit., pp. 81-82: «egli [il Piovano] restaurò questa Chiesa, che andava in rovina, coll'ajuto di Francesco di Nerone Cittadino Fiorentino, e ch'ei la pose in tre navate di colonne. E ben quando S. Antonino venendo da far la Visita di sua Diocesi, che fu per avventura l'anno MCCCCLVII. si fermò alla Pieve a desinare, egli attualmente vi murava. Al che può forse aver correlazione quel, che si legge in uno spoglio di Scritture dalla Camera Fiscale nella celebre Stroziana, cioè, che sotto il dì 23. d'Ottobre MCCCXLVIII. *si comanda, che nessun muratore ponga la mano a lavorare in restaurando la Pieve di S. Cresci a Maciuoli, stante che detta opera si dice, che si spetta a fare a Francesco di Nerone di Nigi Dietisalvi, ch'era fratello di Giovanni di Nerone, che fu poi Arcivescovo nostro*».

⁸Dal 1424 al 1482.

⁹Cfr. facc. 36 e 140. Antonino Pierozzi, santo (1389 - 1459), arcivescovo di Firenze dal 1445, canonizzato da Adriano VI nel 1523. Oltre che nelle due facezie citate, torna altre volte come personaggio dei *Motti*: cfr. facc. 1 e 19. Sulla figura storica dell'arcivescovo Antonino cfr. almeno Arnaldo D'Addario, voce *Antonino Pierozzi, santo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1961, vol. 3, pp. 524-528.

cuna persona, mai parlava che ragionamenti piacevoli e grati, fabricava le
risposte nella mente sua in mentre sentiva parlare o essere domandato. E
in ogni qualità di ragionamenti sempre aveva la facezia a simile proposito, e
certo si può dire che lui con ogni generazione d'uomini poteva capere, perché
con religiosi parlava della religione, con gli usurai della usura, con gli uomini
piacevoli di piacevolezze e con donne oneste pareva Lucrezia.¹⁰ Fu pregato e
fattogli grandissime oferte da grandi uomini rinuziassi la sua pieve in vita, la
qual cosa mai volle fare, né con preghi né per promesse né per minacci. E in
utimo, sendo in isterilità,¹¹ la rinuziò al capitolo di Sancto Lorenzo, perché
non capitassi alle mani di pravi uomini che più stimasino l'entrata che la cura
dell'anime.¹² Naque el Piovano Arlotto el dì di Pasqua di Natale a-ddi 25 di
dicembre 1396, morì a-ddi 26 di dicembre 1483¹³ el dì di sancto Stefano a ore
4 di nocte. Visse anni 87 giorni uno. Volle essere sepulto nello spedale de'
preti di Firenze, dove aveva fatto fare una magna sepultura, e così come in
vita fu fontana di carità, così in morte volle mostrare la sua libertà e carità
che non volle per sé solo la sua sepultura ma ingenerò per tutti quegli e quali
vi volessino entrare drento, come dice lo epitafio vulgare el quale fece fare in
decta sepultura. Amen.

¹⁰Cfr. *GDLI, Lucreziano*²: «che si ispira al modello della matrona romana Lucrezia, donna integerrima per antonomasia». Uno dei non frequenti riferimenti dotti dell'opera.

¹¹Limitate capacità, probabilmente economiche.

¹²Cfr. D. Manni, *Le veglie piacevoli*, cit., pp. 117-118: «non si curò di rinunziarla con tirarne tutte l'entrate a vita, siccome gli veniva proposto di fare. Né accettò in materia di Benefizj le graziose offerte di due Pontefici, e di più Carinali. Anziché conoscendo la sua decrepita età, spontaneamente renunziò la Pieve al Capitolo di S. Lorenzo di Firenze, senza prego, poco avanti la sua morte, vale a dire l'anno MCCCCLXXXII. la qual restò unita al Capitolo medesimo». Sulla storia della pieve cfr. anche Marco Antonio de' Mozzi, *Storia di S. Cresci e de' SS. Compagni Martiri e della chiesa del medesimo santo posta in Valcava del Mugello*, Firenze, 1710.

¹³Come si è già detto in *Introduzione*, la data del 1483 è erronea e va spostata al 1484.

1

Frate Antonino, arcivescovo di Firenze, uomo pieno di somma bontà e dottrina,¹⁴ mandò pel Piovano Arlotto per avere da llui certa informazione. E parlato alquanto insieme, domanda l'arcivescovo: «Ditemi, Piovano, qual fu el vostro diritto nome alla fonte, quando ricevesti l'aqua del sancto batte-
 5 simo?». Rispose: «Arlotto». Assai si maravigliò l'arcivescovo e disse: «Se a Firenze fussi una gabella con questi incarichi, che quando uno padre volessi porre nome a uno suo figliolo pagassi certa quantità di danari e chi nne volessi uno più bello pagassi somma, certamente e' non è sì poverissimo uomo che non impegnassi el mantello per potere comperare el più bello per porre uno
 10 degno nome al figliolo.¹⁵ E 'l vostro padre, che era uomo dabene e di grande ingegno, e al quale non costava cosa alcuna, vedete che nome strano vi pose: certamente mi parve che lui comettessi grande errore». Rispose el Piovano Arlotto: «Monsignore, non ve ne fate maraviglia: mio padre ne commisse assai de' maggiori». Disse l'arcivescovo: «Quali sono stati e maggiori?». Rispose el Piovano: «Quando egli aveva a prestare a usura, egli acattava». Disse l'arcivescovo: «Non sapete voi che cotesto peccato l'arebbe mandato allo inferno?». Disse il Piovano: «E però mandò lo prestatore mio padre alle
 15 Stinche e morivi drento».¹⁶

2 avere da llui certa | avere certa ◊

15 aveva a | doveva

17 inferno?». Disse il Piovano: «E | inferno?». «E O

17 prestatore | accattare

17 padre alle | padre povero alle

¹⁴Sull'arcivescovo Antonino, cfr. *Vita* e fac. 36, 19, 140.

¹⁵La storia dell'acquisto dei nomi è attribuita nel Cinquecento a Giovanni d'Andrea. Cfr. *Angelo Poliziano Tagebuch*, cit., 337, con riferimento ai *Ricordi* di Sabba da Castiglione: «Giovan'Andrea, sollemnissimo dottore Bolognese, riferiva, che la moglie era solita dire, che se i belli nomi si comprassero, i padri non dovrebbero guardare allo spendere per comprargli a i figliuoli; perché sì come un brutto nome fa mala presontione, così un (bello) nome la fa buona et fa la persona alquanto grata; anzi che'l mal nome è un pronostico et un augurio di mala morte».

¹⁶Su Giovanni di Matteo di Mainardo, cfr. anche *Vita* e fac. 63. La facezia è ripresa in *DP* 341: «El Piovano Arlotto, dicendogli l'arcivescovo che suo padre aveva fatto male a porgli nome Arlotto, perché, se ben costassino assai e nomi belli, si voleva più tosto comperare quelli, ch'e brutti a buon mercato, rispose: – Oh, mio padre fe' anche peggio, ché e' doveva prestare a usura, et egli acattò!».

2

Per lo sommo pontefice, di consenso del popolo di Firenze, si diliberò porre una decima a tucto el clero fiorentino¹⁷ e fu commesso questa cura a messere Alessandro, vescovo di Furlì.¹⁸ Inteso messer Falcone¹⁹ questa cura a chi era data, andò a visitare detto vescovo, al quale disse dopo le salutatione:

5 «La vostra Signoria va a Firenze a porre la decima: io non ho in quella ciptà se non una spelzieltà d'uno uomo dabene, mio grande amico, el quale io vi priego abiate per racomandato e quello vogliate tractare come la mia propria persona, la quale so vostra Signoria cordialmente ama, e questo è 'l Piovano Arlocto». Venuto el vescovo in Firenze, molti preti lo vennono a vicitare

10 et una mattina tra l'altre vi venne tre canonici e quatro altri gentili uomini fiorentini, ai quali dava desinare el vescovo. Circa all'ora del desinare giunse el Piovano Arlotto a vicitare el vescovo, parte per carità e parte per ricordare el fatto suo, come facievono gli altri preti. No·llo conoscendo el vescovo, lo domandò: «Quale siate voi e come avete nome?». Al quale rispose: «Io

15 mi chiamo Arlocto, piovano di Sancto Cresci a Maciuoli». Disse el vescovo: «Io non vi conoscevo né sapevo chi voi savate. Restate qui perché voglio questa mattina facciate compagnia a questi nobili uomini, et insieme con loro desinate meco». Accettò el Piovano. El vescovo gli fece molte carezze

3 Inteso messer Falcone¹⁹ questa cura a] Intesa questa commessione messer Falcone et a
8 quale so vostra] quale vostra ◊

10 mattina tra l'altre vi venne] mattina lo vennono a vedere

10–11 gentili uomini fiorentini] cittadini, gentili uomini

11 desinare el vescovo] desinare

11–12 Circa all'ora del desinare giunse el Piovano Arlotto a vicitare el vescovo] Et dipoi venne a vicitare il vescovo il nostro Piovano Arlotto

18 Accettò] Accettato ◊

¹⁷Per le decime imposte al clero di Firenze, cfr. anche fac. 48.

¹⁸Alessandro di Guglielmo Numai (1440 - 1483), nominato vescovo dal papa il 9 marzo 1470 e inviato apostolico alla signoria di Firenze nel 1472. Fu in corrispondenza anche con Lorenzo de' Medici.

¹⁹Su Falcone Sinibaldi cfr. D. Manni, *Le veglie piacevoli*, cit., p. 104: «Era questo Nobil Romano Messer *Falcone de' Sinibaldi* Canonico di S. Piero in Vaticano nel MCCCCLXIV. uomo impiegato dalla Corte di Roma in varie importanti commissioni». Il personaggio torna più volte nel corso dei *Motti e facezie* come amico del Piovano: cfr. facc. 37, 43, 44, 108, 172.

et, apparecchiato con ordine uno bellissimo desinare di degne vivande, pose a
 20 sedere el Piovano Arlotto nel più degno luogo e inanzi a-ssé, bene che fussi
 viscovo et comessario apostolico. Et fornito quasi el mangiare, disse queste
 parole: «Padri venerandi, egregi e nobili ciptadini, so che questa mattina
 avete avuto ammirazione assai dello avere fatto io sedere el nostro Piovano
 Arlotto nel primo luogo di questa mensa. Quando io mi partì da Roma per
 25 venire in questa ciptà, mi fu raccomandato el Piovano Arlotto da uno nobile
 uomo, el quale mi poteva comandare; promissigli non tractare altrimenti el
 Piovano che la sua propria persona, e se quel tale fussi stato qui a desinare
 no·llo arei posto in altro luogo». Rispose el Piovano: «Ringrazio vostra
 Signoria di tucto quello avete facto sino al presente, priegovi adoperiate non
 30 avenga a me come a Christo la domenica d'ulivo in Gierusalem».²⁰

3

Avendo fatto le galeazze viniziane al porto delle Schiuse²¹ scala, vi sopra-
 giunsono le galeaze fiorentine e, tucti andati a Bruggia per lo spaccio delle
 loro mercantie, per la lunga dimora feciono e viniziani e fiorentini una grande
 familiarità insieme.²² E uno giorno confabulando insieme e dua capitani di

20 bene | ancora

22 venerandi, egregi | venerabili et egregii

26 comandare; promissigli | comandare; al quale detti la fede mia et promissigli

28 Ringrazio vostra | Ringrazio la vostra

29 priegovi | ma io vi priego

30 in Gierusalem | in Giudea e in Ierusalem ◊

3 feciono | feciono in quella ciptà

3 e viniziani | i detti viniziani

3-4 fiorentini una grande familiarità insieme | fiorentini contrassono insieme una grande familiarità et amicizia

²⁰La facezia è ripresa in *DP* 217. Il riferimento è all'ingresso di Gesù a Gerusalemme e viene spiegato, in modo inusuale per la stringatezza propria dell'autore dei *Detti*, da Poliziano: «non vorrei che e' mi intervenissi come a Christo, al quale i Giudei andorono incontra con olivo e palme mettendogli le vesti sotto i piedi, e poi lo crucifissono -: accennando aver paura di non beccare maggiore gravezza dopo tanti cibarii».

²¹Il porto di Bruges, l'Écluse.

²²È la prima facezia a parlare dei viaggi in galea del Piovano Arlotto. Cfr. anche facc. 5, 6, 31, 32, 55, 57, 64, 68, 76, 77, 81, 108, 123, 130, 138, 139, 156, 157, 158, 170. La lezione di S sembra un intervento regolatore, basato sul linguaggio burocratico.

5 vari ragionamenti, disse el capitano viniziano al capitano fiorentino: «I' ò inteso una usanza in Firenze (sendo vera sarebbe biasimevole), che voi menate per cappellani tutti preti viziosi e infimi. E se è vero, come ò inteso e sono stato accertato, è alla vostra ciptà grande infamia. Noi a Vinegia facciamo el contrario, ché in sulle nostre galeazze non vogliamo se non preti di buona condizione et fama e litterati²³ e che sieno bene adoctrinati nella sacra Scrittura; e che sia el vero, i' ò per prete della mia galea capitana uno valente uomo, maestro in sacra teologia, el quale ha predicato in tucte le parte d'Italia, dove à avuto onore assai». Rispose el capitano fiorentino: «Magnifico capitano, io non credo vi sia stato detto tale cosa, e se pure v'è stato detto simile favola, 10 quello ve l'à detto à errato assai et partitosi dal vero, o voi avete male inteso: le nostre galee vanno così bene a ordine come si vadino le vostre, e sono così bene ornati et buoni costumati uomini e licterati e virtuosi preti, come sieno le vostre, o meglio. Io n'ò uno in sulla mia galea, non maestro in sacra teologia come voi, ma ho uno prete virtudioso e dabene e uno onorato piovano, e forse non meno ornato nelle lettere e erudito nella sacra Scrittura del vostro 20 maestro in teologia. E se voi ne volete vedere el paragone, a vostro bene placito». Rispose el capitano viniziano essere contento: «E a vostra posta, domattina, messer capitano, io vi darò desinare, e menate con voi la vostra compagnia e farò predicare el mio cappellano, e l'altra mattina voi farete predicare el vostro. Se el mio ne reca la victoria, pagherete quello giustamente io giudicherò, e se el vostro piovano sarà vincitore, oserverò di pagare quanto giudicherà lui medesimo e vostra Magnificenzia». E l'altra mattina, aparechiato uno bellissimo desinare, al quale vennono el capitano fiorentino

5-6 inteso una usanza] inteso che voi avete una usanza

6 sarebbe biasimevole] è cosa inonesta et molto biasimevole a pensare

6-7 voi menate per cappellani tutti preti viziosi e infimi] tutti li preti ignoranti, viziosi e infami voi menate per cappellani in sulle vostre galee quando navicate et più, che io intendo che ancora voi avete in Firenze uno dectato, che quando uno vole dire una grande ingiuria a uno prete non li può dire peggio che dirli “prete da galea“

7 E se] S'egli

7-8 ò inteso e sono stato accertato] io sono istato accertato

8 ciptà grande] ciptà una grande ◊

18 non maestro] uno maestro

²³Eco da *Inf.* XV, 106-107: «In somma sappi che tutti fur cheri / e litterati grandi e di gran fama».

colli padroni e alcuni uficiali e alcuni mercanti di Brugia e il Piovano Arlotto,
 30 e postisi a mensa, quasi a mezzo el desinare cominciò a predicare el maestro
 in teologia e fece una degna predica, molto ornata e con assai alturità e molto
 soddisfece agli aldienti. L'altra mattina el capitano viniziano co gli padroni
 e uficiali e certi mercanti andorno a desinare col capitano fiorentino, e quale
 aveva preparato uno bellissimo desinare abondante di molte sprendide e varie
 35 vivande, e quasi in sulla ora del dare l'aqua alle mani, el capitano fiorentino
 disse al Piovano Arlotto come faceva di bisogno predicassi quella mattina a
 tavola. E naratogli tutto el fatto del pegno messo e patti e convenzioni trat-
 tati insieme, el Piovano molto si maravigliò perché mai non ne aveva inteso
 alcuna cosa, et rispose: «Come volete voi io faccia? Vedete in che modo io
 40 posso avere onore andare al paragone con uno sì fatto valente uomo, maestro
 in sacra teologia, inveterato negli studii e nel predicare, e più che seco ha
 quantità di libri, e lla predica fece iermattina crediate la studiò più che dua
 giorni; sapete che io sono ignoto²⁴ delle lectere e mai non viddi libri e a ffatica
 so leggere in sul mio messale, e non mi date alcuno spazio di pensare solo una
 45 parola e mai non ho saputo cosa alcuna se none in questo punto!».²⁵ E stette
 alquanto attonito. Veduto el capitano che lui stava così cogitativo, disse:
 «Piovano, voi m'avete inteso. Se questa mattina voi ricevete vergogna, voi
 perderete in tucto la grazia mia e le nostre galee ne riceveranno poco onore».
 In uno momento ritornato el Piovano in sé, rispose: «Capitano, mai mi missi
 50 coraza che io no lla adoperasi, e sempre tornato a casa con grande onore».
 E postisi tutti a mensa con franco animo e pieno di letizia e cominciatosi a
 desinare, levatosi in piedi incominciò a parlare; e dopo uno degno introito,²⁶

32 agli aldienti] a tutti quelli audienti

34 abondante] abondevole

38 molto] forte

38 non ne aveva] non aveva

40 andare] ad avere ad andare

42 crediate la] crediate che la

43 ignoto²⁴] ignaro

²⁴Nel significato di 'ignaro'.

²⁵Si presentano qui per la prima volta due temi strettamente legati fra loro che torneranno in più occasioni nei *Motti e facezie*: da un lato, l'ignoranza del Piovano e la sua scarsa conoscenza delle lettere; dall'altro, la sua contrapposizione ad altre figure del clero, su cui – si vedrà – il nostro dimostra sempre di avere la meglio.

²⁶Nel senso di preambolo, introduzione al discorso. Cfr. *GDLI, Introito*⁵.

disse: «Signori capitani, magnifici padroni, nobili gentili uomini e mercatanti, e voi altri onorevoli frategli e figlioli, indebitamente io sono salito in questo degno luogo, non per presunzione ma più presto per ubidienza, dove io narrerò alquanto alle vostre Signorie et Nobiltà; e questa mia predicazione dividerò in tre brevi parte, le quali per non vi tediare saranno queste come apresso udirete.²⁷ La prima, benché assai sia chiara, intenderò io e non voi; la seconda intenderete voi e none io; la terza e ultima none intenderete né voi né io. Della prima, la quale intendo io e non voi, so vi farete grande ammirazione: più e più volte ho predicato a questi mia delle galee che cosa sia carità, e quanto sia accepta allo onnipotente e grande Iddio la sancta elemosina, el merito grande quella adopera, e per cagione non possino avere scusa alcuna con dire “noi siamo qui in luogo dove non sono poveri e non ne abbiamo dove fare la elemosina“. Più e più volte ho mostrato loro la calamità in che io mi truovo e-lla grande necessità io ho d’uno mantello: ànnomi molto bene udito e per ancora non ànno voluto intendermi. Per questa cagione questa mattina di nuovo vi conforto a questa pia opera: considerate e vedete che io non ò altro che questo tristo mantello: vedete che è tutto rotto e consumato e più non mi sta indosso. Pertanto, dilectissimi miei, levate le vostre mente in alto et pensate di quanta magnificenzia, gloria et merito sia la santa elemosina. Quello glorioso principe de’ confessori sancto Martino benedetto, per uno mezzo mantello dette per amore di-Ddio, guadagnò e-reame del cielo;²⁸ lascio ora pensare e considerare a voi, se me ne fate uno intero, che guadagno sarà el vostro e quanto sia acetto al buono Gesù. A ogni ora udite e predicatori quanti santi doctori allegano in dire che opera egregia sia questa carità e quanto sia meritoria. In fra gli altri dicono che quello infervorato dello Spirito Sancto, tromba della Chiesa di-Ddio, doctore e maestro delle genti sancto Paulo appostolo, non grida altro a’ popoli nelle sua epistole se none carità, e afferma e dice che se in uno regnassi tutte le bonità e ancora che parlassi la lingua d’angioli e in lui non fussi carità, invano saria ogni sua buona opera.

67 non ànno voluto intendermi] no·mmi ànno voluto intendere

74 sarà] sia

²⁷La vicenda della predica delle tre parti, evidentemente nota al tempo, fu citata da Anton Francesco Doni nei *Fiori della Zucca*.

²⁸Il riferimento è a San Martino di Tours (315 ca. - 397), spesso raffigurato nell’iconografia cristiana a cavallo mentre taglia il suo mantello per offrirne la metà a un mendicante.

Però, amatissimi miei, io vi ricordo, come vostro padre spirituale, vogliate pensare alla passione del nostro Signore Iesù Christo, il quale per carità di noi puose sé medesimo alla morte. Sono certo che, se io predicassi sino a
 85 domattina, che questa parte non ne intenderete voi, io per me la intendo che ho bisogno del mantello, e però vi porrò fine e none dirò più al presente. Nella seconda parte, qualche volta sono entrato e presto me ne sono uscito, per cagione voi la intenderete voi e none io: questo è di questi vostri cambi fate pe-Roma, Napoli, Lione, Bruggia e altri luoghi. Fate e marchi per tre
 90 o quattro mesi, tanto sia e-ritorno delle fiere a 12 e 13 per 100, e nondimeno el danaio non ne esce di Vinegia, Genova, Roma, Napoli, Firenze o di quegli luoghi dove si fanno. Di ciò credo e affermo che in questo modo è inganno, usura spressa e ruberia. Ma se io sono in Inghilterra, in Francia o in Spagna, o in qualche altro lontano luogo, e voglio venire in Italia o passare in altro
 95 paese, e lascio mille ducati o altra quantità di danari che mi sieno rimessi in Roma e do di mia discrezione 4 o 5 per cento secondo la distanza del luogosecondo la distanza del luogo, questo non mi pare peccato, ma lecito guadagno, per cagione che se io gli portassi adosso porterei pericolo della vita e del danaio. Questa è quella seconda parte intendete voi e non io, di
 100 questi vostri marchi e altri cambi secchi e freschi, la quale lascerò e verrò alla terza e ultima parte, la quale non ne intenderete né voi né io, cioè la Sancta Trinità, la cui festività la Sancta Madre Ecclesia con grande solennità celebra in questo sacratissimo dì, et se non che tutto el cristianesimo oggi ne debbe fare solenne festa e allegrezza, non sarei entrato in questa ardua e
 105 profonda materia et degnissimo articolo, el quale come cattolici e fedeli cristiani dobbiamo senza alcuno dubbio credere, e certo tenere per ferma verità; e chi fermamente e con sincera fede no-llo crederrà, senza dubbio in eterno perirà. Niente di meno pe-ragioni sieno capaci e a voi e a me non si può provare se none per sincera fede di credere che sia el vero. Sono state tan-

84 io predicassi] io vi predicassi

90 o] et

91 non ne esce] non esce

97 secondo la distanza del luogo] *om.* O

98 portassi adosso] portassi meco adosso ◊

97 *luogo*: in corrispondenza del passaggio dal *recto* al *verso* del foglio 9, O chiaramente dimentica di copiare parte del testo, che qui si integra secondo la forma di S.

110 te grande disputazioni in tante centinaia d'anni di tanti santi dottori sopra
 questo articolo, niente di meno per ancora non è deciso né chiarito in modo
 che con ragioni sieno capaci a voi e a me che siamo ignoranti, ma per cagione
 veggiamo tanti infiniti miracoli a ogni ora dobbiamo credere per fede since-
 115 ramente, la quale presto ci farà andare in vita eterna a godere quello immenso et
 infinito bene *Pax e benedizio ecc.*». Finito che fu la predicazione, el capitano
 viniziano con tutti quegli altri nobili uomini giudicarono che il nostro Piovano
 avessi meglio predicato che e loro maestro in teologia, el quale confessò lui
 medesimo essere stato superato da il Piovano Arlotto e assai lo commendò.
 Quando intese chi era e come per stinto naturale et non accidentale²⁹ aveva
 120 parlato, maravigliòssi assai del suo peregrino ingegno e molto cordialmente
 lo raccomandò al capitano viniziano, el quale, dopo assai ringraziamenti fatti
 e lode e commendazioni date al Piovano, gli donò braccia trenta di panno di
 mellina e trenta scudi d'oro et fecegli offerte assai per sé e per gli suoi amici.
 E per lo simile ringraziò el capitano fiorentino del magnifico desinare et del
 125 contento datogli del Piovano Arlotto.

4

Nel tempo che 'l Piovano Arlotto era giovane et gagliardo, una sera tenta-
 to da libidine andò al fondaco maggiore, e allo oscuro e non vedendo la
 mercantia entra in una camera e trovavi una femmina grassa, grossa e cor-
 pulenta e assai formosa di corpo e di viso; e dopo gli atti d'amore et carezze
 5 fattosi insieme dice la donna al Piovano: «Fratello mio dolce, tu vedi come
 io sono di carne carica: se io mi pongo questa sera a giacere in su questo
 letto durerò fatica assai a rizzarmi suso. Egli è el meglio che io mi chini e
 che io appoggi el capo alla lettiera e che per tua consolazione e mia tu me lo
 facci a modo del cerbio». ³⁰ Rispose il Piovano: «Io sono contento a ffare cosa
 10 che tti sia in piacere». Chinatosi la donna e messosi e panni e lla camicia in
 capo, veduto allora el Piovano sì grande e tanta anplitudine di anche e cosce,

116–117 Piovano avessi] Piovano Arlotto aveva

119 accidentale] per accidenza

2 oscuro e non] oscuro non

²⁹Sulla contrapposizione naturale/accidentale cfr. anche la fac. 130 e la 177 di S.

³⁰Manca nel *DLE* un riferimento specifico alle abitudini sessuali dell'animale, le quali però si possono accomunare senza difficoltà a quelle degli altri quadrupedi.

asmisurata natura non che di femmina ma d'una grandissima vacca, e l'altro sesso era tanto ampio che pareva asforme agli altri, in modo che tutto quello spectaculo di culo gli parve una cosa maravigliosa, stava in modo ammirativo
 15 e stupefatto che non sapeva che farsi, e venegli tanto in odio che in tutto gli passò via quella voluttà e in tutto ancora la libidine. E veduto la donna che non faceva cosa alcuna, forte si maravigliò, parendogli giovine et gagliardo. Voltatasi col viso verso di lui forte lo confortava, dicendo: «Che stai tu a ffare e pensare? Perché non lavori tu il podere?»³¹ Ispacciati». Alla quale rispose
 20 el Piovano Arlotto: «Io no llo farei mai, per cagione che questo è uno apparecchio da uno cardinale e non è da uno povero chericotto di contado come sono io. Sicché, sorella mia, abbimi per scusato che io non ne ardirei mai di toccarti; nondimeno ti voglio fare el dovere, e non voglio abbia perduto meco el tempo tuo». E fattala rizare sù, le donò uno bolognino,³² e preso da llei
 25 licenzia se n'andò senza commettere alcuno peccato.

5

Nel medesimo viaggio feciono le galeazze fiorentine, feciono scala³³ a Londra, ciptà nobile e ricca nella insula d'Inghilterra, dove dimorono ancora alquanti mesi per la compera delle lane e spaccio delle galee. Per la comodità della lunga stanza, el Piovano era cognosciuto per tutta la terra e prese
 5 grande amicizia, oltre agli italiani, con alcuni inghilesi e con alcuni preti, in modo che el Piovano Arlotto imparò molti loro costumi e vidde molti loro modi disforme a' costumi italiani, quali gli piachuono et quali gli dispiaquano.

13 asforme] disforme

18-19 a ffare e pensare?] a pensare?

21 non è da] non da

1 fiorentine, feciono scala³⁶] fiorentine scala

7 piachuono] piacevono

7 dispiaquano] dispiacevono

³¹La formula, già boccacciana («Mutato consiglio e con loro accordatesi, partefici divennero del poder di Masetto», *Decameron*, III 1, 33), ebbe ampia fortuna nel '500: cfr. la *Canzona degli ortolani*, in *Canti carnascialeschi del Rinascimento*, a cura di Charles S. Singleton, Bari, Laterza, 1936, p. 3, vv. 2-4: «Donne, per mangiare o bere / zapperén tutt'i vostr'orti: / quando entriamo in un podere, / dirizziàn gli albuce'torti». Cfr. anche *DLE*, 3.2.4, con ampia esemplificazione.

³²Moneta coniata a Bologna del valore di sei quattrini.

³³Per l'espressione, cfr. anche la fac. 6.

Questo gli dispiaceva assai, che quando vanno a tavola dimorono a mangiare tre ore o più; nonn·è veruno inghilese, per piccolo mangiatore che sia, che non mangi per tre italiani, e tanto mangiono e beano che in su quella isola poco vi stanno sani, e tra l'altre infermità vi sono infinite persone le quali, come s'apressano alla età d'anni quaranta, arossiscano et arovesciono gli occhi, e dannosi a 'ntendere sia per l'aire sottile e non per loro superfluo mangiare e bere. E per questa cagione stimano che una certa divozione che fanno giovi loro a quello rossore degli occhi, la quale è questa: quando el prete à finito la messa tutta, viene tutto al popolo e inginochiasi presso allo altare a·ppìè del prete, e inanzi si parta mette uno poco d'aqua nel calice e, dicendo orazioni a ciascheduno, frega tutti a dua gli occhi con quella aqua, la quale stimano gli liberi da tal infermità e non considerano sia per lo loro troppo bere e mangiare. Una mattina fu invitato el Piovano a dire messa in una chiesa cattedrale della quale era arcidiacano uno uomo dabene chiamato messer Talboch, el quale era molto grande e singulare amico al nostro Piovano Arlotto, el quale acceptò molto graziosamente. E paratosi e andato allo altare e incominciato la messa, a la quale venne molta gente, tra·lla quale venne messer Adovardo Ander, cavaliere e barone de·re e suo antico cortigiano, el quale era stato di poco tempo a Roma a dare la obediencia al papa³⁴ per lo suo re d'Inghilterra e alquanto intendeva taliano, della qual cosa el Piovano non sapeva cosa alcuna, che il detto gentile uomo sapessi parlare taliano. E finito che ebbe la messa fece al modo ingilese e messe l'aqua in sul calice; vennono tutti gli aldienti e 'nginochiavansi, fregava loro con dua dita l'aqua del calice agli occhi e in iscambio alle orazione diceva in italiano: «Beete meno, che mal pro vi faccia!». ³⁵ E così spesseggiando intese questa piacevolezza el detto mes-

21 Talboch] Talboth

24 lla quale venne] lli quali vi fu

30–31 l'aqua del calice agli occhi] gli ochi con quella acqua del calice

31 alle orazione] delle orazioni

31–32 che mal pro vi faccia] che 'l mal pro vi possa egli fare

³⁴Cfr. *GDLI obbedienza*⁵: «In partic.: atto di omaggio e di sottomissione tributato al Papa da un principe, da un re, da uno Stato, ecc.».

³⁵Interessante che in *DP* 342 la battuta compaia esattamente in questa forma e non in quella di S: «Il Piovano, a Londra, bagnando gli occhi di quelli Inglesi, rossi e scerpellini, diceva, scambio di orazione: – Beete meno, che mal pro vi faccia!». La vicenda è tratta da *LF* 145: «Est in Regno Hungariae moris, ut post Missam celebratam, omnes qui

sere Adovardo, per la quale non poteva contenersi delle risa. E partitosi di subito, n'andò a corte e narrò questa piacevolezza a-re, el quale mandò pel
 35 Piovano e volle intendere a che fine lui avessi decto quelle parole allo altare. E inteso che 'l Piovano Arlotto aveva fatto la unzione agli occhi, e-lle parole in iscambio delle quali aveva decte e molte altre piacevolezze, gli donò panno finissimo per dua veste e nobili cinquanta d'oro e fecegli molte offerte e assai lo carezò in mentre stette a Londra, e per suo rispetto fece molti piaceri a
 40 tutti quegli mercatanti fiorentini erono in quegli paesi.

6

Le nostre galeazze fiorentine andando alla volta di Cicilia feciono scala a Napoli, dove soprastettono alcuni giorni, in sulle quali era el Piovano Arlotto, al tempo di quello invictissimo, liberalissimo e magnifico re Alphonso.³⁶ El quale intese come in sulle galee era el Piovano Arlotto, del quale aveva udito
 5 qualche piacevolezza, infra l'altre che al presente aveva seco uno libro in sul quale poneva per debitore tucti quegli che comettevono qualche grande errore per avere poco cervello, e fussi chi volessi, che mai non ne aveva rispetto né

39 mentre stette] mentre che istette ◊

2 el Piovano] il detto Piovano ◊

5 piacevolezza, infra] piacevoleza, et infra

adsunt oculis lippientibus, accedentes propius altare a Sacerdote aqua in calicem effusa oculos conspergantur. Dicit autem interim Sacerdos verba quaedam ex Sacris Litteris bonam valetudinem precantia. Accessit ad Hungariam olim Sacerdos quidam Florentinus cum Philippo, qui Hispanus cognominabatur. Hic, cum astante Sigismundo Rege Missam dixisset, accesserunt plures ad eum lippientes, ut aqua de more oculos conspergerentur. At ille existimans id nimio potu et crapula contigisse, assumpto calice (ita enim fieri viderat) astantes respersit, dicens lingua Itala: «*Andatevene, che siate morti a ghiado*» id est «*Moriamini gladio*». Quod intelligens Rex idemque Imperator, risum continere non potuit. Postridie vero in convivio ioci causa verba Sacerdotis referens, lippientes ad iracundiam, caeteros omnes ad risum commovit». Sull'espressione riportata in volgare, cfr. A. Decaria, *Le «Facezie» di Poggio Bracciolini*, cit., p. 82: «L'espressione volgare, di basso registro, è riportata nella lingua materna perché vi era la necessità, da parte del prete, di non farsi capire per dissimulare l'offesa pronunciata (offesa, peraltro, anch'essa di matrice tradizionale, dacché gli Ungheresi, insieme ai Tedeschi, agli Inglesi e ad altri popoli dell'Europa continentale, erano ritenuti nella tradizione comica italiana dei robusti bevitori)».

³⁶Alfonso V d'Aragona, re di Sicilia e re di Napoli (1396 - 1458). Compare anche alla fac. 78.

a dignità né amicizia. Di subito mandò per lui, e fattogli buona accoglienza e inteso da lui qualche piacevolezza, lo domandò s'egli era vero tenesse uno
 10 libro d'errori.³⁷ Rispuose: «Sacra Maestà, sì». Disse e-re: «In questi pochi
 giorni avete voi posto per debitore alcuno di questi nostri Napoletani?». Ri-
 spose el Piovano: «Chi scrive non tiene a memoria». E fatto venire e-libro da
 galea, rispose: «Signore, io ce ne truovo qualcuno in questo libro, e in fra gli
 altri la vostra Maestà, della quale la partita dice in questo modo: “La Maestà
 15 del gloriosissimo e invictissimo re Alphonso de' dare per questo grave errore
 come apresso qui in questo scritto si dice, per cagione à mandato a compra-
 re cavagli nella Magna e afidato a Teodorigo todesco alphonsini cinquemila
 cinquecento cinquanta cinque“». Maravigliatosi lo re disse: «Piovano mio da-
 bene, o<h> parvi questo così grave errore? Io m'ò allevato costui da piccolo
 20 ragazzo ed è stato a' mia servigi in questa corte circa a anni diciotto e sempre
 è stato fedelissimo: per certo, e' mi pare in questo caso abiate àuto non molto

10 Rispuose: «Sacra] Rispuose il Piovano: «Sacra

13 galea, rispose] galea et apertolo, rispose

³⁷Sulla nota vicenda, attribuita anche ad altri personaggi, cfr. *DP*, 294 – in cui la storia viene raccontata in una forma ampia, simile a quella dei *Facezie e motti dei secc. XV e XVI* del codice Magliabechiano VI 196, 190 – e 343. Cfr. rispettivamente: «Il re Adovardo d'Inghilterra teneva in corte un messer Merlino con buona provisione acciò attendessi a scrivere le simplicità che si facevano nella sua corte. Avendo a mandare a Roma lettere in furia, non si trovò nessuno che si vantassi d'andarvi infra il tempo. Solo un Bichino cavallaro se ne vantò; a cui il re fe' dare mille ducati, e mandollo. Scrisse Merlino questa, e 'l re, saputo, dimandò per che l'avessi scritta. E' rispuose perché colui non poteva attenere la promessa, ché era impossibile, e perché quello che farò l'arebbe fatto con cento ducati. E il re: – Se non osserverà, m'ha promesso di rendermi e mille ducati: sì che cassatemi! – – No! – disse Merlino – Io pure scriverò per ora la vostra; quando Bichino ve gli renderà, cancellerò la vostra e scriverò la sua. –» e «Mise il detto al libro degli errori il re Alfonso, che avea fidati a un Tedesco danari e mandatolo in Alemagna per cavalli, dicendo che se tornassi metterebbe per debitore lui e cancellerebbe il re». La facezia fu ripresa da Poliziano in *DP* 343: «Mise il detto al libro degli errori il re Alfonso, che avea fidati a un Tedesco danari e mandatolo in Alemagna per cavalli, dicendo che se tornassi metterebbe per debitore lui e cancellerebbe il re». Sul Piovano Arlotto e il suo libro degli errori, cfr. anche Anton Francesco Doni, *La seconda libreria*, Venezia, 1551, f. 26r: «Questo Messere ne giorni del suo buon tempo, si messe a scrivere gl'errori che facevano gl'huomini segnalati: et ne fece un libretto, ma per la mia fede, che se fossi vivo hoggi et tenessi questi conti; egl'havrebbe che scrivere le Bibie non che quattro fogli, il qual libro è hoggi nelle mani di messer Lampridio Segalà. et si chiama. Libro de gl'errori».

retto giudizio e avetemi posto per debitore vostro ingiustamente in su questo libro». Rispose el Piovano: «Serenissimo principe, io vi ho fatto el dovere et non credo in questo libro sia el maggiore errore, e massimo considerato chi l'à
 25 commesso. Può egli essere maggiore e più grave avere fidato tanta pecunia a uno barbaro todesco, el quale è poverissimo e in veruno luogo à di mobile o immobile che perdere, e peggio che·llo mandate a casa sua nella Magna? Non veggiamo noi tutto el giorno e a ogni ora per piccolissimo avere el padre ingannare el figliuolo, el figliolo el padre, e il fratello el fratello? Non s'è egli
 30 veduto e inteso qualche volta uno eremito essere stato lunghissimo tempo in uno ermo con aspra penitenzia menare sancta vita et poi, per diabolica stigatione, assassinare uno per avarizia e perversa malignità, per aquistare tesoro o danari, e per insino alla morte tenere una tristissima vita? L'uomo è el più falso animale che sia, né mai per nesuno conto si conose sua volontà». Per
 35 tante ragione per le quali aveva el Piovano Arlotto giustificato la partita non sapeva più che dire e-re, né disse altro, se non che, riaùtosi alquanto, disse: «Ditemi, Piovano, se³⁸ Teodorigo tornassi co gli cavagli o co ' danari, che diresti voi?». Senza pensare rispose presto el Piovano e disse: «Cancellerò Vostra Maestà e porrò debitore Teodorigo di molto maggiore errore e pazia».
 40 Parve a-re che 'l Piovano fussi uomo dabene et faceto, e giudicòllo uomo di grande ingegno e che e fatti conrispondevano co·lla fama aveva udito di lui, assai più non stimava. In mentre che 'l Piovano dimorò a Napoli gli fece carezze assai, e come liberalissimo et magnanimo re alla sua partita gli fece per sé e pe' sua amici molte oferte e disegli se voleva fare stanza con lui a
 45 Napoli lo provederebbe di tanti benefizi, che ascenderebbono alla somma di

26 luogo à] luogo né qui in Napoli à

28 noi tutto el giorno e a ogni ora] noi a ogni ora

31 aspra] asperima

33 o] et

34 per nesuno conto si conose sua volontà] si può cognoscere

35 Piovano Arlotto giustificato] Piovano giustificato

36–37 disse: «Ditemi, Piovano, se³⁸] dimandò il Piovano: «Ditemi, se

38–39 Cancellerò Vostra] Cancellerò la Vostra

39 porrò debitore] porrò per debitore

39 Teodorigo] lui

40 dabene et faceto] dabene, faceto

42 che 'l Piovano] che detto Piovano

³⁸Il testo di O sembra più in sintonia con l'*usus scribendi*.

più che ducati cinquecento d'oro, in modo potrebe vivere come uno degno prelato. E dopo molte prece, veduto lo re non voleva restare, gli donò al-phonsini cinquanta d'oro e una bellissima vesta di bellissimo panno, et per suo respecto furono fatti piaceri assai a tutti quegli delle galee.³⁹

7

Uno inglese gentile uomo, molto amicissimo al Piovano Arlotto, viene per vedere questa inclita et nobile ciptà di Firenze. Truova el Piovano e dice dopo le salute e carezze fattesi insieme: «Menatemi alla Nuziata». Et come e' furono entrati in chiesa, inanzi potessi torre aqua sancta o inginocchiarsi, si
 5 fa loro incontro uno frate gaglioffo, unto e 'npronto, e dice: «Messere, volete voi comperare candele, torchio o satisfare acuno boto?». Rispose lo inglese: «Messer lo frate, lasciatemi prima salutare la Madonna». Et acesevi uno torchietto e disse sua orazioni, e udito che ebbe messa, e non prima che levatosi ritto, ecco el presuntuoso frate, e replica: «Volete voi satisfare el
 10 vostro voto?». Risponde lo inglese, del quale era interprete el Piovano Arlotto, perché niente sapeva la lingua taliana: «Io ho in voto di porre a questa Madonna una immagine di valore di nobili qu *attro d'oro*». *Rise al frate alquanto l'occhio et disse: «Compratela qui da-nnoi». Parevoli buona nuova possendo toccare quelli danari. Col Piovano forte si maravigliò lo inglese*
 15 *come questi frati faccino simile mercatantie et baratterie in uno luogo sancto et di tanta divozione come quello. Prese il frate una lunga canna in mano et dataa allo inglese e' disse: «Guardate quale immagine voi volete et quale*

48 di bellissimo] d'uno bellissimo

3-4 come e' furono] come furono

4 potessi] potessino

5 incontro uno frate] incontro frate O

8 torchietto] torchio

8-9 non prima che levatosi ritto] levatosi su

9 el presuntuoso frate, e replica] il frate che replica

13 *Parevoli*] *Parendogli* P

12 *quattro*: dopo il *qu*- finale, O perde una carta. Per la conclusione della novella e per l'inizio di quella successiva ci si affida dunque al solo S, riscontrato – fin dove possibile – con P.

³⁹Interessante la ricorsività della chiusa, affine nella struttura a quelle di facc. 4 e 5.

vi piace più et quella con questa canna toccate, et basta: come l'avete tocca,
 il voto è sattsifatto, perché abiamo autorità di così fare et ad voi vale come
 20 se di nuovo l'avessi fatta dal ceraiuolo». Guardato le immagine lo inghilese
 disse: «Io voglio questa», et toccò una bellissima immagine, la quale era fatta a
 similitudine del duca di Borgogna, la quale no si era fatta con ducati quaranta
 d'oro. Parve a quello inghilese quello atto di baratteria molto biasimevole et
 cosa istrana et trista; et parendo al Piovano grande malignità che questo
 25 frate usasse et indegnitone assai, immaginò di fare pagare il frate di quella
 moneta sicondo la mercantia che lui dava, et disse allo inghilese quello avesse
 a ffare; et trovata la scarsella disse al frate: «Qui drento sono nobili quattro
 d'oro, toccatela». Et toccatola il frate disse lo inglese: «E' vi basta questo
 pagamento», et partironsi et per consiglio del Piovano lo inghilese dette quelli
 30 quattro nobili per lo amore di Dio a uno certo povero uomo, il quale aveva a
 maritare una sua figliuola, che fu migliore opera che darli a' frati.⁴⁰

8

Ser Ventura⁴¹ invita il Piovano Arlotto alla sua chiesa per la mattina di
 sancto Lorenzo benedetto, del quale faceva ogni anno una bella festa perché
 era rectore di quella, la quale così si chiamava. Era ser Ventura uomo sempli-
 ce, buono et dabbene. La mattina della sua festività viene il Piovano Arlotto
 5 a detta chiesa di Sancto Lorenzo et truova ser Ventura parato allo altare, et
 salutatisi disse: «Piovano mio dabbene, voi siate giunto più a ppunto che llo
 arrosto. Vedete che il cherico apunto mi voleva servire la messa: poi che voi
 ci siete sarà vostra opera. Manderòllo a provvedere alle cure et bisogni di casa
 et maxime alla cucina, acciò che lle vivande sieno ben cotte et stagionate per
 10 fare godere voi et gli altri preti che cci verranno alla festa questa mattina».

Rispuose il Piovano: «Io digiunai iersera, voi sapete che chi va a lletto senza
 cena, tutta notte si dimena».⁴² Disse ser Ventura: «Questa mattina adunque

⁴⁰Il motivo del prete ripagato della stessa moneta appartiene alla tradizione popolare e, come ha osservato Folena, «si ritrova fra l'altro, come mi pare che non sia mai stato osservato, nella novella 9 del *Novellino*, quella del cuoco saracino che in cambio di fumo riceve il suono di una moneta: "ed ora c'ha venduto fumo, fae, signore, sonare una moneta, e giudica che 'l pagamento s'intenda fatto del suono ch'esce di quella". Anche qui si ha pagamento illusorio per una vendita illusoria».

⁴¹«Ser Ventura Rettore di S. Lorenzo a Basciano suo amico grande» (D. Manni, *Le veglie piacevoli*, cit., p. 97), personaggio di molte facezie: cfr. facc. 9, 52, 128, 129.

⁴²Cfr. *Decameron*, III, 4, 27: «chi la sera non cena, tutta notte si dimena».

*il vostro sarà iscotto*⁴³ *da mulattiere*». *Et incominciata la messa et finita la Gloria, ser Ventura chiamò il Piovano et domandòllo per qual cagione non*
 15 *aveva sonato* alla gloria come è usanza. Al quale rispose: «È rotto el bata-
 glio». Disse ser Ventura: «Come debbo fare? In servizio⁴⁴ apiccatevene uno». Rispose el Piovano: «Io non ò qui se none el mio che mi fece mia madre, el
 quale non vi darei per tutta la vostra chiesa». ⁴⁵ Parendo a ser Ventura non
 potere finire la messa né levare e sacramenti senza suono di campane, e forte
 20 si condoleva col Piovano come avessi per allora a-ffare, dicendo: «Piovano
 mio, io non direi né finirei mai questa messa senza qualche suono». E in
 tutto volendo provare el Piovano la sua semplicità, disse: «E' mi duole assai
 che non ci sia da sonare, e poi che non c'è altro rimedio, zufolate con bocca
 el meglio potete e sapete». E seguitato la messa ser Ventura, quando levò
 25 in alto e sacramenti in modo zuffolò forte con bocca che una grande torma
 di bestiame averebbe beuto a una aqua, e fece ridere el Piovano e tutti gli
 aldienti, in modo che quando se ne ricordano ancora ridano.⁴⁶

9

La medesima mattina di san Lorenzo per degnità fu comesso la predica al Piovano Arlotto da ser Ventura e gli altri preti che venuti erano quella mattina quivi alla festa. Fu pregato el detto Piovano fussi contento dire più breve che potessi da quegli preti e da alcuni giovani fiorentini e quali erano

15 rispose: «È] rispuose: «Egli è

20–21 Piovano mio, io] Piovano, io

27 ancora ridano] ancora ne ridono

1 san Lorenzo per] santo Lorenzo benedetto per

2 venuti] quivi O

3 contento dire] contento di dire

4 breve che potessi] breve potesse

15 *sonato*: da questo punto in avanti ricomincia la testimonianza di O.

⁴³Cfr. *GDLI scotto*²: «Banchetto; mensa».

⁴⁴*In servizio*: 'per la messa'.

⁴⁵Il doppio senso del batacchio della campana è frequente nella letteratura quattrocentesca: cfr. *DLE*, 2.1.8, voce *Battaglio*, con citazioni da Burchiello, Pulci, Firenzuola e Aretino.

⁴⁶La facezia è ripresa in *DP* 344: «Dolevasi un ser Ventura prete, suo <vicino>, di non avere modo a sonare la messa per non essere battaglia alla campana; e 'l Piovano gli disse: – Zufolate! –: il che ser Ventura fece».

5 venuti alla festa, per cagione l'ora era tarda, el caldo si preparava grande
 et·lle loro possessioni e abitazione erano lontane: alli quali rispose molto
 umanamente el Piovano volergli servire. E levato fu el Signore, andò in sul
 pergamo e incominciò a predicare, e dopo el suo introito con brevità disse
 queste parole: «Magnifici et egregii ciptadini, e voi prudenti contadini, ser
 10 Ventura e questi mia venerabili sacerdoti mi ànno comesso questa mattina
 la predicazione e per obediensa indegnamente io sono montato in su questo
 pergamo a me indegno, dove per carità io inarrerò alquante⁴⁷ parole. Questo
 anno passato io predicai in questo medesimo luogo e narà'vi tutta la vita di
 questo glorioso martire santo Lorenzo, e tutta la passione, morte e miracoli
 15 fece in vita e in morte e dopo; e dal giorno che io predicai in questa chiesa,
 che apunto fa oggi l'anno, insino al presente non à poi fatto altro, che io
 sappi, e per cagione l'ora è tarda farò fine. So non fa di bisogno più reprecare
 questa storia a quelle persone ci furno questo anno passato perché so molto
 bene l'anno a memoria; e se·cci fussi alcuna persona che non ci fussi stata,
 20 se la faccino ridire a quegli che ci furono. *Pax et beneditio*».⁴⁸

5-6 preparava grande et | preparava e O

7 umanamente el Piovano volergli | umanamente volerli

14 glorioso | gloriosissimo ◊

14 la passione | la sua passione

17 So | Se O

20 *beneditio*».⁴⁸ | *beneditio, amen.*

⁴⁷'Alcune'.

⁴⁸La formula conclusiva compare anche alle facc. 3 e 64. La vicenda è tratta da *LF* 38, *De religioso qui sermonem succinctissimum habuit*: «Oppidum est in montibus nostris, in quo multi ex variis locis ad diem festum convenerant. Erat enim celebritas S. Stephani. Religiosus quidam habiturus erat de more sermonem ad populum. Cum hora esset diei tarda, sacerdotes autem esurirent, vererenturque longitudinem sermonis, ascendenti suggestum Religioso unus et item alter, ut paucis loqueretur, in aurem hortati sunt. Ille se exorari facile passus, ac praelocutus quaedam prout consueverat, "Fratres mei" inquit "anno praeterito, cum hoc in loco, vobis astantibus, verba facerem de sanctitate vitae et miraculis huius Sancti nostri, nihil praetermisi eorum quae de illo vel audivi, vel in Sacris Libris scripta reperiuntur, quae omnia vos credo memoria tenere. Postmodum vero cum nihil novi fecisset intellexi, signo ergo crucis facto, dicite *Confiteor* et reliqua quae sequuntur." Et ita abiit» («In un borgo dei nostri monti si riuniva per le festività diversa gente d'ogni luogo, e in quell'occasione si festeggiava S. Stefano. La tradizione voleva che un frate tenesse il discorso alla folla; ma essendo già piuttosto tardi (e i preti per la fame temevano soprattutto la lunghezza dell'allocuzione), gli stessi religiosi, uno

10

Una sera vengono dua notai di vescovado alla pieve di Sancto Cresci a Maciuoli e, battuta la porta, risponde el Piovano Arlotto e aperto loro e salutatosi con lieta faccia, gli riceve molto graziosamente e, come era sua usanza con ciascuno, fece quella sera loro onore e molte careze. E dopo cena
 5 gli domandò quello andassino facendo. Risposono: «Noi abiàno andare presso a Firenzuola a pigliare una certa tenuta e partimoci questa mattina a ora di terza, stimandoci essere giunti là questa sera. E per virtù d'uno cavallo ci prestò el vostro Gherardo Casini, a gran fatica in tutto dì ci siamo condotti da Firenze a qui. Abiàllo pagato per dua dì: disseci el cavallo
 10 era vantagiato et che andava come una nave». Disse el Piovano: «Io mi maraviglio di questo caso assai: Gherardo Casini suole tenere buoni cavagli e so che è buono uomo. Sono più che anni quaranta l'ò cognosciuto e ho àuto faccenda con lui più di trenta, che ogni anno gli ò vendute tutte le mia biade e in ogni cosa lo truovo fedelissimo e àmmi renduto buono conto sempre, e
 15 tra me e lui non fu mai uno piccolo errore e sempre a' tempi m'à fatto el dovere». Andatisi a posare e levatosi poi la mattina di buona ora e montati a cavallo e preso licenzia dal Piovano, ser Chiarissimo comincia a battere

2 battuta] battuto

5-6 andare presso] andare infino presso ◊

7 terza, stimandoci] terza da Firenze, istimando

8-9 in tutto dì ci siamo condotti] ci siamo condotti in tutto dì

12 quaranta l'ò] quaranta io l'ò ◊

14 lo truovo] l'ò trovato

dopo l'altro, salirono col frate sul pulpito a ricordargli in un orecchio che non doveva dilungarsi. Si lasciò convincere facilmente. Dopo l'usuale preambolo: "Cari fratelli", disse "l'anno passato, in vostra presenza e da questo pulpito, parlai così della santa vita come dei miracoli del nostro Santo: niente tralasciai di quanto ho sentito dire di lui e di quel che è registrato nei libri devoti; e sono certo che vi ricordate tutto alla perfezione. Ora visto che, a quanto ne so, non ha compiuto nulla di nuovo, segnatevi, recitate il *Confiteor* e quanto segue." E subito se ne andò»). La trama viene poi ripresa in *DP* 345: «Predicò el dì di san Lorenzo in questa sentenza: – Popolani miei, l'anno passato vi dissi della vita e miracoli di san Lorenzo. Da anno in qua non truovo che egli abbia fatto altro: sì che *pax et benedictio!*». Anche in questa occasione si evidenziano i tratti tipici del diverso trattamento di una medesima storia da parte dei tre autori: il susseguirsi logico-temporale del latino di Poggio, l'accumulo di dettagli del *Piovano Arlotto*, la vivace immediatezza di Poliziano.

co gli sproni el cavallo e, non volendosi quasi muovere e niente gli curava, voltòssi al Piovano e disse: «Che ve ne pare del vostro Gherardo? Parvi
 20 che vada come una nave?». Prese el Piovano allora una grossa stanga dalla porta della chiesa e forte cominciò a battere el cavallo. Quando sentì e colpi della stanga, forte cominciò a trottare e a correre. Voltosi el Piovano verso di loro, disse: «Voi avete el torto: Gherardo non vi ha detto bugia e non vi ha ingannato. Dissevi el cavallo andava come una nave: maravigliomi forte
 25 di voi, non sapete voi che quando egli è poca aqua in Arno le nave non vanno senza stanga? E che sia el vero vedete che il cavallo vostro non vuole andare co gli sproni e vedete colla stanga io lo fo trottare e correre». E andatisene se ne portarono quella piccioletta stanga della porta, la quale pesava forse dodici libre, e come liberale uomo il Piovano la donò loro acciò potessino
 30 toccare el cavallo con essa.⁴⁹

11

Tornando el Piovano Arlotto da Roma fu convitato da uno prete suo amico a starsi con lui quattro dì, et, accettato, poi la mattina seguente, che era sabato, vanno insieme in Cammollia,⁵⁰ luogo dove si vende la carne, per comperarne per la domenica. Truovano uno sanese che era più gagliardo di
 5 parole che di fatti, el quale mercatava una pezza di vitella con assai ciance, in modo era già venuto a nnoia al beccaio.⁵¹ Aveva el detto sanese posato in sun una panchetta di fuori a lato al desco uno mazzo di quatro grosse

21 cavallo. Quando] cavallo. Et quando

22 forte cominciò] cominciò forte

22 correre. Voltosi] correre. Et votosi

24 Dissevi el] Dissevi che il

27 vedete colla] vedete che con la

27-28 andatisene se] andatisene et andatosene se O

⁴⁹Cfr. DP 346: «Dolevansi certi che era stato loro prestato un cavallo molto tristo che non andava, e chi gnene prestò diceva che egli andava come una nave. Il Piovano prese una stanga e diede al cavallo, per modo che lo fe' trottare, dicendo ch'egl'era vero che egli andava come una nave, perché la nave non va senza stanghe, e massime dove è poca acqua».

⁵⁰Una delle porte delle mura di Siena. Viene citata, fra gli altri, anche nelle *Rime* di Burchiello e nel *Sonetto di Luigi Pulci in lingua sanese*.

⁵¹Macellaio.

e belle tinche.⁵² Vede il Piovano come sono male guardate e che quella cicala contende col becaio. Piglia le tinche senza essere veduto da persona
 10 e metesele nella manica, e discostatosi dal desco, el prete⁵³ atende ancora a comperare della carne per fare godere el Piovano la domenica matina. Mercatato che ha il sanese la carne col beccaio, se ne vuole andare colle tinche ha posate in sulla panchetta; no·lle truova, comincia a fare romore col becchaio e dice: «Tangoccio, u' son le quatro mie tinche? Io le posai
 15 pure me chì in su chesto banchetto. Non mi intendi? Eranvi ora, bene le sai tue».⁵⁴ Risponde il beccaio: «Io no so quello che tu·tti ciarli, e nonne so dire cavelle⁵⁵ per la fede mia, ché io no l'òne vedute». El prete dice ancora non ne sapere cavelle, né sapeva ancora che il Piovano l'avessi tolte e messe nella manica. Stando in questa contenzione, il Piovano s'acosta e intende la
 20 quistione delle 4 tinche tolte. Volgesi a quello sanese che l'ha perdute e dice: «Tu hai viso di reio e perdi el pesce, che ancora t'è peggio la vergogna che 'l danno.⁵⁶ Se tu avessi fatto come ho fatto io no·lle aresti tu perdute: io mi ò messe le mia nella manica e so no·mmi saranno tolte che io no me ne acorga». E mostrògli le tinche. «Io non voglio che si possa dire che mi sie

10 atende] attendeva

12 Mercatato che ha] Mercatato ha ◊

12 la carne] cicalatore

17 mia] di Gesù

17 l'òne] l'ò

17 dice ancora] ancora dice

18 sapeva ancora che] sapeva che

21 e perdi] et poi perdi

23 so no·mmi] so che no'·mmi

24 le tinche] la manica

⁵²Cfr. *GDLI*: Pesce d'acqua dolce, della famiglia Ciprinidi, di media grandezza, di colore verde bottiglia, diffuso nelle acque stagnanti o fangose dell'Europa e dell'Asia occidentale; ha carni pregiate e può essere allevato negli stagni e in laghetti artificiali.

⁵³Forse lo stesso «amico prete» senese di fac. 78.

⁵⁴Notevole mimesi del parlato, tipica dei *Motti e facezie*, con riduzione di *ku-* a *k-* (cfr. Arrigo Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana*, Bologna, il Mulino, 2000, vol. 1, *Introduzione*, p. 357).

⁵⁵Cfr. *GDLI*: «pron. indef. Ant. e dial. Qualche cosetta, un nonnulla. – Preceduto da negazione: nulla, nulla affatto».

⁵⁶Accostamento tipico, in età rinascimentale e non solo, presente in una formula simile nella *Panfila* del Pistoia, II, I: «e peggio è poi la vergogna che 'l danno».

25 stato fatto alcuna natta in Siena: innanzi mi partissi da Firenze mi fu detto come gli giovini di questa nobile ciptà erano così grandi nactaioli». Né seppe più che si dire quello sanese; vergognòssi e andòssene senza tinche, le quale se ne portò el Piovano insieme col prete e goderonsele alla barba di quella bestia che le perdé.⁵⁷

12

Passa el Piovano Arlotto et fermasi in sul canto del chiassolino⁵⁸ di San Lorenzo e intende come dua fanno grande quistione di dua altri che hanno beuto uno fiasco di vino, di che si fanno grande meraviglia. Dice el Piovano: «Siate voi matti? Di che contendete voi? Parve egli sì gran cosa, che dua
5 abino beuto et voto uno fiasco di vino? Non vedete voi che ogni indì dua votano uno pozzo?». ⁵⁹

13

Giovanni di Cosimo de' Medici,⁶⁰ vivente Cosimo decto,⁶¹ suo padre, una sera andò a Fiesole a uno suo palazzo. Menò seco Piero de' Pazzi,⁶² Francesco Martegi⁶³ e Frusino da Panzano e certi altri nobili uomini. Dicono, giunti in casa: «Che ceneremo questa sera, che è venerdì?». Fanno fare al cuoco

28 prete e | prete a-ccasa et ◊

2 quistione di | quistione tra loro di

4-5 dua abino | dua compagni abino

3-4 giunti in | giunti sono in ◊

⁵⁷Cfr. DP 347: «Rubò esso Piovano Arlotto a un Sanese quattro tinche, ch'e' non se n'avide; e dolendosi lui, disse: – Se tu avessi fatto com'ho fatto io delle mie, non le aresti tu perdute ch'i' m'ho misse le mie nelle maniche!». Per un riferimento alla tradizione dei *fabliaux*, cfr. *Angelo Poliziano Tagebuch*, cit., 343.

⁵⁸Diminutivo di *chiassuolo*, viuzza stretta.

⁵⁹*Pozzo* qui è 'pozzo nero' e 'pozzo di vino' (evidentemente due sono "votacessi"). Cfr. DP 348: «A uno che si faceva meraviglia che due suoi compagni avevono vòto un fiasco, disse el Piovano: – Ohimè, o'gni dì due vòtono un pozzo!».

⁶⁰Giovanni de' Medici (1421 - 1463), secondogenito di Cosimo il Vecchio e di Contessina Bardi.

⁶¹Cosimo de' Medici, detto il Vecchio (1389 - 1464), ricordato a Firenze come *pater patriae* dopo la morte.

⁶²Piero de' Pazzi (1416 - 1646).

⁶³Francesco Martelli (n. 1413), creato cavaliere nel 1441 dal duca di Borgogna, sposò nel 1461 Margherita di Francesco Soderini. Nel 1462 approdò al priorato.

5 dell'uova maritate,⁶⁴ frictate e pesciduovi,⁶⁵ e uova in più altri modi. E
 in effecto quelle frictate overo pesciduovi s'apiccavano alla padella e non
 venivano bene facti, e portatigli in tavola dice Giovanni al quoco: «E' mi
 pare che tu abbi dimenticato a quocere: non vedi tu che frictate tu-cci mandi
 inanzi?». Risponde el quoco: «Che volete voi io faccia se-lla padella non
 10 gitta⁶⁶ bene?». Risponde Giovanni e dice: «Và e rifanne quatro altri, e
 botagli a san Cresci⁶⁷ del Piovano Arlotto, e se ti fa grazia venghino bene
 tu l'andrai domani a vicitare e doneràgli uno torchietto⁶⁸ d'uno grosso e
 uno grosso, el quale io ti darò». Fatto el quoco divotamente il boto per avere
 onore et *etiam* perché el grosso no gli aveva a costare, fa ancora de' pesciduovi
 15 vengono peggio che prima. Giovanni et gli altri ebbono pazienza. Tornati a
 Firenze e-lunedì, a caso t<r>ovarono el Piovano Arlotto, e naratogli tutto el
 fatto, assai si lamentarono e doglionsi del suo san Cresci, el quale non volle
 concedere loro la grazia. Rispose loro el Piovano con villania e disse: «Non
 vi vergognasti voi a stimare sì poco el mio san Cresci? Egli vi fece el dovere:
 20 parv'egli sancto da frictate o sancto da pesciduovi? Ronpetevi una spalla o
 una coscia o-lla testa, e vedrete quello farà per voi allora!».⁶⁹

8 a] el

9 io faccia] io ne faccia

9-10 non gitta⁶⁶] non li getta

10 Giovanni e dice: «Và] Giovanni: «Và

12 e] o

14 onore et *etiam*] onore ezian

16 t<r>ovarono] trovanoo

17 lamentarono] lamentano ◊

18 Piovano con] Piovano et con

⁶⁴Cfr. *GDLI Maritato*⁶: «Gastron. Cucinato con l'aggiunta di uno o più ingredienti o composto da vari ingredienti per riuscire più nutriente e saporito (un cibo, un piatto, in partic. una minestra)».

⁶⁵Frittata sottile cui viene data, arrotolandola, una forma allungata che ricorda quella di un pesce.

⁶⁶Permette di far saltare la frittata per girarla'.

⁶⁷Santo celebrato il 19 aprile, martire nel Mugello nel 251 durante la persecuzione dell'imperatore Decio.

⁶⁸Cero costituito da quattro candele unite.

⁶⁹Cfr. *DP* 349: «Certi suoi amici botarono a san Cresci un pesceduovo, se veniva ben fatto: venne peggio che tutti gli altri. Disse il Piovano: – Parvi il mio san Cresci santo da pesceduova? Rompetevi una spalla, o una coscia, e vedrete allora quel che vi farà!».

14

Andoronsi a stare co messere Antonio, piovano di Cercina,⁷⁰ parechi preti et il Piovano Arlotto e, arivati a Cercina, messer Antonio fece loro buona accoglienza e dice: «Voi sarete venuti a stentare, per cagione non aremo chi-cchi quoca, perché el mio quoco è forte malato di febre da dua dì in qua». Fe-
 5 ciono alle buschette⁷¹ per chi dovessi fare simile esercizio; feciono in modo che al Piovano Arlotto toccò a lavare le scodelle, e, acortosi del fatto, per allora tacette e finse di non se ne essere aveduto. E disse in sé medesimo: «Io troverò modo che senza troppa fatica io le laverò senza inbractarmi le mani». Disinato che ebbono, tutti cominciarono a ridere e dissono: «Piovano
 10 Arlotto, a voi tocca il sonare il cenbolo, cioè del lavare le scodelle». Rispose: «Questa è nacta del piovano di Cercina, ma infine sarà con suo poco utile». Prese e taglieri, le scodelle e lle pignatte e tutti gli altri vasi imbractati e

1 Andoronsi a stare] Andorono a starsi

3 dice] disse

5 feciono in modo] ordinarono in modo che tutti s'acordorono

8 fatica io le] fatica le

⁷⁰ «Messer Antonio Picchini Lettor pubblico di questo nostro Studio Fiorentino, Canonico della Cattedrale, e Piovano di Cercina, non si può mai ridire a un gran pezzo quante burle insieme si facevano» (D. Manni, *Le veglie piacevoli*, cit., p. 100). Compare come amico del Nostro anche alle facc. 33, 49, 66, 151, 153, 154; appare anche in *Angelo Poliziano Tagebuch*, cit., 98 e 112, ed è protagonista di *Facezie e motti dei secc. XV e XVI. Codice inedito magliabechiano*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1968, 26: «Messer Antonio, piovano di Cercina, huomo per doctrina et per sperientia molto riputato ne' suo tempi, standosi un giorno alla sua pieve, per trarsi tempo, giucando con un contadino; venne tra loro una posta in disputa, et tirandola a sè messer Antonio, il contadino gli diè una gran ceffata. Del che messer Antonio nel primo punto si turbò assai, ma incontinenti raccoltosi, se ne rise; et, stato alquanto (per non mostrare ira et di essere stato offeso, come in verità era), senza dire o fare altro acto al contadino, lasciatogli la posta, si levò da giuoco. Alchuni amici suoi, presenti, maravigliandosi che di tale acto se ne passassi così di leggieri, lo domandorono della cagione. A quegli lui rispose, che conosceva bene che il contadino l'avea troppo offeso, et che se ne poteva vendicare; ma considerato la qualità et grado della persona sua et del contadino, et molto più l'origine della cosa, la quale bisognava si havessi a intendere quando lui procedessi contro il contadino; vi sarebbe per sè più perdita che guadagno, et però se ne stava cheto. Dicendo in ultimo: La ceffata mi darebbe egli, se io ne facessi dimostrazione».

⁷¹Tirare a sorte con il gioco delle bruschette, citato anche nel *Morgante* di Pulci e nelle *Rime* di Burchiello.

missegli in uno corbello.⁷² E apiccato a una corda lo cominciò a tuffare nel pozzo, e quando ebbe così fatto un pezzo, sopragiunse messer Antonio e dice:
 15 «Piovano, che diavolo fate voi? Non vedi tu che tu guasti cotesta aqua? Sai che ve n'è poca». Al quale rispose: «Io veggio apunto quello io fo a casa mia: non si lavano le scodelle né i vasi da cucina, altrimenti se voi sapete fare meglio lavatele voi a vostro modo». Tutta quella aqua si guastò in modo che 'l pozzo s'ebbe poi a rimendare⁷³ e in quel modo la nacta si rimase poi a
 20 colui che l'aveva ordinata.⁷⁴

15

Morì nel popolo di Santo Cresci a Maciuoli, pieve del Piovano Arlotto, uno venerdì sancto uno giovane contadino, ricco, buono e d'assai, secondo il paese. Nonne aveva padre, ma madre e dua frategli minori di lui. Facto el Piovano la invitata grande di preti e di popolo, all'ora debita colla croce vanno
 5 per decto corpo; come giunsono alla casa del morto udirono pianti, lucti e lamentazioni grandi. Fassi inanzi la madre, scapigliata, stracciata e africta,⁷⁵ e con grida, pianti e singhiozi si getta al collo al Piovano gridando queste parole: «O me meschina e sventurata! Piovano mio buono, io ho perduto ogni mio bene, ogni mio conforto, ogni mio riposo. Costui era padre a tucta
 10 questa famiglia, guadagnava, pagava l'estimo, andava co' muli e governava tucta la casa». Mosso el Piovano da compassione, la confortava a pazienza

13 apiccato] appicatolo

15 fate voi] fai tu

18 modo] forma

2 venerdì] verardì ◊

⁷²Recipiente rotondo a fondo piatto.

⁷³Riparare.

⁷⁴Cfr. *DP* 350: «A Cercina, faccendosi alle buschette, gli toccò lavare le scodelle: egli le calò giù nel pozzo con un corbello» e relativa nota di Zanato: «Poliziano specializza solo alcuni tratti del racconto, focalizzando la propria attenzione sulla *vis comica* del gesto del Piovano: non c'è traccia della fitta griglia espositiva che sarà fatta propria dell'anonimo, obbediente a un'economia ben diversa. In essa, la furbizia del protagonista viene collocata sullo sfondo di una beffa a lui scientemente tirata, della quale egli si libera non senza malizia; la sua scaltra difesa non è gustata in sé, quanto invece per gli effetti che provoca, sui quali l'autore-raccoglitore proietta la propria impacciata conclusione».

⁷⁵Eco da *Decameron*, VIII 3, 54: «la donna scapigliata, stracciata, tutta livida e rotta nel viso».

e con buone parole la fece alquanto tacere. Poi cominciò con lamentazioni a dire al Piovano: «Più che altra cosa mi duole che mi pare ch'egli abia andare alla fossa come uno cane». Disse el Piovano: «Per quale cagione? Se fusse
 15 uno grosso ciptadino di Firenze morto in questo paese, non si gli potrebbe fare maggiore onore. Noi siamo ventidua preti che gli abiamo cantato sì bella vigilia,⁷⁶ ed ècci tanto popolo a onorarlo: che volete voi più? Nulla ci manca se non che in chiesa vorebbono almeno essere ancora uno paio di grossi doppieri⁷⁷ e dodici libre di candele». Di subito la donna fece provvedere
 20 che ve n'avanzassi e poi ricominciò forte a lamentarsi, dicendo: «Padre mio, la maggiore doglia che io abbi in questo mondo e che più mi priema el cuore si è che sarà seppelito senza suono di campane o altro suono, e sarà portato alla fossa come una bestia. Non sarebbe possibile le facessi sonare uno solo doppio?». Rispose el Piovano: «Se in questi tre sancti giorni morissi el Papa
 25 o-llo inperadore non si sonerebbe per modo alcuno». Stando così afrieta la donna, più le doleva el non potersi sonare campane che la perdita del figliolo, e disse al Piovano: «Dolce padre mio, egli è qua uno garzone che sa molto bene sonare la cornamusa: per l'amor di Dio, vi priego in mentre lo portano via e quando si soppelirà, siate contento lasciarlo sonare, però
 30 che la cornamusa non sono campane. Se va alla fossa senza alcuno suono certamente io morirò disperata». Cognosciuto el Piovano la semplicità di questa donna e la passione aveva di questo non sonare, mòssesi a piatà e disse alla donna facesse venire el sonatore che sonasse a suo piacere. Allora cessando lei alquanto el gridare si alleggerì e andò alquanto via la passione,
 35 e disse a tutto el popolo: «Quanto abiamo noi da pregare Iddio per questo nostro padre Piovano! Quale è quello prete m'avessi concesso tale grazia? Certamente non se ne troverebbe alcuno». Di poi ne lo portorono alla chiesa, la quale era di lungi uno miglio, e sempre sonando la cornamusa, al qual

13 pare ch'egli] pare egli ◊

16 ventidua] venuti dua O

16 che] e quali

23 possibile le] possibile voi le

28 Dio, vi] Dio, io vi

31 io morirò] io mi morirò

32 a piatà] da pietà ◊

⁷⁶Veglia funebre.

⁷⁷Grossa torcia di cera formata da più candele.

suono corse tanta gente, che furono più quegli che vennono a udire sonare
 40 che gli invitati. E, così sonando, fu seppelito e il fatto della cera passò bene
 per il Piovano Arlotto.⁷⁸

16

Il Grasso legnaiolo,⁷⁹ acatato danari per Dio per andare a sancto Antonio,
 e poi non vi andò. Fu più per sua malizia e trestizia che per altra cagione.
 Uno dì dice al Piovano vergognosamente: «Io vorrei che voi mi consigliassi che
 modo io abbi a tenere a difendermi da questo grave errore che io ho comesso,
 5 e di questo romore io ho ogni ora adosso da ciascuno. Per questo nonne
 essere io ito a soddisfare el boto a Sancto Antonio di Vienna⁸⁰ non posso più
 andare a Firenze né in altro luogo, che forte mi vergogno. Disse el Piovano:
 «Tu non ti vergognasti però di rubare quegli danari, e quali tu acatasti per
 andare a Sancto Antonio e non vi andasti, che non sono tuoi, e nollì vuoi però

41 Piovano Arlotto] Piovano

1 acatato] accattò

1-2 Antonio, e] Antonio di Vienna, et

2 malizia] malignità

3 dice al Piovano vergognosamente] vergognosamente dice al Piovano

4 errore che io] errore io

6 el] al

9 andasti, che] andasti, et sai che

⁷⁸Cfr. *DP* 351: «Dolendosi una madre che 'l suo figliuolo, morto el venerdì santo, n'andava alla fossa senza suoni di campane, el Piovano la consigliò che facessi sonare la cornamusa». Molto diversa la vicenda in Poliziano, che tralascia la carica pietosa del *Piovano Arlotto* e si concentra sull'espedito ironico della cornamusa, qui proposta come alternativa dallo stesso Piovano e non dalla donna.

⁷⁹Vista la frequenza del soprannome, Folena non credeva si dovesse vedere in lui il protagonista della famosa novella, identificato con Manetto, o Mariotto, Ammannatini, morto nel 1450. Poliziano, in *DP* 352, non specifica il nome del personaggio: «Era uno che aveva acattato per ire a Santo Antonio; poi non v'andò. Vergognandosi d'andare a Firenze, el Piovano lo consigliò che se gli fussi detto: – Tu l'appiccasti a santo Antonio! –, dimandassi quel tale: – Destimi tu nulla tu? – E se dicessi: – No –, rispondessi: – Che impaccio te n'ha' tu a dare? –, e se dicessi: – Io ti detti un quattrino –, o un soldino, rispondessi: – Eccotene due, e vavvi per me!». Sulle due versioni, cfr. *l'Introduzione* di Zanato ai *DP*, alle pp. 13-15.

⁸⁰A Vienne, nel Delfinato, dove nel IX-X secolo sarebbero passate le reliquie di sant'Antonio abate.

10 rendere e non te ne penti, che so ti parvano pochi e sai che tu gli tieni contro
 a ogni debito di coscienza, e so che no gli vuoi a nissuno modo restituire.
 Se tu mi vuoi donare dua opere a conciare legname, io t'insegnerò non ti
 sarà mai dato noia e affermeròtti nella tua malignità e trestizia». Rispuose el
 Grasso: «Io sono contento». Disse el Piovano: «Dammi prima le dua opere:
 15 poi che tu l'apicasti al barone sancto Antonio, più volentieri l'apiccheresti
 a-mme, possendo». Tanto è che 'l Grasso aiutò dua opere al Piovano, poi
 gli diè questo rimedio e disse: «Vattene domani a Firenze e passa per Borgo
 Sancto Lorenzo. Vedràtti Antonio dal Ponte, e diràtti: “Addio Grasso, tu la
 acocasti⁸¹ e non ne andasti al viaggio!“. Rispondi arditamente come fanno
 20 e tua pari tristi, e di: “Destimi tu cosa alcuna?“. Se dice no, rispondi con
 aldacia: “Che inpaccio te n'à' tu a dare?“. Et poi và per il fatto tuo e passa
 per Mercato Vecchio: vedràtti e-Repole⁸² o qualche uno altro. Se dicono:
 “Addio, Grasso, tu·ll'apicasti al barbuto sancto Antonio!“, rispondi forte e
 con aldazia e di: “Destimi tu cosa alcuna?“. Se dice: “Tu sai bene che in
 25 dua volte ti decti nove quatrini di limosina“, rispondi: “Eccoti soldi diciotto
 a-tte, e v'vi tu per me“. Farai così pochissime volte, che tu sarai lasciato
 vivere e paràtti esere libero dalla vergogna, ma nonne dalla tristizia, la quale
 ti manderà a casa el diavolo vestito e calzato». ⁸³

11 nissuno] verun

12 t'insegnerò] t'insegneròtti ◊

17 diè] dette

18-19 tu la acocasti⁸¹] tu accattasti

21 tuo e passa] tuo. Passa

⁸¹Corrisponde a *DP*: «Tu l'appiccasti a santo Antonio».

⁸²Un Repole compare anche nel sonetto *L'Asprezza delle sorbe mal mature*, in *Sonetti del Burchiello del Bellincioni e d'altri poeti fiorentini alla burchiellesca*, In Londra, 1751: «L'asprezza delle sorbe mal mature, / e la crudezza di Neron Romano, / han dato penitenza a un Villano, / che gli studi sei mesi in potature: / ma il Repole, che 'ntese le misure / s'ì gli disse: ei sarebbe caso strano, / che una zucca con suo capo vano / rifar volesse a Fiesole le mure. / Ma tu ne riderai alle guagnele, / se Scipion menò 'l Duca di Stricch / a fargli rincarar succiole, e mele; / ma Lanzimanne, Sermargoth, Spricch / disse il Nocchier, che calava le vele, / Oh nollo vedi tu, ch'ei pare il Dricch? / Ben fai, che Locch, e Licch, / parlar gran pezzo col Repole in greco, / perché tenea sue ceste in Alfabeco».

⁸³Cfr. F. Pignatti, *I «Motti e facezie del Piovano Arlotto»*, cit., p. 73: «Il breve aneddoto ripropone in definitiva, in maniere meno clamorosa ed eclatante, il contenuto delle celebri novelle boccacciane di Ciappelletto e di Abram giudeo, il cui messaggio consiste nel proporre una diversa assiologia tra ragione divina e ragione terrena e nel legittimare

17

Trovandosi una sera a cena el Piovano Arlotto con uno grande maestro in Roma, viene a caso lì uno giovane nobile, ornato di molte virtù e costumi. Saluta el Piovano e gli altri con grande riverenza. Fu domandato el Piovano se llo conosceva: rispose che sì, e dove, e come era stato amicissimo di suo padre, nobile e gentile uomo; e più sobgiunse el Piovano: «Volete voi vedere se questo giovane è dabene e virtuoso come suo padre? Che a tempo di questo pontefice⁸⁴ mai non poté avere cosa alcuna di degnità o d'alcuno bene, e sonci cento gaglioffi ragazoni non degni di scalarlo che sono esaltati insino al cielo».

18

«N»el popolo del Piovano Arlotto viene uno giorno di mercoledì sancto

1-2 uno giorno di mercoledì sancto uno contadino giovane] uno contadino giovane uno

le finalità di questa rispetto a quella, salvo poi rendere conto anche di essa quando sarà tempo, lasciando aperta la possibilità della giustificazione per fede anche al più incallito dei peccatori».

⁸⁴Dovrebbe trattarsi di Francesco della Rovere, Sisto IV, papa dal 1471 al 1484 e nemico dei Medici. La posizione dell'autore si dimostra filomedicea. Simile lo spunto antipapale di LF 30, *Confabulatio Nicolai Anagnini*: «In hanc ferme sententiam Nicolaus Anagninus iocatus est in Pontificem Eugenium, quem dicebat plurimum stultis et insipientibus favere. Nam cum essemus complures, variis da rebus, ut fit; in palatio confabulantes, quidam iniquitatem Fortunae maxime accusabant, querebanturque eam rebus suis ingenio inconstanti et procaci lingua, "Nullus est omnium qui vivant" inquit "cui magis quam mihi Fortuna fuerit inimica. Nam cum hoc tempore sit Stultitiae regnum, in diem omnes fere amentes atque insanos, tum Angelottum quoque novimus inter eos ad amplas dignitates atque officia extolli. Ego solus relictus sum ex omnium dementium numero, cui nihil conceditur: hoc mihi solius accidit malignitate Fortunae"» («In identica prospettiva Niccolò d'Anagni scherzò papa Eugenio il quale, a quanto pare, non faceva che esaltare scemi e svaniti. Discutevamo in parecchi di una cosa e dell'altra a Palazzo (come al solito), e c'era chi si scagliava contro l'ingiustizia della fortuna, avendola avversa nei propri affari. Il saggio Niccolò allora, dotato com'era, oltretutto, di bizzarre tendenze e di favella pronta, esordì: "Nessuno ha mai fortuna avversa quanto me: in un periodo in cui dilaga l'ottusità e vediamo che ogni imbecille (per non parlare di Angelotto) ottiene onori e scala gerarchie, io solo sono stato dimenticato fra i disgraziati cui nulla tocca. Pensate la malizia di Fortuna!"»). La facezia viene poi rielaborata con la consueta essenzialità da Poliziano, in DP 353: «Lodavano certi un cortigiano per uomo da bene; e il Piovano disse: – Volete voi vedere se egli è il vero? In tanto tempo che egli è stato in corte non hai avuto mai nulla!».

uno contadino giovane e dice: «Piovano, io mi vorrei confessare». E fattolo
inginochiare lo domanda de' peccati, de' quali lo truova assai bene imbrat-
tato, e in tra gli altri confessa avere fatto più di dugento furti a più persone,
5 e a poveri e a ricchi, e in tra gli altri dice: «Sono circa a mesi sei che in tre
volte rubai a voi una notte, quando pioveva bene forte, stiaia undici di grano
e tre quarti e mezzo». Dice el Piovano: «Cotesto fu peggio, io me lo trovai
bene quella notte meno e sepemene molto male». Seghitò di dire più peccati e
grande numero, e quando per spazio di mezza ora ebbe decto si fermò e stava
10 quasi atonito, né diceva alcuna cosa. Stato che fu così alquanto in estasi
disse el Piovano: «Che fai? Tu non parli? Che pensi?⁸⁵ Vuoi dire altro?».
Sospirando ancora, taceva una altra volta. Lo domandò: «Vuoi tu dire più
alcuna cosa?». Piangendo e singhiozando disse: «Padre mio, il diavolo mi tie-
ne che per vergogna non dico uno orribile e inrimissibile peccato, né mai me
15 ne confessai, né mai credo Iddio me lo possa perdonare». Disse el Piovano:
«Figliolo mio, io non voglio che tu facci più a questo modo: che peccato può
essere questo che tu non vuoi dire? Non sa' tu che 'l nostro Signore patì in
questo mondo tante passioni e tormenti e poi alla fine volle morire per noi,
miseri peccatori? E tanta è la misericordia sua che sempre sta con le braccia
20 aperte a ricevere e peccatori, pure che-ssi vogliano confessare e pentire de' loro
peccati e con umiltà farne la penitenza: quantunche grave sia, sempre lo per-
dona. Se tu avessi rubati spedali, altari, fusti stato assassino di mille uomini e
comesso ogni grande male, e tu-tte ne confessi e con divozione et contrizione
facci la penitenza e ristituisca la fama e la roba di quello che puoi, Iddio
25 clementissimo ti rimette el peccato. Per amore suo voglimi confessare questo
e ogni altro di che ti ricordi, di francamente e non dubitare».⁸⁶ Stimava el

giorno di mercoledì sancto

6 forte] forse O

6-7 di grano e tre quarti e mezzo] et tre quarti et mezo di grano

14 e inrimissibile] e nefando et inrimessibile

17 Signore patì] Signore Iesù Christo patì

18 morire per] morire tanto vituperosamente in croce per

26 di che] del qual

⁸⁵Eco da *Rvf* 273, 1.

⁸⁶Evidente il richiamo alla vicenda – con modifica nel *Piovano Arlotto* dei peccati confessati, più affini al gusto del Nostro – di *LB* 71, *De quodam pastore simulatim confitente*: «Pastor ovium, ex ea Regni Neapolitani ora quae olim latrociniis operam dabat, semel

Piovano che fussi qualche inaldito, nefando et inrimisibile peccato. Udendo el garzone tanto predicare, disse: «Piovano mio, quantunche male volentieri io lo dica, pure io lo confesserò: quando io ero giovinetto d'età di diciasette
 30 anni, per ozio e mala tentazione di carne in pastura qualche volta mi menai el mio bap<t>istea a spasso, e dectigli le biada in modo ne presi piacere e gran dilecto più e più volte». Cominciò a ridere el Piovano e disse: «Menati

29 io lo] ve lo

29 diciasette] 15

Confessorem adiit, sua peccata dicturus. Cum ad sacerdotis genua procubisset, peccata dicturus. Cum ad sacerdotis genua procubisset, “Parce mihi” inquit ille lacrymans “Pater mi, quoniam graviter deliqui.” Cum iuberet dicere quid esset, atque ille saepius id verbum iterasset, tanquam qui nefarium admisisset scelus, tandem hortatu sacerdotis ait, se, cum caseum faceret ieiunii tempore, ex pressura lactis guttas quasdam quas non spuisset in os desilisse. Tum sacerdos, qui mores illius patriae nosset, subridens, cum dixisset graviter illum deliquisse, qui Quadragesimam non servasset, quaesivit numquid aliis obnoxius esset peccatis. Abnuente pastore, rogavit, num cum aliis pastoribus quemquam peregrinum, ut mos est illius regionis, transeuntem spoliasset aut peremisset: “Saepius” inquit “utraque in re cum reliquis sum versatus; sed istud” ait “apud nos est ita consuetum, ut nulla conscientia fiat.” Cum utrumque grave facinus Confessor asseverat, ille ut rem levem latrocinia et hominum caedem, quae aput eos usu probarentur, existimans, solius lactis veniam petebat. Res pessima consuetudo peccandi, quae etiam illa errata levia reddit, quae sunt gravissima» («Un guardiano d’armenti in quel di Napoli (zona in cui una volta era diffuso il brigantaggio) si recò da un confessore per la remissione dei suoi peccati. Gettatosi ai suoi piedi, in pianti gridò: “Perdonatemi, padre, perdonate il mio grave peccato!”. Il prete lo richiese di spiegazioni. E quello ripeté più volte le stesse parole, come se avesse commesso inenarrabile colpa. All’insistenza del sacerdote, raccontò che un giorno di digiuno, mentre preparava il formaggio, gli erano cadute in bocca delle gocce di latte che non si era preoccupato di sputare. Il sacerdote, che era al corrente dei costumi di quel paese, sorrise: ma siccome quello gli aveva accennato di peccati ben più gravi della semplice inosservanza della quaresima, gli chiese se si fosse macchiato di qualcos’altro. Il pastore negò, e il prete comandò allora se mai con altri mandriani (come accade laggiù) avesse rapinato o ucciso qualche viandante. “Varie volte” fu la risposta “e in entrambe le attività sono specializzato quanto gli altri. Ma è normale da noi questo, e non riguarda la coscienza.” Per quanto il confessore volesse illuminarlo sull’estrema gravità di quei peccati, fu sempre per lui cosa da nulla la rapina e la strage, giustificate dall’uso, e pensò di dover chiedere venia solo per la storia del latte. Terribile l’assuefazione al peccato, che fa sembrare inezie le più gravi trasgressioni»). Echi, nel *Piovano Arlotto*, anche dalla confessione di ser Ciappelletto di *Decameron*, I.

el batisteo quantunque tu vuoi, e più non rubare e lascia stare la roba d'altri, e sopra ogni altra cosa rendimi el mio grano». ⁸⁷

19

Quello specchio di santità e doctrina, frate Antonino o Nino, degno arcivescovo di Firenze, venendo da vicitare, passa dalla pieve del Piovano Arlotto, el quale lo 'nvita a desinare. E desinato che ebbono, inanzi sua partita gli mostrò la chiesa, la quale di nuovo faceva murare. ⁸⁸ Era stato donato una
 5 civetta al suo cherico, el quale, come fanciullo e poco acorto, per difenderla dalle gatte la teneva in una buca, dove era disegnato di fare e luogo del *Corpus Domini*. Di questo caso della civetta non sapeva el Piovano alcuna cosa. Andandosi a spasso vegendo la muraglia, passano dove era questo uccelo, lo quale svolazò. Guarda in quella buca e vede che è una civetta, e con molte
 10 buone parole amunisce e riprende el Piovano nolla debba tenere in quello luogo. Più per fare ridere lui e gli altri, el Piovano non prese altra scusa del non sapere lo errore del cherico e disse: «Monsignore, non vi maravigliate che

1 santità e doctrina] santimonia et di doctrina

1 Antonino o Nino, degno] Antonino, degno

6-7 *Corpus Domini*] corpo di Christo

8 dove] donde

10 amunisce e riprende] riprende et amunisce

6 *teneva*: sull'angolo destro del margine, O scrive *Volgi una carta e seguita questa facezia a questo segno* e dipinge una *manicula*. La facezia riprende al *recto* del foglio 18.

⁸⁷Cfr. anche *DP* 256: «Il Piovano Arlotto confessava suo lavoratore. Adivenne che nell'ultimo della confessione detto contadino faceva resistenza di dire non so che peccato, onde il Piovano cominciò a persuaderlo al dire; e finalmente confessò il detto che s'aveva menato il cavallo a mano. Fe' di poi similmente resistenza a un altro peccato, e, pure persuaso al dire, confessò d'aver rubato un sacco di grano a esso Piovano. El quale, assolvendolo, disse: – Ménati il cavallo a tuo modo, e fa ch'io riabbi el mio grano! –».

⁸⁸Cfr. D. Manni, *Le veglie piacevoli*, cit., pp. 81-82: «E ben quando S. Antonino venendo da far la visita di sua diocesi, che fu per avventura l'anno MCCCCLVII. si fermò alla Pieve a desinare, egli attualmente vi murava. Al che può forse aver correlazione quel, che si legge in uno spoglio di Scritture della Camera Fiscale nella celebre Stroziana, cioè, che sotto il dì 23. d'Ottobre MCCCXLVIII. *si comanda, che nessun muratore ponga la mano a lavorare in restaurando la Pieve di S. Cresci a Maciuoli, stante che detta opera si dice, che si spetta a far fare a Francesco di Nerone di Nigi Dietisalvi, ch'era fratello di Giovanni di Nerone, che fu poi Arcivescovo nostro*».

quello uccello sia quivi, perché io non ò di bisogno di quello luogo, ché per la grazia di Dio io non ne adopero mai sacramenti, per cagione e mia popolani sono tutti tagliati a pezzi, impiccati, overo muoiono di morte subitana».⁸⁹

20

Era uno fastidioso ciptadino d'età d'anni cinquantacinque in circa, el quale per sua divozione ogni mattina andava all'ora di terza alla Nunziata, udiva una messa e con poca riverenza s'inginocchiava allato allo altare cavandosi di capo uno suo capuccino di rosato con un foggettino,⁹⁰ avvolto sempre per no·llo logorare, e quello ogni indì (ché mai mancava) poneva in sullo altare,⁹¹ poi per la scesa⁹² masticava, biasciava, sputachiava lì a·ppìe dello altare e ogni mattina (ché mai mancava) vi faceva uno guazzo, in modo che averebe quasi pieno uno boccale. Ed era venuto in modo in fastidio a quegli frati i quali vi andavano a dire messa e a servilla, che non si trovava quasi frate 10 vi volessi andare a dirla più quando colui v'era, né ardivono a dirgli cosa alcuna, perché pure era statuale e riputato. Stando in questa ansietà, pensò el priore in che modo avessi a·ffare. Truova uno dì el Piovano Arlotto e, salutatosi, dice el priore: «Io voglio che questa mattina voi vegniate per vostra divozione a dire una messa allo altare della Nuziata, e poi desinerete con esso noi, a modo di frati, e quali siamo tutti vostri figlioli spirituali». Accettato 15 el Piovano, venuto in sagrestia e paratosi a punto, era l'ora della terza, viene quello ciptadino. Cominciato el Piovano la messa, colui al suo usitato modo pone el capuccino in sullo altare e comincia a sputachiare. Guardò il Piovano questa incantata bestia e maravigliatosi della insolenza sua, et quasi per lo

2 Nunziata, udiva] Nunziata benedetta, udiva ◊

5 (ché mai mancava) poneva in sullo altare] (ché mai non mancava) poneva in sullo altare

6 sputachiava] isputava

10 dirla] dire

⁸⁹Cfr. DP 354: «L'arcivescovo di Firenze, vicitando la chiesa di detto Piovano, dove suole stare el Sacramento vi trovò una civetta. Si scusò di questo el Piovano dicendo che in quel popolo non vi si adoperava Sacramento, perché tutti erano impiccati o tagliati a pezzi».

⁹⁰Parte del cappuccio.

⁹¹Si corregge O con la *dispostio* di S, con la parentetica che viene dopo il complemento di tempo (*ogni indì*, come due righe sotto).

⁹²A causa del catarro'.

20 strepito di quello suo sputacchiare non può finire quella messa. Quando è al
 Profazio,⁹³ che si distende così alquanto le braccia, fece uno certo acto colla
 mano che e' gli gittò in terra quello capuccio, e apunto lo fece cadere in su
 quello lago di quegli suoi sputi, in modo che il capuccio si svolse e tutto s'in-
 brattò e guastòssi. Levòssi sù el ciptadino tucto infuriato e andò in sagrestia
 25 e il meglio poté nectò el capuccio. Ecco intanto el Piovano che à finito la
 messa e venutosi a sparare in sagrestia, disse il ciptadino: «Piovano, questa
 mattina voi m'avete guasto questo capuccio, ma io v'ho per scusato, ché io
 so non ve ne acorgesti». El Piovano disse: «Sè-ttu sì grosso che tu non creda
 che io m'acorgessi della pazia e insolenzia e bestialità tua? Io viddi apunto
 30 quello che io feci: come non ti vergognasti tu a venire a porre el capuccio e
 ' tua pidochi in sullo altare allato al calice, e recere tutta mattina in modo
 io ebbi paura parechi volte tu no-mmi empiési el calice d'altro che d'aqua o
 vino? Prometoti che, se io ci avessi a venire tutto dì come questi frati, in po-
 che volte io ti divezerei⁹⁴ di tal modo e costume». Andòsene via el ciptadino
 35 senza più parlare e con ogni sua vergogna, e chiunche era in sagrestia se ne
 rise. I frati dectono desinare al Piovano e ringraziarolo della opera fatta al
 ciptadino.

21

Una mattina dicendo messa el Piovano Arlotto nella chiesa di Sancto
 Lorenzo, era uno in tra gli altri aldienti che diceva quasi forte come el prete
 la messa. Era in certo tempo che non si diceva el Credo, e fornito che 'l
 Piovano ebbe la Gloria et quelle altre orazione e poi si viene al Credo, colui,
 5 non sapendo che quella mattina e' non si diceva, entrò nel dire inanzi al
 Piovano e cominciò: «*Credo in unum Deum, patrem etc.*». Voltòsi el Piovano

32 o] et di

35-36 se ne rise] ridendo

5 mattina e' non] mattina non

6 *patrem etc.*] *patrem omnipotentem etc.*

⁹³Cfr. *GDLI Prefazio*: «Parte della Messa che introduce alla preghiera eucaristica del canone: è costituita da una solenne invocazione che il celebrante recita o canta in dialogo con i fedeli; di regola ha inizio con il 'Sursum corda' e si conclude con il 'Sanctus'».

⁹⁴Far perdere a qualcuno una cattiva abitudine.

e disse: «Vedi che questa mattina tu non ti aponesti!».⁹⁵ Fece ridere ciascuno e colui fu riputato una bestia.

22

Una mattina per tempo vengono certi giovani al Piovano Arlotto e dicono: «Piovano, noi abiàno andare in certo luogo assai a·nnoi inportante e di frecta, vorremo che voi ci dicessi una messa molto presta. Voi c'intendete a punto, diteci una messa da cacciatori». Parasi el Piovano molto adagio
 5 e poi comincia, e detto lo Introibo⁹⁶ e·lla Confessione si ferma voltando le carte. Coloro si maravigliono del non seguire, né dice altro. E stato uno gran pezzo, non sapevano che farsi, e consumandosi per la fretta dicono al Piovano: «Che fate voi, che voi non dite questa messa e non fate se nonne voltare carte?». Disse el Piovano: «Questa mattina voi mi fate ismemorare:
 10 io ho cerco e ricerco e non posso trovare in questo libro messa da cacciatori. Se voi volete io ne dica una di quelle che sono in su questo messale, io la dirò; se nonne, mi starò e spareròmmi». In effecto s'acorsono del loro errore e lasciorogli dire quella che correva quello dì.⁹⁷

23

«Q»ualche volta per usare l'opera di carità el Piovano Arlotto andava a

2 assai a·nnoi] a·nnoi assai

7 pezzo, non] pezo ad quel modo, non ◊

7-8 dicono al Piovano: «Che fate] dicono: «Piovano, che fate ◊

10 libro messa] libro una messa

⁹⁵Nel significato figurato di *indovinare*. Nel *Bel libretto*, l'aneddoto viene attribuito a Piero Lotti: «Ser Piero Lotti s'havea recato a noia uno che, quando egli diceva messa, sempre innanzi a lui soleva dire: *Per omnia secula seculorum*. Hora havendo Ser Piero un tratto a dire: *Per omnia secula seculorum*, e sentendo colui che, per essere innanzi a lui, lo diceva forte, *mutato proposito* disse: *Dominus vobiscum*, e a quel tale: Ve, che non ti apponesti» (*Angelo Poliziano Tagebuch*, cit., 55).

⁹⁶L'inizio della celebrazione della Messa.

⁹⁷Il motivo tradizionale della messa veloce è proposto anche nelle *Facezie* di Carbone, 7: «El Marchese di Mantoa cercava un capellano che dicesse messa da cavalcare. Dui se gli offer seno, de li quali l'uno diceva che non si trovava omo che la dicesse più presto di lui; l'altro rispose: «Come la potresti dire più presto di me che non ne dico mai la mitade?»».

visitare Piero di Cosimo de' Medici, el quale era atratto di gotte a·lletto,⁹⁸
 e vedevansi volentieri e amavansi e sempre dicevano insieme qualche piace-
 voleza. Uno giorno disse Piero di Cosimo questa novella al Piovano, come
 5 in Firenze fu uno calzolaio non molto ricco, el quale aveva in divozione di
 dire ogni mattina a buona ora certe sue orazioni a uno altare che era nella
 chiesa di Santo Michele Berteldi a uno san Giovanni Batista, che era in sun
 uno altare di rilievo, o di legni overo di gesso. Avendo durato molto tempo
 ogni mattina a l'alba del dì, deliberòssi uno cherico cattivo e malizioso d'udi-
 10 re quello diceva el calzolaio a san Giovanni la mattina così a buona ora. Una
 mattina entrò drieto allo altare e andò drieto alla immagine; viene el calzolaro
 e inginochiasi inanzi a detta immagine e dice così sotto boce, in modo che el
 cherico udiva le sua orazioni, e poi dice: «O santo Giovanni, io ti priego che
 tu·mmi facci dua grazie: la prima, vorrei sapere se·lla mia donna mai mi fece
 15 fallo; e l'altro quello debbe esere d'uno mio figliolo, el quale io ho». Intese
 il cherico tucto, e suavemente rispose e disse: «Sappi, figliolo mio, che per
 la tua divozione hai avuto lungo tempo in me, tu sarai esaldito: torna qui
 domattina e arai risposta certa, e và in pace». Andòsene il goffo calzolaio e
 stimò quello gli aveva decto el cherico fussi stato san Giovanni e erane molto
 20 allegro. L'altra mattina di buona ora tornò el calzolaio per la risposta e, de-
 cte le sua orazioni, dice: «Sancto Giovanni, atiemmi la promessa». El cherico
 s'era al modo usato nascosto drieto a san Giovanni e in sua forma cominciò a
 parlare pure piano, e così disse: «Servo mio, io ti rispondo che 'l tuo figliuolo
 sarà impiccato, e presto, e la donna tua à fatto fallo con più d'uno». Levatosi
 25 in piè il calzolaio, tucto infuriato si partì senza dire altro. Quando fu a mez-
 za la chiesa si rivoltò e tornò a quello altare e senza inginochiarsi o cavarsi
 di capo disse: «Qual san Giovanni sè·ttu?». Rispose el cherico che ancora
 v'era: «Sono e· tuo Giovanni Batista». Stimando el calzolaio fussi la boce
 della figura, disse con ira et stizza: «Sia col male anno e colla mala Pascua

7-8 sun uno] su detta

8 rilievo, o di legni overo] rilievo, overo O

15 ho». Intese] ò». S'intese

19 el] quello

24 impiccato, e presto] impiccato presto

29-30 Pascua che Iddio ti dia,⁹⁹ tu] Pascua, tu O

⁹⁸Piero de' Medici (1416 - 1469), chiamato anche il Gottoso. Primogenito di Cosimo il Vecchio e di Contessina de' Bardi, padre di Lorenzo il Magnifico.

30 che Iddio ti dia,⁹⁹ tu non dicesti mai altro che male, e per la tua pessima
lingha ti fu tagliato el capo da Erode. So che tu non m'ài detto el vero di
cosa io t'abbi domandato. Io sono venuto qui ad adorarti bene venticinque
anni o-ppiù, non t'ò mai dato impaccio alcuno e promettoti che mai più ti
tornerò a vedere».¹⁰⁰

24

Detto che ebbe Piero de' Medici la novella sopra scritta al Piovano Arlot-
to, disse: «Voi mi siete debitore, pagate a vostra posta». Al quale rispose el
Piovano: «Io nonn-ò debito alcuno e questo voglio pagare al presente inanzi
mi muova di qui». E cominciò una piacevole novella inanzi si movessi, in
5 questo modo: «Non sono ancora molti anni che in questa nostra ciptà di
Firenze fu uno povero buono uomo farsettaio, il quale stava a bottega vicino
allo oratorio di Orto San Michele, e ogni mattina per sua divozione veniva
a una grande ora in decto oratorio e acendeva una candela inanzi a una fi-
gura di Christo, el quale è dipinto giovinetto quando disputava co' sacerdoti
10 del tempio e la madre l'andava cercando. E inanzi a quello Christo diceva
ogni mattina el farsettaio certe sue orazioni divotamente; et avendo facto
così buon tenpo più che venticinque anni, avvenne che uno dì stando uno suo

1 de' Medici] di Cosimo

9 co' sacerdoti] con li sacerdoti

10 e la] et che la

⁹⁹Imprecazione frequente nei *Motti e facezie* e tipica in Toscana: cfr. *Le Trecento Novelle*, LXXVIII: «Sia col malanno e con la mala pasqua, che Dio s'vi dia».

¹⁰⁰La facezia è ripresa in *DP* 355: «A uno che ogni mattina diceva sue orazioni a san Giovanni Battista e dimandava di grazia d'intendere se la donna sua era buono e che sarebbe del suo figliuolo, rispose uno, che era drieto a quel santo: – Moglieta è puttana e il tuo figliuolo sarà appiccato. – Colui, turbato, stette sopra di sé; poi, voltosi al santo, disse: – San Giovanni, san Giovanni, tu non dicesti mai altro che male: e per tua mala lingua ti fu mozzo il capo!». Per il confornto delle due versioni cfr. la nota di Zanato: «Il corpo del racconto, concentrato e stilizzato in pochi tratti dal Poliziano, poggia su di un repertorio lessicale e figurativo elementare, mancante del tono vivace e immediato del detto: la pruderie dell'anonimo censura l'espressione, così tipica del parlato, *Moglieta è puttana*, ingolfandosi in *la donna tua ha fatto fallo con più d'uno*, mentre la felicissima *replicatio* polizianesca (*San Giovanni, san Giovanni...*), psicologicamente e stilisticamente indovinata, deraglia nella facezia arlottiana in una banale imprecazione (*Sia col malanno e colla mala Pasqua che Iddio ti dia*)».

figliolletto a vedere fare alla palla, gli cascò uno tegolo in sulla testa e rupe-
gliene molto malamente. Fatti venire e medici e medicine, in effetto el caso
15 stava grave. La mattina seguente viene el farsettaio al suo usato modo in
Orto Sancto Michele, e in iscambio d'una candela d'uno quatrino portò uno
torchietto di valore d'uno grosso, e postolo acceso inanzi a quella figura di
Christo et finite le sua orazioni, disse queste parole: "Dolce Signore mio Iesù
Christo, io ti priego renda la sanità al mio figliuolo. Tu ssai che io non t'ò
20 mai richiestò di grazia ignuna in forse 25 anni che io t'ò portato tanta fide-
lità, et tu medesimo ne sè vero testimonio. Io nonn-ò altro bene che questo
unico figliuolo, el quale era ancora tuo divoto. Se egli mancasse io morei
disperato. Io mi ti racomando". Di poi si partì. Tornato a casa, e quasi in su
quel punto el figliolo passò di questa vita. L'altra mattina viene el farsettaio
25 tutto affricto, irato per la morte del figliolo, e entra in Orto Santo Michele e
va ancora inanzi a quello Christo tutto infuriato, né vi porta candela alcuna,
né ssi inginocchia, né dice le orazione all'usato, ma cominciasi a dolere et di-
ce: "Io ti disgrazio né tti voglio più venire inanzi. Tu sai che più di 25 anni ti
sono stato fedele, non ti domandai più grazia alcuna se non questa e non me
30 l'ài voluta fare né concedere. Se io avessi domandata questa grazia a quello
crocifisso grande che t'è vicino, io sarei meglio stato esaldito. Promettoti di
nonn-mi inpacciare mai più, né teco né con fanciugli, ché chi s'inpaccia con
fanciugli, con fanciugli si ritruova"». ¹⁰¹

25

Passa uno frate tedesco e domanda el Piovano Arlotto della via per andare
a Roma e in latino sempre dice. Dice el Piovano, che no·llo intese: «*Disit*

19 mio figliuolo] figliuol mio ◊

20 ignuna] alcuna

22 egli mancasse] egli mi mancasse

24 vita. L'altra mattina viene] vita et morì. L'altra mattina di buona ora viene

27 dice le orazione all'usato] dice orazione all'usanza

32 inpacciare mai più, né] inpacciare né

¹⁰¹La facezia, che dialoga con la precedente (e alla 27) per il tema della preghiera al
quadro di un santo, si trova anche in *Angelo Poliziano Tagebuch*, cit., 407: «E io pazzo
andai a impacciar mi con fanciulli. Questo disse uno che haveva divotione in quel Domene-
dio picciolino di Orto San Michele, che disputa, il quale poi che ebbe accese molte cande-
le, perdè il piato, di che si era a detto Domenedio piu volte raccomandato».

*Dominus domino meo, sede a dextris meis.*¹⁰² Che vuoi tu dire qui?». Erono certi contadini de' suoi con lui, e quali vedendo questo acto in fra loro dissono l'uno coll'altro: «Vedi tu come il nostro Piovano à rimesso quello frate nella gramatica? Vedi che nonn-à voluto stare con lui a contendere in disputazione, e che di subito s'è ito con Dio?». Parve al frate quando el Piovano gli rispose per il contradio, e così altamente che il Piovano gli volessi dare, e però si fuggì via senza più dire o domandare.

26

«M»essere Rainaldo degli Orsini,¹⁰³ nobile e gentile uomo et antichissimo barone romano e degno arcivesco di Firenze, mandò in suo luogo a governare l'arcivescovado uno messer Francesco da Fermo, el quale si faceva de' Guasconi,¹⁰⁴ stimando fussi uno uomo dabene e d'assai. Non più presto venuto in Firenze cominciò a fare mille tirannie e strussioni a tutto el clero, e così durò parecchi anni. Alla fine, quando fu istato circa a anni tre, vennono tante doglienze e lamentazioni al detto reverendo monsignor l'arcivescovo che, come intese il vero de' portamenti tristi fatti a Firenze a-ssuo caldo, come uomo dabene lo remosse. Ancora che fussi tardi, fece opera sancta perché di già aveva munto tutto il lacte alla capra: fu cosa manifesta che iniquamente rubò al clero più che ducati quattromila, de' quali non seppe mai l'arcivescovo se non quando si fu fuggito via. Una mattina invitò el Piovano Arlotto a desinare e, accettato, el Piovano cognobbe di tratto che no gli dava desinare per carità, ma per cavare qualcosa da llui. Non poteva usare strusioni col Piovano perché nonn-era nel suo vescovado; per questa cagione voleva vedere se «gli riusciva» con piacevolezze di trarre roba o danari, e non ne stimava gli riuscissi in altro modo. Acortosi el Piovano del fatto, perché lo richiese di

1 Rainaldo degli Orsini] Rainaldo O

1 nobile e gentile] nobile gentile

3-4 Guasconi,¹⁰⁴ stimando] Guasconi, et istimando ◊

7 reverendo] reverendissimo

12 si fu] se ne fu

16 non ne stimava] non istimava

¹⁰²Cfr. *Sal* 109: «Dixit Dominus Domino meo: / Sede a dextris mei, / donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum [...]».

¹⁰³Rinaldo Orsini, nominato arcivescovo di Firenze nel 1474.

¹⁰⁴Famiglia fiorentina tradizionalmente ostile ai Medici.

vino brusco,¹⁰⁵ biada e caci, e in effetto volle gli promettessi come fussi alla
 pieve gli manderebbe qualche cosa. Desinato che ebbe, se n'andò a casa, e da
 20 lì a dua giorni, venendo uno suo contadino a Firenze, gli dette uno paneruzo-
 lo¹⁰⁶ piccolo e tristo di valore di dua quatrini,¹⁰⁷ drentovi sei mele cotte, dua
 uova e uno poco d'insalata e uno cacio piccolo, et una lettera con dette cose
 a messer Francesco, che secondo loro costume più per derisione che per altro
 si facessi rendere quello paniere. E così fece il contadino. Riceuto el presente
 25 e la lettera detto messer Francesco Guasconi alla presenza di certi cittadini e
 preti, e quali si s'abaterono lì, e inteso chi·llo mandava, parve a tutti che il
 Piovano poco stimassi messer Francesco, et per allora non seppono la cagio-
 ne. Il tenore della lettera scrittagli dal Piovano era questo: "Mandovi uno
 presente di quatro cose, tra·lle quali è frate Cacio scompagnato, per cagione
 30 à avuto licenzia dal priore. Dovete restare per contento e paziente, poi che
 al buono Gesù non ne fu fatto se none uno presente di tre".¹⁰⁸

27

Passa una mattina el Piovano per la chiesa di Sancto Spirito et vede una
 donna che forte sospira e fa orazione divotamente a una figura di sancto
 Nicola da Tolentino,¹⁰⁹ la quale aveva durato forse una ora a·ffare cento acti
 nel raccomandarsi e quasi stava attonita. Va il Piovano e pigliagli el capo e
 5 volgela in verso uno grande Christo crocifisso che è quivi da·llato, et dice:
 «Non vedi tu, matta, che errore tu fai? Racomandati a costui, che è el
 maestro e puòtti meglio aiutare che 'l discepolo».

28

Dicendo una mattina messa el Piovano Arlotto nella sua pieve, disse quello
 Evangelio secondo sancto Luca quando Christo cenò in casa di Lazero, Maria

22-23 et una lettera con dette cose a messer] et con esso una lettera al detto messer
 26 che il] detto
 4 pigliagli el capo] pigliala per il capo
 5 volgela in verso] volgela verso

¹⁰⁵Vino dal sapore tendente all'amaro, ma non sgradevole.

¹⁰⁶Piccolo paniere.

¹⁰⁷Moneta del valore di quattro denari.

¹⁰⁸Riferimento ai regali dei Magi.

¹⁰⁹San Nicola da Tolentino (1245 - 1305), canonizzato a Roma il 5 giugno 1446.

Madalena et Marta, in quello castello chiamato Magdalo. Et quando quegli
 contadini intesono quelle parole di quello Evangelio dove dice «Marta, Marta,
 5 sollicita es et turbaris erga plurima: porro unum est necessarium etc.»,¹¹⁰
 stimarono quegli contadini che 'l Piovano dovessi dare loro uno porro per
 uno, perché era stato dato loro a credere così s'avessi a fare per divozione.
 E levato che si fu dallo altare e finito la messa, di subito lo domandarono
 della cagione. Rispose che non diceva quella parola “porro“ perché avessi a
 10 dare loro uno porro, ma che quella parola aveva detta era una parola dello
 Evangelio e che “porro“ voleva significare “certamente“, et che Iesù Christo
 voleva dire a Marta, che era una di quelle sorelle di Lazero, e che Maria
 Maddalena era la vita contemprativa e Marta la vita activa, e però dovessi
 fare l'ufficio suo;¹¹¹ che Maria Maddalena faceva opera sancta, quantunque a

8 finito] fornito

¹¹⁰Cfr. Lc 10, 41-42: «Et respondens dixit illi Dominus: Martha, Martha, sollicita es, et turbaris erga plurima, porro unum est necessarium».

¹¹¹Il Vangelo di Luca presenta la contrapposizione fra le due sorelle di Lazzaro che accolgono Gesù nella loro casa a Betania: Marta si premura di accogliere degnamente l'ospite, mentre Maria rimane in ascolto di Cristo. Il diverso atteggiamento delle due, immagine del confronto fra la vita attiva e quella contemplativa, era noto alla Firenze del tempo, come dimostrano ad esempio le parole del *Comento* al primo canto dell'*Inferno* del Landino. Cfr. Cristoforo Landino, *Comento sopra la Comedia*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno, 2001, tom. 1, pp. 305, 325-326, commento ai vv. 44-48 e 112-129: «Il perché verissimamente come tutte l'altre cose, così dixè epsa Verità: “Martha, Martha, sollicita es, et turbaris erga plurima; Maria autem optimam partem elegit que non augetur ab ea“. Cioè Martha in assidui pensieri et cure et non senza somma perturbatione era occupata in varie chòse, et Maria haveva electo la parte optima la quale non gli può esser tolta. [...] Danthe, el quale disidera uscire della selva et salire al monte, ma non può perché è impedito dalle fiere già decte, significa l'appetito rationale obbediente alla ragione inferiore, cioè alla vita activa, la quale per sé medesima non può venire alla beatitudine, la quale consiste nella doctrina et cognitione delle chòse celesti, perché la vita activa ha in sé le fiere, cioè varie perturbationi d'animo, dalle quali essendo l'huomo inquietato non può avere l'animo tanto tranquillo quanto bisogna a chi vuole essere apto et idoneo alla contemplatione. Il che maravigliosamente expresse chi sa el vero, anzi è epsa verità, nello Evangelio di Matheo, nel quale ponendo Maria per la contemplativa et Martha per la vita activa, dice Martha essere piena di cure et d'affanni et pigliare perturbationi in molte chòse, et Maria havere electo optima parte la quale non abbandona mai l'animo. Imperoché la vita activa et l'operationi civili che sono significate per Martha non durano se non quanto noi viviamo nella presente mortale vita, ma la contemplatione delle chòse divine non ci è mai tolta et seguitaci nell'altra vita che è etherna».

15 lei non paressi forse così, e che ella aveva eletta l'ottima parte, la quale mai
 non poteva essere tolta, et senza quella la vita activa non si può ministrare.
 E dichiarato quello ebbe loro per dottrina di predicatori perché non sapeva
 lectere, non sapeva legere se nonne in sul suo messale¹¹² et per predica avessi
 fatto loro; quegli contadini no·llo volevano credere, ma istimavano forse lo
 20 facessi per non dare loro il porro, né per predicare, né per altra ragione. Non
 potendo trarre loro del capo quella pazzia, fu di necessità che lui promettessi
 la domenica vegnente dare loro questo benedecto porro. E la domenica el
 Piovano aveva provveduto uno grande fastello di porri, e finito ebbe la messa,
 tutti quegli contadini, uomini e donne, piccoli e grandi, ciascuno venne per
 25 uno porro con grande divozione. A quella messa era venuto tra gli altri
 uno uomo dabene e licterato, e vedendo questa pazia del porro comincia a
 biasimare el Piovano, né sapeva l'origine nella bestialità di quegli contadini,
 in modo che credeva che il Piovano ne fussi stato lo inventore. E volendosi
 scusare con quello giovane tutti quegli contadini, uomini e donne e fanciugli,
 30 feciono uno grande romore, e volendo lui biasimare el Piovano, più infuriarono
 con dire lui era eretico a non credere le cerimonie faceva el Piovano. E dopo
 molte grida et villanie lo cominciarono a battere e perquoter gli quegli porri
 per lo capo e pel viso, in modo non ne rimase loro uno in mano; e se non
 fussi che il giovane si fuggì l'arebbono morto con quegli porri e sassi per non
 35 volere credere il dare il porro.¹¹³

29

Per certa sospesione di guerra che avevono li fiorentini colli genovesi, non

16 quella | questa

17 perché non | perché, come innanzi t'ò detto, non

19–20 lo facessi | lui facesse

22 E la | Et venuto la

23 provveduto uno | provveduto a uno

¹¹²Cfr. fac. 3: «sapete che io sono ignoto delle lectere e mai non viddi libri e a·ffatica so leggere in sul mio messale».

¹¹³Affine l'ispirazione della fac. 91, con i savi obbligati ad assecondare il popolo ignorante. Cfr. poi DP 420: «– Egli ha preso il porro – *id est* il sale. Un prete, leggendo: – *Porro unum est necessarium* – etc., dava al popolo suo porri benedetti. Un cittadino, parendogli pazzia, non voleva pigliare il porro suo. Il prete l'accusò per eretico al popolo, onde toccò dimolte pugna: tanto che prese il porro».

era sicuro el mare di Pisa, né tutta spiaggia ◊ romana, in modo non poteva venire alcuno navile sicuro, di che risultava danno assai alli fiorentini et pisani e a tutto el paese era grande incomodo. Per questa cagione, presono
 5 al loro soldo quello inclito cavaliere e gran capitano e corsale di mare messer Bernardo Villamarina, il quale aveva uno grosso stuolo d'armata di nave, di galee et fuste; e per buono e grande soldo gli davano, teneva in modo sicura tutta quella spiaggia che ogni navilio, quantunque piccolo, a Pisa veniva salvo. Dalli fiorentini sono mandati a Pisa alcuni ufficiali, come capitano, po-
 10 destà, proveditore di gabelle e altri, tra ' quali vi viene uno degno magistrato, più eccelente di veruno altro, el quale è uno uficio di tre uomini, e quali si domandano Consoli del mare. Sono uomini di grande alturità, et ànno la cura di tutta la ciptà appartenente in mare et in terra.¹¹⁴ Stando le cose in questi termini, avvenne che messer Bernardo Villamarina detto malò di una
 15 grave infermità. Intesosi in Firenze il caso, fu in dispiacere a tucti e cittadini perché stimavano el detto capitano assai; di subito si mandò per quegli magistrati e medici et medicine e remedii quanti si poté, e mandorogli a Pisa e scrissono alli tre Consoli che con ogni diligenza si sforzasino d'adoperare in modo lui guarissi e non guardassino in danari né in alcuno spendio, e così

2 né tutta] né di tutta

2 spiaggia ◊] ispigia

3 alli] a ◊

5-6 quello inclito cavaliere e gran capitano e corsale di mare messer Bernardo Villamarina] messer Bernardo Villamarina, capitano marittimo et corsale in quelli tempi famoso

6-7 uno grosso stuolo d'armata di nave, di galee et fuste; e] una buona armata di navi et di galee; et

7-8 buono e grande soldo gli davano, teneva in modo sicura] buono soldo aveva da i fiorentini, teneva sicura

8-9 piccolo, a Pisa veniva salvo] piccolo fussi, a Pisa sicuro veniva incomulle

9 mandati a Pisa alcuni] mandati alcuni

9 come capitano] come è capitano

10-12 uno degno magistrato, più eccelente di veruno altro, el quale è uno uficio di tre uomini, e quali si domandano Consoli del mare. Sono uomini] uno magistrato più eccellente di tutti, et questi sono i Consoli del mare, il quale è uno ufizio di tre uomini

16 assai; di] assai; et di

17 remedii quanti] remedii et quanti

19 in modo lui] l'uomo

¹¹⁴La magistratura fiorentina dei Consoli del mare fu istituita nel 1426 per il controllo di Pisa.

20 feciono. Poté più la malattia grave che e remedii si facevano, in modo passò
 di questa vita presente e morì in galea in Arno in Pisa, né mai volle scendere
 in terra, e dicevasi che era stato più che anni trenta che mai non ne aveva
 dormito in terra. Avuto li fiorentini la seconda novella della morte, feciono
 fare quatro ricchi vessilli o bandiere o come le vuoi chiamare, colle insegne e
 25 arme del popolo e comune di Firenze e quelle mandarono a Pisa per onorare
 el corpo, et scrissono alli tre Consoli che operassino con ogni loro sforzo di fa-
 gli uno obsequio bellissimo e, per quanto si poteva fare in quello luogo, senza
 alcuno risparmio di danari. E così fu fatto per li decti Consoli, in modo che
 saria stato bastante a uno inperadore. Avevano fatto fare e detti Consoli la
 30 cera a uno Francesco di Manetto da Firenze,¹¹⁵ il quale era antico speziale e
 riputato molto uomo dabene. Per invidia fu fatta a vedere e intendere a que-
 gli Consoli come lui aveva falsificato quella cera, col dire quando ella ardeva
 in chiesa scopiava forte, in modo pareva una vergogna. Inteso questo caso,
 i decti Consoli mandarono per Francesco di Manetto, e con villanie e con
 35 minacci gli dissono tutto el caso. Benché Francesco difendessi la causa sua
 el più che potessi, niente di meno poco giovava, perché poteva più la invidia
 degli uomini maligni, e quali acusavano, molestavano, infestavano Francesco,
 che lla sua inocenzia,¹¹⁶ nonché gli buoni uomini i quali intercedevano e pre-
 gavano per lui. Era stata la contesa lunghi giorni, e in modo pareva essere
 40 stati accertati e informati li Consoli che al tutto diliberorono di condannare
 Francesco in ducati dugento d'oro e nella valuta della cera che era stata libre

21 vita presente e] vita et

24 ricchi vessilli o bandiere o come le vuoi chiamare, colle insegne e] ricche bandiere con
 le ◊

25 quelle mandarono] mandoronle ◊

26 alli tre Consoli] a Consoli

27 bellissimo e, per] bellissimo, per

31-32 a quegli Consoli] a Consoli

34 Manetto, e] Manetto ispeziale, et

38-39 intercedevano e pregavano] intercedevono, pregavono

39 giorni, e in] giorni di

41-42 stata libre mille ottocento ◊] 1800

¹¹⁵Il quale tornerà come personaggio alla fac. 138.

¹¹⁶Costruzione che richiama il «Poté più la malattia grave che e remedii» di poche righe
 sopra, echeggiante il dantesco «più che 'l dolor poté 'l digiuno» (*Inf.* XXXIII, 75).

mille ottocento ◇. Non giovava né innocenzia né alcuno amico, in modo che Francesco era al tutto disperato, e non avendo rimedio più non sapeva che farsi. Alli Consoli non pareva fare iniustizia a Francesco, iustificandosi loro
 45 per tanti testimoni, i quali mostravano e accertavano quella cera essere falsata. Non erravano e Consoli, perché di quella materia non si intendevano e bisognava stesino al giudizio d'altri. Istando le cose in questi termini, viene appunto la mattina el Piovano Arlotto da Firenze, che il giorno poi s'aveva a dare la sentenza, e salutato che ebbe Francesco disse: «Andiamo a bere alla
 50 Malvagia, perché io sono ancora digiuno». Stando Francesco di malavoglia, né aveva quasi risposto al Piovano, del quale forte si maravigliava el no gli avere fatte usitate carezze con quella piacevoleza che egli soleva, *etiam* del non volere andare a fare carità insieme. Di tutti e gesti e modi insoliti di Francesco era forte maravigliato el Piovano, el quale ancora una altra volta
 55 lo invita, e non volendo accettare e vedendolo così stare attonito, disse el Piovano: «Io delibero di volere sapere quello che questa mattina tu hai». Al quale Francesco disse tutto el caso, del quale il Piovano fece una poca stima e disse: «Ècci egli altra cagione perché tu stai così attonito?». Rispose Francesco: «Piovano, non vedete voi se io ho da stare di mala voglia: or
 60 potre' io avere più tristo e doloroso caso alle mani? Non vedete voi che in uno tratto io mi vego perdere ciò che i' ò aquistato in cinquanta anni io sono stato in questa terra, e sopra ogni altra cosa io mi vego perdere lo onore, el quale mai più posso raquistare?». Rispose el Piovano: «Dimmi el vero: ài tu errato?». Disse Francesco: «Certamente non ò errato, né mai ingannai per-
 65 sona, né pensai fare alcuna falsità: chi mi conosce meglio di voi?». Ridendo el Piovano prese Francesco sotto el braccio e disse: «Andiamo a bere, io mi

42 né innocenzia] la innocenzia

42-43 modo che Francesco] modo Francesco ◇

45-46 falsata] falsa ◇

47 bisognava stesino] bisognava ne stessono

51 del] el

52 piacevoleza che egli soleva] piacevolezza soleva

54 maravigliato] ammirato

55 invita] invitava

62 cosa io mi vego perdere lo onore] cosa l'onore

64 ingannai] pensai di ingannare ◇

65 né pensai fare] né fare

credevo che tu avessi qualche dolorosa nuova», e andato alla Malvagia e fatto carità insieme disse el Piovano: «Vattene a botega, e io voglio andare a spacciare mie faccende. Aspettami a desinare». Andati ciascuno al suo camino, 70 va il Piovano allo uficio de' Consoli e dice a quello loro famiglio come egli dica che il Piovano vorrebbe loro parlare. Entrò drento el famiglio e fece la inbasciata et non ebbe altra risposta. Stato lì âspettare più che mezza ora, dice il Piovano al famiglio: «Facesti tu la mia inbasciata?». Rispose: «Sì». Disse il Piovano: «Come dicesti tu?». Rispose el famiglio: «Dissi: “Egli è 75 qui uno prete che vorrebbe parlare allo Uficio“, e no-mmi ànno dato alcuna risposta». Disse il Piovano: «Fammi el servizio una altra volta, e di: “Egli è qui el Piovano Arlotto, el quale vorrebbe parlare allo Uficio“». E così fatto el famiglio, di subito gli Consoli feciono aprire tutta la porta e entrare drento el Piovano, e vollono sedessi a-llato a-lloro, e con lui presono scusa dello avere 80 fatto troppo aspettare, e come era stato colpa del famiglio per none avere nominato la qualità della persona. E dissono: «Che domandate voi a questo uficio? Siamo disposti farvi ogni piacere». Rispose el Piovano: «Se io non fussi stato certo di cotesto non ci arivavo; sono volentieri venuto a voi questa mattina perché vengo inanzi a uomini giusti e buoni e per cagione giusta, 85 lecita, onesta, e in quanto troviate sia così, vi priego vi sia in piacimento volermi servire». E disse: «Signori Consoli, io sono oramai vecchio, come vedete, e ho veduto a' miei giorni di grandi e infiniti errori, tra-lli quali questi dua vi inarrerò mi paiono i maggiore. Nonn-è molto tempo che a Firenze

67 andato] andati

70 va] vassene

70 a quello] allo

70 come] che

72 risposta. Stato lì] risposta. Et istato ad

73 dice] disse

75-76 ànno dato alcuna risposta] risposono alcuna cosa

80 fatto] fattolo

81 a questo] al nostro

82 ogni piacere] a-ppiacere

84 perché vengo] perché io so vengo

85 lecita, onesta] lecita et onesta

fu incolpato uno povero uomo pizicagnolo,¹¹⁷ o treccolo¹¹⁸, o come lo vuoi
 90 chiamare, e faceva le salsicce, e tra buona carne mescolava carne di asino e di
 cavallo e quelle vendeva per buone. Ebbe tortura e martorio, fu condannato in
 buona somma di danari, fu miterato,¹¹⁹ scopato, incarcerato per certo tempo
 nelle Stinche: dico che gli fu fatto uno grande torto, e in quello tempo non
 ero in Firenze, che se io vi fussi stato certamente io l'arei difeso inanzi a
 95 ogni magistrato, perché io voglio sostenere contro a ogni collegio di dottori
 che costui non ne aveva errato. La difesa è chiara e manifesta: io domando
 ogni intelligente se costui toglieva le budella piene di fastidio e quelle lavava,
 netava e votava¹²⁰ e enpieva di carne di porco, e con quella mescolava car-
 ne d'asino o di cavallo, e perché paressino migliori vi metteva pepe e altre
 100 spezierie, che falsità era adunque questa a votare le budella di quello fastidio
 e riempierle di migliore cose assai che none cavava? Certamente non sarà
 uomo sì intelligente, né alcuno altro pieno di ignoranza che giudichi mai
 questa essere stata falsità, ma se quello vi metteva fussi stato più tristo che
 ciò che nne cavava sarebbe stata malignità e inganno assai grande. L'altro
 105 sicondo grave errore che io ho veduto a' miei dì dipende innanzi a questo
 vostro magistrato. Io intendo le vostre Signorie vogliono aspramente con-
 dannare Francesco di Manetto vostro ciptadino e artefice, per cagione che à
 falsificato tutta la cera fece per vostra comessione e comandamento per la
 onoranza dello obsequio fatto per messere Bernardo Villamarina. Signori, e'
 110 non sarà mai uomo intelligente che abbi cognosciuto Francesco come ho io e

89 treccolo¹¹⁸] treccone

96 non ne aveva] non aveva

97–98 lavava, netava e votava¹²⁰] votava, lavava et nettava

99 cavallo, e perché] cavallo, perché O

101 che none] che e' none

104 grande] grave

105 innanzi] dinanzi

107 che] dite

¹¹⁷Proprietario di una pizzicheria, bottega in cui si vendono salumi, formaggi, spezie e altri generi alimentari.

¹¹⁸Venditore ambulante di generi alimentari di scarso pregio, anche con valore spregiativo.

¹¹⁹Nel significato figurato di «denigrare, screditare, coprire di vergogna, infamare, oltraggiare»: cfr. *GDLI Mitrare*³.

¹²⁰O è in *hysteron proteron* (potrebbe essere erroneo).

infiniti uomini dabene che in alcuno modo si persuadino che Francesco in sua
 vechiezza abbi commesso questa falsità: lui è stato circa di anni cinquanta
 in questa ciptà nella quale venne a abitare ne' teneri anni, né mai da pue-
 rizia né da gioventù né da vechiezza che possi dire con verità che Francesco
 115 in alcuno modo comettessi mai alcuna malignità né falsità, né mai, né da
 ciance né da dovero, fu costretto né eziam richiesto da veruno magistrato,
 e à sempre ministrato e esercitato l'arte sua con fede e senza alcuna macu-
 la; e di questo ne può essere testimonio tutta Pisa, e eziam grande parte di
 fiorentini. Quale sarà quello insensato o ignorante che mai si persuada che
 120 ora in sua vechiezza avessi falsificato quella cera? Certamente non veruno.
 Se voi esaminate bene questo, voi troverete Francesco essere uno buono uo-
 mo e dabene, né mai regnò in lui alcuna avarizia, e sempre stato liberale
 e uno ricettaculo di tutti gli uomini dabene che vengono in questa terra, e
 massimo d'i fiorentini. Sono certissimo che in questo andrete adagio perché
 125 siete uomini giusti e buoni e non presterete orecchi agli invidiosi e maligni
 uomini, i quali iniquamente ànno incolpato e acusato Francesco. Bisogna voi
 vi stiate alla fede de' testimoni, perché di questo mestiere della cera non ne
 siete intelligenti né potete darne giudicio se nonne per bocca d'altri. Voglio
 sostenere, contro a quegli che v'anno acusato Francesco, che è stato per una
 130 di dua cagioni: o per loro malignità e invidia ànno contro a Francesco, ovvero
 per non si intendere della cosa. Se è per invidia e loro malignità, so già che lle
 vostre prudenzie l'anno conosciute; se è per ignoranzia che si creda la cera
 essere falsata per scopiare e per fare romore in chiesa quando ardeva, dico
 che questi tali acusatori non ne ànno retto giudicio, né ssanno quale si sia
 135 stata la vera cagione de-romoregiare della cera quando ardeva. Né ancora voi
 vedete né sapete la vera cagione, la quale è questa: in Italia e qui si sa molto

112-113 cinquanta in] cinquanta o più in

116 eziam] ancora

116 da veruno] ad alcuno

119 Quale sarà] Quale si sarà ◊

126 iniquamente ànno] ànno inniquamente

129 quegli che v'anno] quelli v'anno

131 della cosa] delle cose

132 conosciute] cognosciuta

132 che si creda] ch'essi credino

133 e per fare] et fare

134 quale si sia] quale sia

bene chi è stato messere Bernardo Villamarina e lle vostre Signorie sanno che
vita ha menato insino a questa sua morte: è stato el più eccelente capitano
marittimo che a' sua tempi si sia trovato in aqua et il più valente corsale et il
140 maggiore si sia trovato inn-acqua salsa a questa nostra età. È piaciuto a Ddio
di chiamallo a ssé ed è morto in questa ciptà dove nonn-à aùto né amici né
parenti né persona che no gli abbi disiderato se nonne la morte. Uno suo
nipote disiderava la morte sua per insignorirsi di quella armata, gli ufficiali e
compagnoni disideravono per mutare e avere nuovi patti e migliore condizoni
145 col nuovo capitano, e le ciurme e ' marinai per essere liberi e uscire di tanta
servità in quanta sono stati lunghissimi tempi. Nonn-è stato persona l'abbi
pianto, perché qui non aveva altri parenti né amici i quali si sieno curati di
sua morte, e forse, se fussi morto in Catalogna, sarebbe doluto a qualche
uno o a qualche suo parente, o almanco a qualche donna a llui appartenente
150 l'arebbe pianto e gittato qualche lagrima. Mossa adunque da compasione
quella cera accesa e veduto tanta crudelità e durezza ne' quori delle gente, di
quello obsequio¹²¹ che in quella chiesa si trovava, e quantunque quella fussi
piena d'assai populo, non vi era nessuno che ssi lamentassi né gittassi per lui
una sola lacrima. Cominciò forte quella cera a lacrimare e gridare, stridere e
155 condolersi della morte di quello corsale et egregio marittimo capitano, e non
fu la malignità di Francesco, e con vero non si troverrà mai abbi fatto quella

139–140 trovato in aqua et il più valente corsale et il maggiore si sia trovato inn-acqua
salsa] trovato in aqua salsa O

141 nonn-à] non ci à

141–142 né amici né parenti né persona] né parente né amico

142 disiderato se nonne la morte] desiderato la morte

143–144 e compagni disideravono per] et i compagni disideravano la morte sua per

148 se fussi] se e' fussi

149 almanco a qualche] almanco qualche

150 gittato qualche] gittato almanco qualche ◊

151–152 gente, di quello obsequio¹²¹ che in quella chiesa si trovava] genti che in quella
chiesa si trovavano ◊

153–154 gittassi per lui una sola lacrima] gittassi una lacrima

154 e gridare, stridere] et a gridare, a stridere

156 quella] alcuna

¹²¹O scrive *absequio*, forma non attestata nei *corpora* OVI e TLIO.

falsità nella cera; e se con diligenza cercherete el vero, questa fu propio la
 cagione di fare stridere la cera ardente in quella mattina, e troverete Fran-
 cesco essere sempre stato buono et dabene, e coloro che l'acusorno troverete
 160 essere stato el contrario, invidiosi e maligni, o veramente non ànno inteso el
 fondamento et questo caso. O per l'una o per l'altra cagione si vede vostre
 Signorie ànno avuto da lloro mala informazione». Finito che ebbe il Piovano
 el suo sermone, e quale assai piaque a dua de' Consoli, l'altro, che era alquan-
 to dispettoso, rispose al Piovano che voleva che Francesco fussi gastigato; li
 165 altri dua ringraziarono el Piovano e dissono: «Che domandate voi a questo
 Ufficio?». A' quali rispose el Piovano Arlotto: «Ragione e giustizia e spaccio;
 e priegovi cordialmente vi sia racomandato Francesco, in modo paia la mia
 venuta nelle cose iuste gli sia giovata». Di lì a dua giorni mandorono per
 Francesco e pagoronlo di tutta la cera aveva data loro per detto obsequio, e
 170 quello in tutto liberorno per rispetto del nostro Piovano, el quale mostrò loro
 la iustizia richiedeva Francesco fussi liberato.

30

Passa el Piovano Arlotto dallo Uccelatoio,¹²² parla con Agniolo oste di sue
 faccende, scende da cavallo, va nella stalla et lì giugne uno tutto affannato

157 nella | in detta

157 cercherete | ricercherete

158 mattina, e | mattina, et non altra, et

159 essere sempre | sempre essere

159 l'acusorno | llo ànno accusato

160 contrario, invidiosi | contradio, ma invidiosi

163 assai piaque a dua de' Consoli | piacque a dua de' Consoli assai

167 priegovi cordialmente vi | priegovi vi

168 lì | quivi

168 giorni | dì

170 quello in tutto liberorno | quello liberorono ◊

170–171 mostrò loro la | mostrò la

171 liberato. | liberato et assoluto.

1 Uccelatoio,¹³³ parla | Uccelatoio et parla

2 faccende, scende | facende et poi iscende ◊

2 cavallo, va | cavallo et va

¹²²Osteria sulla strada di San Cresci.

et pieno di ansietà. E salutato el Piovano dice: «Per lo amore di·Ddio, io vi priego mi paghiate una mezzetta,¹²³ che io spasimo di sete». Maravigliòsi forte il Piovano e disse: «Non siate voi messere Lionardo d'Arezzo?». ⁵ Rispose: «Sì, sono». Disse el Piovano: «Che fate voi qui sì a buona ora e che vuole dire che siate sì solo e con tanto affanno?». Risponde: «Non vedi tu che io sono morto, cammino via e non posso stare con voi, e sono in tanta calamità che io spasimo di sete e nonn-ho di che pagare uno poco di vino? ¹⁰ Sicché, soccoretemi». Dice el Piovano: «Può egli essere questo, che in questa morte voi abiate lasciato, *ch'*è opinione di molti, tante possessioni et case che ascendono alla somma di ducati venti mila, e tra libri, maserizie, gioie e veste di valimento di più che 25 mila ducati, più che 30 mila? Dov'è la sapienza, la scienza, la dottrina, la eloquenzia delle lettere greche e latine? ¹⁵ Dov'è il modo del dire ciceroniano, el quale lustrava tutto el mondo? Può egli essere che la Fama¹²⁵ e queste tante Muse vi abandonino, le quali tutte vi obbedivano, e che ve ne andiate ora in tanta calamità?». Risponde l'anima di messer Lionardo: «Piovano mio, i' ò lasciato molto più roba ancora e più tesoro che voi non dite, e promettovi che da ogni uno in tutto sono abandonato, e di là ²⁰ non posso portare tanto di valore che vaglia uno picciolo,¹²⁶ e lascio el corpo e ogni mio avere. Sicché voi che rimanete in conforto a stare bene con Dio e darvi piacere e buon tempo, in mentre che vivete in cotesto mondo, perché alla vostra morte voi non ne potrete portare cosa alcuna. Vedete come è avvenuto a me, o me misero! Pensate come io sto: io me ne vo e non so

3 salutato] saluta ◊

3 Piovano dice] Piovano et dice

3-4 io vi priego mi paghiate] pagatemi ◊

6 Disse] Risponde

6 e] o ◊

7 che] voi

17 che ve] che voi ve

19 promettovi che] promettovi in tutto che ◊

20 uno picciolo] uno solo picciolo

21 conforto a] conforto che voi attendiate a

¹²³Antica misura di capacità di liquidi, corrispondeva tendenzialmente a mezzo boccale.

¹²⁴Leonardo Bruni (1370 - 1444), umanista e cancelliere della Repubblica fiorentina.

¹²⁵Emendo l'errore di archetipo *Ianua* con *Fama*.

¹²⁶Valore esiguo.

25 dove io mi abbi ancora a essere giudicato, perché io non sono andato ancora
 inanzi al giudice. Triemo, adiaccio, ardo,¹²⁷ né so ancora chi è che m'abbi ab
 iudicare: forte dubito de-fatto mio, perché io so che vita ho tenuta, e *maxi-*
me del peccato della avarizia, che per acumulare roba e danari ho fatto ogni
 tristo contracto, ho durato assai fatica e mai mi trassi una voglia, e lascio
 30 ricchi i figlioli miei, e sa Iddio quanto la terranno. Fatevi con Dio, Piovano
 mio, rimanete in pace, godete, datevi buon tempo: non fate come ho fatto
 io», e partissi.¹²⁸ Rimase el Piovano tutto spaventato e stette tutto attonito
 per spazio d'uno quarto d'ora, e ritornato in sé montò a cavallo e venne a
 Firenze, e giunto in casa si rivestì prestamente e andò a trovare ser Domenico
 35 da Fighine¹²⁹ e 'l Zuta sarto,¹³⁰ che sono dua buoni compagni, e narrò loro
 tutto el caso, sempre piangendo e dolendosi in che modo era incontrato a
 messer Lionardo; e disse: «Pigliamo esempro alle spese altrui, atendiamo a
 godere e preseverare in bene. Vedete, alla morte in quello altro paese non
 ne possiamo portare cosa alcuna. Io per me voglio osservare quello detto di
 40 quello sancto uomo frate Gacopone da Todi, il quale in una sua lauda, la
 quale è piena di sentenzie e di moralità, dice in questo modo: “Tanto è mio
 quanto io godo e do per Dio“». ¹³¹ E feciono carità insieme alla Malvagia, e
 con proposito in quel punto di adoperare bene e sempre di godere.¹³²

25-26 andato ancora inanzi] ancora ito dinanzi

27 vita ho] vita io ho

38 Vedete, alla] Vedete che poi alla

¹²⁷La giustapposizione dei termini è già in Petrarca: cfr. *Rvf* 132, 14: «et tremo a mezza state, ardendo il verno».

¹²⁸Cfr. *Le Trecento Novelle* CCX: «- Fate penitenza, io son povero gentiluomo, e sto come fanno i gentiluomini; godete e datevi buon tempo. - E così si partì».

¹²⁹Notaio, amico del Piovano.

¹³⁰Sarto, amico del Piovano, citato anche nel *Simposio* di Lorenzo: «- Chi è colui che 'n mano ha quella pesca / e per piacer talor sì se la fiuta, / benché naso non ha ond'odor esca? - / - Quel che tu di' è sarto e detto è 'l Zuta, / che bere' sol col naso una vendemmia: / sia che si vuol, ché nulla non rifiuta».

¹³¹Sull'espressione rimando alla n. 97 dell'*Appendice I*.

¹³²In conclusione alla facezia l'autore contrappone la vita del Piovano, condivisa nella gioia coi suoi amici alla taverna, a quella solitaria di Leonardo Bruni. Ci troviamo qui di fronte all'unico testo soprannaturale della raccolta, che esprime come in altre occasioni - ma qui con maggior carica patetica - l'ideologia concreta del Nostro e il desiderio di una vita goduta appieno. Come Folena, non trovo aneddoti simili attribuiti a Leonardo Aretino (per alcuni riferimenti all'avarizia dell'autore, cfr. comunque quanto affermato

31

Uno giorno, sendo el Piovano Arlotto in galea e mangiando a una tavola con certi compagni, e quali l'avevano messo in mezzo, e passati e colpi mortali¹³³ e avendo quasi desinato, cominciano dua a parlare insieme; l'uno soprafaceva l'altro di parole ingiuriose e villane, <e> non si sapeva difendere.

5 Cominciò el Piovano a pigliarlo a difendere e rispondere per lui contro a quello superbo e villano; e seguitando le villane parole disse: «Tu·ssè uno tristo». Rispose el Piovano per quello da poco: «Egli non è tristo, ma conosc'egli». Ancora seguendo, quello maligno gli dice: «Tu·tti doveresti bene vergognare. Tu sai che io so che tu aterri il porco».¹³⁴ Risponde el Piovano e dice: «E'

10 no·llo atterra, ma egli gli gratta el corpo, tanto che cade». Una altra volta gli dice, non si crucciando: «Dimmi el vero: cadesti mai in quello errore?». Non sapendo egli rispondere, dice il Piovano: «E' non vi cadde mai ma qualche volta e' vi s'è posto sù pian piano». Per queste facezie da ridere non era però el Piovano vizioso di peccato orribile di sodomia, ma, perché era universale

15 in ogni cosa, pareva alla gente fusse conseguente all'opera come alle parole.

1 Uno giorno] Come io t'ò detto nel proemio della vita sua, qualche volta il Piovano in sua gioventù diceva qualche cosa lasciva, come sarà questa. Un dì

1 sendo el Piovano Arlotto in galea e mangiando] in galea sendo a mangiare

3 cominciano dua a parlare] cominciano a parlare dua

5 pigliarlo a difendere] pigliare a difenderlo

9 Piovano e] Piovano per quello medesimo et

14 sodomia, ma, perché] sodomia, perché O

15 alle] in le

dallo studioso in *MF*, p. 312); contenutisticamente interessante il raffronto con la poesia di Bruni *Lunga quistion fu già tra' vecchi saggi*, che delinea lo scontro di idee filosofiche su cosa sia la felicità.

¹³³«Il lettore fiorentino quattrocentesco sapeva che “colpi mortali“ erano dette le principali e più sostanziose pietanze del pasto» (M. Zaccarello, *La dimensione vernacolare nel lessico dei Sonetti di Burchiello*, «Cuadernos de Filologia Italiana», III, 1996, p. 212). Cfr. anche fac. 108.

¹³⁴Per l'espressione cfr. anche uno dei sonetti rivolti dal Burchiello a Rosello (CXVI, 10-14): «che tu atterri un porco così bene / che in Culavria fora mai creduto, / e sempre il ferì drieto nelle rene / e collo spiede tuo fiero e pinzuto / gli rompi e sfasci el fondo delle schiene». Per alcuni interessanti esempi del linguaggio equivoco in ambiente medico rimando al paragrafo *La Tenzone e Burchiello* dell'articolo di M. Zaccarello, *L'uovo o la gallina? Purg. XXIII e la Tenzone di Dante e Forese Donati*, «L'Alighieri», XXII, 2003, pp. 5-26.

32

Uno prete amicissimo al Piovano Arlotto lo infesta a volere andare in galea con lui. Dice il Piovano: «Io te ne sconforto assai», assegnandogli infinite ragioni per le quali non vi dovessi andare. E da ppoi uno lungo sermone, gli inarrò la novella de' tordi, come a grande moltitudine di tordi
 5 venne voglia di cercare loro ventura et al tempo dell'uve et fichi si missono in camino e la prima posata feciono in suso l'Alpi; e vedendo questo grande nugolo¹³⁵ di uccegli, li paesani feciono certe rete e laccioli¹³⁶ in modo ne presono qualcuno. Di poi scesono e vennono nel Muggello, dove trovarono assai migliore pastura d'uve e di fichi, e poi passarono giù nel piano di Firenze
 10 e nell'uno e nell'altro luogo trovarono sempre migliore pastura, e con assai artiglieria ne fu una grande moltitudine presi da quegli del paese. Di poi passarono in Val di Pesa e in Val d'Elsa, e in quegli luoghi trovarono uno numero infinito di fichi e d'altri frutti e tutti quegli paesi ripieni di boschi e d'ulivi e di molti altri beni per loro, in modo che quella parve loro una
 15 vantaggiata stanza, e conchiusono e giudicorno essere el migliore paese e in quello avere trovato el migliore pasco che in altro luogo: dove con lacci, con panie,¹³⁷ frugnoli,¹³⁸ ragne,¹³⁹ ragnotti e molti altri artifici e varii stormenti

1 a] di

4 inarrò la] narrò tutta la ◊

5 et fichi] et de' fichi

8 nel] in

11 fu una] furo

12-13 trovarono uno numero] trovarono numero

13-14 boschi e d'ulivi] boschi di ulivi ◊

14 beni] bene O

16 lacci, con] lacci et con

17 stormenti] insurmenti

¹³⁵Cfr. *GDLI Nugolo*⁴: Per estens. Scarica fitta e nutrita di proiettili o di oggetti. – Stormo (di uccelli).

¹³⁶Trappole, tagliole.

¹³⁷Sostanze appiccicose ottenute con la cottura di mucillagini vegetali del vischio o della corteccia dell'agrifoglio, applicate fra i rami o in altri luoghi per catturare uccelli di piccole dimensioni.

¹³⁸Fanali per la caccia notturna, usati dai cacciatori per abbacinare gli uccelli.

¹³⁹Per estensione da ragnatela, rete per uccellare.

ne furono presi una grandissima moltitudine, uno numero senza fine, in modo che piccolo numero restarono e tornaronsi a casa loro donde s'erano partiti.

20 E salutati quegli altri pochi che erano restati, e quali dissono con una certa invidia: "Voi siete tornati grassi e con molti buoni visi, bon pro vi faccia. Noi meschini che rimanemo qui a stentare a ghiande e con poca pasciona¹⁴⁰ siamo deboli e con tristi visi, e quasi morti di fame". A' quali risposono: "Sciocchi e insensati! Non vedete voi lume? Dovete pure avere qualche intelletto! Non

25 ponete voi cura al piccolo numero siamo tornati a casa? Non vedete voi che di noi sono stati presi e morti tanto infinito numero che di noi non n'è tornato a casa uno per migliaio? E noi meschini che siamo tornati, se voi vedessi o intendessi le pene, gli affanni e pericoli, le corse, sassate, mazate che abbiamo avute, le paure grande, ve ne verrebbe una compassione.

30 Non vi venga volontà d'andare fuori come noi, che so ve ne pentirete. Non sappiamo se voi scampate e credo farete proposito di fare come noi, che nonn-vi vogliamo mai più ritornare". «Così dico a-tte del venire meco in galea, che tu sia savio e che tu non venga per mio consiglio, perché pochi ne fanno bene, e se-ttu volessi dire: "O voi che v'andate ogni indì, se non facessi bene non

35 vi andresti", io ti rispondo che de' mille non ne troverai uno di mia qualità, e ancora non sai e guai che ho patiti e ' pericoli che ho passati, e a che modo ho fatti e guadagni. Se sapessi la metà te ne verrebbe compassione, né mai ragioneresti di tal cosa e in tutto per sempre te ne fuggirebbe la voglia».

33

Una mattina el Piovano Arlotto va a desinare con messer Antonio, piovano di Cercina,¹⁴¹ alla sua pieve di Cercina, e dice, desinato che ebbono:

18 moltitudine, uno] moltitudine, inn-uno

20 pochi che erano] pochi erano

26-27 non n'è] non è

28 pene, gli] pene et li

29 mazate che abbiamo] mazate abbiamo

34 indì] di

36 che ho] che io ho

36-37 modo ho] modo io ho

1 Una mattina el Piovano Arlotto va] Viene una mattina il Piovano Arlotto

¹⁴⁰Cibo, nutrimento.

¹⁴¹Sul piovano di Cercina, cfr. fac. 14.

«Andianci a stare questa sera alla mia pieve di Maciuoli. Il mio santo Cresci benedetto so che·cci farà grazie che noi in questa sera goderenò qualcosa di
 5 buono». Messer Antonio non restava mai d'inbolare al Piovano qualche cosa o di fargli qualche natta, in modo che 'l Piovano non sapeva né poteva difendersene. E trovandosi a Cercina dove messer Antonio aveva molti maestri di legname e di murare e molti ferramenti, e¹⁴² come ànno desinato si mettono in ordine per andare alla pieve di Maciuoli. Metesi el Piovano Arlotto uno suo
 10 mantellone lungo e segretamente va in una camera dove erono assai ragioni di ferri, e alla cintola intorno, sotto el mantello forse libre 40 di ferri di più ragioni, come sono campanelle da usci, chiavistelli, arpioni, toppe e chiave e dimolti altri ferri. Di poi si partirno da Cercina e vanno a Maciuoli, pieve del Piovano Arlotto; e quando sono presso, dice egli al piovano di Cercina:
 15 «E' mi pare oramai che noi ci dovessimo emendare di qualche nostro errore. Noi siamo pure tutti a dua vecchi, e sapete come noi stiamo insieme: voi mi avete fatto qualche natta et io a voi, e abiamoci tolto dimolta roba l'uno all'altro, benché voi n'avete fatti più assai a me. Quando per motteggi e quando per trestizia abiamo fatti d'i grandi danni l'uno all'altro, nondimeno
 20 io vorrei che noi ci absolvessimo l'uno l'altro, che chi à tenga, e chi à àuto el piggioro, suo danno». Messer Antonio rispose subito essere contento perché e' sapeva che el Piovano Arlotto aveva riceuto più danno di lui venti volte;

3 Andianci] Andiamoci ◊

5-6 Messer Antonio non restava mai d'inbolare al Piovano qualche cosa o] Messer Antonio mai non restava di imbolare mai al Piovano qualche cosa al Piovano Arlotto

6-7 non sapeva né poteva difendersene] quasi non se ne poteva né sapeva difendere

9 per andare] per volere andare ◊

10 erono assai] erano d'assai

11 el mantello forse] il mantello si cinse forse

11-12 libre 40 di ferri di più ragioni] 40 libre di più ragioni di ferri

12 chiave] chiavi ◊

15 pare oramai che] parrebbe che oramai ◊

18-19 benché voi n'avete fatti più assai a me. Quando per motteggi e quando per trestizia abiamo fatti d'i grandi danni l'uno all'altro] quando per motteggi et quando per tristizia, et abiamo fatto di grandi danni l'uno al altro, benché voi ne avete fatti più assai a-mme che io a voi

21 rispose subito] subito rispose

¹⁴²E paraipotattica.

e così rimasono in conclusione di fare. E come e' furono scavalcati e entrati in chiesa, el Piovano Arlotto, colle debite ceremonie, et messer Antonio si
 25 absolverono l'uno l'altro insino a quel punto d'ogni e qualunque offesa fatta o roba che ssi avessino tolta l'uno a l'altro, e che chi più avessi perduto, suo danno, e così chi avessi, tenessi con buona coscienza. E baciatisi in bocca e uscitisi di chiesa di subito, el Piovano Arlotto si cavò il mantello e mostrò a messer Antonio e ferramenti toltogli a Cercina, e disse: «Messer Antonio
 30 mio, e' s'intende ancora l'assoluzione per questi, i quali io v'ò tolti questa mattina a Cercina. Vadi l'uno per l'altro».

34

Vanno il Piovano Arlotto e Bartolomeo Sassetti¹⁴³ a desinare con quello uomo dabene di Francesco Dini,¹⁴⁴ e postisi a mensa, disse Francesco: «Piovano, io ho della malvagia: voletela voi inanzi desinare o poi?». Non rispose se none per parabola e disse: «La Beata Vergine Maria fu vergine inanzi al

23 come e' furono] come furono

30 l'assoluzione] l'asubluzione

¹⁴³Bartolomeo di Tommaso Sassetti, priore nel 1453. Compare anche alle facc. 36, 114 e 140. Cfr. F. Kent - A. Lillie, *The Piovano Arlotto*, cit., pp. 348-350: «The largest set of documents relating to Piovano Arlotto appears in the *ricordanze* of his younger friend Bartolommeo di Tommaso Sassetti (born c. 1412), in three volumes spanning the years 1440-77. Fifteen pages of double entry accounts record their financial exchanges during that period, each of Bartolommeo's contributions debited to the Piovano's account and subsequently balanced against consignments of goods or repayments in cash credited to the Piovano. [...] Arlotto's great rival cum friend, Antonio Picchini, priest of Sant'Andrea at Cercina, and the subject of seven *facezie*, was clearly also an acquaintance of Bartolommeo Sassetti's, for he supervised construction of Bartolommeo's villa at Valcenni, only a few miles from Cercina. [...] Further, Messer Falcone Sinibaldi, the patrician who turns up in four stories and offers hospitality to Arlotto in Rome, is mentioned in the accounts when Bartolommeo sends his 300 russet pears at the Piovano's request. [...] The Piovano's travels, and in particular his voyages on the galleys to Flanders, which figure prominently in eighteen *facezie*, are also documented in the Sassetti accounts. Of the seven or eight trips to Flanders which the literary Arlotto made, four can be precisely dated from Bartolommeo's *ricordanze*, which list payments for goods brought back by the Piovano in 1444, 1446, 1448 and 1456.

¹⁴⁴Francesco di Piero di Giovanni Dini, priore nel 1442, nel 1447 e nel 1461. Cfr. *ivi*, p. 348: «Francesco is also to be found in the Sassetti account books as the father of Bartolommeo's own son's wife».

5 parto, nel parto e doppio el parto». Come uomo intelligente et magnifico non volle a tavola fussi altro che malvagìa.

35

Tornando il Piovano Arlotto di Casentino¹⁴⁵ una domenica sera, alloggiò a una osteria al Ponte a-Ssieve,¹⁴⁶ tutto molle e stracco e pieno di freddo e di fango, perché tutto quello giorno no finì di piovere, e così tutta la notte seguente. Smontato da cavallo, vassene a uno grande fuoco gli aveva fatto
 5 l'oste dove erano forse trenta contadini, perché invero, oltre al piovere, era freddo, e sempre el dì e la sera delle feste è loro usanza di fare ridotto¹⁴⁷ a l'osteria a bere e giocare e dire di quelle loro novellacce e bugie. Stavono quella sera fitti a quel fuoco intorno e quasi al Piovano adosso, in modo che 'l povero uomo non si poteva scaldare, né rasciugare, né ancora a mala
 10 pena rivolgersi; né giovava il dire dell'oste né il suo, che quegli contadini non si volessino partire. Indegnato, il Piovano immaginò in che modo potessi levare quegli villani da quello fuoco. Cominciò a stare maninconoso e afritto, non si rallegrava et non parlava, non motteggiava. Maravigliandosi l'oste che conosceva che il Piovano sempre soleva stare lieto e giocondo e che quella
 15 sera apena non parlava, disse: «Piovano, che avete voi questa sera che voi state così in estasi che mmi pare impossibile e contro a vostro costume e natura? Se voi vi sentite male o briga alcuna ditelo, che nonn-è cosa che io e tutti e mia parenti non ne adoperasimo per voi», stimando l'oste che non ne avessi ricevuto qualche villania da qualche uno in Casentino, perché

2 molle e stracco] molle, istracco

9 scaldare, né rasciugare] né rasciugare né riscaldare ◊

11 volessino] volevano ◊

13 rallegrava et non] rallegrava, non

13 motteggiava. Maravigliandosi] motteggiava. Di questo forte maravigliandosi

17 natura? Se] natura, che sempre solete istare lieto et iocondo? Se

18 non ne adoperasimo] non adoperassino

¹⁴⁵Una delle vallate attorno a Arezzo.

¹⁴⁶Ponte medico che attraversa il fiume Sieve, a est di Firenze.

¹⁴⁷*GDLI Ridotto*²: Riunione di varie persone, in partic. di amici, a scopo di conversazione, di divertimento o anche di gioco.

20 quegli contadini sono mali uomini.¹⁴⁸ Rispose el Piovano: «E' m'è avenuto
 uno tristo caso: e' m'è cascato di questo carnaiolo circa quattordici lire di
 moneta e dicianove fiorini larghi, ma i' ò speranza di ritrovarne qualche uno,
 perché io so che io no gli ò perduti se nonne da cinque miglia in qua. Nel
 tale luogo io bevvi, e nel montare a cavallo, da·lli a mezo miglio che io ero
 25 sceso a spandere aqua, il carnaiolo si stracciò a una bulletta dello arcione¹⁴⁹
 e quegli danari mi sono cascati a poco a poco di quello luogo dove è rotto
 el carnaiolo, e so che per il tempo niuno è venuto drieto a me; e voglio uno
 servigio da·tte, che domattina a buona ora se non piove che tu venga meco
 o mandi che io sono a ritrovare qualche uno». Non più dette quelle parole
 30 si viddono partire quegli contadini, a dua a quatro a sei, e non ve ne restò
 veruno, e tra loro feciono uno pissi pissi e insieme consiglionono che in quel
 punto si dovessi andare a cercare di quegli danari per rubarli al Piovano.
 E di subito con fiaccole e lanterne e con caperoni¹⁵⁰ pochi non curando el
 maltempo, che forte pioveva, andorono a cercare di quegli danari; e tra·lloro
 35 fu uno figliolo dell'oste e dua sua nipoti, e quali ebbono la mala e pessima
 notte e più di tre n'amalò di pessime febre. E il nostro Piovano istette al
 fuoco largo et trionfo, e quegli contadinicontadini trovarono i danari in sogno.
 L'oste la mattina gli volle donare lo scotto e voleva andare aiutarlo cercare e
 non sapeva che quegli villani vi fussino andati la notte.

21 e'] che

25 a] per

29 dette quelle] chete queste ◊

30 contadini, a] contadini piano piano, ad

31 uno pissi] uno certo pissi

37 contadini] contadini contadini O

39 andati] iti

¹⁴⁸La cattiva fama degli abitanti del Casentino è antica, e si può leggere fra gli altri nel *Commento* alla *Commedia* di Jacopo della Lana. Cfr. le parole relative ai vv. 43-48 del XIV del *Purgatorio*: «Or qui tocca *in singulari* li Toscani e dice che al cominciamento d'Arno la prima contrada ch'el truova si è 'l Casentino, nella quale abita uomini no umanamente costumati, ma più desgnamente di mangiar ghiande che no sono li brutti e fastidiosi porci» (Iacomo della Lana, *Commento alla 'Commedia'*, a cura di Mirko Volpi, con la collaborazione di Arianna Terzi, Roma, Salerno, 2009, tom. II, p. 1213).

¹⁴⁹Chiodo dell'arcione, il lato arcuato della sella che sagoma il posto per il cavaliere.

¹⁵⁰Cappuccio indossato sopra il cappello per proteggere dalla pioggia e della neve.

36

Bartolomeo Sassetti, nostro ciptadino dabene, grande et leale mercatante, amicissimo al nostro Piovano Arlotto, uno di gli dice di questo andare alla taverna, come lui n'à grande incarico et che lui se ne voglia astenere. Disse il Piovano: «Io acetto cotesto ricordo come da caro amico come io so che
 5 sempre mi sè stato, e veggo che sai l'ufficio dello amico. Altra volta io fu a queste dispute per questo caso con quella falice memoria di quello specchio di santimonia¹⁵¹ e vaso di somma dottrina di frate Antonino, arcivescovo di Firenze, dal quale io ero cordialmente amato, col quale avevo familiarità grande. E uno giorno mi dice di questo caso della taverna e riprendemene
 10 propio per carità come fai al presente tu. Quello risposi a llui in quello medesimo tinore dico a te, Bartolomeo mio. Io ho una casa dove tu sai, e già l'ò tenuta aperta; per due volta io vengo la settimana qui in Firenze, logoravo l'anno più che staia cinquanta di grano e barili di vino più che sesanta, senza olio, legne, sale, carne et cacio e altro. E feci conto consumavo
 15 l'anno più che cinquanta fiorini larghi, e dodici ne traggo della casa mia ogni anno di pigione, che fa la somma di fiorini sesanta dua, i quali venivano in danno della pieve. Tu ssai io sono compagnone e per questa cagione quanti compagnoni erano in Firenze mi corevano drieto a cena e desinare, e ora è il contrario, che io vo a casa loro e tutti e contadini de' nostri paesi e loro
 20 famiglia, tutti ricorevono a casa mia, le quali mai non ne arei cacciate, e ora vanno a casa altri o alla osteria. Mai non mi potevo riposare né dire ufficio né avere nesuna mia consolazione. Ora vengo più di rado in Firenze, vo a casa una mia parente, albergo, desino ora con questo ora con quello; vengono mia amici e compagni marinai, né lloro né io abbiamo casa né tetto,

1 dabene, grande] dabene et grande

3 lui] egli

11 dove] come

14 legne, sale] sale, legne

15 fiorini larghi, e dodici ne] fiorini et dodici larghi ne

16 sesanta dua] settanta dua

18 cena e desinare] cene et a desinare

20 non ne arei] non arei

22 nesuna] veruna

¹⁵¹Ricordato così anche nella *Vita* e alla fac. 140.

25 menomi¹⁵² alla taverna per amicizia et io vi vo per carità, e 'l più delle volte
 loro pagono per me. E alcuni uomini dabene et artefici, e quali, se io non
 fussi prete, mi merebono a casa loro, e nondimeno vogliono si usi l'atto della
 carità, menomi alla taverna, mangiamo e beiamo onestamente e non più che
 il bisogno, e pagono per me. Non vi vo per golosità, non per malignità, ma
 30 solo per carità e per contento degli amici: e che male e che peccato o che
 vergogna adunque è questa? Trovato l'arcivescovo Antonino io ebbi detto el
 vero rimase paziente: quando non conseguissi altro che di sesanta dua fiorini
 io spendevo a tenere casa io non ne spendo l'anno cinque oltre agli altri beni,
 ne consegue che la chiesa n'è di meglio più che cinquanta fiorini l'anno.
 35 Così voglio rimanghi paziente ancora tu, ma io ti voglio accertare che tutti gli
 uomini lieti, tutti quegli che giurono, tutti quegli che vanno alla taverna, tutti
 quegli che non graffiano e santi e che non si pichiano el petto, tutti quegli che
 ridano e non pigolano, tutti quegli che non torcano i loro colli, sono uomini
 reali, giusti et buoni; ma, Bartolomeo mio, guardati da chi ode dua messe per
 40 mattina, da chi giura "per la concienza mia", da quegli che nello annoverare
 dicono "ventinove e trenta, lodato sia Iddio", stà con l'occhio aperto che non
 dicono poi "quarantuno et quaranta dua", et ancora da quegli che ghignano e
 non ridano, da quegli che torcono il collo e tengono gli occhi bassi alla terra.
 Tutte queste gente, cioè poverini uomini che vanno alla taverna, sono ottime
 45 persone, sicché non me ne riprendere più. Non credo che sieno ancora tre
 mesi interi che per lo andare io alla taverna feci dua pace, una di morte di
 uomini¹⁵³ e l'altra di feriti».

32 sesanta dua] 72

33 non ne spendo] non ispendo

33 cinque oltre] cinque adunque oltre

34 n'è di meglio più che cinquanta fiorini l'anno] n'è di meglio più che cinquanta fiorini
 l'anno

36 giurono, tutti] giurono al corpo di Dio, tutti

38 e non] et che non

38 colli, sono] colli torti, sono

41-42 aperto che non dicono poi "quarantuno et quaranta dua", et] aperto et O

¹⁵²Forma assimilata scempia di *menonomi*.

¹⁵³Espressione presente anche alla fac. 82.

37

Quello nobile uomo di messer Falcone da Roma,¹⁵⁴ venendo d'oltre a monti, credo di Francia, giugne alla Scarperia di Mugello¹⁵⁵ e manda uno a Sancto Cresci a Maciuoli a dire al Piovano che di subito lasci stare ogni sua faccenda e venga alla osteria dello Uccelatoio e in quello luogo l'aspetti.

5 Rispose il Piovano: «Dì a messer, benché io non sia uno uccello peregrino, che io volerò quanto lui». Andòssene, fatto collezione, alla volta di Firenze; desinato messer Falcone e alquanto riposatosi, rimontato a cavallo venne a detto luogo e, salutatosi, disse messer Falcone: «Sù, cavalchiamo verso Firenze». Disse il Piovano: «Iddio mi fece venire in questo mondo per essere

10 piovano di San Cresci a Maciuoli, non per esere corriere, non so di voi. Vedete che arde el mondo di caldo e avete cavalcato miglia 10 e volete andare via senza fermarvi? Questo oste à el migliore vino di uomo di questo paese». E rinfrescatosi alquanto e fatto collezione, al partire, lo spenditore di messer Falcone volle pagare. Non volle el Piovano, né all'oste dette danari, ma vede

15 che il Piovano s'acosta con uno carbone e fa dua segni nel muro così sopra l'uscio di fuori, e vede che di quegli fregi ve ne sono assai; e dice all'oste: «Io ho segnato dua boccali». Rimontati tutti a cavallo se ne vanno. Veduto messer Falcone tutti gli atti fece il Piovano si maravigliò, né poteva pensare per quale cagione quegli segni fussino fatti nel muro, né a che fine. Disse:

20 «Ditemi, Piovano, io mi credevo questa mattina per non ne essere io passato dalla vostra pieve almeno voi m'avessi pagato quello vino per farmi più onore, et io ◇ veggo fu l'oste». Disse il Piovano: «Noi siamo d'accordo: abbiamo certi altri nostri conti, e quali noi rivegiamo ogni anno insieme, e facciamoci el

3 Maciuoli a] *Maciuoli*, e manda a O

6-7 Firenze; desinato] Firenze; et fermatosi allo Uccelatoio, disinato

9 Disse] Rispose

10 Maciuoli, non] Maciuoli e non

12 questo paese] questi paesi

17-18 Veduto messer] Veduto ebbe messer

20 credevo questa] credevo che questa

20 io passato] passato io

21-22 onore, et io ◇] onore; io

¹⁵⁴Nobile romano, già presentato come amico del Piovano alla fac. 2.

¹⁵⁵Borgo a nord di Firenze.

dovere l'uno all'altro, e per grazia di Ddio di forse quaranta anni abbiamo
 25 avuto a ffare faccende insieme di dare e d'avere, né mai avemo uno minimo
 errore». Disse messer Falcone: «Io ho visto che noi abiano beuto el suo vino
 e nonn-è stato pagato, e avete fatto non so che segni nel muro». Rispose
 el Piovano: «Quanto vino egli mi dà e quanti scotti fo l'anno con lui, e io
 segno in quel muro, poi, alla ricolta, noi facciamo conto insieme e pagolo
 30 ogni anno o di fieno o di biade e cancelliamo insieme ogni nostra ragione; e
 sapete che io vi mangio e beo spesso, perché costui mi fa vezzi, dammi buono
 vino e buone cose. Meglio mi governa che quegli mia chericacci di casa, e
 perché io sono vecchio ho bisogno di governo». Disse messer Falcone: «A
 me pare facciate errore: non potrebbe quello oste riscriverne più la metà?».
 35 Risposte: «Sì, ma io ne potrei levare e tre quarti. Il bene e il male sta per
 dare e per avere». Disse messer Falcone: «Per quale cagione gli segnate voi
 nel muro?». Rispose el Piovano: «Fa di bisogno io vi dica una piacevole
 novella.¹⁵⁶ Una mattina parecchi compagni andamo a desinare con Bernardo
 Rinieri¹⁵⁷ e con uno mercatante dabene chiamato Filippo Inghirani, el quale
 40 a certo proposito ci disse questa novelletta. Uno veronese poco pratico venne
 per una sua faccenda a Llucca, dove stette circa di tre mesi, e alloggiò con
 uno oste a tanto per pasto e tanto per lo letto. L'oste segnava nell'uscio con
 uno coltello i pasti e il dormire, in disparte el dormire e pasti l'uno dall'altro.
 Dice il veronese in capo di tre mesi: "Facciamo conto, ch'io mi voglio partire".
 45 Ebbono differenza insieme degli scotti, e in effetto fu rimessa la causa inanzi

24 all'altro] con l'altro

34 riscriverne] <c>rescervene

35 ne potrei levare] potrei levarne ◊

37 bisogno io] bisogno sì che io

38 desinare con Bernardo] desinare insieme con uno Bernardo

39 Inghirani] Inghirlani

¹⁵⁶Come già alla fac. 32 e come avverrà in altre occasioni nel corso della raccolta, il Piovano propone una narrazione esemplificativa al suo ascoltatore, al fine di educarlo. Cfr. anche facc. 70, 88, 89, 91, 93, 95, ecc.

¹⁵⁷Probabilmente Bernardo di Stoldo Rinieri. Sulla famiglia mercantile dei Rinieri, cfr. Gabriella Battista, *Una famiglia di mercanti nei secoli XIV-XVI: i Rinieri*, in *From Florence to the Mediterranean and Beyond. Essays in Honour of Anthony Molho*, edited by Diogo Ramada Curto, Eric R. Dursteler, Julius Kirshner and Francesca Trivellato, Firenze, Olschki, 2009, pp. 657-682.

al podestà. Negava, né voleva aconsentire avere tanti scotti di quanti l'oste diceva averlo per debitore. Domanda il podestà l'oste e dice: "Dimmi, oste, che pruove mi dai tu di quello che costui nega che dice avere mangiato in qua e in là assai volte ed eziam dice avere digiunato qualche volta?". Dice l'oste:
 50 "T' nonn-ò altre pruove se nonne che io n'ò fatto uno poco di ricordo apunto del vero". Dice el podestà: "Dove lo ài?". Rispose: "A casa". Comettegli el podestà che subito vadi per epsò, et ito a casa torna e recane adosso uno uscio grande d'una camera, il quale appena poteva sostenere, e mostra i segni degli scotti fatti con uno coltello. Guardò il podestà e considerò in costui una
 55 grande simPLICITÀ e bonità e parvegli l'oste dicessi il vero, e dette la sentenza contro al veronese, e inanzi si partissi di quello luogo fece el dovere al povero uomo. E per questa cagione io ho diliberato, se pure io avessi àvere quistione con questo oste, so che non potrà portare in giudizio quel muro come portò colui quello uscio».

38

Ragionandosi una sera a una cena di varie cose, uno dice e propone a tutti che ognuno dica suo parere in giudicare quali sieno più puliti artigiani che si trovino. Fu tra·lloro molte varie oppinioni: chi lodava uno e chi uno altro. Dice il Piovano: «Io sono di contrario oppinione di tutti voi, e dico che gli
 5 fornaciai sono e più puliti artigiani che sieno». Tutti cominciorono a ridere l'uno coll'altro dello scioco e insensato giudizio pareva loro che il Piovano avessi dato. Disse il Piovano: «So vi ridete di me, né per questo mi voglio mutare d'animo et afermo che·lli fornaciai, che sempre stanno tra·lla terra, mattoni e calcina, sono e più puliti artigiani che sieno, perché non vanno mai
 10 a cacare che prima non si lavino le mani». Tutti si ridussero e confessorno che il Piovano aveva più rettamente giudicato di veruno.

46 aconsentire avere] aconsentire di avere

49 dice avere digiunato] dice avere mangiato fuori di casa et ancora à digiunato

52 recane adosso] addosso ne reca

57 cagione io] cagione et rispetto io ◊

57 pure io avessi] pure avessi

3 molte varie] molte et varie

4 sono] sendo ◊

10 prima non si lavino] non si lavino prima

39

E più savi uomini che sieno al mondo sono e frati, perché s'adoperono le donne d'altri e non danno loro le spese, né a' figlioli. E quando vanno a cacare si nettono el culo co l'erba e noi siamo matti che ce la mangiamo.¹⁵⁸

40

Quanto più el Piovano Arlotto insegnava e adottrinava uno suo cherico, el quale era grossolano e di ingegno tardo, tanto più dimenticava e ogni indi faceva nuove pazie, e nulla giovava. Una domenica mattina alla messa viene al *Chirieleison Christeleison*, dove si dice nove volte; el valente cherico lo fece
5 dire più di dodici. In quello el Piovano si risentì alquanto e disse: «*Kirie e e e e le e e eyson*. I' so pure che io ho a essere el sezzo». ¹⁵⁹ E disse tanto forte che da tutti fu udito per tutta la chiesa, in modo che fe' ridere quanta gente vi era la mattina.

41

Amore di puttana, careze di cani, amicizia di preti, inviti d'osti, non può fare che non ti costi.¹⁶⁰

1 perché s'adoperono | perché e' s'adoperano ◊

2 d'altri | nostre

2 non danno | noi diamo

2 né | et

2 figlioli. E quando | figliuolii. Quando

3 cacare si | cacare sempre si

2 indi | di

¹⁵⁸La facezia fa coppia con la precedente per lo stabilimento di una categoria di uomini dalle qualità particolarmente spiccate (i più puliti nella 38, i più saggi nella 39), accomunate dal riferimento triviale alla defecazione. Nel caso della fac. 39 la battuta non viene esplicitamente attribuita al Piovano – anche se va senz'altro fatta risalire al personaggio –, ottenendo in questo modo un tono ancor più proverbiale.

¹⁵⁹Ultimo, nel senso di inferiore agli altri.

¹⁶⁰Folena riporta che «il motto si legge anche in fondo a una serie di “Motti provati” di Benedetto Dei, a c. 71 del codice 119 dell'Arch. di Stato di Firenze, aggiunto da una mano di poco posteriore».

42

Venendo da Roma el Piovano Arlotto per sue faccende, uno giorno viene per alloggiare a Siena. Fu veduto dallo arciprete della chiesa cattedrale, el quale era suo amicissimo, e fattosi buona cera l'uno con l'altro disse: «E' m'è grato, né potrei avere el maggiore contento, che d'essere voi qui questa
 5 sera, e voglio che *omnino* voi vi stiate qui meco dua giorni. Domani, che è el sancto dì della domenica, so che voi non cavalcheresti, e io vi farò godere, perché domani da ssera mena la donna uno mio nipote ed èmmi troppo a ccaro veggiate delle nostre nozze e feste sanese». E venuta la domenica sera andorono a ccena a quelle nozze e quasi alla fine cominciarono a ragionare di
 10 qualche bella piacevoleza. L'arciprete e 'l Piovano erano stati messi nel più degno luogo della mensa dove erano cavalieri e doctori e simili altri gentili uomini dabene. Domandò l'arciprete uno di quegli doctori: «Come passerà el caso di mio nipote? Che fine credete voi che abbia?». Rispose: «Credo la cosa andrà male per lui, che presto arà la terza sentenzaia, dove che avendola
 15 non sarà poi alcuno rimedio»; e di questo caso ragionarono assai. Stando a udire el Piovano, benché non avessi troppo fondamento della cosa, cominciò alquanto a soridere. Fu domandato di quello che rideva. Disse: «Benché io abbi inteso male questo caso che costoro àno qui innarrato di questo vostro nipote, niente di meno mi pare che di presso quasi io abbi inteso l'origine, e
 20 parmi molto facile a ffare che lui ne abbi la victoria. Vorrei, non vi sendo tedio¹⁶¹, intenderlo più a punto». Chiamò l'arciprete quello suo nipote e disse: «Narra qui al Piovano tutto questo letigio e l'origine di questo piato». E alla presenza di coloro che erano a tavola narrò e disse: «Poco tempo fa arivorono qui tre compagni di nave, e quali avevono tolto a' loro padroni una

3 amicissimo, e] amicissimo, et accettato et

12 dabene. Domandò] dabene et gentili uomini. Domandò

13 credete voi che] credete che

13 Rispose: «Credo] Rispose: «Io credo

16 avessi] avendo ◊

19 inteso] udito

20–21 tedio¹⁶⁵] grave

22 questo piato] questo tuo piato ◊

23 coloro che erano a tavola narrò] coloro innarrò a ttavola ◊

¹⁶¹'Se non vi dispiace'.

25 nave carica di certa mercantia, la quale venderono colla roba circa novemila
 ducati. Esaminarono in che luogo si dovessino fermare: Milano et Napoli non
 parve loro el bisogno, perché in ciascuno è la volontà e l'alturità d'uno propio;
 in Roma si conoscono tucti i delicti; in Vinegia vi capita dimolte varie genti;
 in Firenze si pagono di sconce gravezze. E in effetto dopo uno lungo discor-
 30 so conchiusiono di venire ad abitare in questa nostra ciptà e quella elessono
 per loro patria. Vennono tutti a tre al banco e dectomi in serbanza ducati
 ottomila dugento con questi patti e condizioni, che io non dovessi darne loro
 alcuno merito e che io no gli dovessi rendere loro senza el consenso e parola di
 tutti a tre insieme presenti e accettanti; e così aconciai la scrittura. E quando
 35 venivono per alcuna cosa o quantità di danari, sempre gli pagavo a tutti a
 tre d'acordo e uno di loro gli pigliava. Come spesso aviene, uno di questi
 tre diterminò di ingannare gli altri dua e una sera in casa a tavola dice agli
 altri dua sua compagni: "Noi viviamo alla bestieme e consumianci ogni indi
 a poco a poco: noi abiamo di già consumati di questi danari circa ducati
 40 cinquecento in sette mesi noi siamo stati qui. Se facciamo a questo modo, in
 pochissimo tempo aremo spacciato el fatto nostro, né troveremo poi chi·cci
 guardi in viso. Parmi che noi dobbiamo comperare uno palazzo di fuori con
 10 o 12 possessioni che·cci dieno pane, vino, carne, biada e frutte e legne per
 nostro logorare e per venderne". Rispuosono li compagni: "Questo è buono
 45 pensiero. Poiché Iddio t'à spirato siamo contenti e diamoti comessione che
 tu la comperi e che in questo caso facci quanto a·tte pare e piace". Di poi
 venne a·mme e inarròmmi tutto el fatto e pratica avevono ragionato insieme,
 e a questa opera io gli confortai colli compagni, e dissonmi: "E' bisognerebbe
 che voi mettesti a ordine el danaio". Risposi loro: "A vostra posta saranno
 50 sempre li vostri danari; per grazia di Iddio el banco lo fo col mio e poco ho
 aùto adoperare e vostri danari: ditemelo quatro giorni inanzi e basta". E

28 delicti; in Vinegia] delitti; Vinegia

29 in Firenze] a Firenze

29 di sconce] quelle

31-32 ducati ottomila dugento] ottomila dugiento ducati

36 spesso aviene] ispesse volte aviene ◊

37-38 agli altri dua] alli dua

49 Risposi loro] Risposili

50 banco lo] banco io lo

51-52 basta". E stetesì] basta". Stettesi

stetesi circa a uno mese, e poi venendo al tempo dello uccellare li dua sua
 compagni furono invitati qui da certi gentili giovani se volevano andarsi a
 stare per uno mese con loro di fuori a·lloro possessioni, a darsi buontempo
 55 con loro a cacciare e uccellare. Accetorono, e quando questo loro compagno
 intese come costoro avevono andare fuori per uno mese, di nuovo cominciò
 a fabricare lo inganno aveva pensato bene uno mese inanzi; e vène a me e
 dice: “Io credo avere trovato di comperare uno bello palazzo con certe pos-
 sessioni e istimo presto farne el mercato. Diconlo inanzi qualche giorno acciò
 60 che prepari el danaio“. Risposigli che il danaio in fra tre giorni se·llo vorrete
 sarà a vostro beneplacito.¹⁶² E tornato a casa disse alli sua duoi compagni
 come presto troverebbe il bisogno; e lì a quatro giorni venne el tempo li dua
 devono andare a uccellare. Dice una sera a quegli dua el maligno: “Voi
 dovete andare via domattina a uccellare e forse starete uno mese: bisogna
 65 che voi andiate al banco o·cche noi andiamo per ducati sessanta o ottanta,
 perché s’à a pagare el fitto della casa. Àssi a·ffare la provisione nuova per
 questo tempo a venire di strame, biada, pane, vino“. Né più lo ricordò loro in
 quel giorno, ma ritornò al banchiere e disse: “Forse domani o l’altro verrò per
 li danari“. E ecco l’altra mattina a buona ora parte di quegli giovani gentili
 70 uomini vengono a casa costoro e chiamano quegli dua compagni si spacciano;
 e con cani, uccegli e strepito di cavagli e di loro medesimi facievono furia a
 costoro che si metessino in ordine tanto che montarono a cavallo. Quando
 quello maligno gli vidde in andata si fece loro inanzi e disse: “Andasti voi al
 banco a dire mi dessi quegli danari?“. Risposono: “Non ce ne siamo ricor-
 75 dati, ma così a cavallo verremo a dare la licenzia“, e andarono tutti a tre a
 trovare el banchiere. E intendendo tutti a dua che i·loro compagno dicessi
 di quegli settanta o otanta ducati come la sera dinanzi aveva detto loro per
 pagare il fitto, truovono tutti a tre il banchiere e dicono quegli dua, perché

53 gentili giovani] gentili uomini giovani

56 avevono andare] avevano ad andare

58 palazzo] palazotto

60 il danaio in fra tre giorni] in fra tre giorni il danaio

60-61 vorrete sarà] vorrete tutto sarà ◊

64-65 bisogna che voi] bisogna voi

78 truovono] trovarono

¹⁶²Costrutto “misto“ fra discorso indiretto e diretto. Rimane anche la possibilità che il *che* sia un errore d’archetipo.

avevono fantasia allo andare prestamente, e con poche parole: “Darai qui a
 80 questo nostro compagno ciò che e’ vuole e quello che·tti chiede“, intendendo
 loro medesimi che andavano senza malizia de settanta o vero ottanta ducati e
 non più. Rispose el banchiere: “Farò quanto dite“, lui, che era stato informato
 da quello maligno, intendendo di quella maggiore somma come esso gli aveva
 più volte detto e sollecitato; né altre parole vi furono in fra loro. Partitosi li
 85 dua e andati a piacere, l’altro di quello maligno andò per ducati settemila e
 andòssi con Dio e partissi, et non si sa dove si sia arrivato. Per spazio d’uno
 mese tornorono li dua altri e non trovarono il loro compagno in casa; vanno
 al banco e domandono e io narro tucto el fatto, e come stimavo fussi alla
 possessione, la quale lui mi disse aveva comperata. Tanto è che noi comincia-
 90 mo a contendere e a piatire¹⁶³ e dua terzi tocava loro, di che io ho àuto già
 dua sentenzie contro e sono stato richiesto per lunedì e aspetto la terza e ho
 speso più che dugento cinquanta ducati in piatire». Disse il Piovano: «Io mi
 maraviglio assai di tanti singolari et egregi dottori, i quali àno àuto questo
 caso in mano e làscianti così tristamente perire». E ridendo disse: «Io te ne
 95 voglio cavare per uno paio di capponi», e presto tutti quegli dottori si mara-
 vigliarono e riputarono che il Piovano fussi uno matto. E partitosi ogni uno
 di poi, venuto e·lunedì, dice l’arciprete: «Piovano, andiamo insino a vedere i
 guai nostri, cioè a vedere dare la sentenza contro a nostro nipote». Rideva il
 Piovano, e poi disse al garzone: «Tòi e·libro tuo e vieni con noi». Compariti

79 andare prestamente | andare via, prestamente

79 parole: “Darai | parole dissono: “Darai

81 settanta | 60

83 intendendo | intese

84 furono in fra | furono fra ◊

85 andati | iti

86 partissi, et non | partissi. Non O¹⁶³

87 loro compagno | loro terzo compagno ◊

88 come stimavo | come io estimavo ◊

90 tocava | toccavano ◊

92 dugento cinquanta | 200 ◊

96 il Piovano | il nostro Piovano

98 nostro | mio

99 e poi | e di poi ◊

99 Compariti | Comparirono

¹⁶³Instaurare una controversia giudiziaria.

100 al podestà le parti e loro procuratori e avvocati, e' vennovi assai altri doctori
 e notai e scolari e molti ciptadini a vedere disputare di simile arduo caso; e
 ciascuno si faccia maraviglia come el Piovano avessi avuto tanto ardire che
 l'animo gli bastassi a difendere una tale causa. Venuto el podestà al banco,
 e lle parte e ' doctori disputando questo caso, apunto in quello che il podestà
 105 voleva dare la sentenza contro a detto banchiere, el Piovano fa riverenzia e
 dice: «Magnifico e degno messer lo podestà, se v'è in piacimento, benché io
 sia uno povero prete di contado, vorrei che voi fussi contento in questo caso io
 dicessi parecchi parole». Rispose el podestà: «Dite messere ciò che volete».
 Cominciò el Piovano e disse: «Io ho molto bene inteso el tinore di questa
 110 quistione. Io so siate pieno di somma iustizia e in questo caso per questo
 banchiere non domando altro. Vorrei, se v'è in piacere, voi medesimo legessi
 questa partita, e troverrete dove e come e in su questo libro dove questi tre
 compagni sono debitori e creditori». Aperto il libro la partita dice in questo
 modo: “Tale et tale et tale deono avere ducati d'oro in oro larghi ottomila
 115 dugento, i quali ci danno in guardia e in serbanza con patto io nonn-abbi
 a dare alcuno merito né discrezione e con patto io non possa né debba pa-
 gare né grande né piccola somma se nonne colla volontà e propria parola di
 tutti a tre, i quali danari debbo dare e pagare a ogni loro posta e volontà”.
 Letta la partita, domanda el podestà la parte aversa del banchiere, cioè li
 120 dua compagni, e dice: «Parvi egli che questa partita stia bene a giudicio
 vostro e d'ogni buono uomo?». Risposono che sì, e poi disse loro il Piovano:
 «Domandate voi o volete altro dal podestà se nonne che vi faccia oservare
 dal banchiere quanto in detta partita si dice?». Risposono che non volevono
 altro. Disse allora il Piovano: «Voi intendete ciò che costoro dicano. Da ora
 125 questo banchiere non vuole più piatire, o ragione o torto lui abbi, ma vuole
 bene che la partita si observi, e per non contendere dice che vuole gittare via

104 disputando questo] disputando di questo

105 voleva] vuole

106 Magnifico e degno messer] Magnifico messer ◊

108 Dite messere] Messere, dite

108 che volete] che voi volete ◊

112 come e in su questo libro dove questi] come questi ◊

113-114 dice in questo modo: “Tale] dice: “Tale

119 domanda] domandò ◊

120 dice] disse

123 dal] al

altretanti danari e pagheravegli una altra volta, ma che faccino d'essere tutti a tre insieme e tirono a lloro secondo la partita, e che altrimenti no gli vuole pagare». Parve al podestà una maraviglia che il Piovano vedessi quello punto
 130 così sottile che mai non era stato veduto da persona. E in quel modo sentenziò el podestà, e più comandò al banchiere che lli settecento ducati d'oro v'era rimasti di loro no ne pagassi uno picciolo loro se nonn-vi erano tutti a tre a dare la parola. Stette ammirativo ogni uno del Piovano, el quale di poi se ne venne a Firenze. E il detto banchiere si guadagnò quegli 700 fiorini.
 135 Quegli dua compagni si perderono ogni cosa come roba mal guadagnata e andarono a stare assai poveramente di fuori di Siena.¹⁶⁴

127 pagheravegli | pagarvoli

128 partita, e che | partita, che ◊

130 veduto da | veduto più da ◊

131–132 ducati d'oro v'era rimasti | ducati v'era rimasto ◊

132 picciolo loro se | picciolo se

132 vi erano | venivano ◊

134–135 fiorini. Quegli | ducati. Et quelli

136 poveramente di fuori | poveramente fuori

¹⁶⁴Cfr. L. Di Francia, *La Novellistica*, vol. 1, pp. 385-386: «la curiosa questione che il nostro Piovano baldanzosamente si offre di difendere innanzi al podestà di Siena, in favore del nipote di un suo amico, è quella medesima che, tanti secoli prima, era toccato a difendere al celebre Demostene, se dobbiamo credere ad un aneddoto analogo di Valerio Massimo (VII, 3, ext. 5). Le principali differenze che si riscontrano nel testo latino, a prescindere dal nome diverso dell'avvocato, consistono in ciò, che invece di tre ladroni di mare, Valerio nomina due ospiti, ed in luogo di un banchiere, com'è nella facezia italiana, egli fa depositaria dei loro danari, una donna. Tutto il resto procede in modo somigliante, salvo una maggiore ampiezza della redazione toscana ed altre varianti d'indole letteraria». La vicenda compare in una forma stringata, dopo tre facezie che narrano del Piovano ed attribuita a un Gellio d'Arezzo, in *Angelo Poliziano Tagebuch*, cit., 215: «Tre giovani corsari fecero pensiero di habitare in Siena, e posero su un banco 40 mila ducati, dicendo non ne volere discrezione nessuna, ma solo che gli promettesse non dare danaio nessuno, se non in presenza di tutti tre. Uno di loro, più cattivo, penso giuntargli, e mostrò d'havere alle mani di comperare poderi, case e beni in comune. Fe' dare un tocco da gli altri giovani al banchiere che stesse in punti, perché di corto gli leverebbono il danaio intero. Poi osservò un dì, che quelli due cavalcavano in caccia con altri giovani, e mentre erano a cavallo, disse loro che bisognava 50 ducati per finire la cosa. Quelli due giovani passarono dal banco, e dissero: Darai a costui quello ti chiede, non si avisando dell'inganno, e rimaso, levò tutti e danari, e con essi via cavalcò. Tornano i giovani, intendono la cosa, muovono lite; da ognuno è dato il torto al banchiere, dicendo che non doveva tanta somma sì tosto pagare se

43

Motto overo facezia¹⁶⁵ disse una sera il Piovano Arlotto a messer Falcone in casa messer Carlo de' Medici¹⁶⁶ quando tornò di Francia. Andando io cercando del Piovano, ch'era andato per cenare con messer Falcone e con messer Carlo, era del mese di novembre e alquanto freddo, vo e sì domando di
 5 lui per certe faccende avamo insieme. Truovo che è al fuoco con quegli nobili uomini, tra ' quali era el magnifico Lorenzo¹⁶⁷ e Giuliano de' Medici¹⁶⁸ suo fratello; fo chiamare el Piovano, viene a me, ragioniamo de' fatti nostri. Era circa a ore dua di notte. Dice messere Falcone: «Piovano, è egli ancora ora di cena?». Risponde: «Il maggiore disagio che si dia a' barbereschi è tenergli

1-2 Motto overo facezia¹⁷⁰ disse una sera il Piovano Arlotto a messer Falcone in casa messer Carlo de' Medici¹⁷¹ quando tornò di Francia] Motto overo facezia disse una sera a messer Falcone in casa messer Carlo de' Medici quando tornò di Francia

3 andato] ito

4 Carlo, era] Carlo de' Medici, era

5 Truovo] Truovolo

6 quali era] quali v'era

6 Lorenzo¹⁶⁷ e Giuliano de' Medici¹⁶⁸ suo] Lorenzo de' Medici et Giuliano suo

8 dua di notte] dua O

8 Dice] Disse

9 Risponde] Rispose

9 è tenergli] è a tenegli

non in presenza di tutti. Il banchieri, intesa la fama di Messer Gelio d'Arezzo, huomo non molto dotto, ma naturale, se n'andò per consiglio a lui, e trovollo in villa, e il detto Messere, ordinato che il detto banchiere l'aspettasse ad Arezzo, si consigliò del caso con alcuni de' suoi naturalozzi contadini, et la mattina con una conchiusione ne andò ad Arezzo, che il detto banchiere confessasse esser mal pagati detti danari, ma che voleva pagare di nuovo, osservando la scritta, la quale diceva che non si doveva pagare un quattrino se none in presenza di tutti tre: Siate adunque tutti tre qui, e io vi pagarò e vostri danari».

¹⁶⁵Si integra qui la prima parte della lezione di S, perché O non regge (S potrebbe intervenire su un errore d'archetipo di una lacuna più estesa.)

¹⁶⁶Carlo di Cosimo de' Medici (1428 o 1430 - 1492), figlio naturale di Cosimo il Vecchio e di una schiava circassa chiamata Maddalena.

¹⁶⁷Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico (1449 - 1492), figlio di Piero di Cosimo e di Lucrezia Tornabuoni. Compare anche alla fac. 87 e viene citato in altre facezie.

¹⁶⁸Giuliano de' Medici (1453 - 1478), figlio di Piero di Cosimo e di Lucrezia Tornabuoni, fratello del Magnifico. Per lui Poliziano compose le *Stanze per la Giostra*. Morì nella Congiura dei Pazzi.

10 in sulle mosse». ¹⁶⁹

44

Quella sera ¹⁷⁰ a quella cena era el migliore vino che avessi Firenze, perché
 messer Carlo in tutti e sua processi è uno uomo dabene e molto magnifico, e
 cordialmente amava messer Falcone d'una certa benivolenza et vera amicizia
 avevano insieme lungo tempo fa. Pella nobiltà et eccellenza del vino e perché
 5 aveva sete et eziam perché la vecchiaia concede più di bere che di mangiare,
 il nostro Piovano fischiava bene e senza zufolo, ¹⁷¹ e spesseggiava, io dico col
 bichiere. ¹⁷² Cognobbe bene in sé medesimo el Piovano che e' beeva troppo e
 ancora s'acorse che messer Falcone e messer Carlo e chi era a tavola se ne era
 10 aveduto. Disse: «Voi guardate che 'l mio bere vi pare troppo e non pensate
 alla sete che io ho. Non ve ne fate meraviglia: io venni questa notte da Pisa
 in sun una scafra ¹⁷³ giù per Arno che portava sale e dormì' in sun uno di
 quelle sacca di sale, che m'à tanto risecco drento che io no·mmi caverò la sete
 di questi otto dì, e per ventura tocca a messere Carlo questa prima sera».

1 a quella cena era | era a-cquella cena

1-2 perché messer | perché invero messer ◊

2 è | fu

5 eziam | ancora

7 sé medesimo el | sé il

8 ancora | anche

11 giù | su ◊

¹⁶⁹I barbareschi erano i cavalli da corsa di Barberia. Il riferimento è al palio dei barberi, che si teneva a Firenze il 24 giugno, giorno del patrono San Giovanni. Il parallelo del Piovano è quello fra lui, affamato per l'ora tarda, e i cavalli tenuti fermi sulla linea di partenza (*sulle mosse*). Cfr. anche Lorenzo de' Medici, *Uccellazione di starne*, 15: «Non altrimenti, quando la trombetta / sente alle mosse il lieve barbaresco, / parte correndo o, vuoi dir, vola in fretta, / così quei can', che sciolti son di fresco; / e, se non pur che 'l canattier gli alletta, / chiamando alcuno e a chi scuote il pesco, / sarebbe il seguitargli troppa pena; / ma la pertica e 'l fischio gli raffrena».

¹⁷⁰La facezia è in continuità narrativa con la precedente.

¹⁷¹Emettere peti (lo zufolo è uno strumento a fiato).

¹⁷²Nel senso di berne una grande quantità.

¹⁷³Imbarcazione di piccole dimensioni.

45

Per una certa sua faccenda una mattina el Piovano Arlotto va a vicitare quella clarissima donna mona Lucrezia, madre del magnifico Lorenzo de' Medici.¹⁷⁴ E quasi finito e ragionamenti, viene uno suo ragioniere di casa, uomo dabene, chiamato Agostino Cegia,¹⁷⁵ e dice: «Egli è venuto qui quello
 5 povero uomo calzolaio per quelle sedici lire. Dogniene io?». Disse mona Lucrezia: «Dàgniene», e poi si voltò al Piovano e disse: «Questa è una elemosina io fo per lo amore di Ddio per una fanciulla la quale s' à a maritare, e dogli lire sedici di contanti e una vesta e una gammurra¹⁷⁶ di lire 24 per l'amore di Dio, e altrettanto le fo dare da dua altre buone persone e dabene».
 10 E disse: «Piovano mio, io non so la migliore limosina che maritare fanciulle e scarcerare gli 'ncarcerati, e *maxime* quegli poveretti vi sono per debito». Disse il Piovano: «Io confesso che coteste sono sante e buone limosine, e intendo ne fate assai, ma io ne so una che è migliore di coteste». Cominciò mona Lucrezia a ridere e disse: «Quale è quella migliore?». Disse il Piovano:
 15 «Io ho voglia di non ve la dire, perché io veggio che ve ne ridete. Se fussi uno di questi frati gonfiati et pomposi che avessi decto in pergamo queste parole che ò dette io a voi, e poi si fermasse e fussi stato alquanto attonito et sopra di sé, tutti gli aldienti e voi sareste stati a bocca aperta a udire e pensare,

1 va] andò

5 uomo calzolaio] uomo di quello calzolaio ◇

7 per lo amore] per amore ◇

8 dogli] dolle

8-9 per l'amore] per amore

9 altrettanto le] altrettanta elemosina le ◇

10 Piovano mio, io] Piovano, io ◇

11 poveretti] poveri uomini

15 Se fussi] Se e' fussi ◇

16 avessi] avessino ◇

17 voi, e poi] voi, poi ◇

18 e pensare] et ad pensare

¹⁷⁴Lucrezia Tornabuoni (1425 - 1482), figlia di Francesco Tornabuoni e Francesca Pitti, moglie di Piero de' Medici e madre di Lorenzo e Giuliano.

¹⁷⁵Amministratore di casa Medici, forse un Agostino di Domenica del Cegia priore nel 1474.

¹⁷⁶Stoffa usata per la confezione di abiti e, per sineddoche, veste femminile.

stimando assai quella pomposità et di udire qualche cosa nuova et inaldita;
 20 e perché e' ve l'à detta el Piovano Arlotto, e voi ve ne ridete. Sommi mutato
 e voglio vela pur dire: sapete voi, mona Lucrezia mia, quale è la migliore
 limosina che ssia e più accepta a Ddio?¹⁷⁷ Rispose: «Non so qual si possa
 essere migliore di questa». Disse il Piovano: «Non torre la roba d'altri, né lla
 fatica, né il sudore di persona, e massimo de' poveri uomini».

46

Uno sabato mi truova el Piovano Arlotto et dice: «Io non posso essere
 domatina alla pieve e bisognami stare qui in Firenze; vorrei che tu desinassi
 meco: peggio è che io voglio andare a comperare la carne et nonn-ò danaio».
 Risposi: «Io ve ne presterrò, ma nonne a modo di preti,¹⁷⁸ ché io gli rivoglio».
 5 Risposemi: «Quando me gli prestassi te gli renderei. No gli voglio perché non
 intendo fare debito, ma ho pensato come farò: vieni meco». Andiamo a uno
 beccaio che à nome Quazoldi e, salutatolo, dice il Piovano: «Tu ssai che gli è
 uno tempo che noi ci conoscemo: io voglio farti uno gran bene e utile, e faròtti
 guadagnare ogni indì dieci soldi, che mai ti mancheranno, o più se ne vorrai;
 10 ma io voglio ti costi qualcosa». Rispose Quazoldi: «Io sono parato a darvi

19–20 nuova et inaldita; e] nuova; et ◊

23 Disse] Rispose ◊

23 Piovano: «Non] Piovano: «Io ve ne dirò una che è assai migliore, la quale è questa:
 non

24 persona, e massimo] persona, *maxime*

2 Firenze; vorrei] Firenze, et domane vorrei

3 meco: peggio] meco, et peggio

3 voglio] volevo

3 ò danaio] ò uno danaio

5 Quando me] Quando tu me ◊

5 prestassi te] prestassi io te ◊

6 ma ho] ma io ò ◊

6 Andiamo] Andamo

7 che à] il quale aveva

9 guadagnare ogni indì] guadagnare il dì ◊

¹⁷⁷Senz'altro notevole l'audacia dei torni con cui il Piovano si rivolge alla madre del Magnifico.

¹⁷⁸Riferimento alle cifre intascate dai preti.

quello volete». Dice il Piovano: «Non voglio una gran cosa a quello meriterai: tu·mmi darai ora quatro libre di vitella e poi te la insegnerò». Allora gli dette una pezza di vitella di libre cinque e once otto, e mandatala el Piovano a casa disse: «Tu·ssè chiamato Quazoldi; fatti chiamare Quatordicisoldi¹⁷⁹ e da ora
 15 io voglio essere el primo, e non rispondere per altro nome». Parve a Quazoldi essere stato giuntato dal Piovano, ebbe pazienza. El Piovano e io ci godemo quella vitella; e come t'ò detto el Piovano era pieno di carità et buono: perché Quazoldi era povero, quando venne el tempo della ricolta, gli mandò a casa per l'amore di Dio staia sei di farina, et così pagò la vitella.¹⁸⁰

47

I' non voglio preterisca io non facci memoria d'una piacevole sciagurata-gine che accadde al Piovano Arlotto, e parve uno miracolo incredibile. Per divozione il Piovano Arlotto andò insieme con cinque preti a Sancta Maria del Sasso di Casentino, et perché era vecchio lui andò a cavallo e gli altri
 5 andorno a·ppìè, e tutti dectono el mantello a portare al Piovano, perché era a cavallo; e quando ritornarono adrieto si fermarono a desinare a casa messer Giovanni Boscoli.¹⁸¹ E smontato da cavallo rende e cinque mantelli a queglii suoi compagni e perde il suo, il quale aveva indosso. Riceve volentieri messer Giovanni il Piovano con queglii compagni, e fece loro onore. Disse il Piovano:
 10 «Io vi voglio innarrare uno miracolo il quale m'è incontrato questa mattina: quando noi ci partimo, io mi missi indosso uno mio catelano¹⁸² a buche, et

11 Dice | Disse ◊

11 Piovano: «Non | Piovano: «Io non

16 Piovano, ebbe | Piovano et ebbe ◊

17 come t'ò | come io t'ò

18 mandò a | mandò il Piovano a ◊

19 staia sei | sei istaia ◊

1 memoria d'una | menzione in questo libro d'una

2 Arlotto, e | Arlotto nostro, et

4-5 altri andorno a | altri a

6 adrieto | indrieto

¹⁷⁹Gioco sul nome Quazoldi, che significa *quattro soldi*.

¹⁸⁰Compare qui una non rara giustificazione del comportamento del Piovano, che torna sui suoi passi per aiutare il beccaio che solo bonariamente aveva imbrogliato.

¹⁸¹Il quale tornerà alla fac. 127.

¹⁸²Sopravveste di lana originaria della Catalogna.

perché costoro potessino meglio camminare, sendo a·ppietà, mosso da compas-
sione ho portato i loro mantelli. Ora io m'acorgo ho perduto el mio e nonne
ardisco dirlo per vergogna, et de' miracoli ho veduto in questo mondo questo
15 mi pare il maggiore».

48

In Firenze è una chiesa in sulla Piazza de' Signori,¹⁸³ e dinanzi e di dietro e
d'intorno à una grande copia di botteghe dove stanno artefici di vari mestieri,
e per essere in quello luogo poca gente vi va a udire messa, perché le donne
non vanno volentieri in simili luoghi, se nonne quegli artefici vi corrono tutti
5 apunto quando si celebra. Andò una mattina di lavorare il Piovano Arlotto
a dirvi messa e non sapeva la usanza di quegli artefici. Paratosi e detta già
mezza la messa, suona la campana di celebrare; corrono quegli artigiani a'
modi usati, e per fretta v'era alcuno sartore colle cesoie in mano, e ' calzolai
e coltegli da tagliare, e così degli altri artigiani co' loro strumenti. Ancora
10 vi corsono molti sbirri e fanti e soldati ◊ di piazza con ispade e coltelle
a·llato, in modo che nel venire presto e nel correre et per l'una e per l'altra
generazione facevono uno grande istrepito: del quale forte si maravigliò il
Piovano e prese assai sospetto, e con paura, perché aveva ancora debito della
imposta e decima de' preti. E voltòssi alquanto fingendo di sputare: vedendo

12 mosso da] mosso io da ◊

13 mantelli. Ora] mantelli. Et ora

13 m'acorgo ho] mi accorgo che io ò

14 ardisco dirlo] ardisco a dirlo

15 maggiore».] maggiore sia in ora spagnuola».

1-2 dietro e d'intorno à] dietro v'è

4 nonne quegli] non che quelli

5 celebra] leva il corpo di Christo

6 la] quella

7-8 di celebrare; corrono quegli artigiani a' modi usati] a levare i sacramenti; et come il
Piovano comincia le parole secrete, corrono al modo usato tutti quelli artigiani

8-9 colle cesoie in mano, e ' calzolai e coltegli] che aveva in mano le cesoie, et de' calzolai
il coltello

9 artigiani] artefici

10 fanti e soldati ◊] fanti, soldati

11 correre et per] correre per

¹⁸³La chiesa di San Romolo, che fu distrutta nel Settecento.

15 quegli sbirri e soldati, dubitò non volessino pigliare lui come si levassi dallo
altare detto la messa. Poi si confidava per la venuta di quegli artigiani e
stimava fussino corsi drieto a quegli sbirri per difenderlo et no·llo lasciare ire
preso, perché assai era amato da·lloro e da tutta la terra; e immaginò che
per quella cagione dovessi nascere scandolo e generare qualche gra·mmale.
20 Terminò di starsi col sacramento in mano, e veduto la gente starsi il Piovano
così in estesi, forte ne pigliavano amirazione. E levatosi dua ciptadini in piè,
andarono a intendere dal Piovano quello significassi lo istare tanto fermo e
non elevare e sacramenti. Innarrò loro tutto il fatto; allora gli dissono come
quella era una antica consuetudine e che non dubitassi di cosa alcuna. In
25 effetto non si fidando disse: «Se io dovessi istare qui insino a domattina, io
no lascerò questo tengo in mano!». Bisognò in utimo gli fussi dato una buona
sicurtà et poi finì la messa.

49

Messere Antonio da Cercina aveva uno compromesso¹⁸⁴ nelle mani d'una
diferenzia¹⁸⁵ tra il Piovano Arlotto e certi contadini ricchi. E uno dì, essendo
a Cercina el Piovano e parlando co·mmesser Antonio del caso suo, viene
una donna e presenta uno paio di pollastre a messer Antonio; et detto ella
5 el bisogno suo si partì. Disse el Piovano: «Voi non fate se nonne rubare».
Disse messere Antonio: «Vuoi tu comperarle? Et faròvene buono mercato».
Comperòlle el Piovano da·llui. Dice poi messere Antonio: «Oggi uno non fa

16 venuta] veduta

19 nascere scandolo] nascere uno iscandolo

20 Terminò] Terminava

20 col sacramento] con quella ostia sacrata

20 starsi il Piovano] il Piovano istarsi

26 questo tengo] questo Christo tengo

26 utimo] effetto

4 a messer] al detto messer ◊

4-5 et detto ella el] et detto che ella ebbe il

5 Piovano: «Voi] Piovano Arlotto: «Voi ◊

6 comperarle? Et faròvene] comperarle da·mme? Et faròttene

¹⁸⁴*GDLI*²: Contratto col quale due o più persone (*parti*) convengono di far decidere da arbitri una controversia insorta fra di loro.

¹⁸⁵Contesa.

come ingrato come tu. Quella donna ha riceuto un piccolo servigio da-mme e
 àmi donato uno paio di pollastre, et tu-ssai quanta briga ho avuto di questa
 10 tua differenza e mai non me ne ringraziasti una volta: che diavolo, no-mmi
 dai tu almeno cotesti polli che tu ài comperati da-mme?». Dice il Piovano:
 «Io non viddi mai el maggiore ladro di voi: pure se queste pollastre m'anno
 a dare la victoria, toglietele, in ora spagnola!»,¹⁸⁶ e detegliene per paura.
 Et ecco apunto gli aversarii suoi. Dice messere Antonio: «Piovano, fuggiti
 15 e nasconditi, che non ti veghino». Nascosesi el Piovano con quegli polli, e
 quali aveva ancora in mano, drieto a uno assito,¹⁸⁷ che egli intendeva ciò
 che messer Antonio e quegli sua aversari dicevano, e quali gli presentarono
 dua paia di grossi capponi e certe starne. «Oimè», dice el Piovano in sé
 medesimo, «le cose andranno male per me». Messer Antonio, ragionando con
 20 quegli contadini della causa loro et del Piovano, qualche volta pendeva dal
 lato loro; e quando el Piovano intendeva le parole contro a di sé stringeva la
 coscia a uno di quelli polli e forte gli faceva stridere, in modo che quasi messer
 Antonio l'aveva per male e parevagli essere inpacciato; e come rapiccava le
 parole colli contadini in disfavore del Piovano, e lui faceva gridare i polli, in
 25 modo che messer Antonio diè loro licenzia. Poi disse al Piovano: «Che diavolo
 facevi tu a quelli polli?». Disse el Piovano: «Voi sapete che io vi conosco,
 et aviddimi di quello volavate fare. Io non viddi mai uno simile: più valeva
 la forza di quegli capponi e starne di quegli villani che non valeva il vincolo
 della amicizia che ho avuta con voi cinquanta anni passati e gli piaceri-vvi ò
 30 fatti, e le pollastre mi facesti comperare da voi, le quali avendole in mano vi
 ricordavano il fatto mio come discrete. E se-vvoi no-mmi date la sentenza in
 favore, non farò più gridare i polli, ma griderrò in modo colli amici e parenti

8 donna ha | donna ch'à riceuto ◊

9 briga ho | briga io ho

10 ringraziasti | ringrazieresti ◊

14 Antonio: «Piovano, fuggiti | Antonio: «Fuggiti

16 assito,¹⁸⁷ che | assito, in modo che

25 diè | dette

29-30 piaceri-vvi ò fatti | piaceri io v'ò fatto ◊

31 se-vvoi no | se nonn

32 più gridare | più con gridare

32 e parenti | et con li parenti

¹⁸⁶In malora. Espressione che torna anche alla fac. 50, più frequente nel testimone S.

¹⁸⁷Parete sottile fatta di assi.

e colli istrani, che forse vi farò danno e vergogna, perché io mi cognosco avere ragione». Tanto che il Piovano ebbe la sentenzaia contro a quelli villani.

50

Tornando el Piovano da Ffabriano dove aveva avuto faccenda, perché quello anno v'era fuggito la peste¹⁸⁸ papa Niccola,¹⁸⁹ eravi quatro fiorentini, i quali col Piovano insieme diliberarono d'andare a Sancta Maria dello Oreto¹⁹⁰ e poi in Ancona et di poi alla volta di Firenze. Alloggionno una sera a
 5 Macerata; tra questi cinque era uno, el più antico eccetto el Piovano Arlotto: era ambizioso, fastidioso e nonne aveva riguardo a persona, ché gli pareva essere il da·ppiù, e sempre voleva essere il dicitore e 'l più onorato, ed era poi in ogni suo processo uno uomo senza intelletto. Era venuto in fastidio a tutti e sua compagni, e massime al Piovano Arlotto, el quale terminò levar-
 10 selo dinanzi; e quella sera, andati che se ne furono a letto e spento il lume, il Piovano fece i suoi bisogni negli suoi stivali. Aveva costui per costume ogni mattina per il freddo de' piedi di mettere negli stivali uno poco di crusca calda, e così fatto la mattina colla crusca, si misse gli stivali senza acorgersi che drento vi fussi pane patito.¹⁹¹ Poi disse il Piovano: «Io voglio cavalcare
 15 innanzi a Sancta Maria dell'Oreto a ordinare da desinare, acciò nonne abiàno a badare per potere andare questa sera in Ancona». E giunto a Sancta Maria Benedecta, ismontato da cavallo, chiama l'oste e dice: «Io ho quatro compagni, e quali vengono a desinare qui, fà da godere se tu ài nulla di buono; ma

33 istrani, che] istrani io che

1 faccenda, perché] faccenda per rispetto della Corte, perché

4 et di poi alla volta di] et andarsene in Ancona poi in verso ◇

5 eccetto el] excepto che il

6 ambizioso, fastidioso] ambizioso et fastidioso

7 dicitore e 'l] dicitore, voleva esser il ◇

11 costume] usanza

14 il] al O

¹⁸⁸La peste che colpì Roma nel 1450.

¹⁸⁹Tommaso Parentucelli, papa Niccolò V (1397 - 1455), papa dal 1447.

¹⁹⁰Santa Maria del Loreto, santuario nelle Marche dove la casa di Maria sarebbe stata miracolosamente portata nel 1294. Come annota Folena «va notato che la prima notizia della tradizione è del tardo '400, nella *Relatio Teramani* di P. G. Tolomei da Teramo, scritta intorno al 1470» (cfr. *MF*, p. 421).

¹⁹¹Feci.

io t'ò a dire uno caso che è occorso pel camino, e vorrei uno servigio da-tte.
 20 E' s'è acompagnato con esso noi uno giudeo pel camino da tre dì in qua,
 impronto, è una cicala e usa con esso noi una certa improntitudine. Vuole
 mangiare e bere con noi e, più, che non si vergogna di volere sempre el più
 onorevole luogo della mensa. Se-ttu vedi in qualche buon modo di fare che lui
 non mangi con esso noi senza nostro incarico, che paia venghi da-tte, io te ne
 25 priego; et acciò che-ttu lo conosca, egli à uno cavallo baietto balzano da dua
 piedi drieto,¹⁹² e lui ha indosso uno capperone¹⁹³ paonazzo e una cioppa¹⁹⁴
 nera, uno berettino di rosato; ha uno poco tristo sguardo a modo di giudeo
 e se-tti gli acosti vedrai pute di lezzo come uno carnaio». ¹⁹⁵ Rispose l'oste,
 che era marchigiano: «Messer, non dicere più, che sencie viene te lo aconcio
 30 in modo che n'a-tti né a altri non dà più impaccio di quissi uotto giorni». ¹⁹⁶
 Andato a Sancta Maria el Piovano coi compagni a udire messa, e uditala e
 fatto loro divozioni, tornarono all'ostieri; e preparato il desinare, et in quello
 l'oste vuole dare l'aqua alle mani, il nostro Te-dice, smontati, volle essere il

19 uno] io O

21 impronto, è] impronpto et è ◊

21 usa] usò ◊

22 con noi] con esso noi

25 priego; et acciò] priego; acciò ◊

26 paonazzo e una] pagonazo, una

27 ha] àne

28 vedrai pute] vedrai che pute

29 sencie] se ci O

30 che n'a-tti] che né a-tte O

30 quissi uotto] questi otto O

31 Piovano coi compagni a] Piovano a

31 messa, e] messa, ecco i compagni; ismontati andorono anche loro ad quella messa et

33 volle] vuole

¹⁹²Che ha una zona bianca sopra i due zoccoli posteriori.

¹⁹³Cfr. n. 134 a fac. 35.

¹⁹⁴Veste, camicia lunga.

¹⁹⁵*GDLI*: «Sepoltura comune adottata dagli ospedali, da enti assistenziali, dai comuni per gli indigenti; fossa comune».

¹⁹⁶In S c'è una mimesi stretta del parlare marchigiano, che si è deciso di accogliere a testo anche in relazione alla rilevanza della mimesi dialettale nell'opera (ad es., nel caso del senese di fac. 11).

primo. Non si gli poteva stare presso in modo putiva di quello pan patito
 35 aveva negli stivali. L'oste, sentendo e-lezzo e fetore per li segni datigli, dice a
 Te-dice: «Compagno, non mettere di qua le tiie mani, che non voglio mangi
 con questi uomini da bene». In effetto cominciorono avere quistione insieme e
 l'oste cominciò a volergli dare e dire: «Ebreo Samalecch, ribaldo!». ¹⁹⁷ Rispose
 Te-dice: «Io sono migliore cristiano di te!». Allora infuriato l'oste lo prese
 40 per uno braccio e disse: «Anna ca Samalecch traditore, dici che non sè ebreo
 e spuzzi de-lezzo come li cani!». Volesi partire Te-dice e l'oste dice: «Anna
 collo diabulo in ora spagnola, ma prima mi paga!». Prese partito Te-dice di
 non contendere e andò a mangiare a una tavolina da fanciugli et qui vi stette
 come poté, e pagò più che gli altri uno bolognino e toccò dall'oste parecchi
 45 pugna. E sdegnato co' compagni, forte si crucciò con loro. Andòssene inanzi

34 stare presso in modo | accostare, che

34 di quello | di lezo per rispetto di quello

34-35 patito aveva negli stivali. L'oste | patito. L'oste

35 sentendo e-lezzo e fetore per li segni datigli | si gli acosta et ricognoscelo per li segni
 dati e ezia<m> per lo lezo et puzo di che sapeva

36 le tiie mani, che | letigie, che O

41 dice | disse

42 Prese partito | Prese per partito

44-45 parecchi pugna | parechi bastonate et pugna

45 sdegnato co' | per istendegno de'

45-46 con loro. Andòssene inanzi alla | contro a di loro, et andòssene inanzi Te-dice alla

◇

¹⁹⁷Secondo Wesselski, *Samalech* vorrebbe significare *avvelenatore*, dall'ebraico *sam* 'veleno' e *malach* 'preparare': cfr. *MF*, p. 420. Convincente la proposta di Alessio Bologna, *Un documento dell'antigiudaismo quattro-cinquecentesco: Samalech-Samalieche nel Piovano Arlotto*, «il Nome nel testo», VIII, 2006, pp. 229-237, p. 233, secondo cui la formula «per assonanza ricorda salamelecco, “saluto, atto di ossequio [...] dall'ar. *salām alayk* “pace a te”, o, meglio, le sue varianti, *salamelech* e *salamelècche*, documentate nel Quattrocento. Queste infatti corrisponderebbero rispettivamente a *Samalech* e a *Samalieche*, ovvero a storpiature del tipico saluto arabo, simile all'ebraico *shalom aleichem*, assunto come etichetta discriminante della cultura giudaica, a favore di quella cristiana», con una confusione fra la cultura musulmana e ebraica comune al periodo (cfr. a tal proposito *ivi*, p. 234-236). Interessante anche quanto affermato dall'autore (*ivi*, p. 236) rispetto all'intera triade di termini con cui viene chiamato Te-dice: «il successo della predicazione antiebraica spiegherebbe perché la triade destinata ad indicare Tedice, “Ebreo Samalech riballo”, ricordi così da vicino quella impiegata sin dai tempi di sant'Agostino per definire i giudei, ovvero “Ebrei, eretici e nemici”».

alla vuolta d'Ancona senza parlare, e arecòssi la villania fattagli dall'oste
fussi suto el Piovano, d'acordo cogli altri compagni; e in Ancona alloggiò in
casa Giovanni degli Agli. Il Piovano con gli altri compagni andarono alla
osteria la sera. Quando el famiglio di Giovanni volle trarre gli stivali a Te-
dice, e¹⁹⁸ nel tirare sentì sì grande el fetore e crudele morbo di quella crusca
50 incorporata con quel pan patito e riscaldata dal cavalcare, che quello povero
famiglio cadde indrieto istramortito. Bisognò sovenillo con aceto rosato e
altro. Seppe poi Te-dice come el Piovano gli aveva fatto quella natta, né mai
poi fu suo amico, né di quegli altri tre.

51

◁C>ome ciascuno sa, Fiesole fu una delle antiche ciptà del mondo, e oggi
è desolata in tutto ecepto che v'è rimasto d'anchità la chiesa catedrale e 'l
vescovado, el quale è di piccolo valore e tutto intignato per la vetustà, e per
avere el vescovo pochissima entrata vi tiene deboli ufficiali e ministri. E alle
5 volte, a tempo di quello vescovo, era in quello luogo per vicario uno uomo
caritativo, el quale aveva per carità lasciato tutte le legge e capitoli che aveva
imparato a Bologna; e per avere usato quella piatà di non volere torre la fama
a quella ciptà madre degli studi, non si ricordava, perché l'aveva lasciate tutte
in Bologna, et però di veruna. Non poteva avere troppo naturale né sapienza,
10 perché il padre, inavertente, al suo nascimento lo fece batezare nel santo di

46 parlare, e] parlare a compagni, et

46-47 la villania fattagli dall'oste fussi suto el Piovano, d'acordo cogli altri compagni] che
fussino istati d'acordo col Piovano Arlotto a farli quella ingiuria

49-51 volle trarre gli stivali a Te-dice, e¹⁹⁸ nel tirare sentì sì grande el fetore e crudele
morbo di quella crusca incorporata con quel pan patito e riscaldata dal cavalcare] lo vuole
iscalzare ch'egli à tirato lo istivale, quella crusca incorporata con quello pane patito gittò
uno sì grande fetore et puzo

52 cadde] cascò

52-53 indrieto istramortito. Bisognò sovenillo con aceto rosato e altro. Seppe] indrieto
quasi tramortito. Seppe

4 vescovo] vescovado O

9 di veruna. Non poteva] non poteva di veruna O

10 padre, inavertente] padre come inadvertente

¹⁹⁸Paraiopotattica.

della domenica, che appunto in quel giorno era mancato el sale al prete,¹⁹⁹ e da conperarne non si trovò, perché era serrata la canova²⁰⁰ ed eziam e luoghi dove si vende. Il Piovano, che era scorto, di fatto cognobbe la filosomia e dottrina sua, e perché pure era suo superiore gli portava riverenzia. E
 15 un dì, esaminandosi una causa alla corte contro al Piovano d'una donna, la quale lo aveva acusato che uno suo figliuolo era stato tre anni con lui per chericò e non che altro no gli aveva insegnato l'ufficio della donna, et il Piovano pruova avergli insegnato quello della donna et quello del signore: della Donna, aparechiare e sparechiare, quocere e lavare le scodelle, spazare, rifare le letta,
 20 cucinare; quello del signore: tagliare a tavola, comperare la carne e altro, streghiare e governare e travagliare uno cavallo. Parve a quel vicario che il Piovano lo ingiuriasse e, con lui crucciandosi, da lì a uno pezzo a tradimento el buon vicario e 'l messo lo vollono mettere in prigione. Acortosene il Piovano, con ingegno e forza, ché a quel tempo era giovane, ve li messe drento tutti a
 25 dua, e quegli inferrò a chiave e portosenele seco; e andò a trovare il vescovo insino a Prato, il quale era ito a piacere, e narrògli tutto il fatto e dettegli le chiavi. Della quale opera il vescovo ebbe piacere assai e tenevegli otto giorni, e comendò il Piovano. Poi, fatto aprire loro, mandò via el vicario.²⁰¹

12 canova²⁰⁰ ed] canova per lo dì sancto della domenica, et

13 che] il quale ◊

14 e dottrina] et la doctrina

19 quocere e lavare] cuocere, lavare ◊

19 scodelle, spazare, rifare] scodelle et ispazare et rifare ◊

19–20 letta, cucinare; quello] letta et cucinare; et quello ◊

23 mettere in prigione] imprigionare

25 inferrò] vi serrò

27 tenevegli otto giorni] faceveli istare circa a otto dì

28 Piovano. Poi, fatto aprire loro, mandò via el vicario] Piovano dell'opera fatta. Poi, fattolo aprire, lo mandò via inn-ora ispagnuola

¹⁹⁹Durante la cerimonia, il sale veniva posto sulla bocca del battezzato, a simboleggiare la sapienza del cristiano.

²⁰⁰Bottega di alimentari.

²⁰¹Cfr. *MF*, p. 317: «Da una delle stampe veneziane dell'*Arlotto* la novelletta è stata poi inserita nel codice Marciano del *Novellino* al posto della novella 54 delle *Novelle antiche*, trascritte, salvo poche sostituzioni, dall'edizione Gualteruzzi: ed è stata rimaneggiata e travestita nella lingua e attribuita al Piovano Porcellino, noto da un altro episodio del *Novellino*. Sul tema dell'«ufficio della donna», cfr. anche la fac. 13 di Carbone: «Maestro Teodosio Specia, veramente amorevole e dolce come specie, arciprete de la chiesa mazore,

52

Va el Piovano Arlotto a vicitare ser Ventura e truova che è forte malato e con freddo; dice: «Piovano mio, voi siate el benvenuto. Io ho uno gran male e racomandomivi. Costoro mi straziano: vedete che muoio di freddo. Per Dio!, fatemi porre qualche panno addosso». Veduto el Piovano che lui
 5 aveva adosso quanti panni era in casa e che pure gridava, andò giù in un suo orticello e con parecchi contadini recò sù uno grande lastrone dove si mangiava alle volte la state. Era di peso più che cinquecento libre e a fatica sei contadini l'avevono potuto recare; e, posogliele adosso, disse el Piovano: «State voi bene coperto? Avete voi tanti panni addosso». Rispose: «Io sì vi
 10 ringrazio, venitemi alle volte a rivedere». E fatogli l'oferte di sé e della roba, prese licenzia e disse: «Ser Ventura, addio, odi tu? Confortati che a questo modo non puoi stare: o tu guarrai o tu morrai». Partito el Piovano, la febre fredda lo lasciò e sopravenne la calda. E volendosi levare ser Ventura e panni da dosso, cominciò a gridare che la casa gli era caduta addosso e in sul letto
 15 quando trovò e-lastrone.²⁰²

1-2 malato e] amalto di febre et
 3 racomandomivi] io mi vi raccomando
 3 che muoio] che·mmi muoio
 7 e] che
 8 sei contadini] sei di quelli contadini ◊
 9 addosso». Rispose: «Io] addosso». «Io O
 10 rivedere] vicitare
 10 offerte di] offerte et di ◊
 12 Partito] Partitosi
 13 lo lasciò] e' lasciò O

examinando un prete che si voleva ordinare, il dimandava: “Sa’ tu bene l’officio de la dona?”. Lui rispondeva: “Molto bene e d’avantazo“. “E qual è desso?” disse l’acciprete. Costui diceva: “L’è quel che comincia *Domine, labia mea*“. “Tu non sa’ niente“ rispose maestro Teodosio. “L’officio de la dona si è a sapere molto ben filare e cussire, e far la massaria“.

²⁰²Cfr. D. Manni, *Le veglie piacevoli...*, cit., pp. 101-102: «Mancatogli così dolorosamente quest’Amico, non gli mancò Ser Ventura Priore di Basciano, col quale altresì sono indicibili le piacevolezze che seguirono. Una si fu che, sopraggiunta a Ser Ventura una fiera febbre, nel visitarlo il Piovano trovollo caricato di panni sul letto senza darsi pace di non esser coperto abbastanza, tanto era il tremito della febbre; e pregato dal malato a viepiù coprirlo, non vedendo egli che aggiugnere, dato di mano ad una sottil lastra,

53

<P>ensamo ser Giovanni Bonacorsi e io andare a vicitare el Piovano Arlotto, perché erano stati forse quindici dì no·llo avevànò veduto in Firenze. Una domenica mattina lo troviamo che lui aveva avuto male e in tutto era libero e gagliardo; fececi onore, dicemo dimolte piacevoleze. La sera, quando
 5 c'andamo a·lletto, ci pone uno boccale in sulla cassa e dice: «Voi sapete dove è l'agiamento:²⁰³ se istanotte vi venissi voglia d'orinare e v'increscessi di levarvi, pisciate nel boccale; e se·vvi paressi fatica per il freddo o per altro distendere il braccio per torre el boccale, cavate delle vostre borse quatro quatrini e pagategli in sulla lectiera, e poi cacate e pisciate». Nonne acadde
 10 el bisogno, ché l'aremo fatto.

54

Dimolte meraviglie si faceva uno che gli pareva essere savio, risponde el Piovano: «Ancora io mi meraviglio più di te e massimo di quatro cose vorrei mi cavassi di dubbio, e sono queste: come in mare piove, sendovi sempre tanta aqua, e come non cresce e come pute, sendo salata; e come e topi de'
 5 pagliai non si cavono gli occhi; e come e poveri non sacheggiano e ricchi,

1 <P>ensamo | Censansamo O

1 el Piovano | il nostro Piovano

2 erano stati | lui era istato

6 di | il

9 pisciate». Nonne | pisciate nel letto». Non

10 ché l'aremo | ché noi l'aremo

2 cose vorrei | cose io vorrei

4 come pute | come l'accua del mare ci pute

4 sendo salata | sendo ella insalata

ch'era nell'orto, coll'ajuto d'un Contadino gliela coricò addosso sopra gli altri panni; dimodochè sopraggiugnendo poscia il calor febbrile, e volendo Ventura alleggerirsi alquanto, diè nel gridare, che la casa gli rovinava addosso. Questo curioso avvenimento dipinto poi venne per il Granduca Cosimo II. de' Medici da Baldassar Franceschini celebre, detto il Volterrano; siccome nella Vita di lui afferma il Baldinucci».

²⁰³ *GDLI* ²: «Luogo di decenza; cesso, gabinetto; bisogno corporale, escrementi».

sendo maggiore numero; e come alle donne non cade loro le budella quando salgono le scale o aprono le gambe». ²⁰⁴

54bis

«D>iceva il Piovano: «Guarda di no avere familiarità com persona che abbi captiva lingua, che al mondo non è la più pestifera bestia né più velenoso morbo che una pessima lingua e uno et così da uno familiare nimico».

55

Venute che furono le galeaze di Fiandra e ismontati, dice uno di in Pisa il Piovano al Monciatto, ²⁰⁵ che era stato auzino di galea e avevono fatto una compagnia insieme di certe mercatantie: «Tu·ssai le faccende abiamo fatte insieme, fermiamoci qui perché tu·ssai nonn·abiàno scritto, ma io mi ricordo
5 apunto d'ogni cosa». E ragionando e facendo questi loro conti dalla loggia de' Catelani, quivi presso a·lloro era messer Mariano da Siena che racontava una novella, come è usanza de' loro pari ciurmatori, ²⁰⁶ inanzi che traghino fuori e bossoletti, ²⁰⁷ per alettare più gente dire prima qualche piacevolezza.

6 loro le budella] le budella loro

7 o] e

1-2 Pisa il] Pisa dice il O

7-8 traghino fuori] vendino

8 e bossoletti, ²⁰⁷ per] li loro bossoletti d'utriaca, per

8 dire prima] prima dire

²⁰⁴Cfr. Benvenuti de Rambaldis de Imola, *Comentum super Dantis Aldigherii Comediam*, curante Jacopo Filippo Lacaia, Firenze, Barbera, 1887, vol. III, pp. 513-514: «Hoc autem eleganter tetigit hic poeta semel in civitate Veronae. Nam cum ibi coenaret cum quibusdam honoratissimis viris, unus curiosus petiit: Unde est, vir doctissime, quod vir semel naufragus reintrat mare; quod mulier semel puerpera vult amplius concipere; et quod tot millia pauperum non deglutiant paucissimos divites? Cui prudentissimus Dantes, veritus parere errorem convivis minus intelligentibus, sagaciter vitavit solutionem. Et respondens petenti dixit: Adde quartum; quare scilicet principes et reges terrae reverenter exosculantur pedem filio lotricis et tonsoris, cum fuerit factus papa?».

²⁰⁵Amico del Piovano, verrà ricordato anche alla fac. 56, collegata a questa.

²⁰⁶Ciarlatani, impostori.

²⁰⁷Vasetti. Per l'«utriaca» di S, cfr. *GDLI Otriàca*: «Elettuario preparato con varie sostanze, che veniva usato nelle antiche farmacopee in quanto ritenuto adatto alla cura di tutte le malattie; triaca. – In senso generico: medicina, medicamento, farmaco».

Lo strepito del Piovano e del Monciatto, che gli erono presso così di drieto
 10 a·llui, gli davono inpaccio et toglietogli la parola di bocca per parlare alquanto
 forte, in modo che messer Mariano sdegnò e disse agli aldienti: «E' mi bisogna
 mozare co lasciare adrieto uno poco questa piacevolezza e dirne una altra, e
 poi finirò questa». E disse che gli erono, tra gli altri infiniti animali d'aqua
 e di terra, tre che vivevano in questo modo: uno mangiava e non beeva,
 15 questo è el tarlo, che sta ne·legname; l'altro bee e non mangia, questo è il
 moscione, cioè quel farfallino che sta intorno alle botte e alle tina di vino;
 l'altro è la cicala, che non mangia e non bee e vive di cantare e di cicalare.
 «E se voi non mi credete vedete là quegli dua che sono di quelle, che ora non
 mangiano e non beano ma cicalano in modo non posso finire la vostra novella;
 20 che·llo inpaccio che di già m'anno dato m'à tolto la testa». Non si avedendo
 né credendo el Piovano dargli inpaccio (né mai s'acorsono di cosa ch'avesi
 detta), fatto il saldo insieme s'andarono alle loro faccende. Predicato che ebbe
 messer Mariano e finito e bossoletti, la gente si partì: alcuni compagni,
 ch'erono stati a udire messer Mariano, andando a bere trovarono el Piovano e
 25 'l Monciatto. Incominciarono a ridere e dissono quello aveva detto el maestro
 Mariano. Al Piovano pareva essere stato dileggiato da·llui e disse a coloro:
 «I' ne farò vendecta, per mia fe'! Né 'l Monciatto né io non ci acorgemo mai

9 erono] era O

14 mangiava e non beeva] il quale mangia et non bee

15 mangia, questo] mangia, et questo

16 farfallino che] farfallino piccino che

18-19 che sono di quelle, che ora non mangiano e non] che sono lì, sono di quelle: non
 mangiano ora né

20 che·llo inpaccio] per lo inpaccio

20 dato m'à] dato et di già m'anno ◊

21 Piovano dargli] Piovano di darli

21 cosa ch'avesi] cosa avesse

22 saldo insieme] saldo et conto insieme

22 s'andarono] se ne andarono

23 finito] venduto

23 alcuni compagni] alcuni di quelli compagni

24 messer] maestro

24 andando a bere trovarono] trovarono andando a·bbere

25 Monciatto. Incominciarono] Monciatto et incominciarono

25 el maestro] messer

27 vendecta, per] vendetta, che per

di dargli inpacci. Partimoci, né pensamo mai al fatto suo».

56

L'altra domenica vegnente messer Mariano da Ssiena cominciò a ciurmare²⁰⁸ a ppiè del Ponte Vecchio di Pisa verso San Michele. Come el Piovano lo vidde di subito andò a San Michele e chiamò uno monichetto e disse: «Io voglio da tte uno servigio», e donògli uno grosso, et disse: «Quando io ti fo
 5 un certo cenno voglio tu suoni a fuoco forte, e non restare fino non te lo dico». El cherico, malizioso, così inpromisse, e fornito che ebbe messer Mariano la novella, piglia e bossoletti e scartocci e vuole comiciare a venderla. Era in quel giorno ragunato lì un popolo infinito. Veduto el Piovano messer Mariano avere i bossoli in mano, fece il cenno al cherico, il quale di subito cominciò
 10 forte a sonare a fuoco. Udendo la gente cominciò tutta a correre, chi qua e chi in là, andando cercando dove ardessi, e per quella cagione messer Mariano si rimase solo e non vendé punto d'utriaca. Intese messer Mariano come era stata opera del Piovano Arlotto e 'l Monciatto e come non s'erono acorti darli inpaccio. Andògli messer Mariano a trovare e fece la pace con loro, e
 15 rendé el grosso al Piovano, che si dolse della novella de' tre animali; e perché ebbe paura di maggiore vendetta fece loro uno bellissimo desinare, e sempre furon amici grandissimi.

1 vegnente] seguente

4 grosso, et disse: «Quando] grosso: «Quando O

4 fo] farò

5 a fuoco forte] forte a fuoco

5 fino] infino a ttanto

6 cherico] carico ◊

7 bossoletti e scartocci] bossoli della utriaca

7-8 Era in quel giorno ragunato lì un] Eravi quello di uno

8 infinito. Veduto] infinito, che almaco istimava pigliare dua ducati. Veduto

11 chi in là] chi qua et chi là

12 d'utriaca. Intese] d'utriaca a persona. Et intese

12-16 messer Mariano come ... amici grandissimi] messer Mariano tutto il fatto come era passato, come il Piovano et il Monciatto non si erano mai accorti di darli inpaccio, et dolsesi della novella de' tre animali, et fece la pace col Piovano et rendelli il grosso, perché ebbe paura il Piovano non facessi maggiore vendetta; et sempre furono poi grandi amici

²⁰⁸Imbrogliare, fare il mestiere del cerretano.

57

Uno prete giovane, amico del Piovano Arlotto, aveva avanzato in quindici anni forse quaranta fiorini, e quali ogni indì vaghegiava. E come desideroso di guadagnare, dice un dì al Piovano che vorrebbe andare in galea con lui: di che il Piovano lo sconfortò assai, né giovò el dirgli la novella de' tordi²⁰⁹ né
 5 cosa alcuna, che al tutto determinò andare. Aconciòllo el Piovano cappelano d'una delle nostre galeaze e feciono, prima giugnesino a Bruggia, qualche scala altrove; e in ogni luogo costui era addosso al Piovano per volere fare mercantie, come se-ssi fussi trovato in contanti le migliaia de' fiorini. E non
 10 prima arivati in Fiandra dopo al porto delle Schiuse e venuti a Bruggia, che il prete cominciò a ragionare di questa sua mercantia, in modo che el Piovano se l'aveva cominciato a recare inn-odio e in fastidio. E pure un giorno, molestandolo da capo, determinò el Piovano di contentarlo in ogni modo. È uno costume overo statuto in quegli paesi che quando uno va alla
 15 giustizia a morire porta indosso una vesta lunga di finissimo panno, di verno foderata di pelle e di state di drappo, in modo è di valore di forse sedici ducati, e credo detta vesta sia di colore giallo o verde; e poi, quando colui è giustiziato e morto, è donata al manigoldo per parte di suo salario. Guadagna assai perché va per tutto el terreno del duca di Borgogna; vende el boia di poi la vesta a' rigattieri e bisogna ne facci buono mercato, perché non è chi-ll

1 Piovano Arlotto, aveva] Piovano, il quale aveva

1 in quindici] in forse quindici

5 andare] venire ◊

5 Piovano cappelano] Piovano per cappellano

6 giugnesino] venissino

8 mercantie] mercatantie

11-12 un giorno, molestandolo da capo, determinò el Piovano] molestando uno dì il Piovano terminò

13 overo statuto] overo per istatuto

17 morto, è] morto, quella vesta è

18 perché va] perché e' va

18-19 el boia di poi la vesta a' rigattieri] dette veste a' rigattieri el manigoldo

19 facci] faccino

²⁰⁹Per la novella dei tordi, usata sempre per convincere qualcuno a non andare in galea, cfr. la fac. 32.

20 comperassi se non per disfare. Sapeva el Piovano tutta questa usanza, ancora
 sapeva alquanto parlare fiamingo. Era ancora una usanza che se per disgrazia
 i fanciugli s'acorgessino uno avessi detta vesta indosso, lo amazerebono co'
 sassi sino a tanto non se la cavassi. Vanno un giorno per la terra insieme;
 dice el Piovano al prete: «In questa terra sono e migliori panni e migliore
 25 mercato che in tutto el mondo: vuoi tu comperare qualche vesta?». Dice el
 prete: «Sì». Vanno in una bottega d'uno rigattiere, el Piovano gli dice in
 fiamingo s'egli à una vesta da manigoldo, e fatola trovare dice el Piovano
 al prete: «Questa è el bisogno tuo, e se questo colore non ti piace farà'la
 ritignere a Firenze». Fecione mercato quatro scudi d'oro, valeva più di dieci,
 30 era costa più di sedici. El prete se la volle cavare di dosso; disse el Piovano:
 «Qui non sè tu conosciuto e stai bene con essa. Io la porterei». Pagato el
 maestro se ne vanno fuori. Non dilungato molto dalla botiga vede el Piovano
 e fanciugli s'acorgono di questo fatto; discostòssi dal prete, al quale corsono
 e fanciugli con melacce e sassi e altri fastidi a dare a questo prete. Poi gli
 35 corsono adosso e cavarongli la vesta e tutta la stracciarono, e se non fussi
 stato l'aiuto grande ebbe da parecchi persone da bene era morto. Vennono
 in modo in odio le mercatantie al prete che mai più ne fece, né mai ne parlò
 al Piovano.

58

Ragionando un dì el Piovano Arlotto con certe persone, tra lle quali era
 uno che gli pareva essere savio, el quale cominciò a domandare el Piovano
 di cose senza substantia e dire per qual cagione nonn-à fatto Iddio così, et

20 disfare. Sapeva] disfare o per rivendere. Sapeva

20-21 usanza, ancora sapeva alquanto parlare] usanza, et ancora sapeva p<a>rlare un
 poco in ◊

22 avessi detta vesta indosso] avessi poi detta vesta per la terra indosso

22-23 co' sassi] con li sassi

23 Vanno un giorno per la terra insieme] Vanno insieme per la terra

24 questa terra] questo paese ◊

26 prete: «Sì»] prete che sì

29 Fecione mercato] Fecionne il mercato ◊

30 volle] vole

32-33 Piovano e] Piovano che-lli

33 discostòssi] dilungòssi

34 melacce e sassi] melacce, sassi

doveva fare in tal modo, et perché non fece che noi fussimo tucti cristiani e
 5 perché à fatto giudei e mori. E quando assai ebbe ciarlato, dice il Piovano:
 «Io non voglio domandarti né di casi né di punti teologici, ma io vorrei sapere
 da·tte di cose infime e basse. Per quale cagione al granello della uva è dato
 tanta poca difesa che ogni piccola rugiada l'offende e guasta: è tanto nobile
 frutto, e vedi licore ch'ella produce e di quanto valore e di quanto nutrimento
 10 dà. E al pinocchio,²¹⁰ che non è di tanta nobiltà, vedi quanti armamenti ha per
 sua difesa e quante coraze ha sopra di sé, e nonn-è di tanto valore né di tanta
 nobiltà. Ancora ti domando perché la polpa della gamba nonn-è dinanzi per
 difesa del fuso che tante volte a ogni ora è percosso e non à alcuna difesa, e
 la polpa mai patisce lesione alcuna. E vorrei ancora sapere da·tte per qual
 15 cagione lo sterco del bue non è di quella dolceza e nobiltà che quello della
 pecchia.²¹¹ Certo a mio parere doveva essere il contradio, e parmi che in molte
 cose e massimo in queste tre la natura abbi mancato di nicistà. Vorrei me le
 dichiarassi». Non sapiendolo, disse el Piovano: «A questo puoi conoscere che
 sè uomo senza intelletto a volere disputare e sostenere le quistione di teologia
 20 e no sai dichiarare questi piccoli dubbi».²¹²

59

Ebbe uno giorno parole uno ciptadino col Piovano Arlotto, in modo che
 andò a·ffarne querela allo arcivescovo. E mandato pel Piovano, difese la
 sua causa in modo tutti a dua furono licenziati. La cagione e origine del-
 la questione fu perché il Piovano aveva uno suo cane, el quale si chiamava

5 mori. E quando] mori. Quando

7 è] à O

8 guasta: è] guastala: e è ◊

9 vedi licore] vedi nobile licore

10 di tanta nobiltà] sì nobile

13 fuso] fusolo

14 ancora sapere] ancora vorrei sapere

17 nicistà] vista

1 giorno] di ◊

²¹⁰Pinolo.

²¹¹Ape.

²¹²La facezia riprende la n. 54: anche lì il Piovano risponde a «uno che gli pareva essere savio» chiedendogli la spiegazione di alcuni fatti del mondo.

5 Moccicone; e un dì, passando costui da ccasa, el Piovano chiamò in quello el
 cane Moccicone. Stimò costui el Piovano el dilegiassi;²¹³ bisognò menassi el
 cane a l'arcivescovo e chiarissilo del nome. Licenziati furono da monsignore,
 e scendendo insieme le scale dicendosi ingiuria, el Piovano, che mai s'adirava,
 gli disse: «I' t'ò pure oggi chiarito che tu ssè u-nuovo zugo!».²¹⁴ Per la quale
 10 parola ebbe tanto sdegno che di nuovo tornò sù e fece querela al arcivescovo
 e disse quello gli aveva detto. Andò su el Piovano e difendendosi disse l'arci-
 vescovo: «È egli el vero che tu l'abbi chiamato per quello disonesto nome?».
 Rispose el Piovano: «Monsignore, costui è matto. Credete voi io gli avessi
 detto tal cosa? E' mi rincresce che vi stimi tanto poco che m'abbi fatto venir
 15 qui per moccicone una volta e ora una altra per il zugo in uno medesimo dì».

60

Il capitano de' fanti de' Signori di Firenze mandò a casa uno piovano che
 si tornava a casa da Sancto Bernaba, presso alla casa del Piovano Arlotto,
 uno piatello pieno d'animelle e di coglioni. Questo portava el piatello scan-
 biò l'uscio e portòlo al Piovano Arlotto, al quale fece la inbasciata e disse:
 5 «El capitano de' fanti di palagio vi manda questo piatello e dice gli facciate
 aconciare bene che verrà a desinare con voi con uno compagno». Acorto-
 si el Piovano che costui aveva scambiato l'uscio disse: «Dì al capitano che
 venga a sua posta», e sollecitò forte di quocere quello presente ed ebbe certi
 compagni a desinare che vennono prima del capitano, e goderonsi quella

5 passando costui da ccasa | passando da casa O

6 el | lo

6 bisognò menassi | bisognò che menassi

7-8 da monsignore, e scendendo | dallo arcivescovo, iscendendo

8 mai s'adirava | mai si s'adirava

10 tanto sdegno che di nuovo tornò sù e fece | tanto a sdegno ritornò sù et di nuovo fece

11 Piovano e | Piovano ancora, et

13 Piovano: «Monsignore | Piovano et disse: «Monsignore

3 Questo | Quello

6 bene che | bene queste animelle e coglioni che

9 compagni a desinare che | compagni che

²¹³«Moccicone» indicava una persona trasandata, sporca (da *moccio*, 'muco'). Per estensione, poteva essere usato anche come insulto generico, sinonimo di 'stolto, ignorante'.

²¹⁴Ingiuria verso una persona, sciocco, ma anche – nell'accezione con cui la parola sarà usata poche righe più avanti – membro virile.

10 roba. Venne l'ora del desinare; el capitano con uno compagno ne vanno a
 casa quello altro piovano e disse: «Siamo noi venuti a ora». Rispose: «A che
 fare?». Disse: «Nonn-vi mandai io questa mattina un piatello d'animelle e
 di coglioni e dissevi venivo a desinare con voi?». Rispose el piovano: «Qui
 nonn-è venuto cosa alcuna. Io ho desinato una ora fa uno poco di castrone».
 15 Crucciandosi se n'andò e ritrovò el caso apunto et ebbe quistione col Piovano
 Arlotto e andò a dolersi allo arcivescovo, el quale mandò pel Piovano Arlotto
 e ripreselo forte. Disse el Piovano: «Io sono quello che m'ò da dolere: questo
 uomo dabene mi mandò stamattina a casa a buona ora uno piatello d'ani-
 melle e di coglioni e disse veniva a desinare meco. Risposi al messo che vi
 20 venissi a sua posta e con quella compagnia voleva, e per fargli onore providi
 a uno capone e vitella, e feci altre spese; e àmmi fatto aspectare insino a ora.
 Ebbi poi andare cercando di quatro mi aiutassino mangiare quella robe per
 non-lla avere a gittare via». Dette monsignore el torto al capitano e licenzò-
 gli. Disse el Piovano: «Monsignore, io ci venni a questi dì per il zugo in uno
 25 medesimo dì dua volte. Ora ci sono venuto pe' coglioni, perché ci ò io ora a
 venire?». ²¹⁵ Rispose l'arcivescovo: «Non ci venire più per cosa nessuna. Se
 io mandassi ben mille volte per te, più che tu-tti vogli tu medesimo».

61

Una donna fu infestata un dì dal Piovano Arlotto e richiesta di giostra a
 modo d'asini.²¹⁶ Costei stava sullo onorevole e non voleva aconsentire; e 'l
 Piovano, strignendola con assai ragione, non si potendo più da llui difendere

10 l'ora] a ora

10-11 compagno ne vanno a casa] compagno a-ccasa

13 dissevi venivo] dissevi ch'io venivo

15 Crucciandosi se n'andò] Crucciandosi andò

20 posta e con] posta con

25 volte. Ora] volte, et ora ◊

2-3 Costei stava sullo onorevole e non voleva aconsentire; e 'l Piovano, strignendola con
 assai ragione, non] Costei non voleva adconsentire et non

²¹⁵La facezia si collega alla precedente e riprende anche le parole del Piovano: «E' mi
 rinresce che vi stimi tanto poco che m'abbi fatto venir qui per Moccicone una volta e ora
 una altra per il zugo in uno medesimo dì».

²¹⁶Cfr. *DLE*, 2.4.5, voce *Asino*: «L'animale è spesso associato alla lussuria tanto nelle
 opere letterarie quanto nelle tradizioni iconografiche [...]».

disse: «Oimè, Piovano, io ho il mio tempo». Rispose el Piovano: «Non te ne
 5 curare, che se tu hai el tempo io ho el senno».²¹⁷

62

Passando per una via el Piovano Arlotto vidde dua facchini con una stan-
 gata²¹⁸ di fiaschi di vino. Dice el Piovano: «Che vino è cotesto?». Risposono
 e facchini: «È vino brusco, el migliore di Firenze, el quale à venduto Giovan-
 ni Benci²¹⁹ alla Signoria un grosso el fiasco». Chiama el Piovano dua suoi
 5 compagni e dice: «Venite meco». Vanno a casa detto Giovanni, battono la
 porta, Giovanni apre e fa una grande festa al Piovano e dice: «Che andate
 voi cercando? Quista mi pare una meraviglia». Disse el Piovano: «Vengo a
 casa tua per osservare quel detto dello Evangelio che dice *in hore duorum*
vel trium omne verbum.²²⁰ Così ò fatto io che non ò voluto menare meco
 10 più che dua testimoni, perché intendino la propozione io t'ò a dare. Non sai
 tu la consuetudine de' compagni uomini dabene? E' mi acade dirti uno
 caso avvenne nonn-è gran tempo. Fu uno prete di Romagna el quale venne a
 Firenze per sue faccende e apunto entrò nella terra sulla ora del desinare; e,
 passando per una contrada, sente che in una casa dove era uno bello ulivo

1 per una via el Piovano Arlotto vidde] il Piovano per una via vidde

2 Risposono] Rispondono

3 migliore di Firenze] migliore che sia in Firenze

13 terra sulla] terra in sull'

²¹⁷Cfr. anche Giovanni Sercambi, *Il Novelliere*, a cura di Luciano Rossi, Roma, Salerno, 1974, tomo II, p. 227, *exemplo CI*, 19-20: «Bellocora, doppo molto dire che Passarino fatto avea, disse: – Io sono contenta, ma prima voglio che tu mi baci il culo –. Passarino, che l'amore li avea già acresciuto il senno, disse ch'era contento».

²¹⁸*GDLI Stangata*⁸: «Ant. Barella per il trasporto di merci o pertica a cui si appendono i pesi (e anche la quantità di merce contenuta da tali attrezzi da trasporto)».

²¹⁹Probabilmente Giovanni Filippo Tommaso Benci, figlio di Lorenzo Benci, linaiolo e poeta. Giovanni fu priore nel novembre-dicembre 1464 e *conphilosophus*, assieme al fratello Tommaso, di Marsilio Ficino. Di lui ci rimane un'orazione in volgare nel ms. Laurenziano XLIII.24. Cfr. Eugenio Ragni, voce *Benci, Lorenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1966, vol. 8, pp. 196-197.

²²⁰Mt XVIII 15-16: «Si autem peccaverit in te frater tuus, vade, et corripe eum inter te, et ipsum solum: si te audierit, lucratus eris fratrem tuum. Si autem te non audierit, adhibe tecum adhuc unum, vel duos, ut in ore duorum, vel trium testium stet omne verbum». L'adagio afferma la necessità di una testimonianza concorde di due o tre persone.

15 alle finestre si suona e festeggia. Domanda: “Che·ssi fa qui?“, e gli è risposto:
 “In questa casa è un paio di nozze. Non vedete voi l’ulivo?“. Saglie su la
 scala e fermasi in sala apunto lo scalco,²²¹ pone a mensa g invitati, e ‘l
 prete si pone ancora lui a sedere a tavola. Dice lo scalco: “Messer, non sedete
 perché voi non siete degli invitati“. Al quale rispose: “Non ci sarei venuto se
 20 non fussi stato invitato“. Guarda lo scalco e dice: “Levatevi voi, non siate
 messo in sulla scritta!“. Risponde el prete: “E però à tu errato: se io non vi
 sono, mettimivi, che io v’ò a essere. A ogni modo io fo l’usanza da casa mia,
 che quando uno fa nozze pubriche chiunche passa per la via s’intende senza
 25 dir altro esere stasto invitato e può andare a mangiare in quella casa tanto
 quanto quelle nozze durano, e intendo venirci a·ccena questa sera“. Così vo-
 glio dire a·tte, Giovanni mio: tu hai errato a manomettere una botte di vino
 e venderla senza dire nulla a persona o invitare qualche tuo amico per carità.
 E pe·ricomperare el tuo onore noi siamo venuti qui, Antonio dal Ponte²²² e
 questo altro compagno e io, a bere teco e vogliamo assaggiare quello vino hai
 30 venduto alla Signoria». Con uno lieto e giocondo viso gli ricevè volentieri e
 dette loro da bere di quello vino e pregògli in mentre la botte durassi venis-
 sino ogni indì a bere con lui. E disse al Piovano: «Perdonatemi dello avere
 io errato a non vi invitare; di mano a ristorarvi tanto il debito si can<c>elli».

15 festeggia] festeggiasi ◊

20 Levatevi voi] Levatevi, ché voi

22 ogni modo] *onnino* ◊

24 a mangiare in quella casa] in quella casa a mangiare et a·bbere

27 qualche] igniuno

27–28 carità. E pe] carità. Per ◊

²²¹ *GDLI Scalco*: «Servitore addetto a servire e a trinciare le vivande, che può ricoprire anche la funzione di direttore di mensa, di maggiordomo o di cameriere privato».

²²² Amico del Piovano, compare anche alla fac. 16 e alla 88bis. Probabilmente si tratta dello stesso personaggio ricordato nella *Compagnia del Mantellaccio*: «Anton dal Ponte, interprete de gli osti / col mantel monachin doppio di broda» (*I sonetti del Burchiello di m. Antonio Alamanni, et del risoluto: di nuovo rivisti et ampliati. Con la Compagnia del Mantellaccio, composta dal Mag. Lorenzo de’ Medici. Insieme con i Beoni del medesimo; nuovamente messi in luce*. In Firenze, appresso i Giunti 1568, f. 107v).

63

Ser Nastagio Vespucci²²³ e 'l Zuta sarto²²⁴ si scontrarono una mattina di buona ora. Dice ser Nastagio: «Io mi sento questa mattina non buono stomaco e se io beessi uno gotto di buona malvagia io sarei guarito». Dice il Zuta: «Io ho ancora gran sete e vorrei bere e non vorrei ispendere un
 5 danaio. Se voi volete e' mi dà l'animo di fare pagare uno boccale di malvagia al Piovano Arlotto che debbe venire qui infra una mezza ora a provarsi uno mantello gli fo». Disse ser Nastagio: «E' non ti riuscirà perché el Piovano è forte e sturato²²⁵». Apunto in questi ragionamenti viene lì el Piovano Arlotto e dice: «Iddio vi dia el buondì». Disse il Zuta: «Piovano mio, voi siate el
 10 benvenuto. A me pareva mille anni voi arivassi qui per rivelarvi uno grande segreto d'una visione che m'è venuta questa notte in sull'ora del mattutino. Aparvemi vostro padre e salutomi e disse: “Io sono Matteo Mainardi, padre del vostro Piovano Arlotto: vorrei che domattina tu lo trovassi e digli come io sono ritenuto alle pene del Purgatorio e *continue* ardo. E s'egli dà per
 15 Dio e per l'anima mia soldi dodici di piccioli di subito esco delle pene in che io sono. Io mi ti racomando“. Io non dormì poi, Piovano mio, e per la amistà grande abiamo insieme istamani a buona ora mi levai e andai alla Nuziata e udivi una messa, e spesi soldi dua in farla dire per l'anima sua. Piovano, io vi conforto facciate questo bene e presto, avisandovi che voi nogli

2 ora. Dice] ora insieme. Dice ◊

4-5 ispendere un danaio] ispendere danaio

6 infra] fra

8 forte e sturato²²⁵] fante isturato

13 vostro] tuo

14 sono ritenuto alle pene del Purgatorio] sono im Purgatorio

15-16 piccioli di subito esco delle pene in che io sono] piccioli io esco di Purgatorio et di queste pene del fuoco

16-17 e per la amistà grande abiamo insieme istamani] et istamane

18 Nuziata e udivi] Nunziata, udivvi

18 e spesi soldi dua in farla dire per l'anima sua] la quale io feci dire per la anima sua et ispesi soldi dua

²²³Notaio fiorentino, padre di Amerigo Vespucci.

²²⁴Personaggio già apparso alla fac. 30.

²²⁵Astuto, furbo.

20 potresti spendere meglio che in pagarci una metadella²²⁶ di malvagia a ser
 Nastagio et a me». Disse il Piovano: «Come venni qui m'acorsi che tu mmi
 volevi lavorare. Non conosco io ser Nastagio et te? Vedi se-ttu farnetichi!
 Cognosces'tu mio padre?». Disse el Zuta: «Cognobilo, e fu uno uomo dabene
 et uno reale mercatante». Disse el Piovano: «Tu no-llo conoscesti né mai
 25 lo vedesti: mio padre fu uno ribaldo e morì nelle Stinche e se viveva più
 otto giorni era inpiccato. Io nonne spenderei per lui un picciolo, ma se voi
 mi volete pagare voi dua uno boccale di malvagia per noi tre io vi voglio
 insegnare uno incanto contro alla nebbia, che mai la mattina vi offenderà».
 Andò el fatto per il contrario e non tenne la pania.²²⁷ Ser Nastagio e 'l Zuta
 30 la pagorno a-llui; et il Piovano insegnò loro lo incanto contro alla nebbia in
 questo modo, dicendo: «Togliete una tazza grande piena di malvagia e dite
 dua volte: “Nebbia, Nebbia matuttina, che vien sempre la mattina, una tazza
 di malvagia contro a-tte è vera medicina“. E poi tira giù tutta quella tazza,
 e mai ti nocerà».²²⁸

64

⟨P⟩ortorono una volta le galeazze nostre certi gentili uomini catelani da
 Napoli in Catalogna, tra-lli quali amalò uno di loro, el quale si domandava

21 Come venni | Come io venni

23 Cognobilo | Io lo cognobbi

24 Disse | Rispose

26 giorni era | di gli era

26-27 voi mi | voi dua mi

28 incanto contro alla nebbia, che mai la mattina vi | incanto alla nebbia, cioè contro a
 essa della mattina, che mai non vi

29 pania.²²⁷ Ser | pania, che ser

1 ⟨P⟩ortorono | Tornando O

²²⁶*GDLI* Metadella: «Misura italiana di capacità per liquidi, che corrispondeva, a seconda dei luoghi e dei tempi, a mezzo fiasco (equivalente a due mezzette) oppure a metà boccale (equivalente a una mezzetta).

²²⁷Nel senso di tranello, inganno.

²²⁸Sulla formula, cfr. quanto detto da Folena in *MF*, p. 319: «Dalla versione a stampa della nostra novella deriverà [Ortensio Lando], *Commentario de le più notabili e mostruose cose d'Italia*, Venezia 1550, p. 9: “Non cavalcar la vernata per Lombardia se prima non incanti la nebbia, e questo sia l'incantesimo: piglia una tazza piena di còrso o di moscatello brianesco e dirai tre fiata: – Nebbia nebbia mattutina, che ti levi la mattina, questa tazza rasa e pina contra te sia medicina“».

don Lupo. Infra pochi di si morì, e acostoronsi a una terra e secondo e luogo gli feciono onore, e volle el capitano che il Piovano predicassi sopra del corpo
 5 morto come si sa fare a Firenze. Montò in pergamo el Piovano e disse queste parole: «Indegnamente io sono stato assunto qui a predicare. Per comandamento del nostro capitano et contento di questi altri nobili uomini io dirò alquante parole: temete Iddio e osservate e sua comandamenti. E' si suole dire qualche volta in loda del morto quando à lasciato buona fama di sé nel
 10 mondo. E' sono tra gli altri animali quatro che ànno questa virtù e propietà: uno è buono vivo e non morto, e questo è l'asino; l'altro è buono morto, et non vivo, et questo è el porco; l'altro è buono vivo e morto, e questo è el bue; l'altro, che è el quarto che nonn-è buono né vivo né morto, è el lupo.²²⁹ Questo corpo ebbe nome Lupo e fu catelano. Non so che bene me ne possa dire,
 15 e però mi tacerò e farò fine alla mia predicazione. *Pax e beneditio semper. Amen*».²³⁰

65

Era uno sartore amico al Piovano Arlotto stato lungo tempo suo vicino in Firenze. Aveva nome d'essere buono maestro della sua arte, ma fama trista d'essere ladro e cattivo; qualche volta el Piovano l'aveva ripreso, benché poco giovasse. Avenne che un giorno amalò d'una pericolosa febre, la quale fu lunga
 5 e durò circa a tre mesi, e alla fine sempre peggiorando né-ssi voleva confesare

3 Lupo. Infra] Lupo. Et infra
 3 morì, e acostoronsi] morì. Accostoronsi
 4 predicassi sopra del corpo] predicasse al corpo
 6 predicare. Per] predicare, et per
 11-12 morto, et non vivo, et] morto, e O
 13 quarto che nonn] quarto, non
 13 morto, è] morto, et questo è
 15-16 *beneditio semper. Amen*] *benedizio. Amen*
 4 giorno amalò] giorno si admalò
 4 pericolosa febre] pericolosa et continua febre

²²⁹Per la formulazione della predica, cfr. anche facc. 3 e 55.

²³⁰Come si è detto in *Introduzione*, la facezia torna nella *chiachiera V* de *La Zucca* di Anton Francesco Doni. Per la tradizione dell'elegio funebre scherzoso si veda ad esempio la novella XXII de *Le Trecento Novelle*, *Due frati minori passano nella Marca dove è morto uno; l'uno predica sopra il corpo per fortuna che tale aveva voglia di piangere ch'ei fece ridere*.

né prendere comunione, di che il Piovano molte volte lo riprese. Stando in questa obstinazione, una notte sognò che gli pareva vedere uno uomo con una bandiera in mano e invitavalo a andare con esso lui; la bandiera pareva dipinta dimolti ragioni di colori, quasi di tutti quelli varii si potevano trovare.

10 La mattina destatosi tutto spaventato, mandò pel Piovano Arlotto e narrògli tutto el fatto; rispose el Piovano: «Tu-ssè ostinato e ogni indì peggiori e non ti vuoi riconciliare con mesere Domenedio. Se-ttu ti vuoi confessare, io ti dirò che visione è quella». Tra per paura e preghi e minacci aconsentì di confessarsi, e nella confessione il Piovano g<l>i disse che quello gli aparve era el

15 diavolo e quegli colori erono di tutte la ragione panni aveva rubati nel tagliare, e confessògli che presso a cinquanta anni aveva fatto l'arte de' rubare. Disse el Piovano: «E' ti bisogna restituire questa roba». Rispose el sarto: «Questo nonn-è possibile. Io non potrei restituire la valuta d'uno danaio et ciò che io ho rubato da cinquanta anni in qua no-llo restituirebbe tutto il mio vicinato,

20 però che vi prometto che mai tagliai panno o cosa alcuna che almeno non abbi rubato un palmo, e se io avessi el modo io restituirei volentieri». Disse el Piovano: «Fà almeno questo, che tu non rubi più». Rispose: «Né cotesto potrei fare, perché sono tanto avezzo a torre qualche poco di panno che nel tagliare mai l'arei a mente, e pure quando me ne ricordassi non torrei alcuna

25 cosa». Disse el Piovano: «Io ti darò el modo che sempre te ne ricorderai. So certo che ài fatto la confessione vera come fedele cristiano, e poi che tu-ssè tanto trascorso nel male e ne-rubare e di' che nel tagliare mai ti ricorderesti se non di torre qualcosa, fà quando tagli abbia sempre uno fattore teco; e voglio senza scoprigli altro per tuo onore che tu-llo amunisca come tu poni

30 le cesoie in sul panno egli ti dica: "Maestro, quella bandiera". E allora so che-tti ricorderai di fare il dovere e non peccerai». Disse el sartore: «Cotesto è buono ricordo. Ringraziovi e promettovi di oservallo». E dopo non molto

6 riprese. Stando] riprese. Et istando

14 quello] colui

20 che vi] che io vi

20 tagliai panno o cosa alcuna che] tagliai cosa o alcuno panno, quantunque piccola, che

20 almeno non] almeno io non

21 palmo, e] palmo per uno paio di manichetti, et

24 mente] memoria

26 che ài] che tu ài

29 voglio senza] voglio che senza

31 sartore] sarto

tempo el sartore guarì e, in tutto dalla infermità libero, cominciò andare a botega e quando tagliava aveva sempre uno fattorino o uno garzone, il quale sempre, come el sartore poneva le cesoie in sul panno, e lui diceva: 35 «Maestro, quella bandiera». E allora che 'l sarto aveva alargato la mano più panno no gli bisognava: come e' sentiva ricordarsi la bandiera, tornava al vero segno e faceva el dovere. Così durò non molto tempo che a Firenze venne uno signore forestiero e comperò molti drappi e uno taglio di broccato 40 d'oro molto ricco e d'assai valore. Non so in che modo el Piovano Arlotto aveva preso amicizia con questo signore, el quale mostrava grande familiarità col Piovano, el quale adoperò in modo che il sartore suo amico, per fargli quel bene, venne a tagliare una vesta di quello broccato a questo signore. E come ebbe poste le cesoie in sul broccato vede el sartore che quello è una ricca 45 cosa, alarga la mano quanto può e di subito el garzone dice forte: «Maestro, quella bandiera». El maestro rispose presto: «Di questo colore non v'era!». Non giovò e ricordo del garzone né quello del Piovano, che il maligno sarto ne rubò circa d'un braccio, perché quello che dà natura è difficile abstenersi.

66

«M»essere Antonio piovano di Cercina, sendo vicario del vescovo di Fiesole, dice a messer Girolamo Giugni:²³¹ «Io voglio andare a vicitare nel vescovado certi paesi e chiese, volete voi venire? So che noi abbiamo avere buontempo». Acceptò et confortò si facessi intendere al Piovano Arlotto,

33-34 cominciò andare a] cominciò ad andare da

34 aveva sempre uno fattorino o uno] sempre aveva aveva seco quando uno fattorino et quando uno

37 sentiva ricordarsi] sentiva che il fattore o il garzone gli ricordava

38 dovere. Così] dovere. Et così

43 quello] questo

46 rispose presto] presto rispose

47 sarto] sartore

48 braccio, perché quello che dà natura è difficile abstenersi.] braccio.

3 abbiamo avere] abbiamo ad avere

4 intendere] a:ssapere

²³¹ «Girolamo di Bernardo Giugni fiorentino, dal 1452 canonico dell'arcivescovato fiorentino, arcidiacono nel 1476, morto nel 1489; seguace insieme coi Neroni di Sisto IV» (G. Folena, in *MF*, p. 416).

5 e tutti a tre con certi compagni si missono in cammino e infra dua giorni
 arivarono in Chianti e andarono a Brolio et Cacchiano, castelli e possessioni
 di quegli nobili e gentili uomini da Ricasoli, e con loro dimorarono alquanti
 giorni, dove da lloro ricevettono grande onore, in modo saria stato bastante
 sendo stati a una grossa ciptà. Et partitosi da quello luogo andarono alla
 10 pieve di Sancto Fedele²³² e trovarono messer Giovanni Spinellini, arcidiacono
 di Firenze; e smontati da cavallo quasi sull'ora di vespro o in circa, benché
 fussino scalmanati da caldo e che avessino grandissima sete, mai non furono
 invitati a bere. E in iscanbio di fare collezione e rinfrescarsi el nostro messer
 Giovanni g<l>i menò a vedere un grande munamento della chiesa e casa aveva
 15 fatto in quello luogo, et mostrò loro certe vigne e molte belle terre, le qua-
 le aveva fatto coltivare, e in quelle aveva fatto piantare molti begli fructi e
 grande numero. Né giovò la inprontitudine del Piovano né sue piacevolezze,
 che mai non poterono fare collezione infino all'ora di cena. E in ogni suo
 processo questo messer Giovanni era uno uomo molto avaro et misero per
 20 sé e per la sua famiglia ecetto che ogni sua speranza e sollecitudine era in
 mirare e aconciare quella pieve e a crescere le rendite sue. Postisi a tavola,
 fu dato loro uno vino non molto egregio ed ebono una insalata di borrana
 e cicerbita, la quale in modo pugneva le mani a chi la lavò che quasi non si
 poteva toccare, pensa chi l'aveva in bocca come e' faceva! Venne in tavola
 25 dopo la insalata certe frittate overo pesciduovi grossi, fatti con poche uova e
 manco cacio, in modo che 'l Piovano Arlotto non si poté contenere che non
 dicessi questa sera a messer Giovanni: «Voi avete questa sera scambiate le
 vivande: per certo non posso credere questa sia quella avete ordinato per
 noi, devono essere per questi vostri operai et muratori». E dopo questo
 30 ebbono baccegli e cacio sapiente; cenato che ebbono se n'andorno a letto. Dice
 el Piovano: «Noi cavalcheremo domattina per lo fresco». Dice messer Giro-

8 ricevettono grande] ricevettono uno grande

9 da quello luogo] di quelli dua castelli

11 quasi sull'ora] quasi in sull'ora

18 cena. E in] cena. Inn

19 misero per] misero et per

24 come e' faceva! Venne in] come faceva! Vennevi ancora in

25 la] questa

27 dicessi questa sera a] dicessi ad

²³²San Fedele a Paterno, in Chianti.

lamo: «Voi vi levate sempre tardi e non vi risentirete». Dice el Piovano:
 «Questo nostro messer Giovanni c'è trattato in modo che so questa notte
 non dormireno», et la mattina a buona ora si furono levati e presono comiato
 35 et cavalcarono. Voltatosi messer Antonio vede che il Piovano Arlotto caval-
 cava cogli occhi serrati. Dice messer Girolamo: «Credete voi che il Piovano
 mettessi iarsera bene a cignia di bere? Vedete come e' dorme». Rispose el
 Piovano: «Non dorm'io no, che le vivande furono buone e 'l vino vantaggia-
 to». ²³³ E cavalcando a loro camino, ancora tenendo gli occhi serrati, dice
 40 messer Girolamo: «Ancora dormite, Piovano?». Risponde: «Non dormo». E
 cavalcato ebbono circa a miglia otto, e sempre tenendo gli occhi serrati, il
 Piovano dice: «Messer Girolamo, voi dite che non dormite e sempre chiude-
 te gli occhi, et così avete fatto tutta mattina». Risponde el Piovano: «Nel
 nome di Dio, io non dormo e mai nonn-ò dormito!». Dice messer Girolamo:
 45 «Per qual cagione tenete voi gli occhi chiusi?». Dice el Piovano: «I' nonn-ò
 mai dormito stanotte né questa mattina, et ho tenuto gli occhi serrati sino a
 questo punto per non vedere la via e per nolla inparare e nonn-avere cagione
 di mai più tornare in questo paese, per nonne inparare la pieve di casa di
 questo gaglioffo di messer Giovanni Spinellini, el quale ci à trattato in modo
 50 questa passata sera propio come se fussimo stati parecchi facchini. E se il
 diavolo vuole lo vegga in Firenze sono diliberato fargli uno buono cappello²³⁴
 con quello onore meritavono le vivande e l'acoglienza ci fece la sera».

67

Parlando uno giorno con certi preti e ciptadini da casa lo inbasciadore

37 iarsera bene] bene iarsera

39 serrati, dice] serati il Piovano, dice

45 chiusi?». Dice] chiusi et così avete fatto tutta mattina?». Risponde

46 questa] ora in tutta

47 e] per

49 à trattato] trattò

50 questa passata sera] iarsera

52 la sera] iarsera

1 giorno] di ◊

1 casa lo inbasciadore] casa il detto ambasciadore

²³³Di ottima qualità, eccellente.

²³⁴Dargli una bella lezione, preparagli una beffa. Cfr. anche *Morgante*, XXIV, 38: «e rovesciògli in capo un gran cappello».

del duca di Ferrara e standosi dirinpetto a l'uscio suo a ragionare di varie cose, viene di fuori e entra in casa lo inbasciadore uno pulito ragazzo. Dice uno: «Che ne credi tu? Credi tu che·llo inbascadore l'adoperi a <o>gni suo
 5 contento et piacere e che facci buon tempo con lui?». Dice el Piovano: «Egli è male e·giudicare, ma se noi stiamo qui uno poco io ve ne farò chiari». E istati alquanto a ragionare viene lo inbasciadore in sulla porta e vede tra queglii che parlano v'è el Piovano Arlotto, el quale salutò con lieta faccia. E parlando con loro insieme dice el Piovano: «Magnifico anbasciadore, io ho
 10 inteso siate uno uomo dabene e clarissimo i·molte virtù, e nondimeno v'è dato uno grande incarico, e questo è che si dice che in voi non regna quella carità io arei stimato, e se fussi vero n'aresti grande biasimo. Per tutto Firenze si dice pubricamente quello ragazzo che voi avete in casa – pare a me et a molti figliolo di uomo dabene – e dicese lo tenete a dormire alla stalla tra e
 15 cavagli la notte: se fussi vero sarebbe una grande crudeltà». Rispose alquanto irato presto lo anbasciadore dicendo: «Ch'il dice se smente falsamente per la gola,²³⁵ ch'elli sta in camera nel mio letto e ogni notte lo tegno a dormire mego in queste brazza!». Volsesi el Piovano a compagni e disse: «Quanti sono l'anno queglii che muoiono a torto! Vedete carico che ha questo gentile
 20 uomo et è a torto, però è male el giudicare quello lo uomo non sa e nonne intende. È gran male a infamallo a questo modo, benché io vi dissi no·llo credevo». ²³⁶

4 Credi] Istimi ◊

7 ragionare viene] ragionare insieme viene

7 sulla porta] sul uscio

8 queglii che parlano v'è] costoro è

10 inteso siate] inteso che siate

13–14 pare a me et a molti] mi pare et ad molti

14 di uomo] d'uno uomo

14 dicese lo] dicesi che voi lo

14–15 tra e cavagli] tra cavalli

19 l'anno queglii che muoiono] quelli che muoiono l'anno

20 torto, però] ttorto, et però

20 e nonne] né

²³⁵L'espressione, già boccacciana (*Decameron*, IX, 6: «Egli mente ben per la gola»), ha molta fortuna nel Quattrocento e si trova, fra gli altri, in Burchiello, in Poliziano e in Pulci.

²³⁶Cfr. anche *Facezie e motti dei secc. XV e XVI*, cit., pp. 5-6, n. 7: «Niccolò d'Andrea

68

Uno prete alquanto parente del Piovano gli disse uno dì che vorrebbe andare in galea insi<e>me con lui.²³⁷ Isforzandolo il Piovano con molte ragione gli asegnava non debbe venire e che non fa per lui; e non giovando, diliberò al tutto andare e disse che aveva parecchi sua danari, e quali terminava
 5 di travagliargli e vedere di guadagnare qualcosa. In efetto venne con uno padrone d'una di quelle galee, la quale era in conserva²³⁸ colla galea capitana dove era el Piovano Arlotto; e giunti in Fiandra istettono alquanti mesi in Bruggia e mercatanti. E 'l detto prete era ogni ora adosso al Piovano. A Bruggia, e così in tutta quella Fiandra, vi si giuoca alla palla piccola assai,
 10 perché ve n'è grande dovizia; èvvi chi fa arte di prestalle e come à fatto uno

1 del Piovano gli disse] al Piovano Arlotto gli dice

2 andare] venire

2 Isforzandolo] Isconfortalo

3 asegnava] assegna

4 andare] venire

4-5 terminava di travagliargli] terminava travagliargli

9-10 assai, perché] assai alla palla piccola, perché

10 èvvi] v'è

10 come à] come una palla à

Giugni, trovandosi imbasciadore de' Fiorentini al re Alphonso a Napoli, la cui maestà in quello tempo amava una madama Lucretia, gentil donna napoletana; et per suo amore havea facto feste et dimostratione assai, dicendo et affermando sempre, che l'amava per gentileza et con lei non era venuto ad alcuno acto carnale; seguì che, cavalcando uno giorno il prefato re, et in suo compagnia Niccolò decto, scontrorono madama Lucretia, la quale, con molta gentile maniera et venustà, fece riverenza alla maestà del re. Ragionando poi Nicolò della decta madama, dixè: Certamente la vostra maestà ha facto buona electione in amare questa donna, la quale mi pare exemplo et spechio di bellezza; ma mi dispiace havere inteso, che nel corpo suo ella ha un gran mancamento. Il re sì come haveva preso gran piacere delle prime parole di Nicolò, così di queste ultime essendosi turbato assai, dixè subito: Che cosa è questa che avete inteso? Niccolò, mostrando et fingendo dirlo mal volentieri, dixè: Io sento, ch'ella è villuta sotto oltra a modo, et ha peli lunghi un dito per tutto. Il re incontinenti rispose: *Per cap de Deu*, non è vero. Et Niccolò, ridendo: *Per cap de Deu*. la vostra maestà l'è f.....».

²³⁷Torna il tema delle facc. 32 e 57.

²³⁸*GDLI Conserva*²: «Gruppo di navi mercantili appartenenti a diversi armatori che navigavano insieme avendo stabilito di portarsi reciproco aiuto nei pericoli».

giuoco la muta, e così quando fa falla la getta e piglia una nuova. Quegli che
 giuocano pagono le nuove a quello maestro ritiene el giuoco, e sono ancora
 sua tutte le palle gittate che i giucatori lasciano e nonn-è veruno di quegli che
 ritengono quegli giuochi che non abbia sempre parecchi some da venderne.
 15 Per la lunga stanza feciono quegli delle galee in Bruggia quello prete intese
 tutto quello ordine della palla, e parvegli dovere fare uno grande guadagno,
 vedendo che quelle palle si venderebano in Firenze almeno tre quatrini l'una, e
 in quello luogo se ne dava cinque per tre quatrini. Inconsideratamente e senza
 el parere del Piovano o consiglio d'altri, conperò quello prete cinque grande
 20 botte piene di quelle palle, dove spese quanti danari aveva, che no gli rimase
 uno solo picciolo. Venne al Piovano il prete e tutto lieto gli narrò el mercato
 fatto delle palle; il Piovano, come savio,²³⁹ nolli volle biasimare l'opera fatta
 ma disegli quan<d>o fussino tornati in Firenze gli ricordassi lui gli dicessi la
 novella del genovese mercatante e delle gatte. Tornate le galeazze in porto
 25 pisano e ritornati tutti li fiorentini a Firenze, il prete cominciò a vendere
 le palle e con meno di mezza botte riempié tutte le botteghe de' mercati per
 parecchi anni; e resto gli rimase adosso, e non credo che a gettarle via le finissi
 tutte per spazio di 25 anni. Veduto el prete la bestialità sua e conoscendo
 avere errato, andò a trovare el Piovano Arlotto e assai si doleva nonn-avere
 30 fatto a ssuo modo. Allora disse el Piovano: «Ora ti voglio dire la novella de'
 genovese mercatante e delle gatte. Fu uno genovese aventurato mercatante,
 el quale navicando per grande fortuna fu portato da venti in lunghissimi paesi
 e non cognosciuti, dove mai alcuno ciristiano era stato veduto, e fece scala

11 la muta, e così quando fa falla la getta e piglia] se ne muta una altra, et così a ogni fallo si getta e mutasi

12-13 ancora sua] sue ancora

14 ritengono quegli] ritenghino quelli

23 in] ad

26 di] che ◊

27 via le] via che le

28 anni. Veduto] anni et ancora ne abbia. Veduto

28 conoscendo] conosciuto

29 Arlotto e assai] Arlotto assai

30 Piovano: «Ora ti voglio dire] Piovano: «Io ti voglio dire ora

²³⁹Formula tipica della novellistica medievale, presente nel *Decameron* e ne *Le Trecento Novelle*.

a uno porto d'uno richissima isola della quale era signore uno ricchissimo e
 35 potente re, il quale, inteso che ebbe come questa nave era di nuovo venuta
 e in che modo, assai si maravigliò e dopo molte offerte invitò una mattina
 quello padrone a desinare. E venuto e dato l'aqua alle mani, a tutti fu messo
 una bacchetta in mano e a re e alla reina. Maravigliòssi assai quello padrone
 e postiti a mensa e messo el pane e l'altre vivande di subito corsono più che
 40 mille topi per volere torre loro di mano le vivande; e girando quelle maze
 e senza discrezione si difendevano le vivande el meglio potevano. S<t>ando
 stupefatto el genovese, dimandò e-re quello che significava quelle bacchette e
 donde veniva sì grande moltitudine di topi. Disse e-re: “Se non fussi questa
 tempesta di topi per certo questo reame si potrebbe chiamare el più felice
 45 del mondo e più saremo contenti che uomini si trovasino, perché qui nasce
 di tutte le preziose cose, cioè oro, ariento, ogni metallo, grano, biade, vino,
 olio, frutte d'ogni ragione, cera e seta e in sustanzia tutti e beni che produce
 li elementi. Questi maladetti animali ci tolgono ogni bene e fannoci vivere
 malcontenti: vedete che el pane e panni e veste ci bisogna tenere apiccate a
 50 questi ferri delle volte“. Disse el genovese: “Questa mattina vostra Maestà
 m'è dato desinare, voglio pigliare sicurtà in voi e invitarmi me medesimo

34 ricchissimo] ricco

36 invitò] invocò

37 quello padrone a desinare] a desinare quello padrone

39 mensa e messo el] mensa con quelle bacchette et cominciato ad mettere il

40 loro di mano le vivande] torre le vivande di mano loro

41 el meglio potevano] in modo non erano tocche

42 genovese, dimandò e] genovese padrone, disse al ◊

43 sì grande] quella tanta

44 topi per] topi et per

44 si potrebbe] potremo

44-45 el più felice del mondo e più saremo contenti che uomini] i più felici uomini

46 cose, cioè] cose del mondo, cioè

46-47 grano, biade, vino, olio, frutte] biade, grano et vino et frutte

47 seta e in sustanzia tutti e beni] seta et ogni bene che

48 li elementi] la terra

48-49 bene e fannoci vivere malcontenti: vedete] bene: vedete

49 veste ci bisogna] veste bisogna

50 ferri delle volte“. Disse el genovese] ferri alti delle volte delle case“. Disse quello padrone

51 desinare, voglio pigliare sicurtà in voi e] desinare, et domattina voglio io pigliare sicurtà

e venire da mme a desinare con vostra Signoria domattina“. E partitosi et ritor<n>ato a nave e venuto la mattina ritorna a desinare e toglie una gata di nave, e metesela nella manica della vesta. E giunto a re, dove dopo
 55 alcuno ragionamento si missono a desinare, al modo usato fu dato loro la bacchetta; e venuto el pane e lle vivande venne uno numero infinito di topi; allora el padrone di nave apre la manica e, uscita fuori la gatta, comincia a combattere con questi topi e in uno momento nu ocisse più che cento e gli altri tutti spaventati si fuggirono. Parve a re una cosa che non potessi essere
 60 possibile a vedere tanta fiereza e tanta destrezza a uno sì piccolo animale, e con molta diligenza volle intendere dove nascevavano e come si nutricavano e di che vivevano. Disse gli tutto e poi disse: “Bel sire, io vi voglio ancora donare 22 paia di queste gatte“, che così aveva detto si chiamavano, “le quali se con diligenza le farete governare in pochi anni arete ripieno tutto questo
 65 reame“. Parve a re costui gli avessi fatto uno dono troppo grande e tanto bello e tanto buono che no gli pareva mai in eterno poterlo ristorare. Fece e-re consultare per li sua savii che guidardone sigli potessi dare: atento che era suto la salute di tutto e-reame, terminò e donò gli tra oro e ariento e gioie e altro che era el valimento di più che dugento migliaia di fiorini, e preso
 70 buona licenzia el padrone se ne ritornò a Genova colle sue navi. Fra pochi

et

52 con vostra Signoria domattina“. E] con voi“. Et

54-55 re, dove dopo alcuno ragionamento si] re, si

55-56 al modo usato fu dato loro la bacchetta; e venuto el pane e lle vivande venne] et al medesimo modo gli fu dato la bacchetta in mano. Et postosi a mensa et cominciato ad venire il pane et le vivande vengono

56-57 topi; allora] topi; et allora

57 la manica] quella manica ◊

57 la gatta] quella gatta

59 spaventati si fuggirono] ispaventorono et fuggironsi ◊

59 re una] re et a ttuta quella gente] una

59 potessi] dovesse

61-62 nutricavano e] nutrivono o

62-63 ancora donare] donare ancora

63 gatte“, che così aveva detto si chiamavano, “le] gatte, le

67 sigli potessi dare] costui potessi avere o dovessi avere

68 era suto la] era la

68 e-reame] quello regno

68-69 e gioie e altro che] et di gioie che

giorni volò la fama della smisurata e grande ricchezza che quello aveva fatta e in che modo la fortuna l'aveva prosperato di tanta grande ventura; ogni persona ne stava stupefatto e molti fabricarono nella loro mente di andarvi e portarvi simili animali, e ancora che el viaggio fussi lunghissimo e inusitato
75 e di grande pericolo. In tra gli altri fu uno di maggiore animo ma non savio, e non considerò la pazzia fece e, sconsigliato da quel primo, diliberò fare a ssuo modo e al tutto terminò farvi uno viaggio e portarvi altro che gatte per avere maggiore tesoro; e portò a donare al detto re vestiti di dosso,²⁴⁰ di broccato d'oro et d'ariento, fornimenti da letti, da cavagli et da cani et da
80 uccegli, e molte varie confezioni e altri ricchi vestimenti di valimento tutto di ducati più che tredici mila. Et dopo uno lunghissimo tempo e grandissimi pericoli si condusse con una sua nave a salvamento alla pre allegata insula; e fatto quello ricco presente al re, el quale l'acceptò volentieri, et con convito e altro gli fe' molte carezze. E preso licenzia detto padrone pensò lo re colli
85 sui savii quello fussi da donare a costui: chi diceva dugento mila ducati, chi diceva gioie, et chi una cosa e chi una altra, e infine si <s>timò e <e>saminò che fussi poco; e terminò, come liberalissimo et magnanimo re, di donare a costui una parte delle più ricche e care cose e tesori che avessi e di quelle che sopra a ogni cosa stimava più, e donògli dua di quelle gatte; e il buono

71 smisurata e grande] immensa

71 che quello] colui

72 ventura; ogni] ventura aveva auta ad fare tanto innumerabile tesoro; ogni

73 stava stupefatto] stava ammirativo et istupefatto

74 e ancora] et in copia, ancora

74-75 inusitato e di grande pericolo. In] inusitato, lunghissimo et pericoloso. Et in

76 fece e] fece che veruno altro; et

79 cavagli et da] cavalli, da

80 uccegli, e molte] uccelli, molte

80-81 valimento tutto di ducati più che tredici mila] valimento di più che ducati tredicimila

81 e grandissimi] con grandissimi

82 pre allegata] detta

83 quale l'acceptò] quale acceptò

85 ducati, chi] ducati et chi

86 infine si] infine ogni cosa si

86-87 <e>saminò che] esaminò el re che

87 liberalissimo et magnanimo re, di] liberalissimo re e magnanimo, diliberò di O

²⁴⁰*GDLI Dossol*: «Pelle della schiena dello scoiattolo (usata per far pellicce)».

90 e poco avventurato mercatante se ne tornò a Genova tutto sconsolato. Così
 voglio dire a tte: per non fare a mio modo e per la sete del guadagno e per la
 invidia inconsideratamente volesti comperare e fare mercantia di quello che
 non ti intendevi. Volesti andare e vedi quello t'è avvenuto che mai più ritorni
 sulla metà del danaio. Se il secondo mercatante avessi considerato che quello
 95 primo non vi andò volontario et fu per ria fortuna e pericolo di morte e poi
 ebbe tanta grande paura e che in quello paese non vi erano gatte averebbe
 preso el consiglio del primo e non vi sarebe andato».²⁴¹

69

Ragionando el Piovano Arlotto, come accade, con certi amici di chi meno
 buono o di chi fussi buono e chi fussi buono maestro o men buono, chi diceva
 d'uno e chi d'uno altro.²⁴² Dice el Piovano: «Voi non ve ne intendete, perché
 e più tristi sono e bottai e cerchiai,²⁴³ perché d'uno diritto fanno torto».

70

Come io v'ò detto el titolo della chiesa e pieve del Piovano Arlotto è Santo
 Cresci a Maciuoli; e celebrando uno giorno la festa sua con grande solennità

92-93 quello che non] quello non

95 e pericolo] et tanto pericolo

96 paura e che] ventura che

97 andato] ito

1-2 Ragionando . . . men buono] A certi ragionamenti et proposizioni parlando il Piovano
 Arlotto con alcuni, furono varie oppinioni di chi fusse buono et men buono et de' più trissi
 maestri che ssi trovassino

3 Dice] Disse

3-4 intendete, perché e] intendete: i

4 tristi sono] captivi maestri che sieno sono

²⁴¹Cfr. G. Folena, in *MF*, pp. 320-321: «La novella del genovese mercatante e delle gatte
 è tessuta su motivi tradizionali, ma presenta svolgimenti nuovi: dati ricchissimi, ma non
 tutti utili sono raccolti in Wesselski, *Arl.* I, 223-228. Un interessante riscontro medievale,
 negli *Annales Stadenses* di Albert von Stade ("Mon. Germ. Hist.", *Script.*, XVI, 387), dove
 il fortunato commerciante è veneziano: manca generalmente il motivo della "imitazione
 sfortunata", che si ritrova però altrove, p. es. nella novella 152 del Sacchetti».

²⁴²Cfr. anche fac. 38: «Ragionandosi una sera a una cena di varie cose, uno dice e
 propone a tutti che ognuno dica suo parere in giudicare quali sieno più puliti artigiani che
 si trovino. Fu tra lloro molte varie oppinioni: chi lodava uno e chi uno altro».

²⁴³Artigiani che fabbricano rispettivamente le botti e i loro cerchi.

(alla quale era circa a venti preti, come era suo costume fare così ciascuno anno),²⁴⁴ la mattina inanzi la messa dice uno prete al Piovano: «Questi mia
 5 venerandi padri sacerdoti m'anno comesso questa mattina io debba predicare
 e dire qualche parola e perché egli è oggi la fe<s>ta del vostro san Cresci fa
 di bisogno dirne qualche cosa, e io non lessi mai la sua leggenda, né so che
 vita fece né dove naque né dove morì. Vorrei mi dicessi che mestiere fece al
 mondo».²⁴⁵ Rispose el Piovano: «Non ve lo so dire, ma io credo certamente
 10 fussi corriere». Disse il prete: «Come corriere? Non fece egli altro esercizio?».
 Rispose el Piovano: «Non mi pare». Disse el prete: «Per che cagione?».
 Rispose: «Perché mi pare venghi due volte l'anno, e non·mmi pare che sia

5 venerandi padri] padri et venerandi

5 comesso questa] commesso che questa

7 dirne] dire

8 Vorrei mi] Vorrei che voi mi ◊

10 corriere». Disse il prete: «Come corriere? Non] corriere». «Non O

12 pare venghi] pare che venghi

²⁴⁴Cfr. F. Kent - A. Lillie, *The Piovano Arlotto*, cit., p. 350: «Bartolommeo's [Sassetti] accounts confirms that the occasion was an expensive one, for he made cash contributions or bought glasses and candles for 23 October in at least four different years (1444, 1470, 1472 and 1476)».

²⁴⁵San Cresci, santo martire celebrato il 19 aprile. Secondo la tradizione, fu martirizzato insieme ad alcuni compagni nel 251 durante la persecuzione dell'imperatore Decio, a Valcava, nel Mugello. Interessante che nella novella di Alatiel Boccaccio abbia giocato equivocamente sul nome del santo: «mi menarono ad un monistero di donne secondo la lor legge religiose, e quivi, che che essi dicessero, io fui da tutte benignissamente ricevuta ed onorata sempre, e con gran divozione con loro insieme ho poi servito a san Cresci-in-Valcava, a cui le femine di quel paese voglion molto bene» (*Decameron*, II, 7). Cfr. a tal proposito anche Ilaria Tufano, *Sante travestite nel «Decameron»*, in *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo*. Atti del XVIII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Padova, 10-13 settembre 2014), a cura di Guido Baldassari, Valeria di Iasio, Giovanni Ferroni, Ester Pietrobon, Roma, Adi editore, 2016: «la finale e risolutiva orazione della bella saracena al sultano suo padre si rivela costellata di vistosi riferimenti alla religione cristiana: quattro austeri cavalieri che sembrano usciti dall'*Apocalisse* avrebbero consegnato la giovane a un monastero di monache sotto l'egida di una scrupolosa badessa, preoccupata per l'illibatezza della sua nuova pupilla ("tenera del *suo* onore, §112). E tutte le monache sarebbero molto devote, insieme alla stessa protagonista, a quel santo del tutto improbabile e provocatorio dal nome allusivo di san Cresci in Valcava, lo stesso con cui aveva avuto inizio la lunga serie di reiterate 'consolazioni' sessuali della ragazza».

ancora sei mesi che io feci una altra volta la festa sua».

71

Uno giorno, sendo col Piovano Arlotto e con certi altri suoi amici a sedere in sun una panca dirinpetto a quello ceberimo tempio di Sancto Giovanni Batista, passa una giovine più arditata che savia; aveva in compagnia una matrona dabene e una fantesca. Voltosi a quelle donne, dice a-nnoi: «Ponete
5 mente bella giovane che è quella!». La donna udì e stimò el Piovano la dilegiassi e rispose forte al Piovano: «Così non posso io dire di voi». Disse el Piovano: «Sì potresti bene, se voi dicessi le bugia come ho detto io!». ²⁴⁶

72

Come voi sapete, è antica consuetudine in Firenze che le nostre donne fiorentine l'anno di state si stanno pe-rispetto del caldo, il giorno dopo desinare, in certe loro corte e terreni, il più delle volte a fare loro esercizi, come di filare e di cucire, e nondimeno molte ornate e pulite, e quasi sino all'ora
5 della cena. Inn-sul ora di vespro passa un dì el Piovano Arlotto per borgo Santo Apostolo e truova in sun uno uscio alquante donne che cucivano. Dice una: «Piovano, buon pro vi faccia: Curado vostro ha avuto un bel fanciullo maschio et è stato da più che gli altri, che in settanta anni à saputo fare

1 sendo] ero

3 savia; aveva in compagnia] savia et in compagnia era

4 a] in verso

4 donne, dice] donne et disse

6 dilegiassi] dilegiasse ◊

1 Come voi sapete, è] È

4 sino] insino

7 fanciullo] figliuolo

²⁴⁶Cfr. *LF CCLXXII*: «Ibant per viam Florentiae colloquentes socii duo, quorum unus erat oblongus et corpulentus, ac facie subnigra. Is, conspecta adolescentula cum matre ambulante: “Haec” inquit iocandi gratia, “iuventula formosa est admodum ac venusta”. Illa ad haec verba insolentior facta: “Nequaquam hoc de vobis dici posset” respondit: “mo recte” inquit alter “si quis, prout ego feci, vellet mentiri”; *DP 263*: «Passava una fanciulla per la via, e, dicendo il Piovano Arlotto: – Oh ve’ bella fanciulla! –, rispose lei: – E’ non si può già dir così di voi! –, e ’l Piovano: – Sì potrebbe bene, chi volessi mentire per la gola come ho fatto io! –». Per i dettagli del confronto fra le tre versioni, rimando all’*Introduzione*.

quello non sa fare uno giovane in venticinque. Ma gran mercé alla bella sua
 10 moglie!». Intese dua cose el Piovano: l'una, che dilegiavano lui, e la seconda
 che facevano el parente suo becco e la moglie puttana, la quale era buona e
 onesta giovane e di nobile sangue e molto bella. Di subito rispose alle parole
 loro e senza pensare e disse: «Credete voi che e' non ci sia delle altre puttane
 come voi?». Amutolorno, né mai più, né prima né poi, gli dettono inpaccio
 15 né dissono più male del parente o della parente suoi.²⁴⁷

73

Nel tempo che el Piovano Arlotto era giovine e non era ancora prete et
 era uno bello garzonotto da fatica, tentado da diabolica istigazione, andò a
 una monaca suora, la quale era forte innamorata di lui.²⁴⁸ E quando erono a
 congiugnersi insieme, tanto era l'affrenata voglia della libidine che era in lei
 5 che ella quasi non sentiva niente; come quella che forte apitava la carnalità
 e toccando el Piovano come donna d'assai voleva rasettare le maserizie,²⁴⁹ e
 così toccando truova e testicoli et dice al Piovano: «Che son questi e come
 si chiamano?». Alla quale rispose: «E' si chiamano e trastullini».²⁵⁰ Rispose

13 che e' non | che non

3 erono | furono

5 niente; come | niente; et come

6-7 e così toccando | et toccando

8 quale rispose | quale e-rispose

²⁴⁷Cfr. G. Pullini, *Motivi faceti del Quattrocento nel «Piovano Arlotto»*, «Lettere Italiane», VI, 3, 1954, p. 255: «L'effetto comico è efficace per il capovolgimento dato alla domanda, la quale accetta il principio della disonestà di quelle donne come punto pacifico di partenza e se ne serve per ritorcere contro di loro il sospetto che nutrono verso la moglie di Corrado. L'offesa perciò, è presentata come una lode sottointesa per loro, di cui non vorrebbero far parte anche all'altra donna, la giovane moglie, che ne ha diritto quanto loro. Le donne, perciò, al capovolgimento dei valori operata da Arlotto con una battuta, restano come schiaffeggiate con un tiro mancino».

²⁴⁸Cfr. fac. 4: «Nel tempo che 'l Piovano Arlotto era giovane et gagliardo, una sera tentato da libidine andò al fondaco maggiore e allo obscuro e non vedendo la mercantia entra in una camera e trovavi una femmina grassa, grossa e corpulenta e assai formosa di corpo e di viso». In questo caso però il personaggio femminile è una monaca innamorata del Piovano.

²⁴⁹Il doppio senso giocato sulle masserizie è comune in età quattrocentesca, e si trova ad esempio in Lorenzo e in Poliziano.

²⁵⁰Propriamente, *giocattolini*.

la buona suora: «Cacciatecegli qua drento, che noi suore non abiano bisogno
10 di tante borie di fuori».

74

Quello magnifico cavaliere e gentile uomo messer Nicolò de' Vitegli da
Ciptà di Castello²⁵¹ stette più volte in Firenze quando era fuori uscito della
terra sua, col quale el Piovano Arlotto ebbe lunga familiarità. E una sera
a tavola e poi a veghia si disse molte piacevoleze, e tiratomi da parte uno
5 ser Tommaso Brozi, pure da Ciptà di Castello, cancelli«e»re di detto messer
Nicolò, mi dice: «Io ho inteso che qualche volta el Piovano fa questo: quando
uno dice una novella e vogliane una altra, a quello proposito la dice. Per certo
mi pare grande maraviglia. Io lo voglio provare al presente». Risposigli che
no·llo sapevo et che quasi no·llo credevo, ma provatevi. Voltòssi ser Tommaso
10 al Piovano e disse: «Io vi voglio dire una piacevoleza in questa sera, la quale
mi incontrò a Urbino poco tempo fa che io ero andato a Urbino a quello
inlustrissimo duca per faccende di messer Nicolò qui, dove stetti parecchi
mesi. Una mattina andando a vicitare madonna Batista Sforza,²⁵² donna
di detto duca, e in mentre parlavo con lei viene uno certo prete, el quale
15 si domandava l'arciprete di Graticciuolo; et dopo le salute fatte, domandò
quella magnifica madonna certa grazia, al quale rispose ridendo: «Io voglio

9 Cacciatecegli] Cacciatemegli

1 Quello] Io ti ò detto una novella innanzi in questo libro come quello

1 e gentile] et nobile gentile

3 el Piovano Arlotto] il nostro Piovano ◊

6 questo: quando] questo: che quando

8 maraviglia. Io] maraviglia et non lo credo. Io

8-9 che no·llo] che invero io non lo

9 quasi no·llo] quasi ancora io non lo

9 provatevi] provate

12 dove stetti] dove io istetti ◊

16 ridendo: «Io] rispose ridendo et disse: «Io

²⁵¹Niccolò Vitelli (1414 - 1486), condottiero che nel 1474 difese Città di Castello dalle milizie della Chiesa. A seguito dell'esilio stabilito dalla capitolazione, rientrò in patria nel 1482 con l'appoggio del Magnifico.

²⁵²Battista Sforza (1446 - 1472), contessa di Urbino. Figlia di Alessandro Sforza e Costanza Varano. Fu la seconda moglie di Federico di Montefeltro, che sposò nel 1460; è noto il suo impegno umanistico.

prima mi diciate come passò quella novella di quello contadino vi voleva dare quella soma del vino per quella absuluzione facesti questa settimana sancta passata, e quale fu la cagione non avesti el vino». Sinistò l'arciprete
 20 alquanto e disse: «Madonna, io nolla direi mai, perché quantunque la novella fusse ella è tanto disonesta che forte mi vergogno a recitarla. Niente di meno sendo io sforzato da voi è el mio debito ubidire. Mercoledì sancto passato viene a me uno contadino mio popolano a confessarsi, e intra molti peccati confessò come qualche volta colla donna sua usava el matrimonio
 25 al contrario. Parendomi peccato brutto, iscelesto et nefando,²⁵³ biasimalo e detestalo assai e riprendendolo gli dissi come non ne poteva essere assoluto se non dal papa o da mme. Domandòmi che spesa fussi lo andare a Roma, dissigli spenderebbe circa a ducati dua d'oro, cioè dua per sua spese d'andare et tornare, e dua per avere l'absuluzione; e poi mi ridomandò: “E voi, per
 30 quanto mi volete absolvere?”. Cademo in patti e rimanemo in concordia che lui mi donasi due some di vino che sapete che è di valore la soma in quello paese di dieci bolognini. Per fargli bene e scemargli spesa e torgli fatica non ebbi el vino, à infamato me a torto e vituperato sé medesimo e la moglie, che invero per tutto l'oro del mondo non rivelerei uno minimo acto di
 35 confessione, perché sapete, magnifica madonna, peccato grave è a nostri pari rivelare tal cosa; e se l'loro sono stati matti a rivelare tale cosa e vituperare loro medesimi, io non posso altro. E confessato che l'ebbi gli feci l'asubluzione e lui mi disse andassi pe-l'uno il dì dopo Pasqua drieto al desinare. Tornòssi

18 del] di

18 facesti questa] facesti in questa

21 forte mi] forte io mi

22 debito ubidire] debito ad ubbidire

24 colla] alla

24 sua usava el] sua il

27 andare a] andare lui ad

29 per avere] consterebbe

31-32 la soma in quello paese] in quello paese la soma

34 invero per] invero mai per

35 perché sapete, magnifica madonna, peccato] perché, magnifica madonna, voi sapete peccato

37 E] Tanto che

37 che] io

²⁵³Cfr. fac. 18: «inaldito, nefando et inrimisibile peccato».

a casa malcontento, forse per quel vino m'aveva promesso. Vedelo la moglie
 40 così rimesso – promettovi, madonna, che ll'è la più maligna femmina sia
 in tutto quello paese – cominciò a riprenderlo e con lui a gridare e disse:
 “Tu fai el contrario degli altri, che ssi vanno a confessare tutti adolorati de'
 peccati ànno comesso e quando sono confessati e assoluti tornono scaricati
 e lieti perché pare loro essere riconciliati con Dio, e tu fai tutto lo opposto
 45 e pare non che tu venghi dalla chiesa e dalla confessione, ma proprio che tu
 venga da vedere qualche morto a ghiado.²⁵⁴ Che diavolo hai tu? Voglio
 che tu me lo dica!“. Rispose el contadino: “Lasciami vivere: le nostre pazie
 ci costeranno e noceranoci, che siamo disfatti! Questo anno qualche volta,
 come tu-tti sai, noi ci siamo dato dilecto per tuo conto e mio in avere usato
 50 el matrimonio al contrario. L'arciprete nonn-mmi ha voluto absolvere“, e
 narògli tutto el processo della confessione e del vino promessogli, “e tu-ssai
 che non abbiamo più che cinque some e volevone serbare una parte per la
 mietitura e battitura.²⁵⁵ Se noi gliene diamo non ce ne rimane, e aremolo
 poi a comperare“. Rispose la moglie: “Ècci altro?“. Rispose: “Troppo mi
 55 pare questo“. Disse ella: “Quando ha a venire per esso?“. Disse el marito:
 “El dì dopo Pasqua“. La mattina la moglie dette al marito uno paniere di

39 forse] credo

40 maligna femmina] maligna et pessima femmina

42 confessare tutti] confessare et tutti

43 comesso] commessi

44 tutto lo opposto] proprio l'opposito

45 pare non] pare che non

47 contadino: “Lasciami] contadino suo marito: “Lasciami

48 ci costeranno e noceranoci] ci noceranno et costerannoci

53 ce ne] ci

53 rimane, e] rimane il bisogno, et

54 Rispose] Disse

54 Rispose: “Troppo] Rispose il marito: “Troppo

55 ha a] à egli ad

55 Disse] Rispose

56 Pasqua“. La] Pascua drieto a desinare“. Disse la moglie: “Orsù, non te ne dare briga,
 io lo contenterò bene io!“. Venuto il dì doppo la Pasqua la

²⁵⁴Ucciso da un'arma bianca e, per estensione, morto sul colpo. Espressione presente nel *Decameron* (VIII, 8) e frequente ne *Le Trecento Novelle*.

²⁵⁵Trebbiatura del grano o delle biade.

uova e cacio che·llo portassi a vendere a Urbino, e come pessima femmina gli
 comisse che non tornassi a casa se non a sera, e tutto fece perché io no·llo
 trovassi acciò non me lo dessi, che se io ve lo trovano sono certo me lo dava
 60 senza dubbio, perché di ragione io l'avevo pure avere, e arebbemi fatto torto.
 Non sapendo io questa contenzione et pazia et ingratitudine loro, acattai
 due bestie a vettura et insieme col cherico andamo per questo vino. Batto
 l'uscio, ella mi rispose: "Non ci è mio marito, che è andato a Urbino et ha
 faccenda e non ci sarà per di qui a sera. Vuolete covelle?²⁵⁶ Ditelo a me". Et
 65 poi volle facessino collezione già nella cella. E quando trasse el vino con uno
 grande bicchiere collo spillo da·llato dinanzi della botte alla quale eravamo
 apresso; e beuto avemo un tratto per uno andò di drieto a quella medesima
 botte e trasse con una spina di quello medesimo vino e ribeemo una altra
 volta per uno. Maravigliami forte, né potevo indovinare a che fine avessi
 70 fatto. Dissemi la donna: "Ditemi, messer l'arciprete, quale vi pare migliore
 di questi dua vini?". Risposile: "A·mme pare una medesima cosa e medesimo
 sapore, perché è tratto d'una medesima botte". Vuolsesi verso di me con
 uno grande empito: "Sia col malanno et pessima Pasqua! Se questo vino di
 medesima botte è medesima cosa, che vi avete voi a dare inpaccio se io fo quel
 75 fatto col mio marito dinanzi o di drieto? Sapiendoci buono, contentandoci
 noi, facendo d'acordo et facendo col nostro: adunque, che male, che peccato

57 vendere a] vendere in mercato a

58 tornassi] tornasse

63 l'uscio, ella] l'uscio et ella ◊

63 rispose] risponde

63 ci è mio] c'è il mio

63 et ha] ad

65 vino con] vino della botte non adoperò boccale, con dare iscusata era rotto: trasse il
 vino con

67 apresso; e beuto] presso; beuto

67 andò di] andò e di

71 dua] due

72 sapore, perché] sapore di vino, perché

73 empito: "Sia] empito et disse: "Sia

73 Pasqua! Se] Pascua che Dio vi dia! Se

74-75 quel fatto col mio marito] col mio marìo quello fatto ◊

76 male, che] male o che

²⁵⁶Qualcosa da poco, un nonnulla.

è questo?²⁵⁷ Voi vi doveresti vergognare! Andatevi con Dio!». In iscanbio del vino ebbi questa villania, e tornamene a casa». Benvolentieri, finita che ebbe ser Tommaso questa novella, disse al Piovano: «Se voi non mi rendete
80 el cambio voi mi sarete debitore». Rispose el Piovano: «Io non voglio me ne facciate debitore, perché vi voglio pagare ora». E disse una novella, la quale seguita a comparazione.

75

Vicino a Firenze a miglia quatro è una villa abitata da molti contadini e ciptadini, dove àno dimolti bellissimi palazzi. Tra quali contadini era uno povero uomo, il quale si chiamava el Cucina da Sesto, el quale fu richiesto dal vicario di Scarperia che era pretore in quello paese. Non parendo al Cucina
5 avere errato in alcuna cosa nondimeno pigliava ammirazione, né poteva in veruno modo pensare per che cagione fussi mandato per lui. Conparì innanzi a detto vicario, il quale trovò a sedere che faceva giustizia, udiva le cause, aministrava ragione, e perché el Cucina era malvestito, povero et abietto, spacciò prima el vicario ogni gente, poi si volse al Cucina e disse: «E tu,
10 povero uomo, che vai cercando?». Rispose il Cucina: «Io vengo a ubidire». Et con poca riverenza di berretta,²⁵⁸ disse: «Voi avete mandato per me, né sso quello vi vogliate». Rispose el vicario: «Donde sè-ttu e come ti chiami e che mestiere è el tuo?». Rispose: «Io sono tale di tale, chiamomi per soprano
15 Disse el vicario: «Tu-ssè quel buon garzone che mi sè stato acusatato per altro

78 questa] quella

81-82 la quale seguita a comparazione] che seguita drieto ad questa, et bella comparazione

2 quali] questi

7 giustizia, udiva] giustizia et udiva

7-8 cause, aministrava] cause et ministrava

11 berretta,²⁶⁰ disse] beretta et disse O

12 Rispose] Disse

12 chiami e che] chiami? Che

13 tale, chiamomi] tale, che-mmi chiamo

15 quel buon] quello buono

15 acusatato] inquistito ◊

²⁵⁷Cfr. fac. 36: «che male e che peccato o che vergogna adunque è questa?».

²⁵⁸Togliersi il cappello in segno di ossequio.

che per frasche». E levatosi da sedere lo menò su in sala et, volendogli dare della corda, disse el Cucina: «Messer lo vicario, io vi priego per Dio non vogliate correre a furia! Domandatemi di quello volete e troverete vi dirò el vero. Se vi ubidisco, perché mi volete guastare della persona? Io sono uomo, vivo di braccia, duro fatica volentieri. Sono cognosciuto per tutto el paese di Sesto e per tutti quegli piani so che voi siate prudente et dabene, e che voi non mmi farete torto alcuno. Arei potuto fare di non venire, ma perché sapevo chi voi eravate non ho voluto sinistrare, ma sono comparito volentieri, e raccomandomi a vostra Signoria». Temperòssi alquanto el vicario che di già l'aveva fatto spogliare per dargli della corda; domandòllo se aveva moglie e quanto l'ài tenuta. Rispose: «Io ho tenuto la donna circa d'anni 25, vivo di sudore». Disse el vicario: «Non ti vergogni tu che da uomini degni di fede sono stato accertato che quando usi con lei non lo fai a buon modo, e fa'lo come le bestie? È egli el vero? Se-ttu me lo di' io lo so, se-ttu non me lo di', ancora lo so». Rispose el Cucina: «Io sono nimico delle bugie e non ne dissi mai troppe a mia dì. Tutta la settimana vo a opere, perché vivo di quello, e la sera torno a casa lasso e stanco, cenò e vommi a-llecto. Adormentomi di subito e qualche volta la moglie mia viene a uomo e acostamisi. Io gli pongo i-mano el bapisteo e dicole: "Mettilo dove tu hai el cociore". Dove ella lo mette, io pingo: dove si vada, io no-llo so. Se ci è errore è in lei e nonn-è in me, e se pure nonn-mi credete mandate per lei, esaminatela, et troverete

16 sedere lo menò] sedere et menòllo ◊

19 sono uomo] sono povero uomo

22-23 venire, ma perché sapevo] venire qui se io volevo, ma perché io sapevo

25 moglie] mogliera

26 l'ài] l'aveva

28 quando usi] quando tu usi

29 egli el vero] egli vero

30 Cucina: «Io] Cucina: «Messer lo vicario, io

31 settimana vo] settimana io vo

32-33 torno a casa lasso e stanco, cenò e vommi a-llecto. Adormentomi di subito] quando io ho cenato me ne vo a-lletto. Sono istacco et dormo di subito

33 gli] gliele

34 mano el bapisteo e] mano et

34 Mettilo dove tu hai el cociore] Dove tu ài la pena quivi lo metti

35 mette, io] mette e io

36 lei, esaminatela] lei et esaminatela

36 troverete] vedrete

che io apunto vi ho decto el vero». Cominciò a ridere el vicario e mutòssi di proposito per la sempice e piacevole risposta che gli fece el Cucina. Fecelo rivestire e dettegli desinare, e poi lo licenziò et dissegli: «Guarda molto bene, se io mandassi per te, fà non ci venga».²⁵⁹ E scusòsi del disagio gli aveva dato et dissegli lo ristorerebbe.

76

Domandato el Piovano Arlotto come à fatto in galea, risponde: «Io ho fatto bene della mercatantia che inportai e, per la grazia di Dio, forse meglio che uomo che sia stato su quella galea. Io vi portai uno pieno bossolo d'olio sancto e hollo tucto spacciato, e sono tornato vivo et sano». Disse el vero, perché in su quella galea vi malò ciascheduno da·llui in fuora, e morivi el terzo degli uomini.

77

In uno viaggio di Fiandra andò el Piovano Arlotto in sun una galea dove era capitano uno uomo costumato e dabene, ma alquanto tenace della roba sua. Alla partita di Firenze, fece molte buone provisioni da mangiare, tra·lle quali portò di quegli nostri marzolini,²⁶⁰ et assai gli racomandò allo scalco di galea.²⁶¹ E quando erono a mangiare a·ppopa drieto alla carne, come è nostra

37 apunto vi ho decto] vi ò appunto detto

38 fece] disse

40 te, fà non] te cento volte, tu non

41 dissegli] che

2 che inportai e] io vi portai

2 Dio, forse] Dio et forse

3 stato su] istato in su

4 e hollo] et per la grazia di Dio io l'ò

5 ciascheduno da·llui] chiunque v'era da·llui ◊

1 andò el Piovano Arlotto] el Piovano Arlotto andò ◊

1 dove] della quale

²⁵⁹Cfr. fac. 60: «Non ci venire più per cosa nessuna. Se io mandassi ben mille volte per te, più che tu·tti vogli tu medesimo».

²⁶⁰Formaggio di latte di pecora o di bufala.

²⁶¹*GDLI Scalco*¹: «Servitore addetto a servire e a trinciare le vivande, che può ricoprire anche la funzione di direttore di mensa, di maggiordomo o di cameriere privato [...] *Scalco di galera*: marinaio o forzato addetto alla distribuzione del rancio sulle galere».

consuetudine, faceva venire del marzolino tanto quanto bastava appena per la persona sua. Veduto questo el Piovano diliberò d'avere di questo cacio, e una nocte, faccendosi lume colle mani e cercande de' luogo dove era el cacio, s'acostò a una cassa dove per il caldo era a dormire detto scalco, nudo
 10 e rovescio. E apunto gli pose la mano in sul bapisteo, el quale bene era a ordine, e così fra 'l sonno disse: «Chi è là?». Rispose el Piovano: «Perdonami, che io credetti toccare el mio».²⁶² Radormentatosi lo scalco non cognobbe
 15 persona, né sentì altro, e cercando pure el Piovano trovò e detti marzolini, e tolsene dua; e quella notte gli grattugiò overo tritò, e quegli messe in uno fiascone grande che aveva. E qualche volta faceva el dì colezione e a ogni
 boccone poneba bocca a quello fiasco e mangiavalo, e quegli che lo vedevano dicevano qualche volta: «Piovano, e' ci pare che voi abiate in corpo una spugna tanto beete». E stati così circa di tre dì lo scalco s'acorge gli è stato
 20 tolto dua di quegli marzolini; dicelo al capitano, el quale di subito fece la cerca per tutte le casse de' compagni e per tutta la galea, e mandò bandi

6 del] di questo

6 quanto bastava appena] che appena bastava

9 dove per il caldo era] dove in sulla quale era per il caldo

14 tritò, e] tritò con uno coltello, et

15 grande che aveva] grande aveva ◊

17 dicevano qualche volta] qualche volta dicevano ◊

19 dua di quegli marzolini] dua marzolini

²⁶²La vicenda è da ricondurre a *Le Trecento Novelle*, CXXXIX, *Uno Massaleo da Firenze essendo in prigione con un iudice stato della mercatantia, con una strana piacevolezza usata nel giudice si mostra d'avere errato*: «[...] Massaleo, mosso più per piacevolezza che per vizio e per comprender un poco li modi del giudice, però che a lui stesso pareva un bigolone, disteso il braccio per lo letto verso lui, gli pigliò il picciuolo e cominciandolo a rimenare, il giudice, che già era mezzo addormentato, subito destatosi, disse: – Ohimè, che fé a costui vu? Massaleo subito risponde: – Perdonatemi, che io credea che fosse il mio. Il giudice disse: – In fe' di Dio, voi smarrireste bene un'altra cosa, quando voi smarrite questa! E Massaleo disse: – Io era abbarbagliato già dal sonno e non credea che altro che il mio ci fosse in questo letto». Cfr. poi *DP* 245: «Il Piovano Arlotto era in galea con alcuni giovani a dormire, e, manomettendo a uno di loro il canestro, colui disse: – Ohimè, Piovano, che fate voi?! –; e lui rispose: – Perdonami, io credetti che fussi il mio! –» e *Le rime di Bernardo Bellincioni*, riscontrate sui manoscritti, emendate e annotate da Pietro Fanfani, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1968, p. 45, sonetto XXXIX, vv. 9-11: «Voi errate com'un, del qual dico io, / che, dormendo con un, gliel menò bene, / poi disse: Io mi credea che fosse il mio».

per galea sotto gravissima pena per ritrovallo, et in effetto se ne tolse giù e ebbe pazienza; e il Piovano alle volte, quando scadeva, faceva l'opera sua con quello fiasco. E una mattina, sendo a tavola a ppopa, dice el Piovano: «Capitano, io vorrei mi dessi uno salvocondotto in su questa galea per ogni
 25 e qualunque sospetto». Ridendo el capitano disse: «Io sono contento». Dato el salvo condotto el Piovano lo fece baciare quello fiasco et trovò in quello paese era andato e suo cacio. Cominciò a ridere et alquanto si vergognò e maravigliòssi della piacevole invenzione. Et poi poneva tanto marzolino in tavola mattina e sera, che per ciascuno ve n'era assai.

78

Sendo una volta el Piovano Arlotto alloggiato in Siena in casa uno suo amico prete, una sera <me>na el prete el Piovano a ccena e a veghia a casa uno gentile uomo suo amico, fuori della terra circa a miglia quatro dove furono molti nobili uomini. E in tra gli altri dua inbasciadore di quello invictissimo
 5 re Alphonso, e quali avevono con loro uno buffone, io no dico da scoregiate²⁶³ ma da bastonate: era sciocco, porco e dapoco e dionesto, e ancora cattivo. E la sera la maggiore e la più onesta piacevolezza che fece si pose a pisciare nel mezo della sala e adosso al Piovano e ad altri uomini dabene, e fece vergognare quante donne e fanciulle vi erano, in modo non sapevano più
 10 dove tenere o nascondere el viso, come persone costumate e dabene. El Piovano pose uno grande odio contro a questa bestia e tutta via machinava

21 ritrovallo, et in] ritrovarlo inn

23 quello fiasco] quello cacio del fiasco

28 piacevole] piacevoleza et ◊

29 per ciascuno ve n'era] ciascuno n'aveva

1-2 el Piovano Arlotto alloggiato in Siena in casa uno suo amico prete] alloggiato il Piovano Arlotto in casa d'uno suo amico prete in Siena

2 <me>na] va O

6 ancora] anche

7 e la più] e più ◊

7 che fece] facesse

11 contro] incontro ◊

²⁶³Riprovevole, che merita frustate. Cfr. *Canti carnascialeschi del Rinascimento*, cit., p. 406, *Canto de' buffoni e parassiti*, vv. 50-51: «ma troppo già di lor non vi fidate / ché tutti son buffon da scoregiate».

in che modo si potessi vendicare. Sendo ancora ubriaco dopo cena fu menato a letto e, non più che posto giù fu adormentato; e andatogli drieto el Piovano gli entrò allato e fece sua bisogni di pisciare ed altro. El Piovano in quello
 15 tempo era uno giovanotto di circa d'anni trenta e balioso²⁶⁴ e gagliardo, e fatto che ebbe e fatti sua nel letto in un tratto prese e lenzuolo e rinvolvevi drento quello buffone così nudo, in modo non si poté punto aiutare; e recollo in sul mezzo della sala dove ancora era tutta la brigata di uomini e donne e lasciòlo. Erano in fra gli altri parecchi giovani, e quali facevano a uno bello
 20 giuoco che si fa con coreggie²⁶⁵ a darsi l'uno all'altro; e lasciato el Piovano el buffone, disse queste parole: «Guardate bello bambino che ha pisciato e cacato nel letto». E uscito de' lenzuolo così tutto inbrattato parve una cosa molto stifa a tutti, e *maxime* a quelle donne. Vistolo quegli giovani dello scangé gli corsono adosso con quelle coregge e tante gliene dettono quante ne
 25 poté portare, e peggio che vi fu dove non ebbe da rifuggire, perché il Piovano aveva già serrata la camera e nolla volle aprire. E il gaglioffo buffone si stette quella nocte el meglio che poté in quello lenzuolo, e molto bene scorreggiato.

12 si potessi] potersi

12 ubriaco dopo] imbricato et doppio

13 posto giù fu] postosi giù si fu

14 fece sua] fece i suoi

17 quello buffone così nudo] così nudo quello buffone

19 altri parecchi] altri ad quella cena parecchi

20 giuoco che] giuoco che-ssi chiama iscangé, che

20 lasciato] lasciatolo

21 el buffone] in terra

21-22 pisciato e cacato] cacato et pisciato

24 adosso] drieto

26 serrata] riserata ◊

27 e molto bene scorreggiato] infino alla mattina con quelle iscoreggiate

²⁶⁴Vigoroso, in dittologia sinonimica con *gagliardo*.

²⁶⁵Cinghia di cuoio usata come frusta. Il gioco, come viene specificato poco più avanti nel testo e come è subito chiarito in S, si chiamava *scangé*. Cfr. G. Folena in *MF*, pp. 405-406: «non trovo altri riscontri del nome né notizie del giuoco: certo, non ha nulla a vedere con lo *scangè* 'drappo di seta color cangiante', ricordato dal Varchi. Ma mi sembra indubbio che si tratti di un prestito dal francese *escourgée* (*escorgiée* già in Chrétien de Troyes), lat. volg. *excorrigiata*, corrispondente all'ital. *scuriada*, e *scorreggiata*, nel senso di 'frusta'; con adattamento popolare o errore di trasmissione. E do in conseguenza l'accentazione tronca».

79

Nel tempo che la Signoria di Vinegia infestava e faceva guerra a Ercules, duca di Ferrara, il duca di Milano e la inlustrissima Signoria di Firenze collo inlustrissimo re Ferdinando erano insieme collegati, deliberorono con tutte loro forze di aiutare el detto duca, non tanto lui propio, ma per salvare
 5 la ciptà di Ferrara, la quale se l'avessino presa gli viniziani era la ruina di tutta Italia.²⁶⁶ Prevedute tutte queste cose, la lega condusse a loro soldo per uno de' più eccelenti capitani quello glorioso principe, estrenuo capitano e signore, messere Federigo da Montefeltro, inlustrissimo duca d'Urbino, el quale di subito venne con gran copie a ppiè e a cavallo e passò per Firenze.
 10 E quando giunse allo Uccellatoio per andare a detta spedizione di Ferrara, smontò alla osteria dello Uccellatoio per andare alla stalla, e, forse per qualche suo agio, apunto riscontrò el Piovano in lui, né-ssi conoscevano l'uno l'altro. Disse el duca: «Siate voi el Piovano Arlotto?». Rispose el Piovano: «Sono». Disse el duca: «Adunque io vi voglio toccare la mano». Disse el Piovano:

2 Ferrara, il] Ferrara et il

4 tutte loro] tutte le loro

4 duca, non tanto lui] duca Ercole, non tanto per lui

4 ma per] ma solo per

5 l'avessino] avesse

6 Prevedute tutte queste] Prevedute queste

7 capitani quello glorioso principe, estrenuo] capitani si trovassi in tutta Italia quello gloriosissimo principe et estrenuo

10 giunse] arrivò

11 smontò] ismontato

11 Uccellatoio per andare alla] Uccellatoio detto et andatone

12-13 l'altro. Disse el duca: «Siate] l'altro. Et disse: «Siate

13 Rispose] Disse

14 Disse] Rispose

²⁶⁶Si tratta della Guerra di Ferrara, o guerra del sale, combattuta fra il 1482 e il 1484 fra Venezia – alleata con papa Sisto IV, la Repubblica di Genova e il Monferrato – e Ferrara, alleata con Lorenzo de' Medici, Ludovico il Moro, Ferdinando I di Napoli, Federico I Gonzaga, Giovanni II Bentivoglio e, come specificato più avanti nel testo, Federico da Montefeltro. Il Magnifico era stato inizialmente favorevole all'ascesa di Niccolò d'Este: per questo l'autore specifica che l'aiuto fiorentino non nacque per aiutare Ercole d'Este.

15 «Se non vi basta la mano toccatemi el capo e piedi». ²⁶⁷ Disse el duca: «Io non sono Christo». Rispose el Piovano: «E io non sono san Piero». Alcuni ripresono el Piovano quando fu domandato dal duca: “Siete voi el Piovano?”, el Piovano rispose: “sono”, né non disse “signore”, né “inlustrissimo”, solo fece quella risposta, perché in prima no·llo cognobbe e non volle fare come san
20 Paolo che rispose a Christo: ”*Adsum Domine*“.²⁶⁸

80

Andò a Roma per sua faccende el Piovano Arlotto e a quel tempo papa Niccola²⁶⁹ el volle vedere. La prima volta gli fece dimolte carezze e offerte e dissegli lo amava per la sua bonità e virtù e perché da molti gli era stato lodato e comendato. Allora rispose el Piovano: «Padre santo, guardate non
5 intervenga a voi come intervenne a uno cieco da natività, el quale, trovandosi a uno cerchio di certe persone dabene, vi capitò uno con uno popone,²⁷⁰ e

2 el] lo

2 fece dimolte] fece molte

2-3 offerte e dissegli] oferte il papa et disse

4 guardate non] guardate che non ◊

5 intervenne] advenne

²⁶⁷Riferimento a Gv XIII 7-9: «Respondit Jesus, et dixit ei: Quod ego facio, tu nescis modo: scies autem postea. Dicit ei Petrus: Non lavabis mihi pedes in æternum. Respondit ei Jesus: Si non laveris te, non habebis partem mecum. Dicit ei Simon Petrus: Domine, non tantum pedes meos, sed et manus, et caput».

²⁶⁸Non trovo nel Nuovo Testamento occorrenze della formula qui attribuita a san Paolo. La battuta biblica si trova invece nelle risposte di Abramo e di Mosè. Cfr. rispettivamente Gn XXII 1-2: «Quae postquam gesta sunt, tentavit Deus Abraham, et dixit ad eum: Abraham, Abraham. At ille respondit: Adsum» e Es III 4: «Cernens autem Dominus quod pergeret ad videndum, vocavit eum de medio rubi, et ait: Moyses, Moyses. Qui respondit: Adsum». I due nomi, interscambiabili, potevano facilmente essere sostituiti anche da altri; potrebbe quindi esserci stato un incrocio con l'episodio della conversione di Paolo di At IX 4-5: «Et cadens in terram audivit vocem dicentem sibi: Saule, Saule, quid me persequeris? Qui dixit: Quis es, domine? Et ille: Ego sum Jesus, quem tu persequeris: durum est tibi contra stimulum calcitrare». La frase conclusiva della facezia non pare veramente intonata a quanto precede, ma si noti che in questa occasione non si tratta di una battuta del Piovano, quanto di un commento e di una difesa dell'anonimo del comportamento di Arlotto, che potrebbero non essere perfettamente centrati.

²⁶⁹Niccolò V, papa dal 1447 al 1455, già citato alla fac. 50.

²⁷⁰Melone.

lodandolo coloro, el cieco lo volle toccare et fiutare e disse: “Questo debbe
 essere uno degno popone”. Risposono era el vero. Disse uno altro al cieco:
 “Dimmi, se fussi possibile se tu avessi a vedere una cosa solo al mondo a tua
 10 lezione e la più maravigliosa, in vero che desideresti tu?”. Rispose: “Io vorrei
 vedere uno asino”. Fu ripreso del suo poco iudizio e vile animo pareva a
 coloro avessi, stimando avessi uno animo pellegrino di volere vedere qualche
 maravigliosa cosa al mondo. Stando lui fermo nel suo proposito e’ disse: “Io
 15 ho pensato e ripensato et vorrei vedere uno asino, né credo sia la più miranda
 cosa né il più terribile animale al mondo. Io non sento altro quando vo per
 la via: ‘Cieco, guarda l’asino! Stà discosto all’asino!’. Ma lasciamo stare di
 me, ma io odo tutto el giorno agli alluminati questo medesimo. Per questa
 cagione io credo che questa bestia sia la più maravigliosa del mondo e-lla più
 20 terribile e quella che è di maggiore terrore e spavento alle genti che veruna
 altra”. Da tutti coloro fu chiarito avere immaginato la più vile e infima bestia
 e quella che quasi meno era stimata al mondo, et che in questo non aveva
 fatto buone eletione; né mai volle dire altro el cieco, stando sempre fermo nel
 proposito suo primo. Così voglio io dire a voi, padre sancto, forse che io vi
 riuscirò quello asino». Parve al papa che fussi uno uomo dabene e buono e
 25 fecegli oferte; né altro domandò el Piovano se non una confermazione della
 sua pieve, la quale gli contendeva uno potente ciptadino, et ebbe una bolla
 plenissima quanto si potessi dire di confermazione gratis in ogni loguo, che
 non volle el papa spendessi niente. Era in modo carezato che beato a chi-llo
 poteva avere in casa, e se non fussi stato el papa aveva a piatire gran tempo
 30 e-lla fine era el perdere la pieve. Venne a Roma sopra uno ronzino a vettura e
 con sei ducati adosso e colla pieve in compromesso: ebbe tanti doni a Roma

10 che] quale

12 avessi] dovesse avere

13 Stando lui] Lui istando

16 via: ‘Cieco] via che dire: ‘Cieco

17 io odo] io intendo et odo

17 alluminati questo] alluminati tra-lloro questo

20 avere] non aveva

20 e infima bestia] né-lla più infima et

29 aveva] aria aùto

29 gran] grande

30 lla fine era el perdere] alla fine perdeva

30 sopra] in su

che se ne portò a Firenze le bolle e uno degno mantello e capuccio e una bella vesta e uno vantagiato cavallo e con circa di 37 ducati d'oro.²⁷¹

81

Come io t'ò più volte detto, el Piovano Arlotto fece parecchi viaggi in Fiandra, e quando e padroni e ciurme delle galee venivono a Bruggia, sempre el Piovano alloggiava in casa quegli mercatanti fiorentini, el più delle volte in casa quel nobile uomo di Tommaso Portinari,²⁷² el quale faceva compagnia
 5 colli Medici. E una mattina alla partita per ritorno di Firenze, dicono quegli giovani: «Piovano, aveteci voi più a ritornare colle galee?». Rispose che sì. Dissono: «Noi vorremo ci facessi uno grande servizio, che quando tornerete qui ci portiate da Firenze qualche cosa bella». Disse el Piovano: «Vo lo fare' volentieri, che volete voi vi rechi?». <Risposono:> «Qualche cosa strana, non
 10 vista più in questo paese e che facci ridere e dia diletto a questi fiaminghi, che sono molte buone gente et sollazevoli». Disse el Piovano: «Io lo farò a mio ritorno». E partitosi el Piovano ritornò colle galee a Livorno e, scesi in terra, se ne ritornò a Firenze. Infra pochi mesi tre galeazze di uovo si bandiscono per il viaggio di Fiandra. Intesolo, el Piovano di subito s'aconciò con uno

32-33 capuccio e una bella vesta e uno] cappuccio, una buona vesta, uno

33 di 37 ducati d'oro] a ducati 37

4 uomo] mercatante

7 vorremo ci] vorremo che voi ci

7 quando tornerete] quando voi tornerete

9 rechi?». <Risposono:> «Qualche] porti?». Risposono: «Qualche

9-10 strana, non vista] istrana che non sia istata vista

10 questo paese] questi paesi

12 scesi] sceso

²⁷¹Grazie alle sue qualità e all'intervento di papa Nicolò V, il Piovano mantiene la pieve. Torna qui il tema della *Vita*: «Fu pregato e fattogli grandissime oferte da grandi uomini rinuziassi la sua pieve in vita, la qual cosa mai volle fare, né con preghi né per promesse né per minacci».

²⁷²Tommaso Portinari (1428 - 1501), figlio del Folco di Adoardo Portinari che per anni fu direttore della sede fiorentina del banco mediceo. Tommaso fu mandato a Bruges per la prima volta verso il 1440; divenne direttore della filiale nel 1465. Lo stesso anno divenne consigliere del duca di Borgogna, Filippo il Buono. A Bruges, dove rimase direttore del banco fino 1480, Portinari svolse anche missioni diplomatiche. Morì nell'ospedale di Santa Maria Nuova a Firenze.

15 capitano, e ricordatosi della promessa fatta a giovani del banco della ragione
 de' Medici di Bruggia e imaginando che potessi portare, andò alla fornace de'
 bichieri e fece fare 20 batistei belli e naturali e onorevoli di piena mano e poi
 gli fece empire tutti d'uno finissimo spezie, e stivagli in una cassetta. E infra
 poco tempo le galee ritornarono in Fiandra e non sì presto giunse la ciurma a
 20 Bruggia che il Piovano fu preso da quegli giovani; e menatolo a casa e Medici
 e fattogli molte careze e festa grande, dissono: «Piovano, aveteci voi atenuta
 la promessa?». Rispose: «Sì, e credo vi arò contenti. A ora di desinare vi
 porterò el presente vi ò arecato da Firenze». Quella mattina faceva Tommaso
 Portinari uno bello desinare a certi baroni et cavalieri del duca di Borgogna,
 25 il quale era apunto nella terra; e venuto l'ora del desinare e data l'aqua alle
 mani e messisi a tavola, el Piovano si cava d'una manica quatro di questi
 batistei e per ordine vi scambiò di bossoli di spezie, gli puose in sulla tavola e
 disse a quegli giovani: «Questo è el presente della promessa fattavi. Siate voi
 contenti, cancellatemi voi». Risposono che sì. Quegli nobili uomini erono a
 30 tavola cominciarono a ridere e vollono intendere tutto el fatto e, come ebbono
 desinato, presono li quatro batistei e andarono a corte e dissono tutta quella
 piacevolezza al duca, el quale di subito mandò per il Piovano. E inteso da·llui
 tutto el fatto e molte altre piacevolezze e domandòlo: «Avetene voi più?».
 Rispose: «Io n'ò ancora sedici», e mandati per essi, tutti gli donò al duca
 35 e a quegli signori cortigiani suoi. Ancora domandò el duca: «In Firenze ne
 sono più?». Rispose el Piovano: «Sire, ancora ve ne sono rimasti tanti che
 certamente se ne caricherebbe dua galee». Per il piacere prese el duca del
 Piovano dopo molte oferte g<l>i fece uno dono tra finissimo panno e danari di

15 ricordatosi] ricordòssi

16 imaginando] immaginato ◊

18 stivagli] istivarli

20 menatolo] menato

21 grande, dissono: «Piovano, aveteci] grande, et dissono: «Aveteci

23 arecato] recato

28 promessa] promissione

29 voi». Risposono] voi del debito». Rispuosono

35 cortigiani suoi] suoi cortigiani

35 duca: «In] duca: «Ditemi, in

37 caricherebbe] caricherebbono

38 oferte] proferte ◊

38 danari di] danari di valore di

più che cento scudi d'oro. E tornatosene a casa di Tomaso fu domandato el
 40 Piovano da quegli mercatanti come avessi fatto della sua mercanzia col duca.
 Rispose così: «Avevi voi fatto in vostro contento delle vostre». E mostrò el
 dono aveva riceuto da quello inlustrissimo e liberalissimo duca.

82

Tornando messer Rossello²⁷³ delle parte di Francia, per rispetto della
 peste si fermò molto poco in Firenze e l'altra mattina diliberò andare Arezo,
 e dubitando il camino non fussi netto di sanità, fece pensiero andarsi la sera
 a stare con uno suo amico prete, el quale abitava poco di sopra al Ponte a
 5 Levane, dove aveva una chiesuola di poco valore che aveva forse di rendita
 l'anno ducati venti. E cavalcando messer Rosello sul mercato di Fighine,
 comperò dua paia di capponi e sette starne; e la sera sulle ventidua ore,
 giunti a Levane con forse sedici persone, dodici cavagli e otto cani e dua
 uccegli, smontati da cavallo battono la porta. Risponde el Piovano Arlotto a
 10 messer Rosello e, dopo le salute fattesi, dice messer Rosello: «Dove è il prete e
 che fate voi qui?». Rispose el Piovano: «El prete è andato in Casentino a fare
 una pace di morte di uomini. Andò stamani e starà due giorni, e io sono qui
 per rispetto della peste che è a Firenze e ne' paesi nostri, come avete inteso, e
 ora sono guardia della casa». Disse messer Rosello: «Io ho così caro voi come

40 mercanzia] mercatantia

2 diliberò andare] diliberò d'andare

3 dubitando il] dubitando che per il ◊

3 fussi] doveva esser

3-4 pensiero andarsi la sera a stare] pensiero d'andare la sera a starsi

6 l'anno ducati] l'anno circa ducati

6 Rosello sul] Rosello in sul

7 sera sulle ventidua ore] sera in sulle ore ventidue

8 persone, dodici] persone et dodici

11 andato] ito

41 *vostro*: L scrive solo *vo* che, vista la posizione (fine carta), non si segnala come variante.

²⁷³Rosello di Giovanni Roselli (1399 - 1451), canonico. «Probabilmente la peste cui si allude nella facezia di cui messer Rosello è protagonista è quella del 1450, ricordata di passaggio nella facezia 50. [...] Il Roselli era stato inviato da Martino V presso Carlo VII di Francia.

15 lui». Veduto el Piovano e polli e·lle starne, di subito cavate le brighe e messi
 e cavagli alle stalle, fece pelare quegli caponi e starne e porre in una gran
 pentola al fuoco. Fecegli fare lessi perché non fussino sì comodi al portagli
 via come sarebono se fussino stati arrosto, et indegnato in sé medesimo el
 Piovano dice: «Guarda che discrezione di uomo dabene che è questa a venire
 20 a casa uno poverello prete, che apena à d'entrata cento lire l'anno, e mena
 con seco tra cavagli e loro persone, forse trenta». E nella mente sua fabricò
 quello avessi a fare, e chiamato uno cherico che era malizioso²⁷⁴, e comissegli
 quando fussi domandato quello avessi a dire e quando facessi uno certo cenno
 tre volte, sonassi a morto forte, e poi prese sotto el braccio messer Rosello e
 25 menalo a sollazo per la posesione; mostrò gli ebbe la chiesa aconcia e murata
 e ricoperta. Et in mentre erono già per la vigna e guardando e posticci²⁷⁵ e
 gli ulivi posti, el Piovano comendava assai il prete, e diceva a messer Rosello:
 «Costui fa miracoli, maravigliomi molto che di sì piccola entrata abbia fatto
 tante cose». In quello suona a morto el cherico. Forte dice messer Rosello:
 30 «O Piovano, che è quello?». Risponde: «Non è altro». Nondimeno el Piovano
 tien forte sotto el braccio messer Rosello, e seguitando e ragionamenti suona
 uno altro doppio. Vien tutto inpalidito messer Rosello et dice al Piovano
 una altra volta: «Che vuole dire questo spesseggiare di canpane?». Dice el
 Piovano: «Nonn-è cosa che inporti troppo. Egli è morto uno fanciuletto che
 35 aveva circa a sette anni e, lodato sia Idio!, la cosa è migliorata dell'altra
 settimana ce ne morì nove. Di questa, ringraziato sia Idio, non ce ne sono
 morti che tre». Messer Rosello, che era a braccia col Piovano, diventò di colore

17 Fecegli] Felli ◊

18 sarebono se fussino stati] sarebbono istati

21 trenta». E nella] trenta». Et di subito nella

22 cherico che era malizioso²⁷⁴] cherico malizioso

25 menalo] menòllo

25 mostrò] mostrato ◊

26 guardando] guardavano

27 posti, el] posti, che il

29 quello suona] quello ragionamento suona

21 *trenta*»: si elimina qui l'erroneo *persone* aggiunto, per ripetizione, da O.

²⁷⁴Cfr. fac. 23: «uno cherico cattivo e malizioso» e fac. 56: «cherico malizioso».

²⁷⁵*GDLI Posticcio*¹²: «Terra di riporto (o zappata di fresco) dove si coltivano le piante giovani fino al tempo di trapiantarle; vivaio».

morto e fuggì senza più domandare. E chiamati li suoi, presto fe' mettere le selle; di subito, senza dir altro, se n'andò a Quarata, benché el Piovano gli
 40 dicessi non dubitassi e 'ssai lo confortava allo stare. Niente giovò e giunto a Quarata, che è presso Arezo a cinque miglia, batté la porta dell'oste, el quale forte si maravigliò et disse: «Che vuole dire questo che voi siate giunti sì tardi? Sono presso a cinque ore. È v'egli acaduto sinistro alcuno per la via?». Appena che messere Rosello poté rispondere tra la paura e l'afanno
 45 del cavalcare la notte, e per la fame et sonno, era quasi tutto venutosi meno; pure narrò tutto el fatto all'oste, el quale disse: «Messer Rosello, certamente questa è stata natta, che vi prometto che dalla Ancisa insino a Roma per tutta la strada non ci è un duolo di testa». Disse messer Rosello: «Questa è dell'opera del Piovano Arlotto. Peggio mi sa che v'abiano lasciato dua
 50 paia di capponi e sette starne». Disse allora uno famiglio: «E noi v'abiano lasciato, tra per la paura e-lla fretta ci facesti, dua cavezze, una ferriera e uno capello». Disse messer Rosello: «Ancora è peggiore, che mai se ne riarà nulla, perché ciò che si lascia in casa preti è più perduto che se cadessi in mezzo del mare!». ²⁷⁶ Non si poté contenere el Piovano che non riprendessi
 55 messer Rosello per una lettera gli scrisse Arezo della sua poca discrezione a

38 chiamati li suoi, presto fe'] presto chiamato li suoi e fatto

38-39 le selle] briglie et selle

38-39 Quarata, benché . . . presso Arezo] Quarata presso a Arezo

42-43 giunti sì] venuti così

43 ore. È] ore di notte. È

43 alcuno] veruno

45 e per la] et la

46 quale disse: «Messer Rosello, certamente] quale rispose: «Messer», et disse: «Certamente, messer Rosello,

47 che vi prometto] che io vi 'nprometto

47-48 insino a Roma per tutta la strada non ci è un duolo di testa] in qua non ci è uno duolo di testa in su questa istrada per insino a Roma

49 Arlotto. Peggio] Arlotto, ma peggio

49 che v'abiano] che noi vi abbiamo

53 nulla] cosa nessuna

53 casa preti] casa di preti

53 cadessi] fussi cascato

55-56 a essere venuto] aveva auta a venire per

²⁷⁶Cfr. fac. 46: «Io ve ne presterrò ma nonne a modo di preti».

esere venuto alloggiare a casa d'un povero prete con sì grande stuolo; e a suo onore insieme col prete che tornò di Casentino si goderono le starne e quelle dua paia di capponi.

83

Tornando el Piovano Arlotto da Bologna per sue faccende, fece la via per valle di Setta e venne a starsi con uno suo amico prete in la villa di Creda, contado di Bologna, e nella montagna, dove stette alquanti giorni. E più volte si maravigliò el Piovano de tristi quatrini che quello prete pigliava delle oferte
 5 e candele: quegli della oferta meglio che poteva soportava, non costando, quegli delle candele che s'avevono a sborsare. Disse al prete: «Non ti acorgi tu che monete tu pigli?». Rispose el prete: «Che volete voi io ne faccia? Più e più volte l'ò detto loro amichevolmente, a uno a uno. Non giovando, l'ò detto in chiesa, e in ogni modo io perdo el fiato et 'l tempo; bisognami avere
 10 pazienza e fare co-lloro el meglio posso». Disse el Piovano: «Vuoi tu che io vi rimedi? E' mi basta l'animo che e' non ci andrà molti giorni che io terrò modo verrà loro voglia di darti buoni quatrini». Rispose el prete: «Io ve ne priego, et quanto più presto si può et senza scandolo». Fece el Piovano comperare uno bolognino di zolfo pesto; la domenica mattina amunì el cherico quello
 15 avessi a fare. Cominciarono la messa, eravi gran popolo quella mattina, e, quando furono al dare lo incenso, nel dire del sancto Evangelio, allo altare fu dato buono incenso con quelle debite ceremonie e reverenzie e divozioni,

56 casa d'un] casa uno

56-57 suo onore insieme col prete che tornò di Casentino si goderono] onore suo si goderono insieme col prete, torno di Casentino,

1 el Piovano Arlotto da Bologna] da Bologna el Piovano Arlotto

2 suo amico prete in la] suo prete nella O

4 quatrini che quello] quatrini quello

5 e candele] et delle candele

5-6 che poteva soportava, non costando, quegli] poteva sopportava, non costando, che quegli

6 sborsare. Disse] sborsare di borsa. Disse

11 che e' non] che non

14-15 quello avessi a fare. Cominciarono la messa, eravi] quanto avesse ad fare: era malizioso et intese ad punto quanto gli aveva detto il Piovano. Cantarono una messa, et eravi

17 dato] fatto ◊

come s'usa per la sancta madre Ecclesia, e poi, quando el cherico ritornò allo
 altare il Piovano, el quale cantava la messa quella mattina, riprese el guchiaio
 20 e, messelo pieno tre volte di zolfo in sul teribile,²⁷⁷ el detto cherico l'andò
 a dare al popolo al modo usato. E sentito dalla brigata el grande fetore e
 puzzo oribile gitava, quale si turava la bocca o 'l naso, ma la maggiore parte
 si usciva di chiesa, che in veruno modo vi potevono stare; e bisognò stesino
 tanto che quello fetore fussi passato. Et tutti dolendosi del prete feciono
 25 pensiero di fargli dispiacere, e tra loro era grande mormorio in modo che el
 prete cominciò forte a temere. E acostatosi allo altare disse al Piovano: «Voi
 avete fatto troppo: voi non conoscete gli uomini di questa montagna, sono
 male persone e maneschi, e dubito del fatto mio, perché ve n'è più d'uno che
 mi minaccia di farmi dispiacere». Rispose el Piovano: «Non dubitare perché
 30 come areno finito la messa io rimedierò in modo che tu sarai contento». Et
 quasi non fornita la messa quegli contadini si fanno inanzi al prete con
 minacci, scrolando el capo e con molte parole ingiuriose si dolevono della
 villania del zolfo, la quale era stata loro fatta. Levatosi dall'altare el Piovano
 e sparatosi venne a quello romore, fingendo di non sapere cosa nessuna, e
 35 comincia a dire male a quegli contadini e loro si dolgono del prete, e lui dice
 non ne sapere cosa alcuna. Chiama el Piovano el cherico e domandalo: «Che
 vuole dire questo zolfo?». Risponde el cherico: «Piovano, costoro si dolgono

19 guchiaio] cucchiaio

20 teribile,²⁷⁹ el] terribile et il

22 o] et

23 si usciva di] s'uscirono fuori di

24 tanto che quello] tanto a uscire di chiesa che il fummo di quello

24 prete feciono] prete et feciono

26 disse al Piovano] al Piovano disse

27 troppo: voi non] troppo: non

29 minaccia di] minaccia già di ◊

29 perché] che

30 finito] fornito

31 fornita la] fornita ancora la

31 al] ad quello ◊

33-34 dall'altare el Piovano e sparatosi] et isparatosi dallo altare il Piovano ◊

35 dice] risponde

37 Risponde el cherico: «Piovano] Risponde: «Piovano

²⁷⁷Turibolo, il vaso usato nelle funzioni per bruciare l'incenso.

e non àno ragione né cagione, né io né voi né 'l prete n' à colpa, ma loro medesimi. Ieri andai allo speziale per comperare dello incenso, dogli e danari, dicemi e' sono tristi. Dissemi donde io gli avevo avuti. Risposi: "E' sono e danari delle candele, e quali abbiamo da popolani". E allora con ira mi dette poco incenso che appena è bastato allo altare et poi mi dette quello zolfo e disse: "Dà di questo al popolo". E disse: "E' non si dà per danari tristi se non di questo". Tornamene a casa e ho fatto quanto lui mi impose». Volsesi el Piovano inverso gli contadini e disse: «El prete à ragione e voi el torto. Non vi vergognate voi a dilegiare Iddio a questo modo? Vedete quello dice el cherico et come v' à tractato lo speziale, che v' à fatto el dovere!». Vergognaronsi tutti quegli villani crudeli e promissono per lo avvenire dare al prete alla oferta e per le candele buona moneta. E così observarono da quella ora innanzi.²⁷⁸

84

Uno lunedì mattina vede el Piovano Arlotto che el prete suona a messa; né per tempestare la campana, né per altra cagione, né per dire loro il vero giova che veruno di loro ne' di feriali viene mai alla chiesa, se non qualche volta dua o tre donnicuole. Dice el prete al Piovano: «Egli è loro usanza di fare così sempre. El più delle volte ho a dire la messa al cherico e nonne a altri». Dice el Piovano: «Io me ne maraviglio: costoro non sono bisognosi, ma tutti ricchi. Nel popolo mio, che sono poverissimi, non è mai che ne' di feriali, per

38 né io né voi né 'l prete n' à] né voi né il prete né io abbiamo
 39-40 danari, dicemi e'] danari, e'
 40 Risposi: "E' sono] Risposili: "Sono
 43 popolo". E disse: "E'] popolo, che
 44 questo". Tornamene] questo zolfo". Tornamene
 48 per lo avvenire dare] dare per lo advenire
 49 observarono da quella ora innanzi] observorono ◊
 1 messa; né] messa; et né
 4 prete al Piovano: «Egli] prete: «Egli
 5 volte ho] volte io ò
 6 ma] che sono
 7 che ne'] che non vi sia ne'

²⁷⁸Cfr. G. Folena in *MF*, p. 323: «Il motivo dei denari cattivi dati in elemosina e della punizione inflitta dal prete ai parrocchiani avari è noto alle raccolte medievali di *exempla* da predicare (il Wesselski, *Arl.* II, 218, cita un esempio affine di Giacomo di Vitry), ma qui lo sviluppo sembra nuovo.)

pochi che sieno, non vi sia trenta o quaranta persone. Per certo domattina, che è martedì, io voglio vedere che gente ci viene: una medicina farò loro».

10 E la mattina seguente el Piovano medesimo in iscanbio di sonare a messa sonò a martello, e sonò più d'una ora. Sentendo sonare a martello di subito corse tutto el popolo, piccoli e grandi e delle ville d'atorno, e tutti armati con lance e balestra, e domandano el Piovano per qual cagione sonasse.²⁷⁹
 15 Rispose: «Per lo male anno e per la mala Pasqua che Iddio vi dia!». ²⁸⁰ E con villania forte diceva: «Villani, perfidi ribaldi che voi siate! Vedi, al bene niuno si muove e al male ciascuno corre! Questo vostro prete tempesta tutta mattina la campana e nessuno di noi ci ariva: non vi vergoniate voi?». Di poi frequentarono più la chiesa.

85

Aveva una domenica mattina el Piovano Arlotto invitato tre sua amici a desinare; e perché erono amici non aveva troppo parato grande convito, ma solo el bisogno. Detta la messa in quello si vogliono porre a tavola. Vengono forse dodici ciptatini uccelatori, chiamano el Piovano, dicono che vengono
 5 a desinare con esso lui. Risponde: «Voi siate e benvenuti». E in mentre

8 non vi sia | vi venga meno di

9 martedì, io voglio vedere che | martedì, che O

9-10 farò loro». E | farò». Et

10-12 messa sonò a martello, e sonò più d'una ora. Sentendo sonare a martello di subito corse tutto | messa al cherico volle egli medesimo sonare, et sonò più d'una ora a martello. Di subito sentendo sonare a martello corse alla chiesa tutto

12-13 armati con lance e balestra, e domandano | con lance et balestre et armati, e domandavano

15 diceva | dicitur ◊

15 Villani, perfidi ribaldi | Villani, ribaldi

17 la | questa

1-2 a desinare; e perché | a quali dava desinare; perché

2 troppo parato | parato troppo

4 uccelatori, chiamano el Piovano, dicono che vengono | uccellatorii et chiamano il Piovano et dicono vengono

²⁷⁹Sul richiamo della campana, cfr. anche facc. 82 e 117.

²⁸⁰Espressione già di fac. 24, poi in fac. 108.

legano e cavagli el Piovano-vva per uno testio di morto,²⁸¹ tutto carnaccioso ancora, perché era fresco. Nasconde la carne fresca cotta e i-romaiolo,²⁸² poi toglie uno pignatto dove era carne, insalata e dice agli uccellatori: «Voi sita e benvenuti, lavatevi le mani». E poi piglia quello testio e tuffalo nel brodo e
 10 comincia a scodellare. Visto questo gli uccelatori venne loro tanto in fastidio quello acto si partirono di subito. Disse el Piovano: «Abiate pazienza, i' non adopero altro romaiolo di quello mangio per me. Bene potete mangiare voi». E così el Piovano colli amici rimasono soli.

86

Andato a desinare el Piovano Arlotto con uno potente ciptadino, el quale gli fece onore assai, da uno altro che vi era con molti prieghi e molte umile parole fu persuaso rinuziasi la pieve;²⁸³ e fecegli uno lungo sermone, dicendo:
 5 «Piovano, oramai voi siate vecchio, io ho immaginato farvi uno grande bene. Voglio rinuziate la pieve a uno giovane uomo dabene, costumato, litterato et savio. Nolla potresti alogiare meglio, saràvi figliulo, onoreràvi come padre, lasceràvi ministrare l'entrate et godere tutto el tempo della vita vostra.

7 romaiolo,²⁸² poi] romaiuolo et poi

8 e] cotta et con brodo;

9 piglia] toglie

10 scodellare. Visto] fare le minestre. Veduto

11 acto si] atto che-ssi

11-12 pazienza, i' non adopero] pazienza, che io non le fo con

12 mangiare] avere pazienza ◊

3 fecegli] fece

4 voi siate vecchio] voi vedete siete antico ◊

6 savio. Nolla] savio, et no la

6 figliulo, onoreràvi] figliuolo et onoreràvvi

²⁸¹G. Folena in *MF*, p. 324: «Per quanto atroce e inverosimile possa apparire il particolare del teschio (e del resto questo gusto del macabro è ben radicato nella tradizione popolare), nulla ci autorizza a supporre che il testo sia corrotto o a congetturare (com il Wesselski, *Arl.* II, 39: *teschio di porco*) o a mutare come le edizioni più tarde in *teschio d'un animale* (e le stampe popolari che illustrano la facezia rappresentano un teschio di cavallo)».

²⁸²Variante toscana di *ramaiolo*, mestolo usato per scodellare le minestre.

²⁸³Cfr. *Vita* e fac. 80.

Potrestimi dire: “Non mi voglio fidare”. Rispondovi che si esaminì apunto
 l’entrata anno per anno, e ancora qualcosa più, e pongasi in su che banco di
 10 Firenze volete, e sienvi pagati e danari della entrata tutti, anno per anno, et
 di questo vi daremo che sicurtà di banco vorrete a vostra eletione». Quando
 el Piovano ebbe inteso ciò che aveva detto, tutte le parole reprecò e parte a
 parte rispose e assegnò molte efficace ragioni, per le quali né poteva né doveva
 né voleva fare tale pazia, dicendo: «Io v’avevo da ringraziare della umanità
 15 m’avete fatto questa mattina in darmi desinare. No·llo farò perché veggio
 non è stato per carità, ma solo per venire a uno vostro contento et fine. Dite
 che io sono vecchio: egli è el vero, e se io rinuziasi la pieve diventerei giovane?
 Avete imaginato farmi uno gran bene. Rispondovi che io vivo contento e se
 io cercasi el meglio perderei el bene e non troverei el meglio. Confortatemi vi
 20 rinuzii la pieve a uno giovane dabene etc.: credo che sia dabene, ma io farei
 mancamento a rinuziare a uno migliore che non è possibile sia migliore di me
 e più dabene. Dite è savio e licterato. Rispondovi che io ho veduti parecchi
 a mia giorni per volere essere più savi e più litterati degli altri diventare
 più matti e mai ritornare in loro essere. Questo potrebbe pure essere: s’e’
 25 fussi, non sarebbe egli gran pazia a persuadersi e giudicare uno essere più
 savio e più costumato di me? Certamente per questo capo no·llo farei mai, e
 so secondo mio giudizio io nolla potrei alloggiare meglio che a me medesimo.
 Saràmmi figliuolo et aràmmi in luogo di padre: stònne in dubbio, et conosco
 30 veduto a nostri dì e vegiamo a ogni ora el figliolo adirarsi col padre, tractar-

8 dire: “Non mi voglio fidare”] dire non vi volete fidare

8-9 apunto l’entrata] l’entrata appunto

11 banco vorrete] banco voi vorrete

15 fatto] usato

17 vero, e se] vero, se

17 diventerei giovane] diventare’ io giovane

18 io vivo] io istò et vivo

21 possibile sia] possibile io lo possi credere che sia

22 è savio e licterato] è più savio et più litterato ◊

23 mia giorni] miei dì

23 e più litterati degli altri] delli altri et più litterati

25 fussi, non] fusse, come fare’ io? Non

25 e giudicare] et a giudicare

26 no·llo farei mai] mai non lo farei

lo male, e poi bacterlo.²⁸⁴ In questo mondo nonn-ne troverei sicurtà, che quando e' volessi e' no-llo facessi; e sarebbe poca prudenzia la mia a·ffaere et a entrare in questi pericoli e temptare questi dubbi. Nonn-è possibile che dua persone entrino o possino stare in una camicia. Domando voi quale è
 35 meglio, o che una pieve abbi dua piovani, o che uno piovano abbi dua pieve. Certamente la sentenza è data. Offeretemi ancora che lui me la lascerà godere in vita mia: non è egli più prudenzia stare come io mi sto et godermela senza alcuno obrigo, che rinuzialla e avere a essere urbigato a altri? Dite ancora che mi si curerà per qualunque banco vorrò, che mi lascerà l'entrate
 40 in vita mia, e di questo non è possibile el trovarne sicurtà che mi satisfaccia. Voi e io cognosciamo quello nobile cavaliere di messere Palla degli Strozzi²⁸⁵ essere el più ricco e il maggiore e il più riputato ciptadino di Firenze e quello avere più credito che uomo d'Italia, et vedemo questo una sera andarsene a·lletto con tutte queste glorie e·lla mattina a ora di terza essere confinato
 45 e cacciato della patria sua, et in un punto diventare povero e il più cattivo credito di Firenze et perdere ogni cosa. Di chi volete voi adunque che io mi fidi? Certo non di persona se non di me medesimo. Per niente no-llo voglio fare et non voglio in tanti modi offendere Iddio e dare tanti dispiacimenti a me medesimo, né in mia vechiezza farmi tenere più mato che io mi sia».

32 quando e' volessi e' no-llo] quando volesse non lo

37 prudenzia stare] prudenzia a stare

39 ancora che mi] ancora mi

39 banco vorrò] banco io vorrò ◊

40 el trovarne] a trovare

42 più ricco e il maggiore e il più riputato ciptadino di Firenze] maggiore rico di Firenze et esser il maggiore e il più riputato cittadino

46 et perdere] et inn-uno tratto perdere ◊

49 mato che io] matto io

²⁸⁴Il Piovano risponde punto per punto alle motivazioni del cittadino.

²⁸⁵Palla di Noferi Strozzi (1372 - 1462), noto personaggio di Firenze, espulso dalla città il 10 novembre 1434 per volere dei Medici. Si trasferì a Padova, dove visse fino alla morte. Viene ricordato qui come esempio di improvviso cambio di fortuna: cfr. a tal proposito anche *DP* 163: «Essendo messer Palla Strozzi in caso di morte, gli fu mandata la prolungazione del tempo in che aveva a stare a' confini; onde, piangendo, egli disse: – Insino ad ora ho sempre ubidito alla mia patria e sempre osservati i confini; ma questo non osserverò io già –: questo perché conosceva il suo pericolo» e *Angelo Poliziano Tagebuch*, cit., 146: «Cosmo, essendo per andarsene in essilio, disse a messer Palla: *Hodie mihi, cras tibi*».

87

Quando e-reverendissimo monsignor lo cardinale di San Piero in Vincu-
 la²⁸⁶ tornò legato di Francia et passò per Firenze, el nostro Piovano Arlotto
 andò una mattina a desinare con lui; dal quale ricevè onore et offerte assai,
 in modo el Piovano si maravigliò forte tanta umanità quanta era verso di
 5 lui. Quando furono levati da tavola venne el Magnifico Lorenzo de' Medici
 a visitare el cardinale, et salutatolo si volse al Piovano e disse: «Come state
 voi, Piovano?». Al quale rispose: «Io sono conducto al verde», et poi disse:
 «Che andate voi cercando?». Rispose: «Io vo cercando el contrario degli altri
 quanti preti vengono a vicitare monsignor:²⁸⁷ vengono per benefizi, e io sono
 10 venuto a monsignor perché el mio non mi sia tolto». El cardinale né altri che
 fussi in quello luogo intesono le dua risposte che el Piovano fece al Magnifico,
 se non Lorenzo medesimo. Aveva el Piovano indosso uno mantello di pan-
 no verde bruno, e perciò disse: “Io sono conducto al verde”, e-ttutti gli altri
 interpretarono velessi dire altro. La seconda risposta non fu ancora intesa
 15 se non pel Magnifico. Di pochi giorni innanzi fu detto al Magnifico Lorenzo
 come uno prete, parlando col Piovano, dopo molte parole gli disse: «Piovano,
 io arò la pieve vostra in nostro dispetto». Rispose el Piovano ridendo: «Voi
 farete ciò che voi potrete per avella, e io adoperò ciò che potrò perché nolla
 abbiate, e so che riuscirà più a me che a voi el pensiero». E perciò disse a
 20 Lorenzo: “Io vengo qui a-ffare il contrario degli altri”. Parve il Piovano al car-
 dinale fussi uno uomo buono et dabene e maravigliòssi no-llo aveva richiesto

5-6 el Magnifico Lorenzo de' Medici a visitare] a vicitare il Magnifico Lorenzo ◊

11 intesono] intese

12 el Piovano indosso] indosso il Piovano

14 non fu ancora] ancora non fu

15 pel Magnifico] per Lorenzo

18 perché nolla] perché voi non la ◊

21 dabene e] dabene et fatto et

²⁸⁶Giuliano della Rovere (1443 - 1513), nipote di Sisto IV e futuro papa Giulio II. Eletto cardinale di San Pietro in Vincoli nel 1471, fu legato in Francia nel 1476.

²⁸⁷La differenza fra il Piovano e gli altri preti viene spesso ribadita nel corso dell'opera: cfr. ad esempio fac. 95: «io non ho donna come ànno degli altri preti» e fac. 142: «Io vengo inanzi a voi per dire tutto el contrario degli altri preti e religiosi che vi sono venuti innanzi e verranno».

di cosa alcuna. Tra·lle altre piacevole novelle disse al cardinale questa.

88

Dice el Piovano: «Monsignor, io ho avuto in questa mia vecchiaia di questa mia pieve che io non so che modo io me n'abbia a tenere, a volere vivere in pace.²⁸⁸ Tutto el giorno io sono molestato, e se fussi uno vivere sancto, come già fu per il passato, io sarei antato a Roma e, messomi a
5 piedi di nostro signore e detto: “Padre sancto,²⁸⁹ io ebbi la mia pieve da papa Martino, vostro antecessore. E così come io la ebbi, da questa sedia io la rendo a·llei e rinuziola nelle mani di vostra beatitudine. Fatene quello vi pare e datela a qualche uomo dabene, e me provedete della vita. Io mi rimetto nelle vostre braccia”. E perché e' non è più quegli buoni tempi,
10 né quegli uomini sancti, no·llo voglio fare. Arei fatto per levarmi da briga et per salute della anima mia, come fece una fiata uno sancto romito, il quale andava in pellegrinaggio et uno giorno s'acompagnò con uno ribaldo per la via; come acade di fermarsi a bere, e·romito paga el vino di certi soldi gli erono stati dati per Dio. Vede el compagno che gli trasse d'una certa
15 pezza o fazuolo istracciato; imaginòssi che e·romito abbia danari assai e fa connetto in sé di ruballo. Beuto che ebbono, caminano insino alla sera, alloggiarono a uno spedale e andati a dormire furono messi in dua letti. E·lla

22 cardinale questa] cardinale fu questa

2 pieve che io non so che] pieve, che O

2 me n'abbia] mi abbi

3 pace.²⁹¹ Tutto] pace, et tutto

4 antato] ito

15 istracciato; imaginòssi] istracciato et immaginòssi

16 caminano] camminorono

16–17 sera, alloggiarono] sera et alloggiarono ◇

17 andati] andato

²⁸⁸Con questa e con le facezie precedenti, l'ultima delle quali ad essa collegata, si delinea una sezione dell'opera dedicata alle minacce della pieve del Piovano. Sul tema, cfr. anche DP 88: «Il Piovano Arlotto dice che non volle mai essere compare per non avere a dire “*abrenuntio*”, acciò che non fussi chi interpretassi che lui renunziassi la pieve» (il detto non trova riscontro diretto nella nostra raccolta).

²⁸⁹Si tratta di Eugenio IV.

notte sul primo sonno quello ribaldo stimò e-romito dormissi; levatosi, andò
 per rubare. E-romito, sentendosi cercare, si spurgò forte. El tristo si fermò
 20 e stette circa a una ora e tentò una altra volta per ruballo; ancora stava
 e-romito in quel pensiero, e sentendo una altra volta tossì forte e colui si
 fermò ancora un pezzo. E così fece e-ribaldo la terza volta. Veduto e-romito
 non potere dormire, in sé medesimo disse: “Se io sto a questo modo non
 posso fare non pecchi: danno l’anima mia e nuoco al corpo, ché non posso
 25 dormire”. Levòssi sù e tolse quegli stracci con quegli pochi soldi; fecene uno
 fardello e poselo in terra in mezzo dello spedale e ritornòssi a letto a dormire,
 e dormì riposatamente insino alla mattina. Destatosi, e-romito ringrazia Idio
 e trovò el tristo aveva portato via el fardello. Così bisognerebbe fare a me,
 a levarmi da queste tempeste mi sono tutto dì date per la rinuzia di questa
 30 pieve. Quello romito trovò poi chi gli dette limosine e danari; a me non ne
 interverebbe così, che non troverei quella carità e perderei la mia pieve». ²⁹⁰

18 notte sul] notte in sul

18–19 andò per] andò piano piano per

19 cercare, si] ispurgiare, che era desto, si

19 El tristo] Colui

20–21 ancora stava e-romito] ancora una volta il romito che stava

21 e sentendo] ancora

22 così fece e-ribaldo la] così la

23 potere] poteva

25–26 soldi; fecene uno fardello e poselo] soldi et fenne uno fardello, poselo

27 ringrazia] ringraziò

29 levarmi] volermi levare

30 pieve. Quello] pieve. Ma quello

31 che non] che io non

31 la mia pieve] la pieve

²⁹⁰Cfr. *DP* 216: «Detto Piovano, sendo a questi di sollicitato da alcuni cittadini di rinunziare la sua chiesa, disse questa novella. Fu una volta un romito viandante, il quale, sendo a un’osteria in una medesima camera egli e un altro, sentì così sul primo sonno venire quel tale pian piano al suo letto per togli di sotto il capo certi pochi danari che aveva in una certa sua saccoccia. E’ tossì e sputò, per mostrare d’esser desto, onde il brigante tornò adrieto. Quindi a non molto fece il medesimo; e così tutta notte convenne al romito, per scurtà de’ suoi danari, stare desto. Onde, l’altra sera, non pose la saccoccia sotto ’l capezzale, ma sul mezzo della camera, dicendo fra sé: – Meglio mi è assai perdere la saccoccia e ’ danari, che avere la mala notte. – Dormi molto bene, e la detta saccoccia gli fu carpita. Così disse il Piovano che farebbe al suo beneficio, cioè lo renderebbe al

88bis

<V>iene una novella come il Piovano Arlotto è morto alla pieve sua; et
 dicendosi per Firenze Antonio dal Ponte,²⁹¹ di subito non lo credendo ma
 per accertarsi del vero, va a trovarlo alla pieve. Vede il Piovano che llui è
 tutto affannato; dice: «Che-cc'è, che vole dire questo?». Risponde Antonio:
 5 «A Firenze s'è detto come voi eravate morto. Sapevamene male, non lo
 credendo volli venirvi a visciarvi et intendere se era vero». Dice il Piovano:
 «Io credo che più presto tu eri venuto per imbolare qualcosa che per carità
 di vedermi.²⁹² Part'elli tempo da morire in sulla ricolta? Male mi saprà
 di morire et lasciare l'uovo nato et fresco, ma peggio mi saprebbe lasciarlo
 10 mondo, et morrei disperato. Antonio mio, non credere che io voglia morire,
 né che io n'abbia di bisogno; et così di a ogni uomo che-tti manda de' casi
 mia».

89

Nel tempo che el Magnifico Lorenzo de' Medici era a Napoli per tractare
 insieme cogli altri imbascadori della pace di tutta Italia, si diceva varie cose,
 come Lorenzo aveva errato a mettersi nella fortuna, perché l'oppinione di
 molti era che quello serenissimo re gli facessi dispiacere. Veddesi poi manife-
 5 stamente che quello andare con tanta liberalità a-re fu cagione della salute
 di Italia, et viddessi quanto onore fece a Lorenzo e con quanta liberalità lo
 vidde volentieri e come sapientissimo e gloriosissimo principe.²⁹³ Stando le
 cose in questi termini, io domandai un dì el Piovano Arlotto: «Credete voi
 che il nostro Magnifico Lorenzo torni salvo da Napoli?». Risposemi che sì, e

1 el Magnifico] il nostro Magnifico

2 di tutta Italia, si diceva] di Italia, si dicevano

3 nella] nelle mani della

5 a-re] al re

papa, pregandolo che gli dessi le spese; ma dice che non lo fa perché questi tempi non son da ciò, e questo papa è pur frate!».

²⁹¹Già personaggio di facc. 16 e 62.

²⁹²Su una visita al Piovano in (questa volta vero) punto di morte e sempre con secondi fini, cfr. la fac. 176.

²⁹³Sul viaggio di Lorenzo a Napoli, cfr. Laura De Angelis, *Lorenzo a Napoli: progetti di pace e conflitti politici dopo la congiura dei Pazzi*, «Archivio Storico Italiano», CL (2), 1992, pp. 385-421.

10 senza dubbio, e disse: «Interverrà di questo caso come avvenne a dua ghiotti,
i quali mangiavano insieme a uno talliere uno grasso cappone. Quello che
tagliava poneva inanzi a sse tutti e migliori bocconi, quello altro compagno,
cognoscendo questo fatto, no gliene sapeva molto bene, perché n'arebbe volu-
to la parte sua, e passare el fiume e andare dal lato suo no gli pareva onesto,
15 e a quel modo non voleva stare paziente. Cominciò a dire al suo compagno,
pieno che fu el tagliere: “Questo mondo è una vanità, né cci è da porre alcuna
speranza: ogni cosa è transitoria”. Et prese el tagliere in mano e disse: “Così
girano le cose del mondo come fa questo tagliere”, e posòllo et quello lato de'
buoni bocconi si misse innanzi e cominciò a mangiare. Acortosi el compagno
20 che aveva tagliato disse in sé medesimo: “Tu arai mal pensato!”. Riprese el
tagliere e poselo come stava da prima e disse ridendo queste parole: “Sa-tu,
compagno mio? Vadi el mondo come vuole, stia el tagliere come si suole!”». ²⁹⁴

90

In questo medesimo tempo che el nostro Magnifico Lorenzo era a Napoli,

11 talliere uno] tagliere d'uno

17 el] llo

19 mangiare. Acortosi] mangiare. Allora accortosi

21 come stava da prima e disse ridendo] et rimisse quello lato de' buoni bocconi inanzi a
sé ridendo et disse

22 suole!”».] suole!”. Et posòllo giù».

²⁹⁴Cfr. *Facezie e motti dei secc. XV e XVI*, cit., 39: «Uno Bergamasco, trovandosi a caso con uno Fiorentino all'osteria a scotto, il Fiorentino, preso cura di tagliare, puose in sul tagliere, innanzi a sé, tutti i buoni bocconi. Il Berghamasco, non gli piacendo questo acto, domandò il Fiorentino di che famiglia et ciptà fusse a casa sua, et se gli basterebbe l'animo o le forze di fare novità in Firenze. Il Fiorentino rispostogli circa alla famiglia et auctorità al proposito, et alla parte del fare novità, che questa era pazia a dimandarnelo, perché in sì facta città non si potea per uno suo pari fare simile acto; il Bergamasco disse, che era da molto più di lui, perché gli bastava l'animo di voltare, Berghamasco come [era], quello tagliere; et così preso et giratolo, tutti i buoni bocconi restorono dal lato suo. [E], sobgiunse, perché queste non son cose da ragionarne, attendiamo a mangiare». Cfr. anche *I Sonetti del Burchiello*, XLVI, vv. 12-14: «Quando duo ghiotti sono a un tagliere / tu vedrai sempre per isperientia / affogar lor la mosca nel bicchiere». Cfr. a tal proposito M. Zaccarello, *La dimensione vernacolare nel lessico dei Sonetti di Burchiello*, cit., p. 216: «può darsi dunque che due “ghiotti” tanto impegnati a contendersi il pasto trascurino i bicchieri al punto di farvi cadere una mosca, ma il senso della terzina non lascia del tutto soddisfatti».

come acade ragionare agli uomini popolari, e quali non possono sapere le cose segrete chi si trattano per le republiche e per li grandi principi, e niente di meno sono desiderosi di intendere, parlano qualche volta delle nuove si
 5 dicono pubbliche, e qualche volta v'aggiungano, talvolta s'apongano a dire el vero, come fece allora el nostro Piovano Arlotto. El quale fu domandato della pace si tracta a Napoli per li anbasciadori delle potenzie: «Che ne credete voi?». Rispose: «Sarà presto pace, ma sarà la pace del monaco». Fu domandato qual fu la pace del monaco, rispose el Piovano: «Pace e mala
 10 volontà», e disse a questo proposito una piacevole novella in questo modo. «Fu in questa nostra ciptà di Firenze una badia di monaci observanti, la quale badia era edificata allo antico modo, cioè che nel mezzo della chiesa era uno muro, overo uno legno, atraverso in sul quale era uno antico e grande crocifisso, legato al muro con una catena overo corda. Et come voi si fa ne'
 15 luoghi di observanzia, li monaci sempre dicano le sette ore canoniche, e quelle cantano in coro e i loro laici conversi²⁹⁵ dicono a ogni ora canonica, in cambio dello uficio, certi Pater nostri e ave Marie in quel modo come da loro maggiori è ordinato. In questa badia era uno laico converso, il quale era molto divoto, e a tutte l'ore diceva divotamente li sua Pater nostri et ave Marie sempre
 20 ginochioni, che mai non mancava,²⁹⁶ dinanzi a questo crocifisso. Come piaque a Ddio, un giorno, quando quello converso diceva le sua divozioni, rupesi quella corda overo catena, in modo che el crocifisso gli cascò adosso e ruppegli la testa, le reni e uno braccio. Corsono li monaci, portolo a letto, et venuto el medico e vistolo disse e colpi erono grandi e che egli stava molto grave.

5 volta v'aggiungano] volta aggiungano

5 s'apongano] ispargano

9 fu] è ◊

10 piacevole] piacevoleza, o voi

14 voi si] voi sapete si

17 dello uficio] del divino uficio

19 sua] suoi

20 dinanzi] innanzi

20 crocifisso. Come] crocifisso. Et come

21 divozioni, rupesi] divozioni a ora di vespro ginochioni innanzi al crocifisso, ruppesi

23 portolo] portoronlo

24 grave] male

²⁹⁵Laici che si dedicano ai lavori manuali nelle comunità monastiche.

²⁹⁶L'espressione era già comparsa due volte alla fac. 20.

25 Et ordinato si confessasi, vennuto uno monaco e confesandolo, lo trovò una
 semplice e buona persona, e trovòlo in una semplicità dannosa all'anima sua,
 che-ssi aveva cacciato nel capo che quello crocifisso l'avessi ingiuriato e non
 poté fare che mai volessi perdonare. Veduto el monico questa ostinazione
 di pazia, disse allo abate tutto el fatto, el quale venne a vicitare lo 'nfermo
 30 e domandò-llo abate: «Come stai tu?». Risponde: “Molto male”. Disse
 l'abate: “Non me ne maraviglio. E' mi dice el tuo confessore che tu porti
 odio a quello crocifisso: è egli el vero?”. Risponde el converso: “Padre sì.
 Non volete voi che io gli porti odio, che è circa a 15 anni o più ho continuato
 dire inanzi a-llui tutte le mie ore, e mai non mancai solo un Paternostro, né
 35 mai lo richiesi d'alcuno servigio? E che egli ora m'abbi tractato in questo
 modo per niente io non posso né voglio perdonargli”.²⁹⁷ Rispose l'abate:
 “Io dilibero facci questa pace”. Disse el converso: “Per niente nolla voglio
 fare”. Veduto l'abate questa ostinazione perversa con tanta semplicità, disse
 in sé medesimo: “Chi sempicamente pecca, sempicamente va allo Inferno”, e
 40 fece venire quello crocifisso e disse al converso: “Dimi: tu sai e' sono circa
 16 anni io ti vestì cotesti panni e feciti converso. Quando ti messi l'abito
 che-mmi giurasti tu in queste mani?”. Rispose el converso: “Io giurai povertà,
 castità et ubidienza”. Disse l'abate: “Tu di' el vero. Io ti comando per sancta
 ubidienza che tu abbracci e baci questo crocifisso e che liberamente gli perdoni
 45 e che a ogni modo facciate la pace insieme”. E così fece per comandamento di
 santa obediencia e disse: “Padre, poi che io entrai in questa sancto religione,
 sempre vi ho ubidito e ubidirò”. E abbracciò el crocifisso e baciòllo, perdonògli
 e fece la pace. Rimandato el crocifisso a luogo suo e partitosi l'abate dal
 detto converso, non discostatosi molto, alzò el capo e disse: “Messer l'abate,

25 vennuto] venne

26 e trovòlo] ma trovòlo

27 nel capo] in fantasia ◊

31 l'abate: “Non] l'abate: “Io non

32 egli el vero] egli vero

33 che è circa a 15] che circa a .vx. ◊

33 più ho] più sono, io ho

43 di' el vero] di' vero

47 ubidito] obbedito

²⁹⁷Il tema della devozione alle immagini dei santi o di Cristo è frequente nei *Motti e facezie*: cfr. almeno facc. 23, 24 e 27.

50 ritornate un poco indietro”. E ritornato l’abate, disse el converso: “Padre, io v’ò ubidito et ho fatto la pace e quello che m’avete comandato, ma una cosa sola vi voglio dire. Sempre mai tra me e lui sarà odio e mala volontà”²⁹⁸

91

<C>erti ciptadini licterati et dabene, andandosi a spasso fuori di Firenze circa a miglia dua, in sun uno prato drieto a una casa truovano parecchi compagni, tra gli quali era el Piovano Arlotto, e giostravano colle canne l’uno contro all’altro a cavallo. Vergognòssi alquanto el Piovano d’essere stato
 5 veduto da quegli uomini dabene, e quali lo salutorno e dissono: «Che fate voi costì con cotesta canna in mano?». Rispose: «Noi abiano desinato costì in cotesta casa, e forse abiano troppo carico la burina e per aventura siamo tutti cotti, o buona parte. E interviene a me come intervenne a 10 buoni astronami, e quali viddono per scienza et per punto d’astrologia come nella
 10 terra loro doveva piovere uno dì determinato una aqua d’i tal natura che bagnerebbe la terra, in modo che lla gitterebbe uno puzzo che tutti quegli che llo sentisino, uomini et donne, grandi et piccoli, diventerebano matti. E questi per la sicità e aridità della terra – che era stato uno gran tempo non vi era piovuto – confortaronsi quegli astronami et dissono: “Come questo popolo
 15 diventerà matto noi, che non sentiremo el puzzo, non ci nocerà e diventeremo signori di questa terra”. Viene el dì che debbe piovere quella aqua, quegli astronami senza dire nulla al popolo serrano tutti gli usci et finestre, in modo

51 che m’avete] che voi mi avete ◊

2 uno prato] uno certo prato

3 colle] con

6–7 desinato costì in] desinato in

7 burina] borina

15 diventerà] diventa

16 quella] questa

17 popolo serrano] popolo si serrano ◊

²⁹⁸Cfr. *Angelo Poliziano Tagebuch*, cit., 406: «La pace del monaco vuol dire buona pace et mala volontà, perché fu un converso in badia che haveva detto circa quaranta anni i suoi paternostri ogni dì a un Crocifisso, e poi gli cadde in capo, et ruppeglielo; non gli voleva perdonare, ma, stretto dal priore, fe’ in fine pace, dicendo nondimeno esserci tutta via la mala volontà». «Il Wesselski riporta in nota un persuasivo riscontro dalla *Summa praedicatum* del Bromyard, stampata a Basilea nel 1479» (G. Folena, in *MF*, p. 325).

che quando piove non sentirono el puzzo, ma el popolo per quello grande fetore, tucto diventò matto e non finavano di ridere et ballare come stavano ritti. Quando fu cessata l'aquua e il puzzo gli astronami uscirono fuori, e quando el popolo gli vidde di subito corsono inverso di loro; e fu di nicistà se vi vollono stare sempre facessino tutte le pazie del popolo, altrimenti gli arebbono cacciati via o morti. Così bisogna ora fare a mme tra costoro, sicché, per Dio, abiatemi per scusato se io sciohegiassi».²⁹⁹

18 piove] piovve

18 grande] gran

21 quando] come

21 inverso di loro] inverso loro

²⁹⁹L'apologo «ha un interessante parallelo, in una versione simile ma indipendente da questa, in Antonio Fregoso, *Riso di Democrito e pianto di Heraclito* (Milano 1506). Racconta il Fregoso, nei suoi versi stentati, di una specie di “apprendista stregone” che aveva fabbricato una piscina magica che rendeva pazzi quelli che vi si tuffavano. Quando tutti gli abitanti furono resi folli da quel bagno, al padrone non restò altra soluzione che fare anche lui il tuffo, per non esser più “sol fra pazzi tanti”» (G. Folena, in *MF*, p. 326. Sulla favola (di cui «la versione arlottiana è [...] fino a prova contraria, l'archetipo della tradizione italiana»), sul suo retroterra paolino e sui suoi adattamenti, cfr. Raffaele Girardi, *Utopia e disincanto nella tradizione della favola degli indovini. Dal Piovano Arlotto a Campanella*, in *Studi di letteratura italiana per Vitilio Masiello*, a cura di Pasquale Guaragnella e Marco Santagata, Bari, Laterza, 2006, tom. 1, pp. 657-674: 657. La vicenda diede infatti vita a varie riscritture, fra cui quelle di Anton Francesco Doni, già ricordato come lettore dei *Motti e facezie*, e di Tommaso Campanella. Ecco il lungo racconto di Doni: «Dice che fu un tratto nel tempo degli indovini, quando le persone sapevano quel che egli aveva a esser di per di e ora per ora, che questi indovinatori viddero, per via di strolabio e per mezzo di Capricorno e Cancro (che venga loro), che tutti coloro del paese, dove questi farfalloni abitavano, avevano a diventar pazzi pazzi, pazzissimi, e che l'aveva a dubitar loro questa materia parecchie settimane, e Dio sa poi come guarrebbono; e questo accidente doveva venire perché egli era stato un gran secco e aveva a venire una grandissima grandissima acqua, onde il gran puzzo che aveva a fare il terreno, dando loro nel naso, gli aveva a far diventar matti. Così questi strologatori o indovini che io mi vogli dire, antivedendo questa materia, si ristringono insieme, cioè unirono tutta la lor saviezza in uno, e fecero fare una stanza con tre o quattro cerchi di muri, e la fecero foderar d'asse e turar tutti i buchi e tutti i fessi degli usci e delle finestre, acciò che 'l puzzone della terra non andasse loro al cerebro. Ecco l'Orco, *idest* il dì che cominciò a piovere, e loro a un tratto corsero a imbucarsi là dentro in quella casa matta, che eglino avevano fatto fare a bella posta. In questo caso le signorie loro tenevano più tosto del pazzo cattivo che no, conciosia cosa (disse Cato) che s'avevano imaginato di farsi padroni degli altri, con dire: “Noi non sentiremo il tuffo e non impizzeremo, gli altri sentendo il tanfo impizzeranno. Noi saremo

i savi e loro i matti; e così gli ordini vogliano (alla legge ca. 2 ff. *de consultis* e al cod. 4 m. *de finibus* e al testo p. S. ff. c. *de nomollis* che i savi governino i pazzi, *ergo* noi ci facciamo padroni di tutto questo tenitorio”. E qui fra loro facevano un guazzabuglio di frappe, un saltar d’alegrezza, un fregar le mani l’una con l’altra e il cul per terra, un rider smascellatamente. Brevemente, egli erano in frega come i gatti di gennaio là dentro, quando sentivano venir giù quell’acqua grossa, che pioveva a secchie rovescie, che le catene non sarebbero state fuor di proposito per loro ancora. Passato la fumana e venuta la pioggia al fine, i fummi restarono a tutti i popoli nel capo, e per questo cominciarono a far mille materie, e costoro fuori per insignorirsi della terra e impatronirsi della roba. Più vi dirò che questi savi in opinione fecero certi vasi, i quali a certo tempo con ingegni si chiudevano, e gli posero in alcuni luoghi secreti, dove nel tempo della pioggia, quando il puzzo andava a torno, e’ s’empierono di quel fumo e si serrarono. [...] il caso fu questo, che gli strolagi indovini usciron fuori dopo alcuni giorni savi savi, che parevano la riputazione ritratta a penello, e se n’andavano in contegno, diritti su la persona come se fossero tanti ceri pasquali. E quando viddero tutto il populo correre e imperversare in qua e là, saltare, ridere, gridare, stridere, cantare, ballare, sonare, e chi faceva una cosa e chi ne pazzeggiava un’altra: tanto è, un romore, un frastuono, un rombazzo, come se voi vedessi oggi da un canto mattacini alla moderna saltare, musici dall’altro in un rozzo come gli storneli, che facessero *am, em, im, am, em, im, o, a, e, o, a, e* con la boce, e altri sonatori che avessero piena la bocca di vento, gonfiate le gote, con quei brutti visi, che tutto dì facessino *chiur lu ru, liron, liran, chiur lu ru, liron, liran*. Chi cacciasse una tromba dentro e fuori, un altro menassi le dita turando buchi e chi desse in una carta pecora a far *tu, tu, pi, ti, tu, tu, tu, pi, ti, tu*, insino alla sera. Poi vedeste otto o dieci balli di generazion diversa, che saltassino e pestassino il terreno tutto dì, come si fa l’uva nel tino: una simil cosa facevano questi pazzi, che s’avevano pieno il capo di quel fummo. I savi adunque volsero cominciar a porci regola a questa cosa e dar ordine qua e là: ah, ah, ah, ah! e mi vien voglia di rider, che la cosa succedé altrimenti, perché i matti erano più, più, più assai che i savi, e veduto che costoro non facevano come loro, se gli ficcarono a torno con le cattive parole e con i peggior fatti, onde furon forzati a fare come loro e pazzeggiare a lor dispetto. Così i savi entrarono nel numero dei matti contra a lor voglia» (A. F. Doni, *I mondi e gli inferni*, a cura di Marziano Guglielminetti, Torino, Einaudi, 1994, *Mondo savio e pazzo*, pp. 158-161). Ed ecco la riscrittura di Campanella, al sonetto 13 della *Scelta di poesie filosofiche* «Gli astologi, antevista in un paese / costellazion che gli uomini impazzire / far dovea, consigliarsi di fuggire, / per regger sani poi le genti offese. / Tornando poscia a far le regie imprese, / consigliavan que’ pazzi con bel dire / il viver prisco, il buon cibo e vestire. / Ma ognun con calci e pugni a lor contese. / Talché, sforzati i savi a viver come / gli stolti usavan, per schifar la morte, / ché ’l più gran pazzo avea le regie some, / vissero sol col senno a chiuse porte, / in pubblico applaudendo in fatti e nome / all’altrui voglie forsennate e torte» (Tommaso Campanella, *Le poesie*, testo critico e commentato di F. Giancotti, Torino, Einaudi, 1998, p. 64).

92

<F>u a Firenze uno povero gentile uomo, buono litterato, savio et dabe-
 ne, amicissimo al Piovano Arlotto, e molte volte l'aveva sovenuto di buona
 somma di danari, farina e dimolta altra roba et commodità che altrimenti,
 senza limosine et aiuto del Piovano Arlotto, non arebbe potuto nutrire la
 5 sua famigliula, che aveva 13 figliuli tra maschi e femmine. Constretto da
 necessità uno giorno questo gentile uomo comperò a credenza da uno fonda-
 chiere dua panni, uno per rivestirne la sua famiglia, l'altro per farne danari;
 e fatto el mercato, solo ci restava dare una sicurtà; né sapeva el gentile uomo
 chi richiedersi. Ricorse al suo Piovano Arlotto, e narrògli tutto el bisogno.
 10 Andorno insieme al fondachiere, al quale il Piovano si ubrigò che in caso non
 satisfacessi al tempo di mesi diciotto di pagare di suo propio. Cognobbe el
 Piovano che il fondachiere aveva sopramesso al povero gentile uomo quegli
 dua panni presso alla metà, e così fu manifesto a molti. Nondimeno la ne-
 cessità lo fece stare paziente a tutto el contracto e obrigo fatto; stando le
 15 cose in questi termine, el gentile uomo morì. Fu al Piovano in dispiacere
 assai per la perdita dello amico et *etiam* per rispetto di quegli orfanelli che
 erano rimasti senza padre et poveri. In questo, non dopo molti mesi, viene
 el tempo de' denari, et il secondo dì del termine viene el fondachiere e dice al
 Piovano dello obrigo fatto e che il tempo è venuto et che, intesa la povertà di

1-2 dabene, amicissimo] dabbene, ma povero; et era amicissimo ◊

2 Arlotto, e molte] Arlotto, et buono, et dimolte ◊

3 danari, farina] farina, di danari

4 senza limosine] senza le limosine

4-5 la sua] quella sua ◊

6 giorno] dì ◊

7 famiglia, l'altro] famigliuola, et l'altro ◊

8 restava dare una sicurtà; né] restava il dare una sicurtà al fondachiere, né

10 Piovano si] Piovano sì-ssi ◊

11 propio. Cognobbe] proprio. Ma cognobbe ◊

13 metà, e] metà più che non valevano, et

14 fece] fe'

15 morì. Fu] morì et passò di questa misera vita. Fu ◊

17 non dopo] doppo non ◊

20 quella loro famiglia non domanderebbe loro uno soldo et che gli vuole da·llui.
 Disse el Piovano: «I' sono contento», et in effetto pacò el Piovano in pochi
 giorni quasi e dua terzi della vera somma, cioè quegli che credeva fussi el
 dovere, e dieci fiorini più per rispetto del tempo et con intenzione di no gli
 dare più uno bolognino. Stette a questo modo più di dua mesi, poi cominciò
 25 a ridomandare i·resto al Piovano, el quale rispondeva: «Io non gli ò». Una
 altra volta diceva: «Io te gli darò di qui a quindici dì», et quando dava una
 scusa e quando una altra, in modo che e' misse una dilazione di quatro mesi.
 In questo tempo el fondachiere tolse uno giovane d'assai et sollecito e pronto
 ed era d'età d'anni diciotto incirca et di buona presenza. Levato tutti e
 30 debitori, trova el Piovano Arlotto debitore di circa a fiorini ventiotto d'oro,
 e una e dua e cento vuote in pochi dì di poi cominciò con più sollecitudine
 a infestare el Piovano: chiedevagliene in mercato, in piazza, per la via, in
 casa, in chiesa, senza alcuno riguardo, in presenza d'ogni persona. E questo
 faceva ogni indì, in modo che al Piovano concepè uno odio mortale inverso
 35 del giovane riscotitore, e nella mente sua fabricò più volte in che modo si po-
 tessi levare da dosso costui. E uno giorno andò alla badia di Sancto Miniato
 a Monte, fuori della terra circa a dua tirate d'arco; e fatto chiamare l'abate
 disse: «Padre reverendo, io vengo alla paternità vostra per uno caso doloroso
 m'è nuovamente ocorso. Egli è venuto una fantasia a uno mio nipote che
 40 certo io stimo sia indemoniato o qualche maligno spirito gli è entrato adosso.
 E è poco che e' cominciò a fare pazie, ma per ancora nolle fa se non meco ed

20 loro famiglia] sua famigliuola

20 domanderebbe loro] domanderebbe mai loro

20 soldo] fiorino

21-22 pacò el Piovano in pochi giorni] in pochi giorni pagò

22-23 fussi el dovere] fussino la verra somma del danaio

24 più] circa

27 di quatro] di più che quattro

30 a fiorini ventiotto d'oro] di fiorini ventiotto et soldi et danari a oro. Chiedegli al Piovano

32-33 in casa, in] a casa et in

34 modo che al] modo il

37 Monte, fuori] Monte, vicino et fuori

38 disse: «Padre] disse il Piovano: «Padre

38 caso doloroso] caso molto doloroso

41 che e' cominciò] che cominciò

ènne uno grande danno, perché è giovinetto e d'assai. E dicemi: "Quando ci
 darete voi quegli danari? Datecegli, e' sono fiorini ventotto!"⁴². E dove egli mi
 vede non à altro nel capo che dire questa favola e questa pazia, in modo n'ò
 45 grande dolore et passione. So che quella degna reliquia della testa di sancto
 Miniato glorioso è tanta graziosa che pe-meriti di quello benedecto santo cer-
 tamente lui guarirà. Vorrei, se è possibile, in quanto vi sia di piacere, che voi
 gliene facessi porre in capo uno giorno di questa settimana». Rispose l'abate:
 «Menatelo qui quando volete a vostro piacere». Ringraziòlo el Piovano e dis-
 50 se: «Io lo menerò qui sabato, ma bisogna, come io ce l'arò conducto, che voi
 faciate stare a queste porte sei o otto giovani alla guardia, che e' non possa
 fuggire volendo, perché voi sapete che questi spiritati o indemoniati sentono
 dire orazioni o vegono reliquie quante pazzie sogliono fare! E *maxime* costui,
 che è giovane e gagliardo. E bisognando dargli qualche pugno o calcio, fatelo
 55 senza riguardo alcuno, che a me non potrebbe essere fatto maggiore piacere
 che gli fussi in qualche modo cavato quella pazia del capo». Disse l'abate:
 «Menatelo qui e noi aremo provveduto a tutto». Partìssi el Piovano e tornòssi
 a Firenze e disse in sé medesimo: «Io ti gastigherò in modo che tu non mi
 darai briga». E venerdì sera andò al fondachiere e disse: «Io vengo qui a voi
 60 per uscire di tanta contumazia et servità in quanta voi mi tenere, che sape-
 te ingiustamente domandate quello resto, perché fu manifesto a ciascheduno
 che il panno che voi desti a quello povero uomo dabene gli fu sopramesso più
 che-lla metà; e se io volessi contendere con voi no gli aresti mai, et *etiam* se

42 perché è] perch'egli è

42 E dicemi] Ma per ancora non dice altro se non meco

43 ventotto!"⁴². E] ventotto et soldi e danari a oro!"⁴³. E

44 nel capo] in capo

44 questa pazia] queste pacie

46 che pe] che avendola una volta in capo, credo cierto Iddio gli farà grazia, che pe

48 gliene] gliele

50 bisogna] bisognerà

51 che e' non] che non

52 che questi] che quando questi

53 o vegono] et veggono ◊

56 fussi] fusse

56 del capo] di capo

57 tornòssi] tornòssene

59 E venerdì] E il venardi

63 e se] e so, se

voi avessi molestato e poveri pupilli la pigliavo per loro. Et ho terminato non
 65 contendere con voi e darvi questo resto, ma bisogna togliate quello pagamen-
 to, né potete avere con qualche abilità. Io ho venduto a frati di sa·Miniato a
 Monte quaranta catasta di legne, le quali ho fatte ne' mia boschi e òlle a dare
 loro per tempo di venti mesi e ho avere el pagamento in dua anni. Se voi vo-
 lete pigliare questa decta io ve gli farò promettere allo abate, et sarete pagato
 70 in dua anni se voi lo volete fare in buon'ora; se non volete non ho altro modo
 al presente». Parve mille anni³⁰⁰ al fondachiere d'acceptare quella promessa
 per uscire delle mani del Piovano Arlotto, e ordinò e-riscotitore l'andassi a
 trovare la mattina a buona ora. Venuto el sabato mattina e-riscotitore an-
 dò a trovare el Piovano, che ancora non era levato, e vestitosi, andorono a
 75 Sancto Miniato e trovarono che e monaci cantavano ancora la messa grande.
 E quasi in principio e parlato el Piovano ebbe allo abate, el quale di subito
 mandò otto giovanotti monachi, e-riscotitore in sé medesimo si scandalizava
 parendogli troppo stare perché era sabato e quello aveva caro el Piovano.
 Finita la messa il Piovano e il garzone riscotitore si fanno innanzi allo abate,
 80 el quale piglia per mano el giovane et comincia a dirgli certi buoni esempi
 e dicegli: «Figliuolo mio, abbi fidanza in Dio e in san Miniato benedetto
 che·tti cavi cotesta fantasia del capo», e molte altre parole. El giovane si
 cominciò forte a maravigliare e disse: «Messere l'abate, egli è oggi sabato e
 nonn-è tempo a predicare. Io sono venuto qui a sapere se voi mi volete fare
 85 una impromessa qui per il Piovano di ventiotto fiorini. Voletela voi fare?».

64 pupilli la] popilli, io la

64-65 non contendere] non volere contendere

65-66 ma bisogna togliate quello pagamento, né potete] ma e' bisogna togliate di quello
 pagamento potete

67 quali] quale

67 mia] miei

69 abate, et sarete] abate. Sarete

70 non volete] no, io

73-74 andò] venne

76 Piovano ebbe allo abate] Piovano Arlotto, l'abate O

77 giovanotti monachi, e-riscotitore] giovanotti di quegli giovanetti monachi, et il riscotitore

78 stare] aspettare

83 e disse] et a dire ◊

85 fiorini. Voletela] fiorini et soldi e danari a oro. Voletela

³⁰⁰Formula già di fac. 63, poi alle fac. 139.

Allora stimò bene l'abate che costui girassi affatto sentendo dire promessa di fiorini e ricominciò amunillo. Di nuovo allora el garzone cominciò a dire villania all'abate et dire gli pareva impazato, e vollesi partire. In quello l'abate lo volle tenere et per forza volle fuggirgli delle mani, e stracciògli la cappa
 90 e menògli uno pugno. In quello vi corse a romore parecchi di queglii frati giovanotti e comincioronti a sonare costui di pugna et calci alla mescolata, e per forza lo menarono in sagrestia. Et messogli quella testa in capo con dimolti orazioni et conciorolo in modo domandò allo abate perdonanza con promettegli di non domandare più danari né impromesse, e poi se n'andò. Di
 95 già el Piovano se n'era venuto innanzi e fermòssi drieto a uno tabernaculo che era amezzo la costa et intese che quello garzone si lamentava rasciugandosi el viso e bestemmiava el maestro suo e frati. Et 'l Piovano allora, udendo, disse: «Tu ài veduto come io t'ò fatto conciare. Dì al maestro tuo se e' non mi lascia vivere che io farò peggio a llui». Tornato el garzone a Firenze narrò
 100 tutto el fatto al fondachiere e disse come el Piovano l'aveva minacciato di fare a llui molto peggio. Tutti impaurirono e per temenza diliberarono, vedendo avere el torto, di lasciallo stare, né mai più a domandargli danari. Et così ferono. Sparta la piacevolezza per Firenze vi fu per ridere per parechi dì, ma non per quello giovane riscotitore.³⁰¹

86 promessa di] promesse et

88 partire. In] partire. Et in

90 romore parecchi] rimore et per difendere lo abate alcuni

93 et] sempre dicendo,

93-94 allo abate perdonanza con promettegli di non domandare più] perdonanza allo abate né più ricordò né

96-97 rasciugandosi el] rasciugavasi il

98 se e' non] se non

99 farò peggio] farò quello et peggio

99 a Firenze] in Firenze

102 avere] avevano

102 più a domandargli] più dimandarli

103 ferono] feciono

103 per ridere] che ridere

104 giovane riscotitore] giovane, il riscotitore

³⁰¹Cfr. il frammento finale che ci è giunto della novella CLXXII di Sacchetti: «[...] denaio de' suoi; e se gl'avessi àuti, se gl'averebbe fatti dare, e averebbe pagato l'oste. Ma qui mi pare che ci sia una gran malizia: che 'l Fiorentino colse tempo sul principio della

93

Trovandosi uno giorno el Piovano Arlotto a ragionare in Mercato Vechio con certi sua amici, scadde che vi fu uno che disse: «El tale signore si potrebbe amazare». Disse uno altro: «Sarebbe facile cosa». Disse el Piovano: «Sì, se-ssi trovassi chi apiccassi el sonaglio».³⁰² Et a questo proposito disse una
 5 novella in questo modo: «E topi terminarono di fare uno concilio a Roma e mandorono per tutti e principali topi del mondo. Vennovi di Arabia, d'Egitto, di Persia e insino d'India. El duca loro disse: “Noi abiamo mandato per voi per intendere e pareri di più come noi abiamo a governare e guardarci dalle gatte che non faccino tanto strazio di noi”. Fuvì molti pareri e infine disse
 10 uno: “E’ mi pare che si debba appicare uno sonaglio alla gatta, e, apicato sarà, non si può sì poco muovere che noi non sentiano el sonaglio“. Tutti afermorono questo detto et che era stato el migliore parere e che così si dovessi fare. El duca loro disse che egli aveva consigliato e detto bene, ma

2 sua] suoi

4 trovassi chi apiccassi] trovasse chi appiccasse ◊

6-7 Vennovi di Arabia, d'Egitto, di Persia e] Vennevi di Arabia et

8 e guardarci] et a guardarci

11 che noi non sentiano el] che non sentiamo al

12 detto et che] detto, che

13 loro disse] loro rispose et disse

13 consigliato e detto bene] detto et consigliato benissimo

messa e disse al frate che costui aveva difetto, e che gli dicesse certe orationi; e venendo poi costui *al frate*, *udito* che disse: «Va' e vieni a terza, et io farò ciò che fia da fare», Nuccio avea creduto che dica di darli i danari, et egli averà detto delle orazioni. Nuccio Smemora allora più gridava e dicea che gl'avea promesso Roma e Toma. I frati diceano: – Nuccio, sappi meglio fare un'altra volta, che sia certo che colui averà fatto il desinare, e stato ne l'albergo alle tue spese, però che dee essere tutto proprio come frate Aveduto ha detto. Costui gridava e, quasi come aombrato, se n'andò al vescovo; il quale fece richiedere il frate; e carminandosi la questione per tutte le *congiunture*, fu veduto che 'l cavaliere Gonnella era stato cattivo gonnella per l'oste, tale che gli dié il mal verno; e con lettere e con amici, scrivendo a Firenze di questo cavaliere e chi fosse, giammai non ne poté sentire alcuna cosa; però che 'l Gonnella si tornò al marchese a Ferrara, dond'era partito, di che malagevole sarebbe stato a rinvenirlo. E Nuccio (che per lui si dice Nuccio Smemora), non facendo le cose sue cauto, credendo guadagnare, perdé grossamente, e ancora ne rimase buon tempo come aombrato, [per] come il Gonnella l'avea fatato».

³⁰²Proverbiale: cfr. *Morgante*, VII, 12: «a me tocca appiccar tal sonaglio».

che si aveva a trovare ora chi apicassi el sonaglio alla gatta. Né-ssi trovò uno
 15 topo tanto ardito che volessi essere el primo». ³⁰³

94

Qualche volta e molto spesso avviene et ogni ora accade che tra e popoli si
 trovano certi uomini bestiali, e quali vivono a caso e senza alcuna ragione,
 come era uno ciarlatore, el quale a uno ragionamento dove erano certe per-
 sone dabene e intelligente, e il Piovano Arlotto. E ragionando delle potenzie
 5 d'Italia, chi diceva una cosa e chi una altra: quella presuntuosa cicala alienò
 da sermoni degli altri, cominciò a ragionare certe cose bestiali et discordante
 da tutti e compagni in dire male de' viniziani, che erano questo e quello. Fu
 ripreso da tutti e non giovando, disse el Piovano: «Io non ti so dire tante co-
 se, et non voglio contestare teco che sè uomo senza ragione. Solo una cosa ti
 10 voglio dire: a Milano si fanno fare dimolte mercerie e armadure, e a Firenze
 buoni drappi, a Bologna e salsiciuoli, a Siena e marzapani et beriquocoli, ³⁰⁴
 a Napoli e profumi... E così ogni paese à qualche dote. Et gli viniziani si
 fanno fare signori di Lombardia; tengono la monarchia d'Italia». ³⁰⁵

14 a trovare ora] ora a trovare

15 volessi] volesse ◊

1 e molto] imo

5 cicala alienò] cicala s'alienò

6 altri, cominciò] altri et cominciò

7 in dire] et dire

9 contestare teco] contestare più teco

9 senza ragione] senza alcuna ragione

10 fare dimolte] fare molte

11 salsiciuoli] salsicciotti

11-12 beriquocoli, ³⁰⁶ a Napoli e profumi... E] berricuocoli... Et

13 tengono] piommi

³⁰³Cfr. *DP*, 199: «Iacopo Bini mi disse a questi dì che questi di Firenze sempre sono stati di tre ragioni nel governo, perché uno ha prestata la riputazione, l'altro e danari, e 'l terzo ha appiccato el sonaglio. Domandai questo appiccare el sonaglio che voleva dire: contommi allora che certi topi deliberarono una volta insieme d'appiccare un sonaglio alla coda della gatta, per sentirla; ma, poi che 'l partito fu vinto, non si trovava nessuno di que' topi che volessi essere el primo a appiccarlo. Un pari adunque d'Antonio Pucci diceva lui essere di quelli che appiccavano el sonaglio».

³⁰⁴Cavallucci, dolci tipici senesi.

³⁰⁵G. Folena, in *MF*, p. 327: «Va rilevato, come in altri punti, l'orientamento nettamente

95

Viene uno giovane contadino al Piovano Arlotto tutto affannato: «Io non so che m'abbia a fare né che modo tenere col diavolo della donna mia, la quale è messa al punto dalla madre io vivo in fuoco e in battaglia». Disse el Piovano: «Questo è uno caso che io non ti so consigliare, perché io non ho
 5 donna come ànno degli altri preti, ma per carità verrò domani a casa tua et colle parole adoperrò quello che potrò di buono. Non ti so dare altro consiglio se nonne che tu adoperi la prudenzia come prudente credo che sia». L'altro giorno andò el Piovano a casa di costui et, trovato quelle donne, disse loro il modo con tutti quegli amunimenti si poteva, e poi disse: «Guarda non avenga
 10 a-tte come avvenne a una giovane male consigliata dalla madre non ubidissi el marito, el quale un giorno comperò uvova contro alla voglia di lei e, acortosi lui essa l'aveva aute in dispiacere, per vincerla di provania³⁰⁶ stette circa a otto giorni che in molti vari modi non si mangiò mai altro che uvova et per provania, credendo vincere el marito pe·conforti della madre, mai nonne volse
 15 mangiare. E dolendosi colla madre la consigliò fingessi essere malata e che se ne andassi a letto e dessi la cagione a tante uova. El marito, fingendo, fece

1 Piovano Arlotto tutto affannato: «Io] Piovano tutto affannato et dice: «Io

2 che m'abbia] come io mi abbia

2 modo tenere] modo io mi abbia a-ttenere

5 degli] gli

6 di] del

7 prudenzia] pazienza

7 credo che sia] che io credo tu-ssia

10 a-tte come] ad te qualche tristo caso come ◇

10 madre non] madre che none

13 giorni] dì

14 conforti della] conforti et consigli della

15 consigliò fingessi] consigliò s'infingesse

16 a tante] ad queste tante

16 fingendo, fece] fingendo non intendere, vi fece

favorevole alla politica veneziana, che contrasta con quello allora predominante nei circoli medicei: è l'orientamento tradizionale della piccola borghesia e di una parte della vecchia oligarchia (prima del rovesciamento delle alleanze), ben radicato nel sentimento popolare (cfr. il passo bellissimo della lettera X del Sacchetti sulla "terra seminata ne l'acqua").

³⁰⁶Ostinazione, cocciutaggine.

venire el medico, el quale amunì benissimo del caso, e' quale toccògli el polso, gli disse se voleva guarire bisognava non mangiassi se non uova. Nulla giovò el dire del medico né d'altri, ma vinta da pazzia e provania, né per prieghi né per minacci³⁰⁷ nonne volle mangiare e finse peggiorare della infermità, tanto che finse essere morta. El marito fece el sempice e finse crederlo, e fece venire cera e parenti e preti, e portarla alla fossa. E qualche volta si chinava alla bara facendo vista di piangere, diceva: "Se non mangi l'uovo te ne pentirai". Et nulla giovando e posata alla fossa, ancora non credendo, stava nella sua provania; e quan<d>o ogni uno si fu partito e che ella fu presa da quegli becchini che l'avevano a sotterrare, e questa maladetta e pessima femmina parlò et disse: "Io mangerò l'uovo, non mi mettere giù". Spaventato colui che l'aveva in braccio la gittò nel sepolcro presto e con paura grande disse: "Me non mangerai tu!". E gittata, col sasso richiuse el sepolcro. Quando la madre vidde che s'era fatto da dovero volle rimediare e cavarla del sepolcro, e ella era già tra·lla percossa e altro morta. E in quello modo quella poveretta capitò male. Così dico a te, che ti guardi per queste tue pazie non arivi peggio».

17–18 benissimo del caso, e' quale toccògli el polso, gli disse se voleva guarire bisognava non mangiassi se non uova. Nulla] che dicesse se ella voleva guarire mangiasse uova et non altro. Et nulla

19 d'altri, ma] d'altro, che,

20 minacci³⁰⁷ nonne] minacci mai nonne

21 crederlo] crederselo ◊

23 facendo vista di piangere,] che persona non se ne acorgieva, et

23 Se non mangi l'uovo te ne pentirai] Magna l'uovo, se non che te ne pentirai

24 fossa, ancora] fossa et ancora

25 quan<d>o ogni] quando quasi ogni ◊

25 ella fu] la vidde che fu

27 mettere] mettete

29 gittata] gittatola

31 e altro] et per altro

31 quella poveretta] colei ◊

28 *presto*: O scrive erroneamente *pestro*.

³⁰⁷Cfr. *Vita*: «né con preghi né per promesse né per minacci» e fac. 65: «tra per paura e preghi e minacci».

96

In quello anno, tornando un giorno dalla Scarperia, el Piovano trovò a una osteria molto forte malato uno gentile uomo inglese e con seco aveva uno giovane suo figliuolo e quatro cavagli e dua famigli. Cognobbe el Piovano che era uno uomo dabene, ricco e nobile ciptadino di Londra, e vidde se in
 5 quello fastidio di osteria stava più, vi si moriva. E mosso da compassione levò lui e la sua famiglia e cavagli, e tutti gli condusse a casa sua e lo infermo fece curare con medici e medicine, in modo che in tre settimane fu in tutto libero; ogni cosa fece a sue spese e non volle che lo inglese spendessi uno soldo. E alla sua partita volle donare al Piovano dua di quegli cavagli et danari et
 10 non volle accettare niente e disse: «A laude di Dio io ho usato questa carità verso di voi, perché ne' paesi vostri et nella terra di Londra ho riceute dimolte cortesie,³⁰⁸ in modo sono ubrigato a maggiore opera verso Iddio».

97

Una mattina a grande ora io lo truovo in Firenze, salutolo e dico: «Onde venite voi questa mattina così a buona ora?». Risposemi: «Io vengo dalla pieve e non·mmi sono stato et ho già francato il desinare, che ò guadagnato istaia sei di grano. Innanzi dî forse una ora venono dua poveri uomini, mia
 5 popolani, buone persone e ànno famiglie assai grande di figlioli; dicono: “Piovano, noi vorremo a ogni modo voi ci soccoressi di quatro staia di grano sino alla ricolta, e promettianvelo, senza manco niuno, di rendervelo per tutto

1 tornando un giorno] uno giorno tornando ◊

4 vidde se] vidde che se

6 lui e la sua famiglia] lui, la famiglia sua

8 uno soldo] uno solo picciolo

10 niente] cosa alcuna

11 Londra ho riceute dimolte] Londra io ho riceuto molte

1-2 salutolo e dico: «Onde venite] salutatolo, dico: «Onde ne venite

2 Risposemi] Rispondemi

3-4 francato il desinare, che ò guadagnato istaia] francato staia O

4 venono] venno

5 assai grande di figlioli; dicono] grandi di figliuoli assai; diconmi

6 grano sino] grano per uno per insino

³⁰⁸Un amico del Piovano, gentiluomo inglese, compare ad esempio alla fac. 7.

agosto che viene. E statene alla fede nostra, e se non ci servite ci morremo di fame, che per ora non abbiamo modo alcuno a sopperire”. Risposi loro: “Io
 10 vi voglio fare meglio, ché io ve ne voglio dare per l’amore di Dio dua staia per uno”. E così feci. Parve loro migliore fatto che averne staia otto in pre-
 stanza, sicché io ho guadagnato prima per l’anima avere fatto quella carità, et cognosco averla spesa bene; poi ho guadagnato staia quatro di grano, che a dirvi el vero se io ne prestavo loro otto mai se ne riaveva granello, perché
 15 so sono poverissimi». ³⁰⁹

98

Uno giovane prete viene al Piovano et duolsi di certi sua affanni, et che in tra gli altri inconvenienti era circa di sei mesi che mai non dissi l’ufficio se non quello della Madonna: «Et voi sapete mi fu rubato el breviario». Di subito andò el Piovano in camera per ’l suo breviario col quale diceva l’ufficio,
 5 et dectelo per lo amore di Dio a quello giovane, el quale disse l’ufficio mentre che visse, che mai lo lasciò.

8 statene | statevene

8 e | che non uscirà il mese d’agosto che noi ve lo aremo renduto et riportato ad casa;

8 servite ci | servite noi ci

9 alcuno | niuno

12 guadagnato prima | guandagnato in prima

13 cognosco averla | cognosco io l’ò

14 dirvi | ddirti

14 se ne | nonne

14–15 perché so | perché io so

1 Uno giovane prete viene al Piovano | D’una altra opera di carità usò verso uno giovane prete, il quale viene a llui

2 era | è

2 di sei | a dieci

3 Madonna: «Et voi | Donna: «Voi

3 breviario». Di | breviario mio». Di

4 el Piovano in camera per | in camera il Piovano et tolse

5 l’ufficio mentre | l’ufficio in mentre

6 mai lo lasciò | mai non lo mancò

³⁰⁹Inizia con questa facezia un nucleo di testi incentrati sul tema della carità (e che S esplicita, facendo iniziare la fac. 98 affermando: «D’una altra opera di carità usò...»): alle facc. 97-98-99 il Piovano aiuta rispettivamente una famiglia, un giovane prete e un’altra famiglia.

99

So ancora che per una carestia mantenne uno padre di famiglia dabene circa a uno anno, et se non faceva quella sancta opera di carità tre sua figliole grande capitavano male; le quali, per mezzo dello aiuto del Piovano e d'altri ciptadini dabene, l'altro anno tutte a tre si maritorno et condussonsi a onore.

100

Viene uno gaglioffo cerretano al Piovano e dice: «Fatemi bene per Dio, datemi qualche limosina». Dice el Piovano: «Non vedi tu che io sono prete e fo cotesta arte et folla meglio di te? Chiedi limosina a uno che non sia dell'arte come sono io».³¹⁰

101

Uno altro simile cerretano ancora gli domanda limosina dicendo: «Precherrò Idio per voi». Dice el Piovano: «Piglia questo quatrino et priega Dio per te che ne à maggiore bisogno di me: non voglio prestare a usura per non peccare, et non·mmi bisogna».

102

N<e>l tempo di Papa Calisto³¹¹ era el Piovano Arlotto a Roma per certi

1 So] Io O

3 d'altri] con aiuto di

1 Viene] Tiene O

3 cotesta] questa

3 Chiedi limosina] Chiedi la limosina

1 cerretano] gaglioffo

1-2 domanda limosina dicendo: «Precherrò] domanda la limosina et dice: «Datemi una limosina, et io pregherrò

1 N<e>l] Al

³¹⁰Al nucleo sulla carità, ne segue uno sull'elemosina, diversamente declinata: ora il Piovano non la concede, perché fa l'arte meglio del richiedente (100), ora sì (101), ora, nuovamente, no (102), con ritorno della motivazione della sua condizione di miseria.

³¹¹Alonso Borgia, papa Callisto III (1378 - 1458), eletto pontefice nel 1455. Fu un papa poco amato anche per la sua politica nepotista.

sua bisogni et faccende aveva in corte. Viene uno galeotto, dice: «Messe-
re, datemi qualche limosina per Dio, che sono uscito di mano di catelani».
Risponde el Piovano: «Io vorrei che-lla dessi a me che vi sono drento!».³¹²

103

Una donna vuole riprendere el Piovano Arlotto d'uno certo lodo e senten-
zia e accordo aveva fatto tra dua amici. Rispose el Piovano: «Taci che non si
trovò mai veruna donna che fussi doctorata, né giudice, né podestà: e però à
tu male da riprendermi di cosa che tu non intendi né ne puoi dare giudicio».

104

Una mattina è a desinare con uno suo amico, el quale gli fece porre una
minestra dinanzi la quale no gli piaceva né gli andava a gusto; et costui voleva

2 sua | suoi

2 galeotto, dice | galeotto et dice

3 per Dio, che sono | per amore di Dio et della Vergine Maria, che io sono

4 Risponde | Rispose

4 che vi sono drento! | che <vi sono> drento!

2 e | d'uno

2 Rispose | Risposele

3 veruna donna che | che veruna donna

4 tu non | tu e-non

4 *drento!*: *vi sono* è probabilmente caduto in S, dal momento che si trova in corrispon-
denza del passaggio dal *recto* al *verso* della stessa carta.

³¹²Cfr. Vespasiano da Bisticci, *Vite di uomini illustri del secolo XV*, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1982, vol. 1, pp. 135-136: «Il cardinale di Fermo era in ogni sua cosa alquanto piacevole. Andando un dì a palazzo, e passando per il ponte a Sancto Agnolo uno povero ch'era scampato dalle mani de' catalani, li chiese la limosina, dicendo che gli dessi uno carlino per l'amore Dio, chè era iscampato di mani de' catalani. Il cardinale se gli volse, e disse: danne uno a me, che sto peggio di te, perché tu ne se' fuori, ed io vi sono drento». «Per quanto il rapporto di dipendenza dal Bisticci sia cronologicamente possibile (secondo le conclusioni probabili, per quanto provvisorie, di V. Rossi nel "Giorn. Stor. Lett. It.", 20, 262, "Vespasiano diede ordine alla prima parte dell'opera sua tra il 1483 e il 1484"; e la prima parte circolò subito manoscritta), l'aneddoto deriverà con ogni probabilità dalla tradizione orale, che pur cambiando continuamente le etichette, conserva fedelmente le battute» (G. Folena, in *MF*, p. 328).

pure la mangiassi et diceva: «A ogni modo ve l'avete a cacciare in corpo». Rispose el Piovano: «Portami una calza, poiché non ti curi per che via ella vadia mettamela io in corpo».³¹³

105

Uno certo suo amico, non di quegli del sacco, misero, invita el Piovano Arlotto a desinare al tempo della quaresima. Accettato el Piovano e andati a casa e messesi a tavola, vengono certe minestre di ceci in tavola in certe scodelle grande con assai brodo, poco olio, manco granella di ceci e non punto zafferano, in modo che el Piovano né colla forchetta, né colla punta del coltello, né co mano né inn-altro modo non ne poté agiugnere uno granello. Cominciò a scignersi et affibiarsi e a mandarsi giù le calze. Dice uno di quegli erono a tavola: «Piovano, che diavolo volete voi fare?». Rispose: «No·llo vedi tu, bue? Vogliomi spogliare e notare in questa scodella, poiché in altro modo non posso giugnere questi ceci, e pure ne vorrei mangiare qualche uno questa mattina».

106

«A» una festa di preti fu portato innanzi al Piovano Arlotto uno pollo a tavola, tra lui e uno compagno. Atese el Piovano a dire una piacevoleza, come era sua usanza spesse volte, e finita la novella volle mangiare del pollo; e 'l compagno se l'aveva pettinato in modo che non v'era rimasto se non il torso con assai ossa et poca carne. Disse el Piovano: «Tu saresti buono

3 ve l'avete a cacciare in corpo] volevi voi aconciare el corpo O

4 poiché non] poiché·ttu non

1 invita el] invita una mattina il

2 andati] venuto

3 messesi] messosi

3-4 certe scodelle grande] grande iscodelle

4 olio, manco] olio et manco

4-5 ceci e non punto zafferano, in] ceci, in

7 Cominciò a scignersi] Cominciasi a scignere

7 giù le calze] sue le maniche

1 innanzi] dinanzi ◊

³¹³In questa serie di nuclei tematici, appare qui una coppia (104-105) incentrata sulle cattive minestre offerte al Piovano Arlotto e sulle sue reazioni spiritose.

disciplinatore, che hai concio in modo costui che se·cci venissi el padre e·lla madre che·llo aquistorono no·llo riconsocerebbono per verso alcuno». ³¹⁴

107

Dice el Piovano a uno prete: «Tu·mmi domandi quale è la cagione per la quale tutti e preti sono rubati alla morte. Rispondoti: perché non vivono oggi se non di ruberie, perché le chiese non si dotano se non di roba male guadagnata; e preti l'anno di male acquisto e in mala ora se ne va alla loro
5 morte».

108

L'anno del giubileo del .mccccxxv. il nostro Piovano Arlotto, pe·rimedio della anima sua, andò a Roma; e alloggiato che fu alla osteria insieme con messer Paulo Stiattesi, ³¹⁵ venne agli orecchi di quello nobile uomo messer Falcone Sinibaldi ³¹⁶ la sua venuta, el quale andò per lui et menòllo alloggiare
5 ad casa sua, et molto lo riprese di non essere venuto a fare la prima scala a casa sua, nella quale poteva dire avere tanta alturità quanto nella pieve sua proprio, per la affezione singulare gli portava per la sua umanità e magnificenzia. Messer Falcone gli faceva tanto onore quanto si potessi pensare, in modo che 'l Piovano medesimo se ne vergognava et maravigliavasi della

6 disciplinatore, che hai] disciplinatore: ài

7 riconsocerebbono per verso alcuno».] riconsocerebbono».

4 e preti] et i preti

2 che fu] che e·fu

3 Stiattesi] Ischiattesi

3 uomo messer] uomo di messer

4-5 venuta, el quale andò per lui et menòllo alloggiare ad casa sua, et] venuta, e O

8 potessi] potesse

9 maravigliavasi] maravigliava

³¹⁴La facezia si collega al tema del cibo (e del Piovano rimasto quasi a digiuno) delle due precedenti.

³¹⁵Paolo Schiattesi, vicario prima dell'arcivescovo di Fiesole, poi dell'arcivescovo di Firenze. Morì nel 1479. Compare anche nel *Simposio* di Lorenzo IV, 73-75: «i' el vidi già uscir per una buca / quel messer Pagolo grasso ch'è secondo, / ch'a pena n'uscirebbe una festuca».

³¹⁶Su messer Falcone, cfr. facc. 2, 37, 43, 44, 172.

10 grande liberalità dello uomo, e assegnògli una camera assai ornata. Stando
 a questo modo alcuni giorni, una sera, sendo a ttavola a ccena, viene uno
 scudiere del cardinale di Pavvia³¹⁷ e parla a messer Falcone e dice: ««Dice»
 monsignore che voi andiate domattina a desinare con seco». Rispose messer
 Falcone: «Dì a monsignor che io ringrazio la sua Signoria, e che io non posso
 15 venire per cagione ho forestieri e no llo voglio lasciare solo». Tornò lo scu-
 diere al cardinale e fece l'anbasciata di messer Falcone; comissegli ritornassi
 e imposegli quello avessi a dire. Ritornò lo scudiere e disse: «Messere, dice
 monsignor che *omnino* voi veniate domattina e meniate el vostro compagno». Dis-
 Disse messer Falcone: «E' non è in mia podestà. Egli è costì: domandalo
 20 tu medesimo se vuole venire». Disse lo scudiere: «Volete voi venire a fare
 compagnia con messer a casa monsignore lo cardinale domattina? E se v'è
 in piacere vorrei sapere el nome vostro per potello dire a monsignor». Ri-
 spose el Piovano: «Io non conosco monsignor di Pavvia se non per fama.
 Sono alloggiato benissimo qui dove mi vedi e quando mi menò a casa sua ebbi

10 liberalità dello] liberalità et magnificenzia dello

11 a questo] in questo

12 scudiere] iscadiere

13 voi andiate domattina] domattina voi vegniate

13 seco] lui

16-17 fece l'anbasciata di messer Falcone; comissegli ritornassi e] disse come non poteva
 venire et la cagione; commisseli vi ritornassi una altra volta et

18 *omnino* voi veniate] *onnino* veniate

20 Disse lo scudiere] Voltòssi lo scudiere et disse

23 conosco] so chi si sia

24 dove mi] dove tu mi

³¹⁷Sul cardinale di Pavia, cfr. la ricca nota di Folena, in *MF*, p. 419: «Iacopo Ammannati, nato a Villa Basilica presso Lucca nel 1422, fu in gioventù a Firenze precettore di Piero di Neri Acciaiuoli (cfr. Vesp. da Bisticci, *Vite*, II, 247, "Era in quello tempo il cardinale di Pavia, che si chiamava messer Iacopo da Lucca, in casa messer Agnolo Acciaiuoli, per insegnare a' figliuoli") e forse anche in casa Medici: il Piovano Arlotto lo avrà conosciuto allora (1438-1439) in ristrettezze. Cardinale dal 1461, fu nel 1477 nominato arcivescovo di Lucca e morì a Roma nel 1479. Segretario di Niccolò V, amico di umanisti, da Giannozzo Manetti che gli legge la *Politica* di Aristotele al Poliziano che gli invia nel '74 la traduzione dell'*Iliade* (cfr. Del Lungo, *Florentia*, pp. 123-124), al Bisticci, che gli procura alcuni dialoghi di Platone (cfr. Vesp. da Bisticci, *Vite*, III, 357, con una lettera volgare di lui). Un'ampia raccolta di lettere è conservata nell'Arch. di Stato di Firenze, *Med. a. princ.*, e meriterebbe d'essere studiata».

25 per esplesso comandamento che io non alloggiassi altrove; et se domattina,
fatte le mia divozioni, mi tornerò qui, se messer mi merrà in alcuno luogo
verrò volentieri. Il nome mio è Arlotto da Firenze, piovano di San Cresci
a Maciuoli nella diogesi fesulana». Ritornò lo scudieri e, riferito quanto gli
avevono detto messer Falcon e 'l Piovano, rimandòllo ancora una altra vol-
30 ta e trovògli a tavola; e disse: «Messer, dice monsignor che, rimosso ogni
cagione, *omnino* venghiate domattina, et che meniate con voi el Piovano Ar-
lotto, perché tutti a dua vi aspetta». Venuto la mattina, el Piovano andò
alle sua usitate divozioni et meser Falcone andò a palazzo a sue faccende, et
quando tornò fece compagnia al cardinale da palazzo a casa sua. E ismonta-
35 to messer Falcone disse a uno scudiere: «Và insino a casa mia e domanda
del Piovano Arlotto et digli per mia parte venga qui et menalo teco». E
così fece. E venuto el Piovano in casa toccò la mano al cardinale, el quale
lo domandò et disse: «Piovano, conoscetemi voi, o avetemi veduto in altro
luogo che qui?». Rispose el Piovano: «Io non vi viddi mai in altro luogo
40 che qui, né mai vi conobbi se non per fama». ³¹⁸ Et fatto dare l'aquua alle
mani si missono a tavola tutti a tre. Disse el cardinale: «Questa mattina vi
voglio fare onore d'uno presente che m'à fatto el papa di dua fiaschi di vino
solenne». Et fattone venire uno lo fece dare in mano a uno scudiere, el quale

26 tornerò] ritornerò

26-27 messer mi merrà in alcuno luogo verrò] messer Falcone mi menerà in veruno luogo
vi verrò

27 San] Santo

28-29 riferito quanto gli avevono] riferito al cardinale quanto avevono

29 rimandòllo] lo rimandò

32 Venuto] Venuta

33 divozioni] divozione

33 palazzo a] palazzo infino ad

36 parte venga] parte che vegna

37 toccò] et toccata

38 o avetemi] avetemi voi

38-39 in altro luogo] più

40 fama». ³¹⁸ Et fatto] fama, eccetto che al presente». Fatto

41 mattina vi] mattina io vi

42 presente che m'à] presente m'à

42-43 di vino solenne] d'uno solenne vino

³¹⁸Il Piovano riprende la risposta data poche righe sopra: «Io non conosco monsignor di
Pavia se non per fama».

lo metteva nelle tazze non a modo del Piovano. Domandòlo el cardinale e
 45 disse: «Che vino vi pare questo, Piovano?». Rispose: «E' mi pare aqua di
 fabri». ³¹⁹ Intese el cardinale et disse allo scudiere gli ponessi el fiasco a·llato.
 Disse el Piovano: «Ancora ò più caro costui a·llato che uno uomo in corazza.
 Io medesimo mi servirò meglio: sono uso in contado dove e preti tengono
 el boccale a·llato et mettonsi el vino loro medesimi». Disse messer Falcone:
 50 «Piovano, voi avete el fiasco a·llato: guardate pure, etc.». Disse el Piovano:
 «Chi à capo di vetro non vadia a bataglia di sassi!». ³²⁰ Cognobbe el Piovano
 che quello <s>cuudere che gli pose el fiasco a·llato era quello che la sera era
 andato tante volte qua e là a fare le inbasciate, e la mattina ancora non restò
 mai el cardinale di tormentarlo in gite, in modo che in sé medesimo gliene
 55 increbbe, e disse: «Quando io ero chericone di contado ebbi migliore tempo
 di te da questa boria e ponpa in fuori del dire: “Io sto con uno cardinale”». Et
 quando furono passati e colpi mortali cominciarono a ragionare di molte
 varie cose. Intanto che vennono a questi ragionamenti che el Piovano disse:
 «Io sono più felice e più contento di voi. De' libro de' contentamenti voi non

44 metteva] mesceiva

46 ponessi] ponesse

47 costui a·llato] d'avere a·llato costui

48 uso] advezo

49 mettonsi] mescionsi

50 Piovano, voi avete] Piovano, avete

50 Disse] Rispose

52 pose] dette

53 andato] ito

54 gite] mandarli in qua et in là

58 Intanto che] Intanto che iscadde che

58-59 disse: «Io] disse: «Monsignore, io

³¹⁹Cfr. anche il sonetto *Cuor di Leone, e barbe di spinaci*, in *Sonetti del Burchiello del Bellincioni e d'altri poeti fiorentini alla burchiellesca*, cit., v. 2: «Acqua di fabbri, e chiocciolate d'Alloro».

³²⁰Proverbiale, chi è sprovveduto non si metta in grandi pericoli.

60 siate alla lettera del .C. e io sono alla lettera del .R..³²¹ Avete molte degnità: ora siate a quella del cardinalato, né ancora vi contentate ché vorresti ascendere a quella del papato. E cognosco questo: se Iddio avessi lasciato maggiore degnità in terra, ancora la vorresti. E poi che io fu prete non ebbi mai altro che la pieve mia, la quale ho tenuta più che cinquanta anni; non
 65 desiderai mai né volli cercare altro beneficio né altra degnità. Son contento a questo che io ho e non troverrete uno della età mia che in tanto tempo non abia aùto più che uno beneficio, o che non abbia cresciuto o diminuito entrata o degnità, o fatto parecchi promute, eccetto el Piovano Arlotto. Non piatisco, non sono piatito, non contendo et non sono conteso, et promettovi,
 70 monsignore, che io sono el più contento uomo di questo mondo et possomi chiamare el più felice prete della terra mia, perché mi sto contento al dovere. Nessuno di questi contenti è in vostra Signoria, perché avete l'animo a gran cose». Quando el cardinale ebbe udito alquanto el Piovano disse: «Voi non sapete perché avete detto tante cose sono in voi». E voltòssi verso el Piovano
 75 et colla mano accennò verso el mantello suo e disse: «Perché avete recato le ragioni dal canto vostro». Di subito intese el Piovano per che cagione el

60 siate | siete

60-61 degnità: ora | dignità, et ora

62 questo: se | questo: che se

64 altro che | altro beneficio che

64-65 anni; non desiderai mai né volli cercare altro | anni passati; non desiderai, non volli mai cercare d'altro

66 della età mia che | di mia età, prete, che

67 che uno | d'uno

71 perché mi | perché io mi

72 è | sono

74-75 Piovano et colla | Piovano, con

75 mantello suo | suo mantello

75 Perché avete | Perché voi avete

³²¹Come il «libro degli errori» di fac. 6, «concepito come una rubrica alfabetica, dove la lettera .C. indica la dignità del cardinalato e la .R. (dove il Baccini e quelli che come il Wesselski lo seguirono leggevano .P. per suggestione di “Piovano”) è, con la gambetta tagliata, abbreviazione comune, fra l'altro, di “Reverendus”, com'è forse qui: ma dato che “Reverendus” non è titolo specifico del *plebanus*, si potrebbe pensare a “Rector (ecclesiae)”» (G. Folena, in *MF*, p. 329).

cardinale l'aveva detto, et alteratosi in sé medesimo disse: «Monsignore, io scopierei se io a questo proposito non vi dicessi una novella udì e viddi in Fiandra, dove io sono stato circa a sette o otto volte colle nostre galeazze, e
80 posso dire in tante volte esservi stato in ispazio di dua anni, e so molti loro costumi e usanze et modi e hovvi veduto molte belle feste. E in tra·ll'altre usanze è una questa, che quando e' vanno a uno paio di nozze tra·lloro è questa consuetudine: che quegli che sono invitati per danzare vanno vestiti tutti a una livrea e con uno paio di stivaletti, overo calze di quoio, di colore
85 incarnato, che pare non abino panni in ganba. Al tempo che io v'ero, una volta in fra l'altre, el duca si trovava in Bruggia e uno gentile uomo fece uno paio di nozze fuori della terra circa a miglia tre, dove e' fu invitato. Lo sposo, avendovi andare el duca, ordinò una ricca e magna festa e fece una grande invitata; e fra gli altri vi invitò cinquanta giovani gentili uomini danzatori,
90 tra ' quali era uno figliolo d'uno ricco calzolaio, al quale el padre era morto e lui atendeva a spendere e a vivere da gentile uomo, e così sempre conversava con loro. Tra quali cinquanta fu invitato ancora costui. La mattina che costoro àno andare alle nozze e cavalcare, e calzolai andorono a casa loro a calzare e detti stivaletti overo calze di quoio incarnato. Tra ' quali
95 vi fu uno calzolaio che tirando forte nella ganba d'uno di questi giovani lo stivaletto si stracciò un poco dal lato di drento presso al suolo. Invero non

77 l'aveva detto] aveva detto quello

78 novella udì] novella v'udì

81 veduto molte] veduto dimolte

82 usanze è una questa] usanze àno è questa

82 e'] i giovani

82 è] àno

83 quegli che sono] quelli sono

85-86 v'ero, una volta in fra l'altre, el duca si trovava] v'era, il duca era una volta

87-88 sposo, avendovi] sposo, e avendovi O

90 al quale] il quale

92 quali] questi

94 di quoio incarnato] incarnate di cuoio

95 questi] quelli

96 lato di drento] llato drento

77 *Monsignore*: O scrive *Nonsignore*, con una *N*- iniziale che qui si corregge.

è maraviglia, che tutti si calzono con gran fatica e per forza di stecche, in
 modo che paiono murati in gamba. Veduto el giovane lo stivaletto stracciato,
 si turbò e cominciò a gridare e dire villania al calzolaio, el quale disse: “Non
 100 gridate, io raconcerò in modo non se ne acorgerà persona”. E mandò per
 refe e ago, o lesina,³²² e così in gamba lo ricucì. Pareva al giovane che llo
 straccio ancora si vedessi e non stessi bene, e tutta via gridando col maestro,
 el quale gli disse: “Monsignor, oramai tacete e non gridate più, che lo stivale
 è raconcio in modo che non è uomo che se ne possa avedere se non è uno
 105 calzolaio come sono io”.³²³ Veduto el giovane che non v’era altro rimedio,
 ebbe pazienza el meglio che egli poté e cavalcò via insieme cogli altri giovani
 fuori della terra a casa lo sposo; e scavalcati furono, fu dato loro una camera
 dove si spogliassino e scalzasino. Avevono tutti sopra quegli stivaletti uno
 paio di stivali grossi, perché el fango e ’l cavalcare no gli guastassi; et po-
 110 stosi a sedere tutti avevono uno famiglio per ciascuno. E apunto quello che
 aveva quello stivale rotto si pose a sedere presso a dov’era quello figliolo del

97 si calzono] furono calzati

97 fatica e per] fatica per

98 gamba. Veduto] gamba, et non è maraviglia che ispesso se ne rompa nel calzare.
 Veduto

99 quale disse] quale di subito disse

101 refe] rese

101 o] overo

101 gamba] piede

102 straccio ancora si] istracciato si

102 stessi] istesse

106–107 altri giovani fuori] altri fuori

107 scavalcati furono, fu] iscavalcati, fue

107–108 camera dove si] istanza dove e-si

108–109 uno paio di stivali grossi,] overo istivali, portorono

111 a] in su quella medesima panca

111 del] di quello

³²²*GDLI Lesina*: «Strumento costituito da un grosso ago ricurvo e molto appuntito, sostenuto da un piccolo manico di legno, col quale il calzolaio fora il cuoio per poterlo cucire».

³²³Ripresa anche in quest’occasione della battuta precedente: «Non gridate, io raconcerò in modo non se ne acorgerà persona».

calzolaio et, iscalzandogli e loro famigli, apunto el figliolo del calzolaio vidde quello stivaletto ricucito in ganba a colui e cominciò a dileggiarlo. E disse: “Villan, né tu vergogne tu pas averii danzer a noz a tus le oso taccone?”³²⁴
 115 le parole vogiono significare questo in taliano: “Ai villano, non ti vergogni tu a venire a danzare qui alle nozze cogli stivali rataconati?”. Rispose con strepito grande e tutto pieno d’ira e di rabbia quello giovane, avendo sdegno che quello figliolo del calzolaio se n’era aveduto, e disse: “Suet con lo malan et male Paca che Dio te dona! I’ me lo di’ bien lo matro che me le ioalsit, che
 120 se sene evet uno cabater come tu et, i’ ne se ne varà pas, per l’anor Dio, se us ne us levè devam moi, gie us romper le musìò!”. Vogliono dire queste parole in taliano: “Sia col malanno e mala Pasqua che Dio ti dia! E’ me lo disse bene el maestro che me gli calzò, che se non era uno ciabattiere come tu, che non se ne poteva avedere, per l’amor di Dio, se voi non vi levate dinanzi a me
 125 io vi romperò el mostaccio!”.³²⁵ Quello figliuolo del calzolaio s’acorse come quello gentile uomo era molto forte crucciato per lo dileggiare aveva fatto, e per le parole dette si gli levò dinanzi». Intese apunto el cardinale molto bene e considerò l’aveva detta per lui e la cagione che el Piovano aveva àuto

112 e loro] gli loro

112 el figliolo] quello

113 quello] lo

113–114 disse: “Villan] disse: “E, vilan

115 questo] queste

117 strepito] impeto

117 quello giovane] quello gentile giovane

117 avendo sdegno] avendo a sdegni

118 aveduto] accorto

125 del] dello

127 si] se

127 apunto el] apunto la novella il

128 e considerò l’aveva] la considerò che la aveva

128 che] per la quale

128 aveva àuto] s’era mosso

³²⁴Torna, dopo il senese di fac. 11 e il marchigiano di fac. 50, l’impegno dell’autore nel mimare la lingua parlata dai locali, in questo caso applicato al francese.

³²⁵Parte anteriore della testa dell’uomo, volto.

a dilla, e vergognòssi delle parole dispettose. Entrò in altri ragionamenti e
 130 non fu persona che intendessi a che fine el Piovano l'aveva detta, né *etiam*
 messer Falcone. Et finiti e ragionamenti e levati da tavola, presono licenzia
 dal cardinale e per la via disse messere Falcone: «Io pagherei bene assai e che
 voi non fussi venuto a desinare stamani a casa el cardinale meco. Voi non
 avete sadisfatto, ché avete detto una novellaccia di vostri fiaminghi che non
 135 ha aùto né capo né coda. Non udì mai la più insensata e sciocca novella a
 miei dì». Rispose el Piovano: «Messer Falcone mio dabene, come voi apristi
 la bocca m'acorsi di quello mi volevate dire. La novella che io dissi pare et
 è novellaccia, come voi avete detto, e *maxime* nel conspetto di coloro come
 monsignor lo cardinale, el quale è tutto dabene e uomo singulare e degno;
 140 sicondo mi pare debbe essere savio e docto, ma parmi avere cognosciuto in lui
 uno difetto che non è piccolo, e questo è che troppo presto scuopre le machie
 senza alcuno riguardo; né viene da molta integrità né magnimità d'animo.
 Quando io giunsi su che avemo l'aqua alle mani il cardinale mi domandò se
 lo 'gnoscevo. Risposi presto che no·llo cognoscevo se non per fama e dissi le
 145 bugie per suo onore: sono più che anni trentasei lo cognobbi e are'gli saputo
 dire dove e come io lo cognobbi, ma non potevo, ché mi bisognava ricordagli

129 vergognòssi | vergognatosi

129 dispettose. Entrò | dispettose, entrò

129–130 ragionamenti e non | ragionamenti. Non

132 e per | et andoronsene per

132 Falcone: «Io | Falcone: «Piovano, io

132–133 e che voi | et voi

133–134 non avete sadisfatto | mi avete questa mattina iscaciato

134 fiaminghi che | fiaminghi et stivali che

135 coda. Non | modo, et none

135 e | né

136–137 apristi la bocca m'acorsi | apristi ora la bocca io m'acorsi

137 volevate dire | volavate ora dire

138 coloro come | coloro che non la intesono come

139 e uomo | et è uomo

141–142 machie senza | machie, né senza

144 'gnoscevo | conoscevo

145 bugie per | bugie per discrezione et per

145 trentasei lo | trentasei io lo

146 dire dove | dire et dove

146 lo cognobbi | l'avevo cognosciuto

la sua calamità nella quale già fu, et come l'avevo veduto poverissimo andare in zocoli di maggio per lo ascuitto, e co panni rattopati indosso e volti sottosopra, e ritto rovescio. E per non avere a dire tante cose non volli mai
 150 scoprire se non per fama eccetto che al presente et dire d'averlo cognosciuto. Lui fece el contrario verso di me, dettemi una bastonata atraverso al viso. Quando noi avemo aùto quello discorso di tante parole che io dissi, insomma che mi chiamavo contento al mondo, come uomo dispectoso fisò verso di me l'occhio e posemi mente el mio mantello che ho indosso e rinproveròmmi che
 155 io l'avevo rivolto ritto rovescio³²⁶ – e diceva el vero, perché n'era intendente. Et con dirmi: “Voi non sapete perché in voi sono tante cose solo perché avete recate le ragioni dal canto vostro”, cioè volto el mantello ritto rovescio, allora io mi gli rivolsi che·llo intesi di fatto e dissigli quella novella degli stivali, che non se ne poteva avedere se non chi era dell'arte. Voi siete nobile uomo e
 160 sitate nato, alevato e nutrito ricco, in modo non potete essere intelligente della arte né acorgervi del mio mantello, che è rivolto propio come lui dice. E giudicò bene come quello che n'aveva veduti e portati più d'uno rivolto a suoi dì. Messer Falcone mio dabene, voi vi fate uno mantello e portatelo uno anno o diciotto mesi e poi lo vendete o donate e rifatene uno altro nuovo; et
 165 però non vi potete avedere de' panni rivolti come el figliolo di quello calzolaio che vide quello stivaletto ricucito a quello gentile uomo: se non fussi stato dell'arte non se ne poteva acorgere, perché a quelle nozze era più che dumila

147 la sua | le sua

147 quale già | quali lui già

147 come l'avevo | come io lo avevo

148 volti | rivolti

151 contrario verso di me, dettemi | contradio in verso di me et <d>ettemi

156 perché avete | perché vi avete

157 volto el mantello | il mantello rivolto

160 nato, alevato | nato, et allevato

161 acorgervi | accorgersi ◊

164 o donate | io voi lo donate

164 uno altro nuovo; et | uno nuovo; né

165 avedere de' | advedere né essere della arte, a intendervi dei

165 el | quello

³²⁶Sul «tristo mantello» del Piovano, cfr. anche facc. 3 e 87.

uomini e non vi fu chi se ne acorgessi salvo lui». Rimase allora messere Falcone paziente e cognobbe essere el Piovano di grande ingegno, e in mentre stette a Roma in casa sua gli fece grande onore. Come io dissi adrieto in una novella,³²⁷ el Piovano era amico di quello glorioso e magnifico cavaliere messer Nicolò Vitegli da Città di Castello e da lui volle intendere questa novella due volte. Parvegli una finzione e uno vedere tanto grande esere nel Piovano Arlotto, che se ne maravigliava e giudicòllo essere uomo di grande ingegno et disse non credeva che se alla presenza del cardinale fussino stati mille uomini savi e di grande prudenzia, che mai avessino indovinato la 'ntenzione per la quale el cardinale lo disse et a che fine come fece el Piovano Arlotto.³²⁸

168 uomini] persone

168 chi] uomo che non

168 acorgessi salvo] advedesse se non

168–169 allora messere Falcone] messer Falcone allora

169 el Piovano di grande] nel Piovano grande

170 fece] fe'

171 di] ad

177 Arlotto.] Arlotto et con tanta destrezza.

³²⁷Cr. fac. 74.

³²⁸Cfr. *DP* 215: «Il Piovano Arlotto si trovò a cena con messer Iacopo, cardinale di Pavia, a Roma, insieme con messer Falcone. Dimandando più volte Pavia in questo modo: – Piovano, conoscestimi voi mai a Firenze? –, negava, ancor che l'avessi conosciuto, perché a quel tempo detto messer Iacopo era molto povero e aveva per male che gli fussi ricordato. Ora, *inter cenandum*, gittò gli occhi a una vesta di detto Piovano volta ritto rovescio; e dicendo a caso il Piovano che non credeva avere niuno inimico al mondo, disse Pavia: – E' non è maraviglia, perché vi avete recato la ragione dal canto vostro –: volendo intendere che egl'aveva di dentro il ritto della cioppa. Allora il Piovano: – Io scoppierei, monsignor mio, se io non vi dicessi una novella a cotesto proposito. In Fiandra è questa usanza: che, quando si fa un paio di nozze, sogliono e giovani, che hanno a ballare, mettersi stivaletti sopra le carni strettissimi e pulitissimi. Faccendosi un tratto un paio di nozze, un giovane, mentre che si metteva gli stivali, ne schiantò uno. Ora, perturbato, si crucciava col calzolaio; et e' gli disse: “Non pigliate perturbazione, ché io lo racconcerò in modo che nessuno si avedrà che sia raciabattato, se non fussi un calzolaio proprio”. Avenne che a questo ballo si trovò un giovane ricco già stato calzolaio, il quale, posto subito l'occhio su lo stivale, disse: “Per lo diavolo! Voi avete raciabattato lo stivale!”. Rispuose l'altro: “Ben me lo disse il maestro che nessun altro se ne poteva avedere che 'l calzolaio proprio!”. – Intese Pavia, e tacque».

109

Molti piglieranno ammirazione di quante opere di carità ho fatto e farò memoria innanzi e indrieto in questo libro, perché non pare consuetudine sieno insieme con queste favole, facezie, o motti.³²⁹ Parrebbe a me fussi mancato materia; e io ho detto nel proemio³³⁰ che se n'empirebbe assai
 5 grande volume di carte, se io l'avessi a notizia tutte, che è impossibile. Solo m'ha incitato a fare memoria d'alcune cose di carità, che mi parebbe fussi stato alle volte abastanza a uno vescovo, o a uno grande prelado. Solo parte di quelle gli viddi usare e fare io; dell'altre, che ho udito da molte persone, me le tacerò, et benché el Piovano da giovane peccasse in qualche lascività, e
 10 molto, in senetù fussi strazievole, sempre usò questa sancta opera. Io non so, nelle altre carestie sono state a Firenze a sua tempi, parlare quello si facessi, se non per udita, ma l'anno 1475 et 76, che furono dua anni di carestia, ti so accertare di veduta che lui dette quegli dua anni ogni settimana pubblicamente a casa sua, alla pieve, staia 12 di pane cotto per l'amore di Dio, che mai

1 di quante] d'alquante

1 carità ho] carità io ò

2-3 consuetudine sieno insieme] conveniente sieno mescolate insieme

3 fussi] fusse

4 materia; e] materia di trovarne più; e

4-5 assai grande volume] ogni gran vilume

5 tutte, che] tutte, il che

6 di carità, che mi parebbe fussi] di queste carità, perché mi parrebbe impossibile, che sarebbe

8 che ho] ch'io ò

9 et benché] et ancora di quelle io non ho udite, che so l'une et altre sono istate infinite.

Benché

10 fussi] fusse

11 facessi] facesse

3 *facezie*: si corregge qui l'erroneo *facezio* scritto da O.

³²⁹La dichiarazione più vicina a un titolo che si trovi in O. L'intera facezia costituisce un caso particolare, attestando una visione macrotestuale dell'opera e facendo affacciare l'anonimo autore. Sulla questione, rimando all'*Introduzione*.

³³⁰Se il proemio cui si fa riferimento è, come si pensa, la *Vita*, a quest'altezza di composizione il copista doveva aver presente un antigrafo che tramandasse anche quella parte dell'opera.

15 mancò a sua popolani a chi andava per esso. Quello anno ricolse alla pieve
sua moggia .21 di grano, che per suo uso ne consumò moggia quatro in circa;
tutto e-resto ebbono e poveri di Dio. No gli bastò quegli dua anni le sue
entrate, che fe' debito ducati 35 oltre alla entrata de' terzo anno. El popolo
suo e tutto quello paese mi sia testimonio, e quante somme di debiti finì et
20 di quante fanciulle fu cagione si condusino a onore, le quali col suo propio
l'aiutò maritare. Quanti poveri contadini scarcerò e sadisfaceva lui! Quante
persone malate e poveri romei e pellegrini sarebbero morti per le strade vicine
a llui se non fussi stata la carità sua, che così infermi se gli conduceva a casa
sua, e quegli con ogni suo spendio curava, in modo la sanità tornava ne' loro
25 corpi! A quanti poveretti dette aviamiento, che colla roba sua gli condusse alla
degnità del sacerdotio; quanti poveri artigiani tenne a bottega collo adiutorio
suo, quali aiutava con grani, quali con vino, quali con legne e quali con danari!
Di tutto mi può essere vero testimonio el popolo di Firenze: quando vedeva
uno povero gli dava limosina, e quando non aveva danari pareva si venissi
30 meno, vedendo non potello sobvenire. Per non ti tenere a tedio, al presente
non dirò più circa alla santa opera.

15 mancò a sua] mancò; che ogni anno erano moggia dodici ai suoi

15 esso. Quello] epso, senza quello dette di straordinario. Quello

15-16 pieve sua] sua pieve

16 che] et

16 moggia quatro in circa] circa a moggia quattro

17 anni le] anni le

18 che fe' debito ducati 35 oltre alla entrata de'] che e-fece debito circa a ducati trenta-
cinque, et oltre a-ttutta la entrata di quello

19 quante somme] quante grande somme

20 si condusino] di condurle

21 maritare. Quanti poveri contadini scarcerò e sadisfaceva lui] maritare: a quale dava
per Dio cieci lire, a quale venti et quaranta. Quanti poveri uomini contadini del paese, et
ancora discosto, iscarcerò et li debiti sodisfaceva col suo proprio

23-24 casa sua, e] casa, et

25 roba sua] roba et danari suoi

26 tenne a bottega collo] sobvenne con la roba et

27 legne e quali] legne, quali

28 Firenze: quando] Firenze, dove col suo proprio maritò ancora delle fanciulle assai:
come

29 pareva si] pareva che tutto si

31 più circa alla santa opera.] più.

110

Messer Pagolo Baldovinetti, fratello di messere Nicolò Baldovinetti, priore di Sancto Sano di Mugello, torna da Roma e, tutto affannato et pieno di pensieri, va a vicitare el Piovano Arlotto: «Io vengo da Roma dove io sono stato a piatire quella pieve che teneva messer Nicolò, mio fratello. Ho perduto
 5 el tempo, non ho fatto cosa alcuna, ho speso più che ducati cento». Rispose el Piovano e disse: «Voi avete da ringraziare Idio assai d'aver perduto el piato, perché, avendo ottenuto voi, entravi in uno grande farnetico. Avete più che ducati 70 della propria entrata l'anno: che volete più briga all'anima et al corpo? Non vi basta vivere come onorato prete? Sono in Firenze grande
 10 numero di uomini dabene, e quali non ascendono alla somma di tanta entrata, e nondimeno vivono civilmente colla donna e tre o quatro figlioli. Credete a me, che si vuole procurare d'aver di rendita sino a fiorini 50 o el più 100.; come voi passate el segno de' 100, voi avete a tenere maggiore stato, el desiderio e l'ambizione, avete a stare sottoposto a maggiore numero di gente,
 15 bisogna tenere servi, avete a stare sottoposto a tedeschi, a franciosi, e quali consumano più del padrone e senza pensieri. Atenetevi al mio consiglio, avete bel tempo e no·llo cognoscete. Chi cerca più entrata che fiorini 100. cerca tribulazione, e chi ha da cento in qua salva l'anima e trionfa el corpo».³³¹

2 e, tutto] et è tutto

5 alcuna, ho] alcuna et ho

6 disse] dice

7 entravi] entravate

8 propria entrata] prioria d'entrata

9 basta vivere come onorato] basta egli a vivere come uno onorato

10-11 entrata, e] entrata l'anno, et

12 me, che] mme, credete ad me, che ◊

12 sino a] insino in

12-13 più 100.] più insino cento

14 desiderio e] disidero cresce et

15 servi, avete] servi et avete

15 tedeschi, a] tedeschi e a

17 Chi cerca più entrata che fiorini 100.] Uno prete come e-cerca d'aver più che fiorini cento d'entrata

18 tribulazione, e] di tribulare, né mai avere una ora di bene. Et

18 e trionfa] et in questo mondo trionfa

³³¹Cfr. D. Manni, *Le veglie piacevoli*, cit., p. 78: «Con tutte queste sue robe a sacco,

111

Disputano, ovvero ragionano, dua amici insieme de' fatti di Bologna. Dicevano che la casa Bentivogli³³² era molto filicie: non tanto la casa, ma chiunque s'era inpacciato con ella, e tutti quegli che avevano fatto faccende loro era forte arichito, e che per cer<t>o era una grandissima grazia e gloria
 5 loro, perché poche famiglie o case in Italia si potevono gloriare in simili laude e grazie. El Piovano Arlotto, che stava a udire questi ragionamenti, disse: «Io sono di contraria opinione che non siate voi, e dico nonn-è per grazia divina, ma sforzono le persone, e le persone non possono sforzare loro. E per questa cagione loro, e chi-ssi inpaccia con loro, cioè loro ministri, diventono

1 dua amici insieme | insieme dua amici

1-2 Dicevano | Diceva uno

2 la casa | la detta casa

3 tutti quegli che avevano | che chiunque aveva

5 o | et

7 opinione che non | opinione non

7 dico nonn | dico che non

8 ma sforzono le persone | perché loro isforzano ogni persona

8 sforzare | isforzano

egli fu il più soddisfatto uomo del mondo, non curandosi d'aver di più. E bene al Cardinale *Ammannati* egli confessò, che dappoichè egli si era fatto Prete, non aveva avuto mai altro Benefizio, nè altra Dignità, che il Piovanato, e di quella si era contentato in faccia a coloro, che in picciol tempo fanno cento permutate. *Non piatisco*, soggiunse, *né son piatito; non contendo, né a me è conteso; perloché mi posso chiamare il più felice Prete della mia Città* [riferimento alla fac. 108]. E col suo stesso esempio un'altra fiata esortò a così fare Messer *Paolo Baldovinetti*, allorché tornò di Roma, e forse fu nel MCCCLXXXIII. e gli raccontò d'essere stato colà a litigare la Pieve di *S. Gio: Battista a Chianni* nelle Colline di *Pisa*, Diocesi di *Volterra*, che avea tenuta innanzi Messer *Niccolò Baldovinetti* suo Fratello, per cui aveva speso in Roma sopra cento ducati. A lui adunque disse il nostro: *Ringraziate Iddio d'aver perduto il piato. Voi avete più di 70. ducati l'anno della Prioria tale. Quando un Prete cerca d'aver più di cento ducati d'entrata, cerca tribolazioni perpetue*».

³³²I Bentivoglio furono signori di Bologna per la maggior parte del XV secolo. Sante Bentivoglio stabilì nel 1447 un accordo con Niccolò V per la protezione della città da parte della Chiesa. Giovanni, successore di Sante alla sua morte (nel 1462), lavorò a una politica di accordi con i maggiori principi d'Italia: sposò Ginevra Sforza, figlia del signore di Pesaro e parente del duca di Milano, aiutò i Medici in più occasioni – e in particolar modo a seguito della congiura dei Pazzi –, si alleò con gli Estensi contro i veneziani nel 1482, e in generale strinse amicizie con i vicini più influenti.

10 tutti ricchi; se gli altri potessino sforzare loro come loro sforzono gli altri, la
 cosa andrebbe di pari e non vedresti tanta felicità, et andrebbe per l'ordine
 suo et ogni uomo farebbe suo debito». ³³³

112

Maestro Guglielmo Becchi, vescovo di Fiesole, ³³⁴ disputando uno giorno
 col Piovano Arlotto del maligno peccato che era l'usura, alegando molte
 alturità, le quali el Piovano tutte confutava e diceva di volere sostenere contro
 a ogni collegio di doctori non era peccato, ancora che fussi altrettanto per
 5 cento, ma che el peccato grave era i-rivolere el capitale e lo interesse. ³³⁵

113

Era una mattina el Piovano Arlotto nella chiesa del Carmino ³³⁶ e udiva
 la predica d'uno frate, che era giovane e più arioso ³³⁷ che docto. E predi-
 cando sopra una materia dove assai s'era avilupato, sopra a quello passo,
 quando quegli anbasciadori de' giudei domandono sancto Giovanni Batista,

2 peccato che era l'usura, alegando] peccato era l'usura et allegando

4 doctori non] doctori come il prestare a usura non

4 fussi altrettanto] fusse altrettanta

2 d'uno] da uno

4 domandono] domandavano

³³³Interessante che la facezia manchi nella stampa. La famiglia Bentovogli, molto amata
 nel XV secolo, godette di una sorte meno fortunata a inizio Cinquecento: Giulio II deliberò
 nel 1506 la riconquista di Bologna e nel 1506 Giovanni, scomunicato, abbandonò per sempre
 la città.

³³⁴Guglielmo Becchi, nato nel 1411, frate agostiniano, priore del convento di S. Spirito a
 Firenze nel 1454, vicario nel 1460, vescovo di Fiesole dal 1470 al 1481. Fu scrittore, filosofo
 e teologo in ottimi rapporti con i Medici, con Cosimo, con suo figlio Piero – cui dedicò
 nel 1436 il *De Cometa* –, con Giovanni, vescovo di Pistoia, e con Lorenzo il Magnifico.
 Rinunciato al vescovato nel 1481, si ritirò nel convento di Santo Spirito, dove morì fra il
 1481 e il 1495-96.

³³⁵Cfr. *Le Trecento Novelle*, XXXII: «E però conchiudendo, fratelli miei, io vi dico et
 affermo che il prestare non è peccato, ma il gran peccato è il riscuotere oltre la vera sorta;
 e con questo ve n'andate e gagliardamente prestate, ché sicuramente potete prestare per lo
 modo che ho predicato; e guardatevi di riscuotere, e così facendo serete figliuoli del vostro
 Padre, 'qui in coelis est'».

³³⁶Chiesa di Santa Maria del Carmine, oltr'Arno.

³³⁷Ardito, bizzarro.

5 e voltavasi el frate verso el Piovano e diceva le parole: «Sè-ttu Elia? Se-ttu Ieremia?», etc.³³⁸ E ripricato el frate le dette parole infinite volte venne in fastidio al Piovano, el quale non poteva contenere le risa. Rispose forte al frate: «Io non sono Elia, né Ieremia, ma sono el Piovano Arlotto. Può essere che tu non·mmi riconosca», per la quale risposta fece ridere tutti quegli
10 aldienti che erono a udire quella predica.

114

Bartolomeo Sassetti³³⁹ domanda el Piovano Arlotto: «Perché non fate voi confiscare quello palco del verone?»,³⁴⁰ el quale era stato sconfitto³⁴¹ anni forse 25 Rispose: «Perché io voglio che e-giovedì e 'l venerdì sancto e fanciugli possino fare le tenebre, e non mi dieno noia in chiesa».³⁴²

115

Dice Francesco di Nerone³⁴³ un giorno alla pieve del Piovano Arlotto:

5 voltavasi] voltosi
5 parole: «Sè] parole: «Chi sè-ttu? Sè
6 le dette parole infinite volte] infinite volte le dette parole
7 poteva] posseva
10 aldienti che erono] audienti erano
2-3 anni forse] forse anni
3 che e-giovedì e 'l venerdì] che giovedì et venerdì
4 noia] impaccio

³³⁸Cfr. Gv I 19-23: «Et hoc est testimonium Joannis, quando miserunt Judæi ab Jerusalem sacerdotibus et Levitis ad eum ut interrogarent eum: Tu quis es? Et confessus est, et non negavit, et confessus est: Quia non sum ego Christus. Et interrogaverunt eum: Quid ergo? Elias es tu? Et dixit: Non sum. Propheta es tu? Et respondit: Non. Dixerunt ergo ei: Quis es ut responsum demus his qui miserunt nos? quid dicis de teipso? Ait: Ego vox clamantis in deserto: Dirigite viam Domini, sicut dixit Isaias propheta».

³³⁹Già apparso alle facc. 34 e 36, tornerà alla 140.

³⁴⁰*GDLI Verone*: «Grande terrazzo, loggia».

³⁴¹Nel senso di 'staccato', 'sconficcato'.

³⁴²Cfr. G. Folena, in *MF*, p. 408: «'battere sulle panche della chiesa o altrove per fare rumore', alla fine dell'ufficio della Settimana Santa, quando si sono spenti i lumi».

³⁴³Già ricordato nella *Vita*, Francesco di Nerone aiutò economicamente il Piovano a restaurare la pieve di San Cresci. Confinato a Foligno dal 1466 per aver partecipato alla congiura contro Piero de' Medici, fu bandito come ribelle nel 1471. Sulla sua confessione, cfr. Nicolai Rubinstein, *La confessione di Francesco Nerone e la congiura antimedicca del 1466*, «Archivio Storico Italiano», CXXVI (3-4), 1968, pp. 373-387.

«Piovano, voi vedete lo spendio che io fo in murare in questa vostra chiesa; e perché io non ci posso stare vorrei voi ci stessi più fermo che voi non fate e che voi atendessi a sollecitare questi maestri e manovali». Rispose el Piovano:
 5 «Io non posso fare per neuno modo che io non vadia la settimana tre volte a Firenze». Rispose Francesco: «Io non so che faccende voi vi abiate, e nondimeno, se voi l'avessi, state qui, et io le farò per voi con quella diligenza adoperei per me». Disse el Piovano: «Io so che voi le faresti, ma io non posso fare non vadia al Candiotto³⁴⁴ tre o quatro volte la settimana, et io sono
 10 certo che per cosa alcuna voi non vi andresti, perché non sete uso andare a taverna».

116

Passa el Piovano Arlotto per una via. Dice una donna: «Piovano, voi pendete dal lato ritto!». Risponde el Piovano: «Al tornare, perché non v'ò inteso!». ³⁴⁵

3 vorrei voi ci | vorrei ci O

3 fermo che voi non | fermo non

4 Rispose | Risponde

5 neuno modo che io | nenuno modo io

6 Rispose | Risponde

6 abiate, e | abiate in Firenze, et

7 l'avessi | le aveste

8-9 ma io non posso fare non | perché io non posso fare io non vi

1 una via | la via ◊

³⁴⁴Nome di un'osteria citata anche nel *Simposio* di Lorenzo: cfr. II, 122-123 «Egli è con lui del Candiotto el Tegghia: / tanto quest'ama, che lo mena a braccio / e berre' quel ch'egli ha 'n bottega a vegghia» e IV, 43-45: «El Fico, el Buco e le Bertucce el sanno, e perché malvagia non ha 'n bottega, al Candiotto ancora fa spesso danno».

³⁴⁵La facezia risulta poco chiara, e nemmeno la *princeps* aiuta nella sua comprensione (P recita: «Passa el Piovano Arlotto per una via; diceli una donna: “Piovano, voi pendete da lato ritto”. Risponde el Piovano: “Però adviatevi in casa”. Non intende la donna et sta pur ferma, e 'l Piovano passa via»). Un'ipotesi è che il Piovano, insultato dalla donna, le risponda stizzito, invitandola a tornarsene a casa (una sorta di “andare a quel paese”); da qui la prosecuzione di P, che afferma che la donna non capisce l'insulto del Piovano e rimane ferma dove si trova.

117

Invita el Piovano Arlotto uno contadino, che à nome Nicola di Bardoccio, che gli venga aiutare lavorare l'orto l'altro giorno, la mattina seguente, ma che venga a buona ora a lavorio. E ripricatogli bene tre volte: «Vieni a buona ora», rispondegli Nicola: «Piovano, non me lo ricordate più: senza manco io
 5 verrò a tale ora, che io sarò nella vostra opera el primo, se io non muoio. Et se io non vengo stimate che io sia morto». E venuto la mattina seguente, dua ore erono stati gli altri operai nell'orto ed era già passato terza e Nicolò non viene. Va el Piovano e suona a morto uno doppio. Alcuni vengono alla chiesa e dicono al Piovano: «Chi è morto?». Risponde el Piovano: «È morto Nicola
 10 di Bardoccio». E tutti maravigliatisi, chi diceva: «Il viddi iarsera a nocte, e era sano e gagliardo». E in mentre si ragionava di questo viene Nicola colla vanga tutto irato et dice al Piovano: «Che diavolo avete voi fatto? Tutti e mia parenti mi sono corsi a casa a volermi piangere per morto!». Rispose el Piovano: «Non·mmi dicesti tu “Se io non vengo a buona ora stimate io sia
 15 morto”? Io mi credevo che tu·llo sapessi et che tu fussi indovino e che tu fussi morto, e però sonai stamani per farti piacere e onore».

118

Diliberò el Piovano di vedere quanti buoni giorni era in uno anno. Tolse una zucca secca e in essa fece una buca, e quando uno gli dava desinare o cena che e' godessi, egli lo metteva per uno buono dì e metteva in detta zucca una fava. Uno altro dì guadagnava venti soldi, egli metteva uno altro buon

2-3 ma che venga] ma venga

3 Vieni a] Vieni domattina a

4 rispondegli Nicola] rispose Nicolò

6 seguente, dua] seguente, di forse dua

9 Piovano: «È] Piovano: «Egli è

11 viene Nicola] viene il detto Niccolò

15-16 che tu fussi morto] che certamente tu fussi morto

16 stamani per farti] istimai farti

1 Piovano di] Piovano Arlotto di

3 che e' godessi, egli] che godesse, e egli

4 guadagnava venti soldi, egli metteva uno] guadagna soldi 20 o dieci, et egli lo metteva per uno

5 dî, e meteva nella zucca una fava. Uno altro dî gli cascò una borsa che v'era drento venti soldi, va el Piovano e trae della zucca una fava. Et così fece in tutto quello anno; e finito l'anno g<u>ardò quante fave erono nella zucca, e tanti buoni giorni gli erono restati d'avanzo. Assai più furono e buoni giorni che e rei.

119

<A>veva el Piovano uno certo suo fattoraccio lonbardo, el quale era da poco e mai non faceva altro che cicalare, in modo che era venuto al Piovano in fastidio et aveva terminato di dargli licenzia. El nome suo era Girolamo, e per vezzi si faceva chiamare Giomino. Dice el Piovano: «Facciano conto
5 insieme e pagati e vâ e cercati d'uno altro padrone». Risponde Giomino: «Per quale cagione mi date voi licenzia? Io sono leale, servovi bene e volentieri sto con voi. Ditemi per quale cagione mi cacciate». Dice el Piovano: «Tu cicali tanto che mi sè venuto a-nnoia e mai mi tocca in tutto dî né a parlare né dire cosa alcuna». Rispose Giomino: «Se non ci è altra cagione, per questa
10 non mi voglio partire. Facciamo uno patto voi et io quanto volete ci tocchi a parlare per ciascuno il dî. Io non uscirò dello ordine». Piacque al Piovano e rimasono in quella composizione e rafermò Giomino suo per parecchi anni.

5 meteva] mette

5 una fava] una altra fava

5-6 che v'era drento venti soldi] nella quale erano soldi venti

6 trae della zucca una] truova la zucca et cava una

7 finito l'anno] nella fine dell'anno

8-9 d'avanzo. Assai più furono e buoni giorni che e rei.] d'avanzo.

4 Facciano] Facciamo

5 vâ e cercati] vâ, cercati

7 Dice] Risponde

8 che mi] che-ttu-mmi

8 tutto dî né a] tutto il dî a

8-9 né dire] né a dire

9 questa] questo

10 partire. Facciamo] partire; et facciamo

12 Giomino suo per] Giomino per

120

Fa conto un giorno el Piovano con uno contadino suo lavoratore,³⁴⁶ e, quando vengono a fatti del bestiame, dice el Piovano: «Tu avevi sedici agnelli, che sai di ragione n'ò avere otto, et tu me ne dai sei». Rispose el contadino: «In quatro volte e-lupo me n'à uccisi quatro». No-llo credendo el Piovano
 5 giurò el contadino essere così. Rimase el Piovano paziente e stimò fussi vero. Viene la settimana sancta, dice el contadino al Piovano: «Io vi tolsi della vostra parte dua agnelli». Disse el Piovano: «Tu-ssè dua volte caduto in peccato mortale. L'una, avermi rubato gli agnelli, che mi sa peggio; l'altra, dello avere giurato el falso». Rispose el contadino: «Gli agnelli vi voglio restituire;
 10 del giuramento, non ho io peccato, perché io ho posto nome al mio coltello "lupo". Sappiate che io vi giurai che lupo gli aveva uccisi». Disse el Piovano: «Di questo ài tu ragione. Rendimi e mia agnelli». Comperòne dua altri el contadino e fu assoluto.³⁴⁷

121

Come t'ò detto inanzi, el Piovano era pieno di carità, e come quasi ogni sua opera non era altro acto se non di somma pietà. Per certa faccenda ari<vo> alla pieve sua la mattina di san Giovanni Batista a buona ora. Et salutatolo e ragionando del fatto nostro e d'altro, dice el Piovano: «Io ti darò
 5 a desinare questa mattina d'uno cappone mezzo gallo, el quale farò porre a

3 ragione n'ò] ragione io n'ò

3 Rispose] Risponde

6 sancta, dice el contadino al Piovano: «Io] santa, et dice il contadino: «Io

7 Disse] Dice

8 L'una, avermi] D'una, d'avermi ◊

9 Rispose] Risponde ◊

11 aveva uccisi] aveva tolti et uccisi ◊

1 Come t'ò detto inanzi, el Piovano era] «Io ti ò detto nel proemio come il Piovano Arlotto fue

3 alla pieve sua la mattina di san Giovanni Batista] il dì di sancto Giovanni Batista alla pieve sua la mattina

³⁴⁶Le facc. 117-119-120 parlano del rapporto del Piovano con alcuni lavoratori alle sue dipendenze e giocano tutte attorno motti di spirito.

³⁴⁷In quest'occasione, la battuta spiritosa non è pronunciata dal Piovano, il quale decide di assolvere il contadino proprio per la sua arguzia.

fuoco ora. Io comperai a Sancto Piero a-Ssieve uno paio di gallioni a buono mercato, in modo spesi meno che se avessi comperato vitelle o castrone. A dirti el vero, io feci questa mala spesa per rispetto se mi capitava a casa persona: quello che io mi dovevo mangiare non ieri l'altro detti a una povera
 10 donna di parto, la quale si moriva di fame, et questo m'è rimaso per farti uno poco d'onore». E stando in questi parlamenti, viene la madre di quella giovane che era in parto e dice: «Piovano, io mi vergogno a darvi tanta briga; vorrei mi dessi uno poco di lardo o di carne salata grassa, perché da sei di in qua non ho dato se non pan bollito con uno poco di sale, e non altro alla
 15 Giovanna, e ella no·llo può mandare giù». Dice el Piovano: «Che facesti voi del cappone io vi detti? Perché fussi gallione, non avendo altro, era pure buono». Disse la donna: «Egli è vero, et era vantagiato, ma e·m'entrò in casa el cane di Domenico, vostro lavoratore, e portòsenelo; e se non·mmi credete domandatene Lorenzo, suo fratello, che gliene volle cavare di bocca
 20 e non poté». Per piatà cominciò el Piovano a lagrimare e disse: «Astetatevi qui nella corte». E lucciolandogli le lagrime ne venivono giù, viene su in sala a me; dice: «Quanto tempo è che tu non facesti una limosina?». Risposi: «È più d'uno mese, per che cagione?». Disse el Piovano: «Io voglio che tu·ssia contento farne una questa mattina per l'amore di Dio, e non voglio ti
 25 costi danaio, se non un poco di disagio di gola». Risposi: «Io sono contento a fare ciò che volete, e *maxime* non costando». E narratomi tutto el caso

6 a Sancto Piero a-Ssieve] a Sieve O

7 modo spesi] modo io ispesi

7 vitelle o castrone. A] vitella o castrone. Et a

9 io mi dovevo] io dovevo

9 l'altro detti a] l'altro, cioè il giorno di Pasqua, detti io a

11 E stando] Et incominciamo a parlare de' fatti nostri, et istando

12 giovane] giovine

13 salata] insalata

14 non pan] none uno poco di pane

14 e non] senza

16 del] di quello

16 altro, era] altro, egli era

21 lucciolandogli le] lucciolando co gli occhi, ché·lle

23 Disse el Piovano: «Io] Disse: «Io

24 farne una questa mattina] a questa mattina a farne una

24 Dio, e] Dio in questa sancta Pasqua, et

26 che volete] che voi volete

della povera donna, disse: «Io voglio che tu sia contento. Questa mattina facciamo penitenzia e mangiano della carne secca, e diamo a questa poveretta quello pollo, che t'inprometto è una compassione a vedere la calamità in che
 30 ella si truova senza alcuno bene, e credo quella famigliuola dorma tutta in sulla paglia e che abbino carestia del pane, e più d'una volta la settimana se ne vadino a letto senza mangiare. Oimè misero, a noi quanto abiano da ringraziare Iddio!». E, piangendo, prese el pollo e parecchi panni et uno fiasco di vino e portòglielo e offerse sé e sua roba. A me è paruto di notare
 35 questo modo pio è pieno di tanta carità, la quale in questo acto non credo potessi essere maggiore.³⁴⁸

122

Venendo el Piovano Arlotto da Pisa a Firenze sun uno cavallo che gli faceva diguazare le budella in corpo, tanto forte e sconciamente troctava, e per una sella trista lui l'aveva guastògli tutto el sedere, in modo bisognò si medicassi el culo quando giunse in Firenze. E ancora el medico dubitò
 5 forte che non fussi stato altro che la sella. Guarito che fu el Piovano andò a fare una grande querela dinanzi a uno magistrato che si chiama gli ufficiali

27 donna, disse] donna, poi disse

28 questa] quella

29 compassione a vedere] compassione vedere

30 truova senza] truova la povera donna, et senza

31 abbino] abbi

31 e più] et che più

32 mangiare] cena

34 offerse sé] offersele et sé

35 in questo acto non credo] non credo in questo atto

1 sun] in su

1-2 che gli faceva] che faceva

2 corpo, tanto] corpo al Piovano, tanto

³⁴⁸L'autore, personaggio della facezia, carica molto l'aspetto patetico della vicenda. La povera donna specifica i nomi di Giovanna, la figlia, e dei due lavoratori del Piovano, facendo avvicinare di più il lettore al loro dolore. Il Piovano stesso – ed è l'unica occasione in cui ciò accade della raccolta – piange, e l'anonimo conclude la narrazione con parole sulla carità, tessendo le lodi del Nostro.

di nocte;³⁴⁹ e disse: «Signori uficiali, io vengo dinanzi a voi a querelarmi d'uno Talduccio da Pisa,³⁵⁰ che m'à fatto una grande ingiuria, la quale dico mal volentieri, et è di mia vergogna, si' per la villania et *etiam* per la età
 10 senile, che in mia vechiezza io abbia àuto a venire a questo caso per essere io stato guasto dalla parte di drieto». Risono gli uficiali e, maravigiatosi assai, di subito mandorno per Talduccio a Pisa. E venuto in Firenze e comparito innanzi a detti uficiali e venuto el Piovano Arlotto e narrato el caso del cavallo, domandò a Talduccio danni et interessi della medicatura del culo e
 15 del tempo perduto e che li sia ristituita la vettura indrieto, et molte altre cose. E disse: «Signori, voi avete fatte molte asprisime condanagioni per minore male che questo che costui à fatto a-mme, che-mmi ha vituperato; et perché io sono sacerdote non voglio lo condanniate in fuoco né in altra pena pecuniaria, ma fatemi rifare de' mia danni». E così fu fatto e 'l pisano s'ebbe
 20 el danno.³⁵¹

123

Per ciascuno era già manifesto come el Piovano Arlotto era aconcio in

7 dinanzi a voi a querelarmi] ad querelarmi dinanzi da voi

10 a questo] per questo

14-15 e del tempo] et tempo

15 che li sia ristituita] d'esserli ristituito

16 disse: «Signori, voi] disse: «Voi

16 fatte molte asprisime] fatte asprissime

17-18 vituperato; et perché] vituperato; perché

18 condanniate in] danniate, né in

1 era già manifesto come el Piovano Arlotto era] è già manifesto <come il Piovano Arlotto>
 è

³⁴⁹Una magistratura giudiziaria istituita a Firenze nel 1432 con il compito di garantire il buon costume, e in particolare per perseguire la sodomia. «Anche dopo che la magistratura aveva assunto l'incarico di salvaguardare la purezza sessuale dei conventi femminili, nel 1433, il controllo dell'omosessualità maschile rimase comunque la sua funzione più importante e impegnativa. [...] Tra il 1432 e il 1502, quando la magistratura venne soppressa, più di diecimila uomini e ragazzi accusati di sodomia vennero giudicati dagli Ufficiali di Notte. Più di duemila vennero condannati» (Michael J. Rocke, *Il controllo dell'omosessualità a Firenze nel XV secolo: gli Ufficiali di Notte*, «Quaderni storici. Nuova serie», XXII (66), 1987, pp. 701-723: 702).

³⁵⁰Il noleggiatore che a Pisa che gli aveva assegnato il cavallo.

³⁵¹Non stupisce che questa facezia manchi nella stampa.

sulla galea capitana per andare al viaggio di Fiandra. Da molti sua amici è richiesto d'alcuni servigi, e da alcuni gli è dato ricordi che comperi dua arazzi; e danogli 12 o 15 ducati e dicono: «Se voi spenderete più vi sadisfaremo della
 5 vostra fatica e de-resto del costo, e vi resteremo ubrigati». E alcuni ingrati gli danno e ricordi et dicono: «Comperateci cento libre di stagno o ottoni», e non danno danari et dicono: «A vostro ritorno vi pagereno». Fatto vela, quando le galee sono apresso a porto a mezza giornata, dice el Piovano: «Io voglio rassettare le mia bisacce»; e truova e ricordi e pogli tutti in sulla banda
 10 della galea, et tutti e danari pone in su ricordi di quegli che gliel'avevano dati. In quello che el Piovano aveva sciorinate³⁵² tutte sua mercatantie, trasse uno poco di vento e tutti e ricordi leggeri, dove non era su danari, cascorono in mare; gli altri, che erano gravati da quegli danari, stettono fermi. Ripose ogni cosa el Piovano e poi, smontati e iti in porto e poi a Bruggia, fece el
 15 bisogno. Et ritornati in Firenze vengono gli amici e dicono: «Conperastici voi gli arazzi?». «Sì», dice el Piovano: «Io ho speso circa a 15 ducati e destimene 12». Danogli ogni suo resto e ringraziolo. Vengono alcuni altri e dicono: «Piovano, comperastici voi quegli ottoni o quegli stagni?». Dice el Piovano: «E' mi avvenne una sciagura, che io sciorinai certe mia zachere³⁵³ in sulla
 20 banda della galea, dove erano e vostri ricordi. Perché quelle cartucce erano leggeri li vostri ricordi cascorono in mare e non me ne ricordai». Risposono: «Che vuole dire che voi recasti quegli arazzi a coloro?». Disse el Piovano:

4 sadisfaremo della] sodisparemo, et ancora della

6 danno e ricordi] danno ricordi

6 ottoni] ottone

7-8 Fatto vela, quando le galee sono] Fatto vela le galee, quando sono

11 tutte sua] tutte le sue

12 non era] non vi era

16 Io] Et

19 mia] mie

21 leggeri li vostri] leggeri, vostri

21 e non] et poi non

21 ricordai». Risposono] ricordai perché non so indovinare». Rispuosono

22 recasti] arrecasti

³⁵²Esporre, mettere in mostra.

³⁵³Oggettini di poco conto.

«Vuol dire che in su quegli erono e danari; e quelle carte di ricordi vostri erono leggeri, e per non vi essere su cosa niuna furono sospinti dal vento».

123bis

Di<c>e il Piovano Arlotto: «E' ci è molti che dicono ch'egli è così grave peccato che uno prete baci una donna, et io dico il contradio. Quando bacia la pace et tanti sacramenti egli è pure segno di bene, et quando e' bacia una donna egli è segno di meglio».

124

Quando el Piovano Arlotto ebbe murata la casa, la volle fare inbiancare; e inanzi bisognò per falla tutta bianca che scalcinassi tutte le dipinture brutte che vi erano, et alcuna ne lasciava. Et andando a <e>saminare quelle figure erono da lasciare e quale da guastare, et insieme col maestro le poneva cura.

5 Trovò uno sancto Antonio e disse: «Salva questa». Trovò una figura di sancto Sano³⁵⁴ et disse: «Questa voglio io guastare, che poi che io fu qui piovano, mai viddi ci fussi acceso una candela, né mai mi dette utile alcuno. E però, maestro, guastala». In quello che el maestro volle cominciare a darvi drento del martello, batte la porta una buona donna et dice: «Piovano, i'ò

10 a oservare uno boto per una bellissima grazia ricevetti al tempo della peste da uno sancto Sano avete qui in chiesa, et portovi soldi 40 perché mi diciate 30 messe a sua reverenzia, una falcola,³⁵⁵ la quale accendiate alle messe, e ancora vi porto uno sciugatoio, che gli pogniato sopra al capo». Disse el Piovano: «Donna, quanto bene per lui à tu fatto a venire in questo punto,

15 che t'inprometto certamente che se non venivi al presente tu non ve lo trovavi più». «Oimè», disse la donna, «no-llo guastate per niente, che infra pochi di lo

23 di ricordi] di quelli ricordi

24 leggeri, e per] leggeri, per

2 scalcinassi] iscalcinasse

2-3 dipinture brutte che vi erano, et] dipinture, et O

7 dette] dessi

8-9 darvi drento del] darvi del

11 Sano avete] Sano voi avete

12 reverenzia, una] riverenzia, et una

³⁵⁴Santo anticamente popolare in Toscana, martire a Siena.

³⁵⁵Cero, candela.

voglio fare raconciare e ho ordinato tenervi sempre una bella lanpana accesa di mia spese, e voglio lasciare uno pezzo di terra, che renda ciascuno anno barile uno d'olio, e darlo alla pieve, che atenda e procuri che vi stia tutto l'anno accesa». Quando si fu partita disse quello muratore che smurava:
 20 «Vedete voi che gli è pure buono alle volte?». Disse el Piovano: «Se io non mostravo el viso a questo sancto Sano non-mmi intendeva».

125

«T»rovò el Piovano Arlotto uno anno nella confesione di mali bucati e di triste cucine³⁵⁶ nello acto del matrimonio, e per alcuni, li quali lo usavono al contrario, riprendeva gli uomini e le donne, e in pergamo ricordava loro el sancto matrimonio, et che al tutto si volessino ridurre al fare bene, e che si
 5 volessino fare e-lume dinanzi e non di drieto. E alle donne diceva: «Quando siate nel letto e vi vogliono mostrare dipinture di cani o d'uccegli o d'altro, per niente non vi volgete a vedegli».

126

Fu rimessa una causa nel Piovano Arlotto d'una diferenza era tra uno dipintore et uno Goro Infangati. El dipintore era maestro alla antica e aveva

17 tenervi sempre] sempre tenervi
 18-19 anno barile] anno la valuta di barile
 19 procuri che vi] procuri vi
 21 alle volte] adirarsi
 1 nella] nelle
 3 riprendeva gli] riprendeva et li
 6 siate] siete
 6 letto e vi vogliono] letto, vi vole
 6-7 d'uccegli o d'altro, per] d'uccelli? Per
 7 volgete] voltate

³⁵⁶Entrambi i termini sono usati con connotazione sessuale. Cfr. ad esempio, rispettivamente, Giambullari, *Sonetti*, 32: «Messer lo podestà, i' l'ho atato / in tutto l'anno far ciò ch'ella volle. / L'ha fatto mese per mese bucato, / i' gnien'ho messo e cavato de molle: / et holle sempre il truogol risciacquato / et riturato e pien» e Pulci, *Morgante*, XXII, 9: «Tu non guardi cristiana o saracina, / e Filiberta ha l'occhio del ramarro, / e stata è sempre di buona cucina, / e basta solo un cenno a far bazzarro».

dipinto una camera a papagalli e una figura di sancto Giuliano,³⁵⁷ del quale era divoto detto Goro. Intese el Piovano la quistione grande et dette el
 5 torto al dipintore, per cagione aveva forte errato; prima, doveva dipignere la camera piena di golpe, le quali avessino in bocca uno gallo per ciascuna, che così voleva la ragione della forza del vocabolo³⁵⁸ et così era la intenzione di Goro, e non doveva dipignere e propri uccelli, cioè i papagalli. L'altro errore era che aveva dipinto sancto Giuliano colla spada nuda e in mano et
 10 senza guaina allato, e secondo el giudizio del Piovano Arlotto stava male, perché, essendo colla spada nuda, pareva poi che ebbe amazato suo padre e sua madre, che ancora fussi infuriato e non pentito del fatto primo, e che volessi ancora fare più sange; e se così lo dipigneva lo doveva dipignere senza diadema, perché ancora non saria stato sancto. Ed era errore grande
 15 a cagione, come ebbe comesso el patricido e matricido, in quello stante forte si pentì; e, pentuto, di subito Iddio gli ebbe perdonato et di subito fu sancto. E per questa cagione il dipintore lo doveva dipignere senza spada, overo colla spada nella guaina legata alla cintura. Benché la quistione fussi grande el Piovano gli mosse d'accordo.

127

«A»lla fine del mese di febraio el Piovano Arlotto e uno sensale³⁵⁹ chiamato Piero Puro si diliberrono per loro divozione andare in Casentino et al Ermo,³⁶⁰

9 nuda e in] nuda in

16 pentuto, di subito Iddio] pentuto, Iddio

18-19 grande el Piovano gli mosse] grande, nondimeno il Piovano Arlotto gli misse

2-4 Puro si diliberrono per loro divozione andare in Casentino et al Ermo,³⁶⁰ e stare qualche dì a quegli luoghi santi per loro divozione, cioè tutti e dì della settimana sancta] Puro diliberorono d'andare per loro divozione al perdono in Casentino, et istare all'Ermo

³⁵⁷San Giuliano, detto l'Ospitaliere, avrebbe ucciso per sbaglio i suoi genitori. Per la storia della sua agiografia in Italia, cfr. Giuseppe Giacobello, *La "Divota Historia" di San Giuliano il parricida: forme agiografiche e valori celebrativi nel repertorio di area italiana*, «Lares», LXII (4), 1996, pp. 623-666.

³⁵⁸L'autore gioca sull'etimologia popolare di *pappagallo* su *pappare egallo*, mal interpretato dal pittore.

³⁵⁹*GDLI Sensale*: «Chi funge da mediatore in una transazione commerciale, curando per altri, specie nei mercati, la vendita (e talora l'acquisto) di prodotti per lo più agricoli e zootecnici, in cambio di un compenso stabilito o di una percentuale sul valore della merce trattata».

³⁶⁰L'eremo di Camaldoli in Casentino.

e stare qualche dì a quegli luoghi santi per loro divozione, cioè tutti e di
della settimana sancta. E la prima sera andorono alloggiare alle Falle³⁶¹ con
5 uno nobile e gentile uomo chiamato messer Giovanni Boscoli,³⁶² el quale gli
vedde volentieri perché era amicissimo al Piovano Arlotto. Per cagione la sera
dinanzi aveva el Piovano dato cena al sensale delle pastinache,³⁶³ le quale gli
erono venute a nnoia et quasi aveva fatto proposito nonne mangiare più in
quello anno, disse el Piovano a messer Giovanni se era possibile in quella
10 sera non dessi loro altro che pastinasche. Venuto l'ora della cena e postisi a
tavola dice messer Giovanni: «Piovano, questa sera sapete che gli è digiuno,
et però farete penitenzia: voi non arete altro che pastinache». E venutone in
tavola in più modi, ne dette loro abundantemente et disse loro: «Voi sapete
che in Firenze è carestia di pesce: voi non troverrete per questa strada altro
15 che pastinache». Partitosi la mattina di buona ora, andorno a desinare a
Borsegli,³⁶⁴ et giunti all'oste el Piovano segreto ordinò coll'oste non vi fussi
altro che pastinache. La sera stettono albergo a Stia e per l'ordinario non
ebbono altra vivanda; di poi, giunti al Ermo, ordinò el Piovano che non desino

ad quelle divozioni tutta la settimana santa

5-6 gli vedde | li vidde

6 perché | per cagione

6 cagione la | cagione che-lla

7 aveva el Piovano | il Piovano aveva

7 pastinache,³⁶³ le quale | pastinache in Firenze, le quali

8 nonne mangiare più | più nonne mangiare

9-10 Giovanni se era possibile in quella sera non dessi loro altro che pastinasche. Venuto |
Giovanni che per Dio che per quella sera, se era possibile, facesse cuocerne et non altra
cosa. Venuta ◊

11 Piovano, questa sera sapete che gli | Piovano, voi sapete che questa sera

12-13 venutone in tavola | fattene venire la sera

13 abundantemente | in abbondanza

15 Partitosi la mattina di buona ora, andorno | Partitisi, andorono la mattina a desinare

16 Piovano segreto ordinò coll'oste | Piovano ordinò che quivi

17-19 per l'ordinario non ebbono altra vivanda; di poi, giunti al Ermo, ordinò el Piovano
che non desino loro | et ebbono simile vivanda; andorono allo Ermo et per ordine del
Piovano non ebbono

³⁶¹Località fra Firenze e il Casentino.

³⁶²Già apparso alla fac. 47 come ospite del Piovano.

³⁶³Radice commestibile della pianta della famiglia Ombrellifere.

³⁶⁴Altro paese sulla strada fra Firenze e il Casentino.

loro altro che pastinache. Poi andoronsi a stare una sera alla Vernia³⁶⁵ con
 20 quegli frati di osservanzia, e quali la sera a ccena recorono loro pastinache.
 Irato tutto el sensale cominciò a gridare aqur'uomo, et rizòsi tutto infuriato et
 pieno di rabbia, e alla presenza di quegli poveri frati si cavò le brache, dicendo
 queste parole: «Non vi voglio più pastinache! Per vostra fe', cacciatemele in
 25 la piacevoleza, stimarono detto sensele fussi impazato; e così detto loro a
 'ntendere el Piovano Arlotto e ebene piacere assai e massimo poi in Firenze.

128

«U»no sabato dello Ulivo,³⁶⁶ sendo el Piovano Arlotto in Firenze et ser
 Ventura, rettore d'una chiesa di San Lorenzo vicina alla pieve del Piovano
 Arlotto miglia tre,³⁶⁷ sendo già ore 24 e serrata la porta, dice ser Ventura al
 Piovano: «Oimè, che mmi avete voi fatto? Io non posso uscire di Firenze,
 5 domattina si dice el Passio³⁶⁸ e dassi l'ulivo, e io l'ò ancora a corre. Meschino
 a mme, come ho io a ffare?». Disse el Piovano: «Farai come farò io che sono
 in quella medesima contumacia. Domattina levati a buona ora e vattene a
 casa et di l'uficio, et poi, quando el popolo è tucto insieme, cioè in chiesa,

19 pastinache. Poi andoronsi a stare una sera alla Vernia³⁶⁵] pastinache. Et di poi
 andorono alla Avernia a starsi una sera

20 recorono loro pastinache] arecorono simile vivanda

23 vostra fe'] Dio

26 assai e massimo poi in Firenze.] assai.

6 Farai come] Farai tu come ◊

7 contumacia. Domattina] contumacia che ttu. Domattina ◊

8 l'uficio] l'ofizio

8 tucto insieme, cioè in] tutto in

³⁶⁵Santuario francescano in Casentino.

³⁶⁶Il giorno prima della Domenica delle Palme, in cui si celebra l'ingresso di Gesù a Gerusalemme.

³⁶⁷Il ser Ventura amico del Piovano già apparso alle facc. 8, 9 e 52 e protagonista di questa coppia di facezie.

³⁶⁸*GDLI*: «Ciascuna delle parti dei quattro Evangelii in cui è narrata la Passione di Gesù Cristo, quali sono lette nella Settimana Santa, la Domenica delle Palme, il martedì, il mercoledì e il venerdì, nell'ambito della liturgia cattolica e secondo avvicendamenti e modalità ben stabilite; la lettura stessa, il rito durante il quale è compiuta, il momento liturgico in cui si colloca».

esci fuori con esso e v`a al primo pi`u bello ulivo tu `ai presso alla chiesa, et
 10 quello benedisci et d`i a ciascuno che se ne vadia a corre quello vuole per s`e
 et per tutta la sua famiglia. Et tanto varrà come se propio l`avessi benedetto
 in chiesa». Et cos`i fece ser Ventura, di che si rise uno pezzo; et el Piovano
 dal vescovo fu ripreso assai, et fu al tempo di sua giovinezza.

129

«V»enne un d`i ser Ventura al Piovano Arlotto e disse: «Io sono stato
 ingannato da uno mio parente, el quale m`a venduta una mula maladetta
 quarantuna lira e quindici soldi, e non vale dodici lire. Io ho fatto pruova di
 venderla a credenza, e promettovi non ne troverrei a mala pena sedici lire.
 5 Non so come mi fare: nolle posso mettere la sella senza dua compagni e non
 vi posso montare su senza dua altri, traee, morde³⁶⁹. Per altro `e vantagiata». Dis-
 se el Piovano: «Io v`o detto cento volte che voi non facciate cosa alcuna
 senza me, che per la vostra semplicit`a ogni uno v`inganna da io in fuori,
 et non saprei che consiglio vi dare se non che voi ve la leviate da dosso el
 10 pi`u presto potete, perch`ella vi amazer`a. Rincrester`amene e poi non potr`o
 fare altro n`e aiutarvene: datela via per quello potete, avisandovi che quando

9 primo pi`u bello] primo bello

9 alla chiesa] ad casa

10 corre] ccogliere

11 varrà] valer`a

12 cos`i fece] cos`i appunto fece

12 pezzo; et] pezo per tutto il paese dove fu tenuto uno grande pazo; et

1 «V»enne] Viene

1 disse] dice

2 venduta] venduto

3 Io] Et

4-5 sedici lire. Non] sedici. Non

6 traee, morde³⁷¹] traee e morde ◊

6 altro `e] altro ella `e

10 non potr`o] non ne potr`o

11 potete, avisandovi] potete, et quanto pi`u presto meglio, avisandovi

11 quando] poi che voi ◊

³⁶⁹Cfr. *Nuovi canti carnascialeschi del Rinascimento, con un'appendice*, a cura di Charles S. Singleton, Modena, Societ`a tipografica modenese, 1940, *Canzona di lanzi cozzoni*, vv. 35-38: «Quande un mul vecchie e maligne / traee, raspe, morde e rigne, / cazza a forche, alle Sardigne, / ch`e non star niente bon».

l'arete tenuta dieci anni et crederete avella dimesticata, et alla fine ve la
 apiccherà. E 'cciò che voi vegiate che io vi dico è 'l vero, fu uno ser Meo
 Civicchi da Volterra,³⁷⁰ el quale s'allevò una bella mula da piccola, e sempre
 15 si guardò da llei. Morìgli in casa, fecela scorticare e poi appicare la pelle.
 Quando fu uno poco passa, in sun una stanga dove stette circa a 15 giorni, et
 quello maestro che la scorticò lasciò apiccato gli unghioni con tutti a quattro e
 ferri. Passa un giorno uno che va ferravichiando e dice: "Chi à cenci o penne
 o scarpetacce o pelle a vendere?". Ser Meo Civichi concia a udire la pelle che
 20 suona el corno, dice a quello cenciavechio: "Vuo·tu comperare una pellaccia
 d'una mula che ò qua?". Dice el cenciavechio: "Sì, bene". Va ser Meo et dice:
 "Io mi ti leverò pure dinanzi con iscorticarti, ora mi voglio cavare la pelle
 di casa". Tirala giù e una di quelle zampe col ferro gli diè in sulla testa e
 ferillo amaramente, in modo che infra poco tempo se ne morì. Et prima fece
 25 testamento con uno capitolo che e figliuoli non potesino tenere mai in casa
 mule né muli, né vive né morte né i-neuno altro modo, se fussino bene in
 iscarpe; et come si potesino trovare contrafacesino a quello capitolo di tenere
 pure de' quoio in casa, di fatto s'intendesino diredati e privati di tutte le sue
 sostanze e fusse erede l'ospedale di Sancta Maria Nuova di Firenze. Sicché
 30 vedete, ser Ventura mio, che cosa sono le bestie muline». Entrò tanta paura
 adosso a ser Ventura che donò la mula al Piovano e disse: «Se·lla ricusate
 v'inprometto che l'ucciderò», in modo che el Piovano guadagnò la mula.

15 casa, fecela | casa et fecela

15 poi appicare | poi fece apicare

16 a | di

17 apiccato gli unghioni con | apiccato alla pelle quelli unghioni et fittoni con

18–19 penne o scarpetacce | penne, iscarpetacce

19–20 concia a udire la pelle che suona el corno, dice | vede che·lla pelle comincia a putire
 et dice

21–22 Meo et dice: "Io | Meo: "Io O

22 leverò | levai ◊

23 diè | dette

25 mai in casa | in casa mai

27 potesino | potesse

27 di | del

³⁷⁰Nella stampa, *Meo Ciucchi da Volterra*.

130

‹S›endo el Piovano Arlotto sun una galea insieme con uno maestro in
 teologia e gran filosofo, e disputando, voleva con sua filosofia sostenere che
 l'accidentale potessi più negli uomini et più adoperava che 'l naturale. Et
 disse: «Piovano, io ve lo proverò, nonché negli uomini ma negli animali
 5 brutti, e faròvene vedere la sperienza delle gatte, perché in questa galea
 non sono altri animali al presente». Indovinò apunto el Piovano quello che
 voleva fare, et in conclusione messono uno pegno insieme di ducati sei d'oro e
 rimasono di fare la esperienza indi a dua giorni. In questo tempo el Piovano
 tenne modo con dua trappole che pigliò quatro topolini, et fece sì segreto
 10 che veruno mai non se ne acorse. Era in su quella galea uno marinaio, el
 quale aveva dua gatte, le quali aveva in modo adimesticate che lle faceva
 stare ritte con una candela accesa tralle zampe tre o quatro ore, che mai si
 movevano per insino che non faceva loro uno certo cenno. Venuto el secondo
 giorno diputato, fece el capitano una bella cena dove venne molti ufficiali, el
 15 maestro, el Piovano e quasi tutta la ciurma, per vedere questa esperienza. El
 maestro fece venire quello galeotto e misse una gatta da capo et una da ppiè
 co lumi. Et 'l Piovano, veduto questo, si levò da tavola e disse volere portare
 una scatola di confezione che erano così vantaggiate, per fare onore a quella
 brigata, che non voleva parere uno gaglioffo né uno ingrato; e tolse e quatro
 20 topi che aveva presi el dì dinanzi e con molti ingegni aconciò la detta scatola
 e legògli nel fondo d'essa, e di sopra gli coperse con una carta e enpiè di sopra

1 el Piovano Arlotto] in ◊

2 filosofia sostenere] filosofia voleva sostenere

4 negli] per li

4 negli] per li

5 faròvene vedere la] faròvelo vedere per

6-7 quello che voleva] quello voleva

8 giorni. In] giorni. Et istando in

8-9 Piovano tenne] Piovano, che aveva apunto indovinato, tenne ◊

13 movevano per insino che] movevano insino quando

14 venne] vennono

14-15 el maestro, el Piovano] et il Piovano et il maestro in teologia

21 legògli nel fondo d'essa, e di] drento ve li legò nel fondo, e poi di

21 enpiè di] empiè poi di

la carta di nobili confetti. Et cenato che ebbono la carne e l'altre vivande, le
 gatte stavano co lumi a modi usati, né mai si mossono. Posto nel mezo della
 tavola la scatola dove erono e topi con dua altre scatole da llato, di subito,
 25 come le gatte viddono la detta scatola, che alquanto si dimenava la carta,
 feciono certi atti di volersi muovere, e presso e lumi non cascono. Quello
 galeotto garrì loro; disse quello philosapho: «Piovano, voi avete perduto:
 vedete e potete essere chiaro per la contenenzia e per la esperienza di queste
 gatte come l'accidentale può più che 'l naturale». Disse el Piovano: «Se
 30 averete vinto tirerete a voi, ancora non siamo levati da mensa». Né appena
 finite le parole che le gatte non poterono più stare et in uno tratto gitorono
 quegli candelieri in terra, e scagliononsi a quella scatola, e presono quegli
 topi, e messono sotto sopra ciò che era in tavola, e ver<s>orono quanti boccali
 et gastade e bicchieri vi erono; e con furore se ne portarono quella scatola
 35 dove erono legati e topi sotto coverta, che non si trovòrno in tutta sera. El
 philosapho si chiamò vinto dal Piovano e pagò quella cena e gli sei ducati.³⁷¹

22 carta di nobili confetti] scatola di nobili confezioni

22 l'altre vivande] l'altre nobili vivande

23 stavano co lumi a modi usati] istavano al modo usato co lumi

24 la] quella

25 dimenava] moveva

26 presso] quasi

32 in terra, e scagliononsi] per terra et scaglionono

34 bicchieri vi erono; e con] bicchieri di vino et di aqua v'erano suso; con

34 portarono quella] portarono sotto quelle balle quella

35 dove] alla quale

35-36 e topi sotto coverta, che non si trovòrno in tutta sera. El philosapho si chiamò
 vinto] li topi. Chiamòssi vinto il filosafo

36 ducati.] ducati al Piovano Arlotto.

27 *philosapho*: si corregge qui il *philofapho* di O secondo la forma che lo stesso copista
 riporterà più avanti nel testo.

³⁷¹Qui come altrove, ci troviamo di fronte a un motivo tradizionale, che fa risalire la vi-
 cenda delle gatte ammaestrate a Dante e Cecco d'Ascoli (anche se le testimonianze di tale
 tradizione paiono tarde): cfr. Giovanni Papanti, *Dante secondo la tradizione e i novellato-
 ri*, Livorno, Vigo, 1873, pp. 197-199 e *La leggenda di Dante. Motti, facezie e tradizioni dei
 secoli XIV-XIX*, con introduzione di Giovanni Papini, Lanciano, Carabba, 1911, pp. 39-40,
Dante e Cecco d'Ascoli: «Florentioe arcta ipsi cum Dante Alighero Poetarum Antesigna-
 no, aliisque literatissimus Viris consuetudo intercessit. Ex Cicchi operibus intelligimus,

131

<Q>uattro uccellatori con otto compagni, con quatro cavagli, quatro spar-
 vieri et sedici cani vanno a uccelare e stannosi col Piovano Arlotto cinque
 dì. Vanosene a Firenze e lasciono quegli cani in guardia al Piovano e dicono:
 «Noi ve gli raccomandiamo quanto la persona nostra. Noi ci staremo in Firen-
 ze dua giorni et poi ritornereno a starci con voi ancora quatro giorni». Disse
 5 el Piovano: «Lasciategli, che io gli governerò quanto fussino mia propii», et
 poi considerò e disse: «Quanta ingratitudine mi usano costoro, sono circa a
 trentasei bocche, le quali mi sono state adosso cinque giorni. Ànnosi dato
 piacere, vanosi a Firenze, lasciomi sedici cani et dicono ancora volere tornare
 10 per qualche giorno, et di forse quaranta starne ànno preso non si sono degnati
 di lasciarmene uno solo paio». ³⁷² Partitosi gli uccellatori, andava el Piovano
 Arlotto ogni in dì duo o tre volte a mostrare el pane a quegli cani in questo
 modo: portava uno bastone in mano e tre o quatro pani, e andava nella stan-

2 vanno | vengono

2 stannosi | istettonsi

3 Vanosene | Vannosi

4 ve gli raccomandiamo | vi raccomandiamo questi cani

5 dua | cinque O

7 considerò e | considerò in sé medesimo et

9 vanosi | vannose

9 lasciomi sedici | lascianmi qui sedici

10 preso | prese

12 a quegli cani | a cani

13 pani, e andava | pani, andava

quaspian de implicatis ambagibus quaestiones ab Aligherio Stabili nostro propositas, a
 Stabili Aligherio enodatas fuisse, istumque ab illo nonnullarum rerum Caelestium hausisse
 cognitionem. Inter utrumque aliquando acerrime disputatum est, an Ars Natura fortior,
 ac potentior existeret. Negabat Stabilis cum nullae Divina quadam providentia constituta,
 semper firma, atque immobilia sunt, ut ait textus § Sed naturalia Instit. de Iur. Natur.
 Gent. & Civil. Aligherius, qui opinionem oppositam mordicus tuebatur: felem domesti-
 cam Stabili objiciebat, quam ea arte instituerat, ut unguis candelabrum teneret, dum is
 noctu legeret, vel coenaret. Cicchus igitur, ut in sententiam suam Aligherium pertraheret:
 scutula assumpta, ubi duo musculi asservabantur inclusi, illos in conspectum Felis dimisit;
 quae naturae ingenio inemendabili obsequens, muribus vix inspectis, illico in terram can-
 delabrum abjecit, & ultro, citroque cursare, ac vestigiis praedam persequi instituit. Sic
 adversarius, qui Philosophi rationibus non flectebatur Felis exemplo superatur est».

³⁷²L'inizio della facezia ricorda quello della fac. 82, di messer Rosello e del suo seguito.

za dove erono e cani e gittava el pane nel mezzo; e come e cani volevono torre
 15 el pane, el Piovano dava loro delle bastonate. Et così faceva dua o tre volte
 el giorno. In capo di tre giorni gli ucellatori tornorno e vanno dov'erono
 e cani e dicono al Piovano: «Che vole dire che questi cani sono sì secchi?». Dice el Piovano: «Io non so quello si voglia dire, e' non vogliono el pane,
 e fommene grande maraviglia». Venne el Piovano insieme co'lloro e getta
 20 loro parecchi pani; come quegli cani udirno e viddono el Piovano, di subito
 si fuggirono e rinbucorono in qualche luogo per paura. Come e cani viddono
 l'uscio aperto si fuggirono tutti, e fu mestiero poi che cani se n'erono fuggiti
 che gli uccelatori se n'andasino senza ritornare più a consumare el Piovano.

131bis

*«E»ra nel popolo del Piovano Arlotto uno uomo che aveva una sua donna
 la quale tormentava, nonché il marito, ma tutto il vicinato, et era bestiale,
 iscandalosa et provana, et faceva sempre tutto il contradio di ciò che l'era
 imposto, in modo che il marito non sapeva più che ssi fare. E qualche volta
 5 di questa sua adversità s'era condoluto col Piovano, al quale forte ne doleva;
 et disse: «Io ti voglio innarrare una novella, la quale advenne a uno mio
 caro amico e povero calzolaio, il quale aveva una sua donna ritrosa come
 la tua o più. Istando in questa ansietà andò ad confessarsi. Al confessoro
 increbbe di tanti tormenti quanti aveva costui da questa sua donna et disse-
 10 gli: “Se tue potessi camminare io ti darei un modo da gastigare costei”. Et
 inn-effetto che, se egli andassi infino in Puglia al Monte a-Ssanto Agnolo et
 al Monte Gargano, troverebbe uno sancto romito, col quale dovesse conferire*

14 gittava el pane nel mezzo] nel mezzo gittava quello pane

14 e cani] li cani

15 el] et il

16 giorno] dì

16 tornorno] ritornorono

17 dicono al] dicono: «De'» al

19-20 e getta loro parecchi pani] con parechi pani, getta loro il pane

20 udirno e viddono] viddono o udirono

20 Piovano, di] Piovano Arlotto, di

21 rinbucorono] rinbucoronsi

21 paura. Come] paura. Et come

22 aperto si fuggirono tutti] aperto di subito tutti si fuggirono

23 ritornare più a consumare el Piovano.] ritornare.

ogni cosa et con lui facesse una generale confessione, perché llo cognosceva che era amico di Dio per le sue infinite et buone opere et santimonie: certamente, confessato si fusse, da llui arebbe qualche buono rimedio a questo caso della malignità perversa di questa sua donna. Et partitosi dal confessore gli piacque tutto il consiglio datogli dal detto frate. Per cagione il calzolaio era poverissimo, andò a uno suo amico ricchissimo et con lui conferì tutto il fatto, et come a ogni modo aveva terminato andare a ttrovare questo santo romito, et che per Dio gli si raccomandava che gli dessi aiuto di qualche danaio perché era in grande calamità, acciò che potesse andare ad trovare questo santo romito. Graziosamente sovenne i signore il calzolaio di parecchi ducati et disse: “Tu sai che sono circa a anni sei che morì mio padre. Lasciòmmi richissimo e senza alcuno incarico; parmi ogni anno diminuire et non accrescere la roba, né posso indovinare donde si venga la cagione. Non giuoco, non gola, non murare, non piatire, né nessuno altro vizio regna in me, per lo quale io abbi a ffare alcuna ispesa. Et nondimeno tutta via io do indrieto. Quando tu sarai a ppiedi di quello sancto romito et, detto gli arai il fatto tuo, ti priego gli dica il mio et se mmi sapessi dare alcuno rimedio”. Et promessoli il calzolaio così fare, partitosi et venuto a casa sua, volle toccare la mano alla moglie et da llei pigliare licenzia per andare al perdono. Sempre gli rispose al contradio, dicendogli: “Vae, che non ci possa mai tornare!”, et molte altre parole dispettose et villane. Partitosi, et andò ad suo cammino et giunto al Monte a Sancto Agnolo e a Monte Gargano et confessatosi dal sancto romito, et narratoli i dua casi per li quali era venuto, con brevi parole gli rispose: “Dirai ad quello tuo caro amico ricco che adoperi con ogni sollecitudine di fare che ogni mattina sia il primo si lievi in casa sua et la sera sia l’ultimo a andarsi a lletto, et in villa et in Firenze, et così continui sempre senza alcuna intermissione di tempo. Del fatto della donna tua, quando te ne andrai passerai de Manfredonia et innanzi giunga alla terra troverrai uno ponte di legname in su uno padule, il quale si chiama il Ponte all’oca,³⁷³ dove fa d’esservi giovedì mattina et istarvi infino ad mezodì et poi vè a ttuo cammino”. Parve al calzolaio fussino i remedi molto deboli i quali gli aveva dati il romito santo. Preso licenzia da llui se ne andò; et giunto la mattina al Ponte all’oca, si fermò a una osteria vicina al detto ponte. In

³⁷³Cfr. *Decameron* IX, 9, in cui Salomone consiglia a Giosefo di andare «al Ponte all’oca».

sulla ora della terza vengano parecchi branchi di vacche colli figliuoli drieto, i quali si facevano ammazzare il venerdì per vendersi poi a Manfredonia. Sempre quando dette vacche venivano, era grande fatica a fare passare loro detto ponte. Avevano quelli vergai certi pungetti auzzi, confitti in su certe asse
50 lunghe dua et tre canne. Cominciano quelle vacche a non volersi adcostare al ponte, quelli vergai tra nelle cosce et nel corpo tanto le forano, che tutte filano sangue, et in modo le conciarono che per brutta forza le fanno passare. Et ogni giovedì fanno questi simili atti. Veduto il calzolaio queste provanie di queste vacche et che per forza di pungetti li vergai le fanno passare, ve-
55 duta questa festa disse: “Certamente questo santo romito mi ha consigliato ben; se questi vergai cavano questa prova<n>ia ad queste bestie, tanto maggiore mio lo doverrei io cavarla alla donna mia”. Et innanzi si partissi di lì, comprò da uno fabro cinque di quelli pugnetti; et venutosene a Firenze vanne ad casa et crede che per la lunga istanza à fatto la moglie gli faccia
60 careze, et ella lo guarda in traverso et con molte parole villane gli rispose. Di poi andò a trovare quello suo amico ricco et narratoli a lungo tutta la sua peregrinazione et i consigli datili dal santo romito: “Et del fatto tuo mi disse che io ti dicessi che lla mattina tu fussi il primo a llevarti, et la sera l’ultimo a irti a letto”. Né seppono indovinare quello significassi. La sera,
65 ritornato il calzolaio ad casa, dimandò la donna: “Ài tu cotta quella carne io ti portai?”. Rispose rimbrottando: “Non io”. Ebbe pazienza et cenò il meglio poté; poi acconciò uno pugnetto in su dua braccia d’aste et dice alla donna: “Vanne a letto”. Rispose: “Non ò sonno e non voglio ancora andare a dormire”. Senza più parole gli dette parecchi pungnettate tra lle cosce et
70 tutta filava sangue et ridando n’andò a letto. La mattina costui dice: “Lieva sul!”. Costei dice: “Tu mmi ài morta et non mi posso levare”. Come ella vidde che il marito tolse il pugnetto, di subito si levò et fue poi tanta piacevole che non bisognava adoperare pugnetto. Così voglio dire a te: impara da quello calzolaio et gastigala col bastone o con uno di quelli pugnetti dal
75 Ponte all’oca. Quello giovine veglia la sera et vede che lla fante toglie uno istaio di farina et il famiglio quattro marzolini et uno fiasco d’olio et dua di vino, e nascondono. La mattina si leva il garzone a grande ora et vede che la fante et il famiglio portano via quella roba rubata della sera, e di valore di più d’uno ducato. Considerò et disse: “Questo romito santo et àmmi mandato ad
80 consigliare del vero”. Fu poi sollecito et fece una grande ricchezza; et prima

*mutò tutti li servi».*³⁷⁴

132

<N>el vicinato del Piovano Arlotto fu uno padre che aveva uno unico figliuolo, el quale era già d'età 18 in circa, formoso assai e robusto di corpo, el quale di pochi anni era morta la madre. El padre aveva ripreso moglie una altra donna, bella e giovane. Come spesso avviene – pare che sempre
 5 gli figliastri sieno in odio alle matrigne – non pareva che quello padre poi che aveva menato la seconda donna si curassi del figliuolo, el quale mandava male in ordine e con peggiori vestimenti. Sendo uno giorno questo giovane con uno suo compagno, gli disse: «Egli è una vergogna a-tte e a tuo padre a mandarti così male guernito, et sono chiaro che tuo padre è ricco e stassi
 10 bene e potrebeti mandare vestito senza suo sconcio in altro modo». Rispose el garzone: «Io non credo sia difetto di mio padre, ma ànne colpa quella

2 18] d'anni

5 quello padre] costui

6 la seconda] questa siconda

6 curassi] curasse

8 compagno, gli] compagno, il quale gli ◊

11 credo sia] credo che sia

7 *questo*: Folena scioglie la *q^o* di S con *quello*, ma, per economia, si riterrà qui un'abbreviazione di *questo*.

³⁷⁴Il testo presenta spunti tradizionali presenti fra gli altri in Boccaccio e in Sacchetti: oltre alla novella IX, 9 del *Decameron*, si vedano *Le Trecento Novelle*, LXXXV – *Un fiorentino toglie per moglie una vedova, stata dionestissima di sua persona, e con poca fatica la gastiga sì che ella diviene onesta* – e LXXXVI – *Fra Michele Porcelli trova una spiacevole ostessa in uno albergo, e fra sé dice: «Se costei fosse mia moglie, e io la gastigherei sì che ella muterebbe modo»*. Il marito di quella muore, fra Michele la toglie per moglie e gastigala com'ella merita –, che trattano di mogli castigate per il loro comportamento. Cfr. inoltre *Il Pecorone*, V, 2. Come ha detto Di Francia (*La Novellistica*, cit., p. 389), la facezia arlottiana presenta una «notevole differenza: che ad ispirare il calzolaio sul modo di castigare la moglie, non vale l'esempio delle mazzate date dai mulattieri alle cavalcature restie (*Decameron* e *Pecorone*), sibbene l'esempio di certi pungoli aguzzi, che costringono le vacche ostinate a passare il tradizionale "Ponte all'oca". C'è dunque, in questa facezia di Arlotto, un nuovo elemento che non trova riscontro in nessun'altra redazione scritta, e che questo fatto induce a supporre l'influsso immediato di una tradizione orale».

cagna di mia matrigna». Disse el compagno: «Che, nolla abbracci? E vedrai che tuo padre e lei ti faranno più vezzi e vestirannoti benissimo. Pruova e guarda se ti riesce». Assai gli piaque quello consiglio, et per cagione che 'l
 15 giovane era amico grande al Piovano Arlotto con lui conferì tutto el fatto e ragionamenti auti con quello suo compagno, et disse: «Piovano, se io non fo questo sempre sto come una bestia, che consiglio mi date voi?». In questo tempo el Piovano era giovane et no gli volle dire s'atenessi al consiglio del
 20 compagno, ma biasimòllo assai e disse: «Tu-ssè savio». Inteso el garzone si torna a casa e infra pochi giorni el padre va una sera in villa per certe faccende che aveva da fare tutto l'altro giorno. Andata che fu la donna a dormire el giovane sta alquanto e destramente entra a-llato alla matrigna, la quale trovò che dormiva soavemente; el giovane pianamente se la recò in

12 abbracci? E] abbracci tu? E

13 vestirannoti benissimo. Pruova] vestirannoti. Pruova

14 cagione che 'l] cagione il

15 amico grande] assai amicissimo

15-16 e ragionamenti] et i ragionamenti

17 sto] istarò

19-20 garzone si torna] garzone torna

20 infra pochi giorni] istando in questo

20-21 una sera in villa per certe faccende che aveva da fare tutto l'altro giorno. Andata che fu] l'altra sera ad albergo in villa. Andata fue

21-54 giovane sta ... forma che] giovine entra in camera et va a-letto. Questa sua matrigna vole fare romore inn-effetto furono in concordia insieme et quella notte et molte altre notte, et di dì et di notte si dettono buono tempo insieme. Infra pochi giorni una mattina dice la donna al marito: «Per quale cagione non fai tu uno mantello ad questo garzone et degli altri panni, acciò vadi come persona? Come adviene ad tutte l'altre matrigne così incontra ad me: la gente à oppinione io sia cagione tue lo tratti così male. Iddio mi sia testimone, et tu che sai il vero come io ne sono male contenta, et cordialmente priego lo tratti come figliuolo, il quale merita ogni bene, perché è d'assai et buono e non lo richiego mai di servizio alcuno che non sia mosso. Tanti furono li prieghi della donna che-llo garzone per lo advenire fue vestito et trattato benissimo; non fue ingrato il giovane alla donna, che molto bene et spesso la ristorava. Trovalo quello suo compagno et dice: «Tu-tti sè attenuto al mio consiglio, buon pro ti faccia dello esser tu bene a ordine». Come promise il peccato il padre giunse uno dì il figliuolo addosso alla donna, il rimore fu grande et durò parecchi dì et sentivasi per tutto il vicinato, né-ssi sapeva però di quello si contendevano, et gridavano ogni dì. Et gridando uno dì tanto forte che

22 *el*: da qui in avanti la facezia in O e in S, pur presentando punti di contatto, si differenzia molto.

braccio. Così sonachiosa dolcemente la incominciò a baciare et strignersela in
 25 sul pello, l'uno e l'altro erano ignudi; isvegliatosi a fatto la donna e ricordan-
 dosi el marito essere andato in villa, ebbe sospezione grandissima e scossesi
 forte; el giovane, parlando basso cogli amorosi e spessi baci, la confortava, la
 quale, come conosciuto l'ebbe, pensò se era el meglio gridare o tacere. In sé
 considerò che tutte le lasciate erano perdute e 'l tempo non si poteva rimet-
 30 tere; sinistrò alquanto per farlo parere migliore al giovane e lei più onesta, et
 se 'l giovane era volonterososo lei n'aveva tre tanti più voglia di lui, massimo
 a caso, avendo lei per passato visto la forma di che lei sempre aveva àuto
 desiderio informarsi. E fatto pochissimo agli amori si co<n>giunsono insieme
 con darsi l'uno al altro soavi e dolci baci, e fece el figliastro più in quella
 35 notte, e meglio diboscò e lavorò el podere³⁷⁵ che non aveva fatto el padre
 in quattro mesi; e certo parve alla donna che e colpi del figliastro fusino da
 ciechi e senza discrezione alcuna. E presso alla mattina el giovane gli dette
 la benandata e composonsi per lo avvenire come s'avevono a governare acciò
 che loro amore fussi segreto e lungamente potessi durare. Tornò el padre
 40 dalla villa e indi a pochi giorni dice la donna al marito: «Io ho gran carico
 non che da tua parenti, da mia e da tutto el vicinato e che io sono cagione
 che 'l tuo figliolo e mio figliastro è sì male vestito. Priegoti, come tu sai,
 non ho cagione ancora non abbi carico e mandalo vestito come si richiede». E
 ebbe caro el padre tale ragionamento, e in pochi giorni lo misse a ordine da
 45 uomo dabene di più sorte pannilani; e dal canto della matrigna, non ti dico
 nulla. La scarsella gaia e cosa alcuna no gli mancava, el giovane a llei simil-
 mente non vendeva altro che farina, e pochi luoghi erano per tutta la casa
 che non avessino fatto alle braccia insieme, et sempre perdeva la donna. Uno
 giorno lo truova el compagno e vedelo a ordine, gli dice: «Ta', ti sè atenuto
 50 al consiglio mio, buon pro ti faccia». Seguitando la ballata el giovane colla
 matrigna, non si guardando di cosa alcuna, uno giorno non scherzavano, ma
 facevono da buon senno, che credendo tutti a dua che l'uomo fussi fuori e
 loro standosi inn-una logietta, el giovane la prese e ravesciòlla sun una panca
 e sì piacevolmente che 'l padre, sendo in sun uno verone, si fe' alla sponda
 55 e viddegliene adosso co più disperati colpi e frugate, che forte si maravigliò
 e non ebbe pazienza e cominciò a gridare di forma che *di nuovo vi corsono*

56 *forma che*: O scrive ancora *e dua* e si interrompe, ponendo a fine carta, dopo *dua*,

³⁷⁵Già alla fac. 4.

dimolti vicini et il Piovano Arlotto. Quelli vicini dissono: «Piovano, costoro non sono se none tre, e ogni dì romoreggiano insieme». Batte il Piovano la porta, viene giù il padre et il figliuolo et borbottando, in modo che ciascuno
 60 pareva avere ragione, disse il Piovano: «Che avete voi ogni dì? Non fate se none gridare da uno tempo in qua». Risponde il padre: «Piovano mio, se voi lo sapessi diresti io avessi ragione». E stando in questa contesa il padre del garzone disse: «Piovano, io non ve lo posso dire». Rispose il garzone:
 65 «Piovano, vogliovelo dire io: mio padre abbracciò forse mille volte mia madre quando era viva et ora che io ho abbracciato questa mia matrigna qualche volta, et questo mio padre mette a romore ogni dì questo vicinato». Disse il Piovano: «Non fate più romore, lo abbracciarsi l'uno con l'altro non viene se non da carità. Ogni uno di voi pigli il contento suo et d'accordo non fate più contesa, acciò veruno non abbi a intendere i fatti vostri, et per lo advenire
 70 vogliate esser savi».³⁷⁶

due barre oblique. La facezia così risulta evidentemente incompleta. Da qui in avanti, fino a fine novella, si riporterà dunque il testo secondo la lezione, pur fortemente differente, di S.

³⁷⁶La facezia deriva da *Le Trecento Novelle XIV, Come Alberto, avendo a fare con la matrigna, essendo dal padre trovato, allegò con nuove ragioni piacevolmente*: tornano il consiglio dato dai compagni, torna la risposta del giovane («È questo mio padre che ebbe a fare tanto tempo con mia madre e mai non gli disse una parola torta; et ora, perché m'ha trovato a giacere con la moglie, non altro che per buono amore, mi vuole uccidere, come voi vedete»), torna la conclusione contro il padre. Simile anche la vicenda di *LF CXLIII, De florentino quodam iuvene qui novercam suam subegit*: «Florentiae, iuvenis quidam cum novercam subigeret, ac superveniens pater filium in stupro uxoris deprehendisset, rei novitate indignitateque permotus, clamando obiurgare acriter filium coepit. Ille tergiversando peccatum excusabat. Cum diutius elatioribus verbis ambo concertarent, clamore excitus supervenit vicinus quidam, ad iurgia componenda, ignarus rei. Cum peteret contentione causam, illis ob domesticam turpitudinem silentibus, instabat vicinus vehementius ut causam nosceret. Tandem, cum pater in filium causam reiceret, tum filius prior: "Hic pater meus admodum indiscretus" inquit "milies matrem meam futuit, me etiam tacente: nunc, quia semel uxorem suam cognovi, ut rudis atque inconsultus, coelum clamoribus, veluti insanus, replet". Risit ille facetum filii responsum, et patrem, quoad potuit, solatus, discessit». Cfr. infine *DP 297*: «Un giovane si fotteva la matrigna. Avedendosene, il padre terribilmente se n'adirò, dicendo: – O maladetto figliuolo! – Domandolli il giovane: – Oh che ho io però fatto? – Come? – disse il padre – Oh tu fotti la mia moglie e tua matrigna! – Ohimè – disse il figliuolo –, oh voi fotteste tante volte mia madre! –».

[133]

‹Q›uando alla Schiuse, porto di Bruggia, ‹città› opulentissima ricca et
 mercatantile, vengono i navili, né con nave né con ischifi si può iscendere in
 terra: per la basseza della acqua fa di bisogno che vi istieno infiniti bastagi³⁷⁷
 per portare gli uomini et robe in terra, et sempre vi se ne truova infinita mol-
 5 titudine et con certi istivaloni im piede. Essendo portato il Piovano Arlotto
 da uno di quelli da tterra al navilio, disse: «Tu mmi doveresti avere portato
 in dono, perché sancto Cristofano benedetto portava le genti et passavale i
 fiumi per lo amore di Iesù Christo et non voleva né danari né altro da per-
 10 sona, et ebbe tanta grazia che egli passò Lui et fugli tanto accetto che egli
 guadagnò il reame del Cielo. Or pensa che guadagno tu ài fatto in questo dì,
 ché ora ài passato Iddio et me che llo ho addosso, perché egli è poco ch'io mi
 comunicai alla messa».

[134]

Era uno certo cittadino salvatico vicino del Piovano Arlotto et ogni dì
 et ogni ora non restava d'accattare da llui danari o roba, quando masserizie.
 Questo giuoco era di dì et di notte, che mai non aveva fine: conosceva esser
 il Piovano d'una somma bonità, ché mai non li contradiceva cosa nessuno o
 5 disdiceva. Et pure uno giorno gli venne tanto in fastidio che mandò a llui
 per uno paio di brache et egli gliene negò et disse: «Io credo che oramai io
 gli arò a prestare il culo per cacare».

[135]

‹A›ndando per li nostri paesi o contadi uno castratore, capitò nel popolo
 del Piovano Arlotto. Dice il Piovano a uno contadino suo lavoratore: «Mar-
 tino, io intendo che quello medico fa di belle cure: che non fa tu conciare il
 garzone tuo?». Risponde Martino: «Per cagione io non ho il modo a ttenere
 5 il maestro in casa, né a pagarlo; sapete io ho carestia del pane». Risponde
 il Piovano: «Il torto ho io: tu ài bisogno d'aiuto et io ti do consiglio. Man-

1 ‹Q›uando alla Schiuse: Si riporta qui di seguito, secondo la lezione di S, un nucleo di sei facezie non presenti in O. Per le motivazioni della scelta, si rimanda alla *Nota al testo*.

³⁷⁷Facchini. Cfr. *Morgante* XXV, 208: «Vedi ch'io fo di bastagio i servigi».

damelo a ccasa». Venuto il garzone amalato mandòe per quello medico et, fatto mettere il garzone nel letto del suo fattore, lo fece conciare et cavagli uno testicolo et fecelo diligentemente curare, et dette le spese il Piovano al
 10 medico, al famiglio et allo infermo et alla cavalcatura: circa d'uno mese pagò il medico et le medicine di suo. Veduto il medico tanta grande carità nel Piovano, di quattro ducati doveva avere di patti fatti non ne volle se non dua dal Piovano et gli altri dua gli lasciò per Dio.

[136]

«V>iene il Piovano Arlotto in Firenze et a caso ragiona di questo medico, come è così buono maestro, a bottega di Mariano maniscalco, il quale aveva uno povero giovane istava con lui e dice: «Piovano, io arei bisogno di lui che io sono guasto da uno lato, ma io non ò il modo: istò qui con Mariano
 5 a salario et ho lire sessanta l'anno da llui con le quali ho a vivere et ad calzarmi et a vestirmi». Mosso il Piovano da pietà si fece venire ad casa il giovine et fecelo curare a tutte sue ispese, come quello di sopra.³⁷⁸

[137]

«T>ruova uno contadino uno bello cane in Firenze et va a trovare il Piovano et dicegli il fatto, et poi dice: «Io verrei me gli ponessi uno bello nome». Disse il Piovano: «Che nome vò tu che io gli ponga? Quand'io baptezo, voi me gli insegnate ad me che nome v'ò io a pporre». Et pure costui lo 'nfestava
 5 di questa imposizione, vennelli tanto in fastidio; et pure costui domandando, disse il Piovano: «Pogli nome "il cacasangue che tti venga"; et non basta che io baptezo et pongo i nomi mi dite, che volete ancora io ponga ai vostri cani!».

[138]

«I>l Piovano Arlotto era con dua suoi compagni di galea ad fare carità alla taverna; uno era maestro Antonio calafato³⁷⁹ et l'altro Francesco di Manetto speziale.³⁸⁰ Arrivavi uno suo amico et dice: «O Piovano, che fate

³⁷⁸La somiglianza tematica delle facc. 135-136 è evidenziata dallo stesso testo, che dichiara che il Piovano curò il giovane a sue spese, «come quello di sopra».

³⁷⁹Operaio specializzato nel calafatare le imbarcazioni, cioè renderle impermeabili all'acqua.

³⁸⁰Già alla fac. 29.

voi qui alla taverna?». Risponde: «Io observo il detto di Christo, che dice:
 5 In ore duorum vel trium stet omne verbum.³⁸¹ Vedi che non sono più di dua
 et io tre; ho a memoria quello che grida sancto Paulo, per tutta la Scriptura
 sancta non dice altro se non carità. Vedi che qui non ci abbiamo condotto
 la golosità, ma proprio la carità. Ubbidisco a comandamenti di mio padre,³⁸²
 il quale mi comandò et dettemi molti precepti, tra ' quali mi admunì che io
 10 vivessi con misura: questo boccale è misurato et questo pane è appunto nove
 once. Non fo male alcuno».

139

<S>endo le galeazze fiorentine alle Schiuse per tornare a Firenze, sulle
 quali era el Piovano Arlotto, come è consuetudine una guardia, overo ufficiale
 del duca di Borgogna, viene a fare la cerca sulle galee a vedere se vi fussi
 mercatantie alcuna di frodo, o contro a bando, di che non si si è fatto dovere
 5 alla dogana. Intende el Piovano come già detta cerca viene alla sua galea,
 perché aveva certi stagni, tele e pannilani nello scandolare³⁸³ delle quali non
 aveva pagato la gabella. Di subito va giù da basso con uno poco d'aqua

1-2 alle Schiuse per tornare a Firenze, sulle quali era el Piovano Arlotto] dove era su il nostro Piovano Arlotto alle Schiuse per fare ritorno a Firenze

2 consuetudine] sempre consueto

2-3 una guardia, overo ufficiale del duca di Borgogna, viene] viene una guardia overo ufficiale del duca di Borgogna

3-4 cerca sulle galee a vedere se vi fussi mercatantie alcuna] cerca in sulle galee se vi fusse mercatantia nessuna

4 si è fatto dovere] si fusse fatto il dovere

5 Intende el Piovano come già detta cerca viene] Il Piovano intende come già viene detta cerca

6 stagni, tele] istagni et tele

6 pannilani nello] pannilani suoi nello

7 gabella. Di] gabella alla dogana. Di

4 *si*: si anticipa qui la copula, rispetto alla lezione di O *si fatto è*.

³⁸¹Cfr. fac. 62: «Vengo a casa tua per observare quel detto dello Evangelio che dice *in hore duorum vel trium omne verbum.*»

³⁸²Vista la moralità dubbia del padre di Arlotto, più volte ricordata nel corso dell'opera, la battuta non può che avere un valore ironico.

³⁸³Locale usato nelle lavi come deposito di materiale e di armi.

inzafferanata, si bagnò el volto e messesi el suo gabbano indosso e in capo e
 possesi ad iacere sullo scandolare e cominciòssi a dolere forte. Viene la guardia
 10 e, sentendo sì forte ramaricare, dice: «Messere, che avete voi?». Risponde
 el Piovano Arlotto tutto affritto e dice: «Io ho una gran febre, vorrei uno
 medico che mi tagliassi uno infato³⁸⁴ ho fra·lla coscia e 'l corpo». Stimò quella
 guardia fussi amorbato e di subito si partì de·llà et non cercò cosa alcuna,
 parvegli mille anni esserne fuori. Et in quello modo salvò la roba sua et di
 15 molti altri della galea, della quale non si pagò gabelle.

140

«C>ome in altre facezie³⁸⁵ t'ò detto, la riprensione avuta el Piovano Ar-
 lotto da Bartolomeo Sassetti e da quello angelico spirito, specchio di san-
 timonia, frate Antonino, degno arcivescovo di Firenze.³⁸⁶ Mandando uno

8 bagnò el] inmollò tutto il

8-9 capo e possesi] capo, si pose

9 sullo] in sul detto

9 cominciòssi] incomiciatosi

10 sentendo] sente O

11 dice: «Io] dice: «Oimmè, io

11-12 febre, vorrei uno medico che] febre et vorrei il barbiere o medico perché

12 tagliassi] tagliasse

13 fussi] fusse

13-14 de·llà et non cercò cosa alcuna, parvegli] della galea, né·llo iscondare né altra cerca
 fece, che·lli parve

15 pagò gabelle] pagò la gabella

1 altre facezie³⁸⁷ t'ò] una novella a carte settantadua et numero trenta sei t'ò

1-2 la riprensione avuta el Piovano Arlotto da Bartolomeo Sassetti e da quello angelico
 spirito, specchio] dove il Piovano Arlotto è ripreso da Bartolomeo Sassetti et quello ispirito
 angelico et ispechio

3-6 Firenze.³⁸⁶ Mandando uno giorno cercando per lui uno scudiere, in alcuno luogo ebbe
 forza trovallo; tornò a monsignore e disse no·llo trovare. Udendo el quoco suo domandare

³⁸⁴Gonfiore.

³⁸⁵Cfr. G. Folena in *MF*, pp. 334-335: «naturalmente l'indicazione della carta non
 corrisponde nel ms. dello Stradino, dove la facezia 36 si trova a c. 14v; ed è una indicazione
 riferita al manoscritto primitivo, con ogni probabilità quello dal quale lo Stradino copiava;
 prima delle *Facezie* arlottiane esso conteneva evidentemente altre cose, ché per quanto
 piccolo potesse essere il formato, com'era di solito in libri di ricordanze e in florilegi d'età
 umanistica, trentacinque facezie non avrebbero mai potuto rimpire un tal numero di carte».

³⁸⁶Cfr. fac. 36.

giorno cercando per lui uno scudiere, in alcuno luogo ebbe forza trovallo;
 5 tornò a monsignore e disse no-llo trovare. Udendo el quoco suo domandare
 del Piovano, disse: «Monsignore, io lo lasciai con alcuni uomini dabene ora
 alla taverna». Di subito rimandò per lui e, venuto, disse l'arcivescovo: «Forte
 mi maraviglio che tu non ti sia rimasto di questo tuo andare alla taverna».
 Rispose el Piovano: «Quando Vossignoria si rimarrà overo absterrà di non
 10 mangiare o bere, e io mi absterrò dello andare alla taverna, perché io ne vivo.
 Altre volte v'ò detto che non vi vo per golosità, ma per carità et per fare
 bene alla mia chiesa, e ancora vi vo per fare maserizia. Al presente più non
 bisogna ripricare, perché altre volte ho provato per ragione che non erro; se
 pure volete che io non vi vadia più, ordinate in casa vostra io sia riceuto
 15 con quella carità che sono alla taverna et in quello modo e con quella sicur-
 tà». Disse l'arcivescovo: «Io sono contento, ma con questi patti: che non vi
 va<d>ia più». E fattogli el Piovano la promessa di non vi andare, comisse
 l'arcivescovo al maestro di casa tutto el bisogno, et al canovaio d'esere riceuto
 a ogni suo piacere. Sente el Piovano sonare la campana della pignatta, va el
 20 Piovano con quattro sua compagni, pongonsi alla mensa della famiglia et,
 desinato, si partono. Tornò la sera a ccena con sei, et, cenato, si partono.

del Piovano] Firenze, altra volta lo riprese dello andare alla taverna; ancora si dice in
 questa novella come uno giorno mandò per lui et cercandolo uno suo iscuideri o famiglio per
 tutto Firenze, et ritornato a monsignore l'arcivescovo, al quale disse come non lo trovava
 in luogo alcuno. Udendo il cuoco suo domandare di detto Piovano

6 alcuni uomini] alcune persone

7 rimandò] rimandato indietro

10 dello] di non

12 e ancora vi vo] perché io vi vo ancora

13 altre volte ho] inn-altro luogo io ho

13-14 che non erro; se pure volete che io] come io non erro; et se pure voi non volete io

15 che sono] ch'io sono

16 che non] che-ttu

17 andare, comisse] andare più, commisse

18 al maestro di casa tutto el bisogno] tutto il bisogno al maestro di casa

18 d'esere] dello essere

19 el Piovano sonare] sonare il Piovano

19-20 va el Piovano con] vae con

20 sua compagni, pongonsi alla mensa della famiglia et] suoi compagni, et pongonsi
 a-ssedere alla mensa della famiglia dello arcivescovo et

Vassene el Piovano alla pie' e sta quatro giorni per sua faccende; torna a Firenze e all'ora di desinare va el Piovano a casa l'arcivescovo con cinque compagni contadini. Veduto questo el maestro di casa e lla famiglia, forte si
 25 cominciono a dolere di quello faceva el Piovano. L'altra mattina vi tor<n>a a desinare al modo usato con sua compagni; desinato che ebbono, l'arcivescovo gli disse che non teneva osteria e che egli non faceva bene. Disse el Piovano: «Monsignore, voi fate qui parecchi errori insieme: fate danno a mme, che ho aspettare questi vostri dua o tre ore et perdo dimolto tempo; fate danno a voi
 30 medesimo e dispiacere a vostri, perché questi mia compagni vengono meco qui a darvi spesa mi merrebbono alla taverna e pagerebbono per me sempre, che così sono avezzo a vivere e so che non offendo Idio né alcuna altra persona». Disse l'arcivescovo: «Và alla taverna quanto ti pare come tu ssè usato e non venire più qui, et mai più te ne riprenderò».

141

<P>er bisogni ebbe el comune di danari, si spese giustamente inn-una guerra per salute della Republica e per salvare le posesioni de' preti et de' ciptadini, acciò non fussino guaste da nimici soldati. Fu necessità facessino uno grande spendio e crearono, oltre agli ufficiali, per fare pagare e cittadini,
 5 cinque uomini, e quali ponessino a preti buona somma di danari, e chiamavonsi gli ufficiali dello acatto de' preti,³⁸⁷ e quali di subito mandorono per

22 giorni] di

22 faccende; torna] bisogni; ritorna

23-24 cinque compagni contadini. Veduto] cinque contadini et pongonsi a-ttavola. Veduto

25 vi tor<n>a] torna ivi

26-27 sua compagni; desinato che ebbono, l'arcivescovo gli disse che non] otto compagni; et desinato, l'arcivescovo disse al Piovano non

27 che egli non] che non

28 che ho] che alle volte ò

29 ore et] ore, et così a-ccena, et

32 che non] che io non

1 comune di] comune di Firenze di

1 spese] ispesono

2-3 de' ciptadini] delli ciptadini

3 guaste da nimici soldati] guasti dalli nimici et dalli amici soldati

4 e cittadini] li cittadini

³⁸⁷Magistratura istituita nel 1478 per l'esazione dell'imposta straordinaria sul clero.

tutti e religiosi che avevano immobile, e quali simistravano quanto potevano per non pagare, e allegavano molte incommodità, chi di tempe<s>te o d'arsioni di fiumi et male ricolte. Andòvi ancora el nostro Piovano Arlotto, el
 10 quale viddono volentieri e disongli: «Diteci, Piovano nostro buono et dabene, come avete voi danari: vedete che ce ne bisogna, e non pochi». Rispose: «E' mi scade dirvi a questo proposito una novella. In quello ceberimo e magno tempo di Sancta Maria del Fiore, passando viddi uno cerchio di uomini virtuososi et dabene, e quantunque io sia grossolano et di tardo ingegno, sempre ho
 15 amato li uomini virtuososi, e qualche volta n'ò trovato alcuno in grandissima calamità e sempre gli ò aiutati delle mie povere facultà. Apresatomi a quello circulo dove erono tre canonaci e alquanti gentili uomini, tra ' quali era quello egregio et insigne *iuris consulto* doctore pleclaro messer Paulo da Castro;³⁸⁸ in mentre stavo a udire quegli loro sermoni, venne una novella come egli era
 20 morto el piovano di Sancta Maria in Pruneta³⁸⁹ e come à lasciato ducati settemila d'oro e una mina di grossi³⁹⁰ e altrectanti quatrini vecchi pisani.

7 immobile, e] immobile in varii giorni, i

8-9 incommodità, chi di tempe<s>te o d'arsioni] incomodità avevano àute di tempeste, d'arsioni

9 et male] et da male

9-10 el quale viddono volentieri e disongli] i quali gli feciono carezze et dimandorono

11 Rispose: «E'] Rispose loro: «E'

12 dirvi a questo proposito] ad questo proposito dirvi

13 passando viddi] passando io viddi

13 cerchio] circulo

16 sempre gli ò] òlli sempre

16 Apresatomi a] Appresatomi io ad

19 era] è

21 settemila d'oro] d'oro 7000

21 altrectanti quatrini] altrettanti di quatrini

³⁸⁸Paolo di Castro (Sec. XIV - 1441), giurista; insegnò a Avignone, a Siena, a Firenze e a Padova. A Firenze collaborò nel 1415 alla riforma degli statuti comunali. La sua partecipazione a una conversazione del 1477 è dunque anacronistica.

³⁸⁹Dal 1439 al 1477 fu piovano di Santa Maria dell'Impruneta Antonio degli Agli, nobile fiorentino e vescovo di Volterra.

³⁹⁰*GDLI Grosso*³: «Moneta d'argento, che si conio in Italia durante il Medio Evo, a cominciare dal secolo XIII, di peso e valore differenti a seconda degli Stati in cui aveva corso (in origine valeva dodici denari e corrispondeva al soldo della lira; in seguito venne a valere fino a quattro o sei soldi)».

Udita la novella, messer Paulo biasimò forte el morto e disse: “Uno prete che alla morte lasci somma di danari non può lasciare la più vituperosa, trista et neffanda infamia di sè al mondo”, e sopra a questo caso allegò molte ragioni e legge, et in più luoghi la sancta Scrittura. Notai benissimo tutte le parole
 25 et alturità dette da llui, e quelle ho sempre tenute a memoria, e per questa cagione non volli mai acumolare danari. Sono passati più che anni cinquanta che io ebbi la mia pieve, e promettovi che mai mi trovai di contanti in mia maserizia dieci ducati, e sempre innanzi che si meta el grano io l’ò venduto
 30 e finito. Nondimeno non guardate a questo, che sono venuto con proposito di ubidirvi in ogni cosa et pagarvi ogni inposta mi inporrete, e quando io non arò el modo venderò ogni mio mobile per aiutare la mia pa<t>ria. Sicché ponetemi quello pare a voi». Veduto li decti ficiali con quanta carità e piacevolezza aveva parlato el Piovano, et offertosi tanto liberamente, gli dissono:
 35 «Noi vogliamo che voi vi pogniate voi medesimo quella lieve somma, senza troppo vostro incomodo et come pare a voi». Non volle el Piovano accettare e liberamente si rimisse nella loro discrezione, e loro gli posono ducati octo, con pacti che non sendo contento levassi della somma quello pareva a llui. A quali rispose: «Se io m’avessi avuto a caricare io medesimo mi ponevo 25

22 novella] nuova

22 Paulo biasimò] Paulo detto biasimò

23 alla morte lasci] lasci ad sua morte ◊

23 vituperosa, trista et] vituperosa et trista et isceleste et

26 alturità] autorità

26 tenute] mandate

28 mai mi trovai] mai non mi à trovati

29 e sempre innanzi] et innanzi

29 si meta el grano] il grano si mieta

30 che sono] che io sono

32 el modo] altro modo

34 aveva] avere

35 che voi vi pogniate voi] che voi O

36 incomodo et come] incomodo come

37 nella] in

37 e loro gli] i quali li

38 contento levassi] contento, che-nne levassi

38-39 llui. A] llui medesimo. Al

39 ponevo 25] ponevo almeno venticinque

40 ducati», et ringraziògli e di-nnuovo si offerse bisognando.

142

<P>er estremi bisogni della comunità di Firenze fu necessità per una giusta
 cagione aiutare la Republica, e non potendo resistere e cittadini, né soporta-
 re tante gravezze, fu constretto el popolo di Firenze porre uno altro acatto a
 preti; e feciono cinque ufficiali.³⁹¹ Andorono tucti e preti e religiosi e luoghi
 5 pii a raccomandarsi e tutti ricordavano impossibilità assai, chi per una cagione
 e chi per un altra. Andòvi el Piovano Arlotto, al quale feciono onore; e fat-
 tolo porre a sedere, lo domandarono: «Piovano, che andate voi cercando?».

Rispose: «Signori ufficiali, io vengo inanzi a voi per dire tutto el contrario
 degli altri preti e religiosi che vi sono venuti innanzi e verranno: tucti di-
 10 cono et diranno non potere pagare perché per lo adrieto, già fa otto anni,
 pagorono troppo, e poi pagorno due decime al papa; et alcuni diranno avere
 avute cattive ricolte et che gli è rovinata la casa, la chiesa, la cappanna, o
 guasto el mulino, et chi scorticato e buoi. Io dico tutto el contrario, e che
 la chiesa, la casa, la capanna stanno bene, né ho perduti né buoi né altro,
 15 ho avuto questo anno assai recipiente ricolta, che ne ringrazio Idio, et co-

40 ringraziògli e | ringraziaòlli, si partì et

1 fu necessità | fu di nicistà

2 cagione aiutare | cagione di aiutare

3 el popolo di Firenze porre | al popolo di Firenze a.pporre

4 feciono cinque ufficiali.³⁹³ | creati li ufficiali,

4 e preti | li preti

5 tutti ricordavano | ogni persona di loro dicevano et ricordavano

7 cercando | faccendo

8 inanzi | dinanzi

9 degli altri | di tutti quelli

9 innanzi e | innanzi et che-cci

11 due decime | dua altre decime

11 alcuni diranno | alcuni e diranno ◊

12 chiesa, la cappanna | chiesa, capanna ◊

13 scorticato | à iscorticati

13 contrario, e che | contradio, che

14 casa, la capanna | casa, cappanna

15 recipiente | compitente

³⁹¹La facezia si collega alla precedente.

sì ho ogni anno, in modo vivo con onore, et avanzami; tengo uno cherico
 cappellano et fattore, vo qualche volta al Candiotto³⁹² e ancora m'avanza
 che-nne fo carità a mia popolani, che vi prometto el contado di Firenze non
 ha el più mendico, né dove sieno più poveri che nel mio popolo et in tutti
 20 quegli paesi circustanti. Pagherò tutta quella quantità volete: se-mmi por-
 rete ragionevolmente, pagherò e sovverrò gli mia popolani al modo usato, e
 ogni grave somma mi sforzerò pagare se me la porrete, ma torrete el pane
 di bocca a quegli poveri uomini, e quali non potrei sovvenire. Rimettomi
 nella discrezione et giudizio e prudenzia vostra». Udito che ebbono la umile
 25 piacevoleza del Piovano e quanto era disforme agli altri religiosi che v'erono
 venuti, domandorono: «Quanti ducati avesti voi agli altri ufficiali?». Rispose
 el Piovano: «Octo». «Quanti ne volete pagare?». Rispose: «Quegli mi porre-
 te». Dissono gli ufficiali: «Se noi non facesimo al nostro Piovano qualche cosa
 di meglio che gli altri non gli aremo fatto piacere alcuno», e posegliene quatro
 30 e non più. È cosa miranda che questo uomo colle piacevoleze sua rapiva gli
 uomini e facevasegli frategli, padri et amici. Alli miei giorni tra el papa e 'l
 comune ànno posto circa 12 inposizioni di gravezze, acatti e decime al clero
 fiorentino, e credo in tutte a 12 el Piovano non agiunga in tucta la somma a

17-18 m'avanza che] mi avanza, di che

19 mendico, né] mendico paese, né

21 sovverrò gli] sovverrò anche li

21-22 e ogni grave somma mi sforzerò pagare se me la porrete] quando mi ponessi ancora
 grave somma et inonestà, ancora la pagherò et i<s>forzeròmmi di ubidirvi

24-25 Udito che ebbono la umile piacevoleza] Udito ebbono le piacevoleze con la umiltà

25-26 religiosi che v'erono venuti, domandorono] religiosi vi venivano, li ufficiali lo domandorono

26 avesti voi agli] avesti alli

27 Piovano: «Octo». «Quanti] Piovano: «Ducati otto larghi». «Quanti

27 Quegli mi] Quanti me ne

30 È] Non è egli una

30 uomo colle piacevoleze sua rapiva] uomo con la bonità sua, con le piacevolezze rapiva

32 comune ànno] comune di Firenze ànno

32 circa 12] circa a dodici

32 decime al] decime, o come le voi chiamare, al

33 12 el] dodici che il

33 in tucta] tra tutta

33-34 a ducati] in tutte a dodici, avere pagati tra *omnibus* ducati

³⁹²Cfr. fac. 115.

35 ducati 70, non per coruzione di presenti, non per buffonerie, né per prieghi
 d'amici: solo per la sua bonità e per le sua oneste piacevoleze. E già mi disse
 lui: «Io me ne vergogno, che so che i' ò di rendità pi<ù> che ducati 160, e
 in 12 inposizione non ho pagato alla quarta parte quello che spontanea arei
 pagato. Ringraziato sia Idio di tanto benifizio». Era el Piovano cognoscente
 del bene, che dava l'anno per l'amore di Dio e dua terzi delle sua entrate.

143

<Q>uando el Piovano Arlotto andò a Napoli e in molti altri luoghi si trovò
 a ragionamento de' reame di Puglia, e a massimo della ciptà di Napoli, che
 a volergli dare el suo epiteto e vero nome si vorrebbe chiamarlo el paradiso
 tereste, per cagione produce tanta innumerabile copia e abundanzia di tanti
 5 bene e di tante nobile maniere di fructi, per victo et governo e sostenimento
 dello uomo. Fu uno fra-lloro che disse: «Donde nasce o che vuol dire che
 Napoli e tutto e-reame produce uomini di poco ingegno, maligni e cattivi
 e pieni di tradimenti, che doverebbe essere el contrario?». Chi diceva una
 cosa e chi una altra, e ciascuno allegava sue ragioni. Dice el Piovano: «A
 10 mio giudizio voi non ve ne intendere. Idio, ordinatore di tucto, à dato questa
 dota a questo regno di produrre tanti beni, ha ordinato allo elemento dell'aria

34-35 né per prieghi d'amici: solo] non per prieghi d'amici, né per altra cagione: solo
 35 piacevoleze. E già] piacevoleze con le quali rapiva le genti. Già
 36 vergogno, che so che i' ò] vergogno io medesimo, che io so che ò
 37 inposizione] volte
 37 quarta parte quello che spontanea] ventesima parte di quello che io medesimo isponte
 38 Ringraziato sia Idio] Ringraziato Iddio
 38 cognoscente] conoscitore
 39 che dava] come io t'ò detto, dava
 39 per l'amore di Dio e dua terzi delle sua entrate] per Dio dua terzi delle entrate
 1 e in molti altri luoghi si trovò] et ancora inn-altri luoghi molte volte si trovò
 4 tereste, per] terresto, et per
 5 per victo] per il vitto
 6 fra-lloro che disse] che disse fra loro
 6 o] et
 7 e-reame produce uomini] quello reame produce al presente gente
 8 tradimenti] traditori ◊
 9 ragioni] ragione
 11 produrre] produrre
 11 beni, ha] beni, et à

che falisca negli uomini, perché se questo regno avessi in perfetione gli uomini di bonità et d'ingegno non si dovrebbe chiamare paradiso tereste, ma più presto cielo del sole. E però questa aria produce e nutrisce uomini cattivi e pieni di tradimenti». ³⁹³ E a questo proposito dice el Piovano una novella, come al tempo della casa d'Angiò regnava in quello reame in tra gli altri re ve ne fu uno molto dabbene, del quale non ho a memoria el nome al presente, et aveva uno suo fratello molto giovinetto in Francia, el quale non aveva mai veduto perché era nato poi che egli fu re di Puglia. Venne volontà a quello duca di vedere Italia e Roma per vicitare e sancti luoghi, e ancora visitare lo re suo fratello, e in vero questa era la cagione principale, perché ancora lui desiderava vederlo et qualche volta gliel'aveva scritto in Francia. Mossesi el duca con molta ponpa e venne in Italia, a Roma e poi a Napoli. Videlo e-re volentieri e riceve quello con grandissimo onore come se fussi stato uno inperadore, dandogli del continuo tutte quelle dilettazone e piaceri che si potesino immaginare o fare in quello luogo. Non passato octo giorni, che quello duca, el quale era buono et lieto come sempre di natura sono e franciosi,

12 questo] quello

14 questa] quella

14 produce e nutrisce uomini] produce gli uomini

15 dice] disse

16 della] che-lla

16-17 re ve ne fu uno] vi fu uno re

18-19 non aveva mai] mai non aveva

19 fu] era istato

20 di vedere] di volere vedere ◊

20 Roma per vicitare e sancti luoghi] Roma vicitare per rispetto di quelli santi perdoni

20-21 ancora visitare] ancora per vicitare

22 gliel'aveva] gliene aveva

23 Mossesi] Mossosi

23 Italia, a] Italia et a

24 e-re] lo re ◊

24 con grandissimo onore] con quella ponpa

25 dandogli del continuo] et ad <q>uello continuamente

25-26 dilettazone e piaceri che si potesino] dilittazione si possono

³⁹³Il detto si ritrova nel Lasca applicato a Firenze: cfr. Antonfrancesco Grazzini, *La strega*, édition critique avec introduction et notes par Michel Plaisance, Abbeville, Imprimerie F. Paillart, 1976, IV, 5: «Questo Firenze è bello e fello; e come diceva il'avol mio, è un paradiso abitato dai diavoli».

cominciò a contristarsi e stare malinconico; et una mattina disse a·re: «Io
 ho terminato partirmi presto». Maravigliatosi disse: «Fratello, che vuole
 30 dire questo? Io t'ho fatto venire di Francia per vederti e per cagione ti stia
 almeno uno anno meco. Io piglio grande amirazione né posso immaginare
 qual sia la cagione del volerti così repentinamente partire». Rispose con
 umanità, dolore e lacrime assai: «Sacra maestà e glorioso mio fratello, io ho
 sognato già tre volte in tre nocte che io t'amazzo e tolgoti e·regno. Questo
 35 sogno m'afrigge l'anima e tormentami el corpo, in modo che non·mmi posso
 ralegrare». Sorrise e·re e come prudente finse non se ne curare e disse: «Non
 ti fare maraviglia d'aver fatto tale sogno, perché so bene nonn-è tua colpa,
 ma è di questa aria, la quale genera uomini maligni e traditori; e non che
 altro, à tanta potenzia ne' corpi umani, non che a generali, ma ancora se·cci
 40 venisino sancti di cielo bisogna ci diventino cattivi et maligni. Nondimeno a
 tua posta sia lo andare e quanto più presto, più grato mi sarà la tua partita,
 acciò non ti venissi voglia mettere el sogno a sequizione». E così si partì el
 detto duca e ritornòsene in Francia con onore e molti doni gli fece el fratello
 re.

143bis

*«F»u domandato il Piovano per quale cagione quando si lava il viso isbuffa
 com bocca, da uno che aveva poca faccenda. Rispose: «Perché tu non creda,
 quando io mi lavo il viso, che sia il culo, per cagione che a uno modo mi lavo
 l'uno et a uno altro modo l'altro». Et chiarì colui come egli era una bestia.*

28 a·re] allo re

29 disse: «Fratello, che] disse: «O fratello mio, che

31 uno anno meco] meco uno anno

34 e·regno] la Signoria

35 che non] che io non ◊

36 e·re] lo re ◊

39 altro, à] altro, ella à

39 umani, non] umani che, non

39 a generali, ma ancora se·cci] ancora a generalli ma se e' ci

42 voglia mettere] voglia di mettere

42 a sequizione] in asecuzioni

43 el fratello] il suo fratello

144

<S>endo una mattina el Piovano Arlotto in uno collegio d'alquanti uomini
 dabene a desinare, vi sopragiunse uno prete maligno d'ogni trestizia, e in tra
 l'altre aveva una cattiva e pessima lingua in dire male di ciascuno. Era tanto
 inclinato a dire che quando parlava et diceva male, pareva ingrassasi – et
 5 ancora vive, non gli voglio dare nome per onestà. Sopravenuto lì, fu fatto
 sedere et non prima posto a sedere cominciò a cantare come una calandra³⁹⁴
 in dire male d'uno uomo dabene che era morto di poco inanzi, e durò circa a
 mezza ora. Non potendo più soferire el nostro Piovano Arlotto la iniquità di
 questa pestifera bestia, ridendo cominciò a dire una novella, come e' fu uno
 10 giovane, el quale tractava molto male la madre, e tante stranezze a ogni ora
 gli faceva che n'era forte biasimato e ripreso da parenti e da amici; era noto a
 tutto el vicinato e per la terra sua. Diberò costui fingere essere amalato e poi
 morto per vedere, poichè si diceva tanto male di lui da vivo, quello si direbbe
 da morto. E finto essere malato e in pochi dì morto, stimando la madre e
 15 parenti essere così, lo feciono andare nella bara per mandarlo a sotterare; e
 quando era portato la gente domandava: «Chi è quello che è morto?». Tutto

1-2 el Piovano Arlotto in uno collegio d'alquanti uomini dabene a desinare] inn-uno collegio d'alquanti uomini dabene a desinare el nostro Piovano Arlotto ◊

4 ingrassasi] ingrassasse

5 lì] lui O

6 sedere et] sedere a-ttavola et

7 in dire] i' dico in

7 che] perché

10 giovane, el] giovine figliuolo, il ◊

10 stranezze a] istraneze et villanie a

11 gli] le

11 che n'era] che era

11 amici; era] amici, et era

12 costui fingere essere] costui di fingersi d'essere

13 poichè si] poi ciò che si

14 malato e in] amalato, im

14-15 e parenti] e i parenti

³⁹⁴Piccolo uccello famoso per il suo canto melodioso. Cfr. *I Sonetti del Burchiello*, CXCIV, vv. 12-14: «Ma s'e' rincara il cacio della mandra, / la donna mia con bruchi codimozi, / canterà me' che non fè mai calandra».

el vicinato, quando passava, diceva: «Egli è quel tristo che tractava sì male la madre». Ogni uno diceva: «Non me ne incresce, poiché era sì ribaldo. La morte à fatto bene a levarlo di terra». Udiva el garzone quello si diceva di lui, e peggio si diceva di lui da morto che da vivo. E nel passare udì rinforzare a certe donne in dir male di lui, rizòsi a sedere nella bara e, cognoscendole di male colore, e sapeva apunto di che erano machiate, disse a una: «Odi tu, Caterina, ora che io sono morto tu·tti fai gagliarda a dire male di me! Se io fussi vivo io direi che tu ti tieni el tale frate. E tu Giovanna, sai che t'ài tenuto prete tale già tre anni! Andrea, tu rufiani l<a> <M>addalena tua figliuola... Sapete quando ero al mondo tucte vi cognoscevo».³⁹⁵ E così a tutte ricordò

17 tristo che] tristo del tale che

17 sì] così

20 e peggio] et vedeva che peggio

20 diceva di lui da] diceva da

21 donne in dir] donne dire

21 rizòsi a] rizòssi su a ◊

22 e sapeva apunto di che erano machiate] le quali sapeva apunto che erano tutte machiate
◊

24 io direi] io ti direi

25 già tre anni! Andrea, tu] circa anni 3! Et tu, Andrea, ti

26 Sapete quando ero] Sapete che quando io ero

26-27 ricordò molte] ricordò loro molte

³⁹⁵Cfr. *LF CCLXVIII, De mortuo vivo ad sepulchrum deducto, loquente et risum movente*: «Erat Florentiae stultus, cognomine Nigniaca; haud nimium insaniens, et satis iucundus. Iuvenes quidam faceti, ioci gratia, cum vellent ei persuadere illum graviter aegrotare, re composita, exeunti mane domo unus obviam fit, petens numquid ei mali, cum facie esset immutata et pallida, contigisset: “Nequaquam” respondit stultus. Cum paulum processisset longius, alius ex composito rogavit, an teneretur feбри, cum macra esset facie et aegritudinem ostentante. Coepit addubitare stultus, verum quod dicebatur credens. Cum prodiret timidus lento passu, tertius, ut constitutum erat, conspecto illo: “Vultus” ait, “tuus indicat te feбри valida torqueri, et gravem morbum esse”. Timuit ille magis, et, represso pede, cogitabundus animo pendebat, an febricitaret. Tum superveniens quartus gravissime illum infirmari affirmavit, mirarique se dixit non illum in lecto esse, suasitque ut domum e vestigio rediret, seque socium obtulit, ut fratrem curaturum. Retrocessit stultus, tanquam magna gravatus infirmitate, et lectulum ingressus, expiranti similis videbatur. Caeteri socii e vestigio domum prodeunt, dicentes, recte illum, qui in lecto se collocasset, fecisse. Paulo post supervenit quidam, qui se medicum profitebatur, et, tacto pulsū, testatus est aegrum paulo post ex eo morbo periturum. Deinde circumstantes lectum omnes dicebant alter alteri: “Iam iste incipit mori, iam pedes frigescent, lingua balbutit, et caligant oculi” statimque: “Expiravit. Claudamus igitur oculos, et compona-

molte loro bontà, in modo che amutolorno e tucte stectono chete. El Piovano fece fine alla novella. El decto prete non parlò più quella mattina e vorrebbe non avere fatto quella pazia del dir male, né esservi capitato.

145

5 <P>assa uno giorno el Piovano Arlotto dalla via de' Martegli, truova una bottega nuova dove stava uno catelano, grande maestro di fare saponi moscadi³⁹⁶ di più ragioni, profumi, aqua lanfa,³⁹⁷ ugelletti,³⁹⁸ polvere di Cipri³⁹⁹ e molte degne unzioni e altre gentileze, le quali sapevano di mille buoni odori.⁴⁰⁰ Nonché la bottega ma ciascuno che vi passava si confortava a quegli

27 tucte stectono] tutte si istettono

29 male, né esservi capitato.] male.

1 giorno el Piovano Arlotto dalla] giorno dalla ◊

1 Martegli, truova] Martelli et truova

2-4 saponi moscadi⁴⁰³ di più ragioni, profumi, aqua lanfa,⁴⁰⁴ ugelletti,⁴⁰⁵ polvere di Cipri⁴⁰⁶ e] di più ragioni di saponi moscadato et profumi et acque lanfe, et uselletti di Cipri, bongiù et

4-5 odori.⁴⁰⁰ Nonché] odori et moscadi. Nonché

5-6 ma ciascuno che vi passava si confortava a quegli buoni odori. Pasandovi el Piovano, entra] confortavano quelli odori ma chiunche passava per la via. Fermasi unna mattina il Piovano passando et entra

mus manus, et ad sepeliendum feramus" et: "O quam magna iactura in istius obitu facta est! Bonus enim et amicus noster". Et se invicem consolabantur. Stultus, ut defunctus, nihil locutus, persuaserat sibi ipsi mortuum se esse. Posito in feretro, cum iuvenes illi per urbem portarent, petentibus caeteris quidnam rei esset, se Nigniacam mortuum ad sepulchrum ferre dicebant. Inter petendum, multi ad ludum concurrebant, cum omnes Nigniacam mortuum ad sepulturam deferre dicerent. Unus ex tabernariis: "O quam mala bestia fuit, et fur pessimus" ait "dignus certe suspendi laqueo!" Tum stultus cum haec audisset, erecto capite: "Si vivus essem, sicut sum mortuus" inquit "dicerem, furcifer, te per gulam mentiri." Qui eum portabant, oborto risu maximo, hominem in feretro reliquere».

³⁹⁶Con profumo di muschio.

³⁹⁷*GDLI*: «essenza odorosa distillata dai fiori d'arancio, detti anche 'fiori di Nanfa'».

³⁹⁸*Decameron VIII*, 10, 24: «uccelletti cipriani», paste profumate a forma di uccello che, accese, spandevano il loro odore.

³⁹⁹Cipria.

⁴⁰⁰In una lettera di Matteo Franco (XI), datata 20 dicembre 1491, un profumiere viene descritto così: «Et per fare ugelletti, saponi, pomate, olii d'ogni ragione, et polvere [...] non si poteria trovare meglo». Cfr. Matteo Franco, *Lettere*, a cura di Giovanna Frosini, Firenze, Accademia della Crusca, 1990, p. 106.

buoni odori. Pasandovi el Piovano, entra in botega e dice volere comperare uno alberetto⁴⁰¹ di sapone moscadato; piglialo in mano e, odorato, lo domanda in compera. Dice el maestro: «Voglione dua grossi»; risponde el Piovano: «Tu ài el torto, perché so me lo puoi dare per uno, et *maxime* lo
 10 attento la consolazione dello odore t'ha dato parecchi giorni sono che tu llo facesti. Per certo tu doveresti avere qualche discrezione. Considera che consolazione à uno che concia pelle o uno calzolaio o uno beccaio, e molti altri
 15 artigiani che àno odori dispetosi in botega: nondimeno, vendono la cosa quello vale apunto, e àno tanto dispiacere dello strano e tristo odore della loro mercatantia àno in botega, in modo che doverebbono vendere la metà
 più. Voglio che tu faccia come uno medico giovane, el quale dirizò una ganba a una bellissima giovane et fanciulla assai ricca, la quale nel cascare a terra d'una scala si spezzò e torsesi una ganba; medicatola el medico parecchi dì, in
 modo che in tutto la liberò et guarilla, volle dare al detto medico ducati 10,
 20 e quali non volle pigliare. Disse la fanciulla: “Per quale cagione non volete e-vostro pagamento, che mmi avete guarita e diritta la mia ganba?”. Rispose el medico: “Io sono molto bene soddisfatto da voi: se io ho diritto la vostra ganba, voi n'avete più volte diricta una a me, sicché noi siamo pagati”». ⁴⁰²

7 odorato] odoratolo

8 maestro: «Voglione] maestro: «Io ne voglio

9 perché so me] perché io so tu-mme

13 botega: nondimeno] bottega, et nondimeno

15 vendere] venderla ◊

16 più. Voglio] più, et venderla la metà meno per il contrario del gentile odore. Voglio

17 fanciulla assai] fanciulla et assai ◊

20-21 volete e-vostro pagamento] volete voi li ducati dieci

⁴⁰¹Diminutivo di *alberello*, barattolo usato per unguenti, sali, prodotti di farmacia.

⁴⁰²Cfr. *LF LXXXIX, De medico*: «Cum coenarent mecum contribuli nonnulli, homines ad facetias prompti, multa ridenda inter coenandum dicebantur, inter quae unus subridens, “Cechinus” inquit “medicus Aretinus, accersitus ad curandum quandam formosam adolescentulam, quae psallendo contorserat genu; in componendo cum et tibiam foeminae et coxam peralbam ac mollem aliquandiu tractasset, erecta est mentula maiorem in modum, ita ut subligaculo contineri nequiret. Tum suspirans cum assurrexisset, atque illa quid pro ea cura sibi dari vellet, quaesisset, nihil sibi deberi respondit. Quaesita causa: “Pares enim in opere” inquit “sumus; ego enim tibi membrum contortum direxi, tu item mihi aliud existi”».

Veduto e udito el catelano la piacevole facezia del Piovano, gli donò el sapone
 25 et altre gentileze e da·llui non volle danaio.

146

«P»iù et più volte si trovò el Piovano Arlotto cavate e tolte le uova degli
 nidi delle galline. Terminò di trovare el ladro, e fatto stare in aguato el suo
 fattore disse al Piovano: «El compare vostro è quello vi toglie l'uova, et ora
 n'è tolte da 12 e àlle in seno». Come tu sai, e contadini vanno spectorati
 5 dinanzi e afbiati nel mezzo con una stringa e·lla camicia gonfia, e lì meteva
 l'uova, e questa festa faceva almeno dua volte la settimana. Giunto el conta-
 dino alla parta, che se ne voleva andare, truova el Piovano, el quale lo invita
 a fare colezione. Ricusa e dice: «Io voglio andare a casa, e tornerò». Dice
 el Piovano: «De', compare mio, non·mmi lasciate qui solo». E fingendo di
 10 fargli carezze, l'abbraccia e strignelo forte, dicendo: «Compare, non voglio mi
 lasciate, andiamo a bere», e forte lo teneva in modo l'uova tutte si ruppono
 e colavogli giù per le cosce e per le ganpe. El compare rimase vituperato e
 in parte satisfece al Piovano, e più non gliene tolse.⁴⁰³

147

«R»agionando certi ciptadini sopra e fatti de' contadini, disse uno: «Io
 mi ricordo che e nostri contadini sollevono stare molto meglio per lo adrieto

24 Veduto e udito el] Veduto il

24 piacevole facezia] facezia et piacevoleza

1 Piovano Arlotto cavate e tolte] Piovano tolte et cavate

3 disse al Piovano: «El] disse: «Il ◊

5 stringa e] istringa o corda et

10 Compare, non] Compare mio, non

11 teneva] abbracciava

11–12 ruppono e colavogli] rompevano et cominciorono a colargli

12 cosce e per le ganpe. El] gambe et per le cosce, in modo il

13 più non gliene tolse] non ne tolse poi più

1 disse uno: «Io] disse: «Io

⁴⁰³Sul tema tradizionale delle uova rotte che svelano una frode, cfr. ad esempio la novella CXLVII de *Le Trecento Novelle*, *Volendo frodare un ricco di danari la gabella s'empie le brache d'uova; et essendo detto ai gabellieri, quando passa lo fanno sedere e tutte l'uova rompe impiastrandosi tutto di sotto; e pagando il frodo riman vituperato.*

che al presente, benché l'opinione di molti sia per il contrario, e allegono questa ragione, come per il passato si soleva fare loro le preste di 50 et di
 5 100 lire e molti altri vantaggi, e al presente pare che vadi per il contrario, che gli contadini prestano agli ciptadini che mettono e buoi di loro, e in molti paesi e semi di grano e biade». Sendo el Piovano in questo circulo di ragionamenti parlò e disse: «Io dico e afermo che e contadini sono più poveri che fussino mai, e che questi tanti vantaggi che fanno a ciptadini è perché
 10 sono tanti multipricati, che bisogna faccino così; ma come e' sono multipricati in numero grande sono ancora multipricati in malignità e in trestizia, e che e' faccino questi vantaggi agli osti fanno in modo che in breve tempo gli fanno pagare a ciptadini. Et se non che io sono cattolico e fedele e vero cristiano, io sarei di quello opinione di Platone che voleva che una altra volta avesino
 15 a ritornare al mondo, per cagione che qualche volta io veggio tanta malizie e inequità et malignità regnare in questi crudeli, perfidi e tristi villani, che io spesso dubito in me medesimo se sono stati al mondo una altra volta, e considero e dico se costoro non ci fussino stati una altra volta non sarebbe possibile fussino tanto perfidi, tristi e maligni e villani».

148

<C>erti preti golosi, pieni di invidia, una mattina, sendo in una casa

3 al presente] ora

3 molti sia] molti cittadini sia

4 soleva fare loro le preste di] solevano fare le preste loro di

6 che mettono] et mettono

7-8 e biade». Sendo el Piovano in questo circulo di ragionamenti parlò e disse: «Io] et di biade. Et

9 che fanno] essi fanno

9-10 perché sono] perché e' sono

11 ancora] anche

11-12 trestizia, e che e' faccino] tristizia che ancora faccino

12 vantaggi agli] vantaggi a padroni et alli ◊

13 fedele e vero cristiano] fidele cristiano

14 voleva che una] voleva una

16 inequità et malignità] inniquità maligna ◊

16 crudeli, perfidi e tristi villani] crudeli villani

17 io spesso] ispezzo io

18 sarebbe] n'è

19 tanto perfidi, tristi e maligni e villani».] tanti tristi et maligni».

d'uno compagnone prete, avevono una pignata di buoni capponi e vitella e lasagnotti.⁴⁰⁴ Consultorono insieme di non volere altri a desinare con loro, e fussi bene chi volessi. In questo tempo viene el Piovano Arlotto e truova
 5 l'uscio aperto e giunto in sala comincia a parlare con uno di loro di sua faccende; accertatosi el Piovano da uno cherichetto intese tucto el facto e, dispiaciotogli l'atto della golosità, pensò di guastare loro tutto el disegno fatto. Se n'andò con dresto modo in una loro camere e da uno necessario⁴⁰⁵ tolse dua grande pezzeline,⁴⁰⁶ le quali erono piene di pane patito,⁴⁰⁷ perché
 10 in quello luogo non si adoperono ad altro esercizio, e presele in modo che da nessuno non fu visto, e di subito le portò in cucina e una ne misse nella pignatta de' lasagnotti, l'altra in quella de' capponi, e rimestatole bene in modo non se ne acorsono. E stato alquanto, si tornò in sala, non parendo sua fatti, disse a queglii compagni preti: «E' mi pare sentire uno buono odore,
 15 meglio è io desini con voi». Tutti con mala faccia e turbati gliene negorno. Rispose el Piovano: «Voi siate pieni di ingratitudine a licenziare uno vostro compagno e fratello. Sapete ciascuno di voi quante volte avete trionfato a casa mia, ma per cagione cognosciate e consideriate molto bene chi è el Piovano Arlotto, io non venni per mangiare né per bene, ma io vi dico bene
 20 che se io volessi e' mi basterebbe l'animo d'adoperare in modo voi n'aresti poco godimento». Disse uno di loro: «Fate el peggio che voi potete, se fussi

2-3 di buoni capponi e vitella e lasagnotti.⁴⁰⁹ Consultorono] di capponi et di vitella con buoni maccheroni. Consultoronsi

5 sua] sue

7 della golosità] della loro golosità

8 Se n'andò con dresto modo] Con destro modo se ne andò

12 lasagnotti, l'altra] maccheroni et l'altra

13-14 acorsono. E stato alquanto, si tornò in sala, non parendo sua fatti, disse] accorsono se none al trarre la roba fuori delle pignatte. Et ritornatosene in sala, disse

15 faccia e turbati] faccia turbati

19 venni per] venni qui né per

⁴⁰⁴Simile formula in Firenzuola, *I Lucidi*, I, 3: «Signora, ogni poco di cosa basta, ché voi non credeste che noi siamo di troppo gran pasto: duo paia di capponi arrosto, un paio lessi, con un poco di vitella morbida per amor de' lasagnotti». Cfr. Agnolo Firenzuola, *Opere*, a cura di Delmo Maestri, Torino, UTET, 1977, p. 548.

⁴⁰⁵Latrina.

⁴⁰⁶Pezze di tessuto di lino.

⁴⁰⁷Feci.

veleno, avisandovi che noi abiano cinque grossi capponi et nove libre di vitella con una pignatta di lasagnotti, e siamo undici, come voi vedete». Rispose el Piovano e disse: «Io non voglio sapere vostri fatti, né gli voglio vedere, e se
 25 volete mettere una cena pagare a senno del vincente, io metterò che voi non mangerete di quella roba». Messo el pegno o sicurtà, preso el Piovano licenzia, se n'andò; parte di loro postisi a tavola et parte andati in cucina, dissono: «Alla barba del Piovano Arlotto, che non mangerà di questa roba e pagherà la cena!». Scoperte le dua pignatte sentirono uno odore d'una cosa corrotta
 30 et marcia. Maravigliandosi che cosa potessi essere e chiamarono e compagni e infine, tracto fuori la roba e messe ne' piategli, trovarono le dua pezze che erono quasi fondute, e viddono donde nasceva el fetore. Non vi fu uomo che gli patissi l'animo mangiarne, chi volle desinare mangiò pane e formaggio et frutte. Non poterono pensare chi tale acto avessi fatto, stimarono fussi per
 35 incanto del Piovano Arlotto, el quale, inteso el caso, fece loro pagare la cena e dopo la cena narrò loro tucta la faccenda come era andata.⁴⁰⁸

149

«A>lla loggia de' Tornaquinci,⁴⁰⁹ sendo in sull'ora del vespro ragunati al

23 lasagnotti | macheroni

24-25 se volete | se voi volete

25 metterò che | metterò una che

26 pegno o sicurtà | pegno sicuro

26-27 el Piovano licenzia, se n'andò | licenzia se ne andò il Piovano

27 parte andati | parte di loro andati

29 la cena | una cena

30 essere e chiamarono | esser, chiamarono

31-32 che erono quasi fondute, e | le quali erano fondute quasi in quelle pignatte, et

32-34 donde nasceva el fetore. Non vi fu uomo che gli patissi l'animo mangiarne, chi volle desinare mangiò pane e formaggio et frutte. Non poterono pensare chi tale acto avessi fatto, stimarono fussi | quello che era. Gittorono via ogni cosa et mangiorono pane et cacio, né poterono pensare mai chi tale atto si avessi fatto, et istimorono non fussi

35 quale, inteso el caso, fece | quale fece

36 dopo la cena narrò loro tucta la faccenda come era andata | doppo detta cena narrò il Piovano tutta la faccenda loro

⁴⁰⁸La facezia ha alcuni punti di contatto con la novella XCVIII de *Le Trecento Novelle*, *Benci Sacchetti trae a una brigata un ventre della pentola; mandaselo a casa per il fante et in cambio di quello mette nella pentola una cappellina.*

⁴⁰⁹All'incrocio fra via Tornabuoni e via Strozzi.

fresco alquanti ciptadini nobili, eravene fra gli altri uno ignobile e matto ma ricco, d'età d'anni vicino a sesanta, el quale aveva per donna una fanciulla d'anni 19 in circa, della quale forte era geloso; eragli avenuto uno caso, come
 5 nella fine udirete. Sendo questa congregazione di ciptadini a ragionare di varie cose, quello geloso si contraponeva loro a ogni parola, e usciva d'ogni proposito e a tucti voleva soprastare, e poneva certi dubbi che non avevano sentenza né piacere. Passa el Piovano Arlotto e, chiamato da loro, si ferma, et stato uno poco a udire le pazie e bestialità di questa incantata bestia,
 10 si volge el Piovano in verso uno di loro e dice: «E' fu in questa nostra ciptà di Firenze una bella fanciulla maritata, la quale si poneva adosso uno bello giovane, del quale el marito era cominciato a 'nsospettare. Benché e' non credessi che el caso fussi tanto oltre che el suspecto avessi adoperato el contento, diliberò costui di chiarirsi del sospetto aveva di quella sua bella
 15 donna, la quale mostrava molto poco stimallo, e quasi lei portava le brache. Come volle la disgrazia, avendosi la donna tirato el suo amante in casa, stimando che 'l marito fussi fuori, e lui s'era nascoso in una camera che era di sopra a quella dove era l'amante e la donna, e per meglio chiarirsi e accertarsi del vero. E nel suo andare piano si ruppe una tavola del solare e rovinò giù
 20 con grande strepito et romore apunto in su quello lecto dove loro erono, e tucti e tre portarono gran pericolo di morte et ebbono grandissima paura. Quello amante di subito si fuggì, rimase el marito colla donna, la quale seppe tanto bene dire che el marito le perdonò et solo la pregava ch'ella adoperassi

2 nobili, eravene fra gli altri uno] nobili, et eravene ancora uno

4 19 in circa] circa a 18

4 geloso; eragli] geloso, et eragli

5 udirete] intenderete ◊

6 geloso si] geloso ignobile si

8 e, chiamato] et è chiamato ◊

10 in verso uno di loro e dice] et dice verso uno di loro

12 el marito] <q>uello suo marito

12-13 Benché e' non credessi che] Benché non credessi però che

14 contento, diliberò] contento di lei, diliberò

14 quella] questa

16 la donna tirato el] tirato quella bella donna lo

18 dove era] dove erano

18 chiarirsi e accertarsi] charirsi voleva vedere per accertarsi

21 gran] grandissimo

22 colla] et la

che quella cosa non si avessi a sapere». Né·ssi poté tanto tenerlo segreto che
 25 non si sapessi per qualcuno, e ancora per il Piovano Arlotto, el quale aveva
 appunto tucto a mente el caso; et trovandosi a colloquio con quelli ciptadini
 et sentendo le pazie di colui, si gli volse e disse: «Vorroi sapere da·tte quale
 ebbe maggiore paura di loro tre e che portassi maggiore pericolo». Amutolò
 el geloso e non seppe che rispondere e in tutta sera non parlò più. E se el
 30 Piovano no gli dava quello dubbio, credo ancora cicalerebe.

150

F<u> grande abbondanza per tucta Italia d'ogni bene, et massimo per il
 contado e distrecto de' fiorentini, in modo che ogni uno si lodava di buona
 ricolta sugli loro terreni uno anno in fra gli altri. Uno giorno, stando in
 questi ragionamenti el nostro Piovano Arlotto con alquanti ciptadini, disse:
 5 «A me aviene tucto el contrario di quello dite: affermovi che el migliore pezzo
 di terra che io ho m'à renduto peggio che gli altri». Tucti gli circostanti si
 maravigliorno e domandorono el Piovano che vole dire, e che terreno è questo
 che à fatto così male. Rispose: «È el mio cimitero, el quale mi suole rendere
 ogni anno circa a lire 50 o .60 perché ogni anni vi soglio sotterrare .vi. o

24 quella cosa] questa cosa

26-30 colui, si gli volse . . . credo ancora cicalerebe] colui, disse il Piovano: «E' fu uno
 geloso che·ssi accorse che·lla sua <d>onna era serata in camera con uno suo amante; cascò
 appunto il marito in sul loro letto, tutti a tre ebbono grandissima paura». Et voltòssi
 appunto il Piovano verso quello becco, ancora disse: «Vorrei sapere perché mai messi tanti
 dubbi innanzi che·ttu mi chiarissi quale di coloro tre avesse àuto maggiore paura et che
 portasse maggiore pericolo». Domandatolo il Piovano in quello punto, amutolò né seppe
 che·ssi rispondere, et tutta quella sera non parlò mai. Se il Piovano non trovava quel
 dubbio credo che ancora parleria ◊

1 per tucta Italia d'ogni bene, et] d'ogni bene per tutta Italia e per tutta Toscana, et ◊
 2-3 de' fiorentini, in modo che ogni uno si lodava di buona ricolta sugli loro terreni uno
 anno in fra gli altri. Uno] di Firenze uno anno in tra gli altri, in modo che ogni persona
 diceva et lodavasi che in quello anno avevano così grande ricolta in sulli loro terreni. Et
 uno

4 ciptadini, disse] cittadini, rispose et disse

6 che gli] degli

6-7 si maravigliorno e domandorono] maravigliandosi, domandorono

8 cimitero, el] cimiterio della chiesa, el

9 a lire 50 o .60] di cinquanta o di sessanta lire

10 .viii. persone, ed ogni corpo che me ne occupa braccia tre soglio avere 10
lire; et questo anno non m' à fructato cosa alcuna perché ancora non è morto
persona, di che mi duole et m' incresce assai». ⁴¹⁰

151

15 <S>endo uno giorno in fra gli altri andato el Piovano Arlotto a Cercina a
starsi con mesere Antonio, piovano di detta pieve di Cercina, ⁴¹¹ trovò che da
tre maestri di legname faceva ricidere certi grossi legni, dove davano grandi
colpi, e ogni volta che colpivano facevano uno certo atto col pecto e coll'orga-
no della gola con certo sforzo, come fanno a Vinegia quegli che pestano
5 el pepe, che ogni volta che posono el pestone fanno “hao hao” per esalare.
Dette a 'ntendere el Piovano Arlotto a mesere Antonio che in fare quello acto
coloro che tagliavano perdevono tempo assai. Disse el Cercina allo Arlotto
dandogli fede: «O come s' à egli a ffare?». Rispose lo Arlotto: «E' bisogne-
rebbe mettere una opera che facessi quello acto». Disse el Cercina, che era
10 avaro: «Io non voglio mettere oggi un' altra opera». Disse lo Arlotto: «Io v' ò
inteso, voi volete mi guadagni el desinare e la cena con voi: acciò che lavorino
più presto io medesimo lo farò». E disse a quegli tagliatori: «Io farò quello
acto colla gola e voi tagliate», e così facevano, «e così quando io andasi a
15 orinare e voi vi riposate e non lavorate e aspectate tanto io torni». In quello

10 occupa braccia tre soglio] occupa l'anno braccia tre ne soglio

10-11 10 lire] lire dieci

11 alcuna] niuna ◊

5 sforzo, come] isporzamento, facciendo ogni volta che movevano il corpo “Hee”,
come

6-7 pestone fanno “hao hao” per esalare. Dette] pestatoio il quale àno levato in altro
fanno uno certo atto con la gola, “hao hao”. Dette ◊

7 a mesere Antonio] al piovano di Cercina ◊

8-9 Cercina allo Arlotto dandogli fede: «O] Cercina, dando fede allo Arlotto: «Or

10 facessi] facesse

11 Disse lo Arlotto] Rispose lo Arlotto

12 volete mi] volete i' mi

14 e così quando] et quando ◊

⁴¹⁰Cfr. G. Folena, in *MF*, p. 337: «Il motivo del cimitero che è “il migliore pezzo di terra” del prete è popolare e proverbiale in Italia e in Spagna (cfr. Wesselski, *Arl.*, II, 248, dove è citato il proverbio: “Ed or ben piove nell'orto del prete”).»

⁴¹¹Personaggio anche di facc. 14, 33, 49, 66, 153, 154.

messer Antonio andò a certe faccende in modo non vidde gli tagliatori insino a sera; e come el Cercina si fu partito si partì ancora el Piovano Arlotto, e di subito restarono di lavorare. Viene verso la sera el Cercina, va a vedere l'opere de' maestri e truova non àno lavorato poi si partì, e ancora si stavano, et
 20 cominciò loro a dire male e a gridare perché eglino non lavoravano. Dissono gli maestri: «Voi avete el torto: dicestici che noi no facesimo più quello acto e che el Piovano Arlotto farebbe "heo": come voi fusti partito, egli se ne andò e disse che andava a orinare et tornerebbe di subito: restamo e abiamolo astettato, siché la colpa nonn-è nostra, ma vostra e sua. Dal canto nostro,
 25 noi abiamo fatto el debito». Disse el Cercina: «Questo è de' tracti sua: el Piovano Arlotto morrebbe quel dì che non ne facessi qualche una».

152

<V>a el Piovano Arlotto a uno rinnovale⁴¹² dove era stato invitato da certi contadini, e quali ogni anno lo facevono per rimedio dell'anima di loro padre. E cantato che ebbe la messa e fatto l'ufficio con 12 altri preti, andorono, come è usanza, a desinare con quegli contadini, e quali feciono loro onore
 5 assai, e alla fine del desinare fu commesso al Piovano Arlotto facessi uno poco di sermone in ringraziare quegli contadini; et innanzi che 'l Piovano cominciassi, come è usanza del paese, messono inanzi a ogni prete soldi 10 così in uno poco di carta, cioè a piovani e a priori e a preti una carta drentovi

16 vidde] rividde

18 Cercina, va a] Cercina a

19 truova non] truova che non

19 lavorato poi] lavorato quasi poi

19 e ancora] et vidde ancora

21 che noi no] che non

24 colpa nonn-è nostra, ma vostra] colpa è vostra

25 tracti sua] tratti suoi

5-6 Piovano Arlotto facessi uno poco di sermone in] Piovano facessi uno sermone con alquante parole in

7 cominciassi, come] cominciassi a-ffare il sermone, come

7-9 messono inanzi a ogni prete soldi 10 così in uno poco di carta, cioè a piovani e a priori e a preti una carta drentovi soldi sei, e così al Piovano di soldi 10] missono inn-ogni carta soldi sei, et a ogni prete ne dettono una et innanzi a piovani et priori ne dettono una drentovi soldi dieci, et ancora ne fu data una al Piovano Arlotto di soldi dieci

⁴¹²Messa celebrata annualmente in suffragio di uno o più defunti.

10 soldi sei, e così al Piovano di soldi 10. E avendola el Piovano in sulla tavola
 inanzi a·ssé cominciò el Piovano a fare la orazione e disse parecchi parole,
 molte buone ornate e acomodate in quello acto di ringraziare e contadini del
 bene facevono per l'anima di loro padre e dello onore che a·llui e agli altri
 preti avevono fatto. Mentre che 'l Piovano faceva le parole, uno di quegli preti
 gli levò la carta dinanzi e cavòne e danari e, messevi certi sassi e pionbi; et
 15 decto che 'l Piovano ebbe le parole, piglia la sua carta e in cambio di danari
 vi truova e sassi. Chiama quegli contadini e dice: «A me bisogna ricorreggere
 l'erore che io ho fatto, cioè che ho detto troppo bene di voi. Bisognami ridire
 tucto el contrario: non vi vergognate voi avermi dato questi sassi e pionbi in
 cambio di 10 soldi?». Vergognatosi gli contadini gli dectono altri 10 soldi e
 20 dissono che gli era stato facto natta. Rispose el Piovano: «La natta voglio
 sia stata facta a voi, che io non sono uomo da esermi fatto natte o beffe».

153

<O>gni anno messer Antonio da Cercina faceva una bella festa el dì del
 sancto del titolo della sua pieve di Cercina,⁴¹³ dove venne uno anno grande
 moltitudine di uomini dabene e preti e secolari da Firenze e da altri luoghi,
 e in quel dì aveva grande moltitudine di presenti e doni, e massimo da e
 5 contadini. Fra gli altri vi fu uno anno l'arcivescovo di Firenze, e 'l Piovano
 Arlotto era el tutto a provvedere a detta festa e a conviti di desinare e cena. E

9 avendola el Piovano in] avendola in

11 in quello] ad quello

11 e contadini] quelli contadini

14 sassi e pionbi] pionbi et sassi

16 truova e sassi. Chiama] truova i piombi et sassi detti. Chiama

17 che ho] che io ò

21 beffe».] beffe, o come le voi chiamare».

2 venne uno anno grande] venivano grande

4 moltitudine di presenti e doni, e] numero di presenti et doni gli erano fatti da molti, et

5 contadini. Fra gli altri vi fu uno anno l'arcivescovo] contadini. Uno anno in tra gli altri,

fu a detta festa molti uomini dabene et religiosi, tra ' quali vi fu lo arcivescovo

6 a detta] alla detta

6 e a conviti] et conviti

⁴¹³La romanica Pieve di Cercina è intitolata a sant'Andrea apostolo, celebrato il 30 novembre.

dopo desinare, standoci a parlare co l'arcivescovo, viene el quoco a l'orecchio al Piovano e dice: «Uno ci à arecato dua paia di capponi: come gli ò io a quociere?». Risponde el Piovano: «Fagli arosto». Sta uno poco e torna
 10 e dice: «Uno ci à arecato forse 20 libre di pesci». Risponde el Piovano: «Fagli fritti». E così, in mentre parlava con detto arcivescovo, el quoco venne parecchi volte e disse a l'utimo: «E' ci è stato arecato dua capretti: come gli ò io a ffare?». Volsesi el Piovano Arlotto con ira, perché ebbe a mmale che alla presenza dello arcivescovo quella bestia di quel quoco ritornassi tante
 15 volte a 'nfastidirlo, e disse forte: «Vattene al nome del diavolo, e se ci fussi recato san Christo, fallo arrosto!».

154

«A»lla morte del piovano di Cercina che fu al bagno si trovò el Piovano Arlotto e fu incaricato che aveva tolto della scarsella del Cercina 150 ducati che aveva seco. Scusòsi el Piovano e disse non era vero, che appunto aveva trovato in decta scarsella fiorini dua, «e quali ò qui in borsa con uno de' mia».
 5 Et per volere restituire e dua dette el suo, che nne decte tre. Poi acortosi el Piovano disse: «Alla morte de' preti si suole rubare o guadagnare qualche cosa, et io ò fatto il contrario, che non ho rubato ma ò perduto di capitale. Il

7-8 a l'orecchio al Piovano e dice] et allo orechio al Piovano dice

9 Piovano: «Fagli] Piovano et dice: «Fagli

9 torna] ritorna

14 ritornassi] ritornasse

15 diavolo, e se ci fussi] diavolo, senza venir più qua a dirmi altro! Se ti fusse

16 san Christo] Christo

1 che fu al] che ssi <fu> al

1 trovò] ritrovò

3 seco] adosso

4 mia] miei

5 tre. Poi] tre. Et poi

7 contrario] contradio

7 ma ò] et ho

16 *Christo*: O scrive qui *san...*, in una chiara autocensura. Si ricava la lezione da S, completandola con l'attributo presente in O.

Cercina non fe' mai se non rubare ad altri e a me in vita,⁴¹⁴ e ora m' à rubato da morto».

155

5 <U>no sempice povero uomo viene una mattina di sancto Luca evangelista e dice dopo le salute: «Piovano, guardasi oggi questa festa?». Considerato el Piovano la sempicità e calamità di costui lo domandò e dice: «À tu pane in casa?». Risponde el povero uomo: «Meser, no». Disse el Piovano: «Và a
5 lavora': per te non è comandato oggi».

156

5 <T>ra gli a<l>tri viaggi sulle caleazze fiorentine, ne fece uno el Piovano Arlotto delle quali era capitano uno nobile e costumato uomo dabene, dassai e buono cittadino, chiamato Ramondo Mannegli.⁴¹⁵ Confessando mercoledì sancto el Piovano uno albanese marinaio, el quale non sapeva parlare talia-
5 no, né intendeva neuna parola, bisognava uno interprete el quale esponesse italiano allo albanese, e al Piovano lo albanese; e così faccendo, stavano ginochioni tutti a dua inanzi al Piovano. Viene uno compagno al capitano ridendo e dice: «Vedete el Piovano che confessa dua a uno tratto? Questo modo di confessare non viddi mai più». El capitano, el quale voleva si vivessi

3 domandò] domanda

3 À] Ài

4-5 V à a lavora': per] V à lavora', che per

1 <T>ra gli a<l>tri viaggi sulle caleazze] <I>n uno viaggio fece in sulle galeazze

1-2 fiorentine, ne fece uno el Piovano Arlotto delle] fiorentine, delle

5 bisognava uno] bisognava fusse uno

5-6 esponesse italiano] esponesse il taliano

9 viddi mai] vedesti voi mai

⁴¹⁴Nel corso dell'opera, il Piovano di Cercina è stato più volte ricordato per le sue burle: cfr. a titolo esemplificativo la fac. 33: «Messer Antonio non restava mai d'inbolare al Piovano qualche cosa o di fargli qualche natta, in modo che 'l Piovano non sapeva né poteva difendersene [...] Messer Antonio rispose subito essere contento perché e' sapeva che el Piovano Arlotto aveva riceuto più danno di lui venti volte».

⁴¹⁵Ramondo d'Amaretto Mannelli (1390 - 1464), nato da famiglia magnatizia, sposò Maria di Piero Strozzi. Capitano navale della flotta di Firenze, nel 1431 fu l'artefice della vittoria della battaglia di Rapallo, che vedeva i fiorentini alleati con i veneziani contro la flotta genovese viscontea.

10 costumatamente per ciascuno, fece chiamare el Piovano, e dopo una grande villania gli disse: «Voi non fate differenza mercoledì sancto dal dì di carnasciale: vedete che oggi è dì di passione e voi mottegiate nella confessione». Risponde el Piovano e dice: «Messer lo capitano, voi mi avete detto villania senza alcuna ragione, inn-effetto che volete voi dire?». Dice el capitano:
 15 «Dico che nonn-è oggi giorno da buffonegiare, e fate male a confessare dua a uno tracto». Risponde el Piovano: «Vedete che è tucto l'opposito voi dite, che io confesso dua e sono dua che confessono uno».

157

5 <L>e galeazze fiorentine arivarono vicine presso alla Provenza, dove si fermorono in non so che porto vicino a dove era la maestra de re Renato⁴¹⁶ a miglia circa di diciotto; dove trovarono certi catelani con mercatantie, e quali avevono a fare passaggio in certi paesi e non potevono passare per cagione che-lli provenzali e loro signore, cioè quel re, era loro capitale nimico.⁴¹⁷ Bartolomeo Martegli,⁴¹⁸ capitano di quelle galee, uomo molto dabene, dice al Piovano Arlotto che bisogna vadia insieme col cancelliere inbasciadore a-re

11 differenza mercoledì] differenza al mercoledì

11-12 carnasciale] carnovale

15 nonn-è oggi giorno da buffonegiare, e fate male a confessare] oggi nonn-è dì da mottegiare, voi fate male a buffonegiare et confessare

16 che è] ch'egli è

17 e sono] et e' sono

1 vicine presso alla] vicino alla

3 di diciotto] a diciotto

5 e loro] et il loro

5 capitale nimico] capitali inimici

⁴¹⁶Renato I d'Angiò (1409 - 1480), detto il Buono, re di Napoli e di Gerusalemme, duca di Lorena e di Bar, conte di Provenza. Sconfitto nel 1442 a Napoli da Alfonso V d'Aragona, tornò in Francia, ritirandosi in Provenza e attorniandosi di artisti e letterati.

⁴¹⁷Nel 1466 i catalani si ribellarono al re Giovanni II d'Aragona e inviarono a Renato una delegazione per offrirgli la corona (la madre di Renato, Iolanda, era figlia del re Giovanni I d'Aragona); Renato mandò nel 1467 una spedizione in Catalogna, guidata dal figlio Giovanni, il quale, dopo un primo momento contrassegnato da diversi successi militari, morì a Barcellona nel 1470. Nel 1472 Barcellona si arrese definitivamente al re d'Aragona.

⁴¹⁸Bartolomeo di Niccolò di Ugolino Martelli (1407 - 1474), fratello del Francesco ricordato alla fac. 13. Fu priore nel 1444 e nel 1466.

per avere uno salvo condotto per quegli catelani, perché le galee guadagneranno con loro di noli più che ducati .dccc^o.. Quello can<c>elliere era uomo
 10 tondo di pelo⁴¹⁹ e aveva le tempie grasse.⁴²⁰ Vanno allo scrivano per danari, el quale era Carlo Guasconi,⁴²¹ e domandato el Piovano danari per le spese Carlo gliele volle contare; dice el Piovano: «Guarda che uomo tu·ssè: io vo anbasciadore a uno re e tu mi voi contare e danari». Risponde Carlo, el quale
 15 era tucto piacevole e dabene, dice: «Perdonatemi, voi avete ragione». E in uno sacchetto senza contare gli diè più che el bisogno. E partitosi e discosto a miglia 10 si fermano e desinorono e cenorono e stettono sino alla altra mattina; e di poi arivarono a quella terra dove era lo re. E scavalcati, volle el Piovano udire messa e fare collezione; quello cancelliere si consumava né
 20 avrebbe voluto fare tante posate, e del troppo tardare riprendeva el Piovano, el quale risponde: «Noi siamo anbasciadori, e voglio andare con gravità, andando noi anbasciadori a uno re». E andati a quello palagio dove lui abitava, el quale a Firenze sarebbe stato una casa da uno debile ciptadino, e fatto a

12 vo] sono ◊

16 sino] infino

20 risponde: «Noi] risponde et dice: «Noi ◊

21 re». E andati] re». Andati ◊

22 a Firenze sarebbe stato] sarebbe istato a·Firenze

⁴¹⁹Essere tonto, sciocco. Cfr. Lorenzo de' Medici, *Giacoppo*, 2: «Fu adunque non sono molti anni in Siena uno cittadino chiamato Giacoppo Belanti, uomo d'età d'anni quaranta incirca, d'assai buona ricchezza ma un poco tondo di pelo» (cfr. ed. critica in T. Zanato, *Gli autografi di Lorenzo il Magnifico: analisi linguistica e testo critico*, «Studi di filologia italiana», XLIV, 1986, pp. 69-202); *Morgante* XXV, 279: «M'aveva molto tondo di pelo, / a creder che il suo inganno riuscissi»; Firenzuola, *Novella di M. Agnolo Firenzuola sopra un caso accaduto in Prato*, in *Opere*, cit., p. 622: «e perché gl'è grassotto a quel modo e va raso e porta le basette all'antica e gioca a scacchi col grembiale e va in piazza col paniere, la brigata crede che sia di pel tondo».

⁴²⁰Altro modo per indicare una persona stupida. Cfr. Benedetto Varchi, *L'Hercolano*, edizione critica a cura di Antonio Sorella, Pescara, Libreria dell'Università Editrice, 1995, tom. II, p. 607, *Parte introduttiva e dubitazioni*, 639: «Fare lima lima a uno è un modo d'uccellare in questa maniera: chi vuole dilleggiare uno, fregando l'indice della mano destra in su l'indice della sinistra verso il viso di colui, gli dice *lima lima*, aggiugnendovi tal volta *mocceca* o *moccicone*, o altra parola simile, come *baggea*, *tempione*, *tempie grasse*, *tempie sudice*, benché la plebe dice *sudice*».

⁴²¹«È quel Carlo di Iacopo di messer Niccolò Guasconi che risulta, dal catasto dell'Arch. di Stato di Firenze del 1480 (*Leon d'oro*, 1015), vecchio e infermo di gotta» (G. Folena, in *MF*, p. 416).

sapere a-re come dua anbasciadori delle galeazze fiorentine volevano parlare a sua maestà, bene dua o tre volte fatogliene dire, e stati lì bene circa a quattro
 25 ore, sempre era loro decto: «Aspectate, perché lui à da fare». Entrati in un corte e alzato el Piovano el capo, vidde e-rre che con una cerbottana traeva pallotole a uno suo quoco.⁴²² Sdegnato alquanto, el Piovano dice forte: «I' no non·mmi maraviglio che a costui fussi tolto e-reame e che egli non perdessi el paradiso, avendolo. Noi siamo stati qui quatro ore per parlargli e per una
 30 frasca da fanciugli fa stentare qui dua anbasciadori, et debbe essere uno uomo dappoco». Udito lo re le parole, si vergognò e fecegli venire a·ssè e udigli volentieri e concedette loro uno salvo conducto molto pieno di passaggio per qualunque persona che volessi passare detto capitano colle galeazze, inanzi e 'ndrieto e per tutto el suo paese. E se non fussi stato le piacevolezze del
 35 Piovano, mai arebbono avuto tale salvo condotto, per cagione che e catelani erano a·llui molto esosi e sua capitali nimici.

158

⟨T⟩ornato el Piovano Arlotto di galea e andatosene alla pieve, truova, per la lunga dimora aveva fatto circa a mesi 13 non era stato in casa, che e topi gli avevano rosicate molte maserizie e guaste dua coltrice⁴²³ e panni lini et lani, di che gli parve molto male. Disse: «Io non mi terrò mai vendicato di questa
 5 ingiuria se uno di voi non diventa gatta, e che io al tutto vi vegga distructi e

26 el Piovano el capo, vidde] il capo inn-alto vidde il Piovano

26 cerbottana traeva] cerbottana da una finestra traeva

27 Sdegnato alquanto, el Piovano dice forte] Isdegnato il Piovano dice alquanto forte

27-28 I' no non] Io non

28 che egli non perdessi] che non perdesse

31 re le parole, si] re si

33 passare detto] passare il detto

34 'ndrieto e per] indrieto per

35-36 e catelani erano a·llui molto] coloro erano molto

36 capitali nimici] nimici mortali

1 truova] trovò

2 fatto circa] fatto di circa

3 guaste] guastogli

5 io al tutto] al tutto io

⁴²²Il re viene qui presentato caricaturalmente per la sua indole.

⁴²³Materassi.

che non ce ne rimanga nessuno». E con trappole e con qualche altro ingegno gli pigliava quasi tutti vivi e rinchiudevagli in una certa bottaccia grande che lui non adoperava più, dove gli lasciò stare per spazio d'uno mese, e spesso gli andava a vedere e trovava che l'uno mangiava l'altro per la fame.

10 Et così feciono tanto che non ve ne rimase se nonne uno, al quale appiccò uno sonaglio a collo⁴²⁴ col filo di ferro e lasciòlo andare per casa così vivo. E disse: «Io voglio vedere quello tu sai fare». Quello topo, sendo nutricato bene uno mese a topi, uccellava per casa come una gatta, e quanti ne giugneva tutti se gli mangiava; e così visse uno tempo, in modo che 'l Piovano stette

15 circa a anni tre che in casa sua non si vidde mai altro topo che quello del sonaglio, per cagione dello spavento del sonaglio e del divorare che ne faceva. Dopo e tre anni non si sentiva né vedeva più, che si dovette morire, di che dolse assai al Piovano la sua morte.

159

«L'»anno del Giubbileo⁴²⁵ malò in sulla strada uno piemontese a una osteria, la quale v'avea et per male governo de quello oste, che era come uno cane. Vistole el Piovano in sé medesimo si condolse assai e per pietà se lo condusse a casa, dove stette circa a mesi dua e mezzo i-mado rimase libero;

5 e tra medico e medicine senza le spese da 'nfermo spese circa di lire 11. E

6 rimanga nessuno] rimanga quasi nessuno

7 pigliava quasi tutti] pigliò tutti ◊

7 rinchiudevagli] rinchiuseli

9 mangiava l'altro per la fame] per fame mangiava l'altro

11 a collo⁴²⁴ col filo di ferro e] al collo et

16-18 sonaglio e del divorare che ne faceva. Dopo e tre anni non si sentiva né vedeva più, che si dovette morire, di che dolse assai al Piovano la sua morte.] sonaglio. Et ancora quanti topi poteva giugnere, tanti ne divorava; et così tenne netta la casa circa d'anni tre. Di poi si morì et al Piovano Arlotto dolse assai di sua morte.

2 quale v'avea] quale aveva

4 a mesi] di mesi

4 i-mado rimase libero] in modo liberò

⁴²⁴Come alla gatta di fac. 93.

⁴²⁵1475, già ricordato alla fac. 108.

simile opera di pietà usò quello anno a molte persone, in modo che io credo che quello anno sribuisse tutta l'entrata sua in simile opere.

160

5 <U>no domanda el Piovano Arlotto: «Che orazione ho io a fare la mattina quando mi lievo che sia buona?». Rispon<d>e el Piovano: «Quando ti rizzi sù, segnati col segno della santa croce e divotamente di uno Paternostro e una ave Maria, e poi di queste parole: “Signore mio Iesù Christo, guardami da furia et mane di villani, conscienza di preti, consigli di giudici, avvocati, guazabugli di medici, cetera⁴²⁶ di notai, da chi giura 'per la conscienza mia', chi ode dua messe per mattina, chi dice quando e conta e giugne a trenta 'lodato sia Idio'”.⁴²⁷ Guardatene come ti guardassi propio dalla mala ventura co fuoco».

161

<S>ignor mio, che fusti e che sè, dà a·mme ciò che mi bisogna in questo mondo e nell'altro; per al presente non ti domando altro.

7 sribuisse tutta l'entrata sua] tutta la entrata sua istribuisse

7 opere.] opere pie.

2 Rispon<d>e el Piovano: «Quando] Risponde: «Qua<n>do

5-6 preti, consigli di giudici, avvocati, guazabugli] preti, guazabuglio

6-9 notai, da chi giura 'per la conscienza mia', chi ode dua messe per mattina, chi dice quando e conta e giugne a trenta 'lodato sia Idio'”.⁴²⁷ Guardatene come ti guardassi propio dalla mala ventura co fuoco».] notai, da chi ode .2. messe per mattina et da chi giura “per la conscienza mia”.

2 presente non] presente io non

⁴²⁶Imbrogli, dai tanti *et cetera* messi dai notai nei contratti.

⁴²⁷Cfr. fac. 36: «Bartolomeo mio, guardati da chi ode dua messe per mattina, da chi giura “per la concienza mia”, da quegli che nello annoverare dicono “ventinove e trenta, lodato sia Iddio”, stà con l'occhio aperto che non dicono poi “quarantuno et quaranta dua”, et ancora da quegli che ghignano e non ridano, da quegli che torcono il collo e tengono gli occhi bassi alla terra». Cfr. G. Folena, in *MF*, p. 338: «In una stampa popolare fiorentina del primo Cinquecento, *Proverbi, sentenze, motti e documenti morali* (In Fiorenza, all'insegna della Stella), si legge in fine. “Guardati anco da queste cose, da opinion di giudici e dubitazion di medici, da recipe di speziali e cetera di notai...”».

162

<E>ra una sera a ccena el Piovano Arlotto a una villa dove erono alquanti
 uomini dabene e, cominciato a piovere, tutti si ralegrorono e davono molte
 lode a quella aqua perché era stato assai tempo non era piovuto; dicevono
 sarà buona a grani, alle biade et ottima al vino. Vedendo el Piovano che a
 5 quella cena non era uomo che anaquassi gocciola di vino, disse: «Voi date
 tante lode all'aqua e non ci è però niuno di voi che se ne metta una gocciola
 in corpo!».⁴²⁸

163

<S>ente el Piovano Arlotto passando uno prete chiamato sopra nome ser
 Guanciale, el quale forte si condoleva con altri e dice: «Io ho detto dua volte
 le messe di sancto Gregorio con promessione mi dia uno ducato di buono
 oro, e iarsera mi portò uno ducato peggio quatro soldi; non volsi accetarlo e
 5 rimandolo». Inteso el Piovano questa pazia e simplicità, disse: «Se io t'avessi
 a confessare di questa sciochezza non ti darei altra penitenzia, se non che
 io comanderei a colui che non ti dessi più uno picciolo, e ancora giudicherei
 che tu medesimo ti facessi dare uno cavallo di 50 sperzate <d>al tuo cherico».

2 cominciato a] cominciato alquanto ad

3 assai] lungo

1 Piovano Arlotto passando uno] Piovano uno

1 chiamato sopra nome ser] chiamato ser

2 el quale] che

4 oro, e] oro inn-oro, et

5 Piovano questa] Piovano a questa ◊

⁴²⁸Cfr. G. Folena in *MF*, p. 338: «in tutte le stampe più tarde, a cominciare dal rimaneggiamento giuntino del 1565, è seguita da questa aggiunta, che chiude le facezie di Arlotto: “Ed essendo alla medesima cena in tavola molti tordi e assai salsiccia, il Piovano assaggiata la salsiccia la cominciò a lodare straordinariamente, dicendo non avere mai mangiata la migliore, di sorte che tutti si messono a mangiarne, e il Piovano intanto mangiava i più grassi e miglior tordi che vi fussino, Come la salsiccia fu finita si volsono a' tordi, e trovando che 'l Piovano aveva mangiati i migliori, dissono: – Voi avete tanto lodata la salsiccia, e avete atteso a mangiare i tordi? –. Rispose il Piovano: – Egli è vero ch'io ho detto che la salsiccia è buona, ma sono migliori i tordi, e ho fatto come voi ch'avete lodata l'acqua e beuto il vino pretto”».

Avenne che quel tale no gli dette mai un quatrino e per non cadere più in
 10 simile inconveniente si fece dare dal cherico la sferzate per memoria.

164

«A>veva el Piovano Arlotto uno cherico pigro e da poco e, amonendolo
 assai volte, uno dì gli disse: «Tu non saresti buono cane. In Puglia usono
 gli pastori chiamare li cani col corno, e quando sono giovani di otto mesi
 o d'uno anno queglii sono buoni tengono cari, gli altri lasciono andare o gli
 5 amazano, facendo la pruova in questo modo: tolgono uno calderone pieno
 di lacte e portolo a·ppiè d'uno monte; menono quelli cani giovani a quello
 calderone e in mentre che beono uno uomo è in su quello monte e forte suona
 el corno. Quegli che riescono buoni, lasciono stare e·lacte e corrono dove si
 suona, che stimono si vegga el lupo o qualche fiera, per andarla a trovare;
 10 queglii infingardi e tristi, atendono a bere e lacte e lasciono sonare.⁴²⁹ Viene el
 pastore e amazagli, e queglii che corsono tengono in gran pregio. Così voglio
 io dire a te: sendo tu là, di botto saresti inpiccato, sendo cane, perché saresti
 di queglii che mai ti partiresti dal calderone».

165

«V>engono dua contadini al Piovano Arlotto e dicono: «Noi savamo a
 zappare la vigna e uno cuculo canta presso alla vigna, ciascuno di noi dice:

9 Avenne che quel tale no gli dette mai un quatrino e per non] Advegnì che colui no gli
 volle dare uno quatrino et per cagione di non
 10 fece dare dal cherico la sferzate per memoria] fece dal detto cherico dare dette isferzate
 a cavallo, et mai più gli advenne simile ventura
 2 assai volte, uno] molte volte con esempi, uno
 3 pastori chiamare] pastori di chiamare
 4 o gli] o eglino gli
 7 che beono] che e' beono
 8 e·lacte] il calderone del latte
 9 trovare] ritrovare ◊
 11 tengono] tiene
 11–12 voglio io dire] voglio dire
 12 perché saresti] perché tu saresti
 2 vigna e uno] vigna, uno

⁴²⁹La favola giunge alla conclusione opposta rispetto a quella narrata alla fac. 130, con le gatte che abbandonano la candela per attaccare la scatola di topi.

“Egli à cantato per me”. Siamo in quistione grande e abiamo uno di noi uno
 asino di valuta di lire 20, l’altro à messo el danaio e abianne fatto compro-
 5 messo in voi e vogliamo d’acordo stare al vostro giudizio». Acettò el Piovano
 e loro si partono. La sera viene uno di loro secretamente e porta dua cacio-
 li⁴³⁰ per coronpere el Piovano che giudichi per lui; dàgli el Piovano buone
 parole. Non partitosi di molto, viene l’altro e portagli 20 uova e priegalo
 et racomandasigli come l’altro. La mattina seguente viene quello del cacio
 10 e porta uno paio di pollastre et colle parole fa el simile, l’altro gli porta un
 paio di capponi; e così feciono più volte, senpre migliorando con presenti. El
 Piovano gli fece venire a-ssè tutti a dua e disse al uno: «Io ti voglio salvare
 l’asino, et a-tte le 20 lire, perché io giudico che el cuculio cantò per me et
 non cantò per nessuno di voi, e che voi cognosciate che io abbi giudicato
 15 rettamente voi sapete che ciascuno di voi m’à portato cinque o sei presenti:
 sciocchi et matti che voi siate! Io ve gli tornerei indrieto, ma io considero
 avendo fatto questo compromesso in altri no gli riaresti. Una altra volta siate
 savi e in mentre durono e presenti venite a godergli insieme con meco».⁴³¹

3-4 abiamo uno di noi uno asino di valuta di lire 20, l’altro] abiamo messo uno asino di
 valuta di lire venti uno di noi, et l’altro

4 abianne] abiamo

5 e vogliamo] che vogliamo

5 Acettò] Accettato ◊

5-6 Piovano e loro si partono. La] Piovano si partono. Et la

6 uno di loro secretamente] secretamente uno di loro

7 giudichi] lodi

8 molto, viene] molto colui che viene

10 simile, l’altro gli] simile, partitosi, viene quello delle uova et con preghi li

11 volte, senpre] volte, et sempre

11 presenti. El] presenti. Doppo parechi

14 che io abbi] se io ò

18 godergli insieme con meco] goderli meco

⁴³⁰Piccole forme di cacio.

⁴³¹La facezia presenta dei punti di contatto con la fac. 49, che presenta una disputa fra il Piovano e alcuni contadini e il piovano di Cercina come giudice. «Lo spunto popolare del canto del cucùlo, considerato qui come di buon auspicio e quindi come oggetto di disputa fra i due contadini (mentre generalmente in campagna il canto del cucùlo è riguardato come avvertimento alla pigrizia e al ritardo dei lavoratori agricoli), è svolto maliziosamente su temi probabilmente tradizionali: ma tutti i riscontri finora offerti sono molto più tardi (cfr. Wesselski, *Arl.* II, 253-256) e hanno con ogni probabilità la nostra facezia come fonte» (G.

166

<D>ice uno al Piovano Arlotto: «La pace è fatta tra el Papa e noi». Ri-
 sponde el Piovano e dice: «E' non può essere». Scandalezasi quello amico
 che pure afermava essere vero, disse el Piovano: «Io vengo ora di mercato e
 volli spendere soldi 10 di quatrini papali, sommi ricusati. Dissi loro: “Non
 5 ricognoscete voi l'errore vostro a rifiutare la moneta del sancto padre?”. Sic-
 ché per questa ragione io dico non essere vero e non può essere poiché la sua
 moneta non si ci spende». ⁴³²

167

<U>no dipintore si querela inanzi allo arcivescovo come el Piovano Arlotto
 no·llo vuole pagare d'una figura gli à dipinto. Fatto venire la figura, dice el
 dipintore: «Vedete, monsignore mio, s'ella sta bene. Lui alega e dice non
 essere finita, io per me non saprei che mi vi <fa>re più, ma da ora sono
 5 contento si chiami uno maestro el quale giudichi s'ella sta bene o no, e se
 lui giudica non stia bene sono contento perdermi la mia fatica». Rispose el
 Piovano esere contento, e se si giudicava stessi bene volerla pagare a doppio.
 Et fatto venire el maestro monsignore l'arcivescovo, gli pose el caso inanzi.
 El dipintore soggiunse avere fatto la figura con diligenza e in tutta perfezione
 10 et cosa alcuna no gli mancava e che meritava esere pagato d'altra moneta che
 di quello lo voleva pagare el Piovano. Allora disse el Piovano: «Monsignore,

3 che] il quale

3 disse el Piovano: «Io] disse: «Io

4 volli] voglio

4 Dissi loro: “Non] Risposi: “Come non

3 Vedete, monsignore mio,] Monsignore mio, vedete

6 bene sono] bene io sono

7 contento, e se si giudicava stessi bene volerla pagare a doppio] contento: «Et ancora se
 giudica istia bene sono contento di pagarla a doppio»

8–11 el maestro monsignore l'arcivescovo, gli pose el caso inanzi. El dipintore soggiunse
 avere fatto la figura con diligenza e in tutta perfezione et cosa alcuna no gli mancava
 e che meritava esere pagato d'altra moneta che di quello lo voleva pagare el Piovano.
 Allora disse] lo maestro et la figura, disse l'arcivescovo disse: «Questa è la figura di santo
 Giuliano benedetto, et parmi istia bene: che·lle manca?». Rispose

Folena, in *MF*, pp. 339-340).

⁴³²Sisto IV tolse la scomunica a Firenze e al Magnifico il 3 dicembre 1480.

voi sapete che san Giuliano amazò padre e madre, e poi di subito si pentì. Costui, come vedete, l'ha dipinta colla spada nuda ritta in mano, e non gli ha fatto guaina. Avendo avuto pentimento di subito, san Giuliano rimise la
 15 spada drento, sicché come vedete ha fatto dua errori: non gli ha fatto guaina, che quando volessi riporla non può, e ancora tenendola a quel modo ritta pare voglia fare fatti d'arme una altra volta, e non che pentito pare più infamato et inclinato al mal fare». Giudicò el maestro che el Piovano avessi ragione et al dipintore dette el torto. El Piovano s'ebbe la figura in dono.⁴³³

168

«A»lcuni ciptadini uomini dabene andorno a vedere el Piovano Arlotto, el quale al suo modo usato fece loro onore. E in su l'ora del desinare el Piovano andò lì in vicinanza e, tardato alquanto, non ebbono pazienza; et serrato el Piovano di fuori di casa mangiorono la sua parte e la loro, e poi, aperto
 5 l'uscio, el Piovano se ne rise e desinò pane e formaggio. E andato el Piovano in chiesa messe nella pila de l'aqua benedecta molto bene de l'olio, e venuti poi tutti insieme ringraziando Iddio e cantando uno salmo, e dato loro lo asperge con l'aqua sancta, aconciò loro e vestimenti come meritavano, loro ridendosi della natta avevono fatta al Piovano, né mai s'acorsono dell'olio
 10 avevono in sugli mantegli insino a l'altro giorno. E trovandosi e panni guasti

12 amazò padre] ammazò suo padre

15-16 guaina, che] guaina allato, che

16 volessi riporla] volesse riporre la spada

18 el maestro che el Piovano avessi] il Piovano il maestro avere

1-2 el quale] et

2 su l'ora del desinare] sul desinare

5 se ne rise e] si rise di tutto et ◊

5 formaggio] cacio

6 messe nella] empiè la

6 benedecta molto bene de l'olio] benedetta et d'olio

7-8 insieme ringraziando Iddio e cantando uno salmo, e dato loro lo asperge con l'aqua sancta] in chiesa cantò uno salmo ringraziando Iddio, et dato ad coloro della acqua santa

8 meritavano] si voleva o doveva

10 giorno. E trovandosi e] di. Et vedendosi poi i

10-11 guasti e pieni d'olio, s'arecarono] guasti, s'arrecorono

⁴³³Cfr. la fac. 126, del pittore e di Goro Infangati. Folena non la promuove a testo, scrivendo in nota alla fac. 130 (la 126 di quest'edizione): «La facezia è ripetuta nel ms., con qualche variante dopo la 194».

e pieni d'olio, s'arecarono a pazienza e giudicorono loro medesimi el Piovano avere fatto loro el dovere, avendolo fatto digiunare fuori di casa sua.⁴³⁴

169

5 <U>no arioso frate, predicando una mattina in una chiesetta d'uno prete suo amico, era entrato in uno farnetico di pazie, et pegio era che nonne sapeva uscire. E fattogli molti cenni non voleva scendere di quello pergamo, né per essere chiamato né per suono di canpane. Disse el Piovano Arlotto: «Bene siate da pochi!». E tolto uno bacino e sonato a refectorio co ramaiolo in uno luogo che 'l frate udiva e vedeva, non più tosto che udito et veduto la prima volta scese di pergamo con tanta preseza che non si ricordò di dare la benedizione, perché ebbe paura non perdere el desinare, e *maxime* perché aveva veduto v'era buono ordine da godere.

170

<E>ssendo el nostro Piovano Arlotto in sun una galea nel viaggio di Spagna, uno giorno venne questo caso; crucciatosi el mare fece una grande fortuna, per la quale la galea stava in grandissimo pericolo di perire. E stando

11–12 el Piovano avere fatto loro el dovere, avendolo fatto digiunare fuori di casa sua] era istato fatto loro il dovere, avendo fatto quella villania a·llui di farlo digiunare fuori di casa sua

1 predicando una mattina] predicava uno giorno ◊

2 amico, era] amicissimo et era

5 co ramaiolo] con uno romaiuolo

6 udiva e vedeva] vedeva et sentiva

8 paura non] paura di non

9 veduto v'era buono ordine] veduto che v'era bene

1 in sun una galea] in galea

⁴³⁴La facezia presenta molti punti di contatto con la 175. Interessante che il tema dell'olio al posto dell'acqua benedetta sia stato tradizionalmente ricordato in riferimento al Piovano Arlotto: cfr. le note di Antonio Maria Biscioni a *Il Malmantile racquistato*, In Firenze, 1750, p. 698: «*Far l'asperges* viene dalla funzione della Chiesa del benedire il popolo coll'acqua santa, usando il ministro in quell'atto di dire le parole del Salmo 50. *Asperges me, Domino hysopo, et mundabor*, ec. Qui però il nostro Autore pare, che voglia alludere a quella facezia, la quale si dice essere stata fatta dal Piovano Arlotto, che una volta fece l'asperges coll'olio sopra al suo popolo, con dire nello stesso tempo sotto voce: *Domani ce n'avvedremo*».

in questa ansietà e tutti tribolati e affannati gli uomini della galea, avvenne
 5 questo altro pericoloso accidente, per cagione del terribile vento, el focone⁴³⁵
 ch'era da basso forte lanpegìo con gran fiamma e fummo surse su nella galea,
 in modo gli uomini stimorno fussi acceso fuoco per tucta la galea e che do-
 vessino tucti ardere. Vedendo el Piovano gli dua grandissimi pericoli, ancora
 che-si raccomandassi insieme co gli altri a Dio con prieghi et orazioni, per fa-
 10 re stare lieti li uomini diceva qualche piacevolezza, tra·lle quali disse questa:
 «Fategli miei, voi vedete che questa galea con tutti noi siamo in pericolo
 d'aqua e di fuoco. Nondimeno chi vole essere lessa salti in mare, et chi vole
 essere arosto non si parta».

171

Morì nella chiesa di Sancto Lorenzo di Firenze uno prete canonico chia-
 mato messer Domenico Maringhi,⁴³⁶ el quale era molto grasso. Sinistravano
 tutti quegli preti a portarlo alla fossa e tra loro fu grande contenzione, et
 feciono grande difficoltà et lunga dimora; alla fine parecchi giovanotti, con
 5 grande fatica, lo portarono e tornorono a casa tutti stanchi e dogliosi. El
 nostro Piovano Arlotto, come prudente, ordinò grossoni 48 fussino dati alla
 morte sua a otto preti che lo portasino alla fossa con dire: «Io sono sempre
 vissuto al mondo con pace, et alla morte mia non voglio abbia a nascere

4 e affannati gli uomini della galea] li uomini della galea et affannati
 5 accidente, per] accidente, che per
 6 e fummo] et il fummo
 7 uomini stimorno] uomini si istimorono
 10 diceva qualche] diceva ancora qualche ◊
 11 questa galea] questa nostra galea
 11 siamo] istiamo
 3 a portarlo] di non volere portarlo ◊
 6 Piovano Arlotto, come] Piovano, veduto quelle contenzione, come
 7 preti che lo] preti lo
 7 dire: «Io sono sempre] dire: «Sempre sono
 8 con] im

⁴³⁵Cfr. *GDLI Focone*³: «Luogo, per lo più formato da una specie di cassone di ferro, che veniva utilizzato anticamente nelle navi per custodire il fuoco necessario alla cucina o alle operazioni belliche».

⁴³⁶Domenico di Jacopo Maringhi, canonico di S. Lorenzo. Morì il 17 maggio 1470.

veruno scandolo per me». Fu sì buono provvedimento ciascuno prete voleva
 10 essere di quegli otto l'avevono a portare per guadagnare quegli sei grossoni
 de' lascio.

172

Faccendo murare, messere Iacopo de' Pazzi⁴³⁷ abitava in una sala dove
 erano certi puntegli. Sendo quello nobile e degno prelato messer Falcone da
 Roma in casa, decto messere Iacopo mandò per il Piovano Arlotto e, venuto
 messer Iacopo, lo riprese del non essere venuto a vicitare uno tanto nobi-
 5 le uomo, sendo suo amico. Rispose el Piovano: «Messer Iacopo, di questo
 non piglio scusa alcuna, perché malvolentieri vo in case puntellate,⁴³⁸ e forte
 mi maraviglio di voi che-cci state, ma più amirazione mi fo come c'abia-
 te conducto el mio carissimo messer Falcone in sì estremo et evidentissimo
 pericolo».

173

«R»agionandosi a certo proposito d'una certa condizione di pace, disse
 el Piovano Arlotto: «Guardate pure che e' non avenga a voi come⁴³⁹ a uno
 pastore che fece pace co lupi con questo patto, che chiesono per sicurtà della
 pace tutti e cani, e quali erano cagione della discordia; la quale cosa, sendo
 5 loro concessa, i lupi vedendo che nonn-era fatto loro resistenza da cani si

9 provvedimento ciascuno prete] provvedimento che quando morì ciascuno di quelli preti
 10–11 grossoni de' lascio.] grossoni.

3 mandò] mandano

8–9 carissimo messer Falcone in sì estremo et evidentissimo pericolo».] carissimo monsi-
 gnore messer Falcone».

2 Piovano Arlotto: «Guardate] Piovano: «Guardate

2 che e' non avenga a voi] che ad voi non advenga

3 co lupi] con i lupi

4–5 sendo loro] sendoli

5 vedendo che nonn-era fatto loro] veduto che no gli era fatto

⁴³⁷Jacopo de' Pazzi (1423 - 1478), ultimo figlio di Andrea di Guglielmino e di Caterina di Jacopo di Alamanno Salviati, priore nel 1455 e nel 1463, gonfaloniere di giustizia nel 1468, dei Dodici buonomini nel 1473. Fu insieme al nipote Francesco di Antonio uno dei capi della congiura del 26 aprile 1478 contro i Medici.

⁴³⁸Rinforzate con puntelli al fine di renderle provvisoriamente stabili.

⁴³⁹Cfr. fac. 95: «Guarda che non avenga a-tte come avvenne...».

mangiarono tutte le pecore. Così potrebbe intervenire a voi, che dando 20 uomini della vostra terra per sicurtà della pace non venissi poi el capitano et ronpessi la pace, il che facilmente porria fare, sendo privati voi degli 20 uomini, e quali sono di più alturità che tucto e-resto».⁴⁴⁰

174

«S»endo io alla pieve col nostro Piovano Arlotto viene una donna povera piangendo, e dice al Piovano: «Padre mio, per amore di Dio io mi vi

6 a voi] a-mnoi

8 voi] noi

1 Arlotto viene] Arlotto viddi questa opera di carità. Viene

1-2 donna povera] povera donna

⁴⁴⁰Cfr. *Libro de la vita de' filosofi e delle loro elegantissime sentenzie estratto da Diogene Laerzio e da altri antiquissimi auctori*: «Essendo guerra tra Philippo re di Macedonia e quegli d'Athene, et il re Philippo in quella pacce che poi fecino domandava agli atheniesi dieci valenti huomini et metendosi in consiglio questo, se così dovea fare, allora Demostenes consigliò che non si facessi, allegando l'exemplo d'una favola, dicendo che per aventura non advenga a noi come advenne a quel pastore che fece pace con i lupi con questo patto, che chiesono per sicurtà della pace tutti i cani che erano causa di discordia: la qual cosa essendogli concessa, i lupi vennero et non essendo facta resistenza da i cani si mangiarono tutte le peccore; così adunque potrebe interventire a voi, dixe Demostene, che dando dieci valenti huomini per sicurtà della pace al re Philippo, non facc a voi quello che feciono i lupi». Cito dall'edizione veneziana (*Venetis, per Celerium de Luere*, 1480): cfr. GW 08385; ISTC id00229000. Cfr. inoltre la sua fonte, Gualterus Burlaeus, *Liber de vita et moribus philosophorum*, a cura di Hermann Knust, Tübingen, Litterarischer Verein in Stuttgart, 1886, p. 162: «Cum Philippus rex Macedonie Athenas obsedisset, ut ait Isidorus libro primo ethimologiarum, et ab atheniensibus postularet ut sibi .X. oratores darentur et sic discederet ab obsidione Demostenes in consilio atheniensium hanc fabulam confinxit: Lupi suaserunt aliquando pastoribus ut in amicitiam convenirent. Cum hoc placuisset pastoribus pecierunt lupi ut primo vice securitatis traderentur eis canes in quibus videbatur esse occasio iurgiorum. Annuerunt pastores et tradiderunt eis canes quos ovium suarum habebant pervigiles custodes. Tunc lupi, adempta formidine, omnem gregem non solum pro saturitate, sed eciam pro libitu laceraverunt. Sic ergo Philippus, sublatis oratoribus, in populo atheniensi similiter facturus est». In O si presenta insomma una prima attestazione della sezione del libro tratta dalle massime del *Liber de vita et moribus philosophorum* di Walter Burley e volgarizzate dal *Libro de la vita de' filosofi e delle loro elegantissime sentenzie estratto da Diogene Laerzio e da altri antiquissimi auctori*, opera largamente divulgata alla fine del '400 e usato come fonte diretta per tutta la parte finale dei *Motti e facezie* secondo S.

racomando per uno debito di lire 16 sono stati tolti dua asinini a Bruogio, mio marito. Sapete che quegli asini davono le spese a sette figlioli che io
 5 ho e a-nnoi». Non avendo el Piovano altro modo si cavò di dicembre uno cioppone⁴⁴¹ foderato e disse: «Toglia, vâ e 'npegnialo e riscuoti gli asini».

175

«M»olte volte riprese el Piovano Arlotto certi contadini che giucavano a vari giuochi, e massimo alle carte, su el cimitero della pieve, non guardando al dire messa o nolla dire. Diliberò el Piovano pagargli di quella moneta richiedeva tale opera; e uno giorno, vigilia di festa, ridendo disse: «Voi non
 5 volete rimanervi del giucare almeno quando dico messa col tempo è breve, per questo vostro giucare si scopirà qualche macchia». E villani, facendo l'osso del buffone, dissono che mentre che-ssi dicessi l'ufficio non farebbono rimore. La mattina, per tempo e avanti una ora v'era raddopiata la brigata che s'avessi a cominciare la messa, parendo loro dovere avanti la messa fare
 10 quanto a loro piaceva. Vedendo el Piovano molto bene della brigata, prese l'asperge e dette al cherico la secchia da aqua benedetta, ma avevala piena d'olio, e in cambio di dire Asperge diceva: «E' si scopirà qualche macchia!», e annaffiava senza alcuno rispiarmo, di modo che ponendo mente e villani li a una ora su per le lapide vedevono quegli sprazzi che parevano ed erano di
 15 olio. S'acorsono avanti la fine, loro avere aùto l'olio santo sopra tutti e panni, e se el Piovano non pigliava questo ordine, ancora vi giucherebbono.⁴⁴²

176

«I»nteso uno potente cavaliere d'età di più che d'anni 75 come el Piovano Arlotto s'era amalato d'una repentina e subita malattia l'aveva soprapreso, lo mandò a vicitare uno giorno avanti a sua morte, credo più presto a qualche

5 el Piovano altro modo] altro modo il Piovano

5 cavò di] cavò del mese di

6 foderato e disse: «Toglia, vâ e] foderato di golpe et disse: «Vâ a

6 gli asini] l'asino

2 l'aveva soprapreso] gli era sopra avvenuta

3 più presto] piuttosto

⁴⁴¹Accrescitivo di *cioppa*, veste lunga.

⁴⁴²È l'unica facezia attestata solo in O (e di cui si è già parlato nella *Nota al testo*). Simile la vicenda di fac. 168.

suo proposito che per zelo di carità fussi la visitazione. Ancora che el Pio-
 5 vano stessi grave cognobbe tutto, e fatto el mandato le debite salute esposto
 l'ambasciata colla quale fece molte offerte, el Piovano con poche parole, che
 pure stava grave, gli rispose: «Ringrazierai el tuo magnifico messer da mia
 parte, al quale dirai io gli fo parole poche perché no gli fa mestiero, l'andata
 mi s'afrecta et lui fa le balle, le quali lui à quasi legate e so che presto mi
 10 verrà a vedere». L'altra mattina el nostro Piovano Arlotto passò di questa
 misera vita infra pochi mesi el cavaliere l'andò a ritrovare.

177

«I»nanzi ala sua morte el Piovano Arlotto fece dua sepulcri, uno nella sua
 pieve et uno nell'ospedale de' preti di via di San Gallo da Firenze.⁴⁴³ Et
 come uomo di somma carità, come era stato liberalissimo in vita di sua roba
 con ciascuna persona aveva aùto sua notizia, così volle essere a sua morte.
 5 Lui medesimo fece lo epitaffio della sepultura della pieve: ne sono incerto
 perché da poi che l'ebbe facta mai non vi fui. Nel sepolcro di Firenze nello
 spedale decto fece queste lettere s<c>ritte d'intaglio in sul macinghio in lingua
 volgare come apresso leggerai: QUESTA SEPULTURA À FATTO FARE

4 fussi | fusse

5 stessi | istesse

5 tutto, e | tutto et a-cche fine, et

5 mandato | mandatario

5 salute esposto | salute et esposto

6-7 el Piovano con poche parole, che pure stava grave, gli | con poche parole, che pure
 istava grave, il Piovano Arlotto gli

1 ala | ad

1 nella sua | nella chiesa della sua

2 preti di via di San Gallo da Firenze | preti di Firenze

4 a sua | alla sua

5 della sepultura | nella sipoltura

6 mai non | mai io non

6 fui. Nel | fui. In nello

6-7 Firenze nello spedale decto fece | Firenze fece

7 lettere s<c>ritte d'intaglio in sul macinghio in | silabe in

8 volgare come apresso leggerai: QUESTA | volgare: QU<E>STA

⁴⁴³L'Oratorio di Gesù Pellegrino.

10 ELE PIOVANO ARLOTTO PER SÈ E PER TUTTE QUELLE PERSONE
LE QUALI VI VOLESSINO DRENTA ENTRARE. FINIS.⁴⁴⁴

10 ENTRARE. FINIS.] ENTRARE.

⁴⁴⁴Cfr. *Vita*: «Volle essere sepolto nello spedale de' preti di Firenze, dove aveva fatto fare una magna sepultura, e così come in vita fu fontana di carità, così in morte volle mostrare la sua libertà e carità che non volle per sé solo la sua sepultura ma ingenerò per tutti quegli e quali vi volessino entrare drento, come dice lo epitafio vulgare el quale fece fare in decta sepultura. Amen».

Appendice I

Le facezie di S

S presenta una serie di testi assenti in O, talvolta proposti anche in P; per la loro numerazione, si segue quella dello stesso manoscritto S. Per il raffronto delle strutture dei tre testimoni, si rimanda alla tavola della *Nota al testo*.

Si propone qui anche la *Vita* secondo S, non proposta in apparato al testo critico per la sua notevole differenza da O (si ricordi che la stessa posizione nell'opera varia nei due testimoni: in coda a O, in apertura a S).

Vita

[...] questo libro vostra Eccellenzia potrà vedere et similmente in una altra facezia detta a Bartolomeo Davanzati, iscusandosi con lui dello andare alla taverna, come udirete. Mai si lamentava, mai si condoleva, mai mormorava, mai biasimava alcuna persona né con fatti né con parole, mai ingiuriò
5 persona, mai non voleva parlare se non ragionamenti piacevoli et grati alle genti; et il più delle volte nei suoi sermoni diceva qualche motto o bella facezia da ridere, non pensatamente. Se avessi voluto inn-altro modo che in sermoni lui vi avessi detto facezia o motto, non ve-llo arebbe saputo dire o narrare ma *improvviso* e *extempore* parlando con le genti nella mente usa le fabricava.
10 Certamente era grande meraviglia che inn-ogni generazione di ragionamenti avesse così pronte novelle et motti: se-llui avesse recitate di quelle avessi udite da altri non saria istato possibile che lui l'avessi rivolte ad sua comodità così presto. Ma parlando, come dicemo di sopra, le fabricava, et era gran fatto et aveva sottile ingegno et buono naturale, come si vede alla fine di questo
15 libro inn-infiniti suoi detti che sono tutte cose filosofiche, le quali ò sottratte

1 [...]/: S è acefalo.

da varie generazioni di gente. Quando era con religiosi ragionava di cose ispiri-
 rituali, quando <era> con soldati ragionava di cose simili a·lloro, quando era
 con mercatanti ragionava di mercatantia, quando era con donne costumate
 et nobili aveva ragionamenti accomodati con qualche bella novella da·rridere,
 20 quando era con donne lascive aveva novelle per loro. E tuttavia acomodava
 la novella col ragionamento et quando gli era detta una novella, a·llui ne ri-
 spondeva una ad quello medesimo tinore di quella, come in questo libro ce ne
 sono parecchie. Et disse di molte novelle; quando parlava con gente lascive
 diceva delle novelle lascive: quando le narrerò mi ingegnerò di velarle con
 25 più onesto modo potrò. Dissene tanto infinito numero che certo non credo
 fusse bastante uno grandissimo volume, et tutto dì si ricorda et è in memoria
 d'ogni persona; et massime in Firenze, come vostra Eccellenzia sa, non ci si
 fa mai alcuno piacevole ragionamento che non si allegghi il Piovano Arlotto
 con qualche piacevolezza o motto de' suoi. Fu molestato da alcuni potenti
 30 cittadini et preti che rinunciassi la pieve sua et fugli fatte grandissime offer-
 te: quando si difendeva inn-uno modo e quando inn-uno altro, né mai volle
 adconsentire a simonia o a alcune cose simili, né per prieghi né per minacce
 inn-alcuno modo si piegava, et per reverenzia di Dio deliberò non venissi la
 sua pieve alle mani di lupi né di cani né d'uccegli et con vostra riverenzia
 35 non fussi istalla di cavalli. Et alla fine, cognosciutosi in decrepita senetù,
 spontaneamente la rinunciò al capitulo di Santo Laurenzio di Firenze, senza
 nessuno premio o prece, *solum* per lo amore di Dio; et pochi anni innanzi
 ad sua morte fe' detta rinuncia. Il quale visse anni 87: così come in vita
 sua fu sempre pieno di carità, et insino alla morte la volle osservare et volle
 40 esser sipulto in Firenze nello Ospitale de' preti, dove innanzi ad sua morte
 fece fare nel mezzo di detto ispedale una magna et grande sipoltura et di suo
 mano compose lo epitaffio el quale sarà qui a·ppìè. Nacque il dì di Paschua
 di Natale, a·ddì 25 di dicembre nel .mcccxcvi., di giorno, in sull'ora di nona;
 morì a·ddì 26 di dicembre el dì di Santo Istefano, nell'anno del .mcccc°83., a
 45 ore 4 di notte.

EPITAFIO

QUESTA SIPOLTURA À FACTO FARE IL PIOVANO ARLOCTO PER
 SÈ ET PER TUCTE QUELLE PERSONE LE QUALI DRENTA ENTRA-
 RE VI VOLESSINO.

53

«Q»uando la botte suona è segno d'esser vota; quando il batisteo suona è tristo segno, che non è in suo sentimento.⁴⁴⁵

171

«E»ra uno certo prete alquanto isciocco che faccendo con certi altri preti uno giuoco con una coreggia, in modo gli fue fatto rilevare la carne in molti luoghi, perché detto giuoco si faceva in camicia. Et qualche volta ad questo prete pareva esser savio;⁴⁴⁶ et trovandosi una volta a uno ragionamento di
 5 certi preti dove era il Piovano, et voltosi in verso di lui disse: «Ditemi per quale cagione et che vol dire che, cocendo fave nere, fa le minestre bianche». Rispose il Piovano et satisfece et poi domandò il prete et disse: «Dando a uno in sulle carni nude con una coreggia bianca, per quale cagione fa i segnali neri?».⁴⁴⁷ Accortosi del suo errore et ricordatosi di quelle iscoreggiate aveva
 10 aute poco innanzi, tacette et in quella sera più non parlò.⁴⁴⁸

175

Domandato il Piovano Arlotto che cosa è quella che è più difficile ad cognoscere rispose: «Sé medesimo».

«Che cosa è quella che è più difficile ad aquistare?». Rispose: «Quello che-ll'uomo desidera».

⁴⁴⁵Probabile gioco sul *sentimento* del *battisteo*, termine più volte impiegato nel corso dell'opera per indicare il membro maschile.

⁴⁴⁶Cfr. facc. 54 e 58.

⁴⁴⁷Cfr. G. Folena, in *MF*, p. 339: «L'aneddoto della minestra bianca di fave nere e dei segni neri lasciati dalle corregge bianche risale a fonte classica: in Plutarco, *Quaest. conviv.*, II, I, 12 si racconta la stessa storia di un libretto arricchiti (scherzi simili ricorrono nella *Cena Trimalchionis*), e l'aneddoto è riportato nella stessa veste dal Petrarca, *Rerum memorandarum*, II, 78 (dove la fonte è Macr. *Saturn.*, VII, 3, 13). La battuta passa poi nel *Bertoldo*».

⁴⁴⁸Cfr. *Libro de la vita de' filosofi...*, cit., e2: «Fu ancora Aristides convocato da molti philosophi a una cena, et essendo fra loro molti ragionamenti di philosophia colui che gli haveva invitati per calefare o dileggiare quegli philosophi domandò loro di tale quistione, cioè perché le fave nere fanno le minestre bianche come le bianche. Al quale rispose: "Dimi, se ti fussi dato cento scoregiate con una coregia bianca, perché ti lascerebano machie negre come se ti fussino date con una coregia negra?". Colui, udito questo, vergognato tacette».

5 «In che modo s'è a sostenere con pazienza una adversità?». «Quando tu vedi che il tuo nimico à peggio di te».

«Come si può giustamente vivere?». «Fà quello che-ttu comandi ad altri».

«Chi è quello che si può dire felice al mondo?». «Colui che è sano di corpo, copioso dell'animo et che veramente ama Iddio».⁴⁴⁹

10 L'amicizia non si debbe pigliare presto et, presola, non la debbi subito lasciare.

Per cagione di quattro cose vengono le differenze: sì et no, mio et tuo.

Consiglia l'amico tuo di quello che gli è più utile et non di quello che gli è più dolce.⁴⁵⁰

176

Fu detto una volta al Piovano: «Perché istate voi così cheto? Siete voi pazo?». Rispose: «E pazi non possono tacere; chi vole governare altri fa di bisogno sappi prima governare sé».⁴⁵¹ Et questo proposito disse per li tanti sensali, li quali sono tutti gente che ànno fatto traffichi et botteghe et la più

5 parte ànno guasto i fatti loro overo sono falliti.

177

Una donna bella et molto ornata domanda il Piovano et dice: «Vedesti voi mai più maravigliosa cosa et con più ornamenti di me?». Rispose: «Sì, il gallo, il fagiano et il pagone sono più maravigliosi, perché sono fatti dalla

⁴⁴⁹Cfr. *Libro de la vita de' filosofi...*, cit., a3: «Adomandato che cosa è quella che è più difficile a cognoscere, rispose: "Sé stesso". Domandato ancora che cosa è quella che è più dolce ad acquistare, rispose: "Quello che lo homo desidera". [...] Domandato ancora in che modo si dovesse sostenere l'adversità: "Se l'huomo vedessi i suoi nimici haver pegio di lui". Domandato ancora come l'huomo potessi giustamente vivere, rispose: "Se facessi quello che comanda ad altri". Domandato chi è colui che è felice in questo mondo, rispose: "Colui che è sano del corpo, copioso dell'animo e naturalmente apto a riparare"».

⁴⁵⁰Cfr. *ivi*, a5: «Ancora costui disse belle sententie: Prima che l'huomo non deba pigliare amicitia presto et, pigliatola, non la debba subito lasciare. Consiglia quello ad altrui che gli è più utile, non quello che gli è più dolce».

⁴⁵¹Cfr. *ivi*, a5: «Essendo Solon in una moltitudine di gente, e quali tutti favellavano salvo lui, et essendo domandato da Periandro se lui tacesse perché non sapesse parlare o più per pazzia, rispose Solon: "Nissun pazzo può tacere" [...] Domandandolo come de' essere colui che governa un populo, gli rispose: "Prima debba governare sé, et poi altrui"».

natura et l'or<n>amento è naturale et è più maraviglioso et più bello che llo
5 accidentale et artificiale». ⁴⁵²

178

Dolendosi uno amico col Piovano di molte adversità sue, rispose: «Se lle
voi portare im pace, vâ in sulla cupola di Sancta Maria del Fiore et guarda in
giù et considera quanti pianti et angustie sono sotto a ttanti tetti, maggiori
delle tue, quanti ve ne sono istati et quanti ve ne saranno, et poi porterai
5 im pace le tue. Se tutti gli uomini del mondo portassino inn-uno suo luogo
tutte le adversità et poi per rata parte quelle avessino a dividere in tra di
loro, nessuno ne potrebbe portare la sua parte a ccasa, tante ne toccherebbe
per ciascuno». ⁴⁵³

179

Admonendo uno doppo molte parole et admonimenti dico per ultima con-
clusione: «Ogni uno mentre che vive al mondo può essere docto, filici et
buono».

Domandato il Piovano che cosa è legge, rispose: «Come una tela di
5 ragno». ⁴⁵⁴

Domandato il Piovano che cosa è più acuta d'uno coltello o vero d'uno
ago, rispose: «La lingua dello uomo».

⁴⁵²Ivi, a4: «Essendo Solon in corte del re Creso et havendosi Creso uno dì di festa molto ornato in una sedia imperiale domandò Solon se mai havea visto più maravigliosa cosa e più ornata di sé. A cui Solon rispose che sì, che i galli, fagiani, et pavoni erano più maravigliosi e più ornata cosa che lui, i quali sono ornati da la natura, di natura le penne, imperoché l'ornamento naturale è più bello che l'ornamento artificiale».

⁴⁵³Cfr. ivi, a4v: «Essendo uno amico di Solon molto tristo per certe adversità che gli erono venute sopra di lui, vogliendolo Solon consolare lo menò sopra d'uno monte dal quale vedeva tutta la città, e sì gli disse che dovesse guardare per tutti gli edifici di quella e pensare quanti pianti eran facti socto quelli tecti per el passato e quanti al presente ve se ne facevano, e quanti per l'avenire fare se ne doverebono. Adunque dovesse lasciare andare di piangere i danni degli homini mortali come i danni propri. Ancora, secondo scrive Valerio, vedendo Solon uno suo amico patire grande amaritudine, dise per consolarlo che se tutti gli huomini del mondo portassino in uno luogo tutte le loro adversità e poi quelle havessino a dividere intra loro, nessuno potrebbe portar la sua parte a casa, tanta gran parte ne toccherebe ad ogniuno».

⁴⁵⁴Cfr. ivi, a5: «Ogniuno mentre che vive può esser docto et filice se non dopo la morte. Et domandato Solon che cosa era la legge, rispose la lege esser come una tela di ragno».

Non n'è maggiore liberalità che adquistare amici assai, et non ha passione di nimici colui che dona volentieri.⁴⁵⁵

10 Non è maggiore vendetta che perdonare la ingiuria.

Domandato il Piovano da uno dice: «Che cosa fa Iddio?». Rispose: «Umilia le cose alte et le umili esalta».

«Che differenza è dagli uomini admaestrati et dotti agli indotti?». Rispose: «In buona isperanza».

15 «Che cosa è difficile?». Rispose: «Quello che è da tacere et il tempo bene disporre et pazientemente sostenere le ingiurie».

Molti uomini ànno iscritto che cosa sia fortuna, et io dico che non è altro che uno medico ignorante, perché molti u<o>mini cerca.

L'uomo prudente sempre debbe signoregiare la sua lingua et ispeziale-
20 mente in uno convito et non si debbe dire male del prossimo.

El minacciare è cosa vile et atto et opera femminile.

Admonendo uno diceva: «Va vicita più presto l'adversità che lle prosperità delli amici et non ti apparentare con li grandi. Onora li vechi e dire male de' morti, perché è grande viltà et è come combattere con una maschera».

25 Non dileggiare i poveri.

Il signore debbe esser più onorato che temuto et però debbe esser mansueto.

La lingua non debbe andare inanzi al pensiero.⁴⁵⁶

Non è maggiore pazia che desiderare le cose impossibili.

⁴⁵⁵Cfr. ivi, 5a v: «Et domandato qual cosa è più acuta che un coltello, disse: “La lingua d'un male homo”. Et domandato Solon che à colui che è liberale, rispose: “Acquista amici assai et non ha passione d'avaritia colui che dona volentieri”».

⁴⁵⁶Cfr. ivi, a6: «Et domandato Chylo che fa Idio, rispose: “Humilia le cose alte et le cose humili exalta”. Et domandato ancora che differentia è tra gli huomini istructi et docti agli indocti, rispose: “In buona speranza”. E domandato che cosa è difficile, rispose: “Tacere quello che è da tacere, el tempo ben disporre et patientemente sostenere le ingiurie”. Et domandato ancora che cosa è fortuna, rispose la fortuna essere uno medico ignorante, perché molti huomini cerca. Diceva Chylo che l'huomo debe sempre signoregiare la sua lingua e spetialmente in uno convito e non si deba dire male del proximo. Non dovere minacciare perché è cosa femminile. Diceva ancora doversi ire più presto all'adversità che alla prosperità degli amici, et che homo non debba apparentare con troppi grandi, né dire male de' morti et ch'el si de' honorare e vecchi. [...] Non si de' fare beffe de' miseri. El signore de' esser più onorato che temuto e però de' esser mansueto. La lingua non de' andare dinanzi al pnsiero».

- 30 In cammino non andare troppo presto.
Sia obbediente alle legge et ama la quiete.
Quando tu parli non menare le mani.
Spesso penserai quello che può esser detto di te. Viverai con buoni costumi.⁴⁵⁷
- 35 Quelle vittorie sono più isplendide et più magnifiche le quali si recano senza sangue.
La fortuna non si debbe né vituperare né temere.
Chi à da fare non lo dica, acciò che non lo facendo non sia beffato né dileggiato.
- 40 Quanto è da laudare grandemente quando uno è in signoria che conosce sé medesimo!
«Quale è la migliore cosa che sia al mondo?». «Il fare bene al presente».
«Quale è la più fidele cosa che sia?». «È la terra».
«Quale è la più occulta che l'altre?». Rispose: «Quello che à ad venire».
- 45 L'ufficio delli uomini prudenti è ad provvedere alla adversità innanzi ch'ella venga et quando l'avversità è venuta è ufficio di uomo forte ad portarla con pacienza.
Non rimproverare ad nessuno la sua infelicità et miseria.
Non dire male dello amico, né eziam del nimico.
- 50 Sia piatoso, sia liberale, ama la policizia et la vertà.⁴⁵⁸
Le figliuole che tu ài ad maritare fà che per età sieno vergini et per prudenzia s'ieno donne.

⁴⁵⁷Cfr. *ivi*, a6v: «non si de' desiderare le cose impossibili. In camino non andare troppo presto. Non sta bene a uno che parli menar le mani. Debesi ubidire alle lege e debesì amar la qete. L'huomo de' spesso pensare sopra quello che è decto di lui».

⁴⁵⁸Cfr. *ivi*, a7: «Diceva ancora Pythacus quelle victorie essere più splendide et più magnifiche che si recano senza sangue. Diceva ancora la fortuna non doversi né vituperare né temere. Diceva ancora che nissuno dovea dire quello che lui haveva a fare prima ch'el faccia, in tale che poi no 'l facendo non sia calefato né beffeggiato. Diceva ancora l'huomo di quanto valore è cognoscere sé medesimo quando è in signoria. Et domandato quel è più fedele che altra cosa, rispose: "La terra". [...] Et domandato che cosa è più occulta che l'altre, rispose: "Quello che ha a venire". Diceva etiamdio l'ufficio degli homini prudenti essere proveder ale adversità inanzi che vegnano, se puoi, ma quando son venute soportarle cum equo animo è officio de hom forte. Non si deba rimproverare a nissuno la sua infelicità e miseria. De l'amico non dir male, né etiam del nimico. Sia pietoso, sia liberale, ama la pudicitia e la verità».

Più si debbe temere la invidia delli amici che delli nimici, perché la invidia degli amici è più celata et occulta, et quella delli nimici è più aperta et manifesta; et quanto l'uomo men teme tanto facilmente più s'inganna.

Più istudioso debbe esser l'uomo di udire che di parlare et sempre avere la lingua prompta più ad laudare che ad vituperare.

Ufficio proprio della virtù è d'esser alieno d'ogni vizio e fuggire la ingiustizia.

60 Con violenza non volere operare niente.

Le inimicizie sempre levare via.

Commetterai pochi errori se quando tu esci di casa pensi ad quello che tu farai a fare et quando tu torni pensa ad quello che hai fatto.⁴⁵⁹

65 La vigna porta in uno granello d'uva tre granella: l'uno di giocondità, l'altro d'ebrietà, l'altro di merore et d'ansietà.

Meglio è avere uno amico egregio che uno gran tesoro.⁴⁶⁰

180

Era uno canonico gentile uomo, vizioso et senza virtù, che aveva parole con uno prete contadino, virtuoso et buono, et riceveva molta ingiuria dal canonico, et in fra l'altre ingiurie li disse: «Villano gaglioffo!». Udendo il Piovano, gli disse male et ripreselo et soggiunse: «La patria et ignobilità fa vergogna ad questo prete, ma voi, messer lo canonico, fate vergogna alla città et alla nobilità donde siate nato».⁴⁶¹

⁴⁵⁹Cfr. ivi, b1: «le figliuole che hai a maritar fà che per età sieno vergine, ma per prudentia et intelletto sieno donne. [...] Più si de' temere la 'nvidia degli amici che de' nimici, perché la 'nvidia degli amici è più celata et occulta, ma quella de' inimici è aperta et manifesta; e quanto l'huomo meno teme, tanto più facilmente s'ingana. Più studioso debe esser l'homo de audir che de parlare et haver la lingua sempre prompta a laudar che a vituperar. Proprio officio de la virtù è essere alieno da ogni vitio e fugir la iniustitia. [...] Con violentia niente operare. I figliuolo bene amaestrat le inimicitie sempre levar via. Quando esci fuori di casa pensa a quello che tu hai a fare, e quando torni pensa a quello che tu hai facto».

⁴⁶⁰Cfr. ivi, b2v: «La vigna porta tre granella in uno acino, cioè l'uno di giocondità, l'altro de' imbrachezza e l'altro di merore e ansiertà», b3: «Diceva che meglio è haver uno amico egregio che molti gregarii et communi».

⁴⁶¹Cfr. ivi, b2v-b3: «Essendo lui in Athene, li fu improperto da Attico dicengoli: "Và, che tu sè barbero di Scithia". Egli rispose: "La mia patria fa vergogna a me, ma tu fai vergogna alla patria tua"».

181

Domandato che è quella cosa che-li u<o>mini portano addosso di buono et di cattivo, rispose: «La lingua».

Ancora fu domandato che cosa è la corte dove si piatisce. Rispose: «Uno luogo diterminato a 'ngannare il compagno».

5 Sendo detto villania a uno giovinetto, lo confortò il Piovano et disse: «Se ora che tu-ssè giovine non sopporti el vino, quando tu sarai vechio ti converrà bere della accua».

A-ccerto proposito uno dì a-rragionamento disse il Piovano che-llle cose non si debbano dalle parole, ma-llle parole dalle cose.⁴⁶²

10 L'uomo debbe isforzarsi di cacciare via queste cose, cioè infirmità del corpo, ignoranzia dell'anima, lussuria del ventre, romore di ciptà, discordia di casa.

L'uomo debbe avere cura de' fatti suoi dua volte il dì, cioè la sera et la mactina. La mactina per quello che à a-ffare et la sera per quello che à fatto
15 diligentemente esaminare.

Niuna cosa debbe esser tanto riverita quanto la verità.

Doppo il fine dell'ira debbe esser la penitenzia.

Chi à superbia non è libero uomo.

Colui che è uomo perfetto il mostra.

20 Chi non è buono ad sé medesimo non può esser buono ad altri.

Chi non sa parlare non sa tacere.

Dua ragioni di lacrime sono nelli occhi della femmina: una di dolore, l'altra d'inganni.

Le ricchezze per la liberalità si perdono et per avarizia si marciscano.⁴⁶³

⁴⁶²Cfr. ivi, b3: «Domandato che cosa è quella che è buona e mala et è con gli huomini, rispose: "La lingua". Et domandato che cosa è la corte dove si piatisce, rispuose: "È uno luogo diterminato a ingannare il compagno". [...] Trovandosi una volta Anacharse in uno convito dove sendo uno giovenetto ingiuriato, li dixè: "Odi tu, se hora che tu sè giovane non soporti el vino, quando tu sarai vechio ti converrà ber de l'aqua. [...] Dixè che le cose non si debono cerchar da le parole, ma le parole da le cose».

⁴⁶³Cfr. ivi, b8: «Diceva ancora Pythagora tutte queste cose dover cacciare l'uomo via da sé, cioè infirmità del corpo, ignorantia dell'anima, luxiosa del ventre, rumor de città, discordie de casa [...]. Et l'homo debe havere cura de' factia sua dua volte el dì, cioè la sera e la matina per quello che ha ha fare, et e la sera quello che ha facto diligentemente esaminare. Dice ancora niuna cosa doversi tanto reverire dopo Idio quanto la verità;

182

Vedendo il Piovano uno bene vestito con panni molto pomposi, il quale diceva parole triste et disoneste, disse al giovine: «Odi tu: o di' parole simile a panni, o tu porti i panni simile alle parole».⁴⁶⁴

183

Passando il Piovano udì dire a uno: «Io vorrei più presto avere a ffare con femmine o garzoni che con savii filosofi». Rispose il Piovano: «Ancora i porci istanno più volentieri nel fango che nell'acqua chiara».⁴⁶⁵

184

Domandato che cosa è quella ch'è nuova in questo mondo rispuose: «Nulla».⁴⁶⁶

Udiva una volta el Piovano uno molto forte ramarcarsi della morte del figliuolo. Disse: «Ài il torto, perché sapeva che egli era mortale, ad fare
5 simile doglianza perché la natura à fatto il corso suo».

Disse ancora che chi nasce in questo mondo è per contemplare Iddio.

Domandato ancora a cchi pare esser felice in questo mondo, rispose:
«Niuno di certo di quelli che sono riputati felici, ma quelli che sono ripu-
tati miseri, perché la felicità non consiste nelle ricchezze né nelli onori, ma
10 nello contento dello animo».

dicea ancora dopo el fine de l'ira esser principio di penitentia. Non è libero huomo chi ha superbia. Colui che è homo perfecto il mostra. Non può esser buono ad altri colui che è malo a sé stesso. Non sa parlar chi non sa tacere. Dua maniere di lachrime sono negli ochi della femina: una di dolore e l'altra d'inganni. Domandato Pythagora se desiderassi esser ricco, rispose: «Io desprezo le ricchezze le quali per liberalità si perdono e per avaritia se marciscono».

⁴⁶⁴Cfr. *ivi*, b8v: «Vedendo ancora Pythagora una volta un ben vestito di panni pomposi, il quale diceva parole tristissime, al quale Pythagora rispose et dise: «Odi tu: o tu di parole simili a' panni o tu porta panni simili alle parole».

⁴⁶⁵Cfr. *ibidem*: «Udì dire a uno passandolo che più presto voleva haver a far con femine che con philosophi, et voltandosi Pythagora dise: «Ancora i porci stanno più volentieri nel fango che nell'acqua chiara».

⁴⁶⁶Cfr. *ibidem*: «Domandato ancora che cosa è quella che è nuova in questo mondo, rispose: «Nulla».

La fame doma l'amore, et se none la fame, il tempo.⁴⁶⁷

Domandato in che modo si può fuggire l'odio delli invidiosi, rispose: «Se non si fa cosa virtudiosa et magnifica».

La felicità d'uno vechio consiste in fare beneficii assai.

15 Più sicuramente si tace che non si parla: per tacere non fu mai ingannato, ma per parlare sì.

Spesse volte la fortuna abandona li uomini virtudiosi, mai la buona speranza li abandona.

Niuna pestilenza è istata data allo uomo, più che lla voluttà del corpo.

20 Non solamente si debbono punire quelli che peccano, ma quelli che desiderano di peccare.⁴⁶⁸

Quello che è detto ad te solo non riferire ad altri.⁴⁶⁹

185

Uno viene al Piovano et dice: «Io vi voglio narrare uno grande secreto, ma voglio mi promettiate non ne parlare con altri». Rispose: «Non me lo dire. Come voi tu ch'io mi abstenga di non ne riferire con altri, quando tu non ti sè potuto contenere di non dirlo ad me?». ⁴⁷⁰

186

L'uomo captivo che dolcemente favella sappi ch'egli è infermo d'animo et però si vogliono fuggire cotali uomini, né avere loro conmerzio.

⁴⁶⁷Cfr. ivi, c1: «[...] et essendogli annuntiata la morte del figliuolo, rispose lui: "Io sapeva bene che egli era stato mortale, onde non me ne ramarico, avendo la natura facto el corso suo". Domandato ancora perché lui fussi nato in questo mondo, rispuose: "Per contemplare il cielo". [...] Domandato ancora chi gli paressi a lui essere felice in questo mondo, rispose: "Niuno di certo di quegli che sono reputati felici, ma quegli che sono reputati miseri, imperò che la felicità non consiste nelle ricchezze et in honore, ma nel contento d'animo. [...] Costui dixè che la fame doma l'amore, et se non la fame el tempo».

⁴⁶⁸Cfr. ivi, c2: «Essendo domandato Simonides in che modo si può fuggire l'odio degl'invidiosi, rispose: "Se non si fa cosa virtuosa et magnifica". Domandato che è facile a uno vechio, rispose: "Fare beneficii". Diceva ancora Simonides che più sicuramente si tace che non si parla, né mai per suo tacere non fu ingannato, ma per parlare sì. La fortuna spesse volte abandona gli huomini virtuosi, ma la buona speranza mai non gli abandona. [...] Diceva nissuna pestilentia esser stata data all'huomo più che la voluptà del corpo».

⁴⁶⁹Cfr. ivi, c3v: «Quello che è decto a te solo non riferire ad altri».

⁴⁷⁰Probabile svolgimento della massima finale di n. 184.

Udendo parlare uno troppo disse il Piovano: «Se tu parlassi con li orecchi tu taceresti».

5 Uno giovane grande passa per la via tutto gonfiato, parendoli esser savio per li ornamenti aveva addosso. Disse il Piovano: «Per esser tu grande non ti istimerò però esser savio et buono, ma se sarai buono ti istimerò savio et grande».

10 Niuna cosa diceva il Piovano esser più grave all'uomo inn-ogni grado che la superbia, et *maxime* ne' giovani.

Riprendendo il Piovano uno giovine del suo non ben vivere, et doppo molte difese et iscuse fa, disse: «Come volete voi, Piovano, io viva?». Al quale rispuose: «Tu ài intelletto. Dicoti, egli è cosa conveniente et massimo a giovani, usare forma onesta nello abito, nello andare et nel vestire».

15 Parlando uno disoneste cose, disse el Piovano Arlotto: «Non ad altro fine la natura ci à fatto dua orecchi et una bocca, se none perché udiamo assai et parliamo poco». ⁴⁷¹

Temi più presto il mal fare che il danno.

El male uomo teme di male morire et il buono teme di male vivere.

20 Quando fussi im pericolo di morte voglio più presto ben morire che ben vivere.

Debbi disprezare gli uomini solleciti in aquistare danari et ispezialmente se no gli sanno usare, et questi tali sono simili ad quelli che ànno uno grande et buono cavallo, che non lo sanno poi cavalcare.

25 Fuggi così colui che tti lusinga come colui che tti inganna.

Non volere amicizia con alcuno se prima non sai come lui s'è portato con li suoi amici et stima che quello ch'egli à fatto con quelli, così farà a tte. Istà tanto ad pigliare et poi quando lui presa istà più a lasciarla, o non mai. Tanto male è a non avere alcuno amico, quanto averne et lasciagli. Fà che

⁴⁷¹Cfr. ivi, c3v: «Il male huomo che dolcemente favella sappi lui essere infermo d'animo. Zenone ancora a uno che parlava troppo disse: "Se tu parlassi con gli orecchi tu taceresti". [...] Vedendo una volta un scolare che andava per la via gonfiato e cum superbia, li dixè: "Per esser grande non ti stimerò però buono, ma se sarai buono ti stimerò grande". Niuna cosa diceva esser più odiosa che la superbia in ogni grado, et maxime neo gioveni. Conveniente cosa è ad ogni uomo, maxime ai giovani, usar forma honesta nell'abito, nell'andare, nel vestire. [...] Palrando una volta uno assà' cose disoneste, Zenon dise: "Non ad altro fine la natura ne ha fatto dua orecchie et una bocca, se non perché udiamo assai e parliamo poco"».

30 sempre dica bene delli amici. Come l'oro si pruova nel fuoco, così lo amico
 nelle adversità. Usa lo amico discretamente. Non aspettare d'esser pregato
 se, conoscendo il suo bisogno et volontà, lo puoi servire. Ricordati degli amici
 di lungi come delli prossimani. Come egli è male esser vinto dalli amici, così
 è male esser superchiato da benefici dalli amici.⁴⁷²

35 Chi fa bene ai buoni non si aspetta se non premio da loro, chi fa bene
 alli captivi è come nutrire i cani altrui, i quali abbaiano così ad colui che
 gli ha nutriti come ad colui da chi non hanno aiuto alcuno beneficio. Così
 il captivo uomo nuoce a chi gli fa bene, come a chi fa male.

Diliberati tardi ad fare uno tuo fatto; et come l'hai diliberato, presto lo
 40 metti ad 'secuzione.

Non domandare consiglio ad chi non sa consigliare sé medesimo.⁴⁷³

L'uomo savio non à bisogno d'alcuna cosa et ancora molte gliene sono
 necessarie. El pazo è tutto il contradio.

Tutte quelle cose sono buone che sono oneste, et quelle sono perfette che
 45 sono sante.

Nula cosa manca all'uomo virtuoso.

Alla virtù ogni cosa obbedisce.

⁴⁷²Cfr. *c4v*: «Habbi più timore del mal fare che del danno. Il malo huomo teme di mal morire, ma il buono teme il mal vivere. Quando fussi im pericolo di morte vogli più presto ben morire che mal viver. [...] Debbi disprezare gli uomini solleciti in acquistare danari e spetialmente se non li sanno usare, e questi tali sono simili a quegli che hanno un gram cavallo e buono e nol sanno cavalcare. Habbia in odio così colui che ti lusinga come colui che t'inganna. [...] Non volere prima havere amicitia con nessuno se prima non sai come s'è portato cogli altri suoi amici; et quello che agli altri ha facto, quello habi a credere che farà a te. Sia tardo a pigliare amicitia, ma se l'ài presa debbi perpetualmente osservarla. Tanto male è a non havere alcuno amico, quanto ad haverne molti et lasciargli. Di tua amici fà che dica sempre bene. L'oro si pruova nel fuoco et l'amico nelle aversità. Usa l'amico discretamente. Non aspectar che lui ti prieghi, se conoscendo la sua volontà lo puoi servire. Ricordati degli amici che ti sono di lungi come quegli che ti sono da presso et presenti. Come è male ad esser vinto dai nimici, così è male a eser superchiato da' benefici degli amici».

⁴⁷³Cfr. *ibidem*: «Fà bene ai buoni perché da loro non si de' aspectare se non premio, ma colui che fa bene ai mali huomini è simile a colui che nutrica i cani altrui, i quali così dipoi latrano contro a colui che gli à nutriti come contro agli altri. Così il malo huomo nuoce a colui che gli fa bene come a colui che gli fa male. Innanzi che tu habbi a fare uno tuo facto, tardi dilibera; ma dipoi che tu hai diliberato, non tardare di mandarlo ad exequitione. Quando vuoi domandare consiglio ad alatri guarda prima ben se sa consigliare prima sé stesso, e poi domandagli el consiglio per te».

Colui è savio et ricco, che vive virtudiosamente.

El beneficio che fa l'uno all'altro s'asimiglia al giuoco della palla: quale
 50 è che se colui che-lla manda non la manda bene, el suo compagno non la pò
 ben corre. Et così casca il suo bene: se non è ben donato et riceuto tutto è
 perduto.

Molti vivono per mangiare, volsi mangiare per vivere.

Sono più le cose che non si sanno che quelle che-ssi sanno in uno uomo.
 55 Però usava il Piovano ispesso questo detto: «Io so ch'io non so». ⁴⁷⁴

187

Come nella vita sua io t'ò detto, fu el Piovano Arlotto uomo paziente
 e di tale opera sempre confortava altri. Vede uno che dà uno calcio a uno
 altro. Colui fa romore et dice fare vendetta et accusarlo al rettore. Confor-
 tòllo tanto ad pacienza il Piovano, che quello che fue battuto gli perdonò.
 5 Admonendolo con belli admonimenti, et in f<r>a gli altri disse: «Se uno asi-
 no o cavallo ti dessi uno calcio, andresti tu adcurarlo?». Rispose che no.
 «Quanto maggiormente debbi tu avere pacienza se uno animale razionale
 ti bapte». ⁴⁷⁵

188

Fugli ancora da uno detto molte ingiurie, di che fu ripreso; non si mutava
 et non rispondeva. Rispose allora il Piovano: «Perché voi tu io ne facci caso?
 Non dice ad-mme. So molto bene che quelle cose m'à dette non sono in me».

⁴⁷⁴Cfr. *ivi*, c6: «L'uomo savio non ha bixogno di cosa alcuna e molte cose a lui sono necessarie. El pazz è tutto el contrario. [...] Nessuna cosa manca all'huomo virtuoso, però che colui è savio e ricco che vive virtuosamente. Diceva ancora Crisippo che el beneficio che fa l'uno amico al altro s'assomiglia al giuoco de la palla, el quale è che se colui che la manda non la manda bene, el compagno suo non la può ben corre; et così casca il suo bene: se non è ben donato e ben riceuto tutto si perde. [...] sempre desiderava di sapere più e sempre diceva sé non sapere nulla; respecto alle cose che gli pareva ignorare sempre diceva: "Una cosa so, che io non so". [...] Diceva Socrates che molti huomini volevano vivere per mangiare et bere, et lui mangiava et bevea per vivere».

⁴⁷⁵Cfr. *ibidem*: «Fu di tanta admirabil patientia nelle aversità che più volte disputando hebe di bructe mazzate e ogni cosa com patientia sosteneva; donde una volta uno gli diè uno calcio, et essendo domandato perché lui non si turbava, rispose: "Se uno asino mi dessi un calcio, credi tu per questo ch'io lo facessi convenire? Perché adunque non harò io patientia ai colpi degli animali inrationali?"».

Usava ancora di dire che qualche volta è buono che a uno sia detto villania
 5 et male di sé, perché fa dua buoni effetti: uno, che dicendosi il vero lo uomo
 si induce ad correggersi, l'altro è, se non dice il vero, si debbe guardare di
 non incorrere in tale errore che faccia veritiere colui che llo ingiuria. L'uomo
 ingiuriato di parole non si debbe mai adirare se non quando gli è detto il
 vero; et quando gli è detto le bugia non se ne debbe curare, et fare che colui
 10 che llo dice resti bugiardo.⁴⁷⁶

189

Passa il Piovano con uno amico per una contrada. Sentono che in una
 casa gridano certe donne in fra loro, et alzando il capo verso la finestra fu
 loro gittato uno grande catino d'acqua adosso et tutti ad dua furono molli.
 Risesene il Piovano il Piovano et il compagno forte si crucciò. Disse il Piovano:
 5 «Tu ài il torto, perché al romore ti dovevi guardare. Non sai tu che quado e'
 tuona, e' piove?». ⁴⁷⁷

190

Uno mugnaio riprende uno suo vicino et dice: «Come ài tu pacienza
 con questa tua donna che non fa se non gridare?». Per li conforti di quello
 mugnaio quello marito voleva forte baptere la moglie. Ripreseli il Piovano
 tutti a-ddua et voltosi al mugnaio disse: «Perché ài tu pacienza con le ruote
 5 del tuo mulino et con le oche et polli tuoi che non fanno se non romore et
 non ti danno se none farina, et l'oche e polli ti danno uova, et la donna di
 costui gli fa belli figliuoli?». ⁴⁷⁸

⁴⁷⁶Cfr. ivi, c7: «Essendogli decto ancora che uno gli aveva decto molte ingiurie, dixè: “Egli non dice a me, perhò che niuna di quelle cose che lui dice non è in me”. Diceva ancora Socrate che alcuna volta è buono farsi dir male di sé: però che dicendosi el vero, l'uomo s'induce a-coregersi, et se non dice el vero, l'uomo si de' guardare di non incorrere i tale erore che faccia veritiero colui che lo 'ngiuria. Ancora diceva Socrates che l'huomo ingiuriato di parole mai si adira, se non quando gli vien decto el vero; e quando gli è decta la bugia non se ne de' curare e far che colui che 'l dice resti bugiardo».

⁴⁷⁷Cfr. ivi, c7v: «E ritornando poi, Xantippa, una delle moglie, gli buctò in sulla testa una quantità d'acqua sporca per la quale Socrate tutto imbractato scotendosi niente altro dixè se non: “Io sapevo bene che naturalmente dopo i tuoni vien l'acqua”».

⁴⁷⁸Cfr. ibidem: «Domandato ancora da Alcibiades perché lui così sosteneva le grida di Xantippa, rispose: “Io sono sì ausato d'udire patientemente le grida delle moglie come coloro che continuamente odono le ruote del mulino, et come tu patientemente odi le voci

191

Ancora rispose: «Io gastigherei questo mio cherico, se non ch'io sono adirato».⁴⁷⁹

«Guardatevi ispeso, giovani, nello ispechio, acciò che chi è bello di corpo si sforzi d'usare cose suavi, simili al suo corpo, e quelli che sono brutti si sforzino con i belli costumi comprare la bellezza».

Domandato ancora da uno povero quello avessi da ffare non avendo nulla et avendo bisogno di molte cose, rispose: «Se lle tue cose non bastano a tte basta a lloro».

Parlò uno et disse: «In che modo poss'io essere savio?». «Parla poco et impara ad parlare».

Uno uomo senza iscienza è come una provincia senza rectore.

Beatitudine è donare alli uomini et esser liberale.

Domandato se si debbe torre moglie o no, rispose: «L'uno et l'altro te ne farà pentire. Se non la togli, rimarrai senza figliuoli, mancherà la linea tua et li beni tuoi rimarranno ad altri. Se lla pigli viverai in sollecitudine, lamentazione, pensieri, mormorii, gelosie, rimproveramento di parentela, da llei et dalla suocera, la quale ti tribolerà ogni dì. Et vedrai la morte de' tuoi figliuoli che tti sarà grande dolore».

Se farai cose ottime et parlerai poco acquisterai fama.

Se crederrai non sapere diventerai savio.

Domandato il Piovano donde era, rispose: «Sono del mondo».⁴⁸⁰

delle oche tue; et tanto più che decte oche non fanno a te se non oche e polli et uova, ma Xantippa mi fa de' figliuoli».

⁴⁷⁹Cfr. *ibidem*: «Ancora lui dixè a uno suo schiavo il quale lo fe' adirare: "Io ti gastigherei se non ch'io sono adirato"».

⁴⁸⁰Cfr. *ivi*, c8: «Comendava molto Socrate i suoi discepoli che si dovessino guardare spesso nello spechio perché quegli che fussino begli di corpo si sforzino di usare cose suavi simili al corpo, e quegli che fussino brutti si sforzino con belli costumi a comparare la bellezza. [...] Domandato ancora Socrate da uno povero quello che dovessi fare non havendo nulla et havendo bisogno di molte cose, dixè: "Fà che, se lle tue cose a te non bastano, tu non basti a loro". Ancora uno che parlava domandando a Socrate in che modo potessi essere savio, rispose: "Fà dua cose: parla poco et impara a parlare". Domandato Socrate che cosa è l'homo senza scientia, rispose: "È una provincia senza rettore". Domandato che cosa è beatitudine, rispose: "È essere liberale in donare a homini degni". Domandato da uno se dovessi torre moglie o al tutto stare senza moglie, rispose: "L'uno dall'altro te ne farà pentire, peché se tu non tolli moglie rimarrai solo, morirà el tuo lignagio et li beni

Domandato da certi come abiamo ad fare ad vivere bene, li menò in casa sua et tolse una paniera di mele et votòlla et gittòlle via et disse: «Se in casa vostra avete questa podestà, cioè di gittare via le cose triste, et li vizii da voi
25 discacciare, et disporre bene la vita vostra, vivete santamente».⁴⁸¹

In sua vecchiezza, sendo uno di ad vedere fare certa opera virtudiosa, di che fu ripreso, in quella età, rispose: «Più vergogna è a esser ignorante che a impararare».

Diceva che ogni cosa era nociva allo uomo eccetto la virtù e la scienza:
30 «Se uno è virtudioso et à scienza, ne porta grande dignità; se è vizioso et abbia virtù et iscienza, la ricruopre con quella».

Sono alcuni che a lloro similitudine si fanno fare istatue et teste di marmo et di finissime priete. Et non si isforzano esser simili ad quelle duri et fermi et saldi, cioè nelle virtù.

35 Quando il sole si lieva pensa a fatti <t>uoi et quando si ripone pensa al tuo mangiare; quando fai i fatti d'altri fà che i tuoi no ti iscordino.

La prestezza et ira sono contradie al buono consiglio.

El buono parlare è principio d'amicizia.

El male parlare è principio d'inimicizia.

40 Tardi s'acquista l'amico et presto si perde.

Con li amici parla poco et l'amicizia abbi larga.

Ciò che-ttu odi in te sia secreto.

Chi domanda lo impossibile ad sé medesimo se lo nega.

Rallegrati più de' benefici dati che de' riceuti.

tuoi rimarrano ad altrui. Se togli moglie viverai im perpetua sollicitudine et lamentatione, saràtti rimproverato ogni là la dota, saràtti ancora rimproverato le gentilezze de' suoi parenti, tua suocera ti sarà molesta, sospetione harai de' adulterio et vedrai la morte de' tuo' figliuoli". Domandato in che modo si può acquistare fama, rispuose: "Sa f'rai cose ottime e parlerai poco". Domandato ancora in che modo l'huomo potesse diventare sapiente, rispuose: "Credere non sapere nulla". Domandato, come dice Tullio nelle Tuscolane, di che patria fusse, rispose: "Del mondo"».

⁴⁸¹Cfr. *ivi*, c8v-d1: «Una volta certi suoi discepoli, volendosi da lui partire, il pregarono che dessi loro alcuna regola al ben vivere quando essi fussono in casa loro. Socrate non gli fe' altra risposta, se non che gli menò a casa sua e comandò alla moglie che quanti vaselli fussino in casa gli fussino portati davanti, e ancora quegli che v'erano pieni di mele, e che tutti fussino butati via. E maravigliandosi e discepoli di questo, Socrate disse a lloro: "Se voi harete questa podestà sopra le genti di casa vostra, disporerete molto bene la vita vostra"».

- 45 Il buono uomo sa patire la ingiuria ma non la sa fare ad altri.
 Se istessi in dubbio di quello avessi ad fare di male o di bene lascialo istare
 et non lo fare.
 Chi vole pace non ragioni di guerra.
 Meglio è guardare sé che avere paura.
- 50 Brutta povertà è quella che procede da vizii.
 Chi vole prestare a usura, senza peccato facci masserizia, i' non dico con
 miseria.
 Usa in modo il tuo che non abbi bisogno d'altri.
 Guardati che per appetire quello d'altri non perda il tuo.
- 55 Meglio è adiventare rosso che avere paura.
 Chi veglia et fulge l'ozio cerca la virtude.
 Seguita l'arte onesta che ài imparata.
 Più presto lo 'ncharico nelle cose tue che in quelle d'altrii.
 Più grave è lo affanno dove non conseguita utilità.
- 60 Abbi m<o>do nello conservare danari et roba come nello adquistare.
 Correggi i tuoi figliuoli senza ira.
 Lo umile et modesto figliuolo non riputa grave il comandamento del
 padre.⁴⁸²

⁴⁸²Cfr. ivi, d1: «Socrate nella vecchiezza imparò musica, acciò che nulla scientia gli mancasse, et essendo ripreso di questo dixè: “Più vergogna è a un vecchio esser ignorante che imparare”. Diceva ancora Socrate ogni cosa esser talora nociva agli huomini se non la scientia, però che uno che habbia scientia, se egli è buono ne riporta gran dignità, se è cattivo cuopre la sua malitia. [...] Maravigliasi ancora Socrate che gli huomini si sforzano fare statue di marmoro simili ala forma humana, e non si sforzano loro esser simili al marmoro, cioè esser fermi e saldi nella virtù. De' decti notabili di Socrate si trovano questi, cioè: Quando il sole si leva pensa sopra i facti tuoi, quando si ripone pensa al tuo mangiare; fa' così i facti d'altrui che i tuoi non dimentichi. Due cose sono contrarie al buono consiglio: ira et prestezza. Il principio dell'amicitia sie el buon parlare, ma il mal parlar sie principio di nicitia. L'amico s'aquista tardi ma presto si perde. Con gli amici parla poco, ma la amicitia habbi lunga. Colui che domanda cose impossibili lui stessi se'l nega. Habbi più leticia di benefici dati che de' riceuti. [...] Quello che tu solo odi sia secreto in te. [...] Il buono huomo sa patire la 'ngiuria ma non la sa fare ad altri. Se tu dubiti che quello che hai a far sia male o bene indubio non lo fare. Se tu vuoi pace non ragionare di guerra. Meglio è a guardare sé che haver paura. Meglio è diventare rosso che haver paura. Bructa povertà è quella che procede dalla gola. Usa quello che hai in sifacta forma che non habbi bisogno d'altrui. Molti perdono il loro per appetir quello d'altri. Quando è necessario vegghia. L'arte honesta che hai imparato debbi seguire. Piglia più

- Brutta cosa è il peccatore, ma più brutta cosa è il perseverare nel peccato.
- 65 Colui s'adira gravemente che il suo male attribuisce a Dio.
L'uomo si può ingannare per fama ma non per coscienza.
La felicità sempre è sottoposta alla avversità.
Ispesse volte i danni vengono che non proceda da abbondanza o da
superfluità.
- 70 Esamina bene quello che hai ad fare.
Pruova quello che tu sai a quello che credi.
Non ti fidare ma aiutati con difesa giusta et sempre vincerai.
Non ti lasciare ingannare alla cupidità.
Quello che tu prometti attendilo.
- 75 Colui di chi è detto bene è signore del popolo.
Doppiamente pecca chi non si vergogna del peccato.
Favella con li uomini tristi di quello che è loro grato, ma non fare però se
non quello che essi debba di bene.
Onora l'amico in presenza et lodalo in assenza.
- 80 Non vituperare mai né amico né nimico.
Domandi invano aiuto a colui che meriti pena.
Da altri aspetta quello che tu hai fatto ad altri.
Piccola loda è avere victoria senza nimico.
Pensa sempre gli orecchi del popolo et gli occhi esser cattivi.⁴⁸³

presto il carico nelle cose tue che in quelle de' altri. Più grave è lo affanno quando non ne risulta utilità. Habbi modo a conservar e danari come d'acquistargli. Correggi i tuoi figliuoli senza ira. Il figliuolo modesto non reputa grave quello che gli comanda il padre».

⁴⁸³Cfr. ivi, d2: «Brutta cosa è il peccatore, ma più brutta cosa è nel peccato perseverare. Gravemente s'adira colui che il suo male attribuisce a Dio. L'uomo si può ingannare per fama e non per coscienza. La felicità è sempre subiecta alla avversità. Rare volte viene danno che non proceda o da abundantia o da superfluità. Esaminava quello che hai a far. Pruova quello che tu credi. Non ti fidare aiutarti con difesa iniusta. Non ti lasciare ingannare alla cupidità. Quello che tu prometti in ogni modo attienlo. Colui del quale ogniuno dice bene è signor del popolo. Colui fa doppio peccato che del peccato non si vergogna. Con mali huomini favella di quello che gli è a grato, ma non fare con loro se non quello che fare si debbe. Honora l'amico in presentia, laudalo in absentia. Amico o nimico non vituperare. Invano domandi aiuto da colui del quale meriti pena. Aspecta da altri quello che hai facto ad altri. Poca laude è havere victoria senza inimico. Pensa sempre gli orecchi e gli occhi del popolo esser mali».

192

Diceva non si dovere abitare in quelle città o luoghi dove le spese avanzano i guadagnii et dove li uomini posso più che lle leggi.⁴⁸⁴

193

Viene uno contadino et dice al Piovano: «Io vorrei mi prestassi uno sacco di grano». Rispose il Piovano: «Volentieri, piglia il sacco e v`a su in quello canto della sala donde lo levasti anno et to'telo». Va il contadino e dice: «Io ho cerco inn-ogni loco et dove anno, et non vi truovo né grano né biada».
 5 Rispose il Piovano: «Non vi è egli quello ti prestai anno?». Disse il contadino: «Messer no». Dice il Piovano: «Dunque non me llo rendesti tu anno? Se me lo avessi renduto te lo potevo prestare». Vergognatosi il contadino et ricognosciuto la sua ingratitudine, se ne andò senza grano et ad quella ricolta seguente gli rendè il grano dello anno passato.

199

5 <P>arlando uno giorno il Piovano nostro con uno arioso suo amico, il quale aveva forato li orecchi di sotto più che di sopra,⁴⁸⁵ et amonendolo di suoi vizii et mali costumi, et doppo uno lungo sermone nel discorso del loro parlare colui dimostrò non avere inteso overo dimenticato ogni buono precepto el Piovano gli avia dato. Gli disse poi nell'utimo di loro sermone questa piacevoleza, come e' fu uno villano il quale prese uno lusignuolo bello et buono, il quale si volse al villano con una voce umile et disse: «Se-ttu-mmi vò li-

⁴⁸⁴Cfr. il motto 210, più avanti: «Non si debbe abitare dove le spese avanzano il guadagno, né dove i buoni possono meno che i rei, né dove sono meno istimati, né dove non si teme Iddio, né dove gli uomini possono più che lle legge».

⁴⁸⁵Cfr. Giuseppe Vidossi, recensione a *Motti e facezie del Piovano Arlotto, a cura di Gianfranco Folena, Milano-Napoli, Ricciardi*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXXXIII (401), 1952, pp. 102-109: 109: «Nella fac. 448 il Domenichi (ed. Fabris p. 209) parla di due francesi incontrati a Venezia alla festa dell'Ascensione "molto bene in ordine e attilatamente, per non dir femminilmente, adorni, come quelli ch'avevano gli anelletti d'oro agli orecchi, a guisa di donne delicate". E in un testo mantovano cinquecentesco pubblicato dal Dionisotti negli *Atti* dell'Accademia delle scienze di Torino, volume LXXII (1937-37), fra le altre invettive contro le nuove mode si legge: "aliquando illud leve, indignius tamen, quod quidem auriculis perforatis pendentibus gemmas ostendant, in quo sese aut foeminas probant (est enim illud foeminarum ornamentum) vel servos se fatentur"».

berare et lasciarmi andare, io ti imprometto di darti tre admaestramenti,⁴⁸⁶
che se·tu li userai et terràli ad memoria, sarai filicie in tempo di tua vita
10 et in questo mondo ti potrai chiamare beato». Rispose il villano: «Certa-
mente io ti prometto di lasciarti andare in tua libertà, se tu me li insegni». Allora l'usignuolo cominciò ad parlare et disse: «El primo admaestramento
è, quella cosa la quale è impossibile ad avere et a trovare, non la cercare né
desiderare. Lo secondo è quella cosa che tu ài di bisogno, sappila tenere. El
15 terzo admaestramento è quella cosa la quale non può esser per niente non
la debbi credere». Dati ebbe gli amaestramenti, el villano lasciò andare lo
lusignuolo, per cagione gli erano istati molti grati. Et volato il lusigniuolo in
su uno albero molto alto et in luogo molto sicuro per lui, parlò al villano et
disse: «In mala ora et pessima per te! M'ài lasciato andare, voglio che·ttu
20 intenda come io ho nel mio gozo una preziosissima prieta, alquanto più grossa
che uno uovo di oca, la quale prieta è di valimento quanto una ciptà». Et
inteso il villano il detto dello lusigniuolo, con grande istanzia per molte selve
et machie cercò per volerlo ripigliare, et doppo uno lungo tempo il lusigniuolo
disse al villano: «Oh insensato, macto et di poco intelletto, part'egli avere
25 così bene tenuto ad mente li tre admaestramenti li quali io t'ò dati? Tu·mmi
ài aùto et non·mmi ài saputo tenere. Sè·ttu sì matto a·credere che io abbi in
gozo una prieta maggiore d'uno uovo d'oca? Non vedi tu che uno uovo d'oca
è maggiore sei o otto volte più di me? Come voi tu ch'ella mi stia in gozo?
Lo terzo admaestramento, che·ttu non cerchi la cosa impossibile, avandomi
30 tu preso una volta, et sendoti io uscito delle mani, come credi tu io mi lasci
più ripigliare? Tu perdi tempo, sì che istatti in ora ispagnuola».

201

5 <A>ndando a solazo con certi suoi amici el detto Piovano, tutti si fermoro-
no a orinare et il Piovano con loro insieme; et agiunsevi che fe' uno terribile
peto, in modo che tutti si maravigliarono. Disse il Piovano: «Pigliate voi
admirazione sì grande d'uno peto abbi fatto: or non vi pare egli che uno
5 trombone istà bene tra tanti pifferi?».

203

Ciò che è male ad operare è male a dire.

⁴⁸⁶Cfr. fac. 3: «e questa mia predicazione dividerò in tre brevi parte».

Fuggi il mal guadagno come il danno.

Ma a tte medesimo mai sotto quella isperanza non debbi mai perdonare.

Debbesi perdonare al peccatore con isperanza si debbi correggere.

5 Quello che lungo tempo tu ài desiderato fallo presto, ma innanzi che tu llo
facci non lo pubblicare.

Non vive colui che non desidera altro che di vivere.

Colui che non può alcuna cosa si può dire che sia morto vivendo.

Grande pazzia è non avere alcuna cura ne' pensieri.

10 Mangia et bei per ben vivere ma non vivere per bene mangiare.

L'uomo savio si guarda di non cadere inn-aversità et quando v'è caduto
le porta con pazienza.

Non può esser forteza d'animo dove non è sapienza.

Colui è misero che non è invidiato.

15 Perché la felicità è subgetta alla invidia.

Usava dire ancora il nostro Piovano Arlotto: «Io vorrei che uno invidioso
avessi tanti occhi o orecchi che nne avessi per ogni ciptà, acciò che lla loro
pena fussi quasi etternale, per la felicità vedrebbe in molti uomini, perché
quante sono le dilezioni delli uomini felici, tante sono le lamentazioni et pianti
20 delli invidiosi».

Niuna cosa è più benigna che lla buona moglie, così niuna cosa è più
maligna che lla mala moglie.

La buona et savia moglie s'ingegna conservare la vita del marito, la moglie
tanto si sforza di perderla.

25 La moglie è dolceza o tormento.

Uno solo bene è rimasto all'uomo, cioè il sapere, e uno male, cioè la
ignoranza.

Quale è la parola dello uomo, tale è lui.

30 Il maggiore priego possi fare a Ddio è domandare ti dia bene, perché lui sa
di quello abbiamo di bisogno et di necisità. Qualche volta noi domandiamo
cose che molto meglio sarebbe non averle, come sono riccheze, le quali sono
qualche volta cagione della morte et di disonore. Et però sia l'albitrio a Dio.

Niuna cosa manda l'uomo a salvazione, se non tale quanto vorrebbe esser
veduto o riputato da altri.

35 Uno ricco et uno povero vengono al Piovano et dicono: «Giudicate chi di
noi sia da ppiù». Rispose: «Il più virtudioso».

A·ccerto proposito rispose a uno: «Io non posso giudicare se il tale è felice o no, se non li parlo, perché io non so come sia, dotto o ignorante come sia, iusto o crudele, né in che modo consiste la sua felicità o infelicità».⁴⁸⁷

204

Lasciòssi vincere il Piovano Arlotto da uno potente cittadino a uno ragionamento d'una cosa non ragionevole; di che fu ripreso assai, di non avere voluto ottenere la victoria contro al tale, potendo. Rispose: «Uno pescatore à una mala giornata et tutto si immolla per pigliare uno piccolo pesce; et io

⁴⁸⁷Cfr. *Libro de la vita de' filosofi...*, cit., d2: «Quello che è male adoperarlo è male a dirlo. Fuggi il malguadagno come il danno. Perdona ad altri con speranza che si debbi correggere, ma a te stesso non debbi ma perdonare sotto quella speranza. Quello che tu hai lungo tempo desiderato fatto presto, ma innanzi che tu il faccia non lo pubblicare. Non vive colui che non desidera altro che viver. Colui che non può alcuna cosa si può dire che habbiano viver morto. È gran pazzia di non haver cura di cosa alcuna. Mangia et beci per ben vivere, ma non vivere per ben manziare. El savio si guarda di non cadere in aversità, ma se egli v'è cascato patientemente el sostiene. In niuno + fprtezza d'animo che non habbia sapientia. [...] La felicità è sempre subiecta a la invidia, et solo colui è misero che non è invidiato. Diceva ancora Socrate che volentieri arebbe voluto se fussi stato possibile che gli ochi et gli orecchi degl'invidiosi fussino stati in ogni città, acciò che loro havessino gran pena per molte felicità degli huomini: quante sono le delectationi degli huomini felici, tanti sono e pienti degli homini invidiosi. [...] Come niuna cosa è più benigna che la buona mogliera, così niuna cosa è più maligna che la mala mogliera; e quanto la mogliera savia e buona si sforza conservar la vita del marito, tanto la mala mogliera si sforza di perderla: adunque la mogliera è dolcezza o tormento. Diceva ancora Socrate che uno solo bene è rimasto agli huomini, cioè il sapere, et uno solo male, cioè la ignorantia. Quale è la parola dell'huomo, tale è lui. Diceva ancora Socrate che non si doverebe fare altra petitione a Dio se non domandargli che ti dia bene perché lui sa di quello noi habbiamo bisogno e necessario; molte volte l'huomo domanda cose che sarebbe molto meglio non haverle, come sono ricchezze, le quali sono causa molte volte della morte, et honore, che tavola mena altrui a mal fine. [...] Adunque ogniuno senza domandare le cose predecite si doverebbe porre allo arbitrio di Dio. Diceva ancora Socrate che nissuna cosa faceva andare l'huomo sì diritto e presto in cielo, se non esser tale quale vorrebbe esser visto o reputato dagli altri. Fu anche domandato Socrate se lui reputava felice Aristobolo, re di Persia, il quale era fortunatissimo. Rispose che no, "perché mai non ho favellato con lui", et allora colui che 'l domandò: "Il potresti perché io non so come lui sia, docto o ignorante, et come sia giusto o crudele, et come sia, misero o infelice, o in che è la sua felicità o infelicità". Domandato ancora da dua, uno povero e l'altro ricco, chi di loro fusse da più. Rispose: "Il più virtuoso"».

5 no·mmi sosterrò di non convince el tale per pescar lui?». ⁴⁸⁸

205

Per una villania che è detta da uno al Piovano, si parte; e detto da colui al Piovano: «Perché vi partite voi?». Rispose: «Così come tu ài potestà di dire male, così ò io podestà di non udire». ⁴⁸⁹

Disse il Piovano: «Così come hai dato opera al dir male, così io ho dato
5 opera a disprezare i mali detti».

Sendo detto al Piovano: «Il tale dice male di voi», rispose anche: «Dice ad colui che cognosce esser tale come lui».

Ancora una altra volta, sendo detto male di lui, rispose e disse: «Egli è usanza di valorosi uomini patire il male et essergli fatto et detto; ma degli
10 uomini da poco è usanza di fare male». ⁴⁹⁰

La ruina delle città el più delle volte viene da uno fare differenza da buoni a tristi.

Come la ruggine consuma il ferro, così la invidia consuma gli invidiosi.

Meglio è uno amico giusto et buono che uno parente, et più è da istima-
15 re. ⁴⁹¹

206

Domanda il Piovano una donna bella: «Che·mmi costerà il contentarmi voi una volta?». Risponde: «Dua ducati». Disse il Piovano: «Io non voglio

⁴⁸⁸Cfr. *ivi*, d4: «Dyonisio disputando e Aristippo possendo convincerlo, non lo fe', ma patientemente seco li portò. Di che essendo ripreso da uno suo amico che lui non haveva voluto havere victoria di Dyonisio, dixè Aristippo: "I pescatori si lasciano bagnare per pigliare uno gobbio il qual si è un pescie piccolo, et io non sosterrò di convincere Dyonisio per pescar lui?"».

⁴⁸⁹Cfr. *ivi*, d4v: «Quando alcun diceva villania ad Aristippo lui incontante si partiva; et essendogli dicto da colui che el vituperava perché epso si partiva, diceva Aristippo: "Così come tu ài potestà di dir male, così io ho potestà di non udire"».

⁴⁹⁰Cfr. *ivi*, d6: «Essendogli decto: "El tale dice male di te", dixè: "E' non dice di me, anzi dice a colui che conosce esser tale come lui". Essendogli ancora decto che molti dicevano male di lui, dixè: "Usanza è di valorosi huomini patire el male et essergli facto e dicto, ma degli huomini da poco è usanza fare il male"».

⁴⁹¹Cfr. *ivi*, d6v: «Soleva dire che come la ruggine consuma el ferro, così la invidia consuma e rosiga l'invidiosi. [...] Le città in quella volta ruinao, quando non vi si fa direntia fra i buoni e li cattivi". [...] Più si deba stimar l'huom iusto ch'el parente».

comprare uno pentere dua ducati!». ⁴⁹²

208

Domanda uno il Piovano et dice: «In che modo poss'io ben parlare?». Rispose: «Fà che tu non dica quello che-ttu ben fai». ⁴⁹³

209

Fu domandato il Piovano a una cena per ischerno da una bestia che aveva oppenione di savio: «Diteci, Piovano, per quale cagione le fave nere fanno le minestre bianche come le fave bianche?». Rispose il Piovano: «Dimi: se-ttu fusse dato cento iscoreggiate con una coreggia bianca perché ti lascerebbono
5 le macchie mere?». Chetòssi quella bestia et non parlò più. ⁴⁹⁴

210

Meglio è a esser povero et sicuro che ricco con paura.

Se-ttu voi esser libero non cercare quello che-ttu non puoi avere. ⁴⁹⁵

Uno domanda el Piovano: «Che rimedio ho io a non adirarmi?». Rispose: «Sempre non è conveniente tu sia servito, ma che tu serva altri».

5 Disse il Piovano: «Io ti voglio insegnare essere paziente. Và, accatta dai poveri la limosina». ⁴⁹⁶

Dice uno al Piovano: «Perché portate voi sì gran barba?». Rispose: «Quando me la tocco mi ricordo esser uomo».

10 Uno domanda il Piovano et dice: «Di che cosa mi ò io a guardare?». Dice: «Della invidia <d>ello amico».

⁴⁹²Cfr. ivi, d7v: «Una volta Demostenes toccando el ventre a una donna bellissima la domandò quanto gli costerebbe, et lei rispose mille danari. Rispose Demostenes: “Io non voglio spender tanto per comperar un pentire”».

⁴⁹³Cfr. ivi, d8v: «Fu ancora domandato Demostenes in che modo lui potesse ben favellare. Rispose Demostenes: “Fà che tu non dica se non quello che tu ben fai”».

⁴⁹⁴Cfr. la n. 171 di S.

⁴⁹⁵Cfr. ivi, e3v: «Soleva dire Ypocras che meglio era essere povero con securità che ricco con timore. Chi vuol esser libero non desideri quello che non può havere».

⁴⁹⁶Cfr. ivi, e6: «Domandato una volta Dyogenes che rimedio è a non si adirare, rispose: “Che l’uomo si de’ ricordare che sempre non è necessario, anzi che lui serva altrui e patire”. Ancora si dice che Dyogenes andava a domandare el pane a huomini poveri, e quali non gliene potevano dare, e domandato perché, rispose Dyogenes che per questo voleva imparare a esser paziente quando fusse cacciato».

Dice uno: «Piovano, quando ò io a mangiare?». Risponde: «Quando tu ài fame et non altrimenti». ⁴⁹⁷

Domandato il Piovano che cosa è infermita, rispose: «Carcere del corpo».

Domandato ancora che cosa è maninconia, rispose: «Carcere dell'anima».

15 Chi vole fare adirare uno suo amico, adoperi d'esser molto buono.

Cerca la medicina quando tu sè sano, ché meglio è andare ad vedere il medico che il medico venga a vedere te.

Quando tu vedi venire a-tte uno cane per farti careze, caccialo co li sassi, perché istando teco farà il medesimo a-tte, che-tti lascerà come il padrone. ⁴⁹⁸

20 Domandato il Piovano come si cognoscono gli uomini se sono buoni o cattivi, rispose: «Al suono, come il bichiere o altri vasi che al suono si cognoscono». Cioè che al parlare si cognoscono gli uomini.

Tanto debbe esser ricco l'uomo quanto ragionevolmente à di bisogno; et tanto abbi le cose necessarie che non abbi a andare alle mercé d'altri.

25 Debole uomo è chi non sa celare uno secreto. ⁴⁹⁹

Temperato uomo è colui che-lli basta quello che à.

Fortissimo uomo si de' dire chi vince l'ira.

È cosa manifesta che-ll'uomo può acquistare sapienza, cioè in non aspettare né desiderare quello che non si può avere né ricordarsi del passato.

30 L'uomo savio quando è vilipeso non si adira et quando è lodato non si lieva in superbia.

⁴⁹⁷Cfr. ivi, e7: «Essendo ancora Dyogenes domandato perché portava sì gram barba, rispose: "Perché toccandola mi ricorda essere huomo". Domandato di che cosa lo huomo si de' più guardare, rispose: "Della invidia del amico". Domandato quando si debe mangiare, rispose: "Quando se à fame, et non altramente"».

⁴⁹⁸Cfr. ivi, e7: «Ancora essendo domandato che cosa è infermita, rispose Dyogene essere carcere di corpo. Essendo dimandato che cosa è malinconia, rispose: "Carcere dell'anima". [...] Domandato in che modo si può far adirare il suo amico, rispose: "Ad esser molto buono". [...] Meglio è andar a visitare el medico che esser visitato da lui, e però cerca la medicina mentre che sè sano. [...] Diceva ancora Dyogenes: "Quando tu vedi il cane che lascia il patron suo e viene a te caccialo con i saxi, imperò che così lascerà te come ha lasciato lui"».

⁴⁹⁹Cfr. ivi, f1v: «Domandato Platone in che modo si cognoscolo li huomini se sono buoni o cattivi, rispose: "Al suono, come i bicchieri o altri vaselli che al suono si cognoscono", volendo dire che al parlare li huomini si conoscono. Domandato quanto l'huomo de' essere ricco, rispose: "Quanto egli ha bisogno et tanto che gli non manchi delle cose necessarie e che non habbia andare per le merce d'altri". Domandato quale è el più debole huomo, rispose: "Colui che non sa celare el secreto"».

Non si debbe abitare dove le spese avanzano il guadagno, né dove i buoni possono meno che i rei, né dove sono meno istimati, né dove non si teme Iddio, né dove gli uomini possono più che lle legge.

35 Se vòì domandare una grazia da uno signore, intendi di sua natura et costumi: se è pazo, segui la sua volontà, se è savio, segui di domandare cose ragionevoli.

Beato al mondo quando è governato dalli uomini savii.

Chi non sa governare l'anima né 'l corpo suo, non saprà governare l'altrui.

40 Chi vòle gustare il dolce ricordisi dello amaro.

Spesso guardati nello ispechio: se tti vedrai esser bello ti vergognerai di fare male, se tti vedrai esser brutto ti vergognerai di congiungere male a male, cioè brutti costumi con brutto viso.

La voluttà è esca delli uomini captivi, perché li uomini maligni si pigliano
45 alle voluptà come i pesci allo amo.

Chi potessi vedere la forma della sapienzia parrebbe sì bella cosa cosa che ogni uomo si innamorrebbe di lei.

Grande trionfo et loda è di colui che non pecca potendo peccare.

Tutta la filosofia è fondata in sulla sapienzia.

50 La maggiore vittoria che possa avere l'uomo si è vincere sé istesso.⁵⁰⁰

⁵⁰⁰Cfr. ivi, f2: «Domandato ancora quale è el più temperato homo, rispose: “Colui che gli basta quello che ha“. Domandato chi è colui che è più forte infra gli huomini: “La propria iracundia vincere”, rispose, “colui che può”. [...] Domandato in che l'huomo può acquistar sapientia, rispose: “In non aspettar o desiderar quello che non si può havere, né ricordarsi del passato”. Domandato a che si conosce l'huomo savio, dixè: “El savio quando è vituperato non s'adira, e quando vien laudato non si leva in superbia”. Domandato in che città si debe habitare, rispose che non è buono habitare in luogo dove le spese avanzino el guadagno e dove sono più pregiati i cattivi che ibuoni e che coloro che regono non temono Dio. Domandato in che modo si può impetrare gratie da uno signore, rispose: “Se il signore è pazo debbi seguire la sua volontà, s'egli è savio domanda cose ragionevoli. [...] allora si può dire beato el mondo quando è governato dagli uomini sapienti. Soleva ancora dire che colui che non sa governare l'anima sua non può governare molte d'altri. Chi vuole guastare il dolce ricordasi dell'amaro e lo dolce non si conosce se l'amaro non si gusta. Diceva ancora Platone che l'homo se deba guardare ispechio, imperò che se lui si vede el suo volto esser bello, si vergognò fare cosa dionesta e che non sia bella come el volto, e se lui si vede bructo volto, si vergogni congiugnere male a male, cioè bructi costumi con bructo volto. Diceva ancora Platone che la voluptà si è esca et vivanda degli huomini mali, imperò che gli huomini si pigliano a la voluptà come li pesci a l'amo. Diceva ancora che se si potessi vedere la forma della sapientia parrebbe sì bella che

Fà che di te non parli mai né bene né male nel conspetto d'altri, perché chi·ssi loda è vano et chi si biasima è pazzo.

Vinto il Piovano da una somma piatà, ispresso si doleva con dire: «Oimè, che io non posso sobvenire ai poveri bisognosi!».

55 Non dubitiamo mai esser tanto vergognosi et onesti se non quando trattiamo cose divine et sancte, et *maxime* al santo matrimonio et alle confessioni e comunione.

Uno buono uomo non sa patire ingiuria né farne ad altri.

La ingiuria ingiustamente fatta è infamia ad colui che·lla fa.

60 Egli è molto difficile approvare uno nelle prosperità: nella adversità è vero giudicio ad provare l'amico.⁵⁰¹

L'amico è una anima in dua corpi.

Quella differenza è tralli uomini che ànno iscienza et quelli che non l'anno, come da uomini vivi et uomini morti.

65 Quella cosa à tu a offerire al tuo amico che tu volessi che fussi offerto a·tte. Che·ssi può egli allegare meglio, che dica la verità? La sperienza che è quello vero tesimonio che non si può mentire.⁵⁰²

Niuna cosa è nimica di ben fare quanto fare presto senza pensare.

70 Niuna cosa è più accepto a·Ddio che l'uomo con buono animo, et mettalo in asecurione con le sante et giuste operazioni.⁵⁰³

ogniuno s'innamorerrebbe di lei. Gran trimpho è di colui che non pecca possendo peccare. Tutta la philosophia è fondata in sulla patientia. La più gran victoria che possi havere uno huomo si è vincere sé stesso».

⁵⁰¹Cfr. ivi, f3v: «L'huomo non de' parlar di sé stesso né in bene né in male, imperò che colui che si loda è vano et colui che si biasima è pazo. Diceva ancora Aristothele che uno solo male era a lui, che non poteva sovenire ai bisognosi. Dobbiamo in nissuna cosa essere si vergognosi et honesti come quando tractiamo di cosa divina et honesta. El buono huomo non sa patire ingiura in sé né farne ad altri; la 'ngiuria ingiustamente facta è infamia a colui che la fa. [...] Dificile cosa è a·pprovare lo amico nella prosperità, ma nella adversità è vero iuditio a provarlo».

⁵⁰²Cfr. ivi, f4: «Domandato ancora che differentia è tra coloro che hanno scientia a cooro che non l'hanno, rispose: «Quello è da huomini vivi a huomini morti». [...] Domandato che cosa è l'amico, rispose: «È una anima unita in due corpi». [...] Domandato che dovemo offerire agli amici: «Quello che vorremmo fussi offerto a noi». Domandato da Alexandro: «Ditemi, maestro, che meglio si può allegare che dica la verità?». Rispose: «L'experientia è quello che non si può mentire»».

⁵⁰³Cfr. ivi, f5: «Soleva dire come niuna cosa è più inimica del ben fare quanto fare presto senza pensare. Niuna cosa è più simile a Dio che l'homo el quale habbia buono

Odi molto et parla poco, perché-lla natura t'à fatto una bocca et dua orecchi.⁵⁰⁴

211

Dicendo uno villania al Piovano, senza rispondere diceva: «Come tu-ssè padrone della tua bocca, così sono io padrone de' mia orecchi», et domandato perché taceva, rispose: «Perché mai non mi pentì ai miei dì d'avere taciuto». Ma d'avere favellato s'era pentito infinite volte.⁵⁰⁵

212

Quando la povertà è lieta è cosa onesta.

Chi non si contenta di quello ch'egli à è misero.

Se-ttu voi vivere onestamente pensa in te istesso et abbi innanzi agli ochi tuoi sempre uno uomo di buona vita al quale tu porti riverenzia; et pensa
5 di non potere fare cosa che lui non vega. Et in questo modo ti guarderai da molte triste cose et isciellerateze.

Se tu viverai secondo la natura mai sarai povero, se viverai secondo la opinione mai sarai ricco, perché-la natura di poco si contenta ma-lla opinione mai si sazia.⁵⁰⁶

10 L'uomo debbe provare l'amico, et provato perpetualmente amarlo.

L'uomo senza amico è come anima senza corpo.

Con li amici il parlare debbe esser brieve ma l'amicizia debbe esser lunga.

L'amico debbe sempre temere di non diventare nimico dello amico.

Al ricco amico và quando sè chiamato; al povero, senza esser chiamato.

animo».

⁵⁰⁴Cfr. *ivi*, 6*v*: «Dixe una volta Xenocrates a uno che parlava troppo: “Odi molto e parla poco, perché la natura te ha dato una bocca e dua orecchie”».

⁵⁰⁵Cfr. *ibidem*: «Una volta sendogli decto villania senza rispondere dicendo: “Come tu sè patron della tua bocca così io sono patron delle mie urecchie”, et essendo domandato perché taceva, rispose che mai s'avea pentito d'havere taciuto, ma d'haver favellato si era pentito più e più volte».

⁵⁰⁶Cfr. *ivi*, f8*v*: «Honestà cosa è la povertà quando è lieta. Colui che non si contenta di quello che ha è misero. Se vuoi vivere honestamente pensa in te stesso, et habi dinanzi agli ochi tuoi sempre uno di buona vita a cui tu porti reverentia, et pensa di non poter far cosa che lui non veda: et in questo modo ti guarderai da molte scelerateze. Se tu vivi secondo la natura mai sarà' povero, ma se secondo la opinione mai sarà' ricco: imperò che la natura di poco si contenta, ma la opinione mai si satia».

- 15 Guardati da amico che tti vadia con belle parole et che dolcemente favella.
 El buono amico tardi s'adira.
 In alcuno modo di debbe offendere l'amico.
 Al vero amico pensa a dire et fare quello che a tte proprio.
 Meglio è a morire con li amici che vivere con li nimici.
- 20 Colui che no sa fare la vendetta prima manifesta al nimico, l'à perduta
 meza.⁵⁰⁷⁵⁰⁸
 Niuna cosa è più difficile che ad conservare l'amicizia insino alla morte.
 Niuna cosa è sì pestifera né sì captiva tra lli amici quanto è la cupidità
 della gloria, perché, se dua amici crescono di pari in gloria, diventano capitali
 25 nimici.
 Gli uomini superbi si debbono domare con la povertà come i cavagli
 puledri si domono col freno.
 Ogni laude consiste prima nella virtù et poi nell'opra.
 Ogni cosa è creato per lo uomo et l'uomo è creato per servire l'uomo.
- 30 Debbesi seguitare la natura perché lla utilità si debbe conferire comune.
 La guerra giustamente si può pigliare solo per mantenere pace senza
 ingiuria.
 Niuna cosa è tanta nimica della iustizia quanto far male et mostrare
 d'esser buono.
- 35 Non è compampagnia quanto quella delli amici quando s'adopera inn-

⁵⁰⁷Cfr. ivi, g2: «Le sententie che si trovavano de' Theofrasto sono queste: L'huomo de' provar l'amico, et provato perpetualmente amarlo. L'huomo senza amico è come l'anima senza corpo. Con li amici el parlar de' esser breve, ma l'amicitia debe esser longa. Lo amico debe sempre temer di non diventar inimico dell'amico. Al ricco amico va quando sè chiamato; al povero, senza esser chiamato. Guardati da amico che ti va con belle parole, e sempre parla dolcemente. El buono amico tardi si cruccia. L'amico non si debe offendere etiamodi per giuoco. All'amico fà quello che facessi a te proprio. Meglio è morir cum gli amici che viver con li nimici».

⁵⁰⁸Cfr. ivi, g2: «Le sententie che si trovavano de' Theofrasto sono queste: L'huomo de' provar l'amico, et provato perpetualmente amarlo. L'huomo senza amico è come l'anima senza corpo. Con li amici el parlar de' esser breve, ma l'amicitia debe esser longa. Lo amico debe sempre temer di non diventar inimico dell'amico. Al ricco amico va quando sè chiamato; al povero, senza esser chiamato. Guardati da amico che ti va con belle parole, e sempre parla dolcemente. El buono amico tardi si cruccia. L'amico non si debe offendere etiamodi per giuoco. All'amico fà quello che facessi a te proprio. Meglio è morir cum gli amici che viver con li nimici. Ha perso meza la vendetta colui che non sa farla senza farlo prima manifesto alo inimico».

opere virtuose et laudabili.

Opera degna et laudabile quando nell'uomo regna umanità, clemenza et liberalità, cioè che quello che doni sia di tua roba lecita et ben guadagnata.

Nel gastigare et punire si debbe rimuovere ogni ira et passione.

40 Molto è in dispetto a·Ddio l'uomo lussurioso, el povero superbo, el rico ingrato.⁵⁰⁹

La vera amicitia è non domandare cose inoneste: et così a chi le domanda non farle.

Vituperio grande è quando nella amicitia è adulazione.

45 Ogni mal fresco nel principio si rimuove, ma invecchiato sempre diventa maggiore.

Umano è all'uomo errare, diabolico il preseverare, angelico l'emendare.

La sapienza senza eloquenzia è poco utile et l'eloquenzia senza sapienza poco vale, ma fa danno.

50 La republica non solamente diventa grande per arme ma per consiglio et prudezia.

Usura non è altro che uccidere uomini.

Molto meglio è avere uno vero nimico che uno fitto amico.

55 Quattro cose sono necessarie a una cura di famiglia: ben fare, ben vivere, ben vestire et ben fare cultivare.⁵¹⁰

⁵⁰⁹Cfr. *ivi*, h1: «Dixe Scipione niuna cosa esser difficile quanto conservar l'amicitia infino ala morte. Diceva ancora niuna cosa esser sì pestifera né sì cattiva fra li amici quanto la cupidità di gloria, però che se dua amici crescono honore e gloria insieme diventano inimici. Ancora diceva che li huomini superbi si debbono domar con povertà come si domano i fieri cavalli. [...] Ogni laude dela virtù consiste nell'opera. Ancora diceva ogni cosa esser creata per l'huomo, et l'huomo esser creato per poter servir l'huomo, et in questo debiamo seguitar la natura per guida nostra, imperò che tutte le utilità conferir debiamo in comune. Per che si deba pigliar la guerra? Diceva Tullio: "Per poter solo vivere in pace senza iniuria". Niuna cosa diceva esser tanto inimica della iustitia quanto far male e mostrar d'esser buono. [...] Non è compagnia sì dolce come quella degli amici con i quali l'huomo ha familiarità in cose virtuose. Niuna cosa è più laudabile né più degna dell'huomo grande et eccellente quanto è esser placabile et clemente. Nel castigare e puntire si deba rimuovere ogni ira. La luxuria in ogni età è brutto vitio, ma a i vecchi è turpissima cosa».

⁵¹⁰Cfr. *ivi*, h2: «La vera lege de l'amicitia è non a dimandar cose inhoneste et così a chi le dimanda non le fare. Nella amicitia non è maggior vicio quanto l'adulatione. [...] Ogni mal fresco et nel principio facilmente se rimuove, ma invecchiato diventa sempre maggiore. Natural cosa è di ciaschuno homo errare, ma contraria è nell'errore perseverare se non del insipiente. [...] La sapientia senza eloquentia poco è utile, et la eloquentia senza sapientia

Assai s'inganna sé medesimo chi non crede esser meritato del bene che fa ad altri.

Non pigliare amicizia né di pazi, né di tristi, né d'ingrati.

L'uomo è il più perverso et maligno animale che-ssia, imperò che chi gli
60 è al pari di sé non lo può soferire, s'egli è minore e' lo ispreza, se è maggiore
e' gli ha invidia, se gli è <ug>uale non si concorda seco.⁵¹¹

Molte volte volere sapere contro a molti è ignorare et è vero et comune proverbio che chi più sa men sa.

El dono è grande secondo l'animo del donante.

65 Niuno riputi suo quello che è fuori di sé.

El maggiore danno che sia è il tempo perduto.⁵¹²

Più inconveniente è gittare parole vane che sassi.

Parla in quel tempo che non è utile il tacere.

Meglio è dicendo il vero esser vinto che dire la bugia et vincere altri.

70 Sarai savio allora quando tu non ti riputerai.

Abbi più dolore della vita de' cattivi figliuoli che della morte de' buoni.

Se vòì vivere lieto non ti mettere a-ffare troppe cose.

Chi adempie i suoi desideri tanto più gli accende.

L'uomo debbe esser savio per potere sostenere le pazzie de' pazi.

75 Come volentieri disideri et vorresti esser lodato, così con pazienza porta
im pace quando sè vituperato.

Chi tu non lodi non vituperare.

Chi fa bene per pompa ad altri, non lo fa a colui ma alla volontà.

Perché il corpo è vestimento dell'anima però si debbe tenere mondo.

poco vale, anzi fa danno. [...] Soleva dir Cato che la republica non solamente diventa grande per arme, ma etiamdio per consiglio et prudentia. [...] Meglio è haver uno inimico vero che uno amico ficto. Diceva ancora quattro cose esser necessaria e ben governare la famiglia: prima, ben fare, seconda, ben vivere, tertia, ben vestire, quarta, far coltivare. Essendo domandato Cato che è far usura, rispose che l'usura non era altro se non uccidere huomini».

⁵¹¹Cfr. *ivi*, h3: «Chi non crede esser meritato del bene che fa ad altri s'ingana lui stesso. Non torre amicitia de' pazzi. [...] Diceva ancora l'huomo essere el più fiero animale et el più nuovo del mondo, imperò che chi gli è al pari di sé non lo può soffrire: se gli è minore, e' lo spreza, se è maggiore, li ha invidia, se gli è equale, non si concorda seco».

⁵¹²Cfr. *ivi*, h4v: «Diceva che molte volte voler saper contra molti è ignorare. El dono è grande secondo l'animo del donante. [...] Niunoreputi suo quello che è fuor di sé. [...] Niuno danno è sì grande quanto del tempo perso».

80 La morte non perde l'anima ma·lla cattiva vita.
 Solo colui è buono se egli ama et teme Idio.
 La vendetta di Dio è lenta né mai vien presta.
 La dolceza della vita ci fa patire cose assai.
 Non giuova fuori di casa parere magnifico se in casa si vive male.
 85 Quella potentia è sicura che mette modo alle sue forze.
 Non fa ricco l'uomo il molto possedere, ma il poco desiderare.⁵¹³
 Tu non debbi attendere quanto uno à istudiato, ma se à bene istudiato.
 Mala natura è ad volere più presto udire dire male d'altri che di sé istesso.
 Non tentare quella cosa che per niente si può fare.
 90 Così manca all'auaro quello ch'egli à come quello che non à.
 Quando la fortuna è prospera ogni cosa pare lecita.
 L'animo che vole bene istudiare debbe esser netto da ogni vizio.⁵¹⁴
 Quando le parole non si concordono con la mente non si può bene parlare.
 Non solamente si debbe mancare del peccato, ma·ssi debba l'uomo guar-
 95 dare da alcuna suspizione d'esso.

Oltre a infinite parte debbe avere chi regge et governa debbe avere per principali queste quattro, le quali sono notabili, cioè: reverenzia al sommo Idio, farsi da tutti onorare, gastigare gli oficiali delle cose male fatte et

⁵¹³Cfr. *ivi*, h5: «Solea dire che meglio è gittare i sassi che parole vane. Allora si de' parlare quando non è utile tacere. Meglio è dicendo el vero esser vinto che dir la bugia et vincere el compagno. Allora sarai savio quando non ti riputerai. Habi più dolor della vita di mali figliuoli che de la morte loro. Se vuoi viver lieto non ti mettere a far trope cose. Chi adempie li suoi desiderii tanto più allora li accende. L'huomo de' esser savio per poter sostener la stoltitia de' matti. Come volentier vuoi esser laudato, così patientemente debi soportar se sè viruperato. Chi tu non lodi non vituperare. Quel bene che fa l'huomo per pompa ad altri non lo fa a colui, ma a la volontà. El corpo è vestimento dell'anima, però si deba seruar mondo. Non è la morte quella che perda l'anima, ma la mala vita. Reputa solo quello esser buono che è degno di Dio. [...] Solea dire che la vendetta di Dio sempre è lenta, né mai vien presta. La dolceza della vita ci fa patir molti cose. [...] Non giova fuor di casa parer magnifico se in casa se vive male. Quella potentia è sicura che mette modo ale sue forze. Non fa ricco l'homo el posseder molto, ma el poco desiderare.»

⁵¹⁴Cfr. *ivi*, h6v: «Non si debe attendere quanto tempo uno ha studiato, ma se ha bene studiato. Ognuno vuol più volentieri udir male de' altri che di sé stesso. Non si de' tentar quello che non si può fare. Così manca al auaro quel che ha come quel che non ha. Quando la fortuna è prospera pare ogni cosa licita. L'animo che vuol studiar bene debe esser libero da ogni vitio».

- innoneste, amare et difendere i suoi subditi.⁵¹⁵
- 100 Non è povero chi sa signoreggiare il suo appetito.
 Chi tra ' savi è più umile, è più savio.
 Non consigliare senza esser domandato.
 Non dire i tuoi secreti a chi non sa celare i suoi proprii.
 Chi non si corregge per altri altri non si corregge per lui.
- 105 Chi-ssi fonda in sulla bugia presto manca.
 Bene sono maligni gli invidiosi che di quello male d'altri si rallegrano.
 Chi della lieta fortuna non si esalta, della adversità non si turba.⁵¹⁶
 La scienza nello insensato niente giova, né il senso giova ad colui che non
 l'usa.
- 110 Chi non cognosce sé medesimo non può correggere altri.⁵¹⁷

213

Domande erano fatte al Piovano. Qualche volta chi-llo domandava per
 tentarlo, chi per sapere et qualcuno altro per dileggiarlo. Rispondeva a-ccaso
 et non pensatamente. Ma se-ttu considererai bene le risposte lo giudicherai
 esser uno vero et naturale philosafo per li detti innanzi et per questi che
 5 seguirano. Certamente è cosa ammirativa et quasi molti crederranno non
 sieno suoi. Rispondoti che questi sono piccolo numero, che-sse fussi possibile
 io gli ritrovassi tutti, come nel proemio ò detto, sarebono uno numero infinito

⁵¹⁵Cfr. ivi, h7: «Quando le parole non si concordano con la mente non se può ben parlare. Non solamente si deba mancar del peccato, ma etiandio si deba guardar di non dar ad alchuno suspitione d'epso. [...] Ancora Plutarco in quel libro de regimenti dice che quatro cose debe haver in sé colui che rege: prima, reverentia a Dio, seconda, farsi a tutti honorare, tertio, gastigare li officiali delle cose mal facte, quarto, amare et difendere il subditi».

⁵¹⁶Cfr. ivi, h8: «Soleva dire: non è povero colui che sa signoreggiare el suo appetito. Fra li savii quello che è più humile è el più savio. [...] Non consigliare senza esser domandato. Non dire i tuoi secreti a colui che non sa celare li suo proprii. Chi non si corregge per altri, altri non si corregge per lui. [...] Ben son ciechi et malvagi l'invidiosi che del mal che non li giova galdono. Chi della lieta fortuna non se exalta de l'adversità non si turba. Colui che in su la bugia si fonda, presto vien meno».

⁵¹⁷Cfr. ivi, i3v: «La scientia nello insensato niente giova, né el senso giova a colui che non l'usa. Allora può optimamente l'huomo correggere altri, quando bene cognosce sé medesimo».

in modo se ne farebbono parechi grandi vilumi di fogli.⁵¹⁸

214

FU DOMANDATO:⁵¹⁹

Che cosa è il mondo? «È uno circuito che non viene mai meno».

Che cosa è il mare? «È abbracciamento del mondo, termine coronato, catena di tutta la natura, partimento de' reami, casa et albergo di fiumi,
5 fontana di tempeste».⁵²⁰

Che cosa è Iddio? «È mente immortale, alteza incontemplabile, forma di molte forme, inquisizione incogitabile, ochio che mai dorme, governatore del tutto, luce de' buoni et è in efetto uno sommo et infinito bene».

Che cosa è il cielo? «Uno circuito volubile, tetto senza misura».

10 Che cosa è il sole? «Ochio del giorno, concretazione della notte, bellezza del cielo et della natura, distributore dell'ore, grazia della natura».

Che cosa è luna? «Porpora del cielo, inimica de' malfattori, allegrezza de' viandanti, dirizamento de' navicanti, ricirculatori de' mesi, ochio della notte, divinatrice di tempesta et d'altri mali».

15 Che cosa è uomo? «Mente incarnata, anima faticosa, abitacolo di poco tempo, receptacolo di spirito, speculatore della vita, abandonatore della luce, consumatione di vita, moto ecterno, camminatore ischiavo della morte».⁵²¹

⁵¹⁸Il testo si ricollega circolarmente alla *Vita*, definendola "proemio" e riprendendone i temi.

⁵¹⁹Il testo ebbe una larga fortuna nel Medioevo, anche autonoma (cfr. G. Folena, in *MF*, p. 356), e fu incluso nel *Libro de la vita de' filosofi*, fonte dell'autore.

⁵²⁰Cfr. *ivi*, *il v*: «Adriano lecta la carta dixit che aveva ragione et molto commendò la sua constantia, ma il pregò che li piacesse risponderli a certi interrogationi. E prima: Che cosa è el mondo? Lui scripse: "El mondo è uno cricuito che non vien mai a meno". Che cosa è el mare? Rispose: "Abbracciamento di mondo"».

⁵²¹Cfr. *ibidem*: «Che cosa è Dio? "Mente immortale, alteza incontemplabile, forma di molte forme, inquisitione incogitabile, ochi che mai dorme, mantenitor del tutto, luce di buoni". Che cosa è el cielo? "Un circuito volubile, tecto senza misura". Che cosa è il sole? Rispose: "Ochio di giorno, concreation della nocte, bellezza di cielo et della natura, fiamma che mai viene a meno, grazia della natura, distributor delle hore". Che cosa è luna? "Purpura del cielo, inimica de' malfattori, allegrezza di viandanti, dirizamento de' naviganti, segno di solemnità, ricirculator di mesi, ochio della nocte, divinatrice di tempesta". Che cosa è l'huomo? "Mente incarnata, anima fatigosa, habitaculo di poco tempo, riceptaculo di spirito, fantasma del tempo, speculator della vita, abandonator della luce, consumation di vita, moto eterno, caminatore, schiavo della morte"».

Che cosa è la terra? «Fondamento del cielo, tuorlo del mondo, custodia d'ogni pianta, coperchio dello inferno, madre di quelli che nascono, nutrice
20 di quelli che vivono, divoratrici di tutti, celario della vita».

Che cosa è il giorno? «Misura di affanno, ricordo de' dodici segni, principio quotidiano».

Che cosa è aria? «Mantenimento della vita».

Che cosa è luce? «Faccia di tutte le cose».

25 Che cosa è le stelle? «Guida de' naviganti, pittura del cielo, ornamento della notte; sono ancora delli uomini et animali».

Che cosa è la piovra? «Conceptione della terra, genitrice de' frutti.

Che cosa è nebbia? «Notte del giorno, affanno degli ochi».

Che cosa è vento? «Turbazione d'aria, mobilità dell'accqua, sicità della
30 terra».

Che cosa è acqua? «Subsidio della vita, mondatrice di bruttura».

Che cosa sono i fiumi? «Corso che no viene mai meno, refezione del sole, rigatrici della terra».

Che cosa è gelo? «Seccatore delle erbe, prigione della terra, ponte d'ac-
35 qua».

Che cosa è neve? «Acqua secca et rapresa».

Che cosa è primavera? «Parturimento di terra».

Che cosa è istate? «Bellezza et mutazione de' frutti».

Che cosa è femmina? «Confusione dell'uomo, bestia insaziabile, conti-
40 nova sollecitudine, guerra che mai non viene meno, danno quotidiano, casa dello uomo, impaccio dello istudio, pericolo dell'uomo, incontenente animale, pericolosa baptaglia, vasello di adulterio, animale pessimo, pondo gravissimo, schiavo et signore dell'uomo».⁵²²

⁵²²Cfr. *ivi*, *i2r*: «Che cosa è la terra? “Fondamento del cielo, tuorlo del mondo, studio della vita, custodia de' fructi, coperchio dello inferno, madre di quelli che nascono, nutrice di quelli che vivono, divoratrice di tutti, cellario della vita”. Che cosa è il giorno? “È stadio di affanno, ricordo di dodici segni, principio quotidiano, eterna computatione”. Che cosa è l'aere? “Custodia della vita”. Che cosa è la luce? “Faccia di tutte le cose”. Che cosa sono le stelle? “Pictura di cielo, ornamento della nocte, et guida di naviganti”. Che cosa è la piovra? “Conception della terra, genitrice de' fructi”. Che cosa è la nebia, o vogliamo dir caligo? “È noct del giorno et affano delli ochi”. Che cosa è el vento? “Turbation de' aere, mobilità delle acque, siccità della terra”. Che cosa è l'acqua? “Subsidio della vita, mondatrice di brutteze”. Che cosa sono li fiumi? “Corso che non vien a meno, refection del sole, rigatrice della terra”. Che cosa è e gelo? “Seccator delle herbe, prigion della terra,

Che cosa è bellezza? «Naturale innamoramento, felicità di poco tempo,
45 fiore che ssi marcisce, carnale beatitudine, umana concupiscienza».

Che cosa è speranza? «Immagine dell'animo, refrigerio dello affano».

Che cosa è amicizia? «È qualità delli animi».

Che cosa è amico? «Desiderabile nome, riparazione d'avversità, continuo
riposo di misericordia. L'amico vero im bene operare è più che parente».

50 Che cosa è fede? «È una certezza di quello che non si vede et che cci fa
beati credendo bene».

Che cosa è vita? «Letizia di beati, dolore di miseri».

Che cosa è morte? «Eterno somno, corruzione de' corpi, timore de' ricchi,
desiderio de' poveri, cosa che non si può fuggire, peregrinazione incerta di
55 soluzione di tutti i vivi».

Che cosa è vecchiaia? «Male desiderato, morte de' vivi».

Che cosa è sonno? «Immagini di morte, riposo delli affanni, boto delli
infermi, desiderio de' miseri, esperimento de' medici, solazzo dilicato, riposo
dello ispirito».

60 Che cosa è contadino? «Ministro di affani, dirizzatore delle selve, operatore
del mangiare, medico della terra, piantatore d'alberi, spianatore di monti».

Che cosa è la nave? «Operazione marina, casa senza fondamento, uccello
di legno, salute incerta».

Che cosa è marinaio? «Cavaliere di mare, albergatore del mondo, aban-
65 donatore della terra, tentatore di <t>empeste».

Che cosa sono ricchezze? «Carico di pensieri, dilectazione con paure, desi-
derio insaziabile». ⁵²³

ponte de acqua". Che cosa è la neve? "Acqua secca". Che cosa è primavera? "Parturimento della terra". Che cosa è la state? "Belleza et maturation de' fructi". Che cosa è la femina? "Confusion dell'huomo, bestia insatiabile in continua sollecitudine, guerra che mai non vien a meno, danno quotidiano, casa dell'huomo, impaccio dello studio, pericolo dell'huomo incontinente, vasello de adulterio, pericolosa continua battaglia, animal peximo, pondo gravissimo, schiavo et signor dell'huomo».

⁵²³Cfr. *ivi*, *i2v*: «Che è bellezza? "Naturale innamoramento, felicità di poco tempo, fiore che si marcisce, carnale beatitudine, humana concupiscentia". Che è speranza? "Immagine dell'animo, refrigerio d'affano et dubioso evento". Che è amicizia? "Equalità delli animi". Che cosa è l'amico? "Disiderabil nome, de l'avversità reparation, di misericordia riposo, continuo, amabile felicità". Che cosa è fede? "Certezza di quello che non si vede". Che cosa è vita? "Letitia di beati, dolore deli miseri, expectation delli morti". Che cosa è morte? "Eterno sonno, corruption di corpi, timor di ricchi, desiderio di poveri, cosa che non si

- Che cosa è povertà? «Bene odiato, cosa senza cura, via senza sollecitudine, trovatrice di sapienza, mercanzia senza danno, possessione senza calunia, felicità senza ansietà».
- 70 Che cosa è parola? «Traditore dell'animo».
- Che cosa è libertà? «Innocenza dell'uomo».
- Che cosa è corpo? «Casa dell'anima».
- Che cosa è la testa? «Colmo del corpo».
- 75 Che è il cervello? «Guardia della memoria».
- Che sono i capelli? «Veste del capo».
- Che è la barba? «Conoscimento da femmine a maschi».
- Che è la fronte? «Immagine dell'animo».
- Gli occhi? «Guardia del corpo et giudici dello animo».
- 80 Che è il naso? «Inquisitore d'odori».
- Che sono gli orecchi? «Giudici de' suoni».
- Che è la bocca? «Nutrice del corpo».
- Che sono i denti? «Macine della bocca».
- Che è la lingua? «Freccia dell'aria».
- 85 Che sono e labri? «Porta della bocca».
- Che sono le mani? «Cultori del corpo».
- Che è il cuore? «Riceptaculo della vita».
- Che è il polmone? «Servatore d'aria».
- Che è il fegato? «Guardia del cuore».
- 90 Che è il fiele? «Svegliatore dell'ira».
- Che è la milza? «Casa di riso».
- Che è lo stomaco? «Quoco del corpo».
- Che è il sangue? «Umore di vene».
- Che sono l'ossa? «Sostegno del corpo».

può fuggire, peregrination incerta, ladra delli homini, padre del sonno, fuggatrice della vita, dissolution di tutti i vivi". Che cosa è el sonno? "Imagine di morte, riposo delli affanni, voto dell'infermi, desiderio delli miseri, experimento deli medici, sollazi delicati, riposo dello spirito". Che cosa è el vilano? "Ministro de' affanni, drizator de' boschi, operator de esca, medico della terra, piantator de' alberi, spianator di monti". Che cosa è la nave? "Operation marina, casa senza fondamento, uccello di legno, salute incerta". Che cosa è el marinaio? "Cavalier di mare, albergator del mondo, abandonator della terra, tentator di tempesta". Che cosa sono le ricchezze? "Carico, chura, delectation cum paura, desiderio insatiabile».

- 95 Che sono i piedi? «Fondamento mobile».
 Che sono le cosce? «Colonne del corpo».
 Che sono le vene? «Fontane della carne».
 Che cosa è che fa l'amaro dolce? «La fame».
 Che cosa è che non lascia istraccare l'uomo nelle fatiche? «Il guadagno».⁵²⁴
- 100

215

Domandato il Piovano della precedenza del figliuolo o del padre non sendo in dignità, rispose: «Ne' luoghi pubblici il figliuolo debbe andare innanzi al padre se à ufizio pubblico. Ma in casa et in luoghi privati debbe andare il padre innanzi al figliuolo, quantunque il figliuolo abbi gran dignità».⁵²⁵

⁵²⁴Cfr. *ivi*, *i3r*: «Che è povertà? «Bene odiato, madre della sanità, cosa senza cura, via senza sollecitudine, trovatrice de' sapientia, mercantia senza danno, possession senza calumnia, felicità senza ansietà». Che cosa è la parola? «Traditor dell'animo». Che è libertà? «Innocantia dell'huomo». Che cosa è el corpo? «Casa dell'anima». Che la testa? «Colmo del corpo». Che è el cerebro? «Guardia della memoria». Che sono li capelli? «Veste del capo». Che è la barba? «Conoscimento de' maschi dalle femine». Che è la fronte? «Imagine dell'animo». Che sono li occhi? «Guida del corpo et indice dell'animo». Che è el naso? «Inquisitor de' odori». Che è orecchie? «Iudice delli suoni». Che è bocca? «Nutrice del corpo». Che è li denti? «Macina dela bocca». Che è la lingua? «Frezza dell'aere». Che li labri? «Porte dela bocca». Che è le mani? «Cultori del corpo». Che è el cuore? «Riceptaculo della vita». Che è el polmone? «Servator de aere». Che è el figato? «Guardia del cuore». Che è el fiel? «Destator de ira». Che è la milza, o vogliam dir la spienza? «Casa di riso». Che è lo stomaco? «Chuoco del corpo». Che è 'l sangue? «Humori di vene». Che è l'ossa? «Sostegno del corpo». Che è i piedi? «Fondamento mobile». Che sono le coscie? «Colonne del corpo». Che è le vene? «Fontane dela carne». Che cosa è che fa l'amaro dolce? «La fame». Che cosa è che non lascia straccar l'huomo nelle fatiche? «El guadagno»».

⁵²⁵Cfr. *ivi*, *i3v*: «Tauro Biretio philosopho stoico, quando el principe di Creta con suo padre venne a visitarlo, fece prima sedere a tavola el padre del decto principe, et da poi el figliuolo, benché fussi principe per nome de' Romani; e adomandato se fusse ben facto, rispose che ne' luoghi publici el figliuolo debbe andar dinanzi al padre se ha officio publico. Ma in casa et in luoghi privati debbe andar inanzi el padre al figliuolo, quantunque el figliuolo habia gran dignità».

Appendice II

I Motti e facezie del Piovano Arlotto prete fiorentino piacevole molto: il testo della princeps

In quest'appendice si presenta il testo secondo il testimone P, la *princeps* dell'opera pubblicata dallo Zucchetto. Come si è già detto, la stampa, pur antica, non presenta valore ai fini della ricostruzione del testo critico, visto il forte intervento correttivo di Bernardo Pacini; si è tuttavia deciso di presentarla in questa forma per l'importanza che l'edizione rivestì nella tradizione dell'opera, che circolò nel corso degli anni basandosi fondamentalmente su di essa. Si seguono i *Criteri grafici di trascrizione* già adoperati per l'edizione critica. Si trascrive dall'esemplare conservato alla Fondazione Cini di Venezia.

Al magnifico giovane Pietro Salviati nobilissimo cittadino fiorentino et maggiore onorandissimo Bernardo Pacini. Salute.

5 Prestantissimo giovane, sendo io stato mosso da instantissime prece di alcuno intrinseco amico a stare imprimere le facezie, piacevoleze, fabule et motti del Piovano Arlotto, dopo molte recusazioni per non essere stati raccolti in modo che con piacere leggersi potessino considerata la fama dello auctore, pure sono condescelo alli prieghi loro et desiderio, perché avendone più volte conferito con uno mio intimo amico litterato et inguoso mi ha *etiam* esortato a questa medesimo operazione, premettendomi lui di scorrere quelle et porvi la mano ad aliquale espolitione accioché la loro lectione por-

gessi alcuno dilecto: perché come dal prefato mio benivolo già intesi che le
 10 aveva vedute: era difficilimo a ridurle ad intera elimazione, perché dal Piovano
 furon riceptate a caso in voce et non ridocte a scriptura, la quale altro che
 l'orecchio richiede assai minore arbitro che l'occhio et più incerto pure avendo
 epse in sé gravità naturale et qualche arguzia et sale le ha quel mio familiar
 accommodate in modo che quello che hanno di buono vi si trova esquisito
 15 e intelligibile; imitando e pio in questo l'auctore che così si studiava di fare
 per non cavare la cosa di sua natura et modo più presto faceto et piacevole
 che satirico e docto. Et volendo io dedicarle ad alcuno ingenuo et gentile
 spirito ho electa la tua prestanzia fra li amici et maggiori miei che sempre la
 sublimità delli uomini aggiunge autorità et audacia alli inventori delle opere
 20 et lo *maxime* a tua gioventù le intitulo per loro moralità et disciplina perché
 quella possono ornare di modesti costumi, *cum sit* che li vetusti uomini ne
 abbino alcuna parte per la lunga esperienza ne sempre soprastanno ad in-
 struire li giovani et queste potranno aver sempre apresso per la commodità
 del compendiolo et pigliarne piacere et utilità et con amore instruirne la sua
 25 posterità. Vale.

**Vita del venerabile Plebano Arlotto de Mainardi plebano della
 plebe di S. Cresci a Maciuoli contado di Firenze.**

Nacque el Piovano di Giovanni Mainardi già da uno ser Matteo notaio
 publico fiorentino et cittadino. Fece el padre un grosso fondaco oltre alle altre
 mercantie, ebbe più figliuoli di una sua legittima donna maschi e femine, fra
 li quali ebbe lui, al quale pose nome Arlotto. Per quale cagione tale nome
 5 li ponesse parendo secondo lo idioma patrio turpe molto non si sa. Feceli
 imparare lo abbaco, poi lo pose al mestier de la lana, quale continuò insino
 ad anni 27. Ma avendo nobile ingegno et arguto né paziente di quello artificio
 ebbe desiderio di al tutto lasciarlo et di essere prete. Non dispiacque al padre
 el suo volere et operò perché non avessi ad essere prete mercenario che li
 10 avessi la preducta pieve di sancto Cresci a Maciuoli nella diocesi fiesolana,
 che quasi era disfacta et di rendita di circa ducati 40 d'oro lo anno et aveva di
 già avuti alcuni negligenti rectori, onde era in ruina et spogliata di ogni sub-
 stanzia. Non imparò altre lettere sendo già adulto, solo attese al suo officio
 con diligenza et essendo di buona coscienza attendeva con tanta carità alla
 15 cura delle anime che tutti li popolani assai lo laudavano. Instaurò ancora con

molta diligenza le possessioni in farle coltivare, seminare, piantare e tanto le acrebbe d'intrata che rendevano l'anno più di 150 fiorini d'oro. Instaurò *etiam* la chiesa ma con l'aiuto di Francesco di Nerone nobilissimo cittadino fiorentino, perché da-ssé non era bastante a tale spesa. Dicevasi che se non
20 veniva in mano dello Arlotto che presto n'andava in ruina et precipitio, onde resarcita la chiesa et messa in tre navi in colonne: rassettate le possessioni si decte alle opere di pietà et a distribuire la intrata li avanzava alli bisogni delli poveri, in maritare fanciulle et in fare moltissime altre opere pietose et ogni anno sobstentava parecchi famiglie povere molto nel suo popolo. Delle sue
25 substantie distribuiva ogni anno più che ducati 130 che mai non mancava: di quello che manifestamente appariva in testimonio ottimo tutto el popolo suo et grande parte del fiorentino era di optima natura compassionevole et pieno di carità, sempre lieto, piacevole, affabile, giocondo, umano et benigno a ciaschedua persona. Et era sì facto che ciascuno, di qualunque condizione
30 o stato si fussi, bramava la sua amicizia et conversazione; mai dalla sua pieve veniva alla città di Firenze che da molte persone buone e nobili cittadini non fussi convitato con non piccolo desiderio di udire le piacevole cose sue et di potere usare familiarmente la sua mansuetudine et non tanto li nostri fiorentini questo facevano, ma tutti li forestieri et grandi signori che a Fi-
35 renze arrivavano sentendo la sua fama erano studion di vederlo cognoscerlo et sentirlo et farselo amico. Rendene testimonianza fra li altri el reverendissimo monsignor messer Falcone delli Sinibaldi da Roma, nobilissimo prelato come pienamente si manifesta innanzi nelle sue facezie in moltissimi luoghi. Fu cordialmente amato da duo pontefici, da molti cardinali e più nobilissimi
40 uomini, dal re Alfonso, sapientissimo re di Napoli, da Edouardo re d'Inghilterra che l'udirono e onestorono e di pecunia e panni da mantelli e veste e dal duca di Borgogna. Non era sitibondo di roba né apprezzava pecunia o dignità. Tenne circa d'anni 40 la sua pieve, né mai si trovò che accumulassi tanti danari che ascendessino alla somma di 10 ducati. Né si trovò in tutto
45 el clero un prete che tanto vivesse che non abbia ùto più d'un benefitio et che non abbia facto qualche permuta excepto che lui o di benefici o di dignità né mai cercò né mai appetì altro et rifiutòne alcuni assai grandi che dalli dua pontifici da e cardinali avrebbe potuto avere che molte volte spontaneamente gliele offersono. Non era litigatore non contenditore né mai ebbe
50 questione con alcuna persona né altri con lui, ma si adirava; fu notato che

qualche volta andava alla taverna che benché qualche volta vi andassi non era per gola ma più presto per essere in compagnia di amici et le più volte da quelli conductovi. Et questo giustificò molte volte con più persone, e specialmente con la veneranda memoria dello arcivescovo Antonino della città di Firenze come più oltre si scrive in alcune sue appologetice facezie. Mai si lamentava mai si doleva, mai mormorava, mai biasimava alcuna persona, mai non voleva parlare se non cose piacevole et grate alle genti, el più delle volte nelli suoi ragionamenti diceva qualche motto o piacevoleza sì promptamente che molti spesso giudicorono che *extempore* le componessi, né in altro modo pensatamente se bene avessi volute non avrebbe saputo dire motto facezia o piacevoleza alcuna, ma accadendo apposito *improviso* nella mente le fabricava. Et certamente meraviglia che in ogni generatione di ragionamenti avessi così prompti esempi, fabule, novelle, facezie et motti se lui recitava di quelle avesse udite era stupore che lui le avessi a sua commodità sì prompte se di nuovo le fabricava mentre parlava era maggiore admiratione. Quando era con religiosi ragionava di cose spirituale quando con soldati, quando con mercatanti, quando con donne virtuose, quando con lascive; parlava et diceva facezie, motti accommodati alla materia era in campo e secondo chi si conveniva alla qualità di qualunque persona. Disse tanto infinito numero di piacevoleze, motti, esempi, fabule, facezie et bottoni che bisognerebbe grandissimo volume a capirle et tutto el dì si ricorda et è in bocca di ogni persone e *maxime* in Firenze, né vi si fa alcuno piacevole ragionamento che non vi si allegghi quasi sempre el Piovano Arlotto o suoi decti et motti. Fu molestato da alcuni potenti cittadini e preti assai di renunziare la pieve sua e furonli facte grande offerte. Quando si difendeva in uno modo quando in uno altro, né mai volle acconsentire simonie alcune né per prieghi né per minacci mai in alcuno modo fu piegato et per reverenzia et onore di Dio si deliberò non venissi alle mani di lupi, cani, o uccelli, et alla fine conoscendo la sua decrepita *spontaneo* la renuntiò al capitolo di S. Laurenzio di Firenze senza alcuno premio o prece et *solum* per amor di Dio pochi anni inanzi alla sua morte che visse anni 87. Come in vita fu sempre pieno di carità insino a morte la volle osservare et volle essere sepolto in Firenze nello ospitale delli preti dove innanzi alla sua morte aveva facto fare nel mezo della chiesa una sepoltura con el titolo et epithaphio posto in fine del presente volumetto delle sue facezie da lui medesimo in sua vita composto. Nacque el Piovano el dì

di Pasqua di Natale a dì 25 di dicembre in su la nona l'anno 1396. Mori di dicembre el dì di S. Stephano a dì 25 ad ore 24 l'anno della salutifera incarnazione 1483.

Motti et facezie dello antedecto Piovano Arlotto prete fiorentino piacevoli molto e risposta sua a l'arcivescovo fiorentino.

Frate Antonino Arcivescovo di Firenze dello ordine di s. Domenico, uomo pieno di molta doctrina e bonità, mandò per el Piovano Arlotto per aver da lui certa informazione, e avutolo ad sé e ragionato alquanto insieme domandò lo arcivescovo el Piovano quel fussi stato el suo nome alle sacre fondi, che li
5 rispose: «Arlotto». Maravigliòssi assai lo arcivescovo di tal nome et disse: «Se a Firenze si comprassino e nomi et tanto più costassi quanto el nome fussi più bello mi penso che ogni povero uomo impegnerebbe el mantello per comperarne uno bello per el figliolo. El vostro padre che fu uomo da bene et d'ingegno e al quale nulla costava, vedete che strano vi pose. Certo lui
10 commise non piccolo errore». Rispose el Piovano: «Monsignore non ve ne fate maraviglia, perché mio padre ne comisse de maggiori assai». Disse lo arcivescovo: «Quali sono?». Che li rispose: «Eccone uno, che quando lui doveva prestare ad usura egli accattava». Disse lo arcivescovo: «Non sapete voi che cotesto peccato lo arebbe mandato allo inferno?». Disse el Piovano: «Et
15 però lo accattare mandò mio padre povero alle Stinche, e morìvvi drento».

Risposta del Piovano a Messere Alessandro da Furlì esactor della decima in Firenze.

Pose el sommo pontefice di consenso del popolo fiorentino una decima a tutto el suo clero, et fu connessa la esactione ad uno messere Alessandro vescovo di Furlì. Intesa da messere Falcone tale commissione andò a visitare messere Alessandro et dopo la visitazione disse: «Messere Falcone, la vostra
5 Signoria va a Firenze a porre la decima, io non ho in quella città se non una specialità di uno uomo da bene, grande mio amico, el quale vi prego vi sia raccomandato per mio respecto non altrimenti che la mia persona propria, la quale so che vostra Signoria cordialmente, et questo è el Piovano Arlotto», la qual cosa liberalmente li promise. Et venuto el vescovo a Firenze una
10 mattina lo andorono a visitare tre canonici et altri quattro cittadini gentili uomini, li quali lui invitò a desinare. Accadde che el Piovano venne quella

mattina medesima ancora lui a visitare el vescovo, et parte per ricordare el facto suo, come facevavano li altri preti, non conoscendo el vescovo, lo domandò chi lui fussi. Al quale umanamente rispose: «Io sono chiamato
 15 Arlotto, piovano di S. Cresci a Maciuoli». Inteso el vescovo ch'egli era el Piovano Arlotto, che prima non lo conosceva, dopo alcune careze factoli, gli disse: «Io voglio che voi restiate stamani qui a desinare in compagnia di questi nobili uomini et mia». Acceptò el Piovano con lieto viso e parato uno
 20 splendissimo convito et di lautissime vivande pose a sedere el Piovano Arlotto nel più degno luogo della mensa et inanzi a sé, quantunque fussi vescovo et commissario apostolico et fornito quasi el mangiare disse queste parole: «Padri venerandi et spectabili et nobili cittadini, so che questa mattina avete avuta alcuna ammirazione dello avere io facto sedere el nostro Piovano nel
 25 primo luogo di questa mia. Quand'io mi partì da Roma per venire in questa città mi fu raccomandato el Piovano da uno nobilissimo uomo, el quale mi poteva comandare, al quale detti la mia fede et promisseli non tractare la persona del Piovano altrimenti che la sua propria, et se quel tale fussi stato qui a desinare non lo arei posto in altro luogo». Rispose el Piovano: «Ringrazio la vostra Signoria di tutto quello m'avete facto fino al presente,
 30 ma io vi priego adoperiate non advenga a me come a Christo la mattina delle Palme in Ierusalem».

**Predica del Piovano Arlotto al capitano delle galeaze viniziane
 facta in Fiandra delle tre parte non intese.**

Avendo facto scala le galeaze viniziane al ponto delle Schiuse sopraggiunsono le fiorentine et tutti andati a Bruggia per lo ispaccio delle loro mercatantie, facendo li viniziani alcuna dimora in quella città et così li fiorentini, contras-
 sono insieme grande familiarità et uno giorno, confabulando insieme li dui
 5 capitani di varie cose, disse el capitano viniziano al fiorentino: «Io ho inteso che voi avete una usanza in Firenze, che essendo vera è cosa biasimevole a pensare, che voi menate per capellani in su le vostre galee quando navigate tutti et preti ignoranti, viziosi et infami et più chi avete in Firenze, v'ho dec-
 10 tato che quando uno vuole dire una grande villania et ingiuria ad uno prete non li può dire peggio che dirli prete da galea. S'egli è vero come sono stato accertato è alla vostra città grande infamia, et noi a Vinezia facciamato tutto el contrario che non vogliamo in sule nostre galee se non preti di buona fama

et condizione et litterati et bene addoctrinati nella sacra Scriptura et che sia vero io ho per prete della mia galea capitana uno valente uomo maestro in
15 sacra teologia, che ha predicato in tutte le principale terre di Italia dove ha ricevuto onore assai». Rispose el capitano fiorentino: «Magnifico capitano, chi v'ha decto tal cosa ha errato et dal vero si è partito. Le nostre galee sono così bene ornate di buoni costumati litterati et virtuosi preti come li hanno le vostre o per avertura meglio. Io non ho in su la mia galea capitana uno
20 maestro in teologia, ma uno da bene e virtuoso prete et onorato piovano, né forse meno ornato delle sacre lettere ch'el vostro maestro in teologia, et quando ne vogliate vedere la pruova, sono ad ogni vostro bene placito». Rispose el capitano viniziano esserne contento et a sua posta et domattina disse al capitano fiorentino: «Vi darò a desinare et menate la vostre compagnia,
25 e farò predicare el mio capellano, et l'altra mattina voi farete perdicare el vostro, et s'el mio ne riporterà la victoria pagherete quello che giustamente io giudicherò et s'el vostro obterrà, pagherò quanto lui e vostra Magnificenzia giudicherà». Et l'altra mattina apparechiato uno bellissimo desinare dove vennono el capitano fiorentino et li padroni et alcuni mercatati et ufficiali
30 di Bruggia et el Piovano Arlotto, et postisi tutti a mensa quasi al mezo a desinare el maestro in teologia cominciò a predicare et fece una predica molto ornata et piena di assai auctoritade et molto satisfece a tutti quelli audineti l'altra mattina el capitano viniziano con li padroni et suoi ufficiali et certi mercatanti andorono a desinare col capitano fiorentino che aveva parato uno
35 bellissimo convito et abondevole di varie molto et splendide vivande et quasi in sul ora del dare l'acqua alle mane el capitano fiorentino disse al Piovano Arlotto che li era di bisogno che lui predicasse quella mattina a tavola, et naròlli la cosa del pegno messo et delli patti et convenzioni tractati tra li capitani. Maravigliòssi el Piovano perché mai non aveva inteso cosa alcuna
40 et rispose: «Come volete ch'io faccia? Vedete in che modo io posso avere onore al paragone di tanto valente uomo e maestro in teologia, inveterato nelli studii et nel predicare et che ha seco quantità di libri, et pensate che la predica che fece ier mattina la studiò più di dua giorni. Sapete ch'io sono ignaro delle lettere et mai non vidi libri et a fatica so leggere in sul mio mes-
45 sale, né mi date spazio di pensare una parola». Et stette alquanto attonito. Vedendo el capitano come lui stava cogitabondo, disse: «Piovano, voi mi avete inteso, se stamani voi ricevete vergogna voi perderete in tutto la grazia

mia, et le nostre galee ne riceverranno assai disonore. In uno momento ritornato el Piovano in sé rispose: «Capitano, mai mi missi coraza ch'io non la
50 adoperassi et sempre con victoria sono tornato a casa et con grande onore». Et postosi a mensa con franco animo et pieno di letizia et cominciatosi a desinare, levatosi in piede incominciò a parlare et dopo uno degno introito disse: «Signori capitani, magnifici padroni et gentili uomini et mercatanti et voi altri onorandi fratelli, io indebitamente sono salito in questo degno
55 luogo, non per presunzione, ma solo per obediencia, dove alquanto parlerò alle vostre Signorie et Nobilità e questo mio dire, osia predicazione, dividerò in tre brieve parte, per non vi tediare, le quali saranno queste: la prima, benché sia assai chiara, intenderò io et non voi; la seconda intendere voi et non io; la terza et ultima non intenderete né voi né io. Della prima, la quale
60 intendo io et non voi, so vi farete maraviglia: più et più volte io ho predicato a questi miei delle galee che cosa sia carità, et quanto sia accepta allo onnipotente et grande Iddio la sancta elemosina, et quanto mena apresso di quello et perché non si possino escusare dicendo noi siam qui, dove non sono poveri né abbiamo dove far le elemosine, più et più volte ho mostrato loro
65 la calamità in ella quale mi ritruovo et la necessità grande che io ho d'uno mantello. Hannomi molto bene udito et per ancora mai non mi hanno voluto intendere, per questa cagione questa mattina di nuovo vi conforto a questa opera pia: considerate et vedete quanto sia tristo et consumate questo mio mantello solo et unico, et come non potendo più mi vuole lasciare. Però
70 elevate le vostre menti in alto, dilectissimi miei, et pensate rectamente di quanta magnifica gloria et merito sia la sancta elisimonia con lo esempio del beato Martino, el quale per uno mezo mantello che lui dette per lo amor di Dio guadagnò el reame del cielo. Lascio ora pensare et considerare ad voi che guadagno sia el vostro dandomene uno intero et quanto tale acto sia accep-
75 to al buono Iesù: ogn'ora udite e predicatori quanti sancti doctori allegano che dicono che opera egregia sia questa carità et quanto epsa sia meritoria, et in fra gli altri dicono che quello infervorato dello spirito sancto tromba della chiesa di Dio doctore et maestro delle gente sancto Paulo apostolo non grida altro nelle sue episole se non carità, et afferma et dice che se in uno
80 regnasino tutte le bonità et ancora che parlassi con lingua delli angeli et in lui non fusse carità invano saria ogni sua opera. In però, amatissimi miei, io vi ricordo come vostro padre spirituale che vogliate pensare alla passione del

nostro Signore Iesù Christo, el quale per carità di noi pose le medesimo alla morte. Sono certo che s'io vi predicasse insino a domattina che questa parte
85 voi non intenderesti, la quale solo intendo che ho bisogno del mantello però ci
porrò fine né più ne dirò al presente. Nella secondo parte qualche volta sono
intrato et presto me ne sono uscito per cagione che voi la 'ntenderete e io
no: et questo et di questi vostri cambi che voi fate per Roma, Napoli, Lione,
Bruggia e altri luoghi, fate marchi per tre et quattro mesi, tanto che sia el
90 ritorno delle fiere a 12 et 14 per cento et nondimeno el denaio non esce di
Vinegia, Genova, Roma, Napoli, Firenze o di quelli luoghi ove si fanno. Dico
credo et affermo che in questo modo è inganno, usura et espressa ruberia. Ma
se io sono in Inghilterra, in Francia o in Ispagna o in qualunque altro lontano
luogo, et voglio venire in Italia o passare in altro paese et lascio mille ducati
95 o sia qual voglia quantità di danari che mi siano rimessi a Roma et do di mia
discrezione quatro o cinque per cento secondo la distanza del luogo, questo
non mi pare peccato, ma licito guadagno per la cagione del pericolo porterei
portandoli adosso et della vita et del danaio. Questa è quella seconda parte,
la quale intendite voi et non io di questi vostri marchi et altri cambi secchi e
100 freschi, la quale lascerò et vengo alla terza et ultimama parte, la quale non
intendete né voi né io, cioè della sancta Trinità, la cui festività la sancta
madre chiesa celebra in questo sancto giorno et se non che el cristiano oggi
ne fa festa solenne non sarei intrato in questa ardua et profonda materia et
dignissimo articolo, el quale come catolici e fideli cristiani dobbiamo senza
105 alcuno dubbio credere et per certo tenere et per ferma verità et chi ferma-
mente et con sincera fede non lo crederrà, senza dubbio in eterno perirà.
Niente di meno per ragioni che siano capaci et ad voi et ad me non si può
provare, ma bisogna per sincera fede credere che sia vero. Sono state tante
et sì grande in centinaia di anni le disputazioni di tanti sancti doctori sopra
110 di questo articolo niente di meno ancora non è deciso, né chiarito in modo
che con ragioni sia capace ad voi et ad me che siamo ignoranti. Ma perché
veggiamo infiniti miracoli ad ogni ora dobbiamo credere per fede quello la
quale in brieve ne fare andare in vita eterna a godere et fruire quel trino
immenso et unico bene, *pax et benedictio et amen*». Finita che fu la predi-
115 cazione el capitano viniziano con tutti quelli altri nobili uomini giudicorono
che il nostro Piovano Arlotto avena meglio predicato che il loro maestro in
teologia, el quale confessò lui medesimo essere stato superato dal Piovano

Arlotto et molto lo commendò et quando intese chi elli era et come per instincto naturale et non per accidentale aveva parlato si maravigliò molto di
 120 suo pellegrino ingegno et cordialmente lo raccomandò al capitano viniziano, el quale dopo assai ringraziamenti facti et laudi et commendazioni date al Piovano gli donò braccia 30 di panno di Mellina et 30 scudi d'oro et feceli grande offerte per sé et per suoi amici, et similmente ringraziò el capitano fiorentino del magnifico convito et del contento datoli del Piovano Arlotto.

Motto del Piovano Arlotto in risposta ad una mondana.

Nel tempo che el Piovano Arlotto era giovane et gagliardo una sera tentando dala libidine va al fondaco maggiore et non vedendo all'obscuro la mercantia entrò in una camera et truovavi una femina grassa et grossa et corpulente et assai formosa di viso et di corpo, et dopo gli acti d'amore et careze insieme
 5 factesi dice le donna al Piovano: «Fratello mio dolce, tu vedi come io sono concia di carne: se io mi pongo a giacere in su questo lecto durerò grande fatica di poi a rizarmi sù. Egli è meglio ch'io mi chini et appoggi el capo alla lectiera et che per tua et mia consolazione tu usi meco a modo di cerbio». Rispose el Piovano: «Io sono per farti ogni piacere». Chinatasi la donna et
 10 messasi la camicia et panni in capo, vedendo el Piovano sì grande et tanta amplitudine di natiche, cosce sì smisurate et natura non che muliebre, ma più presto di una sconcia vacca et l'altro sesso tanto grande et disforme dagli altri, gli pave uno spettacolo maraviglioso et stavane tanto ammirativo et stupefacto che non sapeva che farsi et tanto gli venne in fastidio che in tutto
 15 gli passò via quello stimolo venereo. Maravigliòssi la donna, parendoli giovane et gagliardo della sua dimora et voltandoli el viso lo confortava all'acto dicendoli: «Che pensi? Che fai? Perché non lavori al podere? Spacciati». Alla quale el Piovano rispose: «Io non lo farei mai. La causa è che questo è uno aparecchio da uno cardinale et non da uno povero chericotto di contado
 20 come sono io, sì che, sorella mia, abbimi per escusato, ch'io non ardirei di toccarti; niente di meno ti voglio dare la tua mercede, acciò non abbi perduto el tempo tuo». Et datole uno bolognino si partì senza quello peccato.

Messa decta a Londra dal Piovano Arlotto secondo la usanza della terra.

Nello antedecto viaggio feceno le antedecte galeaze fiorentine scala a Londra, città nobile et ricca della isola di Inghilterra, dove dimororono alcuni mesi per lo spaccio delle galee in comperare lane. Era conosciuto el Piovano per la lunga dimora per tutta la terra non solo dalli taliani, ma *etiam* da
5 molti inghilesi et preti, in modo che 'l Piovano imparò molti loro costumi, ma disformi molto dalli taliani, et quali gli piacevano quali non molto. Gli dispiaceva che lli stanno a tavola tre ore o più el minore mangiatore mangia per tre taliani et sono per quello malsani, et molti ve ne sono che quando s'apressano alli 40 anni arrossiscono et arrovesciavano gli occhi et si per-
10 suadano ciò advenire loro per l'aria sottile et non per el superfluo bere et mangiare. Et stimano che una loro devozione giovi molto a quel rossore delli occhi, la quale è questa: quando che el prete ha finita la messa viene tutto el popolo et inginochiasi presso al altare a piedi del prete et prima si parta mette uno poco d'acqua nel calice et con alcuna orazione frega a ciascuno li
15 occhi con quella acqua et credono che tale acqua li liberi da tale infermità non considerando che epsa preceda dallo immoderato loro bere et mangiare. Fu una mattina invitato el Piovano a dire messa in una chiesa cattedrale della quale uno uomo da bene era archidiacono chiamato messer Talboth, di cui el Piovano era singulare amico. Acceptò el Piovano graziosamente et parato
20 et ito allo altare ebbe molta gente alla sua messa, fra li quali fu uno messer Adouardo Ander, cavaliere aurato et barone del re et suo antico cortigiano, poco tempo inanzi stato a Roma per il suo re a rendere la obediencia al sommo pontefice et intendeva assai bene taliano, di che el Piovano nulla sapeva. Et finita dal Piovano la messa, fece l'usanza inghilese dell'acqua messe nel
25 calice; vennono tutti gli audienti, alli quali con dua dita fregava loro l'acqua agli occhi et diceva in scambio delle orazione in taliano: «Beete meno che 'l mal pro vi possa fare!», et così spesseggiando per aventura lo intese el decto messer Adouardo, el quale per tal piacevoleza non poreva contenersi dalle risa, et partito di subito n'andò a corte et narrò al re questa piacevoleza, el
30 quale mandò per el Piovano et volle intendere ad che fine lui avesse decte quelle parole allo altare. Et inteso che faccendo l'unctione agli occhi le aveva dette in luogo delle orazioni et dette a quello molte altre facezie gli donò

panno finissimo per dua veste e nobili cinquanta d'oro e feceli molte offerte et molte careze mentre stette a Londra.

Quando el Piovano Arloto pose debitore el re Alphonso a libro delli errori.

Andando le galeaze fiorentine alla volta di Scicilia feciono scala di poi a Napoli, dove stettono alcuni giorni. Era in su quelle el Piovano Arlotto. Era re in quel tempo di Napoli lo invictissimo et liberalissimo Alphonso di Ragona et intendendo sua Maiestà come el Piovano era in sulle decte galee, del quale
 5 aveva già udito alcune piacevoleze e come lui aveva seco il libro in sul quale poneva debitori tutti quelli che commettevano alcuno grave errore per aver poco cervello, et fussi chi volesse non avendo respecto o degnità o amicizia, di subito mandò per lui, et factoli buona accoglienza et udita da lui alcuna facezia lo domandò se era vero che lui tenessi uno libro di errori. Rispose el
 10 Piovano: «Sacra Maiestà sì». Disse lo re: «In questi pochi giorni avete voi posto per debitore alcuno di questi nostri neapolitani?». Rispose el Piovano: «Signore, chi scrive non tiene a memoria». Et facto portar el libro da galea et apertolo disse: «Signore, io ce ne trovo su alcuni, tra li quali è la vostra Maiestà, et la sua partita dice in questo modo: “La Maiestà del gloriosissimo
 15 re Alphonso de' dare per questo grave errore di avere mandato a comperare cavalli nella Magna e fidato a Teodoro tedesco alphonsini d'oro cinquemila cinquecento cinquantacinque”». Maravigliòssi el re et disse: «Piovano mio da bene, parvi questo sì grande error? Io mi ho allevato costui da piccolo ragazzo et è stato alli miei servizii in questa corte circa anni 18 et sempre
 20 è stato fedelissimo. Per certo e' mi pare in questo caso abbiate avuto poco iudicio e avetemi posto per vostro debitore iniustamente in su questo libro». Rispose el Piovano: «Serenissimo Principe, io vi ho facto el dovere et non credo che in questo libro sia il maggior errore et *maxime* considerato chi l'ha connesso. Può egli essere maggiore et più grave ad avere fidata tanta
 25 pecunia ad uno barbero tedesco, el quale è pover'omo e qui né altrove non ha né mobile né immobile da perdere et peggio che la vostra maiestà lo manda nella Magna a casa sua. Non veggiamo noi ad ogni ora che per piccolissimo avere el figliolo ingranare el padre et il fratello, el fratello? Non si è egli veduto et inteso uno eremita qualche volta essere stato in uno eremo
 30 lungissimo tempo in asperrima penitenzia menare una sancta vita et poi

per diabolica instigazione assasinare uno per avarizia et perversa malignità per aquistar tesoro et danari et per infino alla morte menare pessima vita? L'uomo è il più falso animale che sia né mai si può conoscere». Et avendo el Piovano giustificato la partita per tante ragione, el re rimase tacito e vincto, 35 ma riavutosi alquanto disse al Piovano: «Se Teodorigo tornasse con li cavalli o con li dinari che diresti voi?». Rispose el Piovano subito senza pensare et disse: «Cancellerò la vostra Maestà et porrò per debitore lui di molto maggiore errore e pazia». Parve al re che 'l Piovano fusse uomo di molto ingegno et faceto et che li facti corrispondessino alla fama aveva di lui udita 40 molto più che non ne istimava. Et mentre stette a Napoli gli fece careze assai et offerseli che volendo rimanere a Napoli li farebbe avere benefici per la somma di .d. fiorini da viver da degno perlato et dopo molte prece vedendo che lui voleva ritornare alla patria avendo ringraziato el Piovano sua Maestà epsa gli donò 50 alphonsini e una vesta di uno bellissimo panno e a quelli 45 delle galee per suo respecto fece el re molti piaceri.

Fu el Piovano che uno inghilese satisfa uno boto con parole alla Nunziata per la importunità di uno frate di quello convento.

Uno inghilese gentiluomo, amacissimo al Piovano Arlotto viene per vedere questa inclita città di Firenze et trova el Piovano e li dice dopo le salute et accoglienze: «Menatemi alla Nunziata». Et come furono intrati in chiesa inanzi che potessino prendere l'acqua sancta o inginocchiarsi si fa loro incontro uno 5 frate gaglioffo, uncto et imprompto, et dice: «Messere, volete voi comperare candele, torchi o satisfare alcuno voto?». Rispose lo inghilese: «Messer lo frate, lasciatemi prima salutare la madonna», et accesovi uno torchi disse sue devozioni, et udita che ebbe la messa et levatosi sù el fratevenne e replicò: «Volete voi satisfare el vostro voto?». Rispose lo inghilese di cui el Piovano 10 era interprete, non sapiendo lui taliano: «Io ho in voto di porre a questa Madonna una imagine di cera di valore di quattro nobili de Inghilterra». Risse al frate alquanto l'occhio et disse: «Comperatela qui da noi», parendogli buona nuova possendo toccare quelli danari. Maravigliòssi forte lo inghilese con el Piovano che questi frati facessino simile mercatantie et barattare in 15 uno luogo sancto et di tanta devozione come quello. Prese el frate una lunga canna in mano et porsela allo inghilese et disse: «Guardate quale immagine volete et qual più vi piace toccate con questa canna, et basta: come l'avete

tocca che il voto è satisfacto, perché abbiamo auctorità di così fare, ed è a voi
 come se di nuovo l'avessi facta fare». Guardato lo inghilese le imagine toccò
 20 una bellissima imagine et disse: «Io voglio questa», che era a similitudine
 del duca di Borgogna, che non si era facta con ducati 40 d'oro. Parve allo
 inghilese questa acto brutto et biasimevole, et parendo al Piovano che questo
 frate usasse cosa ignominiosa et assai indegnatone, imaginò di fare pagare el
 frate di quella moneta che meritava la mercantia data et disse allo inghilese
 25 quello che avessi a fare: che trovata la scarsella disse al frate: «Qui dentro
 sono quattro nobili d'oro: toccatela». Et toccatala, al frate disse lo inghilese:
 «Cui basta questo pagamento». Et partironsi et per consiglio del Piovano lo
 inghilese dette quelli quattro nobili ad uno povero uomo che aveva a maritare
 una sua figliola; fu assai più meritoria opera che darli alli frati.

**El Piovano Arlotto induce ser Ventura a zifulare mentre levava el
 sacramento nella messa in iscambio di campana che non si poteva
 sonare.**

Ser Ventura invita el Piovano Arlotto alla sua chiesa la mattina di sancto
 Lorenzo perché era rectore di una chiesa intitolato di questo sancto. Era ser
 Ventura uomo simplice et buono. Venne el Piovano Arlotto a decta festa,
 et trovato ser Ventura parato allo altare et salutato l'uno l'altro, disse al
 5 Piovano: «Voi siate giunto più a tempo di l'arosto. Vedete che 'l cherico mi
 voleva apunto servire la messa, sendoci voi sia vostra opera. Manderòllo a
 provvedere alle cose di casa e maxime alla cucina, acciò che le vivande siano
 stagionate perché voi et gli altri preti che ci verranno stamattina possino
 godere». Rispose el Piovano: «Io digiunai ier sera, et chi va a lecto senza
 10 cena tutta nocte si dimena». Disse ser Ventura: «Adunque el vostro sia scotto
 da vecturale questa mattina». Et cominciato la messa et finita la Gloria,
 ser Ventura chiamò el Piovano et domandolli perché non aveva sonato alla
 Gloria secondo l'usanza. Al quale rispose: «Egli è ropto el battaglio». Disse
 ser Ventura: «Come debbo fare?». «In servigio appiccatevene uno». Respose
 15 el Piovano: «Io non ho se non quello el quale mi fece mia madre, né ve lo
 darei per tutta la vostra chiesa». Parendo a ser Ventura di non potere dire la
 messa, né levare i sacramenti senza suono di campane, forte con el Piovano se
 ne doleva et diceva: «Piovano, io non finirei mai questa messa senza qualche
 suono». Onde, volendo in tucto provare el Piovano la sua simplicità, disse:

20 «E' mi duole assai che non ci sia da sonare, et poi che non ci è altro rimedio,
zufolate con bocca el meglio che voi potete et sapete». Et seguitata la messa,
ser Ventura quando levò in alto li sacramenti in modo zufolò forte con bocca,
che una gran turma di bestie arebbe beuto ad una acqua a quel zufulare et
fece ridere el Piovano et tutti gli audienti in modo che quando se ne ricordano
25 ancora ne ridono.

**Predica el Piovano Arlotto questa medesima mattina nella decata
chiesa di Sancto Lorenzo a tutto el popolo.**

La medesima mattina di s. Lorenzo benedecto fu commissa la predica
al Piovano per dignità di ser Ventura et dalli altri preti che erano venuti a
quella festa; et da quelli medesimi preti et d'alcuni giovani fiorentini venuti a
quella festa, perché l'ora era tarda, fu pregato el Piovano che dicessi più breve
5 potessi preparandosi gran caldo et le loro abitazioni e poderi essendo molto
lontane. Alli quali rispose umanamente di volerli compiacere, et levato fu el
Signore alla messa maggiore salì in pergamo et cominciò la predica, et dopo el
suo usitato modo da poi lo introito con brevità disse questa parole: «Magnifici
et egregii cittadini et voi prudenti popolani, ser Ventura e questi venerandi
10 sacerdoti et padri mi hanno commesso questa mattina la predication et, per
obediencia, benché indegno, sono salito su questo pergamo, dove io dirò per
carità alquante parole. Questo anno passato io predicai questo medesimo
luogo e narravi tutta la vita di questo glorioso martire sancto Lorenzo, et
tutta la sua passione, morte et miracoli, li quali fece in vita et in morte
15 et dopo. Et dal giorno ch'io predicai in questa chiesa, che apuncto oggi fa
l'anno, insino al presente giorno non ha facto altro ch'io sappi, et per cagione
che l'ora è tarda farò fine. So che non fa di bisogno di replicare altrimenti
questa istoria a quelle persone che ci furon l'anno passato, perché penso che
molto bene l'abbino a memoria, et se alcuna persona ci fusse che non ci fusse
20 stata l'anno passato et la volessi sapere se la faccia ridire da quelli che ci
furono. *Pax et benedictio super vos etc.*»

**Dua notai del vescovado caminano in tutto uno giorno cinque
miglia essendo tutti a dua a cavallo.**

Una sera giungono duo notai di vescovado alla pieve di sancto Cresci
a Macciuoli et bussano la porta. Risponde el Piovano Arlotto et, aperto

loro et salutatisi, gli riceva molto graziosamente et come era sua usanza con ciascuno fece quella sera loro onore et molte careze et dopo cena li domandò
5 quello andesseno facendo. Rispondono: «Noi abbiamo ad andare presso a Fiorenzuola a pigliare una certa tenuta, et partimoci questa mattina di Firenze a terza, stimando questa sera di essere là, et per cagione di una gran virtù uno cavallo che ci prestò el vostro Gherardo Casini a gran fatica in tutto
10 di ci siano conducti insino qui. Abbiamolo pagato per dua dì, disseci che 'l cavallo era vantaggiato et che andava come una nave». Disse el Piovano: «Io mi maraviglio di questa cosa assai. Gherardo Casini suole tenere buoni cavalli et so che è buono uomo. Sono più che anni 40 l'ho conosciuto et ho avute facendo con lui più di 30 che ogni anno li ho vendute tutte le mia biade et in ogni cosa l'ho trovato fidelissimo et hammi sempre renduto buon conto et
15 tra lui et me non fu mai uno piccolo errore et alli tempi sempre m'ha facto el dovere». Andatisi a posare e levatisi poi la mattina di buono ora et montati a cavallo et presa licenzia dal Piovano ser Chiarissimo comincia a battere el cavallo con li sproni et non volendosi quasi muovere et non gli curando voltòssi al Piovano. Disse: «Che ve ne pare del vostro Gherardo? Parv'egli
20 che vada come una nave?». Non rispose el Piovano, ma prese una grossa stanga della porta della chiesa, cominciò a battere el cavallo aspramente, che sentendo e gravi colpi della stanga cominciò a trottare et correre. Onde voltòssi el Piovano verso di loro disse: «Voi avete el torto: Gherardo non vi ha decte bugie et non vi ha ingannato. Dissevi che il cavallo andava come
25 una nave. Maravigliomi forte di voi: non sapete voi che quando egli è poca acqua in Arno le navi non vanno senza stanga? Et che sia el vero, vedete che il vostro cavallo non vuole andare con li sproni et che con la stanga io l'ho facto muovere et correre». Et andatisene portorono quella stanga della porta che pesava forse 12 libre, la quale el Piovano di natura liberale donò
30 loro acciò che potessino toccare el cavallo con epsa.

Come el Piovano tolse quattro tinche ad uno sanese in Camollia.

Tornando el Piovano Arlotto da Roma fu invitato in Siena da uno prete suo amico a starsi seco quattro giorni, et acceptato che ebbe el Piovano la mattina seguente che era sabato vanno insieme in Camollia, dove si vende la carne, per comperarne per la domenica. Et trovato uno sanese molto
5 gagliardo di parole che mercatava uno pezo di vitella con molte ciance, in

modo che già era venuto a noia al beccaio, et avendo el decto sanese posato in sun una panchetta al lato al desco di fuori uno bel mazo di tinche grosse, ch'eran quattro, vedendo el Piovano come erano mal guardate et che quella cicacala contendeva col beccaio, pigliò le le tinche senza essere veduto da
10 persona et se le mise nella manica discostandosi dal desco. El prete suo oste attendeva a comperar la carne per la domenica per fare buona cera col Piovano. Mercatato che ebbe quel cicalone con el beccaio, vuole partirsi et pigliare le tinche et non le trovando comincia a fare romore col beccaio et dice: «Tangoccio, u' son le mie cattro tinche? Non mi intendi? Io le posai
15 pure me chi in sun chesto banchetto, eranvi ora ben le sa tue». Risponde il beccaio: «I' non so chello che tu ti carli et non te ne so dire cavelle per la fede di Giesune ch'io non l'ho vedute». El prete ancora dice non ne sapere cavelle, né sapeva che'l Piovano l'avesse tolte. Stando costoro in tal contenzione, el Piovano s'accosta et intende la questione delle tinche et volgesi al sanese et
20 dice: «Tu hai viso di reo et poi perdi el pesce ed è peggio assai la vergogna che 'l danno. Se tu avessi facto come ho facto io non l'aresti perdute, che mi ho messe le mie nella manica né mi saranno furate ch'io non senta». Et mostrògli la manica: «Io non voglio mi sia facta alcuna nacta in Siena che mi fu decto inanzi ch'io mi partissi da Firenze come li giovani di questa nobile
25 città erano così da bene, ma nettaiuoli». Et vergognandosi quel senese si stette cheto et andòne senza tinche et el Piovano se ne andò con le tinche et col prete et insieme se le goderno alla barba di quella sciocca bestia che le aveva cicalando perdute.

Quistione che fanno dua compagni che dua hanno voto un fiasco di vino.

Passa el Piovano Arlotto dal Chiassolino di S. Lorenzo et intende che dua contendono, maravigliandosi che dua abbino beuto uno fiasco di vino. Fermòssi el Piovano in sul canto et dice a quelli dua: «Voi siate matti, et di che contendete? Parvegli sì gran cosa che dua compagni abbin beuto et voto
5 uno fiasco di vino? Non vedete voi ogni dì che dua votano uno pozo?».

Come S. Cresci non è sancto da frictate overo pesciduovi.

Giovanni di Cosimo de' Medici, vivente Cosimo, suo padre, una sera andò a Fiesole ad uno suo palazzo e menò seco Piero de' Pazi, Francesco Martelli

e Fruosino da Panzano et certi altri nobili uomini. Dicono giuncti in casa: «Che ceneremo questa sera che siamo venuto *improvviso*?». È venerdì et fanno
 5 fare al cuoco delle uova maritate et de' pesceduovi et uova in più altri modi, et quelle frictate o siano pesceduovi non si spiccavano della padella e venivano mal facti et portati in tavola dal cuoco. Dice Giovanni: «E' mi pare che tu abbi dimenticato el cuocere. Non vedi tu che frictate ci arrechi inanzi?». Risponde el cuoco: «Che volete voi ch'io ne facci? La padella non li getta
 10 bene». Risponde Giovanni: «Và et fanne quattro altri, et botali a san Cresci del Piovano Arlotto che se ti fa grazia che venghino ben tu l'andrai domani a visitare e porràli uno torchietto di uno grosso o uno grosso ch'io ti darò». Facto el boto dal cuoco divotamente per avere onore et perché non li aveva a costare el grosso, fa ancora de' pesciduova: vengono peggio che prima.
 15 Giovanni et li altri ebbono pazienza. Tornati a Firenze e' lunedì a caso, trovano el Piovano Arlotto et narratoli tutto el facto assai si lamentarono, dogliendosi del suo San Cresci che non concesse loro la grazia del boto del cuoco. Rispose loro el Piovano et con villania et disse: «Non vi vergognasti voi a stimare sì poco el mio sancto Cresci? Egli vi fece el dovere, parv'egli
 20 sancto da frictate o pesceduova? Rompeti una spalla o una coscia o la testa et vedrete allora quello che sa fare!».

Nacta facta al Piovano a Cercina che li toccò a lavare le scodelle.

Andorono a starsi con messere Antonio, piovano di Cercina, parecchi preti col Piovano Arlotto et giunti a Cercina messere Antonio fece loro grata accoglienza et disse: «Voi sarete venuti a stentare non avendo chi ci cuocia perché il mio cherico è forte amalato di febre da dua dì in qua». Feceno
 5 alle buschette ridendo per chi dovessi fare la cucina et accordati insieme con cenni infine la sorta cadde sopra el Piovano Arlotto che lui avessi a cuocere et a lavare le scodelle. Accorsesi el Piovano del facto, finse non se ne essere adveduto e fra sé disse: «Io troverò modo da lavarle senza imbrattarmi le mani». Desinato che ebbono cominciarono a ridere et dissono: «Piovano
 10 Arlotto, a voi tocca sonare el cembolo con lavare le scodelle». Rispose loro: «Questa è nacta del piovano di Cercina». E tacito disse: «La sarà con suo poco utile». Et prese taglieri, scodelle et pignatte et li altri vasi imbrattati, li misse in uno corbello et attaccatolo ad una corda lo comincia a tuffare nel pozo, et quando ebbe così facto un pezo, sopragiunse messere Antonio con li

15 altri osti. Disse messere Antonio: «Piovano Arlotto, che diavol fai tu? Non vedi tu che tu guasti cotesa acqua e fai che ve n'è poca?». Rispose el Piovano: «Io veggo a punto quel ch'io fo: a casa mia non si lavano le vasa di cucina né le scodelle altrimenti. Se voi sapete far meglio, lavatele voi a vostro modo». Cominciorono a ridere quelli altri preti quanto porevano. Tutta quella acqua
20 li guastò et ebbesi el pozo a rimandare, et la nacta rimase ad chi l'aveva ordinata.

**Sotterrasi alla chiesa del Piovano Arlotto uno morto al suono di
cornamusa, chiamata alla lombarda piua.**

Morì nel popolo di S. Cresci a Macciuoli, pieve del Piovano Arlotto, uno venerdì santo uno giovane contadino, ricco, buono et d'assai secondo el paese. Aveva madre et dua fategli minore. Facta dal Piovano la invitata grande de' preti et del popolo all'ora debita con la croce vanno per il decto morto. Come
5 giunsono alla casa dove era el corpo, udiron pianti e grandi lamentazioni. Fassi inanzi la madre scapigliata, stracciata et afflicta, con grida, lucti et singiozi, et gittasi al collo al Piovano gridando et dicendo: «O me meschina et sventurata, Piovano mio, io ho perduto ogni mio conforto, ogni mio aiuto et riposo et ogni mio bene: costui era padre a tutta questa famiglia, guadagnava,
10 pagava l'estimo, andava con li muli et governava tutta la casa». Mosso el Piovano da compassione la confortava a pazienza et con buone parole la fece alquanto tacere. Poi lamentandosi disse al Piovano: «Più che altra cosa mi duole che 'l mi pare ch'elli abbia ad esser portato alla fossa come uno cane». Disse el Piovano: «Per qual cagione? Se uno grosso cittadino di Firenze fussi
15 morto in questo paese non li potrebbe fare maggiore onore. Non siamo venti dua preti e quali gli abbiano cantato sì bella vigilia et ècci tanto popolo ad onorarlo: che volete voi più? Nulla ci manca se non che in chiesa vorrebbero ancora essere un paio di grossi doppiieri et 10 libre di candele». Di subito la donna fece provvedere che ve ne avanzassi, et lamentandosi di nuovo disse
20 al Piovano: «Padre mio, la maggior doglia ch'io abbia in questo mondo et più mi preme il cuore si è che sia seppellito senza suono di campane o altro suono et sarà portato alla fossa come bestia, non sarebbeci possibile che voi li facessi sonare solo uno doppio?». Rispose el Piovano: «Se in questi tre santi giorni morissi el papa e lo 'mperadore non si sonerebbe per niente».
25 Stando così afflicta la donna più li doleva questo che la perdita del figliolo

et disse al Piovano: «Padre mio, gli è qui uno garzone che sa molto bene sonare la cornamusa. Io vi priego per l'amor di Dio, che mentre lo portano via et che si sepellirà siate contento lasciarlo sonare, però che la cornamusa non sono campane. Se ne va alla fossa senza alcuno suono certamente io
 30 morrò disperata». Conosciuto dal Piovano la simplicità di questa donna e la passione aveva di questo non sonore, mossosi a pietà di lei le disse lo facesse venire et che sonasse a suo piacere. Allora lo donna meza alleggerita della passione disse: «O quanto abbiamo da pregare Iddio per questo nostro padre Piovano quale è quel prete che mi avesse concessa tal grazia. Certamente
 35 non se ne troverebbe alcuno». Et di poi ne lo portarono alla chiesa che era di longe uno miglio sempre sonando la cornamusa, al quale suono concorse molto più gente che non erano li invitati al morto et così fu sepulto et con pianto et con riso.

**Rimedio del Piovano al Grasso Legnaiolo che doveva andare a
 Sancto Antonio per accatto et per sua tristizia non vi andò.**

El Grasso legnaiolo accattò danari per andare a Sancto Antonio di Vienna e poi per sua captività non vi andò, et un dì con poco di vergogna dice al Piovano: «Io vorrei m'insegnassi com'io possa difendere di questo errore di non essere ito a S. Antonio, el quale ogni giorno mi è ringacciato et non posso
 5 ire a Firenze né comperare in alcuno luogo per la verogna». Disse el Piovano: «Tu non ti vergognasti però quando carpisti lo accatto, et sai che non è tuo, né però lo vuoi rendere né ti penti perché furono pochi, e tienli centro a coscienza, ma se tu mi voi donare due opere ad acconciare legname io ti insegnerò non ti sia data noia, et raffiniròtti nella tua poca coscienza et
 10 tristizia». Rispose el Grasso: «Io sono contento: dite, sù». Disse el Piovano: «Dammi prima le due opere, perché avendola tu appicata al baronn-Sancto Antonio a me più volentieri la feresti». Adiutò il Grasso al Piovano per due opere, che gli dette questo rimedio et li disse: «Vattene a Firenze e passa per borgo San Lorenzo et fà le tue faccende. Vedratti Antonio dal Ponte et diratti
 15 “Adio Grasso, tu accatasti e non andasti al viaggio”. Rispondi arditamente come fanno i tua par tristi: “E' destimi tu nulla?”. Se dice no, rispondili con audacia: “Che impaccio te ne hai tu a dare?”, et và per li facti tua. Passa per Mercato Vechio, vedratti el Repole e qualcuno altro, e diranno: “Tu la calasti al barbuto S. Antonio”. Rispondi forte e con aldacia: “Destimi tu cosa

20 alcuna?”. Se ti dice: “Tu sai bene che in due volte ti fece limosina di .viii. quattrini”, rispondi: “Eccoti soldi 18 a te e v`a`vi tu per me”. Farai cos`i poche volte che ti lasceranno stare, et sarai libero dalla vergogna, ma non dallo obliigo et ribalderia, che ti mander`a a casa del diavolo vestito e calzato».

**Risposta facta dal Piovano Arlotto ad uno prelato in Roma
mordente e savia.**

Trovandosi una sera a cena el Piovano in Roma con uno grande maestro, vi venne a caso uno nobile giovane ornato di molte virt`u et costumi. Salut`o questo el Piovano et gli altri con reverenzia. Fu domandato el Piovano se lo cognosceva, rispose di s`i et come era stato amicissimo di suo padre nobile
5 gentil uomo, et soggiunse: «Volete voi vedere se questo giovane et da bene et virtuoso come suo padre, ch`al tempo di questo pontefice mai ottenne alcuna dignit`a n`e beneficio, et sonci cento gaglioffi ragazoni non degni di scalzarlo che sono esaltati infino al cielo?».

**El Piovano Arlotto confessa uno contadino che si sa pi`u coscienza
di adoperare le mani in acto venereo che di rubare.**

Viene uno contadino giovane popolano del Piovano a confessarsi da lui el mercoled`i sancto, et factolo inginocchiare lo domand`o delli suo peccati et dice aver factu pi`u di 200 frutti, facti a varie persone povere et ricche et fra gli altri confessa che circa sei mesi inanzi aver rubato in tre volte in una nocte
5 piovendo molto forte, al Piovano medesimo st`aia 11 et tre quarti et mezo di grano. Dice el Piovano: «Cotesto fu peggio, io me lo trovai ben meno et sepemene molto male». Poi seguit`o dicendo pi`u peccati in grande numero, et avendo decto per ispazio di una meza ora, si ferm`o tutto attonito non dicendo alcuna cosa, stato cos`i un pezo in estasi. Dice el Piovano: «Tu non parli? Che hai? Vuo` tu dire altro?». Et quel sospirando taceva et lui un`altra volta
10 lo domanda se vuole dire altro, che piangendo et signozando disse: «Padre mio, el diavolo mi tiene per vergogna ch`io non dico uno orribile, nefando et gravissimo peccato, di che mal mi confessai n`e credo Iddio me lo perdoni». Disse el Piovano: «Figliolo, non si vuole fare a questo modo: non sai tu
15 che`l nostro Signore Ies`u Christo pat`i per noi in questo mondo passione et tormento et poi alla fine volle morire in croce tanto vituperosamente per noi peccatori, et sempre sta con le braccia aperte a ricevere e miseri peccatori,

purché si vogli pentire et confessare i loro peccati et con umiltà farne la penitenzia, et quantunque grave sia el peccato sempre lo perdona? Se tu avessi
20 rubato spedali, altari e fussi stato asassino di mille uomini et commesso ogni grande male et che con devozione et contrizione ti confessi et con umiltà facci la penitenzia et restituisca la fama et la roba altrui di quello che tu poi, Iddio clementissimo rimette ogni peccato. Per lo suo amore vogli confes-
sare questo et ogni peccato che ti ricordi: di francamente et non dubitare». 25 Stimava el Piovano che questo fusse qualche inaudito et irremisibile peccato, onde, udendo el garzone tante esortazioni, disse: «Piovano mio, benché mal volentieri, pure io ve lo confesserò: quando io ero giovanetto di età di 15 anni per ozio et mala tentazione di carne alla pastura qualche volta menai el mio cavallo a spasso et dettili la biada pigliandone alcuno dilecto molte volte». 30 Cominciò a ridere el Piovano et disse: «Questo è assai minore peccato chi rubare: menati el tuo bestiuolo quanto tu voi et più non rubare, et lascia stare la roba d'altri et sopra ogni cosa rendimi el mio grano».

Va l'arcivescovo a fare le visite et passa dalla Pieve del Piovano Arlotto et nel tabernacolo del corpo di Christo trova una civetta.

Frate Antonino, arcivescovo di Firenze, specchio di sanctimonia e di dottrina, venendo da visitare, passa dalla pieve del Piovano Arlotto et fu dal Piovano invitato a desinare. Et desinato che ebbono, gli mostrò la chiesa anzi si partissi, la quale di nuovo faceva murar. Era stata donata una civetta
5 al suo cherico che come fanciullo et poco accorto la teneva in una buca per difenderla dalla gatta dove era designato di fare el luogo del corpo di Christo, et il Piovano non ne sapeva cosa alcuna. Andandosi a spasso, vedendo la muraglia, passano da questo luogo dove era l'uccello el quale svolazò; guarda l'arcivescovo in quella buca et vede la civetta et con molte buone parole
10 riprende et admonisce el Piovano che più non la tenga in quello luogo; non perse el Piovano altra scusa dello errore del cherico e per far ridere lui e li altri disse: «Monsignore, non vi maravigliate che quello uccello sia qui, perch'io non ho bisogno di quello luogo che per la grazia di Dio io non adopero mai li sacramenti, perché tutti li miei popolani sono tagliati a pezzi o impiccati o
15 muoiono di morte subitana».

**Getta el Piovano Arlotto dello altare della Annunziata uno
capuccio d'uno cittadino in terra che lui posava in su l'altare
dicendosi la messa.**

Era uno fastidioso cittadino di età d'anni .55, el quale andava ogni mattina all'ora di terza alla Annunziata per sua divozione et udiva una messa inginocchiato al suo celeberrimo altare, et cavatosi di capo uno suo capuccio rosato con la becca avolta sempre ad uno suo soggettino per non la logorare, quello poneva ogni mattina sopra dello altare poi per l'ascesa masticava,
5 re, quello poneva ogni mattina sopra dello altare poi per l'ascesa masticava, biasciava et sputava qui a piè dello altare dove faceva gran guaza, et in modo era venuto in fastidio a quelli frati che vi andavano et a dire et a servire la messa che pochi volevano ire a dirvela quando questo tale vi era, né ardivano a dirli cosa alcuna sendo statuale et riputato. Sendo el priore in questa
10 ansietà, pensava che modo avessi a tenere et uno giorno trovando el Piovano et salutatisi gli dice el priore: «Io voglio che voi vegniate stamani per vostra devozione a dire una messa allo altare della Annunziata, et desinere con li frati che tutti siano vostri figlioli spirituali». Acceptò el Piovano, et venuto in sacrestia et paratosi apuncto era l'ora di terza. Viene quello cittadino
15 cominciata dal Piovano la messa et secondo la sua usanza pone el capuccio in su l'altare et cominciò a sputacchiare. Guarda el Piovano questa bestia incantata et maravigliasi della sua insolenzia, né poteva finire quella per lo strepito di quel fastidioso sputare et quando el Piovano fu al *Prefatio* che si distende alquanto le braccia in certo acto di mano gli gittò in terra quel
20 capuccio et cadde proprio in quel lago di quello suo sputacchio, et cadendo el capuccio si svolse e tutto s'imbrattò et guastòssi. Levòssi el cittadino infuriato et andòne in sacrestia et nettò el capuccio meglio potè; et in quella viene el Piovano in sacrestia. Finita la messa et sparandosi disse el cittadino: «Piovano, voi mi avete stamani guasto questo capuccio ma io vi ho per
25 escusato che voi non ve ne accorgeti». Disse el Piovano: «Sé tu sì grosso che tu credi ch'io non mi accorgessi della pazia bestialità et insolitudine tua? Io vidi apuncto quello che io feci come non ti vergognastu a porre el tuo capuccio et tuoi pideddi in su l'altare allato al calice et recere tutta mattina in modo ch'io hebbi paura parecchi volte che tu non mi empessi el calice
30 d'altro che di vino et di acqua? Et ti permetto che se io ci frequentassi le messe come questi frati in poche volte ti divezerei di tali modi et fastidioso

costume». Andòne el cittadino pieno di vergogna senza fare altra risposta, ridendo ciascuno che era in sacrestia. Ringraziorono li frati el Piovano della grata opera facta et dettonli desinare lietamente.

Disse el Piovano una mattina dicendo messa ad uno: “Tu non ti apponesti”.

Dicendo una mattina el Piovano Arlotto messa in S. Lorenzo, era uno in tra gli altri audienti che diceva forte et quasi come el prete la messa et era in certo tempo che non si dice el credo, et finito che 'l Piovano ebbe la gloria et quelle altre orazione colui non sappiendo che quella mattina non si diceva el

5 Credo entrò col dire inanzi al Piovano et cominciò dicendo forte: «*Credo in unum deum patrem onipotente e etc*». Voltòssi el Piovano et disse: «Ve' che questa mattina non ti apponesti?». Fece ridere el Piovano ciascuno et colui fu reputato una bestia.

Certi giovani chieggono una mattina al Piovano una messa da cacciatori.

Vengono una mattina per tempo certi giovani al Piovano Arlotto et chieggogli una messa di presteza, mostrando dovere andare in certo luogo importante, dicendo: «Voi ci intendete a punto: ditene una da cacciatori». Parasi el Piovano molto adagio et poi comincia, et decto lo *Itroibo* et la confessione

5 si fermò allo altare et, voltando le carte et rivoltando, non seguita la messa. Maravigliansi coloro, et stando così il Piovano uno gran pezzo non dicendo nulla, ne fanno che farsi pure consumandosi per la fretta dicono al Piovano: «Che fate voi che voi non dite la messa et non fate se non voltare carte?». Dice el Piovano: «Voi mi fate smemorare. Stamani io ho cerco et ricerco et

10 non posso trovare in questo libro una messa da cacciatori. Se voi volete io ne dica una di quelle che ci sono io la dirò, se non mi starò et spararònmì». Onde, accortisi dello errore loro, li lasciaron dire quella che correva quel dì.

Uno calzolaio dice villania a sancto Giovanni Baptista sancto devotissimo.

Qualche volta el Piovano Arlotto andava per amicitia et carità a visitare el nobile et magnifico Piero di Cosimo de' Medici, essendo lui ratracto di gotte et stando nel lecto, et volentieri si vedevono amendua molto et tuttavia

dicevano insieme qualche piacevoleza. Uno giorno Piero disse questa facezia
5 al Piovano: «Fu in Firenze uno calzolaio non molto ricco che ogni mattina
innanzi andassi a botega a buona ora diceva certe orazioni per sua devozio-
ne in Sancto Michele Berteldi ad una imagine di rilievo di sancto Giovanni
Baptista assai ornata et avendo gran tempo continuata questa devozione uno
certo cherico astuto et malizioso diliberò di udire quello diceva el calzolaio
10 ogni mattina inanzi a quella imagine. Et una mattina come ebbe aperta la
chiesa andò di subito drieto a quello altare et nascososi drieto a quella ima-
gine. Viene el calzolaio e inginocchiasi inanzi a quella imagine et dice così
soto boce dopo le orazioni: “Glorioso sancto Giovanni benedecto, io ti priego
che tu mi esaudisca di questa due grazie. La prima è ch’io vorrei sapere se la
15 mia donna mai mi fece fallo. La seconda che debbe advenire di uno figliolo
che io ho”. Tutto intese el cherico et li rispose con voce sommessa et suave:
“Sappi figliol mio che per la devozione et reverenzia hai avuta lungo tempo
in me tu sarai esaudito. Torna qui domattina et arai risposta cera. Và in
pace”. Andòssene el calzolaio tutto alegro per tale risposta et l’altra mattina
20 pieno di desiderio di queste grazie torna alla sua devozione et facte quelle
et dice sue orazione dice: «Dolcissimo sancto Giovanni, io ti priego che mi
observi la promessa». El cherico che era ritornato drieto alla imagine rispose
in voce del sancto et disse: “Serve et amico mio, sappi che ’l tuo figliolo sarà
impiccato presto et la tua donna à facto fallo con più di uno”. Levatosi el
25 calzolaio in piè, tutto infuriato, senza dire altro se ne andò et quando fu a
meza la chiesa si rivoltò et ritornò a quello altare et disse senza inginocchiar-
si o fare alcuna reverenzia o caversi di testa: “Qual sancto Giovanni sé tu?”.
Rispose el cherico sommessamente non ancora partito: “Io sono el tuo sancto
Giovanni Baptista”. Rispose il calzolaio con ira e tempesta: “Sia col malanno
30 et con la mala Pasqua che Dio ti dia, tu non dicesti mai altro che male, et
per la tua pessima lingua ti fu egli tagliato el capo da Erode! So che tu non
hai decto el vero di cosa io t’abbi domandata io sono venuto qui ad adorarti
da 25 anni o più, non ti ho mai dato impaccio alcuno, ma io ti prometto che
mai più ci tornerò a vederti!”».

Dicto che ebbe Giovanni la facezia disse al Piovano: «Voi mi siate ora
debitore, pagate a vostra posta». Rispose el Piovano: «Io non ho debito,
ma quando avessi lo voglio pagare ora inanzi mi parta». Et cominciò una

piacevolissima facezia simile alla sopradicta. «Non sono ancora molti anni
 5 che in questa nostra città di Firenze fu uno povero uomo buono farssettaio,
 che stava a bottega vicino al oratorio di Orto S. Michele et ogni mattina per
 sua devozione veniva a grande ora al dicto oratorio e accendeva una candela
 ad una figura di Christo che è dipinto giovanecto come quando disputava con
 li sacerdoti del tempio et che la madre l'andava cercando, et inanzi a quel
 10 Christo diceva ogni mattina el buono uomo certe sue orazioni molto divo-
 tamente, et avendo così continuato lungo tempo di forse 20 anni, advenne
 che un giorno sendo uno suo figliolletto a vedere giuocare alla palla, gli cadde
 uno tegolo in capo e glielo ruppe malamente. Et facto venire li medici dis-
 sono essere di pericolo. Venendo la mattina seguente el farsettaio alla usata
 15 devozione portò quella mattina in luogo della candela di uno quattrino uno
 torchietto di valor di uno grosso et lo accese alla predecta figura di Christo.
 Et finite le sue orazioni disse queste parole: «Dolce signor mio Iesù Christo, io
 ti prego renda la sanità al mio figliolo. Tu sai ch'io non ti ho mai richiesto di
 grazia alcuna in forse 25 anni et hotti portato grandissima fidelità, come tu
 20 medesimo ne sé testimonio. Io non ho altro bene che questo unico figliolo, el
 quale è ancora tuo devoto. Se egli mi mancassi io morrei disperato. Io mi ti
 raccomando». Et poi si partì. Tornato a casa quasi in quel puncto el figliolo
 morì; l'altra mattina di buona ora viene el farsettaio tutto afflicto et irato per
 la morte del figliolo et vassene dinanzi al medesimo Christo tutto infuriato,
 25 né vi porta candela né si inginocchia et non dice orazione et dolendosi molto
 dice: «Io ti disgrazio né ti voglio più venire inanzi. Tu sai che più di 20 anni
 ti sono stato fedele: non ti domandai mai più grazia alcuna se non questa,
 né me l'hai voluto concedere. Se io avessi domandata questa grazia a quello
 crucifisso grande che ti è vicino io sarei stato meglio esaudito. Promectoti
 30 di mai più non mi impacciare teco, né con fanciulli, che chi s'impaccia con
 fanciulli, con fanciulli si ritruova»».

**Risposta del Piovano ad uno frate tedesco che li domandava in
latino della via di andare a Roma.**

Passa uno frate tedesco et domanda el Piovano Arlotto della via di andare
 a Roma in latino sempre. Rispose el Piovano che non lo intese: «*Dixit
 dominus domino meo, sede a dextris meis*, che vuo' tu dir qui?». Erano
 certi contadini delli suoi con lui, e quali vedendo questo acto dissono in fra

5 loro e l'uno con lo altro: «Hai tu veduto come el nostro Piovano ha rimesso quel frate nella grammatica? Vedi che non ha voluto contrastare con lui in disputazione et che di subito s'è ito con Dio?». Parve al frate rispondendo el Piovano fuor di proposito, et così altrimenti parlando che 'l Piovano gli volessi dare et però senza più domandare tremebondo si andò con Dio.

**Presente che 'l Piovano Arlotto mandò ad uno vicario dello
archivescovo di Firenze nello arcivescovado.**

Messer Rinaldo delli Orsini, nobilissimo gentiluomo romano et degno arcivescovo di Firenze, mandò uno luogo tenente in Firenze a governare in suo luogo lo arcivescovado chiamato messer Francesco da Fermo, che si faceva delli guasconi stimando e' fussi uno valente uomo et da bene. Né più presto
5 fu venuto in Firenze che cominciò a fare molte tirannie e estorsioni a tutto el clero et così fece da tre anni, le quali finalmente pervennono alli orecchi di messer Rinaldo antedecto arcivescovo. Et inteso da lui delli tristi portamenti et angurie facte da costui sotto el suo caldo in Firenze, come uomo integro et buono, subito lo rimosse che ancora che alquanto tardi fece opera
10 sancta perché aveva munto la capra in modo che già ne veniva el sangue. Fu cosa manifesta che di già aveva rubati a quel clero più che ducati cinque mila d'oro, la qual cosa mai seppe l'arcivescovo nulla se non quando se ne fu ito via. Costui una mattina invitò el Piovano Arlotto a desinare; acceptò el Piovano e conobbe non li dava desinare per urbanità caritevole ma per cavare
15 qualche cosa da lui. Non poteva quello usare estorsioni dal Piovano perché non era del suo vescovado. Per questa cagione voleva con piacevoleze vedere di trarre da lui o roba o danari et in altro modo non istimava la cosa li riuscisci. Accortosi el Piovano del tracto perché lo richiese di vino brusco biada et cacio et in effecto vollegli promettere si come fussi alla pieve di mandargli
20 qualche cosa. Desinato che ebbe el Piovano se ne andò a casa et di là a dua giorni venendo uno lavoratore a Firenze gli dette uno suo paneruzolo tristo di valore di dua quattrini con sei mele cocte, due uova, uno poco d'insalata et uno piccolino cacio, con una lettera ad messer Francesco. Et commisse al contadino che secondo e-loro costume per più derisione si facesse rendere
25 el paniero, et così fece el contadino. Ricevendo messer Francesco el presente et la lectera in presenza d'alcuni cittadini et preti che quivi si ritrovorono, parve loro che 'l Piovano dilegiassi el luogo tenente et per allora non seponno

la cosa. Diceva la lettera: “Mandovi uno presente di quattro cose, fra le quali è frate cacio scompagnato perché ha avuta licenzia dal priore. Dovete restare
 30 paziente et contento perché al nostro buon Iesù moriente non fu facto se non uno delli tre”.

Insegna el Piovano Arlotto fare orazione ad una donna in Sancto Spirito.

Passa el Piovano una mattina per Sancto Spirito et vede una donna che forte sospira et fa divota orazione ad una figura di s. Nicola da Tolentino et una ora aveva durato con cento acti strani nello raccomandarsi, et quivi era tucta attonita. Va el Piovano et pigliala pel capo et volgelo verso uno
 5 crocifisso grande quivi dallato et dice: «Non vedi tu matta che errore tu fai? Raccomandati a costui ch'è el maestro e puòtti meglio adiutare che il discipulo».

Uno è cacciato di chiesa per eretico per non volere pigliare uno porro.

Dicendo una mattina messa el Piovano Arlotto nella sua pieve diceva quello Evangelio di Luca quando Christo cenò in casa Lazero, Maria e Marte nel loro castello chiamato Magdalo, et quando quelli contadini inteseno quelle parole: «*Porro unum est necessarium*», stimorono che quella mattina
 5 el Piovano dessi un porro per uno perché era stato loro dato ad intendere così si avessi a fare per devozione. Et fornita la messa et levatosi dallo altare lo domandarono per che cagion non dava loro el porro. Rispose che quello porro non importava che avessi a dare loro uno porro, ma che era una parola del Vangelo et che voleva significare certamente et che 'l Vangelo diceva che
 10 certamente Maria Magdalena aveva electa la vita contemplativa et Marta la activa et che'lla facessi l'offizio suo et che Maria aveva electa l'optima parte, quantunque a lei forse non paressi così, la quale mai non le sarebbe tolta. Et dichiarato quello secondo la doctrina de' predicatori (che come ho detto non sapeva lettere né leggere se non in sul suo messale), et che per predica che
 15 li avessi facta alli contadini non li volevano credere, ma stimavano che lui facesse per non dare loro el porro, né potendo per dichiarare el vero né per altro modo trarre loro del capo quella pazia, fu necessitato a permettere loro che la domenica vegnente darebbe a tutti questo benedecto porro. Et venuti

la domenica et avendo el Piovano proveduto di uno grande fastello di porri,
20 finita la messa ne dette uno per uno a piccoli et a grandi, maschi et femine
che venono per epso con gran devozione. A quella messa era stato uno uomo
da bene et litterato et vedendo questa pazia del porro cominciò a biasimare
el Piovano, non sapiendo la origine della cosa né la bestialità di quelli conta-
25 dinì, parendoli invenzione del Piovano, el quale volendosi escusare con quello
giovane tutti quelli contadini uomini et donne et fanciulli feciono uno grande
romore et volendo costui pur biasimare el Piovano più infuriorono dicendo
ch'elli era eretico a non credere le cerimonie che 'l Piovano faceva. Et dopo
molte grida et villanie lo cominciorono a battere et percuoterli quelli porri
pel capo et pel viso, in modo che uno non rimase loro in mano. Et se non che
30 il giovane si fuggì lo arebbono morto con quelli porri et sassi per non volere
credere el dar del Piovano.

Fece liberare el Piovano Arlotto Francesco di Manetto da Consoli del mare.

Per certa suspezione di guerra che avevano li fiorentini con li genovesi
non era sicuro el mare di Pisa né la spiaggia romana, in modo che non vi
veniva alcuno navilio sicuro, onde alli fiorentini ne risultava gran danno et alli
pisani et a tutto el paese era grande incomodo, onde li fiorentini soldorono
5 el Villamarina, gran capitano et corsale di mare chiamato messer Bernardo,
cavaliere aurato, el quale aveva moltissimi navili. Et dandoli buono soldo
in modo sicuro quella spiaggia che qualunque navilio a Pisa veniva sicuro e
incolume; mandavano li fiorentini a Pisa ufficiali capitano, podestà proveditor
di gabelle et alcuni altri. Vennevi uno tracto uno degno magistrato più che
10 gran tempo vi fussi stato che si chiamano Consoli di mare, che sono tre et
di grande auctorità et hanno la cura di tutta la città appartenente al mare
et in terra. Stando le cose in questi termini advenne che 'l capitano messer
Bernardo si amalò di grave infirmità. Saputosi a Firenze molto dispiacque a
quella S. perché molto lo stimavano et scrissono alli tre Consoli che con ogni
15 diligenza fussino intenti circa la sua cura et sanità, et mandorono a Pisa
medici et medicine commettendo alli dicti Consoli non guardassino a danari.
In sua salute feciono decti Consoli quanto fu loro possibile, ma più poté la
malattia grave sua che rimedii et medici in modo che lui passò di questa vita et
morì in galea in Arno in Pisa, che mai volle scendere in terra. Dicevasi che era

20 stato più di 30 anni che mai non aveva dormito in terra. Avuta dalli Consoli
li fiorentini la nuova della sua morte feciono fare quattro vessilli o siano
bandiere con li segni et arme del popolo et commune di Firenze ricchi molto,
et quelle mandorono a Pisa per onorare el corpo; et scripsono alli Consoli che
25 senza alcuno risparmio li facessino le esequie et con quanto onore in quel luogo
fare si potessino. Fu l'onore factoli da Consoli tale che saria stato a bastanza
ad uno imperadore; feciono fare li decti Consoli la cera ad uno Francesco di
Manetto da Firenze. Era uomo molto riputato da bene e antico speciale. Fu
per invidia facto intendere a quelli Consoli come lui aveva falsificata quella
cera dicendo che quando l'ardeva in chiesa scoppiava molto forte, in modo
30 ch'era una vergogna. Inteso questo dalli Consoli mandorono per Francesco
di Manetto speciale et con villanie et minacce gli narrorono el caso; difese
Francesco la causa sua quanto poté ma poco gli giovava che molto più poteva
la malignità della invidia di chi lo accusava et infestava che la sua innocenzia
o che li buoni omini che parlavano per lui e lo aiutavano e in modo erano
35 stati accertati li Consoli di ciò che al tutto lo volevano con danari dugento
ducati et nella valuta della cera che era stata circa libre mille octocento, né li
giovava amico alcuno o sua innocenzia in modo che Francesco era quasi in sul
desperarsi et non avendo alcuno rimedio non sapeva che farsi. Alli Consoli
non pareva fare ingiustizia a Francesco, sendo giustificata per tanti tesimoni
40 li quali mostravano e accertavano quella esser falsata; non erravano li Consoli
perché stavano a giudizio di altri non si intendendo di tale materia. Stando
la cosa così venne da Firenze el Piovano Arlotto el dì innanzi al dì che s'aveva
a dare la sentenza, et salutato Francesco suo amicissimo li disse: «Andiamo
a bere alla Malvagia perch'io sono ancora digiuno». Maravigliòssi el Piovano
45 che apena li rispose sendo di malavoglia che li soleva fare grande careze et
dimandato di malavoglia che li soleva fare grande careze et dimandato dal
Piovano quello che avesse Francesco gli narrò tutto el caso di che el Piovano
fece poca stima. Non li essendo altro disse Francesco: «E' mi porta l'onore
di 50 anni, el quale perdendo non sono più Francesco». Disse el Piovano:
50 «Dimi il vero: ha tu errato?». Che li rispose: «Certamente no, né mai
ingannai persona. Chi mi conosce meglio di voi?». Ridendo el Piovano prese
Francesco sotto el braccio et disse: «Andiamo a bere. Io mi credevo che
ci fussi peggiore nuova», et beuta la malvagia con caritevole amore disse el
Piovano a Francesco: «Vanne a bottega. Io voglio ire ad alcune mie faccende,

55 poi verrò a desinare teco». Partiti l'uno da l'altro el Piovano se ne andò alli
Consoli et fato intendere per il loro famiglio che gli era qui per parlar loro
feciono aprire tutta la porta al Piovano. Et fattolo sedere in mezo di loro
et dopo alcune amorevole accoglienze lo domandorono quello che lui voleva
perché erano parati a fargli ogni piacere. Rispose el Piovano: «Perché io ne
60 sono certo però sono venuto a voi volentieri questa mattina, venendo inanzi
ad uomini giusti et buoni et per cagione licita et onesta et trovando voi essere
così so sarete per compiacermi». Et disse: «Signori Consoli, io sono vecchio,
come voi vedete e ho vedute alli mie dì infiniti et grandi errori et non è
molto tempo che a Firenze fu accusato uno pizicagnolo che faceva salciccia et
65 mescolavavi carne d'asino o di cavallo et vendevala per buona. Ebbe tortura
et fu codannato in buona sonma di danari, fu miterato, scopato et incarcerato
nelle Stinche per certo tempo, fulli facto gran torto a mio iudizio et non
ero in Firenze in quel tempo, che sendovi stato certamente io lo difendevo
innanzi ad ogni magistrato, perché io voglio sostenere contro ogni collegio
70 di doctori che costui non aveva errato. La difesa è chiara et manifesta: io
domando ogni intelligente se costui toglieva le budella piene di fastidio et
quelle lavava et nectava et empieva di carne di porco et con quella mescolava
carne di asino o di cavallo et perché paressi migliore vi metteva pepe o altre
spezierie, che falsità era adunque questa, a votar quelle budella di quel fastido
75 et rimpierle di miglior cose, assai che ne cavava? Certamente non sarà uomo
intelligente né ignorante che la giudichi falsità, ma se quello vi metteva fussi
stato più tristo che quello ne cavava sarebbe stato inganno et falsità. L'altro
grave errore ch'io ho veduto a miei dipende in questo vostro magistrato, io
intendo che le vostre Signorie voglino condannare aspramente Francesco di
80 Manetto speciale vostro cittadino per cera, dice avere falsificata facta a posta
di vostre Signorie per le esequie di Messer Bernardo Villamarina. Signori,
e' non saranno mai uomini intelligenti ch'abbino conosciuto Francesco che
si persuadano che in sua vechieza abbi connesso questa falsità. Lui è stato
da anni 50 in questa città o più, dove venne ad abitare da teneri anni né
85 mai in puerizia, né in gioventù né in vecchieza s'intese che epso conmettesse
alcuna falsità o inganno, né mai fu richiesto né da vero né da ciance ad
alcuno magistrato e ha sempre esercitata l'arte sua senza macola o fallacia
e di questo n'è buono testimonio tutta Pisa e grande parte di fiorentini.
Quale sarà quello ignorante o insensato che mai si persuada che ora in sua

90 vecchieza abbi falsificata quella cera? Certamente nessuno. Se voi esaminate bene questo troverrete Francesco essere uno buono uomo et da bene, né regnò mai in lui alcuna avarizia, è sempre stato liberale et uno receptaculo di tutti gli uomini da bene che vengono in questa terra, et *maxime* de' Fiorentini. Sono certissimo che in questo andrete adagio perché sete uomini giusti et
95 buoni, et so non presterete orecchi alli invidiosi et maligni uomini, li quali hanno ingiustamente incolpato et accusato Francesco. In questo caso voi non potete errare. Bisogna vi stiate alla fede de' testimoni perché del mestiere della cera non avete intelligenza, né potete darne iudicio se non per bocca d'altri et voglio sostenere che è stato accusato per dua cagioni: o per invidia
100 o per ignoranza, si per invidia le vostre prestanze l'hanno conosciuta, se per ignoranza credendo la cera per romoreggiare et scoppiare, essere falsificata, dico che questi accusatori non hanno recto iudicio né sanno la cagione dello scoppiare della cera, né *etiam* voi lo sapete, la quale è questa: in Italia et qui et per vostre Signorie si sa qual sia stato la eccellenza di messer Bernardo
105 e come è stato il maggior capitano di mare che sia stato alli tempo nostri. È piaciuto a Dio chiamarlo ad sé in questa città dove solo ha avuto chi ha desiderato la morte sua, uno suo nipote per insignorirsi dell'armata sua et suoi bene, li ufficiali et compagni per mutare condizione e patti col nuovo capitano, le ciurme et marinai per uscire di servità di lunghissimo tempo.
110 Non amici, non parenti, non persona che si sia curata della morte sua o che lo abbi pianto, et se fussi morto in Catalogna sarebbe doluto a qualche suo parente o amico o a qualche donna attencte che l'arebbe pianto con qualche lagrima». Mossa adunque da compassione quella cera vedendo la durezza di quelli cuori che erano a quelle esequie cominciò crepitando et strependo et
115 scoppiando a lamentarsi et dolersi della morte d'un tanto egregio capitano incede delle meritate lacrime, e non fu la malignità di Francesco o inganno da lui facto in decta cera; et se ricercherete bene la cosa ritroverrete questa essere stata la cagione della strepante cera et Francesco essere buono et li accusatori il contrario, né hanno inteso il fondamento di questo caso et vostre Signorie
120 hanno avuta da loro sinistra informazione». Finito che ebbe el Piovano el suo dire che assai piacque a dua delli Consoli, non ad uno terzo, che disse che voleva che Francesco fussi castigato. Gli altri dua ringraziorono el Piovano et domandarono: «Che volete voi da questo officio?». Rispose el Piovano: «Ragione, iustizia et spaccio et che operate in modo che paia che la mia

125 venuta abbi giovato a Francesco in sì giusta et evidente cosa». Li quali
licenziando el Piovano con lieto viso di quindi a dua giorni mandorono per
Francesco e in tutto li liberono da quello iudicio e li pagorono la cera avuta
per le ante decte esequie per respecto del nostro Piovano.

**Appare messer Leronardo da Rezo al Piovano Arlotto sendo allo
Uccellatoio.**

Passando el Piovano Arlotto dallo Uccellatoio et parla con Agnolo oste di
sue faccende, poi smonta da cavallo et va nella stalla et non più presto sceso
vi giunge uno affannato et pieno di ansietà, et salutato el Piovano li dice:
«Io vi priego per lo amor di Dio mi paghiate una mezzetta ch'io spasimo di
5 sete». Maravigliòssi el Piovano et disse: «Non siate voi messer Leonardo da
Rezo?». Rispose: «Sì, sono». Dice el Piovano: «Che fate voi qui sì a buona
ora et siate sì solo et sì affannato?». Risponde: «Io sono morto, camino via
et non posso troppo stare con voi, et sono in tanta calamità ch'io moio di sete
et non ho di che pagare uno poco di vino. Siché soccorrettemi». Rimase el
10 Piovano stupefacto et dice: «Può egli essere che secondo el dire di molti voi
abbiate lasciato possessioni per 20 mila ducati e tra gioie, libri, vestimenti et
argenterie per più di 25 mila et di contanti più che 30 mila e ora ve ne andate
in tanta calamità? Dov'è la sapienzia, la scienza e doctrina delle lettere
greche et latine, dove è il modo ciceroniano che illustrava el nostro secolo?
15 Può egli essere che la roba, la eloquenzia e le Muse così vi abbandoninno, le
quali così vi ubidivano?». Risponde l'anima di messer Leonardo: «Piovano
mio, io lascio ancora molto più roba et tesoro che voi non dire et promettovi
che da ognuno sono abandonato né posso portare uno solo picciolo di tutto il
mio avere, et lascio el corpo al mondo et tutto siché io vi conforto che stiate
20 ben con Dio et a darvi piacere onestamente mentre che voi vivete, perché
alla morte non ve ne avete a portare nulla. Così è advenuto ad me misero,
pensate adunque com'io sto: io me ne vo né so ancora dove io abbia essere
giudicato non ancora stato inanzi al giudice. Ma triemo, aghiaccio e ardo,
né so chi m'abbi ad giudicare. Dubito molto di me chi so la vita mia, et
25 *maxime* la mia avarizia che per accumulare roba et denari feci ogni contracto
et ho durata molta fatica senza trarmi mai una voglia. Et lascio ricchi li
miei figlioli, ma Dio sa quanto lo goderanno: fatevi con Dio, Piovano mio,
rimanete in pace, godete, datevi buon tempo, non fate come ho facto io».

Et partì via. Rimase el Piovano tutto attonito et stette così per ispazio di
 30 uno quarto d'ora, et riavutosi montò subito a cavallo et venne a Firenze et
 incontinenti ritrovò ser Domenico da Figline et il Zuta dua suoi et buoni
 compagni, et lacrimando narrò loro il caso di messer Leonardo, et quanto li
 era incontrato allo Uccellatoio et disse: «Pigliamo esemplo alle altrui spese
 et attendiamo a vivere bene et perseverare in quello, perché alla morte non
 35 ne possiamo portare nulla in quello altro paese. Io per me voglio osservare
 il decto di frate Giacopone da Todi in una sua lauda piena di sentenze che
 dice: “Tanto è mio quanto io godo et do per Dio”». Feciono questi tre carità
 insieme alla Malvagia con proposito facto in quel punto di sempre adoperare
 bene e di onestamente godere.

**Difende el Piovano in galea uno compagno da uno che lo
 ingiuriava di parole non li sapendo quello rispondere.**

Come io ho ditto nella Vita del Piovano qualche volta sendo lui giovane
 diceva qualche cosa lascivia simile alla presente. Sendo lui un dì a mangiare
 in galea con alcuni compagni che lo avenano messo in mezo et passati li
 colpi mortali, cominciorono dua di loro a parlare insieme alcuna ingiuriosa
 5 parola. L'uno soprafaceva l'altro in parole molto villane, el quale non si sape-
 va difendere. Cominciò el Piovano a difenderlo, pigliando la parte sua contro
 a quello superbo et che seguitando le villanie li disse: «Tu sè uno tristo». Ri-
 spose el Piovano per quel da poco: «Egli no è tristo, ma conosce'li». Ancora
 seguitò quello maligno: «Tu ti doverresti vergognare, tu sai che ispesso tu
 10 atterri el porco». Rispose el Piovano per quel medesimo: «E' non lo aterra,
 ma egli gratta tanto el corpo che cade». Et una altra volta gli dice non si
 crucciando per el dir del Piovano: «Dimmi el vero: cadesti tu mai in quello
 errore?». Non sapendoli colui rispondere disse el Piovano: «E' non vi cadde
 mai, ma qualche volta et vi si pose su pian piano». Né per queste facezie o
 15 lascive non era però el Piovano maculato di quel vizio orribile, ma essendo
 universale a tutte le risposte pareva alla gente ignorante che forse fusse in ciò
 con le opere che mai si trovò.

Per qual cagione el Piovano Arlotto disse la novella de' tordi.

Richiese el Piovano Arlotto uno prete suo grande amico di volere ire in
 galea con lui. Isconfortandolo el Piovano assai, assignandoli molte ragione per

le quali non vi doveva andare et dopo un lungo parlare li narrò la novella de' tordi, come a gran moltitudine di tordi venne voglia di cercare loro ventura, et al tempo delle uve et de' fichi si missono in camino, et la prima posata feciono in sule Alpi. Et vedendo li paesani questo gran numero di uccelli tesono certe rete et laccioli, in modo che alcuno ne presono. El resto discese in Mugiello, dove trovò migliore pastura d'uva et fichi; poi passa nel piano di Firenze, dove *etiam* trovò miglior pastura, ma ne furono molti presi con reti et varii ingegni. Di poi passarono in Val di Pesa, dove trovarono et così in Val d'Elsa, numero infinito di uve e fichi et altri fructi, et tutti li paesi pieni di boschi et ulivi, in modo che quello parve loro optima stanza, et conchiusiono quello essere miglior paese per loro, che li avesti trovato dove alla fine con lacci, panie, frugnioli, ragne et molti altri artifizii ne fu preso grandissimo numero, in modo che pochi restorono, et quelli pochi tornorono a casa donde erano partiti. Et salutati quelli che vi erano rimasi risposono quelli con una certa invidia: "Voi siate tornati grassi et con buoni visi, buon pro vi faccia. Noi meschini rimanemo a stentare alle ghiande et però siamo deboli et magri per la fame patiti". Alli quali risposono: "O sciochi et insensati, non ponete voi cura al piccolo numero che siamo tornati a casa uno per migliaio? Et a noi meschini che siamo tornati se voi vedessi o sapessi li affanni, i pericoli, le corse, sassate, mazate che abbiamo ricevute et le paure grandi, certo porteresti mirabile compassione. Non vi venga volontà di andare fuori come abbiamo facto noi, che sappiamo che veramente ve ne pentirete e non iscamperete forse et farete saldo proposito come noi di mai più non vi ritornare!". «Così dico a te del venire meco in galea, che tu sia savio et che per mio consiglio tu non venga, perché pochi ne fanno bene. Se tu dicessi o voi rispondo che di mille uno non troverai di mia qualità e non sai gli guai ho patiti, in modo che se gli sapessi aresti compassione e per sempre te ne fugirebbe la voglia».

De ferramenti che 'l Piovano Arlotto tolse al piovano di Cercina.

Viene una mattina el Piovano Arlotto a desinare con messere Antonio, piovano di Cercina, a Cercina sua pieve. Et desinato che ebbe dice a messere Antonio: «Andianci stasera a stare alla mia pieve da Maciuoli, ch'io so che 'l mio s. Cresci ci farà grazia che noi goderemo qualche cosa». Non machinava mai messere Antonio se non di rubare qualche cosa al Piovano Arlotto o di farli qualche nacta, in modo che 'l Piovano non sapeva apena difendersene

et, essendo a Cercina come è decto, messere Antonio vi aveva molti maestri di legname et di murare, et eranvi molti serramenti. Et messonsi in ordine per andare alla pieve di Macciuoli aveva el Piovano uno mantellone largo et
10 lungo et intrò in una camera che non fu veduto dove erano serramenti di più sorti, et messesi a torno alla coreggia forse 40 libre di più ragioni ferri come sono campanelle da usci, chiavisteli, arpioni, toppe, chiave et molti altri serramenti, et poi destramente uscendo fuora si partano da Cercina et vanno a Maciuoli. Et quando sono a presso a Maciuoli dice el Piovano Arlotto a
15 messere Antonio: «Et mi pare che oramai ci dobbiamo emendare di qualche nostro errore noi siamo pur tutti e dua vecchi, et sapete come noi stiamo insieme: voi mi avete facto qualche natta et io ad voi et abbianci tolta di molta roba l'uno allo altro, quando per motteggi et quando per tristizia, facendo l'uno al altro di gran danni, benché voi molti più n'abbiate facti ad
20 me che io ad voi. Niente di meno vorrei che noi absolvessino l'uno l'altro et che chi ha, tenga, e chi ha avuto el peggio, suo danno». Rispose messere Antonio subito d'esser contento, sapiendo che il Piovano Arlotto aveva ricevuto molto maggior danno, et così rimasono in conclusione. Et scavalcati intrarono in chiesa et con le debite cerimonie absolverono l'uno l'altro insino a quel puncto
25 d'ogni offesa ricevuta et d'ogni cosa tolta l'uno l'altro, et chi avessi tenessi con buona conscienza, et bacioronsi in bocca. Et usciti di chiesa el Piovano si cavò el mantello et mostrò a messer Antonio i serramenti tolti a Cercina et disseli: «E' s'intende anche per questi che questa mattina ho tolti a Cercina, perché sono nel saldo facto fra noi insino a questo punto et giorno». Guardò
30 messere Antonio et strinsesi.

Parabola del Piovano Arlotto andando a desinare con Francesco Dini con Bartolomeo Sassetti.

Vanno el Piovano Arlotto e Bartolomeo Sassetti a desinare con Francesco Dini, uomo molto da bene. Et postisi a mensa disse Francesco: «Piovano, io ho della malvagìa: voletela voi inanzi disinare o poi?». Rispose el Piovano per parabola e disse: «La Beata Vergine Maria fu vergine inanzi al parto, nel
5 parto et dopo el parto». Intese Francesco et come uomo magnifico non volle che a tavola fussi da bere altro che malvagìa.

Dà el Piovano Arlotto una mala nocte a parecchi contadini.

Tornando el Piovano Arlotto di Casentino alloggiò una domenica sera al Ponte a Sieve tutto stracco et molle et pieno di freddo et di fango, perché tutto quel giorno era piovuto. Smontato da cavallo se ne andò ad uno gran fuoco che l'oste gli aveva facto. Eranvi da 30 contadini perché et era molto
5 freddo oltre al piovere, che vi si erano ridotti ancora per usanza come fanno el dì delle feste a bere, et così la sera et a giucare et dire loro novellacce. Stavano in quella sera ficti insieme et molto presso al fuoco et quasi adosso al Piovano in modo che 'l povero vecchio non si poteva né scaldare né rasciugare et apena si poteva rivolgere, né giovava el dire del oste né il suo, che quelli villani si
10 volessino levare da quel fuoco. Cominciò el Piovano a star maninconoso et affitto, non parlava, non motteggiava. Di che maravigliandosi l'oste, che conosceva che 'l Piovano sempre soleva star lieto et che apena quella sera parlava, disse: «Piovano, che avete voi stasera? Voi state così in estasi che mi pare impossibile et fuori di vostro costume et natura, che sempre siate
15 allegro e giocondo. Se voi vi sentite male o avete alcuno rincrescimento dite, che non è cosa non facciamo per voi io insieme con li miei parenti», stimando l'oste non avessi ricevuta alcuna villania in Casentino perché quelli contadini sono mai huomini. Rispose el Piovano: «E' m'è advenuto uno tristo caso, che m'è cascato di questo carnaio da 14 lire di moneta e 18 fiorini larghi,
20 ma ho speranza di rirovarne qualcuno, perché so non gli ho perduti se non da cinque miglia in qui. Io bevvi nel tal luogo, et nel montare a cavallo da lì a mezo miglio che ero sceso per spandere acqua el carnaio si stracciò ad una bullecta dell'arcione et quelli danari mi sono poi cascati a poco a poco da quello luogo ropto e so che pel mal tempo niuno è poi venuto drieto a
25 me. Voglio uno servizio da te: che domattina per tempo se non piove che tu venga o mandi meco ch'io spero ritrovarne qualcuno». Non più decte queste parole si viddono partir pian piano tutti quelli contadini a dua, a quattro, a sei, in modo non ve ne restò veruno, et feciono fra loro un certo pissi pissi e insieme si consigliarono cha in quel punto si dovessi andare a cercare di
30 quelli danari per rubarli al Piovano. Et di subito con fiaccole et lanterne et capperroni non curando di mal tempo, che pioveva forte, andorono via, et fra loro uno figliolo dell'oste et dua suo nepoti, e quali ebbono la mala inmo pessima nocte et più di tre se ne amalorono di gran febre. Rimase el nostro

Piovano al fuoco alla larga et triomphò e quelli contadini trovarono e danari
 35 in sogno. L'oste la mattina gli voleva donare lo scotto et voleva ir seco a
 cercare, non sapendo che quelli villani fussino iti a cercare li danari la nocte.

**Risposta del Piovano a Bartolomeo Sasetti che lo riprendeva dello
 ire alla taverna.**

Bartolomeo Sasetti da bene cittadino fiorentino et grande et leale merca-
 tante amicissimo al nostro Piovano Arlotto un dì gli dice di questo andare
 alla taverna et come n'è molto biasimato et ch'egli se ne voglia astenere.
 Disse el Piovano: «Io accepto cotesto ricordo come da caro amico che io so
 5 che sempre tu mi sè stato, e veggo fai l'officio della vera e buona amicizia.
 Altre volte io fu' a questa disputa con la felice memoria et specchio di sancti-
 monia dello arcivescovo Antonino, dal qual io ero cordialmente amato et seco
 tenevo grande familiarità, et un giorno me ne riprese con questa medesima
 carità come al presente fai tu, et come a lui risposi così rispondo ad te, Bar-
 10 toloмео mio: io ho una casa come tu sai et già l'ho tenuta aperta et per dua
 volte ch'io vengo la septimana a Firenze logoravo l'anno più di 50 staia di
 grano e più di 40 barili di vino senza olio, sale e legne, carne, cacio et altro,
 et feci conto ch'io consumavo l'anno più di 50 fiorini e fiorini 12 traggo della
 casa mia ogni anno di pigione, che era somma di fiorini 72 che ogni anno
 15 venivano in danno della pieve. Tu sai ch'io sono compagnone onde quanti ne
 erano in Firenze mi correivano drieto a cena et desinare et ora è il contrario,
 ch'io vo a casa loro e *etiam* tutti li contadini de' nostri paesi et loro famiglie
 ricorrevano a casa mia quali mai non arei cacciati, mai mi potevo riposare
 né dire officio né avere alcuna consolazione. Ora vengo più di rado a Firenze
 20 et vo a casa una mia parente a Bergo. Desino con questo, ora con quello,
 vengono miei amici compagni et marinai, né io né lor habbiano casa né
 tecto; menomi alla taverna per amicizia et io vi vo per carità et el più delle
 volte loro pagano et io no. Vengono alcuni uomini da bene, artefici che s'io
 non fussi prete mi menerebbero a casa loro, e non di meno per usare l'acto
 25 della carità mi menano alla taverna, mangiamo e beiamo onestamente, et
 non più che 'l bisogno, et pagano per me. Non vi vo per golosità, non per
 malignità, ma solo per carità et per contento delli amici. Che male? che
 peccato? Che vergogna adunque è questa?». Trovato l'arcivescovo Antonio
 ch'io dicevo el vero rimase paziente. «Quando non conseguissi altro che 72

30 forni ch'io spendevo tenendo casa aperta l'anno, che ve ne pare? Che non
ne spendo ora l'anno cinque, onde la chiesa guadagna l'anno fiorini 50. Però
voglio che così rimanghi *etiam* tu come lui paziente. Ma io ti certifico che
tutti gli uomini lieti et quelli che non graffiano li sancti et non si picchiano el
pecto, tutti quelli che ridono et non ghignano, tutti quelli che non vanno a
35 collo torto, sono uomini reali, giusti et buoni. Ma, Bartolomeo mio, guardati
da quelli che odano dua messe la mattina, da chi digiuna per la coscienza,
ma da quelli che dicono et 30 in nome di Dio, o sia laudato Iddio, stà con
l'occhio aperto che non dichino poi 41 e 42. Sicché non mi riprende più che
tutti questi che non ghignano né vanno co' colli torti et non tengono gli in
40 terra. Sono tutte persone da bene et optime et non credo siano tre mesi
forniti che per lo andare alla taverna feci due paci una di morte di uomini et
una di feriti».

**Per che cagione el Piovano scriveva gli scotti nel muro allo
Uccellatoio.**

Quel nobile uomo di messer Falcone, venendo d'oltre monti, giugne alla
Scarperia di Mugello et manda uno messo a S. Cresci al Piovano, significan-
doli che diposta ogni faccenda venisse allo Uccellatoio et che qui l'aspectasse.
Rispose al messo: «Dì a messer che benché in non sia uccello pellegrino che io
5 volerò quanto lui». Et facta collezione se ne venne al Uccellatoio, dove poco
poi giunse messer Falcone, et facta lietissima accoglienza al suo Piovano gli
disse: «Sù, Piovano, cavalchiamo via in verso Firenze». Rispose el Piovano:
«Iddio mi fece Piovano di S. Cresci et non corriere, non so di voi. Vedete che
arte el mondo di caldo et avete cavalcate miglia 10 et non volete fermarvi.
10 Questo oste ha el miglior vino di questi paesi». Fermòssi messer Falcone et,
rinfrescatosi alquanto et facta collezione, al partire lo spenditore di messer
Falcone volle pagare. Non volle el Piovano né al oste dette danari, ma vede
che 'l Piovano s'accosta al uscio e con uno carbone fece sopra di quello duo
segni nel muro e vede che molti vi sono di quelli segni o siano fregghi, et dice
15 al oste: «Io ho segnato dua boccali». Rimontati tutti a cavallo se ne vano.
Vedendosi messer Falcone tutto quello non poteva indovinare che s'importa-
tassino quelli segni facti nel muro. Disse: «Ditemi, Piovano, io mi credevo
che non essendo passato stamani dalla vostra pieve che voi avesse pagato
quel vino et factomi un poco di honore, et io veggio che fu l'oste». Rispose

20 el Piovano: «Noi siamo d'accordo et abbiamo insieme altri conti, li quali
riveggiamo ogni anno et facciamo il dovere l'uno a l'altro et per grazia di Dio
di forse 60 anni abbiamo avuto a fare insieme mai fu tra noi uno minimo
essore». Disse messer Falcone: «Noi abbiamo pure el suo vino beuto et non è
stato pagato se non di segni facti da voi nel muro». Rispose el Piovano: «Io
25 segno in quel muro quanti scotti lui mi dà lo anno et quanto vino, poi alla
ricolta facciamo conto et pagolo di fieno et di biade et cancelliamo ogni cosa.
Et sappiate ch'io vi mangio et beo spesso, perché mi fa careze, dammi buon
vino et buone cose et meglio mi attende che quelli miei chericacci da casa et
perché sono vecchio ho pure bisogno di governo». Disse messere Falcone: «A
30 me pare facciate errore: non potrebbe questo oste crescervene più la metà?».
Rispose di sì, «Et io *etiam* ne potrei levare li tre quarti. El bene e 'l male sta
in dare et in avere». Dice messer Falcone: «Perché gli segnate voi nel mu-
ro?». Rispose el Piovano: «Io vi voglio contare una piacevole novella a questo
proposito. Noi andamo una mattina parechi a desinare con uno mercatante
35 da bene chiamato Filippo Inghirlani. Era fra noi Bernardo Rinieri. Disse
Filippo questa novelletta: “Uno Veronese poco pratico venne per una certa
sua faccenda a Lucca dove stette da tre mesi et alloggiò con uno oste a tanto
per pasto et per il lecto. L'oste segnava nell'uscio con uno coltello li pasti
et le nocte separati l'uno da l'altro. In capo di tre mesi dice el veronese:
40 'Facciamo conto, ch'io mi voglio partire'. Ebbono differenza insieme delli
scotti et in effecto fu rimessa la causa al podestà; negava el veronese avere
avuto tanti pasti quanto l'oste diceva. Dice el podestà: 'Come proverai tu la
tua intenzioni?' Costui niega e dice aver mangiato molte volte fuora et anche
digiunato. Dice l'oste: 'Io non ho altre prouve, ma io ho facto uno poco di
45 ricordo del vero apunto'” Dice el podestà che ne mostri. Risponde l'oste:
'I' l'ho a casa'. Dice el Podestà: 'Và per epsò'. Va l'oste et torna con uno
uscio adosso d'una camera quale apena poteva portare et mostra al podestà
e segni delli scotti facti con uno coltello. Guardò el podestà et conobbe in
costui essere una grande simplicità e bontà, et parvegli che l'oste dicessi el
50 vero e pronunziò contro el veronese et innanzi si partissi di qui vi fece il
dovere al povero uomo che riportò el suo libro a casa”. Per questa cagione
io ho deliberato che pure avendo ad avere questione con questo oste che non
possa portare in iudicio quello muro come colui portò quello uscio».

Quali sono li più puliti artigiani del mondo. Quistion preposta ad una cena.

Ragionandosi una sera ad una cena di varie cose uno prepose che ognuno dica secondo suo giudizio quali siano li più puliti artigiani che siano. Fu tra loro varie openioni, chi lodava uno, et chi uno altro. Dice el Piovano Arlotto: «Io sono d'altro parere, et dico che li fornacai sono i più politi artigiani che si
5 truovino». Tutti cominciarono a ridere, parendo loro questo iudizio sciocco. Disse el Piovano: «So che vi ridete di me, ma per questo non mi voglio mutare di animo et rafermo che li fornacai che sempre stanno tra terra, mattoni et calcina sono più puliti artigiani che siano, perché mai non vanno a cacare che non si lavino prima le mani». Tutti si ridissono et confessorono che 'l
10 Piovano aveva più rectamente giudicato che nessuno.

Pruova el Piovano Arlotto che li frati sono più savi delli laici.

Disse el Piovano Arlotto che li più savi uomini che siano al mondo sono li fratri, perché s'adopero le nostre donne, et noi diamo loro le spese et alli loro figlioli, et perché quando vanno a cacare sempre si ne nectano el cul con l'erba, e noi siamo matti che ce la mangiamo.

Grosseza di uno cherico del Piovano che quanto più imparava men sapeva.

Aveva el Piovano Arlotto un cherico a cui quanto più insegnava men sapeva, et ogni dì faceva nuove et goffe pazie et nulla apprendeva. Una mattina alla messa, sendo al *Kirieleison*, dove si dice nove volte, el valente cherico gliel fece dire più di 12, onde risentendosi alquanto el Piovano disse:
5 «*Kirieleyson*» voltandosi al cherico, et disse in modo che da tutti fu udito: «Di quanto tu vuoi che 'l sezo ho ad essere io?». Et fece ridere tutti quelli che erano a messa.

Motto del Piovano.

Amore di puttane, careze di cane, amicizia di preti, inviti di osti, non può fare che non ti costi.

**A Siena in un collegio di doctori in presenza del podestà per uno
decto savio del Piovano fu data una sentenza de importanza in
favore d'uno suo amico.**

Tornando el Piovano Arlotto da Roma venne per alloggiare a Siena. Fu veduto dallo arciprete della chiesa catedrale, et dopo le accoglienze invitò el Piovano che acceptando li disse: «E' m'è el maggior contento ch'io possa avere che voi vi stiate meco questa sera, et voglio *omnimo* rimagniate meco
5 per dua o tre giorni in ogni modo. Domani, ch'è la sancta domenica, non cavalcheresti et io vi farò godere perché doman da sera mena donna uno mio nipote et èmmi troppo caro veggiate della nostre feste sanese». Et venuta la domenica sera andorono a cenare a nocte, et quasi alla fine cominciorono a ragionare di qualche piacevoleza. L'arciprete et el Piovano erano nelli
10 più onorati luochi della mensa dove erano cavalieri et doctori et altri gentil uomini. Domandò l'arciprete uno di questi doctori: «Come passerà el caso di mio nipote et che fine crete che abbia?». Rispose: «Io credo che la cosa anderà male per lui, e che presto arà la sentenza contro, che sia la terza et non vi sia più rimedio alcuno». Et di questo caso ragionarono assai. Stando el Piovano
15 ad udire, benché non avesse bene li fondamenti della cosa, cominciò alquanto a sorridere. Fu domandato della causa del riso. Disse el Piovano: «Bench'io abbia male inteso questo caso che costor qui hanno narrato di questo vostro nipote, pure mi pare aver inteso el fondamento, et parmi molto facile a fare che elli abbia la victoria. Vorrei piacendovi intender la cosa apunto». Chiamò
20 lo arciprete quel suo nipote et disse: «Narra qui al Piovano tutto questo litigio et la origini del piato». Et alla presenza di questi erano a tavola così comincio: «Poco tempo fa che qui capitorono tre compagni di nave, li quali avevono tolto al loro padrone una nave piena di mercantia, la quale venderono con la nave insieme circa .viii m. ducati et esaminorono in che luogo si
25 dovessino fermare, Milano et Napoli non parve loro al proposito, perché in ciascuna è la volontà et auctorità d'uno proprio. In Roma si conoscono tutti e delicti, Vinegia vi capita di ogni varia gente, a Firenze si pongano quelle graveze; et dopo un lungo discorso concludono di venire ad abitare in questa terra et la nostra città elessono per loro patria. Vennono tutti e tre al nostro
30 banco, et dettonmi in serbanzia .viii m. ducento ducati a questi pacti et condizione, ch'io non dessi loro alcuno merito et che io non li rendessi se non

a tutti et tre insieme presenti et acceptanti. Et così acconcia la scriptura, et quando venivano per alcuna somma di danari sempre la pagavo a tutti et tre d'accordo et uno di loro gli pigliava. Et come adviene spesso uno di quelli tre
35 deliberò d'ingannare gli altri dua, et una sera dice alli altri: «Noi viviamo alla bestiale e consumianci a poco a poco, et già abbiamo speso di questi danari da cinquecento ducati in septe mesi che noi siamo stati qui. Faccendo noi così poco tempo spacteremo el facto nostro né troverremo poi chi ci guardi in viso. Parmi che noi comperiamo fuori di questo resto alcuno palazo con alcune
40 possessioni o di qualche parte d'epsi che ci diano parne et vino et l'altre cose necessarie et *etiam* per venderne». Risposono li compagni: «Questo è buono pensiero, poiché Dio t'ha inspirato siamo contenti che tu cerchi et comperi et che in questo faccia quanto ti pare utile et espediente». Costui di poi venne ad me et narròmmi tutta la cosa et quanto avevano ragionato insieme
45 et io a questa opera li confortai molto. Dissomi che bisognava ordinassi el danaio, risposi che era a loro posta et che i' facevo el banco di mio et che poco adoperavo i loro danari et che me lo dicessino inanzi quattro giorni et bastava. Stettesi così circa uno mese poi, venendo el tempo dello uccellare, li suo compagni furono invitati qui da certi gioveni gentili uomini a starsi uno
50 mese con loro di fuori a certi loro luoghi, ad uccellare et cacciare et fare buon tempo. Acceptorono et quando questo loro compagno intese questo, di nuovo cominciò a fabricare lo 'nganno prima pensato forse uno mese et viene ad me et dice: «Io credo avere trovato da comperare uno certo palazotto con più possessioni et stimo presto farne el mercato: dicotelo inanzi qualche giorno
55 acciò che prepari el danaio». Risposeli: «Fra tre dì el danaio fia a vostro piacere». Et tornati a casa alli suo compagni disse loro: «Io sono per fare presto el bisogno». Et da lì ad alquanti giorni venne il tempo che li compagni decti dovevano andare ad uccellare. Dice una sera quello maligno alli dua: «Voi dovete ire via domattina, et forse stasera uno mese bisogna che andiate
60 al banco o che noi andiamo per ducati 60 o 70 perché si ha pagare el ficto della casa et hassi a fare provisione nuova di strame per il tempo a venire et per l'altre cose necessarie». Et più non lo ricordò loro in quel giorno, ma ritornò al banchiere et disse: «Forse domani o l'altro giorno per li danari». L'altra mattina a buona ora parte da quelli gentiluomini, venne a casa a costoro et chiamò quelli dua compagni affrectandoli che si spacciassino con cani, uccelli
65 et strepito di cavalli, tanto che questi dua montorono a cavallo. Quando quel

malizioso gli vidde per andare si fece loro inanzi et disse: “Andasti voi al banchiere a dire che mi dessi quelli danari?”. Risposono: “Non ce ne siamo ricordati ma così a cavallo verremo a dare licenzia”. Et andarono tutti a tre a
70 trovare el banchiere et intendo li dua che il loro compagno dicessi di quelli 60 o 80 per pagare el ficto come aveva decto loro inanzi. Tutti e tre ei banchiere et quelli dua dicono: “Darai qui al nostro compagno ciò che e’ vuole et quello ti chiede”, andando senza malizia et estendo in quella fantasia di andare. Rispose el banchiere: “Farò quanto dite”, intendendo della maggior somma
75 come da quello astuto era stato informato et più volte sollicitato, né altre parole vi furono in fra loro. Partiti li dua e iti a piacere l’altro di quel maligno venne per ducati septemila et andòssi con Dio, né si seppe mai dove arrivassi per spazio d’uno mese. Tornando li altri dua non trovano el loro compagno in casa, vanno al banco et domandomi del seguito delli danari. Io narrai loro
80 tutto il facto et come stimavo che lui fussi alla possessione, la quale mi disse aveva comperata. Tanto è che noi cominciamo a piatire et a contendere e dua terzi che toccava a loro, di che io ho avuto già due sentenze contro, et sono stato richiesto per lunedì ad udire la terza sentenza et ho speso più di 250 ducati in piatire». Disse il Piovano: «Io mi maraviglio di tanti egregi
85 et singolari doctori, e quali hanno avuto questo caso inanzi et lascianti così trastamente perire», et ridendo disse: «Io te ne voglio cavare per uno paio di capponi», et presto tutti quelli doctori si maravigliarono et riputorono che il nostro Piovano Arlotto fussi uno matto, et partironsi ognuno. Venendo poi e-lunedì dice l’arciprete: «Piovano, andiamo ad udire li guai nostri, cioè
90 questa ultima sentenza contro a questo mio nepote». Rideva el Piovano et poi disse al garzone: «Piglia el tuo libro et vieni con noi». Comparirono al podestà le parti et loro procuratori et advocati et vennonvi molti altri doctori, scolari, notai et molti cittadini a vedere disputare di questo arduo caso, et ciascuno si faceva mariviglia come el Piovano Arlotto avessi avuto
95 tanto ardire che gli bastassi lo animo a difendere una tale causa. Venuto el podestà a banco et disputandosi questo in presenza delle parti et di tutti in su quello che ’l podestà vuol dare la sentenza contro al banchiere, el Piovano li fa reverenza et dice: «Magnifico et degno messer lo podestà, bench’io sia un povero prete di contado se vi piace io dirò quattro parole circa a questo
100 caso». Disse el podestà: «Dite ciò che vi piace». Cominciò el Piovano et disse: «Io ho molto bene inteso el tenore di questa questione et so che siate

pieno di bontà et iustizia et in questo caso del banchiere non domando altro se non che leggiate voi medesimo questa partita, che è in questo libro dove li tre compagni sono debitori et creditor». Legge el podestà la partita et dice:
105 «Tale et tale et tale deono avere ducati d'oro in oro larghi 8 mila 2 cento, e quali ci danno in guardia et in serbanza con pacto non abbi a dare loro alcuno merito né discrezione et con pacto ch'io non debba pagare né possa né grande né piccola somma se non con la volontà et propria parola di tutti et tre, e quali danari debbo loro rendere ad ogni loro richiesta et volontà».
110 Lecta la partita domanda el podestà la parte adversa del banchiere, cioè li dua compagni, et disse: «Parvegli che questa partita stia bene ad giudicio vostro e d'ogni uomo?». Risposono: «Non vogliamo altro». Disse allora el Piovano: «Voi udite quello che costoro dicono da ora questo banchiere non vuole più piatire o ragione o torto che 'l si abbia, ma ben vuole che la partita
115 si observi et per non contendere dice che vuole gittare via altrettanti danari et pagarveli un'altra volta, ma che facciate d'essere tutti et tre insieme et tirino a loro secondo la partita, et che altrimenti non li vuole pagare». Parve al podestà una maraviglia che 'l Piovano vedessi questo punto così sottile, che mai non era stato veduto da persona et in quello modo sententiò el podestà et
120 più, che comandò al banchiere che li septecento ducati d'oro vi erano rimasti di loro non ne pagassi loro un picciolo se non vi erano tutti et tre insieme a dare la parola. Stette ammirativo ognuno del Piovano, el quale poi se ne venne in Firenze et il banchiere si guadagnò quelli septecento et quelli dua compagni si perderono ogni cosa come roba mal guadagnata et se ne andorno
125 a stare fuori di Siena et poveramente.

Motto del Piovano sendo ad una cena domandato se ne era l'ora.

Sendo messer Falcone tornato di Francia et in Firenze sendo a una cena con messer Carlo di Medici, dove era Lorenzo et Giuliano de' Medici, el Piovano era con loro al fuoco perché era di novembre, et cercando uno suo amico del Piovano et chiamato a lui dal fuoco et parlando di sua faccende
5 seco disse forte messer Falcone, sendo circa ad ore due di nocte: «Piovano, è egli ancora ora di cena?». Rispose el Piovano: «El maggior disagio che si dia a' Barbereschi è a tenerli in su le mosse».

Motto del Piovano a quella medesima cena sendosi adveduto che molto beeva.

Quella sera medesima aveva messer Carlo a quella cena el miglior vino di Firenze perché era uomo magnifico et amando messer Falcone cordialmente lo voleva onorare di ottimo vino et di splendide vivande, onde che 'l Piovano per la nobiltà di quello vino che li faceva venire sete per sua perfectione et
 5 perché era vecchio et più beeva che non mangiava, fischiava bene et senza zufolo, cioè di flauto alla lombarda, et molto spesseggiava con el bicchiere. Conobbe el Piovano che lui beeva troppo et che chi era a tavola se ne era accorto et stato uno pezo a tavola disse alli convivanti: «Non vi maravigliate del mio bere, perché ho grandissima sete, et la cagione è questa: io venni
 10 stanocte da Pisa per una scapha giù per Arno, che portava sale, et dormì in sun uno di quelle sacca del sale, che m'ha tanto riseccho ch'io non mi caverò la sete di questi octo dì, et per ventura tocca a messer Carlo questa prima sera».

Motto del Piovano Arlotto che operazion sia miglior che la elemosina.

Andò el Piovano una mattina per sua faccenda a visitare la Magnifica Madonna Lucrezia madre di Lorenzo de' Medici, et quivi finito el ragionamento viene uno suo factore di casa chiamato Agostino Cegia et dice: «Egli è venuto quel povero calzolaio per quelle 16 lire». Disse Madonna Lucrezia:
 5 «Dagliele», et poi volta al Piovano disse: «Questa è una limosina ch'io fo per l'amor di Dio per maritare una fanciulla: dolle queste 16 lire et una vesta et una gamurra di lire 24 et altrettanta le fo dare a dua altre buone persone». Disse: «Piovano mio, io non so qual sia miglior limosina che questa et quella delli poveri incarcerati per debito». «Coteste sono buone limosine»,
 10 disse el Piovano, «et intendo ne fate assai. Ma io ne so una molto migliore». Cominciò madonna Lucrezia a ridere et disse: «Qual è migliore?». Disse el Piovano: «I' ho voglia di non ve la dire, perché voi ve ne ridete. Se fussi uno di questi frati gonfiati e pomposi che avessi decto in pergamo quel che ho decto io ora ad voi», et poi si fermassi et stessi uno poco sopra di sé, «tutti
 15 gli audienti e voi saresti stati a bocca aperta stimando per quella pomposità di udire qualche cosa inaudita et nuova, ma perché e' ve l'ha decta el Piovano

Arlotto semplicemnte voi ve ne riderete. Ma pure ve la voglio dire. Sapete voi Madonna Lucrezia qual è la miglior limosina che sia et più accepta a Dio?». Rispose: «Non so quale avanzi questa». Disse el Piovano: «Questa è
20 migliore. Non torre la roba d'altri, né la fatica o sudore di persona e *maxime* de' poveri uomini, accennando qual sia sempre el costume delli grandi».

Facezia di uno beccaio chiamato Quazoldi da ciascuno in Firenze.

Truova el Piovano uno amico uno sabato et dice: «Io non posso domani ire alla pieve et vorrei che domattina desinassi meco, et vorrei comperare la carne, ma non ho uno quattrino». Rispose l'amico suo: «Io ve li presterò, ma non a rendere come fanno li preti». Rispose el Piovano: «Quando me
5 li prestassi te li renderei, ma io non li voglio, ché non voglio far debito, ma ho pensato come io farò. Vienne meco». Et andarono ad uno beccaio decto Simone et per soprano Quazoldi, et salutatolo dice el Piovano: «Tu sai ch'egli è un tempo che noi ci cognoscemo. Io ti voglio fare una grande utilità et faròtti guadagnare ogni dì 10 lire che mai ti mancheranno et più se più
10 ne vorrai, ma io voglio ti costi qualche cosa». Rispose Quazoldi: «Io vi darò quel che vorrete». Dice il Piovano: «Io non voglio gran cosa: a quello che io meriterei tu mi darai ora quattro libre di vitella et poi te la insegnerò». Detteli allora el beccaio da cinque libre et qualche oncia di vitella et mandatala el Piovano a casa, disse: «Tu sei chiamato Quazoldi, facti chiamare Quattordici,
15 et da ora io voglio essere el primo, et non rispondere per altro nome». Parve a Quazoldi essere stato giuntato dal Piovano, ebbe pacienza et lo amico suo et lui si goderono quella vitella. Et come si è decto era il Piovano pieno di carità et perché Quazoldi era povero quando venne la ricolta gli mandò a casa staia sei di farina et così gli pagò la vitella.

Quando el Piovano Arlotto perdé el suo mantello per sua inadvertenza.

Andò el Piovano Arlotto per sua devozione con cinque preti alla Vergine del Sasso in Casentino, et essendo lui vecchio andò a cavallo et gli altri a piede. Gli dettono a portare li loro mantelli a cavallo et quando ritornarono indrieto si fermarono a desinare a casa messer Giovanni Boscoli; et smontato
5 da cavallo rende li cinque mantelli alli suo compagni et perde el suo quale aveva indosso. Ricevette messer Giovanni el Piovano volentieri et li suoi

compagni et fece loro onore. Disse el Piovano: «Io vi voglio narrare uno miracolo el quale m'è scontrato questa mattina. Quando noi ci partimo io mi missi indosso uno mio mantello a buchi et perché costoro potessin meglio
 10 caminare a piede, mosso da compassione, portai li loro mantelli a cavallo et ebbi tanta cura delli loro ch'io non mi adviddi del mio et ora m'accorgo che io l'ho perduto et non mi ardisco a dirlo per vergogna, et de miracoli ch'io ho veduto al mondo questo mi pare el maggiore: or sia in ora spagnuola».

Della paura che il Piovano Arlotto ebbe in Sancto Romolo in Firenze.

È una chiesa in sula piazza delli S. che ha intorno moltissime bottege di varii artefici et per essere in tale luogo poca gente vi va ad udire messa, perché le donne vanno malvolentieri in piazza o simili lati, ma quelli artigiani vi corron tutti quando si lieva el *Corpus Domini*. Andòvi una mattina el
 5 Piovano Arlotto a dirvi messa in dì di lavorare et non sapeva quella usanza di quelli artefici, et partitosi et decta già meza la messa, suona la campana a levare i sacramenti. Et come el Piovano comincia le parole sacrete, corrono al modo usato quelli artigiani et per la fretta alcuno fattore portò in mano le cesoie et così alcuni calzolari li coltelli da tagliare et così molti altri artieri con
 10 li loro instrumenti in mano; ancora vi corrono molti birri et fanti soldati di piazza con le spade et coltelle a lato, in modo che nel venire presto et correre l'una e l'altra turba facevano grande strepito. Del qual molto si maravigliò el Piovano con non poco suspecto perch'aveva ancora alcuno debito delle imposte de' preti, et voltòssi alquanto fingendo di sputare et vedendo quelli
 15 birri et soldati dubitò non lo volessi pigliare come si levassi dallo altare detta la messa. Pur si confortava per la presenza di quelli artefici et stimava fussin corsi drieto a quelli birri per difenderlo et non ne lo lasciar menare perché molto era amato da loro et da tutta la terra et imaginava che per quella cagione poteva nascerne alcuno scandolo, onde determinava di starsi con
 20 quella ostia in mano. Vedendo la gente stare così sospeso el Piovano forte si maravigliava, et levati dua cittadini im piè andarono ad intendere dal Piovano quel che significassi lo stare così fermo et non levare li sacramenti. Narrò loro tutta la cosa che li dissono come quella era antica consuetudine et che non dubitassi di cosa alcuna. «Pure dubitando», disse, «s'io dovessi istare qui
 25 Fino a domattina non lascerò questo Christo ch'io tengo in mano fino non

sono sicuro». Et bisognò li fussi data una buona sicurtà che ricevuta da lui poi incontinente finì la messa.

Ebbe el Piovano Arlotto una sentenza in favore per istringere la gamba ad uno pollo.

Messere Antonio da Cercina aveva uno compromesso in mano tra el Piovano et certi contadini ricchi di una differenza loro, et uno dì, sendo lui a Cercina et parlando con messere Antonio del suo caso, viene una donna et presenta uno paio di pollastre ad messere Antonio et, decte che epsa ebbe il
5 bisogno suo, si parti. Disse el Piovano: «Voi non fate se non rubare». Disse messere Antonio: «Vuo' tu comperarle da me? E' farottene buon mercato». Comperòlle el Piovano. Disse messer Antonio: «Ognuno non fa come te ingrato quella donna ha ricevuto un piccolo servizio da me e hammi donato un paio di pollastre. Tu sai quanta briga io ho ricevuta di questa tua differenza
10 et mai non me ne ringraziasti una volta. Che diavol non mi doni tu almeno cotesti polli che tu hai comperati da me?». Disse el Piovano: «Io non vidi mai el maggior ladro di voi. Pure se queste pollastre m'hanno a dare la victoria, toglietele in ora spagnuola». Et dettegliele per filo. Et ecco in quello gli adversarii. Disse messer Antonio: «Fuggiti et nasconditi che non ti veggino».
15 Nascosesi el piovano con quelli polli, e quali ancora aveva in mano drieto ad uno assito in luogo che li intendeva ciò che messere Antonio et quelli suoi adversarii dicevano che gli presentorono dua paia di grossi capponi et alcune starne. «O me», disse el Piovano, «da sé le cose andranno male per me». Rationando messere Antonio con quelli contadini della causa loro et del Piovano
20 qualche volta pendeva da lato loro et quando el Piovano intendeva le parole contra di sé stringeva la coscia ad uno di quelli polli et facevalo stridere in modo che messere Antonio l'aveva molto per male et parevali essere impacciato. Et come rassicava le parole in disfavore del Piovano in favore delli contadini et lui faceva stridere li polli in modo che messere Antonio dette loro
25 licenza. Poi disse al Piovano: «Che diavol facevi tu a quelli polli?». Disse el Piovano: «Voi sapete ch'io vi conosco et adviddimi di quello voi volavate fare. Io non vidi mai uno simile, più valeva la forza di quelli capponi et starne di quelli villani che non valeva el vincolo della amicizia ch'io ho avuta con voi
30 da voi, le quali avendo io in mano vi ricordavano il facto mio come discrete,

et se non mi date la sentenza in favore non farò più con far gridare li polli, ma griderrò io in modo con li amici, con li parenti et con li strani che forse io vi farò danno et vergogna perché io mi conosco aver ragione». Tanto che 'l Piovano ebbe la sentenza in favore contro quelli villani.

Dà ad intendere el Piovano Arlotto ad uno oste che uno cristiano sia giudeo.

Tornando el Piovano da Fabriano dove era fuggita la corte romana per respecto della peste insieme con papa Nicola, con quattro fiorentini deliberò di andare a S. Maria de' Loreto e in Ancona e poi transferirsi a Firenze; e alloggiarono una sera a Macerata. Fra questi fiorentini quello di più tempo
 5 era fastidioso et molto ambizioso senza riguardare persona, parendoli essere più degno delli altri e da più et sempre voleva essere il dicitore et il più onorato et era poi in ogni suo progresso uomo senza intellecto et era venuto in fastidio a tutti li compagni et *maxime* al Piovano, el quale diterminò levarselo dinanzi. Et quella sera, itisene a lecto et spento il lume, el Piovano
 10 fece li suoi bisogni nelli stivali. Aveva costui per usanza mettere nelli stivali la mattina per respecto del freddo uno poco di crusca calda per tenere caldi li piedi et così facto la mattina senza accorgersi di nulla disse el Piovano: «Io voglio cavalcare innanzi, e dirò un poco di officio et parte farò ordinare el desinare giunto ch'io sarò a nostra Donna, et non aremo poi a badare per
 15 potere ire stasera ad Ancona». Et giunto a S. Maria benedecta smontato che fu chiama l'oste et dice: «Noi siamo cinque compagni che vegniamo a desinare qui: facci godere se tu hai di buono. Ma io vorrei un piacere da te: e' s'è acompagnato per el camino uno giudeo con epsò noi da tre dì in qua che è impromptissimo, è una cicala et usa una certa audacia con tutti
 20 noi, che vuole mangiare et bere in nostra compagnia né si vergogna di volere el primo luogo della mensa. E questo è che tu proveggia in qualche modo senza nostro incarico che lui non mangi con noi et che paia che venga da te, et di questo ti priego et adciò che tu lo conosca, egli ha uno cavallo baietto balzano da due piedi di drieto et lui ha indosso uno capperone pagonazo, una
 25 cioppa nera et una berretta rosata. Ha guardo di giudeo et se-tte gli accosti vedrai che pute forte di lezo et di carnaio». Rispose l'oste che era marchiano: «Messore, non dicere chiù, che se ce vè ne te l'accuncio in modo che né a tu né ad altro non dà chiù impaccio di questi octtu iorni». Andato el Piovano a S.

Maria a udire messa, giunsono li compagni, et smontati andorono *etiam* epsi
30 a quella messa, quale udita et facta loro devozione, tornorono al osteria et
preparato el desinare el osto vuole dare l'acqua alle mani et il nostro Te-dice
vuole essere e-primo et per rispetto di quel pane patito putiva in modo che
non se li poteva accostare. Sente l'oste il puzo et conoscelo a segni datoli dal
Piovano et disse a Te-dice: «Compagno, non mettere di ca le tie mano che
35 non buoglio mangi con questi uomini da bene», e cominciò ad avere quistion
con l'oste, e l'oste gli volle dare et disse: «Non te vergogni ebreo salamecch
riballo?». Rispose Te-dice: «Io sono migliore cristiano di te!». Allora infuriato
l'oste lo prese per un braccio e disse: «Anna ca, Salamecche traditore, dici
cha non siei ebreo e spuzi di lezo pruoprio come lu cano!». Vollesi partire
40 Te-dice. Disse l'oste: «Anna con lo diavolo in hora spagnola, ma prima me
paga!». Pensa tu s'el Piovano et li compagni godevano. Prese per partito
Te-dice di non contendere, et andò a mangiare ad una tavolina di fanciulli
quivi da uno lato et stette come potè, né poteva indovinare questa cosa, et
pagò più che gli altri uno bolognino. Et toccò da l'oste parecchi punzoni et
45 fianconate et molto si conturbò et cruciò con li compangi stimando la cosa
nascessi da loro; et andòssene innanzi alla volta d'Ancona senza parlare nulla
loro, et arecòssi che tutti fussino stati d'acordo col Piovano Arlotto a farli
quella ingiuria et in Ancona alloggiò in casa Giovanni delli Agli, el Piovano
et li compagni andorono al osteria. La sera volendolo scalzare el famiglio di
50 Giovanni et tractoli uno stivale di gamba sentì quel puzo di quel pan patito
mescolato con quella crusca incorporato insieme et detteli sì gran fetore nel
naso che quel povero famiglio cascò indrieto stomacato, quasi tramortito.
Seppe poi Te-dice come el Piovano li aveva facta l'una et l'altra nacta, né
mai poi fu suo amico, né di quelli altri tre.

**Va el Piovano Arlotto a visitare ser Ventura che era amalato
grave.**

Truova el Piovano ser Ventura prete suo amico gravemente amalato di
febre con freddo, che li dice: «Piovano mio, voi siate el benvenuto. Io mi
vi racomando, perché ho grandissimo male et costoro mi straziano. Vedete
io mi moio di freddo: per Dio, fatemi porre qualche panno adosso!». Vede
5 el Piovano ch'egli ha adosso quanti panni erano in casa et che pure gridava.
Andò in uno suo orticello con parecchi contadini et recò seco su uno lastrone

molto grande in sul qual si mangiava la state alcuna volta: pesava più di cinquecento libre, che a fatica sei contadini l'avevano potuto arrecare, et postoglielo adosso, disse el Piovano: «State voi bene? Avete ora tanti panni adosso». Rispose: «Sì, io vi ringrazio. Venitemi alle volte a visitare». Che factoli le offerte di sé et della roba, prese licenzia dicendo: «Adio, ser Ventura, confortati che a questo modo non può tu stare: o tu guarirai o tu morrai». Partitosi el Piovano, la febbre fredda lo lasciò et sopravenne la calda, et volendosi levare ser Ventura e panni da dosso cominciò a gridare che la casa gli era rovinata in sul lecto quando trovò quel lastrone.

Domanda del Piovano ad uno che gli pareva essere savio molto.

Facevasi uno gran meraviglia di molte cose al quale el Piovano domandò quasi dilleggiandolo mostrando di meravigliarsi più di lui di quattro cose per uscire di tali dubbi: come per acqua che piova in mare epsò mai non cresca et come tale acqua pure sendo insalata et come e topi de pagliai non si cavano gli occhi et come e poveri non sacheggiano e ricchi, sendo tanto maggior numero, et come alle donne non caggiono le budella quando salgono la scala et aprono le gambe.

Motto del Piovano.

Diceva el Piovano Arlotto: «Guardati di non avere familiarità con persona la quale abbia mala lingua, che al mondo non è la più pestifesa cosa né più venenoso morbo che una pessima lingua et così da uno familiare inimico».

Quando el Piovano Arlotto faceva conto col Monciatto aguzino in Pisa.

Sendo venuto le galeaze di Fiandra et smontati che furono dice un dì el Piovano al Monciatto che era stato aguzino di Galea et avevano facto compagnia insieme di alcune mercanzie: «Tu sai le faccende abbiamo facto insieme. Fermianci che sai non abbiamo scripto, ma io mi ricordo a puncto di ogni cosa». Et ragionando et facendo questi loro conti dalla Loggia de' Catelani era quivi apresso maestro Mariano da Siena, che ciurmando raccontava una novella; impedivalo lo strepito loro per parlare alquanto forte, in modo che li sdegnò, et disse alli audienti: «E' mi bisogna mozare o lasciare adrieto un poco questa piacevoleza et dirne un'altra, et poi finirò questa». Et disse

10 come erano fra gli altri infiniti animali d'acqua et di terra tre che vivevano
uno in questo modo, el quale mangia et non bee, et questo è il tarlo che sta
nel legname; l'altro bee et non mangia, et questo è el mosciolino, che sempre
sta fra letina et botte l'altro et la cicala, che non mangia et non bee et vive
di cantare et ciacalare. «Se non mi credete vedete lì coloro dua che sono
15 di quelle: non mangiono ora et non beono, ma cicalano in modo non posso
finire la vostra novella per lo impaccio mi hanno dato et già mi hanno tolto
el capo». Non se ne advedendo el Piovano né 'l Monciatto né mai intesono
né si accorsono di quello avessi decto. Facto el saldo et conto insieme se ne
andorono alle loro faccende. Parlato che ebbe maestro Mariano et partita la
20 gente, alcuni di quelli che lo avevano udito trovarono el Piovano andando a
bere col Monciatto, et cominciorono a ridere et referirono loro quello aveva
decto maestro Mariano. Parendo al Piovano che lui lo avessi schernito con
quel motto, disse a coloro: «Io ne farò vendecta. He pet mia se mai ci ac-
corgiamo né io né 'l Monciatto di darli noia, et partimoci, né mai pensamo
25 al facto suo».

L'altra domenica maestro Mariano cominciò a predicare a piè del Ponte
Vecchio di Pisa verso Sancto Michele. Come el Piovano lo vidde di subito
andò a S. Michele et chiamò uno monachetto et disse: «Io voglio che tu mi
faccia uno servizio», et donògli uno grosso et disse: «Quando io ti farò el
5 tale cenno voglio che tu suoni forte a fuoco et non restare insino a tanto
ch'io non te lo dico». El cherichetto, che era astuto, così promise, et fornita
da maestro Mariano da Siena la sua novella piglia e bossoli della utriaca et
vuola cominciare a venderla. Eravi quel giorno grandissimo popolo che al
meno stimava pigliare dua ducati. Veduto el Piovano e bossolini in mano a
10 maestro Mariano fece il cenno al cherico che subito cominciò a sonare molte
forte a fuoco. Udendo ciò la gente cominciò tutta a correre, chi qua et chi
là, cercando dove ardessi. Onde maestro Mariano rimase solo et per quel
dì se li rimase la utriaca. Intese poi el maestro el tutto et come el Piovano
el Monciatto non si erano accorti del darli l'altro giorno impaccio et scuossi
15 della novella de' tre et fece la pace col Piovano et detteli desinare et rendelli el
grosso temendo che 'l Piovano non facessi maggior vendecta, et furon sempre
grandi amici.

**Quando el Piovano Arlotto fece gittare sassi ad uno prete a
Bruggia.**

Uno prete giovane, amico al Piovano, che aveva avanzato in forse 15 anni fiorini 60, li quali epsò ogni dì vagheggiava et come desideroso di guadagnare dice un dì al Piovano che vorrebbe ire in galea con lui, di che, benché sconfortato dal Piovano assai, né giovando el dirli la novella del passaggio de' tordi né cosa alcuna, d'eterminò al tutto di andare. Acconciòllo el Piovano per 5 capellano d'una della galeaze fiorentine, che feciono alcuna scala prima che arrivassino a Bruggia et in ogni lato costui era adosso al Piovano et voleva comperare mercantie come se avessi in conto le migliaia de' fiorini, et non prima arrivati in Fiandra alle Schiuse et venuti a Bruggia che cominciò a 10 ragionare queste sue mercantie con el Piovano, in modo che già el Piovano l'aveva a noia; et pur molestandolo un dì el Piovano lui d'eterminò di contentarlo in ogni modo. È uno costume osia per statuto in quelli paesi che quando alcuno va a giustizia porta indosso una vesta di finissimo panno et di verno foderata di pelle et di state di drappo di valore di forse 16 ducati, et 15 credo sia el suo color gialla o verde, la quale dopo la giustizia si dona al manigoldo per parte di suo salario guadagna, perché va per tutto el terreno del duca di Borgogna. Vendele costui alli rigattieri et bisogna ne faccino buono mercato perché non truovono comperatore se non per disfare o per rivendere. Sapeva el Piovano questa usanza et ancora parlava alquanto fiamingo. Èvvi 20 questa usanza che vedendo poi li fanciulli questa vesta in dosso ad alcuno per la terra lo amazerebbono con li sassi non se la cavando. Dice el Piovano al prete: «In questa terra sono miglior panni et in miglior mercato che in altro luogo. Vuo' tu comeprare qualche vesta?». Dice el prete di sì. Vanno in una bottega d'uno rigattiere, el Piovano gli dice in fiamingo se v'è alcuna 25 vesta da manigoldo, et factala trovare dice el Piovano al prete: «Questa è il bisogno tuo, et se questo colore non ti piace farala poi ritignere a Firenze». Fecionne mercato in quattro feudi d'oro, valeva più di 10 et costò più di 16, el prete se la vuole cavare di dosso. Disse el Piovano: «Chi ti conosce? Et stai bene con epsa, io la porterei». Pagato el maestro se ne vanno fuori. Vede 30 el Piovano che li fanciulli si accorgono di questa cosa, dilungòssi alquanto dal prete, corsono in un subito li fanciulli con sassi, melacce et fastidio adosso a questo prete et li cavorono la vesta di dosso et tutta la stracciorono, et se non

fusse stato l'aiuto grande ebbe da molte persone da bene l'arebbono morto. Vengono in odio le mercantie al prete che mai più ne fece né più ne parlò al
35 Piovano.

Ragionando un giorno el Piovano con certe persone vi era uno che gli pareva essere savio che cominciò a domandare di cosa senza sostanza et con poca ragione, et diceva: «Perché non ha facto Dio così, et pur poteva fare in tal modo, et perché non fece che noi fussino tutti cristiani et perché ha
5 facto giudei et mori». Quando assai ebbe ciarlato, dice el Piovano: «Io non voglio domandarti di casi o punti teologici, ma di cose infime et basse: per qual cagione el grandello della uva è dato sì piccola scorza che ogni piccola rugiada l'offende et guasta et è tanto nobile fructo et escene liquore sì prezioso et di tanto nutrimento, et al pinocchio, che non è di tanta nobiltà, ha dati
10 tante armature per sua difesa et non è di tanto valore o nobiltà? Ancora domando: perché la polpa della gamba non è dinanzi in difesa dello schinco, che tante volte si percuote ogn'ora et non ha alcuna cosa che lo difenda, né mai la polpa patisce lesione alcuna? Et perché *etiam* lo sterco del bue non è di quella dolceza di quello della pecchia? Perché a mie parare doveva essere
15 el contrario, et parmi che fra molte in queste tre la natura abbi mancato di iustizia. Vorrei me le dichiarassi». Non lo sapendo quello tale disse el Piovano a questo: «Puoi conoscere che non hai intellecto a voler disputare et sostenere le questioni di teologia né sai dichiarare questi piccoli dubbii».

**Quando el Piovano Arlotto fu inquisito allo Arcivescovo per
cagione del zugo overo baptisteo.**

Ebbe un giorno parole uno cittadino col el Piovano in modo che la querela n'andò allo arcivescovo. Et mandato pel Piovano diffese la causa sua in modo che tutti e dua furono licenziati. Fu la origine della quistione perché el Piovano aveva uno suo cane che si chiamava Moccicone. Stimò colui che
5 el Piovano lo dilleggiassi, bisognò che lui menassi el cane allo arcivescovo et chiariscelo del nome suo. Licenziati dallo arcivescovo et scendendo insieme le scale inguriandosi di parole, el Piovano, che mai si adirava, gli disse: «Io t'ho pur chiamato, che tu sè uno nuovo zugo». Della quale parola ebbe tanto a sdegno che ritornò su all'arcivescovo di nuovo a lamentarsi et di quello li
10 aveva decto el Piovano che *etiam* ritrnò su. Domandòllo l'arcivescovo solo

aveva chiamato per quello disonesto nome. Disse el Piovano: «Monsignore, costui è matto. Cretete voi io avessi decto tal cosa? E' mi increbbe vi stimi tanto poco, che m'abbi facto venire qua su per Moccicone una volta et ora un'altra pel zugo in uno medesimo dì».

Quando el Piovano Arlotto fu facto andare allo arcivescovo pe' coglioni.

El capitano de' fanti de Signori di Firenze mandò a casa uno Piovano che si tornava da S. Bernaba presso alla casa del Piovano Arlotto uno piatello d'animelle et di coglioni. Colui che portava el piatello scambiò l'uscio et portòllo al Piovano Arlotto, al quale fece l'ambasciata et disse: «Li facciate
5 uocere che verrà con uno compagno a desinare con voi». Accorsesi el Piovano ch'eli aveva scambiato l'uscio et disse: «Dì al capitano che venga a sua posta». Et sollicitò cuocere decte cose et con certi compagni che venne prima che 'l capitano si godereno decto presente. Viene all'ora del desinare el capitano con uno compagno a casa quello altro piovano et disse: «Siamo noi venuti
10 ad ora?». Rispose: «Ad che fare?». Disse el capitano: «Non mandai io questa mattina el piatello delle animelle et de' coglioni et disse ch'io venivo a desinare con voi?». Rispose el piovano: «Qui non è venuto cosa alcuna, io ho desinato una ora fa un poco di castrone». El capitano tutto crucciato andò et ritrovò el caso a punto et ebbe questione col piovano Arlotto et andò a dolersi
15 allo arcivescovo, el quale mandò pel Piovano Arlotto et ripreselo forte. Disse el Piovano: «Io sono quello che mi ho a lamentare: questo uomo da bene mi mandò stamani a buona ora uno piatello di animelle et di coglioni et disse veniva a desinare meco. Risposi al messo che venissi a sua posta con quella compagnia voleva et per farli onore providdi ad uno cappone et vitelle che
20 feci altre spese et hammi facto aspectare insino a nona et ebbi poi a cercare di quattro che mi aiutassino mangiare quella roba per non l'aver a gittare via». Dette Monsignore el torto al capitano et licenziòllo. Disse a monsignor el Piovano: «Io ci venni a questi dì pel zugo in un dì medesimo due volte, ora ci sono venuto per li coglioni: perché ci ho io ora a venire?». Rispose
25 l'arcivescovo: «Non ci venire più per cosa alcuna, se mille volte io mandassi per te se non come pare a te».

**Risposta piacevole del Piovano Arlotto ad una che molto li
piaceva.**

Una donna amica del Piovano Arlotto quando era giovane fu un giorno molto infestata di giostra amorosa o sia della sesta dello asino. Costei non voleva aconsentire, ma non si potendo più da lui difendere, disse: «Oimè, Piovano, io ho el mio tempo». Rispose el Piovano: «Non te ne curare, s tu
5 hai il tempo, io ho el senno».

**Risposta del Piovano ad uno che aveva venduto vino per non aver
facto el debito suo.**

Passano dua facchini con una stangata di fiaschi un giorno ad ora di vespro che era uno grandissimo caldo. Dice il Piovano: «Che vino è cotesto?». Rispondono e fachini et dicono: «È vino brusco, vantaggiato del miglior di Firenze, el quale Giovanni Benci ha venduto alla Signoria uno grosso el fiasco». Chiama el Piovano dua sua compagni et dice: «Venite meco». Vanno
5 a casa decto Giovanni, bussano la porta, Giovanni apre et fa una gran festa al Piovano et dice: «Che andate voi cercando? Questa mi pare una meraviglia». Risponde el Piovano: «Vengoti ad vedere per observare quel decto del Vangelo: *In ore duorum vel trium stat omne verbum*. Così ho facto io che ho
10 voluto menare solo dua compagni che intendano come testimoni la riprensione ch'io ho a fare. Non sai tu la consuetudine de' buoni compagni? E' mi acade dirti uno caso advenuto qui non è gran tempo. Uno prete di Romagna venne a Firenze per sue faccende et intrò nella terra ad ora di desinare, et passando per una contrada sente che in una casa dove era uno bello ulivo
15 alle finestre si suona et festeggia. Domanda che si fa qui. Fulli risposto: "In questa casa si fanno uno paio di noze, non vedete voi lume?". Sale la scala et fermòssi in sula sala et apuncto lo scalco pone a mensa l'invitati. El prete si pone ancora lui a tavola a sedere, dice lo scalco: "Messer non sedete, che voi non siate delli invitati". Risponde: "Non ci sarei venuto". Guarda lo scalco
20 et dice: "Levativi su che voi non sitate in sula scripta". Risponde el prete: "E però tu hai errato, s'io non vi sono mettimivi ch'io vi ho ad essere ad ogni modo. Io fo l'usanza da casa mia che quando uno fa noze pubbliche chiunque passa per la via senza dire altro s'intende essere stato invitato et può ire in quella casa a mangiare et bere tanto quanto quelle nozze durano, et intendo
25 venirci a cena questa sera". Così voglio io dire a te, Giovanni, tu hai errato

a manomettere una botte di vino et venderla senza dir nulla a persona o invitare igniuno tuo amico per carità et per recuperare ogni tuo onore. Noi siamo venuti qui, Antonio da Ponte et io et questa altro compagno a bere teco et vogliamo assaggiare quel brusco ch'ài venduto alla S». Giovanni gli
30 riceve con un lieto et giocondo viso et dette loro di quello vino et pregòlli che mentre ne fussi nella botte venisono ogni dì a bere con lui et disse al Piovano: «Perdonatemi dello aver io errato a non vi invitare. Dimano a ristorarvi tanto che 'l debito si cancelli».

Quando el vicario di Fiesole volle mettere el Piovano Arlotto im prigione.

Come ciascun sa, Fiesole fu città antiquissima et oggi è disolata in tutto, et solo vi è rimasta la chiesa cattedrale del vescovado, el quale è di poco valore et è tutta corrosa per la vetustà, et avendo il vescovo poca intrata vi tiene deboli ufficiali. Et al tempo del Piovano vi era per vicario uno uomo molto
5 buono, el quale per carità aveva lasciate a Bologna tutte le leggi et capitoli che vi aveva imparate, sendosi partito a bocca aperta per non volere torre la fama a quella città, madre delli studii, non si ricordava di nessuna. Conobbelo el Piovano che era scorto et così alla phisionomia giudicò al naturale suo come dello occidentale, ma perché era suo superiore gli portava reverenzia. Et
10 uno giorno, esaminandosi una causa alla corte contro el Piovano, avendolo una donna convenuto dicendo che ad uno suo figliolo che era stato ben tre anni con lui per cherico non che altro ma egli non li aveva insegnato lo officio della donna et el Piovano provava averli insegnato quello della donna et del signore. Della donna: apparechiare, sparecchiare, cuocere et lavare
15 le scodelle, spazare, rifare le lecta. Quello del signore: tagliare in tavola, comperare la carne et l'altre cose, stregghiare, governare uno cavallo. Parve a quel vicario che 'l Piovano lo ingiuriassi et che lo dileggiasse. Pur rimanendo così la cosa, el vicario poco poi ragionando col Piovano, andandosene verso la prigione cercò con inganno farvi intrare el Piovano, dicendoli: «In prigione
20 non è alcuno, vogliamo noi Piovano vedere che stanza ci sia? Io non ci fu mai dentro». Accortosi el Piovano della malizia, disse el Piovano: «Sì bene fate intrare dentro el messo a rassettare un poco». Et così facto, disse el Vicario: «Entrate dentro, Piovano». Disse el Piovano: «E' tocca a vostra Signoria ire inanzi». Disse el Vicario: «No, io vi do licenzia». Rispose el Piovano: «Io

25 non interrei inanzi a voi». Volendo el Vicario monstrare non lo aver decto per
inganno, intrò dentro et come lui fu dentro el Piovano ve li serrò dentro tutti
et dua a chiave portandosene quella. Gridava el vicario: «Piovano, aprite,
et le sono delle vostre». El Piovano andò via et andòne insino a Prato, ove
el vescovo era ito a piacere et narròlli tutto el facto et detteli la chiave della
30 prigione. Ebbene el vescovo piacere assai et lasciòveli stare circa .8. dì et
comendò el Piovano della opera buona, poi, factoli aprire, lo mandò via.

**El Piovano insegna incantare la Nebbia a ser Nastagio Vespucci et
il Zuta sarto.**

Ser Anastagio Vespucci et il Zuta sarto si scontrarono insieme una mattina
a buona ora. Dice ser Nastagio: «Io non mi sento stamani troppo buono
stomaco, s'io beessi uno gotto di malvagia io sarei guarito». Dice il Zuta: «Et
io *etiam* ho una gran sete et vorrei bere, ma non vorrei spendere danaio. Se
5 voi volete e' mi dà l'animo di fare pagare uno boccale di malvagia al Piovano
Arlotto che debbe venir qui fra una meza ora et provarsi uno mantello che
io li ho facto». Disse ser Nastagio: «E' non ti riuscirà perché el Piovano
è fante sturato». Apunto in questo ragionamento viene el Piovano Arlotto
et dice: «Dio vi dia el buon dì». Disse el Zuta: «Piovano mio voi siate il
10 benvenuto, a me pareva mille anni che voi arrivassi qui per rivelarvi uno
grande secreto d'una visione veduta: questa nocte in su l'ora del mattutino
apparvemi vostro padre et salutòmmi et disse: "Io sono Matteo Mainardi,
padre del tuo Piovano Arlotto, vorrei che domattina lo trovassi et digli com'io
sono im Purgatorio et di continuo ardo, et che s'egli dà per Dio per l'anima
15 mia soldi 12 di piccioli io esca del Purgatorio et di queste pene ardenti. Io
mi ti raccomando. Io non dormi, Piovano mio, poi et stamani a buona ora
andai alla Annunziata, udivvi una messa, la quale feci dire per l'anima sua
et spesi soldi dua. Piovano, io vi conforto facciate questo bene et presto,
avisandovi che non gli potete spendere meglio che in pagarci una metadella,
20 di Malvagia a ser Nastagio et ad me». Disse el Piovano: «Com'io giunti
qui m'accorsi che voi mi volavate lavorare: non conosco io ser Nastagio et
te? Vedi se tu farnetichi: conoscesti tu mio padre?». Disse el Zuta: «Io lo
conobbi et fu uno uomo da bene et reale mercatante». Rispose el Piovano:
«Tu non lo conoscesti né mai lo vedesti. Mio padre fu uno ribaldo et si morì
25 nelle Stinche et se viveva più .viii. dì egli era impiccato. Io non spenderei

per lui uno picciolo, ma se voi dua volete pagare uno boccale di malvagia per noi tre io vi voglio insegnare uno incanto contro alla nebbia della mattina che mai non vi offenderà». Andò la cosa per il contrario né tenne la pania che ser Nastagio et il Zuta la pagorono a lui et il Piovano insegnò loro il
 30 decto incanto in questo modo: «Togliete una taza grande piena di malvagia et dite: “Nebbia, nebbia mattutina che ti lievi la mattina, questa taza rasa et pina contra te sia medicina”, et poi tira giù tutta quella taza et mai non ti nocerà».

Della predica di don Lupo.

Portorono una volta le galeaze nostre certi gentili uomini catelani da Napoli in Catalogna, in tra li quali amalò uno di loro, chiamato don Lupo, et infra pochi dì si morì. Accostoronsi ad una terra et secondo il luogo gli feceno onore et volle el capitano che 'l Piovano predicasse al corpo come si
 5 fa a Firenze a qualche nobile uomo. Montò il suo pergamino el Piovano et disse queste parole: «Io sono stato indegnamente assumpto qui a predicare et per comandamento del nostro magnifico capitano io dirò alquante parole per satisfacione di questi nobilissimi uomini. Temete Iddio et observate li suoi comdamenti. E' si vuol dire qualche cosa del morto, quando ha lasciato
 10 qualche buona fama di sé al mondo. E' sono quattro animali intra gli altri che hanno questa virtù et proprietà, che uno è buon vivo et non morto, et questo è l'asino; l'altro è buon vivo et morto, et questo è il bove; l'altro è buon morto non vivo, et questo è il porco; l'altro, che è il quarto, non è buon vivo né morto, et questo è il lupo. Questo corpo ebbe nome Lupo et
 15 fu catelano, io non so che bene io me ne possa dire et però mi tacerò et farò fine alla mia predicazione. *Pax et benedictio. Amen*».

D'una bandiera di vari colori che apparve una nocte ad uno sartore.

Era uno sartore amico al Piovano Arlotto di lungo tempo et era suo vicino in Firenze. Aveva nome di buon maestro della sua arte, ma fama trista di essere tristo et ladro; avevalo qualche volta el Piovano ripreso, benché poco giovasse. Advenne che uno giorno si amalò di una continua et pericolosa
 5 febre che li durò circa mesi tre, et sempre peggiorava né si voleva confessare né pigliare comunione, di che molte volte dal Piovano fu ripreso, benché

indarno. Et stando in quest obstinazione, una nocte sognò di vedere uno
uomo con una bandiera in mano, et invitandolo ad andare con lui; era quella
bandiera dipincta di varii colori. Destòssi el sarto tutto spaventato per la
10 visione et mandò pel Piovano Arlotto et narrògli il sogno. Rispose el Piovano:
«Tu sei obstinato et ogni dì peggiori né ti vuoi riconciliare con Dio. Se tu
ti vuoi confessare io ti dirò che visione è quella». Tra, per paura, prieghi o
minacci acconsentì el sarto di confessarsi et nella confessione el Piovano gli
disse che colui che li apparve era el demonio et quelli colori erano de' tutte
15 le ragioni panni che lui aveva rubato nel tagliare et confessò che apresso a 50
anni aveva sempre rubato. Disse el Piovano: «E' ti bisogna restituire questa
roba». Rispose el sarto: «Questo non è possibile, io non potrei restituire
la valuta d'uno danaio et ciò ch'io ho rubato da cinquanta anni in qua non
lo restituirebbe questo vicinato, che mai tagliai panno alcuno di qualunque
20 piccola vesta che almeno io non abbi tolto per un paio di manichetti, et
s'io avessi el modo restituirei volentieri». Disse el Piovano: «Fà almeno che
tu non rubi più». Rispose: «Né cotesto potrei fare, ch'io son tanto advezo
a torre qualche poco di panno che mai nel tagliare me ne ramenterei, pur
ricordatomene non torrei cosa alcuna». Disse el Piovano: «Io ti darò el modo
25 che sempre te ne ricorderai. So bene che tu hai facta la confessione vera come
fedel cristiano, et poi che tu sei trascorso nel rubare fà che quando tagli abbi
sempre uno factore teco che solo dica: “Maestro, io vi ricordo quella bandiera”,
et allora ti ricorderai di fare el dovere, né più peccherai». Disse el sarto:
«Cotesto è buono adviso, ringraziovì et promettovì di farlo». Et dopo non
30 molto tempo el sartore guarì in tutto della infirmità et cominciò ad andare
a bottega, et quando tagliava sempre aveva o uno factore o uno garzone
che sempre, come lui poneva le cesoie in sul panno, li diceva: «Maestro,
quella bandiera», et allora, ricordandosi della promessa, faceva el dovere in
ogni panno. Et così durò non lungo tempo, perché venendo in Firenze uno
35 signore forestiero comperò molti drappi et uno taglio di broccato d'oro molto
ricco et bello et di assai valore. Aveva presa amicizia el Piovano Arlotto con
questo signore, el quale teneva grande familiarità col Piovano et in modo
adoperò con lui che 'l sartore venne a tagliare una vesta di questo broccato
a quello barone, per farli quello bene, et come ebbe poste le cesoie in sul
40 broccato, vedendo quanto era bello, allargò la mano. Et in quello el garzone
disse forte: «Maestro, quella bandiera». Al quale presto rispose: «E' non vi

era su di questo». Non giovò el ricordo del garzone né quello del Piovano, che il maligno sartore ne rubò circa uno braccio.

**Per che ragione el Piovano Arlotto calvalcando con Messere
Girolamo Giugni serra gli occhi.**

Messere Antonio, piovano di Cercina, sendo vicario del vescovo di Fiesole, dice a messer Girolamo Giugni: «Io voglio visitare nel vescovado alcuni paesi et chiese: volete voi venire? So che ci daremo buon tempo». Acceptò et confortò che si facessi a sapere al Piovano Arlotto, et tutti et tre con certi
 5 altri compagni si missono in camino et infra dua giorni arrivorono in Chianti, et andorono a Brolio et a Chacchiano castello, ricchissimi di quelli da ricasoli, et dimororono con loro alquanti giorni, dove riceverono grandissimo onore et bastante ad una grossa città. Et di quindi n'andorono alla Pieve di sancto Fedele et trovarono messer Giovanni Spinelli, archidiacono di Firenze
 10 et smontati da cavallo circa al'ora di vespreo, benché fussino scalmanati dal caldo et avessino grandissima sete, mai furono invitati a bere et in iscambio della collectione et del rinfrescatisi, messere Gionanni gli menò a vedere una grande muraglia della chiesa et casa aveva facto in quello luogo, et mostrò loro certe vigne et terre molto belle, le quali aveva facte coltivare, dove aveva
 15 facto piantare gran numero di belli fructi. Né giovò la impromptitude del Piovano né sue piacevoleze, che mai poteron far collectione insino alla cena. Era questo messer Giovanni in ogni suo processo molto misero et avaro per sé et per la sua famiglia et ogni sua opera poneva in murare et acconciare quella pieve et accrescere le sue rendite. Postisi a tavola fu dato loro
 20 uno solennissimo vino et ebbono una insalata di borrana et cicerbita che si pungeva che chi la lava apena poté toccarla; pensa ora quel che faceva chi la mangiava. Vennon dopo questa insalata certe frictate o vero pesceduova grossi et con poche uova, et meno cacio, in modo che 'l Piovano Arlotto non si potè contenere che non dicessi: «Messere Giovanni, voi avete questa
 25 sera scambiate le vivanda, per certo io non posso credere che queste siano quelle avete ordinate per noi, dovevano essere per questi vostri mutatori et manovali». Et dappoi ebbono baccelli et cacio sapiente; cenato che ebbono se ne andorono a lecto. Dice el Piovano: «Noi cavalcheremo domattina per lo fresco». Dice messer Girolamo: «Voi vi levate sempre tardi et non vi risentirete». Dice el Piovano: «Questo nostro messere Giovanni ci ha tractati in
 30

modo che so che questa nocte dormiremo poco». Et la mattina ad buona ora levatisi presono commiato et cavalcorono. Voltatosi messere Antonio vede el Piovano che cavalca con li occhi chiusi. Dice a messer Girolamo: «Credete voi che 'l nostro Piovano mettessi bene iersera a ccinghia di quel vermiglio? Vedete come e' dorme?». Rispose el Piovano: «Non dormo no, che le vivande furon buone iersera et il vino vantaggiato», et cavalcando caminò tenendo el Piovano ancora gli occhi serrati. Dice messer Girolamo: «Ancora dormite, Piovano?». Risponde: «Non dormo». Et cavalcato ebbeno da miglia .viii. sempre tenendo el Piovano gli occhi serrati, dice messer Girolamo: «Voi dite che non dormite et sempre chiudete gli occhi et così avete facto tutta mattina». Risponde el Piovano: «In nome di Dio, io non dormo et mai non ho dormito!». Dice messere Girolamo: «Per qual cagion tenete voi gli occhi chiusi et così avete facto tutta mattina?». Risponde el Piovano: «Io non ho dormito stanocce, né ora, et ho tenuto tutta mattina et stanocce gli occhi chiusi insino a questo puncto per non veder la via et per non la imparare per aver cagion di mai più avere a ritornare in questo paese per non imparare le pieve né la casa di questo gaglioffo di messer Giovanni Spinelli, che ci tractò iersera come se fussino stati parecchi facchini, et però non mi rispose nulla allo scambiare delle vivande. Ma s'el Diavolo vuole ch'io lo ritruovi in Firenze, sono deliberato di farli uno buono cappello et quello onore meritano le vivande dateci iersera».

Di uno ragazzo dello ambasciadore del duca di Ferrara stava in Firenze.

Parlando un giorno certi preti et cittadini da casa lo ambasciadore predecto dirimpecto al uscio suo di varie cose, viene di fuori et entra in casa sua uno pulito et bello ragazzo. Dice uno: «Che ne credi tu? Credi tu che lo ambasciadore lo adoperi ad ogni suo contento et facci buon tempo con lui?». Dice el Piovano: «Egli è male el giudicare, ma se noi stiamo qui un poco io ve ne farò chiari». Et stato alquanto a ragionare insieme, viene lo ambasciadore in su l'uscio et vede che tra costoro è il Piovano Arlotto et salutòllo con lieta faccia, et parlando con loro insieme sendosi accostati a lui, dice el Piovano: «Magnifico imbasciadore, io ho inteso che voi siate uno uomo da bene et clarissimo in molte virtù. Niente di meno vi è dato uno grande carico, et questo è che in voi non regna quella carità che si stimava et se fussi vero

voi giustamente aresti tale biasimo. Per tutto Firenze si dice pubblicamente che 'l vostro ragazzo quale ognuno stima figliolo di uno uomo da bene voi lo tenete a dormire alla stalla con quelli famigliacci. Sarebbe veramente impiet-
 15 tà sendo vero». Rispose alquanto irato lo ambasciadore et presto et disse: «Ch'il disse semente falsamente per la gola che ello sta in camera in el mio lecto et ogni nocte lo tiegno a dormire miego in queste brazel!». Volsesi el Piovano a compagni et disse: «Quanti sono quelli che moiono l'anno a torto! Vedete che incarico è dato a questo gentile uomo contro a ragione et però è
 20 male giudicare quello, ché l'uomo non sa né intende et io dicevo che non lo credevo».

Uno prete fa impresa di palle alesine. El Piovano li dice la novella de' topi et gatte.

Uno prete alquanto parente al Piovano gli dice uno dì che vorrebbe ire in galea seco. Sconfortalo el Piovano, di ciò, assignandoli molte ragioni, né giovando, deliberò in tutto di andare et disse che aveva alcuna somma di danari et che voleva al tutto travagliarli et guadagnare qualche cosa. In effetto
 5 venne con un padrone d'una di quelle galee, la quale era in conserva con la galea capitana, dove era el Piovano Arlotto. Et giunti in Fiandra stettono alquanti mesi a Bruggia et mercatanti et questo prete era ogni dì adosso al Piovano. A Bruggia et così in tutta Fiandra vi si gioca assai alla palla piccola et perché ve n'è gran divizia vi è chi le pesta et come una palla ha facto uno
 10 giocho se ne muta un'altra et così ad ogni fallo. Quelli che giuocano pagano le nuove a quel maestro che ritiene el gioco et anche sono sua le gittate et quelli maestri che prestano decte palle sempre ne hanno parecchi some da vendere, et parvegli doverne far grande guadagno, vedendosi a Firenze tre quattrini l'una et quivi se ne haveva cinque per tre quattrini et senza el consiglio del
 15 Piovano o di alcuno comperò el prete cinque grandi botte piene di queste palle, ond'elli spese quanti danari aveva. Venne al Piovano et lieto gli narrò decto mercato di palle; el Piovano, come savio, non li volle biasimare l'opera facta, ma disseli che ritornati che fussino a Firenze gli ricordasse la novella delle gatte del mercatante genovese. Tornate poi le galeaze in porto pisano
 20 el prete cominciò a vendere le palle et quivi et poi a Firenze con meno di meza botte fornì tutte le mercerie per parecchi anni, né stimò che a farne ogni mercato le avessi finite in 25 anni. Andò a trovare el Piovano, dolendosi

non aver facto per il suo consiglio, allora disse el Piovano: «Io ti voglio dire la novella delle gatte. Fu uno genovese adventurato mercatante, el quale
25 navigando per fortuna fu portato in molto lontani et incogniti paesi, dove mai non era ito alcuno cristiano, et fece scala ad uno ponto d'una ricchissima isola, dove regnava uno potente re, el quale inteso della nave assai si maravigliò. Et parlato col padrone una mattina lo invitò a desinare et venuto nell'isola alla sua stanza, et posti a tavola a tutti fu data una bacchetta in mano et così al
30 padrone, di che molto si maravigliò. Et cominciato a mettere el pane in tavola et le altre vivande di subito si appesentorono et con strepito corsono da circa mille topi per torre loro le vivande dinanzi et di mano et girando forte con quelle bacchette bisognava difendere le vivande. Stupefacto di ciò el genovese domandò donde veniva tanta moltudine di topi, che li rispose: “Se non fussi
35 questa maladictione di topi in tutto questo reame noi saremo li più felici uomini che si trovassino. Qui nascon tutte le preziose cose del mondo, cioè oro, argento, ogni metallo, grano, vino, biade et fructi di ciascuna ragione, cere, seta et ogni ben che la terra produca, ma questi rapacissimi animali ci tolgono ogni ben et bisogna che 'l pane, panni et veste tegniamo appiccati
40 a questi altri ferri delle volte. Disse quello padrone: “Vostra Maiestà mi ha dato desinare da sé, ma io piglierò sicurtà di invitarmi da me per domattina a desinare con quella”, et ritornato a nave l'altra mattina ritorna et prima piglia una gatta di nave et se la mette nella manica, et giunto al re si mettono a tavola con la medesima verga in mano, et venendo il pane et le vivande
45 vennon gran numero di topi in quella el padrone apre la manica alla gatta et in uno momento saltò in mezo di quelli topi combattendo contra di loro con tanta destreza et ferocia che in poco spazio ne amazò più di cento, gli altri tutti spaventati fuggiron via. Parve al re et a tutti li circostanti cosa mirabile la ferocità et agilità di sì piccolo animale et con diligenza domandò
50 dove nascevano, di che si nutricavano et quanto vivevano. Disseli tutto et poi soggiunse: “Bel sire, io voglio donare a vostra Signoria 22 paia di questa gatte, le quali sendo governate con diligenza im pochi anni ne sia ripieno questo reame”. Et mandò per epsa a nave et gliele dette. Parveli questo dono da non poterlo rimeritare el padrone et consulti con li suo aroni quello che a costui
55 si dovessi dare attenta la salute universale di regno terminoron di donarli tra oro, argento et gioie el valore di più che 220 mila ducati; et così feciono, et presa da quello buona licenzia el padrone se ne tornò a Genova. Infra

pochi giorni volò la fama della gran ricchezza che aveva portato et della grande
 sua ventura onde ognuno ne stava ammirativo et molti stavano in pensiero di
 60 portarvi simili animali, quantunque el viaggio fussi lungissimo et pericoloso.
 Fuvì uno in tra gli altri di magio animo che deliberò farvi uno viaggio con
 altra mercanzia che gatte benché ne fussi sconsigliato da quel primo. Et portò
 a donare al quel re vestimenta di broccato d'oro et d'argento, fornimenti da
 lecti, da cavalli et da cani et da uccelli, varie confectioni et altri doni di ricco
 65 valore che ascendevano alla somma di 12 mila ducati et dopo lunghissimo
 tempo et gran pericoli pure si condusse salvo alla decta isola. Et facto al re
 quel ricco presente lo acceptò lietamente et dopo molti conviti et careze factili
 pensava el re con li suoi savi quello si dovessi dare al mercatante: chi diceva
 dugento mila ducati, chi gioie, chi una cosa, chi una altra. Infine, esaminò el
 70 re che ogni cosa fusse poco et terminò come liberalissimo et magnanimo di
 donare a costui una parte delle più ricche cose che avesse et che più stimava,
 et donòlli una di quelle gatte come cosa preziosissima. Onde el poco aventurato
 mercatante se ne tornò a Gienova tutto di mala voglia. Così voglio dire a te
 per non fare a mio modo et per la sete del guadagno comperasti quel di che
 75 non ti intendevi, et però ti è advenuto questo, né mai più ritoni in sula metà
 del danaio. Et così advenne al mercatante che se avessi considerato che quel
 primo non volontario fu portato dalla pericolosa fortuna et tanto a lungie et
 dove non erano gatte, arebbe preso il consiglio del primo mercatante et non
 vi sarebbe ito».

**Del giudizio del Piovano Arlotto di chi fusse men buono o più
recto maestro.**

Parlando el Piovano con alcuni di varie cose, vennono a ragionamento
 chi fussi men buono o più recto maestro. Vi furono diverse opinioni: et chi
 diceva uno et chi uno altro. Disse el Piovano: «Voi non ve intendete, e più
 cattivi maestri che siano sono e bottai et cerchiai, perché d'un diricto fanno
 5 un torto».

**Domanda da uno prete al Piovano Arlotto del la vita di san
Cresci et che mestier fu el suo quando era al mondo.**

Era el titolo della chiesa del Piovano et pieve S. Cresci a Maciuoli, onde
 celebrando epsò uno giorno la sua festività con circa 22 preti come era suo

costume, dice uno prete al Piovano: «Questi padri reverendi m'hanno com-
misto ch'io predichi et dica qualche parola del sancto vostro di oggi et perché
5 non lessi mai la sua vita vorrei mi informassi che vita o mestiero furono li
suoi al mondo». Rispose el Piovano: «Io non ve lo so dire, ma io mi stimo
che fussi corriere certemante». Disse el prete: «Come corrieri? Non fece egli
altro esercizio?». Rispose el Piovano: «Non cred'io». Dice el prete: «Per che
cagione?». Rispose el Piovano: «Perché mi par che venga dua volta l'anno
10 et non son sei mesi al parer mio ch'io feci un'altra volta la festa sua.

Risposta del Piovano ad una Donna più ardita che savia.

Era un giorno el Piovano Arlotto con certi suo amici a sedere al dirim-
pecto di Giovanni. Passa una donna molto giovane, più ardita che savia, in
compagnia di una matrona da bene et d'una fantesca. Disse el Piovano alli
compagni: «Guardate che bella giovane è questa». Udì la donna et stimò che
5 'l Piovano la dileggiassi et rispose forte al Piovano: «Così non posso io dire
di voi». Disse el Piovano: «Sì potresti bene se voi dicessi le bugie come ho
decto io».

Motto facto a certe donne che mormoravano d'uno parente del Piovano passando per la via di casa loro.

È antica consuetudine in Firenze che le nostre donne si stanno la estate
a lavorare nelle loro corti el giorno dopo desinare et così alle volte allo uscio
stanno molto ornate. Passa un dì el Piovano in sul vespro per borgo Sancto
Apostolo et trova in sun uno uscio alquante donne che cucivano. Dice una:
5 «Piovano, buon pro vi faccia. Currado vostro ha havuto un bel figliolo ma-
schio, et è stato da più che li altri che in septant'anni ha saputo fare quello
che uno altro giovane non farebbe in venticinque, ma gran mercé alla sua
bella moglie!». Intese due cose el Piovano: prima, che dileggiavano lui, et
seconda, che facevano el parente suo becco et la mogliera puttana, la quale
10 era buona et onesta giovane et di nobile sangue et molto bella. Di subito
rispose alle loro parole senza pensare et disse: «Credete voi che non ci sia
delle altre puttane come voi?». Admutolorono né mai più gli dette impaccio.

L'arciprete da Graticciuolo confessa uno contadino.

E' si dice inanzi in questo libro che 'l Magnifico messer Nicolò Vitelli da
Castello stette in Firenze buon tempo, sendo fuori uscito della sua terra, con

el quale el Piovano Arlotto tenne gran familiarità con el quale sendo una sera a tavola et poi a veghia disse molte piacevoleze, et tirando da parte
5 uno ser Tomaso Brozi da Città di Castello uno compagno del Piovano che qui vi era et era Tomaso cancelliere di dicto messer Nicolò; li dice: «Io ho inteso che 'l Piovano fa spesso questo: che quando uno dice una novella et che dal Piovano se ne voglia un'altra a quel proposito che lui la dice, che non lo credo et al presente lo voglio provare». Et voltosi al Piovano,
10 dice ser Tomaso: «Io vi voglio dire una piacevoleza, la quale mi incontrò ad Urbino poco tempo fa che ero andato là per faccende del padrone mio messer Nicolò, che è presente, dove stetti parecchi mesi. Andando io una mattina a visitare madonna Baptista Sforza, donna del duca decto, mentre ch'io parlavo con lei venne uno arciprete di graticciuolo così decto et dopo
15 le salute domandò a quella una grazia che ridendo rispose: “Voi non la arete se prima non dite quella novella del contadino che vi aveva a dare quella soma di vino per l'absulzione factoli nella sectimana sancta passata”, et perché non avesti el vino sinistrò l'arciprete al dirla perché era disonesta, pure da lei forzatone la disse et cominciò: “Mercoledì santo viene a me uno
20 contadino mio popolano a confessarsi et fra li altri peccati disse come aveva usato qualche volta el matrimonio con la donna al cuntrario. Parendomi gravissimo peccato molto lo biasimai et assai lo destai dicendoli non ne poteva essere assoluto se non dallo papa o da me. Domandòmmi che spesa fussi lo andare a Roma. Dissili che lì spenderebbe ducati quattro in circa: dua per le
25 spese et dua per l'absoluzione. Dissemi: “E voi per quanto mi absolveresti?” Rimanemo che mi disse due some di vino che vale la soma in quelli paesi da 12 bolognini come sa vostra Signoria et questo per farli bene, per scemarli spesa et fatica. Né ebbi el vino et mi ha infamato a torto con vituperio suo et della moglie, ch'io mai per tesoro del mondo non revelerei uno minimo
30 acto della confessione, perché sapete di che importanza sia lo rivelare tali cose et se sono stati matti a vituperarsi da loro medesimi lor danno tanto è che confessato io l'ebbi lo absolsi et lui di disse mandassi pel vino el primo dì dopo Pasqua dopo desinare. Tornòssi a casa di mala voglia per quel vino mi penso che mi aveva permesso. Vedendolo la moglie così rimesso – premettovi
35 madonna ch'ella è la più maligna et la più pessima femina di quello paese – cominciò a riprenderlo et a gridare colui et disse: “Tu fai el contrario delli altri che si vanno a confessare, che vi vanno tutti adolorati per li peccati

commessi et poi sono confessati et absoluto, tornano tutti aleggeriti et lieti sendo riconciliati con Dio, et pare che non dalla confessione venga ma da
40 vedere qualche morto a ghiado. Che diavolo hai tu? Voglio che tu me lo dica”. Risposeli el marito: “Lasciami vivere, le nostre pazie ci noceranno et costeranno, che siamo disfacti questo anno tu sai che qualche volta ci abbiamo dato dilecto insieme usando el matrimonio al contrario. L’arciprete non mi ha voluto absolvere”, et naròlli tutto el processo et del vino promessoli “e sai
45 che non abbiamo se non cinque some et volevone serbare una parte per la metitura et battitura. Se noi gliele diamo non ci rimanerà el bisogno et arenlo poi a comperare”. Disse la moglie: “Ècci altro?”. Rispose el marito: “Troppo mi par questo”. Domandò la moglie quando aveva a venire per epso: “El dì dopo Pasqua drieto a desinare”. Disse la moglie: “Orsù non te ne dar briga.
50 Io lo contenterò bene io”. Venuto el secondo dì dopo Pasqua dette la donna al marito uno paniere di uova et di cacio che lo portassi ad Urbino a vendere al mercato et commissoli come astuta non tornasse se non presso a sera et questo fece perch’io non lo trovassi a casa et perch’io non avessi el vino che s’io lo trovavo me lo dava senza dubbio perché di ragione l’avevo ad avere.
55 Non sapendo io questa contenzione et ingratitudine loro, trovai dua bestie et io et il cherico andamo per questo vino. Batto l’uscio, ella risponde: “E’ non c’è el mio marito che è ito ad Urbino per sua faccende né ci ha sino a stasera. Volete voi cavelle? Ditelo ad me”. et poi volle noi facessimo collectione giù nella cella et quando trasse el vino della botte non adoperò bocale con iscusca
60 che era ropto. Lo trasse con uno grande bicchiere per una spina di mezzo da lato dinanzi della botte a cui savamo apresso. Beuto che avemo uno tracto per uno, andò drieto a quella medesima botte et trasse *etiam* di quel medesimo vino per una spina et un’altra volta beemo. Maravigliami forte né potevo indovinare ad che fine questo facessi. Disse la donna: “Ditemi,
65 messer l’arciprete, qual vi pare migliroe di questi dui vini?” Risposi: “A me pare una medesima cosa et il medesimo sapore di vino, perché è tracto di una medesima botte”. Volsesi verso di me con uno grande impeto et disse: “Sia con el male anno et pessima Pasqua che Dio vi dia! Se questo vino di questa botte è una medesima cosa, che vi avete voi a dare impaccio se io fo
70 quel factio col mio marito dinanzi o dirieto sapendo el buono, contentandoci noi et facendo d’accordo, sendo io quella medesima? Adunque, che male et che peccato è questo? Voi vi doveresti vergognare, andatevi con Dio”. Ebbi

in cambio del vino quella villania et tornamene a casa stupefacto della sua risposta». Et ben volentieri finita che ser Tomaso ebbe questa novella disse al
75 Piovano: «Se voi non mi rendete el cambio voi sarete mio debitore». Rispose el Piovano: «Non scrivete, che ora vi pago». Et disseli la subseguente novella che è quella comperazione alla dicta.

Novella del Cucina da Sesto in comparazione della dicta del Piovano Arlotto.

Gli è vicino a Firenze a miglia 4 una villa dicta Sesto con bellissimo palazi, abitata da molti contadini et cittadini. Eravi uno contadino chiamato el Cucina da Sesto; costui fu richiesto dal vicario della Scarperia suo superiore. Non parendo al Cucina havere errato in cosa alcuna pure si maravigliava
5 di questa richiesta, né poteva indovinare la causa. Comparì inanzi a dicto vicario, el quale trovò che sedeva et rendeva ragione et perché el Cucina era mal vestito et molto povero spacciò prima el vicario ogni persona poi si volse al Cucina et disse: «E tu, povero uomo, che vai cercando?». Rispose el Cucina: «Io vengo ad ubidire et con poca riverenzia di sé intendi di berretta,
10 voi avete mandato per me né so quello vogliate». Disse el vicario: «Chi sè tu et donde?». Rispose: «Io son tale di tale, chiamato per sopra nome el Cucina da Sesto: so' povero uomo, vivo di braccia, lavorando». Disse il vicario: «Tu si quello buon garzone che sè stato accusato per altro che per frasche», et levatosi da sedere lo menò in su la sala et volendosi dare della
15 corda. Disse el Cucina: «Messer lo vicario, vi prego non vogliate correre a furia: domandatemi di quello che voi volete et troverrete ch'i' vi dirò el vero se io vi ubidisco, perché mi volete guastare della persona. Io sono povero uomo, vivo di braccia, duro fatica volentieri, sono conosciuto per tutto el paese di Sesto et per tutti quelli piani. So che voi siate prudente et da bene et che
20 voi non mi farete ingiustizia, arei potuto fare di non venire qui s'io volevo. Ma perché sapevo chi eravate non ho voluto sinistrare ma sono comparito volentieri et raccomandandomi a vostra Signoria». Temperòssi alquanto el vicario che di già l'haveva facto spogliare per darli della corda. Domandòlo se aveva mogliera et quanto l'aveva tenuta. Rispose: «I' l'ho tenuta circa
25 anni 25, vivo di mio sudore». Disse il vicario: «Non ti vergogni tu, che da uomini degni di fe' sono stato accertato che non usi con lei a buon modo et fa'lo come le bestie. È egli vero? Se tu me lo di' io lo so et anche se non me lo

di', lo so ancora». Rispose el Cucina: «Messer lo vicario, io sono inimico delle bugie et non ne dissi mai troppe a mia dì, tutta la septimana io vo adopete
30 perché vivo di questo, et la sera quando ho cenato me ne vo a lecto stracco et dormo di subito et qualche volta la moglie mia viene ad uomo et accostamisi io glielo pongo in mano et dicole: "Dove tu hai la pena qui lo metti". Dov'è, là lo mette, et io pingo: dove si vada non lo so. Se c'è errore è in lei et non in me, et se pur non mi credete mandate per lei et esaminatela, et vedrete che
35 apuncto io vi ho decto el vero». Cominciò a ridere el vicario et mutòssi di proposito per la semplice risposta et piacevole del Cucina et fecelo rivestire et dettegli desinare et poi lo licenziò et disseli: «Se io mandassi cento volte per te guarda che mai tu non ci venga». Et disseli che li sapeva male del disagio suo et qualche volta lo ristorerebbe.

Risposta piacevole del Piovano Arlotto ad uno che domanda come la gli è ita in galea.

Domandando uno el Piovano come el ha facta in galea, risponde: «Io l'ho facta bene della mercanzia io vi portai per la grazia di Dio et forse meglio che uomo che vi sia stato. Io vi portai uno pieno bossolo di olio sancto et per la grazia di Dio l'ho tutto spacciato et sono tornato vivo et sano». Disse
5 el vero, perché in su quella galea vi amalò in fuori che lui ciascheduno che vi era et morivvi el terzo di quelli uomini.

D'una natta di cacio gratugiato che 'l Piovano Arlotto bevve con uno fiasco.

In uno viaggio di Fiandra, andò el Piovano in sun una galea, della quale era capitano uno uomo da bene et costumato, ma alquanto tenace della sua roba. Fece costui ala partita di Firenze molte buone provisioni da mangiare, fra le quale portò di quelli nostri marzoli et assai li raccomandò allo siniscalco di galea et drieto al mangiare della carne secondo la nostra consuetudine
5 faceva venire di questo marzolino tanto che bastava per la sua bocca. Veduto questo el Piovano diliberò di avere di questo cacio, et una nocte si levò faccendosi lume con le mani et cercando del luogo ov'era el cacio. Si accostò ad una capsia in su la quale era a dormire per il caldo ignudo decto siniscalco
10 a rovescio et apuncto gli pose la mano in sul batisteo che era bene ad ordine et fra el sonno disse: «Chi è là?». Rispose el Piovano: «Perdonatemi ch'io

credetti toccare el mio». Radormentatosi lo scalco non conobbe persona né sentì altro. El Piovano pure cercando trovò decti marzolini et tolsene dua et quella nocte gli gratugiò o tritò con uno coltello et così gratugiato li misse
15 in uno fiascone grande che lui aveva et qualche volta faceva el dì collezione et ad ogni boccone poneva bocca a quel fiasco et mangiava et quelli che lo vedevano dicevano qualche volta: «Piovano, e-ci pare che abbiate mangiato spugne tanto beete». Stato così circa tre dì lo scalco si accorge come gli è stato tolto dua marzolini. Dicelo al capitano, el quale subito fece la cerca
20 per tutte le capse de' compagni et per tutta la galea. Mandò bandi sotto pene per ritrovarlo in effecto se ne tolse giù et ebbe pazienza et il Piovano faceva spesso l'opera con el fiasco di quel cacio. Et una mattina, sendo a tavola, a poppa dice el Piovano: «Capitano, io vorrei che voi mi dessi uno salvo conducto in su questa galea per ogni et qualunque suspecto». Ridendo
25 el capitano disse: «Io sono contento». Dato el salvo conducto el Piovano li fece baciare quel fiasco et trovò el suo cacio et in qual paese fussi andato et cominciò a ridere. Vergognandosi alquanto et maravigliòssi della piacevole invenzione del Piovano et poi pose ogni mattina et sera tanto marzolini in tavolo che ciascuno ne aveva.

**Fa scoreggiare el Piovano Arlotto un buffone del re Alphonso in
Siena.**

Sendo una volta el Piovano Arlotto in casa d'uno suo amico prete in Siena, una sera quel suo amico menò el Piovano a cena et a veghia in casa di uno gentiluomo suo amico fuori della terra circa a miglia quattro, dove furono molti nobili uomini, et infra gli altri dua ambasciatori dello invictissimo re
5 Alphonso, e quali avevano con loro uno buffone, io non dico da scoreggiate ma da bastonate. Era sciocco, porco, da poco, captivo et disonesto et la sera la più onesta et maggiore piacevoleza che facessi fu che si pose a pisciare nel mese della sala adosso al Piovano et altri uomini da bene et fece vergognare quante donne da bene et fanciulle erano quivi, in modo che non sapevano
10 dove tenere o nascondere el viso. Pose el Piovano grande odio contro a questa bestia, sendo el Piovano costumato et da bene et tuttavia machinava in che modo potessi vendicarsi sendo ancora el buffone ubriaco et dopo cena fu manato a lecto et non sì presto fu posto giù che fu adormentato et andatogli drieto el Piovano gli entrò a lato et quivi fece li suoi bisogni. Era el Piovano

15 allora di età di anni 30 et giovane molto forzoso, onde in uno tracto prese
el lenzuolo et rinvolvevel drento così nudo come era quello buffone, in modo
che punto non si poté aiutare et così rinvolto lo port in mezo della sala
dove era ancora tuta la brigata et lasciòlo in terra. Facevano infra gli altri
giovani alcuni che vi erano uno scange dove con coregge danno l'uno allo
20 altro. Lasciandolo el Piovano disse: «Guardate bello bambino che ha cacato
et pisciato nel lecto». Che rizatosi et uscito dello lenzuolo parve a ciascuno
sendo molto imbrattato cosa schifissima et massime alle donne che essendo
veduto da quelli giovani dello scange gli corsono drieto con quelle coregge et
tante gliene dettono quante ne poté portare, ma fulli *etiam* peggio che non
25 aveva dove rifuggire perché el Piovano aveva già serrata la camera et non la
volle aprire onde el gaglioffo buffone si stette insino alla mattina come poté
in quello lenzuolo.

**Per che cagion uno cieco desidera tanto vedere uno asino in fra
l'altre cose.**

Andò el Piovano Arlotto per sue faccende a Roma. Vollelo veder papa
Nicola a qualche tempo et feceli la prima volta molte careze et offerte di-
mostrando che molto l'amava per sua virtù et bonità, sendoli stato molto
commendato. Rispose el Piovano a sua Signoria: «Guardate padre signore,
5 non intervenga ad voi come ad uno cieco a nativitate, el quale trovandosi in
uno cerchio di molte persone da bene vi giunse uno con uno popone et lodan-
dolo ciascuno el cieco lo volle toccare et odorare dicendo: "E' debbe essere
un degno popone". Risposono che così credevano. Disse uno di quelli al cie-
co: "Dimmi: se tu avessi a vedere una cosa a tua electione di più meraviglia
10 delle altre, invero quale desiderestu vedere?". Rispose: "Io vorrei vedere uno
asino". Fu ripreso el cieco della vile electione, parendo loro di basso animo,
stimando dovessi avere uno cuore pellegrino ad voler vedere qualche degna
cosa, dissonliene qualche cosa. Disse: "Io ho pensato et ripensato et sto nel
mio proposito: io vorrei in effecto vedere uno asino, né credo sia al mondo
15 la più maravigliosa né più terribile cosa. Io non sento dire altro per la via
quando vo a torno se non «Cieco, guarda l'asino!», «Stà discosto dallo asi-
no!», ma lasciamo stare di me, io intendo tutto el giorno dire fra li alluminati
questo medesimo. Per questa cagione io credo che questa bestia sia la più
terribile cosa del mondo et di maggiore spavento alle genti che alcuna altra".

20 Parve a coloro el contraro che la più vile avessi esaminata che fussi fra li animali stando pure in quello suo proposito. Così voglio dire a voi padre Signoria, forse ch'io vi riuscirò, poi quello asino». Parve al pontefice che 'l Piovano fussi ingegnoso et buono et feceli molte offerte, né altro li domandò se non una conferma della sua pieve, la quale gli era contesa da un
 25 cittadin fiorentino molto potente. Concesseli una bolla pienissima Nicola di conferma et *gratis* in ogni luogo fu in modo acarezato da ciascuno che ognuno aveva gratissimo averlo in casa et facilmente poteva perdere la pieve contro a sì grande adversario. Era ito a Roma con uno ronzino a vettura et con sei ducati et con la pieve in compromesso et ebbe tanti doni a Roma che
 30 a Firenze se ne tornò con le bolle gratis et con uno bellissimo mantello et capuccio, con optime veste, con uno cavallo et circa ducati 37.

Di 20 batistei che 'l Piovano Arlotto portò in Fiandra per cosa nuova.

Come ho narrato, el Piovano fece molti viaggi in Fiandra et quando le galee venivano a Bruggia sempre el Piovano alloggiava con quelli mercatanti fiorentini et il più delle volte con Tomaso Portinari, mercatante nobilissimo et compagno delli Medici, et una mattina sendo per ritorno di Firenze quelli
 5 giovani gli dicono: «Piovano, avete voi più a tornare con le galee?». Rispose di sì. Gli dissono: «Fateci uno piacere: portateci al vostro ritorno qualche cosa bella». Rispose farlo volentieri, ma dite quello che volete. Risposono: «Qualche cosa strana et nuova in questi paesi et che faccia ridere questi fiamminghi che sono molto buone genti et solazevole». Promisse farlo el Piovano
 10 al suo ritorno et con le galee si tornò a Firenze et prima a Livorno et dopo non molto li bandirono tre galeaze di nuovo per Fiandra. Inteselo el Piovano et di subito si acconciò con el nuovo capitano et ricordòssi della promessa facta a quelli giovani di Bruggia del banco de' Medici et imaginando che cosa potessi lor portare andò alla fornace de' bicchieri et fece fare 20 baptistei di
 15 vestro bellissimi, naturali et di piena mano et fecili empierre allo speziale di finissimo specie et bene acconciarli in una capsetta et fra poco tempo poi le galee ritornarono in Fiandra et non sì presto giuncti a Bruggia che el Piovano fu preso da quelli giovani de' medeci et menato a casa loro et feccionli grande careze et festa. Domandoli s'el si era ricordato della promessa. Rispose di sì et che credeva averli contenti et usciti fuori disse che ad ora di
 20

disinare porterebbe loro el presente che aveva arrecato da Firenze. Faceva quella mattina Tomaso Portinari uno bello convivio a certi baroni et cavalieri del Duca di Borgna che allora era nella terra et venuta l'ora di mangiare et messili a tavola el Piovano si cavò d'una manica quattro di quelli baptistei et poseli per ordine in tavola in luogo di bossoli da specie, et disse a quelli
25 giovini: «Questo è el presente della promissione factavi. Siate voi contenti, cancellatemi voi del debito». Risposono che sì. Cominciorono a ridere quelli nobili uomini che erano a mensa et vollono intendere la cosa et come ebbono desinato persono li quattro baptistei et ne andorono a corte et dissono al
30 Duca tutta la piacevoleza, el quale di subito mandò per el Piovano Arlotto, et intesa da lui la cosa et molte altre facezie lo domandò se ne aveva più. Rispose: «Io n'ho ancora 16», et mandati per epsi li donò al Duca che tutti li largi a quelli baroni et signori et cortigiani. Ancora domandò se in Firenze ne erano più. Rispose che tanti ve ne erano rimasti che caricherebbono due
35 galee. Pel piacere prese el Duca del Piovano dopo molte offerte gli fece uno dono in tra finissimo panno et danari di valore più che 100 scudi d'oro, et tornato a casa et domandato come haveva facto della sua mercantia con el Duca rispose: «Così facessi voi delle vostre», et mostrò el dono ricevuto da quello illustrissimo et liberalissimo principe et duca di Borgogna.

**Natta del Piovano Arlotto a messer Rosello canonico fiorentino,
cittadino di Arezo et collectore del Papa.**

Tornando messer Rosello di Francia per respecto della pestilenzia si fermò poco in Firenze et la seconda mattina deliberò cavalcare ad Arezo, et dubitando el camino non esser necto fece pensiero di andarsi a stare la sera con uno prete suo amico che abitava poco sopra al ponte a Levane, dove aveva
5 una chiesetta di poco valore di circa 20 ducati, et cavalcando messer Rosello comperò in sul mercato di Fighine dua paia di capponi et septe starne, et giuncti a Levane in sule 22 ore con forse 16 persone et 12 cavalli bussò la porta. Risponde el Piovano Arlotto a messer Rosello et dopo le salute domanda del prete et quello che lui faceva qui. Risponde el Piovano: «El prete è ito in
10 Casentino a fare una pace di certa morte di uomini et andò stamani et starà duo giorno et io sono qui per respecto della pestilenzia che è a Firenze et ne' paesi nostri come potete avere sentito et sono a guardia della casa». Disse messer Rosello: «Io ho così caro ci siate voi». Come lui veduto el Piovano le

starne et polli facti mettere li cavalli nella stalla fece pelare quelli capponi et
15 starne et porre in una grande pignatta al fuoco, feceli fare lessi perché non
fussino così comodi al portali via, come sarebbero stati arrosto. Et indegna-
to in sé medesimo el Piovano della indiscrezione di quello uomo a venire a
casa uno povero prete che apena aveva d'entrata 100 lire l'anno et menare
seco tra cavalli et loro da bocche 30 subito fabricò nello ingegno suo quello
20 avessi a fare per vendicare questa villania et chiamò uno cherichetto assai
malizioso et commisseli quello avessi a dire sendo domandato et che quando
facessi uno certo cenno sonassi forte a morto tre volte et poi prese sotto el
braccio messer Rosello et menòllo a solazo per la possessione. Mostro che li
ebbe la chiesa racconcia murata et ricoperta, et mentre erano giù per la vigna
25 che guardavano posticci et li ulivi posti et che 'l Piovano commendava assai
el prete et diceva: «Costui fa miracoli, maravigliomi molto che di sì poca
intrata abbia facto tante cose», suona a morto forte. Dice messer Rosello:
«Piovano, che è quello?». Risponde: «Non è altro», et pur tiene forte messer
Rosello sotto il braccio et seguitando ragionamenti suona uno altro doppio.
30 Impallidisce in viso messer Rosello et dice al Piovano un'altra volta: «Che
vuol dire quello speseggiare di campane?». Risponde el Piovano: «Non è co-
sa che importi troppo: egli è morto uno fanciullecto che aveva qualche septe
anni *etcetera*. Laudato sia Dio, la cosa è migliorata dell'altra septimana ce
ne morì septe di questa ringrazio Dio non ce ne è morti se non tre». Messer
35 Rosello che era a braccio col Piovano diventò di colore morto et fuggì senza
più domandare et presto chiamati li suoi et facto rimettere le briglie et selle
alle bestie di subito senza dire altro si partì et andòne a Quarata presso
ad Arezo a tre miglia et giuncto al oste batte la porta che levato forte si
maravigliò et disse: «Che vuol dire che voi siete venuto qui sì tardi? Sono
40 qui cinque ore di nocte, è v'egli acaduto sinistro alcuno per la via?». A pena
messer Rosello poté rispondere tra la paura et lo affanno del cavalcare la noc-
te et la fame, el sonno et quivi si era venuto meno. Pur li narrò tutto el facto
el quale rispose: «Messer Rosello, certamente questa è stata nacta, ch'io vi
prometto che dall'Ancisa in qua non ci è mai stato un duolo di testa in su
45 questa strada insino a Roma». Disse messer Rosello: «Questa è delle opere
del Piovano Arlotto, ma peggio mi sa di dua paia di capponi et .vii. starne,
le quali abbiamo lasciate». Disse allora uno suo famiglio: «Et noi v'abbiamo
lasciato tra per la paura et fretta che voi ci facesti dua caveze, una ferriera et

uno capello». Disse messer Rosello: «Questa è ancora peggior nuove che mal
50 se ne riarà cosa alcuna, perché ciò che si lascia in casa e preti è più perduto
che se fussi caduto in mezo del mare». Ne si poté contenere el Piovano non
riprendessi in una sua littera messer Rosello della sua poca discrezione che
a casa di sì povero prete fussi venuto con sì grande stuolo et ad onore suo si
godè insieme col prete che tornò di Casentino li capponi et starne.

**Per che cagione el Piovano Arlotto dà zolpho allo altare per
incenso.**

Tornando el Piovano da Bologna per sue faccende fece la via per Val
di Setta, et venne a starsi con uno suo amico prete nella Villa di Creda,
contado di Bologna, nella montagna dove stette alquanti giorni et più volte
si maravigliò el Piovano delli tristi quattrini o siano falsi che lui pigliava
5 delle candele et della offerta ma quelli della offerta poteva meglio sopportare
che quelli delle candele che costavano di borsa. Disse el Piovano al prete:
«Non ti accorgi tu che monete tu pigli?». Rispose el prete: «Non posso
altro. Io l'ho decto loro più volte amichevolmente, seperatamente et poi in
chiesa et perdomi le parole, el tempo onde mi bisogna avere pazienza et
10 fare con loro el meglio ch'io posso». Disse el Piovano: «Vuoi tu ch'io vi
rimedii? E' mi basta l'animo di fare in pochi giorni in modo che ti daranno
buoni quattrini». Rispose el prete: «Io ve ne prego, fate pur presto et senza
scandolo». Fece el Piovano comperare uno bolognino di zolpho pesto et la
domenica mattina admonì el cherico di quanto havessi a fare. Era el cherico
15 di buono intellecto, messe di puncto quanto li disse el Piovano, cantorono
una messa et eravi grande popolo quella mattina et quando furono a dare
lo incenso nel dire dello Evangelio allo altare fu dato buono incenso con le
cerimonie usate et poi quando el cherico ritornò allo altare el Piovano che
cantava la messa la mattina riprese el cucchiaio et tre volte pieno lo misse in
20 sul thuribulo et il decto cherico lo andò a dare al popolo al modo consueto.
Et sentendo la brigata el gran fetore e puzo orribile che gittava, chi si turava
la bocca et chi 'l naso ma quasi la maggior parte si uscirono di chiesa perché
in modo alcuno non vi potevano stare et bisognò tanto dimorassino fuori che
'l fetore et puzo fussi passato et tutti dolendosi del prete fecion pensier di
25 farli dispiacere. Et era tra lor grande mormorio in modo che 'l prete cominciò
forte a temere et accostatosi al altare al Piovano disse: «Piovano, voi avete

facto troppo, voi non conoscete gli uomini di questa montagna. Sono male
 persone et manesche et dubito di me perché più d'uno m'ha minacciato di
 farmi dispiacere». Rispose el Piovano: «Non dubitare che come aremo fornita
 30 la messa io rimedierò in modo che tu sarai contento». Et non ancora finita la
 messa quelli contadini si fanno inanzi verso el prete scrollando la testa et con
 molte parole ingiuriose si dovevano della villania del zolpho, la quale era stata
 loro facta. Levatosi el Povano dallo altare et sparatosi venne a quel romore
 fingendo non sapere cosa alcuna et comincia a dire a quelli contadini: «Che
 35 cose son queste, che fare volete al vostro prete et in chiesa?». Et loro li si
 dogliono del prete lui fra sé non sapere cosa alcuna ancora chiama el Piovano,
 el cherico et domandalo che vuole dire quello zolpho. Risponde: «Piovano,
 costoro si dogliano senza ragione. Né voi né io né lui abbiamo colpa alcuna
 di questo facto, ma loro medesimo. Io andai ieri al mercato per comprare
 40 dello incenso et li danari detti allo speciale erano falsi. Dissemi villania et
 domandommi ond'io gli avevo. Risposi: “Sono i danari delle candele, li quali
 abbiamo da popolani”, et allora con ira mi dette poco incenso et appena bastò
 all'altare, et poi mi dette quel zolpho et disse: “Dà questo al popolo non
 si dà per danar tristi come tu sai se non di questo zolpho”. Tornamene a
 45 casa ho facto quanto lui m'impose». Volsesi el Piovano verso li contadini et
 disse: «El prete ha ragione et voi el torto. Non vi vergognate voi a dileggiare
 Iddio a questo modo? Udite quello che dice el chericho et come v'ha tractato
 lo speciale che vi ha facto el dovere». Vergognoronsi quelli villani rustici et
 promissono dare per lo advenire al prete alla offerta et per le candele buone
 50 monete et così feceno et observorono da poi.

**La cagione perché el Piovano in quella medesima chiesa fa sonare
 a messa a martello in iscambio di sonare alla piana di doppii
 consueti.**

Uno lunedì mattina vede el Piovano Arlotto che il prete suona a messa
 et che né per tempestare con la campana né per dir loro el vero giova che
 niuno di loro mai in dì feriale vada alla messa se non qualche volta dua o
 tre donnicciuole. Dice el prete: «E' fanno così sempre, el più delle volte io
 5 dico la messa al cherico solo». Dice el Piovano: «Io me ne maraviglio sendo
 tucti ricchi et nel popolo mio che sono tutti poverissimi non è mai che ne'
 dì feriali vi sia meno di 30 o 40 persone. Per certo domattina che è martedì

io voglio vedere che gente et viene ad una medicina ch'io adopero». Et la mattina seguente volle el Piovano in persona sonare da lui et fece el cherico et sonò più di una ora a martello. Sentendo el popolo sonare a martello di subito tutti corsono alla chiesa, piccoli et grandi, et così delle ville d'atorno et tutto con lance, balestre et armati et domandorono el Piovano per quale cagione sonasse. Rispose: «Per lo male anno et Pasqua che Dio vi dia!», et con villania diceva forte: «Villani ribaldi che voi siate. Vedi che al bene niuno si muove et al male ciascuno corre: questo vostro prete tempesta tutta mattina questa campana et nessuno di voi ci arriva. Non vi vergognate voi ch'elli abbi a dire la messa solo?». Pure si vergognorono in modo che di poi frequentorono più la chiesa.

La cagione perché el Piovano Arlotto fa una mattina le minestre con uno teschio di morto.

Aveva el Piovano una domenica mattina invitato tre suoi amici a desinare et perché erano amici non aveva parato troppo grande convito, ma solo el bisogno. Decta la messa, volendosi porre a tavola, vengono da 12 cittadini uccellatori et chiamano el Piovano et dicono: «Noi vegniamo a desinare con voi». Risponde: «Voi siate li ben venuti». Et mentre legano li cavalli el Piovano va per uno teschio di morto tutto carnaccioso perché era ancora fresco. Nasconde la carne fresca et ramaiuolo, poi piglia una pignatta dove era carne, insalata corta con brodo, dice alli uccellatori: «Lavatevi le mani», et poi toglie quello teschio et tuffalo nel brodo et comincia a fare le minestre. Veduto questo, li uccellatori venne loro tanto in fastidio quello acto che si partirono di subito. Disse el Piovano: «Abbate pazienza che io non le fo con altro rumaiuolo di quello mangio per me. Ben potete ancora magiarne voi!». et così andosene costoro, el Piovano con li amici restoron lor soli.

Quando el Piovano Arlotto fu invitato da uno potente cittadino che voleva che el Piovano renunziasse alla Pieve.

Andato a desinare el Piovann con uno grande cittadino gli fece molto onore et fu persuaso da uno altro che vi era con molti prieghi et conforti a rinunziare alla pieve sua et fece uno lungo sermone, dicendo: «Piovano, oramai voi siate vecchio assai, io ho imaginato farvi un grande bene. Io voglio rinunziate la pieve ad uno giovane da bene et costumato litterato et savio

et non la potresti allogar meglio. Saràvvi figliolo et onoreràvvi come padre, lascieràvvi ministrare la intrata et godere tutto el tempo della vita vostra. Potrestimi dire non vi volere fidare: rispondovi esaminisi la intrata d'uno anno apuncto et ancora qualche cosa più et ponghisi in su qual banco voi
10 volete et siavi pagata la intrata tutta anno per anno et darenvi di questo che sicurtà di banco vorrete a vostra electione in Firenze». Avendo el Piovano tutto inteso, rispose a parte a parte con efficaci ragioni per le quali né poteva né doveva né voleva far tal pazia, dicendo: «Io v'avevo da ringraziare della umanità m'avete usata stamattina in darmi desinare. Non lo farò perché
15 conosco non è stato per benivolenzia ma per venire ad uno vostro intento et fine. Dite ch'io sono vecchio: è vero. S'io rinunziassi la pieve i' diventerei giovane? Avete imaginato farmi un gran bene. Rispondo ch'io sto et vivo contento et s'io cercassi el meglio perderei el bene et non troverei el meglio. Confortatemi ch'io rinunzii la pieve ad uno giovane da bene etc.: farei man-
20 camento a rinunziarla ad uno miglior di me perché non posso credere che sia migior di me né s'ì da bene. Dite ch'è savio et litterato et io ho veduto parecchi volte a miei dì molti savi et litterati diventare pazi et non tornar mai in loro essere et se questo advenissi in costui come farei io? La sarebbe la mia gran pazia a stimarlo più savio et più costumato di me, né per questo
25 capo mai lo farei et al mio iudicio non può essere meglo allogata che a me medesimo. Saràmmi figliolo et aràmmi per padre: stonne in dubbio perché veggiamo ogn'ora el figlio adirarsi col padre et batterlo et chi mi sicurrebbe questo non potere esser di me et sarebbe poca prudenzia la mia ad intrare in questi dubbii et pericoli, né dua persone possono stare in una camicia.
30 Ditemi: quale è meglio? O che una pieve abbi dua piovani o che uno piovani abbi dua pieve? La cosa è per sé manifesta. Ditemi che me la lascierà godere in vita mia, ma non è egli meglio a godermela com'io fo senza alcuno obbligo che rinunziarla et essere obligato ad altri? Dite che mi assicurerà per qualunque banco vorrò delle intrate a mia vita, advisovi ch'io non troverei
35 sicurtà che mi satisfacessi. Noi conoscemo voi et lo messer Palla delli Strozi, cavaliere ricchissimo et magnifico et di maggior credito che uomo di Italia et una sera con tutte quelle dignità andarsene a lecto et la mattina a terza essere confinato et cacciato della patria et in un puncto diventare povero et perdere el credito et la reputazione? Adunque, di chi volete ch'io mi fidi?
40 Certo solo di me medesimo però per niente non lo voglio stare né offendere

Dio in tanti modi con dispiacere di me medesimo, né farmi tenere in mia vecchieza pazo et mendico et povero diventare».

**Risposta del Piovano Arlotto facta al Magnifico Lorenzo de'
Medici.**

Andò una mattina el Piovano Arlotto a desinare col r. cardinale di S. Pietro in Vincula che passò per Firenze andando legato in Francia. Feceli el Cardinale grande offerte et usolli grandissima umanità, di che el Piovano assai si maravigliò. Sendo di poi levati da tavola venne a visitare el legato

5 el Magnifico Lorenzo de' Medici et salutatolo si volse al Piovano et disseli: «Come state voi, Piovano?». Al quale rispose: «Io sono conducto al verde». Et poi disse: «Che andate voi cercando?». Rispose: «Io vo cercando el contrario delli altri preti. Tutti li preti che vengono a visitare Monsignore vengono per benefici et io sono venuto ad epsò perché il mio non mi sia tolto».

10 Né il cardinale né altri intese le due risposte facte al Magnifico Lorenzo se non Lorenzo medesimo. Aveva el Piovano uno mantello di panno verde bruno et però disse: “Io sono conducto al verde”: tutti li altri la interpretarono altrimenti. La seconda risposta la itnese *etiam* Lorenzo solo. Fu decto poco inanzi a Lorenzo che uno prete aveva decto al Piovano Arlotto: “Io arò la

15 vostra pieve a vostro dispecto”, et che ‘l Piovano li aveva risposto: “Voi farete ciò che voi potete per averla, et io adopererò ciò ch’io potrò perché non la abbiate, et so che a me riuscirà el pensiero”. Et però disse a Lorenzo: “Io vengo a fare el contrario delli altri preti”. Parve el Piovano al Cardinale uomo

20 buona et da bene et faceto et maravigliòssi non lo haveva richiesto di cosa alcuna et fra l’altre piacevoleze disse al Cardinale fu la sequente.

**Comparazione dise ad uno romito el quale una nocte in uno
osteria si lasciò rubare da uno ribaldo.**

Dice el Piovano a monsignore: «Io ho avute in questa mia vecchiaia tante battaglie di questa mia pieve ch’io non so che modo ho a tenere a volere vivere in pace et tutto el giorno io sono molestato et se fussi un vivere sancto come già fu passato lo sarei ito a Roma et messomi alli pedi di nostro Signore

5 et arei decto: “Padre Signore, io ebbi la mia pieve da papa Martino vostro antecessore et si come io l’ebbi da questa sedia io gliela rendo et rinunziola in mano di vostra beatitudine, facciene quella è ‘l suo parere et diala a qualche

uomo da bene et me provegga della mia vita. Io mi rimetto nelle sue braccia,
 ma perché non è più quel buon tempo né quelli uomini sancti non lo voglio
 10 fare. Are'lo facto per levarmi briga et per salute della anima mia et come fece
 una fiata uno sancto romito, el quale andava in peregrinaggio et uno giorno
 si accompagnò con uno ribaldo per la via come accade fermarsi a bere. El
 romito paga el vino, diceli pochi soldi gli erano stati dati per Dio, vedeto el
 15 compagno che li trasse d'una certa peza o fazuolo stracciato et pensa che il
 romito abbi assai danari et fa concepto in sé medesimo di rubarlo. Beuto
 che ebbono caminorono sino a sera, allogiorono ad uno spedale et furuno
 messi a dormire in duo lecti, et la nocte in sul primo somno stimando quel
 ribaldo che 'l romito el quale sentendosi toccare sendo desto si spurgò forte
 colui si fermò et stette circa una ora et tentò una altra volta per rubarlo et
 20 di nuovo el romito che non dormiva et stava in quel pensiero un'altra volta
 tossì forte et colui *etiam* si fermò un pezo, et così fece la terza volta. Ciò
 sentendo el romito non poteva dormire et disse: 'S'io sto a questo modo non
 posso fare ch'io non pecchi et *etiam* nuoco al corpo'. Levòssi sù et tolse quelli
 stracci con quelli pochi soldi et fecene uno fardello et poselo in mezo della
 25 sala dello spedale et toròossi a lecto a dormire et dormì riposatamente sino
 alla mattina. Destasi el romito, ringraziò Dio, trovò quello tristo aver portato
 via quel fardello". Così bisognerebbe fare a me a volermi levare da queste
 tempeste mi sono ogni dì date per la renunzia di questa pieve, ma quello
 romito trovò poi chi li ridette limosine et danari et ad me non interverrebbe
 30 così ch'io non troverrei nulla poi quelle limosine non essendo uso ad accattare
 et rimarremi senza pieve».

**Per qual cagione si dice della pace del monaco decta dal Piovano
ad uno bello proposito.**

Nel tempo che 'l Magnifico Lorenzo andò a Napoli alla maiestà del re
 Ferrando sendo domandato el Piovano Arlotto in Firenze qualche volta da
 alcuno popolare come desideroso di sapere la opinione del Piovano quello
 credeva della pace si tractava a Napoli. Rispose: «Sia presto pace, ma sarà
 5 la pace del monaco, o sia del converso. Fu domandato qual fu la pace del
 monaco. Rispose fu la pace et mala volontà, et disse a questo proposito questa
 novella: «E' fu nella nostra città di Firenze in una badia di monaci observanti
 che avevano uno traverso nella chiesa all'antica o fussi muro o trave, in sul

quale era uno grande crucifisso legato al muro con una catena o vero corda et
10 dicendo li monaci le septe ore canonice in coro per loro ordinazione. Li loro
conversi laici dicono di quelle ore in scambio del divino officio certi paternostri
et ave Marie in quella medesima ordinazione. Era in questa badia uno laico
converso molto divoto che a tutte le ore diceva divotamente li suoi paternostri
in ginocchione dinanzi a questo crucifisso et come piacque a Dio, dicendo un
15 giorno ad ora di vespro el monaco le sue orazioni ginocchione inanzi a questo
crucifisso si ruppe quella corda o vero catena che lo teneva et cadde adosso
al converso et ruppeli la testa, le rene et un braccio. Corsononvi li monaci
et portandolo a lecto vi venne el medico et mostrò che stava grave a pericolo
della vita et ordinò si confesassi. Confessòllo uno monaco et trovòllo una
20 semplice et buona persona, ma trovòllo in una simplicità dannosa all'anima
sua cacciandosi nel capo che quello crucifisso l'avesse offeso et ingiuriato, né
mai lo poté persuadere a perdonarli. Veduto et monaco questa obsitnazione
lo disse allo abbate, el quale venne a visitare lo infermo et domandòllo come
stesse. Rispose: "Molto male". Dice l'abbate: "Io non me ne maraviglio, et
25 mi dice el tuo confessore che tu porti odio a quello crucifisso: è egli vero?".
Rispose: "Padre sì. Non volete voi gli porti odio che ho continuato più di
15 anni a dire inanzi a lui tucte le mie hore né mai mancai di uno solo
paternostro né mai l'ho richiesi d'alcuno servizio et ora egli mi abbi tractato
in questo modo. Per niente non voglio né posso perdonarli». Rispose l'abate:
30 «Io delibero che facciate questa pace». Rispose el converso: «Per niente non
la voglio fare». Veduto l'abbate questa simplicità et perversa obstinazione,
disse da sé: «Chi semplicemente pecca semplicemente va allo 'nferno», et
fece venire quello crucifisso et disse al converso: «Non sai tu che sono da
16 anni ch'io ti vestì cotesti panni et feciti converso? Non sai tu quand'io
35 ti missi l'abito quel che mi giurasti in queste mani?». Rispose el converso:
«Io giurai povertà, castità et obediencia». Disse l'abbate: «Tu di' vero. Io
ti comando per sancta obediencia che tu abbracci et baci questo crucifisso et
che liberamente tu gli perdoni et che ad ogni modo faccia seco pace». Che
così fece per il comondamento di sancta obediencia et disse: «Padre, poi ch'io
40 intrai in questa sancta religione sempre vi ho obedito et obedirò», et abbracciò
el crucifisso al suo luogo. Et partitosi l'abbate dal converso non discostatosi
da·llui molto el converso alzò el capo et disse: «Messere lo abbate, ritornate
un poco indrieto». Et ritornò lo abbate, disse el converso: «Padre, io v'ho

obedito et ho facta la pace et quello m'avete comandato, ma io vi voglio dire
 45 solo una cosa. Sempre mai tra me et lui sarà mala volontà».

**Parole piacevole del Piovano ad uno che li dette desinare et d'una
 minestra trista.**

Una mattina desina el Piovano con uno suo amico el quale li fece porre
 inanzi una minestra che non li piaceva per non essere a suo gusto et pure
 voleva costui che 'l Piovano la mangiassi. Et diceli: «In ogni modo ve la
 avete a cacciare in corpo». Risponde el Piovano: «Portami una calza se vuoi
 5 che io me la cacci in corpo che per altra via non è possibile che vi entri».

Dieci valenti uomini et savi diventorono matti.

Alcuni cittadini litterati et dabene andandosi a spasso fuori di Firenze
 circa de miglia dua, in su uno certo prato drieto ad una casa trovano parecchi
 compagni, tra li quali era el Piovano Arlotto, et giostravano con canne l'uno
 contro allo altro a cavallo. Vergognòssi el Piovano d'essere stato veduto da
 5 quelli uomini da bene, li quali lo salutorono et dissono: «Che fate voi costì
 con quella canna in mano?». Rispose: «Noi abbiamo desinato in cotesta casa
 et forse abbiamo troppo caricato la borina et per aventura siamo tutti cotti
 o buona parte, et interviene a me come intervenne a 10 valenti astronomi, li
 quali viddono per scienza et puncto di astrologia come nella terra loro doveva
 10 piovere uno dì d'eterminato una acqua di tal natura che in modo bagnerebbe
 la terra che-lla gitterebbe uno puzo che tutti quelli che lo sentissino, uomini,
 donne grandi et piccoli, diventerebbono matti per la siccità della terra per
 essere stato gran tempo che non era piovuto. Confortoronsi quelli astonomi
 et dissono: “Come questo popolo diventa matto a noi non nocerà che non
 15 sentiremo el puzo et diventeremo signori di questa terra”. Viene el dì che
 debba piovere questa acqua, quelli astonomi senza dire nulla al popolo serrono
 tutti gli usci et finestre in modo che quando piovve non sentirono el puzo et
 il popolo tutto a quello gran fetore diventò matto et non finivano di ridere et
 ballare come stavano ricti. Quando fu cessata l'acqua, el puzo gli astronomi
 20 usciron fuori et come el popolo gli vide di subito corsono verso loro. Et
 fu di necessità se vi vollono stare che sempre facessino le pazie del popolo,
 altrimenti gli arebbono caciati via o morti. Così bisogna ora fare ad me tra
 costoro, per Dio, abbiatemi per escusato se io scioccheggiassi.

**Fa porre el Piovano Arlotto la testa di San Miniato in capo ad
uno riscotitore per ispiritato.**

Fu a Firenze uno povero uomo gentiluomo litterato et savio et da bene et era amicissimo al Piovano Arlotto et molte volte l'aveva sobvenuto di buona somma di farina et di danari et di altra roba con sua commodità altrimenti non arebbe potuto nutrire la sua famiglia, ché aveva 13 figlioli fra maschi et femine. Constrecto un giorno questo gentiluomo da necessità comperò a
5 credenza da uno fondaco dua panni: uno per rivestire la sua famiglia, l'altro per farne danari. Facto el mercato solo li restava el malevadore che li facessi la sicurtà, né sapeva chi si richiedere. Ricorse al suo Piovano Arlotto et narrògli el bisogno suo, et andorono insieme al fondaco, dove el Piovano si obliga di
10 sodisfare al termine di 18 mesi non satisfacendo el principale. Conobbe el Piovano che li panni li furono venduti più la metà più che non valevano, come fu *etiam* manifesto a molti non di meno el bisogno lo stringeva in modo che a tutto fu paziente. Stando le cose in questi termini el gentiluomo si morì. Ebbe el Piovano grande dispiacere perdendo quello amico et per
15 amore di quelli orfanelli rimasti poverissimi senza padre. In questo non dopo molti mesi venne il tempo de' danari et il fondachiere dice al Piovano che non domanderebbe mai a quelli poveriere di nulla, ma che li vuole da lui. Disse el Piovano che era contento pagare et in poco tempo paga quasi dua terzi della decta vera somma a sua stima et dieci fiorini più per respecto del
20 tempo con intencione di non li dare più uno fiorino. Stette a questo mo' circa mesi dua, poi ricominciò a domandare al Piovano el resto. Rispondeva el Piovano: «Io non gli ho», et un'altra volta diceva: «Io te li darò fino a 15 giorni», et quando dava una scusa et quando un'altra, in modo che la cosa si diferì più di quattro mesi. Questo tempo el fondachiere prese uno
25 giovane d'assai che levati tutti li debitori trovò el Piovano in debito di circa fiorini 28. Chiedeli al Piovano moltissime volte in pochi dì, poi lo infestava con maggior sollicitudine, chiedendoliene in mercato, in piazza, a casa, in chiesa, senza riguardo alcuno, in presenza di ciascuna persona, in modo che 'l Piovano concepé uno odio mortale contro el giovane. Incominciò el Piovano
30 a pensare come se lo potessi levare da dosso et un giorno andò alla badia di S. Miniato a Monte vicino alla terra et facto chiamare lo abbate li disse: «Padre venerando, io vengo alla paternità vostra per un caso che mi è nuovamente

occorso che mi dà passione. Egli è venuta una fantasia ad uno mio nepote che mi pare indemoniato di qualche maligno spirito et comincia a fare gran pazie, ma ancora non le fa in publico ma meco. È d'averli compassione perché è d'assai giovinetto. Dicemi spesso: "Quando darete quelli danari? Dateceli, e' son 28 fiorini", et dove egli mi truova non ha altro in capo che chiedermeli con alcuno movimento di pazo, in modo ch'io ne ho grande dolore et passione. So che quella degna reliquia del beato s. Miniato benedecto avendo l'un tracto in capo li potrebbe fare grazia che lui guarirebbe. Vorrei che vi piacessi per carità di farliene un giorno porre in capo». Che li rispose che lo farebbe volentieri et che lo menassi a sua posta. Ringraziòlo el Piovano et disse: «Io lo menerò sabato, ma e' fa di bisogno che qualcuno di questi vostri frati giovani, bastano sei o octo, stieno a queste porte che non possa fuggire, perché sapete che quando questi spiritati o indemoniati sentono dire orazioni o veggiono reliqui di sancti sogliono fare gran pazie perché costui è giovane et gagliardo molto, et bisognando darli qualche calcio o pugno, dite loro che li dieno senza riguardo alcuno che a me non si potrebbe fare maggior piacere che egli fusse tracto quella pazia del capo». Disse l'abate: «Menatemelo che a tutto aremo proveduto». Partissi el Piovano et disse da sé: «Io ti gastigerò in modo che non mi darai più briga». El venerdì sera andò al maestro del fondaco et disse: «Io voglio uscire di debito benché ingiustamente domandiate quel resto perché sapete che quello panno soprametesti a quello uomo da bene più la metà, et volendo io contendere con voi non gli aresti mai. Io ho venduto a frati di S. Miniato a Monte 40 cataste di legne, le quali ho facte nelli miei boschi et holle a dare loro in tempo di 20 mesi et ho avere el pagamento in dua anni. Se voi volete questa decta, io ve la farò promettere allo abate et sarete pagato in decto tempo perché per ora non ci è altro modo». Parve mille anni a costui di acceptare quella promessa per uscire delle mani del Piovano Arlotto et ordinorono che 'l riscotitore l'andassi a trovare l'abate et li monaci che cantavano la messa grande. Trovò el Piovano l'abate finita la messa che trovò octo giovanecti apti al bisogno. Erasi alquanto scandalizato el riscotitore avendo aspectato che la messa si finissi che era al principio quando giunsono et perché era sabato, di che el Piovano godeva, et factosi inanzi col garzone pigliò l'abate costui per la mano et comincia a dirli certi buoni esempli dicendo abbia fidanza in Dio et in sancto Miniato benedecto «che ti cavi cotesta fantasia di capo» et molte altre parole. El giovane forte

si cominciò a maravigliare et disse: «Messere lo abbate, egli è oggi sabato et non è tempo da predicare. Io sono qui per la promessa che voi volete fare pel
70 Piovano di 28 fiorini. Voletela voi fare? Stimòssi allora l'abbate che costui girassi a facto sentendoli dire di promesse et fiorini et cominciò di nuono ad amonirlo. Allora el garzone cominciò a dire villania allo abbate et che li pareva impazato et vollesi partire et lo abbate lo volle tenere et lui per forza li volle fuggire di mano et stracciòlli la cappa et menòlli d'un pugno. In quello
75 romore vi corsono alcuni di quelli frati giovanetti per difendere l'abbate et cominciorono a sonare costui di pugna et calci alla mescolata et per forza lo menorono in sagrestia et posonli quella testa in capo sempre dicendo orazioni et in modo lo conciorono che domandò perdono allo abbate né più diceva di danari o di promessa et quando parve allo abbate assai migliorato lo licenziò
80 con molte buone parole et lui se ne andò parendoli mille anni uscire delle loro mani. Già el Piovano era venuto inanzi et fermossi drieto ad uno tarbernacolo che è a mezo la costa et sentì che quel garzone si lamentava et rasciugavasi el viso biastemmiando el maestro suo et li frati. El Piovano allora se li fece incontro et disseli: «Dì al maestro tuo che se non mi lascia vivere che ancora
85 farò fare peggio a lui che a te». Tornato el garzone a bottega narrò tutta la cosa al maestro et che 'l Piovano aveva minacciato di fare a lui molto peggio. Impaurì el fondachiere et parendoli avere el torto lo cancellorono con animo di mai più darli noia et così feciono. Sparta la piacevoleza per Firenze vi fu da ridere per molti giorni et quando si vedeva el garzone che si vergognava
90 et mica non rideva parendoli tuttavia essere in mano di quelli frati.

Di uno grande consiglio che li topi feciono con le gatte recitato dal Piovano.

Trovandosi uno giorno el Piovano Arlotto a ragionare in Mercato Vecchio alcuni suoi amici vi fu uno che disse: «El tal signore si potrebbe amazare». Rispose uno altro: «E' sarebbe facil cosa». «Sì, se si trovasse chi appiccassi el sonaglio», disse el Piovano et a questo proposito disse una novella in questo
5 modo: «E topi o siano sorci terminorono di fare uno concilio a Roma et mandorono per tutti e principali capi del mondo. Vennonvi di Arabia, di India. Disse el Duca loro: “Noi abbiamo mandato per voi per intendere li consigli vostri come ci abbiamo a governare per liberarci dalle gatte et fuggire tanto pericolo et strazio nostro”. Furonvi molti pareri e opinioni et infra loro

10 disse uno: “E’ mi pare che si debba appicare uno sonaglio alla gatta, perché
 appiccato sia la gatta non si potrà sì poco muovere che ‘l sonaglio non si
 senta”. Affermaron tutti questo essere stato el miglior parere et che così si
 dovesse fare. Disse il duca ch’egli aveva decto benissimo, ma che si aveva ora
 a trovare chi appicasse el sonaglio alla gatta né si trovò tra li topi uno tanto
 15 ardito che volesse essere el primo».

**Antonio dal Ponte intende per Firenze che ‘l Piovano è morto,
 vanne tutto ansio alla pieve per intendere se è vero. Trovò el
 Piovano et contali la cosa.**

Dicevasi per Firenze che ‘l Piovano era morto. Intendolo Antonio dal
 Ponte, suo amicissimo et pe’l dispiacere n’aveva per chiarirsene va alla pieve
 tutto ansio et truova el Piovano sano. Vendendolo el Piovano tutto affannato
 li dice: «Che ce vuol dir questo?». Risponde Antonio: «A Firenze s’è decto
 5 che voi eravate morto. Sapevamene male, non lo credendo volli venire a
 visitarvi et chiarirmi». Dice el Piovano: «Io credo che più presto sei venuto
 per rubarmi qualche cosa che per carità di vedermi. Part’egli tempo da morire
 ora in su la ricolta? Male mi saprà di morire et lasciare l’uovo nato et fresco,
 ma peggio mi saprebbe a lasciarlo mondo et morrei disperato. Antonio mio,
 10 non credere ch’io voglia morire né ch’io n’abbia di bisogno. et così di’ ad
 ognuno che ti domanda delli facti miei».

**Motto risposto in laude delli viniziani dal Piovano contro uno
 uomo bestiale.**

Alcuna volta adviene in mo spesso che frali uomini ve ne sono alcuni be-
 stiali che vivono et parlano a caso et senza niuna ragione, come uno ciarlatore
 che un giorno dove era el Piovano et alcuni uomini da bene che ragionavano
 delle potenzie de Italia, et chi diceva una cosa et chi un’altra, quel presump-
 5 tuoso sì alieno dal parere di tutti li altri dicendo certe pazie discordanti da
 ciascheduno et biasimando li viniziani dicendo: «E’ sono questo et quello».
 Fu ripreso da tutti et non giovando disse el Piovano: «Io non ti so dire tante
 cose et non voglio più contrastarti che sè uomo senza alcuna ragione. Ma
 solo una cosa ti voglio dire: a Milano si fanno molte mercerie et armadure
 10 et a Firenze buoni drappi, a Bologna salciccotti et a Siena et marzapani et

berricuocoli, et così ogni paese ha qualche cosa speciale di dota, et così li viniziani si sanno fare signori di Talia, et parmi la monarchia di quella».

**D'uno giovane contadino che aveva una moglie traversa et
incomportabile.**

Viene al Piovano Arlotto uno giovane contadino tutto affannato et dice: «Piovano, io non so come io mi abbia a fare né che modo mi abbia a tenere con quel diavolo della donna mia, la quale è messa al puncto dalla madre ond'io vivo sempre in fuoco et imbattaglia». Disse el Piovano: «Io non ti so
5 consigliare in questo caso, perch'io non ho donna come gli altri preti, ma per carità verrò domani a casa tua et adopererò con le parole quel ch'io potrò di buono, ma adopera la pazienza come prudente ch'io stimo che tu sia». Andò l'altro giorno el Piovano a casa sua et trovò quelle donne et disse loro el modo con quelli admonimenti che si poteva et poi disse: «Guarda non ti
10 advenga come advenne ad una giovane mal consigliata dalla madre che non ubidì al marito, el quale un dì contro la voglia di lei comprò delle uova et accortosi ch'ella l'aveva avuto per male per vincerla di provania stette molti dì che mai non vi si mangiò se non uova in varii modi cocte, et epsa per conforto della madre non volle mai mangiare et pure dolendosi con la madre
15 la consigliò che si facessi amalata et andòssene a lecto et dessi la cagione alle uova. El marito fingendo non se ne advedere fece venire el medico et admonillo che dicessi alla moglie che volendo guarire mangiassi delle uova et non altro et nulla giovò el dire del medito né di altri, che vincta da pazia di provania né per prieghi né per minacci mai ne volle mangiare et finse
20 peggiorare della inferimità, tanto che finse essere morta. Fece el marito el semplice et finse crederlo et fece venire certa et parenti et preti et portarla alla fossa et anchora non credendo lei al marito che spesso si chiava et diceva piano: “Mangia l'uova se non che te ne pentirai”. Fu portata et posata alla fossa, ma quando ognuno fue partito et che si sentì pigliare dalli becchini
25 che la volevano cacciare sotto et questa maladecta et pesima femina gridò et disse: “Io mangierò l'uovo, non mi mettete giù”. Spaventato colui che l'aveva presa la gittò nel sepolcro presto et con paura grande disse: “Me non mangierai tu!”, et col sasso chiuse el monumento. Quando la madre vide che s'era facto da dovero volle rimediare et cavarla dello sepolcro, ella era già tra
30 per la percossa et paura et altro morta et in quel modo la poveretta capitò

male. Così dico a te, acciò che per tue pazie non capiti male o peggio».

**D'una opera pietosa del Piovano Arlotto l'anno del Iubileo del
.mcccccl.**

In quello anno tornando un giorno el Piovano dalla Scarperia trovò ad una osteria uno gentiluomo inglese gravemente infermo et aveva seco un giovane suo figliolo et quattro cavalli et dua famigli. Conobbelo 'l Piovano che era uomo da bene et nobile di cittadini di Londra et comprese che stando
5 quivi in quello fastidio vi si moriva et mosso da compassione lo levò di quivi con tutta la sua famiglia et lo condusse a casa sua et lo fece con medico et medicine curare in modo che in tre septimane et in tutto fu libero et tutto fece a sue spese, né volle che colui spendessi uno fiorino. Volle el gentile uomo donare alla partita al Piovano dua di quelli cavalli et danari né volle
10 acceptare cosa alcuna et disseli: «A laude di Dio ho usata questa carità verso di voi, perché ne' paesi vostri et nella terra vostra di Londra io ho ricevute molte cortesie in modo vi sono obligato in maggiore operazione per grazia dello altissimo ad onore di sua maestà».

**D'una altra opera di pietà del Piovano Arlotto degna di
commendazione.**

Andorono dua suoi popolani poverissimi al Piovano, ma buone persone pregoronlo che li volessi prestare loro quattro staia di grano per uno perché non li sovenendo, non avendo d'altronde da aiutarsi, erano per morirsi di fame con le moglie et figlioli, che avevano molti, promettendoli di renderlo
5 alla ricolta per tutto agosto. Rispose loro el Piovano: «Io voglio fare meglio, ch'io ve ne voglio dare per lo amore di Dio staia dua per uno». Et così fece. Parve loro miglior facto et guadagno staia quattro di grano, perché dandone loro octo sendo poverissimi mai ne riaveva puncto.

Altra simile opera di pietà operata dal Piovano verso di uno prete.

Venne al Piovano uno prete giovane et dolsesi di certi suo affanni et disse che fra gli inconvenienti che faceva era che non diceva se non l'ufficio della Madonna perché gli era stato rubato el breviario. Intendendo questo, el Piovano di subito andò pe'l suo et dettelo al giovane prete per l'amor di Dio,
5 el quale poi sempre disse l'ufficio che mai mancò mentre che lui visse.

Un'altra opera caritativa del Piovano da stimare non poco.

Mantenne el Piovano per una carestia uno padre di famiglia circa uno anno a sue spese, che senza quello aiuto tre sue figliole grandi facilmente capitavano male, le quali poi pel mezzo del Piovano con lo aiuto di alcuni buoni cittadini l'altro ano si maritorono et condussonsi ad onore.

Risposta del Piovano Arlotto ad uno gaglioffo che li chiede una limosina.

Dice uno povero al Piovano: «Fatemi una carità, io pregherò Dio per voi». Risponde el Piovano: «Piglia questo quattrino et và, priega Dio per te che n'hai maggior bisogno. Non voglio prestare ad usura perché non mi bisogna».

Un'altra risposta del Piovano Arlotto facta ad uno galeotto che chiedeva per Dio.

Al tempo di papa Calisto era el Piovano a Roma per sue faccende le quali aveva in corte. Viene uno galeotto al Piovano et dice: «Messere, datemi una limosina per l'amor di Dio et di nostra donna che sono uscito di mano di catelani dove sono stato lungo tempo». Rispose el Piovano: «Io vorrei che
5 tu la dessi ad me che vi sono intrato perché papa Calisto era catelano».

Risposta suo ad una donna che volle riprendere el Piovano d'una sentenza data da lui fra dua amici.

Riprese el Piovano una donna d'una sentenza et accordo facto fra dua amici. Risposeli el Piovano: «Taci, che mai si trovò che alcuna donna fussi doctorata o fussi giudice o podestà, però non debbi riprenendermi di cosa la quale tu non intendi et non ne puoi dare iudicio».

Decto piacevole del Piovano <A>rlotto ad uno suo amico molto avaro a tavola.

Uno amico del Piovano misero molto et non di quelli del sacco lo invita una mattina a desinare al tempo della quaresima et essendo a mensa vennon certe minestre di ceci in grande scodelle con assai brodo, poco olio et men ceci, in modo che 'l Piovano né con la forchetta né con la puncta del coltello
5 né con mano non ne poteva giugnere uno granello. Comincia el Piovano a

scignersi et affibiarsi et a mandare sù le maniche. Dice uno di quelli che erano a tavola: «Piovano, che diavolo volete voi fare?». Risponde: «Non lo vedi tu? Vogliomi spogliare et notare in questa scodella, poi che in altro modo non posso giugnere questi ceci et pure ne vorrei mangiare qualcuno questa
10 mattina».

Motto piacevole del Piovano Arlotto a tavola ad uno compagno al tagliere.

Ad una festa di preti fu portato inanzi al Piovano un pollo a tavola et posto fra lui et uno compagno. Disse il Piovano una facezia come era sua usanza et finita la novella vuol mangiare del pollo et vede che 'l compagno se l'ha pectinato, in modo che solo vi era rimasto el torso et l'ossa con poca
5 carne. Disse el Piovano: «Tu saresti buono disciplinatore. Tu hai concio in modo costui che se ci venissi el padre et la madre che lo acquistorno non lo conscerebbono».

Risposta facta dal Piovano ad uno prete perché li preti son rubati alla morte.

Domanda uno prete al Piovano per qual cagione li preti sono rubati alla morte. Risponde: «Perché oggi loro non vivono se non di ruberie, perché le chiese non si dotano se non di roba mal guadagnata che li preti hanno di male acquisto et in mala ora se ne va alla morte loro».

Facezia del Piovano Arlotto decta a tavola del cardinale di Pavia dove era messer Falcone.

L'anno di giubileo del .mccclxxv. andò el Piovano a Roma al perdono et alloggiò al osteria con messere Pagolo Schiattesi. Intesolo messer Falcone Sinibaldi, nobilissimo romano, et ito per lui lo menò a casa sua alloggiare et molto lo riprese che non era ito alloggiare alla sua giuncta a casa sua
5 dove non aveva minor auctorità che nella sua pieve per la affectione grande li portava. Facevali messer Falcone grande onore per sua magnificenzia et umanità et più non si conveniva al Piovano, in modo che quasi el Piovano si vergognava et detteli una camera assai ornata. Sendo una sera a tavola viene uno scudiere del Cardinale di Pavia et invitò da parte di sua Signoria messer
10 Falcone a desinare con lui. La mattina vegnente risposeli: «Ringrazia el tuo

patrone da mia parte perch'io non posso venire, avendo forestieri, perché non li lascerei soli». Tornò lo scudiere et fece la risposta; rimandòlo el cardinale a dirli che in ogni modo andassi et menassi el forestieri. Acceptò el Piovano per piacere a messer Falcone, et la mattina andorono a desinare col Cardinale

15 et giuncta sua Signoria et inteso chi era el Piovano lo domandò dopo alcuna accoglienza et toccare di mano et disse: «Piovano, conoscetemi voi? M'avete voi mai veduto altrove?». Rispose non lo avere mai veduto che si ricordassi et che solo per fama lo conosceva. Et venuta l'ora del mangiare si posono a tavola. Disse el Carinale: «Piovano, io vi voglio stamani fare uno presente

20 di dua fiaschi di vino solenne che mi ha mandato el pontefice», et factone venire uno lo fece mescere ad uno scudiere nelle raze che non mesceva a modo del Piovano. Domandò el cardinale el Piovano della qualità del vino. Rispose: «E' mi pare acqua da fabbri». Sentendo questo el cardinale disse allo scudiere: «Poni el fiasco allato al Piovano». Disse el Piovano: «Ancora

25 ho più caro costui allato che se fusse uno uomo in coraza al usanza de' preti di contado, che tengono el boccale allato et fanno da loro». Disse messer Falcone: «Voi avete el fiasco allato, guardate pure etc». rispose el Piovano: «Messer, chi ha capo di vetro non vada a battaglia di sassi». Cognobbe el Piovano che lo scudiere che li aveva dato el fiasco fu quelli che li invitò a

30 desinare che era ito da tre volte inanzi et indrieto né la mattina *etiam* non ebbe mai posa tante volte lo mandò *etiam* el cardinale atorno, in modo che al Piovano ne increbbe et disse: «Quando io ero uno chericone di contado ebbi miglior tempo di te da questa boria et pompa in fuori del dire io sono stato con uno cardinale». Et quando furono passati e colpi mortali cominciorono a

35 ragionare di varie cose tanto che vennono a questi ragionamenti che 'l Piovano disse: «Monsignore, io vivo più contento di voi, nel libro delli contentamenti voi non siate al .C. et io sono al .R. avete dopo molte dignità la cardinea né ancora vi contentate che vorresti *etiam* la pontificia et se Iddio avessi lasciato maggior dignità conosco che ancora la vorresti. Poi ch'io fui prete non ebbi

40 mai altro beneficio né altra dignità che la mia pieve et di questa mi contento, né troverrete uno altro prete di mia età che intanto tempo non abbi avuto più d'uno beneficio o che non abbia cresciuto o diminuita intrata o dignità o facto parecchi permutate excepto che el Piovano Arlotto. Non piatisco, non sono piatito, non contendo, non sono conteso et promettovi, Monsignore,

45 ch'io sono el più contento uomo di questo mondo et possono chiamare el

più felice prete della terra mia, perch'io sto contento al dovere. Nessuno di questi contentamenti sono in vostra Signoria, perché l'ha lo animo a gran cose». Quando el cardinale ebbe udito alquanto el Piovano, disse: «Voi non sapete perché tante cose sono in voi come avete decto». Et voltòssi verso lui:
50 «Perché voi vi avete recato le ragioni dal canto vostro?». Inteselo di facto el Piovano et in sé alquanto alterato disse: «Monsignore, io scoppierei se io non vi narrassi una novella ch'io udì in Fiandra dove sono stato da .viii. volte con le nostre galeaze che vi sono stato in tante volte lo spazio di dua anni et so molto li costumi et usanze et le feste loro. Et fra le altre hanno questa
55 consuetudine: che quando li giovani vanno a noze quelli che sono invitati per danzare tutti vestono una livrea con i stivaletti o calze di quoio di colore incarnato che pare non habbino panno in gamba. Fecesi una volta ch'io vi era et eravi *etiam* el duca di Borgogna a Bruggia um paio di noze fuori della terra circa a tre miglia dove el duca fu invitato. Ordinò lo sposo grande
60 festa et magno convito et fra li altri invitò cinquanta giovani gentiluomini, fra li quali fu un figliuolo d'un ricco calzolaio senza padre, che attendeva a spendere et a vivere da gentiluomo, sempre conversava con li gentili uomini. La mattina che avevano andare alle noze et calzolai andorono a casa loro per calzare i decti stivaletti o vero calze incarnate di quoio. Tra li quali fu uno
65 calzolaio che tirando forte nella gamba ad uno di quelli giovani lo stivalecto si straciò un poco da lato drento presso al suolo. Non fu meraviglia perché tutti furono calzati per forza di stecche in modo che parevano murati in gamba a ciascuno. Veduto lo stivalecto stracciato dal giovane si cominciò a turbare et gridare et dire villania al calzolaio che subito disse: “Non gridate, ch'io lo
70 acconcerò in modo che non se ne accorgerà persona”. Et subito mandò per refe et ago et così in piede lo ricucì. Parve al giovane ancora che lo straccio si vedessi et non instessi bene et tuttavia gridando si crucciava col maestro che li disse: “Messere non gridate più, che lo stivaletto è racconcio in modo che non è uomo che se ne possa avedere se non un calzolaio come sono io”.
75 Vedendo el giovane non v'era altro rimedio ebbe pazienza meglio che poté et cavalcò insieme con li altri fuori della terra a casa lo sposo et giunti su data loro una stanza dove si spogliassino et tutti avevano sopra li stivaletti uno paio di calze, acciò che per il cavalcare non si guastassino, et postisi a sedere el calzolaio a punto si pose a sedere allato al giovane del barzochino
80 racconcio et scalzandolo el famiglio el figliuolo del calzolaio decto appunto vide

lo stivaletto ricucito in gamba a colui et cominciò a dileggiarlo et dire: “E villen ne ty vergogne tu pas a venir denzeranoza tus le husio taccone?”. Che vuole dire: “Ah villan, non ti vergogni a venire a danzar a nozze con li usatti tacconati?”. Che li rispose con impeto irato sendosene lui accerto: “Suet con
85 lo mala e la mala paca che dicu te done. Ilo melo di bien lo metro che me lo cialse che se ne tuct un ciabattier come tu et inele ne vera pas! Pour l’amour Dieu se vus ne vus leve davant molgie vus rompre le musio!”. Che vuole dire: “Sia col malo anno et mala pasca che Dio ti dia: e’ me lo disse bene el maestro che me li calzò che se non era uno ciabattiere come te che non se ne poteva
90 advedere! Per l’amor di Dio se voi non vi levati diannzi a me io vi romperò el mostaccio!”. Accorsesi el calzolaio che il gentiluom era crucciato per le parole gli aveva decto et levoglisi dinanzi». Intese a puncto el cardinale el motto et perché el Piovano s’era accorto del bottone datoli da lui et vergognatosi alquanto intrò in altri ragionamenti. Non fu persona che intendessi ad che
95 effecto el Piovano l’avessi decto né messer Falcone, et finito el desinare et li ragionamenti presono licenzia dal carinale. Disse per la via messer Falcone: «Piovano mio, io pagherei buona cosa et voi non fussi venuto stamani meco a desinare con el cardinale perché gli avete decta una lunga novellaccia di vostri fiaminghi et loro stivali che non ha avuto né capo né coda? E’ mi paruta cosa
100 sciocca». Rispose el Piovano: «Messer Falcone mio da ben, come voi apristi la bocca io m’accorso quello volavate dire et che vi volavate dolore di me. La novella è novellaccia ad chi non la intende come la intese el cardinale, che tutto da bene et singulare et degno uomo secondo che mi pare ma parmi abbi uno dilecto non piccolo che è senza respecto dello onore altrui: non si cura di
105 scoprire le macchie d’altri né viene da molta integrità, ma da viltà di animo. El cardinale mi domandò s’io lo consocevo, come sapete risposili che solo per fama lo conoscevo et dissi le bugie per mia modestia et per suo onore. Sono più di anni 30 ch’io lo conobbi et areli saputo dire dove et come io lo conobbi, ma tacetti per non li ricordare le sue calamità et come l’avevo veduto andare
110 in zoccoli di maggio et con panni rapezati indosso et volti et stravolti, et però dissi non lo avere conosciuto se non per fama salvo che al presente lui fece el contrario verso di me et dettemi una bastonata a traverso el viso quand’io dissi che ero solo contento al mondo, dicendo “Voi non sapete perché in voi non sono tante cose solo perché v’avete recate le ragioni dal canto vostro”,
115 cioè el mantello rivolto verso di voi et io che lo intesi di facto li dissi la novella

delli stivali che non se ne poteva advedere se non chi era dell'arte calzolaio. Voi, messer Falcone, siate nobile uomo, nato et allevato et nutrito ricco, in modo che non potete essere intelligente della arte né accorgervi del mantello, perché ne avete più d'uno né avete bisogno di rivoltallo come lui che ne ha
 120 portati più di uno rivolti alli suoi di. Però si accorse dell'arte come quello calzolaio che vidde lo stivaletto ricucito a quello gentiluomo perché altri non se ne accorse che lui et eranvi più di dumila persone». Rimase messer Falcone allora paziente et conobbe essere nel Piovano grande ingegno et seguitò di farli tutta via maggiore onore mentre stette in casa sua. Era messer Nicolò Vitelli
 125 come è decto amico del Piovano et intese questo motivo del cardinale contro al Piovano et poi la risposta del Piovano, che li parve acutissima et molto lo laudò di sottile et presto ingegno, dicendo che pochi arebbono intesa la proposta del cardinale quantunque savi et ad che proposito l'avessi decta come fece el Piovano, né con tanta presteza.

**D'una opera caritativa facta dal Piovano fra molte né è
 inconveniente tra tante facezie sue mescolate alcuno acto pietoso
 come aveva da natura.**

Lo anno .1475. et .1476. che furon dua anni di carestia lui dette per ordinario in quelli dua anni ogni septimana publicamente alla sua pieve staia 13 di pane cocto per lo amore di Dio, che mai che ogni anno erano 12 moggia alli suoi popolani et ad altri che vi andava per epso senza lo estrasordinario.
 5 Ricolse quelli dua anni alla sua pieve ogni anno moggia 21 et per l'uso suo solo ne serbò moggia quattro; tutto el resto ebbono li poveri et fece debito in questi dua anni non li bastando l'intrate circa 35 ducati oltre la intrata di quello terzo anno oltre *etiam* alli altri beni faceva, el quale con el suo proprio aiuto et d'altri cittadino maritò molte fanciulle et condusse ad honore et tanto
 10 godeva quanto poteva dare alli poveri et allora stava mal contento quando gli era chiesto et che non poteva dare loro.

**Uno consiglio che 'l Piovano dà Messer Baldivinetti priore di
 Sancto Sano.**

Messere Baldivinetti, priore di S. Sano in Mugiello, torna da Roma tutto infiammato et pieno di pensieri. Va a visitare el Piovano Arlotto et dice: «Io vengo da Roma dove ho piatita quella pieve che teneva messere Nicolò mio

fratello: non ho facto nulla, ho perduto tempo et speso più di cento ducati».

5 Risponde el Piovano: «Voi avete da ringraziare Dio assai d'aver perduto el piato perché avendo ottenuto intravate in uno grande farnetico. Avete più di 70 ducati della prioria l'anno de intrata: che volete più briga al anima et al corpo? Non vi basta egli a vivere come uno onorato prete? Sono in Firenze gran numero di uomini da bene che non hanno tanta rendita l'anno et non

10 dimeno vivono civilmente con la donna et tre et quattro figlioli. Credete ad me, priori, che si vuole curare di avere d intrata da 50 a cento al più; come si passa cento si ha a tenere maggior stato et cresce el desiderio et l'ambizione, hassi a stare sottoposto a più numero di gente et bisogna tenere franciosi et tedeschi, li quali consumano più che 'l padrone et senza pensieri. Attenetevi

15 al mio consiglio. Voi avete bel tempo et non lo conoscete come uno prete cerca d'aver più di cento ducati d'intrata cerca di tribolare et di mai avere una ora di bene et chi ha da cento in qua salva l'anima et in questo mondo triompha col corpo im pace».

Disputa del Piovano Arlotto della usura con Monsignore Guglielmo, vescovo di Fiesole.

Monsignore Guglielmo de Becchi, vescovo di Fiesole, disputando uno giorno col Piovano Arlotto del peccato iniquo della usura et allegando molte autorità, el Piovano tutte le confutava et diceva volete sostenere contro ad ogni collegio di doctori come el prestare ad usura non era peccato ancora che fussi

5 a cinquanta per cento, ma che el peccato grave era a rivolere el capitale et lo interesse.

Risposta del Piovano Arlotto ad uno predicatore che pareva che dicessi a lui.

Era una mattina el Piovano Arlotto nel Carmino ad una predica di uno frate giovane et più arioso che docto et predicando sopra una materia s'era assai aviluppiato in quel passo quando li giudei domandano a Giovanni Baptista: “Chi sè tu? Sè tu Elia? Sè tu Ieremia etc?”, et replicate dal frate

5 infinite le decte parole guardando spesso verso el Piovano, venne in fastidio al Piovano, né potendo tenere le risa rispose forte al frate: «Io non sono Elia né Ieremia, ma sono el Piovano Arlotto, può essere che tu non mi conosca». Risono tutti quelli che erano alla predica quanto potevano.

Risposta del Piovano a Bartolomeo Sasseti assai piacevole.

Bartolomeo Sasetti domanda el Piovano Arlotto: «Per qual cagione non fate conficcare el palco del verone stato sconfitto forse 25 anni?». Rispondeli el Piovano: «Perch'io voglio che 'l giovedì et venerdì sancto e fanciulli possino fare le tenebre et non mi diano impaccio in chiesa».

Risposta del Piovano Arlotto ad una donna mentre che lui passa per via.

Passa el Piovano Arlotto per una via; diceli una donna: «Piovano, voi pendete da lato ricto». Risponde el Piovano: «Però adviatevi in casa». Non intende la donna et sta pur ferma, e 'l Piovano passa via.

Risposta del Piovano Arlotto ad uno contadino che s'adira con lui.

Invita el Piovano Arlotto uno contadino suo popolano decto Nicolò di Bardoccio che lo aiuti a lavorare l'orto uno giorno et che la mattina vada per tempo et replica tre volte «Vieni a buona ora». Dice el contadino: «Non me lo dite più, ch'io verrò in modo ch'io sarò el primo nel'orto nella vostra opera
 5 se io non muoio; et s'io non vengo stimate ch'io sia morto». La decta mattina questo Nicolò non viene et già era terza et gli altri erano stati due ore nel orto. Va el Piovano et suona a morto uno doppio; vengono alcuni alla chiesa et domandono chi sia morto. Dice el Piovano: «Nicolò di Bardoccio». Et pieni di stupore dicevano: «Io lo vidi iersera a nocte che era sano et gagliardo». Et
 10 mentre di questo si ragiona, viene el decto Nicolò con la vanga et tutto irato dice al Piovano: «Che diavolo avete voi facto? Tutti li miei parenti mi sono corsi a casa a volermi piagnere per morto». Risponde el Piovano: «Non mi dicestu «S'io non vengo a buona ora stimate ch'io sia morto»? Io mi stimavo che tu fussi stato indovino et che certamente tu fussi morto, però sonai per
 15 farti onore come soglio fare alli altri morti miei popolani».

Uno contadino ruba al Piovano Arlotto certi agnelli.

Fa conto uno giorno el Piovano con un suo lavoratore et quando vengono al bestiamo dice: «Tu avevi 16 agnelli che me ne toccava 8 et tu me ne dai 6». Risponde el contadino: «El lupo in quatro volte me na ha uccisi .iiii.». Non lo credendo el Piovano giurò el contadino essere così; credeteli el Piovano.

5 Viene la septimana sancta, diceli el contadino: «Io vi tolsi dua agnelli della vostra parte». Dice el Piovano: «Dua volte peccasti mortalmente: l'una del furto delli agnelli che più mi dispiace, l'altra che giurasti el falso». Rispose el contadino: «Li agnelli vi voglio io restituire, del giuramento non ho io peccato perch'io ho posto nome al mio coltello "Lupo". Sapete ch'io vi giurai

10 che 'l Lupo gli aveva uccisi». Disse el Piovano ridendo della sua astuzia: «Di questo hai tu forse ragione. Rendimi li dua agnelli». Comperonne el contadino dua al Piovano et fu assoluto.

Come il vento portò via li ricordi delle commissioni date al Piovano Arlotto.

Sapevasi che 'l Piovano Arlotto andava in sula galea capitana per andare al viaggio di Fiandra. Furonli date più commissioni et ricordi con danari et senza. Quando furono meza giornata presso al porto cominciò el Piovano a rassettare le sue bisacce et truova tutti li ricordi et ponli in uno monte in

5 su la banda della galea et tutti li danari pone ad uno in su li ricordi di chi gliele aveva dati. In quel trasse alcuno vento et portò via tutte le polize in su che non era li danari. Ripose ogni cosa el Piovano et arriva in porto; fece el bisogno e ritornato a Firenze el Piovano vengono li amici et chieggono le cose comperate razi, spalliere et altro, et fanno li conti et sodisfanno el Piovano

10 che aveva speso qualche cosa più. Vengono *etiam* quelli che avevano dati li ricordi solamente et domandono quelle cose avevano chieste al Piovano. Rispose el Piovano: «E' mi advenne una disavventura che essendo la mia bolgia in sula banda della nave o sia galea, dove erano i vostri ricordi, perché erano leggeri sendo cartucce, el vento le portò tutte in mare et perché non mi

15 ricordavo quello contenessino non comperai cosa alcuna». Risposono: «Voi arecasti pure quelli arazi a coloro?». Disse el Piovano: «Perché li loro ricordi era gravi che vi era involupato el danaio drento et non furono portati via dal vento, come li vostri che erano leggeri».

Diceva alcuno ragionando col Piovano: che gli è così gran peccato a baciare una donna et specialmente baciandola uno prete?

Ragionando certi che li preti peccavano molto a baciare una donna, rispose el Piovano non essere vero, perché se baciando la pace et tanti sacramenti et bene è segno di buona opera, quando bacia una donna è segno di meglio.

**Volle el Piovano imbiancare la chiesa et guastare la figura di
sancto Sano.**

Avendo el Piovano murata la chiesa la volle fare imbiancare et bisognava in prima scalcinare tutte le figure vecchie che vi erano et altre dipincture et andando ad vedere se alcuna figura voleva lasciarvi delle vecchie truovò uno sancto Antonio et disse al maestro: «Lascia questa figura». Trovò la figura di
5 s. Sano et disseli: «Guasta questa, che mai ci fu accesa una candela poi ch'io ci fu Piovano né mai mi dette utile alcuno». Et mentre vuole guastarla batte la porta una donna et dice: «Piovano, io ho a sodisfare uno boto ad sancto Sano per una grazia da lui ricevuta al tempo della pestilenzia et portovi soldi .iiii. che mi diciate tre messe a sua reverenzia et una falcola che accenderete
10 alla mensa et anche vi porto questo sciugazio che li pogniate sopra el capo». Disse el Piovano: «Questo bene per lui hai tu facto donna a venire in questo puncto ch'io ti prometto certamente che se non venivi ora tu non ve lo trovavi poi». «Omè», disse la donna «non lo guastate per niente che in fra pochi di io voglio fare racconciarlo et terròvvi sempre una bella lampana accesa a mie
15 spese et voglioli lasciare la intrata di uno barile d'olio ogni anno accioché tutta via fra l'anno vi stia accesa». Quando la si fu partita disse quello muratore che smurava: «Vede ch'egli è pur buono adirarsi?». Disse el Piovano: «S'io non monstravo el viso a questo sancto Sano non mi intendeva».

**Amaestramento del Piovano Arlotto alle sue popolane nell'acto
del matrimonio, trovando fra quelli contadini di mali bigatti et
triste cucine.**

Trovò el Piovano uno anno alle confessioni di strane abusconi nelli suoi popolani nel acto matrimoniale usando il matrimonio alcuno a rovescio. Riprendeva li uomini et le donne et in pergamo ricordava loro el sancto matrimonio et che lo volessino usare bene et che li volessino fare lume dinanzi et
5 non di drieto et alle donne diceva: «Quando giacete con li vostri mariti et vi voglion mostrare dipincture di cani et d'ucelli per niente non vi voltate a vederli».

**Compromesso facto nel Piovano Arlotto da uno dipinctore et da
uno Goro Infangati.**

Fu rimessa una questione nel Piovano Arlotto tra Goto Infangati et uno dipinctore. Era el dipinctore di quelli all'antica et aveva dipincta una camera a pappagalli et uno sancto Giuliano di cui decto Goto era devoto. Dette el Piovano el torto al dipinctore perché aveva a dipignere una camera a golpe
5 che avessi et galli in bocca che così voleva el vocabulo di pappa gallo et così era la intenzione di Goro, non di dipignere simplici pappagalli. L'altro errore era d'aver dipincto sancto Giuliano con la spada ignuda in mano et senza guaina perché a giudizio del Piovano pareva et che fussi infuriato dopo la morte del padre et madre tenendo la spada ignuda, et non pareva pentito del
10 primo fallo, ma che volessi ancora fare sangue et che pure se così lo volesse non li facessi la diadema perché ancora non sarebbe stato sancto perché aveva commesso l'omicidio delli parenti quasi in quello stante, ma poi pentendosi Dio li perdonò et fu facto sancto et perciò lo dovevi dipignere senza spada o con la spada nella gauina legata alla cintura, ma el Piovano pure gli misse
15 d'accordo benché la quistione fussi grande.

**Fa mangiare el Piovano Arlotto a Piero puro sensale sempre
pastinache.**

Alla fine di febraio el Piovano Arlotto et decto Piero deliberorno andare insieme in Casentino al perdono et stare al Ermo et a quelle devozioni la septimana sancta. La prima sera alloggiorno alle falle con messer Giovanni Boscoli, uomo nobile che li vidde volentieri sendo amicissimo del Piovano
5 Arlotto. Aveva cenato la sera innanzi el sensale tante pastinache gli erano venute a noia et erasi disposto non ne mangiare più in quello anno; pregò el Piovano messer Giovanni che in quella sera a cena non dessi loro altro che pastinache. Venuta l'ora della cena et posti a tavola dice messer Giovanni al Piovano: «Voi sapete che questa sera è digiuno, però farete penitenzia:
10 voi non arete altro che pastinache». Et feciene venire in più modi, dicendo che come sapevano in Firenze era carestia di pesce et in questa strada non troverrete se non pastinache. Cenarono, dormirono, poi la mattina andorono a desinare a borselli et giuncti el Piovano ordinò astutamente con l'oste che quivi non fussi altro che pastinache. La sera stettono al borgo a Stia et

15 ebbon simile vivanda; andorono al ermo et per ordine del Piovano non ebbon
 se non pastinache et poi andorono alla vernia una sera a starsi con quelli
 frati, e quali non arecorono altra vivanda. Irato el sensale cominciò a gridare
 a corriuomo et rizòssi tutto infuriato et pieno di rabbia et nella presenza di
 20 pastinache, cacciatemele in culo che altrimenti non mi entrano in corpo!». E
 frati, che non sapevano la piacevoleza, stimorono che 'l sensale fussi impazato,
 ma decta loro dal Piovano ne ebbon piacere assai.

**Come el Piovano Arlotto fa benedire uno olivo a ser Ventura
 prete.**

Sendo uno sabbato dello olivo el Piovano in Firenze con ser Ventura rec-
 tore della cheisa di S. Lorenzo vicina alla pieve del Piovano tre miglia, erano
 già .24. ore et era serrato la porta. Dice ser Ventura el Piovano: «Piovano,
 come farò io? Io non posso uscire della porta et domattina si ha a dire el
 5 Passio et dare l'olivo et io l'ho ancora a corre». Disse el Piovano: «Farai
 come io che sono in ella medesima contumacia. Domattina lievati a buona
 ora et vattene a casa et dì l'ufficio, poi esci fuori col popolo et va al primo
 ulivo che truovi et quello bendisci et dà licenza che ognuno ne vada a cogliere
 per sé et sua famiglia, et questo varrà quanto se l'avessi benedecto in chiesa».
 10 Andò ser Ventura et così fece che se ne rise lungo tempo pel paese et così a
 Firenze et molto ne fu ripreso dal vicario del vescovo et fu tenuto pazo.

**Di una mula morta di più 15 dì, la quale amazò uno con uno
 calcio.**

Viene ser Ventura uno dì al Piovano et dice: «Piovano, io sono stato
 ingannato da uno mio parente che mi ha venduta una mula quaranta fiorini
 che non vale 12 et ho provato a venderla a credenza et non ne trovo 16 né le
 posso mettere la sella senza dua compagni né montarvi senza altritanti: trae,
 5 morde, per tanto non so che me ne fare». Dice el Piovano: «Io v'ho decto
 cento volte che non facciate cosa alcuna senza me che ognuno v'inganna. Io
 non so che consigliarvi in questo se non che ve la leviate da dosso prima
 che potete, perch'ella vi amazerà et sapràmene male. Datela via per quello
 potete et quanto più preso meglio, che quando l'arete tenuta 10 anni et
 10 crederrete averla domestica alla fine ve la appicherà, et che sia el vero, e'

fu uno ser Meo Ciucchi da Volterra che si allevò una bella mula ma piccola et sempre si guardò da lei. Morigli in casa et fecela scorticare et quando la pelle fu uno poco passa la fece mettere in s'una stanga. Stettevi da 15 giorni et chi la scorticò, vi lasciò e piedi co ferri insino al tallone; passavi uno di
15 uno ferravecchio, ser Meo li dice: “Vuo' tu comperare una pelle?”, perché la cominciava a putire. Dice el ferravecchio: “Sì bene”. Va ser Meo dicendo: “Io mi ti leverò pur dinanzi scorticandoti, ora mi caverò pur la tua pelle dinanzi et di casa”. Tira già la pelle et una di quelle zampe col ferro gli dette in sula testa et ferillo gravemente, in modo che del colpo si morì et fece testamento
20 con uno capitolo che·lli eredi non potessino tenere muli né mule in casa, né vivi né morti in alcuno modo, sebene fussino scarpe di tali pelle. Et quando contrafacessino immediate voleva che li suo beni et sostanze ricadessino a Santa Maria Nuova, sì che vedete, ser Ventura mio, che cosa sono le bestie muline». Intrò tanta paura in ser Ventura che donò la mula al Piovano et
25 disse: «Se la ricusate vi prometto d'ucciderla». In modo che 'l Piovano per le sue dissuasione guadagnò quella mula.

Confonde el Piovano uno philosopho che diceva et volevalo sostenere che el naturale può meno che·llo accidentale nelli uomini.

Sendo el Piovano in su una galea vi era uno maestro in sacra teologia et grande philosopho et disputando voleva con sua philosophia sostenere che 'l natural poteva men nelli uomini et men operava che lo accidentale et disse: «Piovano, io ve lo proverrò non che per li huomini ma per li animali bruti,
5 et faròvelo vedere per esperienza nelle gatte, perché al presente non sono in questa galea altri animali». Indovinò el Piovano quello voleva fare et in conclusione missono uno pegno di .vi. ducati d'oro in oro et rimason fare la esperienza di quindi a dua giorni, onde el Piovano tenne modo con due trappole di avere quattro topolini secretamente. Era uno marinaio in sula
10 galea che aveva dua gatte et in modo l'aveva avezate che per dua o tre ore tenevan tra le zampe una candela accesa stando ricte né mai le lasciavano insino ad uno certo cenno da lui facto. Venuto el giorno deputato fece el capitano una bella cena dove vennono molti ufficiali, el Piovano, el maestro in teologia et quasi tutta la ciurma a vedere questa esperienza. Fece venire
15 el maestro el galeotto delle gatte che una ne misse al capo della mensa, l'altra

da pié con dua lumi fra le zampe. Levòssi el Piovano da tavola et disse voler portare una scatola di confecioni molte buone per onorar quelle brigate et tolse li topi presi inanzi et legòlli in una scatola con ignegni nel fondo et di sopra pose due carte et sopra di quelle nobile confecioni poi ne venne a
 20 tavola, et cenato che ebbono non si essendo mai mosse le gatte ad alcuna cosa portata alla mensa. El Piovano pose in tavola tre scatole di confecti et pose quella de' topi in mezo et levendosi dalli conviventi delle scatole li confecti; sendo toccha quella de' topi quelle carte si comincorono a muovere di sotto alli confeci mosse dalli topi. Vollonsi le gatte muovere a quello scuotere et
 25 quasi gittorono et lumi in terra; gridò loro el marinaio. Disse el teologo: «Piovano, voi vedete voi avete perduta per la continenzia delle gatte et come più può l'accidentale che 'l naturale in epse». Rispose el Piovano: «Tirerete», et essendo stata ritocca la scatola de' topi si risentirono et cominciorono a scoprirsi che 'l Piovano apena aveva finito le predecete parole, onde in uno
 30 tracto le gatte lasciati cadere i lumi saltorono alla scatola de' topi et quelli presono et perché erano legati si ritorono drieto la scatola et misson sotto ciò che era in sula mensa, rompendo et rovesciando guastade, bicchieri et altri vasi et piatelli et quella scatola portoron drieto a quelle balle. Chiamòssi vincto el philosopho non sendo bastato l'accidentale dell'arte del marinaio
 35 insignato ale gatte né suo garrirle et pagò al Piovano li sei ducati d'oro.

**Di alcuni cacciatori che lasciorono li loro cani in guardia al
Piovano Arlotto.**

Quattro cacciatori con 8 compagni con quattro cavalli et quattro sparvieri et 16 cani vengono a starsi col Piovano ad ucellare dove stetton cinque dì. Ritornansi a Firenze et lasciano i cani al Piovano in guardia et molto glieli raccomandando dicendo di stare dua giorni et dover poi ritornare a starsi con lui
 5 .iiii. giorni. Promisse el Piovano tractarli come suoi proprii et considerando la loro poca discrezione d'essere state 36 bocche adossoli cinque giorni et lasciandoli 16 cani et dicono *etiam* di ritornare né di 40 starne prese non liene avere lasciate almeno uno paio. Andava ogni dì a mostrare el pane
 10 alli cani et non ne dare, in questo modo lui gittava dua o tre pani in terra et quando li cani lo volevano pigliare li bostonava con un lungo et grosso bastone, facendo così .ii. o tre volte el dì. Ritornati li cacciatori in capo di tre dì vanno alli cani et domandono la cagione che sono sì magri. Dice el

Piovano: «Io non so quello si voglia dire, e' non vogliono el pane et tormene gran meraviglia», et venne con loro con parechi pani et gettane alcuno alli cani et come quelli vedevano o sentivano el Piovano fuggivano et s'imbicavano per paura in qualche luogo et vedendo l'uscio aperto tutti di subito si fuggirono onde sendosene iti li cani fu mestiero che *etiam* li cacciatori se ne andassino.

Documento del Piovano Arlotto ad uno suo popolano a gastigare la donna strana.

Era nel popolo del Piovano uno che aveva una moglie diabolica et strana non solamente al marito, ma a tutto el vicinato, in modo che 'l marito ne viveva disperato. Conferì costui la cosa col Piovano che molto gliene increbbe et disseli a questo proposito: «Io avevo già uno mio amico calzolaio che era in questi termini con una sua moglie molto perversa. Sendo in questa ansietà, si andò a confessare. Increbbe al confessore del male di costui et dissegli: “Se tu potessi caminare et avessi el modo io ti darei la via da gastigarla” et che s'egli andassi in Puglia al monte a sancto Agnolo et al monte Gargano troverebbe uno sancto Romito, dal quale confessandosi per la sua sanctità et prudenzia arebbe qualche buono rimedio». In questo caso piacque al calzolaio el ricordo del Piovano et ritrovò perché era molto povero uno suo caro amico et esposeli la cosa, pregandolo li volessi prestare danari per questo viaggio. Ebbegli costui compassione et essendo ricco volentieri glieli prestò et disse al calzolaio: «Tu sai che sono circa anni sei che morì mio padre. Lasciòmmi ricco et senza incarico et parmi ogni anno diminuire la roba, né so indovinare la cagione: non giuoco, non ho gola, non muro, non piatisco né altro vizio ho in me. Ond'io abbi a spendere niente di meno tutta via vo allo indrieto; vorrei *etiam* che quando gli arai esposto el bisogno tuo gli chieggia per mio amore consiglio in questo per me, se mi sapessi dare rimedio alcuno che gli promisse largamente operare tutto. Onde partendosi el calzolaio dalla moglie li volle toccare la mano dicendo che andava al persone et pigliare licenzia che non li volle né toccare la mano né rispondere se non intraverso con parole dispectose. Andò costui al suo viaggio et giuncto al romito si confessò et narròlli li dua casi che li rispose: “Dirai al tuo amico ricco che ogni mattina sia el primo a levarsi in casa sua et la sera l'ultima ad andare a lecto et in villa et in Firenze, et che così continui senza intermissione di tempo. Circa el caso della donna tua alla tua posta te ne andrai al Ponte all'oca, presso a

Manfredonia et fà di esservi giovedì mattina et stavvi fino a mezodì. Poi v'è a tuo camino". Parvono questi rimedii al calzolaio molto debili et presa licenzia
30 se ne andò, et giuncto la mattina al Ponte al'oca che era in su una palude si fermò ad osteria apresso a decto ponte. Vennonno in su l'ora di terza parecchi banchi di vacche con li vitelli drieti che si avevano a mazare el venerdì per uso di Manfredonia et era fatica grande a farle passare el ponde, onde quelli vergai avevano pungetti acuti et cominciorono a pungerle tra le cosce et nel corpo
35 et tanto frugorono decte bestie che tutte sangue infine passorono el ponte et così vi si fa ogni giovedì. Vedute dal calzolaio essere vincte le provanie delle vacche per forza di pugnetti delli vergai, disse: "Certo el romito mi consigliò bene", et comperò da uno fabbro .v. di quelli pungetti et tornatosene a casa crede che la moglie per la lunga dimora li faccia careze et ella lo guardò
40 in traverso con molte villane parole. Andò di poi el calzolaio a trovare lo amico suo ricco e narròlli alla lunga tutta la sua peregrinazione et li consigli ricevuti dal romito. Non seppe quello ricco indovinare la risposta facta alla sua domando. Ritornato el calzolaio la sera a casa disse alla donna: "Hai tu cocta quella carne ti portai?". Rispose rimbrotando: "Non io". Ebbe costui
45 pazienza et cenò meglio che poté et avendo acconcio uno di quelli pungetti in su dua braccia di asta, dice alla donna: "Vanne allecto". Risponde: "Non ho somno né ancora vo ire a dormire". Costui senza dire altro se le accosta et dettele parecchi frugate con quello pungecto fra le cosce, in modo che 'l sangue filava, et gridando lei forte et dolendosi a suo dispecto ne andò alletto.
50 La mattina dice costui: "Lieva sù". Rispose costei: "Tu m'hai morta et non mi posso levare", ma come vide che el marito prese el pungetto di subito si levò et in breve diventò sì umana et tractabile che più non bisognò el pungetto. Così dico a te: impara da questo calzolaio et gastigala col bastone o con uno delli pungetti dal ponte Aloca». Vegghiò el giovane ricco la sera et
55 vidde che la fante toglie uno staio di farina et el famiglio quatro marzolini, un fiasco d'olio et dua di vino et tucto nascondano. Lievasi la mattina per tempo et vidde che la fante, el famiglio portano via quella roba toltali la sera innanzi di valore di più d'uno ducato. Considerado questo el garzone, disse: "Veramente quello romito è prudente et sancto et mandommi a consigliare
60 del vero". Fu poi sollecito et levandosi li servi che aveva fece una grande richeza in breve tempo.

**Di uno che si godeva una sua matrigna nella vicinanza del
Piovano Arlotto.**

Fu uno padre nel vicinato del Piovano Arlotto che aveva uno solo figliuolo già di età di 20 anni assai formoso et di corpo robusto, al quale pochi anni innanzi era morta la madre. Riprese el padre un'altra moglie bella et giovane et come adviene spesso sempre gli figli altri sono in odio alle matrigne et non
5 pareva dopo che 'l padre menò la seconda moglie stimasse el figliuolo né di lui si curava et mandavalo male in ordine d'ogni cosa, et sendo el giovane uno di con un suo compagno gli disse: «Gli è una vergogna a te et a tuo padre che tu vada così mal vestito et sono chiaro che tuo padre è ricco et potrebbeti senza sconcio mandare in ordine». Rispose il giovane: «Io mi penso che 'l
10 difecto sia di questa mia matrigna et non di mio padre». Disse il compagno: «Che non l'abbracci tu? Et vedrai che ti faranno poi vezi l'uno et l'altra et metterannoti in ordine. Pruova et guarda se e' ti riescie». Assai gli piacque quello consiglio et essendo el giovane amicissimo al Piovano Arlotto li conferì tutto el facto et li ragionamenti hauti con quello suo compagno et disse:
15 «Se io non fo questo, Piovano, sempre starò come una bestia: che consiglio mi date voi?». Era el Piovano giovane allora et non li volle dire pigliassi el consiglio del compagno, ma biasimòlo pure disse: «Tu sè savio». Intese el garzone et tornatosene a casa et stando così andò l'altra sera el padre in villa et abergovi. Andata la donna a dormire la sera entra el giovane in camera et
20 va nel lecto allato alla matrigna; costei vuole fare romore, costui la confortò in modo che furono d'accordo insieme et quella nocte et molte altre et di di et molte volte si dectono buon tempo. Passati alcuni giorni dice la donna al marito: «Tu sé biasimato che tu non vesti questo tuo figliuolo et ène data la colpa a me come a matrigna et è opinione che io sia io di ciò cagione et
25 che lo tracti male. Dio sa s'io ne son mal contenta et tu sè testimonio s'io mai tenno decto alcuna cosa, però ti priego lo tracti come figliuolo, perché è buon giovane et merita ogni bene et sempre me in ogni servizio obediente». Valsono tanto li prieghi della donna che 'l marito per lo advenire tractò et vestì benissimo el figliuolo; non fu ingrato el garzone alla donna ma spesso
30 dell'opera la ristorava. Trovòlo el compagno et disse: «Tu to sé attenuto al mio consiglio, buon pro ti faccia delle veste et d'ogni cosa». Come volle el peccato el padre un di giunse el figliuolo adosso alla donna; el romore fu

grande et durò parechi dì et sentivasi per tutto el vicinato et acorsesi el marito perché la moglie haveva tanto lodato el figliastro ma non si sapeva però di
35 che gridassino così spesso et un dì fra gli altri vi corsono tutti li vicini et il Piovano et tanto forte gridorano. Dissono quelli vicini: «Piovano, costoro non sono se non tre et da qualche dì in qua romoreggiano ogni gorno». Batte el Piovano la porta, viene giù el padre, el figliuolo borbottando ciascuno in modo che pareva che ognuno avessi ragione. Dice el Piovano: «Che avete voi?
40 Da un pezo in qua ogni dì non fate se non gridare». Risponde el padre: «Se voi sapessi la cagione diresti ch'io avessi ragione, et stando in questa contesa» disse el padre «io non ve lo posso dire». Rispose el garzone: «Piovano, io v'el dirò io. Mio padre abbracciò forse mille volte o più mia madre quando era viva et ora che io ho abbracciato qualche volta questa mia matrigna et questo
45 huomo mette ogni dì a romore la vicinanza». Disse el Piovano: «Orsù non fate più romore, l'abbracciare l'uno con l'altro non viene se non da carità. Ognuno di voi pigli el contento suo et d'accordo et non ne fate più contese ad ciò che nessuno non abbia ad intendere li facti vostri et per lo advenire siate savi».

**Quello che disse el Piovano Arlotto ad uno che lo passò adosso
decto ebbe messa.**

Quando li navili vengono alle schiuse porto di Bruggia, città opulentissima per la basseza dell'acqua, non si può scendere in terra et stannovi molti portatori con stivaletti in gamba che portano le persone a riva, et così le robe. Sendo portato el Piovano da uno di quelli in terra disse: «Tu mi doverresti
5 aver portato in dono perché san Cristofano benedecto portava la gente adosso et passava li fiumi per lo amor di Christo et non voleva né danari né altro da persone et ebbe per questo tanta grazia che lui passò Christo adosso et fulli tanto accepto che li guadagnò el reame del cielo. Or pensa che guadagno hai facto in questa mattina che ora hai passato Dio et me che è poco ch'io dissi
10 la messa et comunicavi».

**D'uno certo cittadino salvatico vicino alla pieve che
importunamente ad ogni ora ogni dì non restava d'accattar dal
Piovano.**

Aveva el Piovano uno popolano suo vicino che senza discrezione in ogni tempo sempre accattava da lui qualunque cosa et mai finiva questo giuoco perché conosceva nel Piovano una somma bonità che non li negava mai nulla pure uno giorno gli venne tanto in fastidio che mandando lui per uno paio di
5 brache in presto gli ele negò et disse: «Io credo che oramai io gli arò anche a prestare el culo per cacare».

**Risposta del Piovano Arlotto facta ad uno cavaliere el dì inanzi
morissi.**

Intesa da uno potente cavaliere la infirmità grave del Piovano che era amalato di subita et repentina malattia lo mandò a visitare più per alcun suo proposito che per zelo di carità et ancor che 'l Piovano stesse grave conobbe tutto et ad che fine fussi la visitazione et risposta al mandatario la
5 ringraziation delle salute. Disse con poche parole stando grave: «Ringrazia el tuo magnifico padrone da mia parte et dilli che l'andata mia s'affrecta et che lui fa le balle, le quali ha già quasi legate, che so che presto mi verrà a vedere. Aveva el cavaliere più di 75 anni. L'altra mattina el Piovano passò di questa vita di poi fra pochi mesi el cavaliere l'andò a ritrovare.

**Astuzia del Piovano a salvare sue robe che erano in frodo in su la
galeaza.**

Sendo le galeaze fiorentine alle Schiuse in su le quali era el Piovano per ritornare a Firenze, venne una guardia per il consueto a fare la cerca in su le galee se vi fussi roba che non avessi pagato el dazio el Piovano. Et avendo certi stagni et panni lini nello scandolare che non avevono pagato alla dogana di
5 subito con una acqua inzaffernata s'immollò tutto el viso et tiròssi da basso con suo gabbano indosso et posesi a ghiacere in sulo scandolare et cominciò fortemente a lamentarsi. Viene la guardia et sentendolo li dice: «Messere, ch'avete voi?». Risponde tutto afflicto et dice: «Oimè, io ho una grandissima febre et vorrei el barbiere o medico che mi tagliasse uno enfiato ho tra la
10 coscia el corpo, et ognuno si fuggì». Stimò la guardia che lui fussi amorbato

alla mento, al volto et a quello chiedeva et parveli mille anni di sgomberare la galea et in quello modo salvò molta roba sua et d'altri di che non si ebbe a pagare cosa alcuna.

Va el Piovano Arlotto alli ufficiali delle imposte come li altri preti.

Sendo la republica di Firenze in grande necessità di danari sendo implicita una difficile guerra et oltre lo accatto delli cittadini feciono cinque uomini che *etiam* accattassino dalli preti per commune salvazione di tutta la città. Mandorono costoro per li preti che molto si scotevano alli pagamenti imposti
 5 loro allegavano varii et lunghi incomodi. Andòvvi el nostro Piovano Arlotto, fecionli li ufficiali molte careze et dissonli: «Piovano nostro gentile et da bene, come state voi a danari? Vedete che ce n'è bisogno et non di pochi». Rispose loro: «E' mi occorre una novella a questo proposito. Passando io un giorno per Sancta Maria del Fiore, templo celeberrimo, non è troppo tempo
 10 mi accostai ad uno circulo d'alquanti dabene et virtuosi uomini et benché io sia idiota et di poco ingegno nientedimeno sempre ho amato li uomini docti et di virtù et qualche volta ne ho trovati alcuni in qualche estremità et con amore, con le mie povere facultà li ho sovenuti. Erano quivi tre canonici et alquanti gentili uomini et eravi *etiam* messer Paulo da Castro
 15 iurisconsulto famosissimo; mentre che epsi parlavano varie cose, venne una nuova ch'elli era morto el piovano di sancta Maria Impruneta et che avea lasciato circa ducati .viim. et una mina di grossi et una di quatrini vecchi pisani. Biasimò messer Paulo forte el morto dicendo: "Un prete che lasci somma di danari alla morte non può lasciare più vituperosa infamia né più
 20 biasimevole o scelesta al mondo", et sopra a questo allegò molte ragioni, leggi, capitoli et la scriptura sacra in più luoghi. Notai attentissimo tucte le parole et auctorità decte dallui et quelle mandai alla memoria per sempre et per tale cagione non volli mai accumulare danari. Sono passati più di cinquanta anni ch'io ebbi la mia pieve et promectovi che mai non mi ho trovato di contanti
 25 in mia masserizia dieci ducati et innanzi che 'l grano si mieta io l'ho finito et venduto. Nondimeno non guardate a questo, ch'io son venuto con proposito di fare quanto vorrete et di pagare ogni somma mi porrete et quando non arò altro modo venderò ogni mio mobile per aiutare la mia patria, sì che ponetemi quello pare ad voi». Vedendo li decti uficiali con quanto amore
 30 aveva el Piovano parlato et quanto liberamente si era offerto, gli dissono:

«Noi vogliamo che da voi vi pogniate quella leggieri soma che voi potete portare et senza vostro incomodo». Non volle el Piovano et liberamente si rimesse alloro discrezione, li quali li impongono ducati .viii. con questo che non se ne contentando ne levassi quello che a llui medesimo paressi. Alliquali
35 rispose esser contentissimo et che se da llui medesimo si avessi aùto a caricare non si poneva meno di ducati 25 et ringratiòlli et di nuovo si offerse bisognado.

**Al tempo de una altra imposizione andò el Piovano Arlotto alli
ufficiali a parlare.**

Per estremi bisogni della republica fiorentina fu necessario di aiutarla con nuova imposizione, non potendo resistere li cittadini con tante graveze. Et creati li impositori andavano a roccomandarsi tutti li preti, religiosi et luogi pii allegando impossibilità per varie ragioni. Andòvvi el Piovano Arlotto et
5 factol porre a sedere con molto onore lo domandorono quello andava facendo. Rispose el Piovano: «Signori ufficiali, io vengo a voi per dire el contrario di tutti quelli preti et religiosi che vi sono venuti inanzi et che ci verranno. Tucti dicono et diranno non potere pagare perché per lo adrieto già sono anni octo pagoron troppo et che poi pagorono al Papa dua altre decime,
10 et alcuni diranno che li ebbono cattiva ricolta et che la casa è rovinata, la chiesa, la capanna, o guasto el mulino, li buoi essere scorticati. Io dico tutto el contrario: che la chiesa, la casa, la capanna stanno bene. Non ho perduti né buoi né altro, ho avuta questo anno competente ricolta che ne ringrazio Dio, et così ho ogni anno, in modo vivo con onore et avanzami. Tengo uno
15 cherico capellano factore, et avanzami. Vo qualche volta al Candiotto et ancora m'avanza, di che sovengo li miei popolani, che vi prometto che el contado di Firenze non ha el più mendico paese né dove siano più poveri popolani et così nelli paesi circustanti. Pagherò tutta la quantità vorrete, se mi porrete ragionevolmente pagherò et non di meno soverrò li mie popolani
20 al modo usato; quando anche mi porrete gran somma o disonesta, ancora la pagherò et sforzeròmmi di fare la obediencia, ma torrete el pane a quelli poveri uomini, e quali non potrò sovvenire. Rimettomi nondimeno nella discrezione, iudicio et prudenzia vostra». Udito che ebbono li ufficiali el modesto parlare et piacevole del Piovano et quanto lui era stato disforme da tutti li atri preti et
25 religiosi che vi andavano lo domandorono: «Quanti danari avesti voi dalli altri ufficiali?». Rispose el Piovano: «Ducati .viii. larghi». Li dissono: «Quanti ne

volete voi pagare ora?». Rispose: «Quanti me ne porrete». Dissono li ufficiali: «Se noi non facessimo al Piovano nostro qualche cosa di meglio che li altri non gli aremo facto alcuno piacere», et posongli ducati quattro et non più.

30 Non è egli cosa mirando che questo uomo con la bontà sua con le piacevoleza rapisse gli uomini et se li facessi fratelli, padri et amici che alli sua giorni tra el pontefice et la città nostra fussino messe più di 12 imposizioni, graveze, acatti, decime al clero fiorentino et che apena agiugnessi in tutto alla somma di ducati 70 non per corruption di presenti, non per prieghi di amici, né per

35 altra cagione, ma solo per sua bonità et oneste facezie et piacevoleze, con le quali piagliava gli uomini et diceva lui medesimo ad uno particolare amico: «Io mi vergogno ch'io so ch'io ho di rendita più che ducati 160 et non ho pagato in 12 volte alla ventesima parte di quello che lui spontaneo arebbe pagato. Ringraziando Dio di tanto beneficio». Era el Piovano conoscitore

40 del bene che com'è decto inanzi dava ogni anno più che li dua terti delle sue intrate per lo amore di Dio alli poveri uomini et egeni.

**Per che cagione per tutto il reame di Napoli è tanta malignità
nelli uomini.**

Quando el Piovano Arlotto fu a Napoli et in altri luoghi assai del Reame furono assai ragionamenti fra lui et molti che epiteto si dovessi dare a quello regno et *maxime* a Napoli, et accordoronsi che si poteva chiamare el Paradiso terrestre, per cagione del produrre tanta innumerabile copia di qualunque

5 fructo et bene a victo et beneficio del uomo. Fu vi uno che disse: «Onde viene che a Napoli al presente c'è in tutto questo reame nascono gente di poco ingegno, maligni et captivi et pieni di tradimenti che dovrebbe essere il contrario?». Chi diceva una cosa et chi una altra, allegando sua ragioni. Dice el Piovano: «A mio iudicio voi errate. Iddio ordinatore del tutto ha dato

10 queste dote a questo regno di produrre tanti beni et ha voluto che lo elemento dell'aria fallisca nelli uomni perché se il regno avessi uomini in perfectione di bontà et di ingegno non si chiamerebbe Paradiso terrestre ma più presto Cielo empireo et però produce l'aria uomini captivi et pieni di tradimenti che dovrebbe essere il contrario in tanti beneficii et dote singulare del paese».

15 Et a questo proposito el Piovano disse una novella, come al tempo che la casa di Anghiò reggieva quello reame vi fu fra gli altri uno da ben et nobilissimo re che aveva uno fratello molto giovanetto che era duca in Francia, el quale

mai non aveva veduto perché era nato dopo che fu facto re di Puglia. Venne
volontà a quel duca di vedere el fratello re et di visitare l'apostolo S. Piero
20 di Roma et più volte lo aveva scripto al fratello di Francia. Mossesi el duca
con nobile pompa et compagnia, passò in Talia et a Roma se ne venne et
poi si transferì a Napoli. Viddelo el re volentieri et lo ricevè con grandissima
pompa et onore dandoli tutte quelle delectationi et piaceri che in quello luogo
si potevano fare né passoron octo giorni che quel duca, che era di natura lieto
25 et giocondo come sono tutti li franciosi, cominciò molto a contristarsi et star
malinconico. Onde una mattina disse al re: «Io ho determinato di partirmi
presto». Maravigliòssi di questo el re et disse: «Perché vuole partire V. S.?
io ho accelerato la vostra venuta pensando che almeno uno ano voi vi stessi
meco». Rispose el giovane: «Sacra maestà, io ho sognato tre nocte ogni nocte
30 ch'io vi amazavo et vi toglievo la signoria. Questo solo fa ch'io sto di mala
voglia né mi posso ralegrare». Sorrise el re et come prudente finse non se
ne curare et disseli: «Non vi maravigliate di tale sogno, perché la colpa è di
questa aria, la quale genera uomini maligni et traditori et ha tanta potenti
anelli corpi umani che oltre al generarli se qui venissino sancti bisogna che
35 diventino captivi et maligni per sua mala influenza. Niente di meno el vostre
andare sia a vostra posta, adcioché di buono non diventassi tristo». Partissi
el uca pochi giorni da poi et si ritornò in Francia ornato di moltissimi doni.

**Risposta del Piovano Arlotto ad uno che domanda perché elli
sbuffa lavandosi el viso.**

Domandato el Piovano qual fussi la cagione che lavandosi el volto sbuffassi
et da uno da poche faccende et sciocco, rispose: «Perché tu non creda ch'io
mi lavi el culo lavandomi el viso, et però mi lavo l'uno ad uno modo, l'altro ad
uno altro». Et fe' chiaro colui che domandò come era una bestia et insipiente.

**Riprende el Piovano ad uno desinare uno che diceva male di uno
che era morto.**

Sendo una mattina el Piovano a desinare in compagnia di molti uomini
da bene vi sopraggiunse uno pieno d'ogni infectione et malignità che era prete
et fra le altre dote aveva una pessima lingua et di ciascuno diceva male et
pareva per la consuetudine del mal dire che ne ingrassasse, tacesi el nome per
5 onestà per non fare come lui. Fu facto sedere a tavola et non prima sedette

che cominciò a cantare bene et di uno uomo degno prete morto di poco inanzi et duro circa meza ora. Non lo potendo tollerare el Piovano, cominciò ridendo una novella come el fu un giovane che male trattava la madre et tante straneze et villanie le faceva in ogni ora et tempo che ne era forte biasimato et ripreso da parenti et amici et era noto a tutto el vicinato et alla terra sua. Terminò costui fingere d'esser malato et ifra pochi dì d'esser morto per vedere poi che di lui si diceva tanto male da vivo quello si direbbe da morto et così facciendo stimando la madre et li parenti esser così lo missono nel catalecto per mandarlo alla sepultura, et quando era portato domandava ognuno chi fussi quello morto. Era risposto dal vicinato: «Egli è quello tristo del tale che tractava così male la madre». Diceva ognuno: «Non me ne incresce poi che sì male tractava la madre et era sì grande ribaldo. La morte ha facto bene a levarlo di terra». Udiva el garzone quello si diceva di lui et vedeva che peggio si diceva da morto che da vivo et nel passare udì certe donne che bene lo lavoravano. Rizòssi el gazione a sedere nella bara et conoscendole molto bene et di che colore erano machiate, disse ad una: «Odi tu, Caterina, ora ch'io sono morto, tu ti fai gagliarda a dir male di me: s'io fussi vivo io direi che tu ti tieni el tal frate, et tu, Andrea, sai che t'hai tenuto un prete circa di tre anni et a te, Philippa, direi che tu ruffiani la Magdalena tua figliuola! Sapete che quando ero al mondo tutte vi conoscevo», in modo che ricordando loro le loro onesta diventorono mutole et bianche et el Piovano fece fine alla novella et el prete abbiamo decto non parlò più la mactina et vorrebbe non vi avere desinato.

D'una gamba dirizata ad una fonciulla da uno medico giovane.

Passa uno giorno el Piovano per la via de' Martelli da uno maestro di saponi odoriferi, profummi, moscadi, acque lamphe, usellecti, polvere di Cipri et bongivi et molte degne unctione che sapevano di perfectissimi odori che confortavano non chi fussi in bottega, ma chi passava per la via. Fermòssi el Piovano et dice: «Io vorrei comperare uno vasetto di sapone moscadato». Pigliane uno in mano et odoratolo lo domanda in compera. Dice el maestro: «Io voglio .ii. grossi». Risponde el Piovano: «Tu hai el torto, ch'io so tu lo può dare per uno attento. Massime la consolazione dello odore ti ha dato molti giorni poi ch'io lo facesti per certo doverresti avere qualche diserzione. Considera che consolazione ha uno che concia pelle o beccaio o calzolaio

et molti altri artigiani che hanno odori dispectosi in bottega et nondimeno vendono la cosa quello vale apuncto et hanno tanto dispiacere dello strano et tristo odore della loro mercanzia hanno in bottega in modo che la dovrebbe vendere la metà più et tu la metà meno pel contento del soave odore. Voglio
15 che tu facci come uno medico giovane, el quale dirizò una gamba ad una bellissima fanciulla assai ricca, la quale cadendo già per una scala si spezò et tolse una gamba. Medicòlla el giovane medico molti giorni et in tutto la liberò, et guarita che la fu volle dare al medico 10 ducati; non li volle el medico. Domandò la fanciulla: “Per qual cagione non volete voi li danari,
20 avendomi guarita et diricta la gamba?”. Rispose el medico: “Io sono molto bene satisfacto da voi. Se io vi ho diricta la vostra gamba, voi n’avete più volte diricta una ad me sì che noi siamo pagati”. Udita dal catelano la facezia et piacevoleza dal Piovano li donò el sapone moscadato et altre gentileze né da lui volse danaio.

Uno suo compare contedino rubava l’uova al Piovano Arlotto.

Trovòssi el Piovano più volte cavate et tolte l’uova delli nidi delle galline, onde diterminò di trovare il ladro et facto stare in aguato el suo factore disse al Piovano: «Io ho giuncto el compare vostro che vi toglie l’uova et ora n’ha da 10 in seno quali ha tolte, come è usanza de’ contadini et vanno spectorati
5 et affibiati nel mezo con una stringa o corda et con la camicia gonfia et quivi metteva l’uova et questa faceva almeno dua volte la septimana». Giuncto el contadino alla porta che se ne voleva andare, truova el Piovano el quale lo ’nvita a fare collezione. Ricusa et dice: «Io voglio ire a casa et tornerò». Dice el Piovano: «Deh, compar mio, non mi lasciate qui solo», et fingendo
10 farli careze l’abbraccia et stringe forte dicendo: «Compare mio, non voglio vi partiate. Andiano a bere», et molto lo stringeva in modo che tutte l’uova infranse et cominciorono a colarli già per le gambe et per le cosce, siché il compare rimase svergognato et in parte sodisfece el Piovano et più non ne tolse da poi.

Disse el Piovano Arlotto accerto proposito male delli contadini in genere.

Ragionando el Piovano con certi cittadini sopra el facto de’ contadini disse: «E’ mi ricorda che li nostri contadini sollevano stare molto meglio per

lo adrieto che ora, benché l'opinione di molti cittadini ha pel contrario et allegano questa ragioni, che pel passato si soleva far loro le preste di 50 et
5 cento lire et molti altri vantaggi, et al presente par che vada al contrario, che li contadini prestano alli cittadini et mettano e buoi di loro et in molti paesi li semi di grano et biade et io dico et affermo che contadini sono più poveri fussino mai et questi tanti vantaggi che epsi fanno alli cittadini sono perché tanto sono moltiplicati in numero che bisogna faccin così, ma epsi son
10 diventati sì maligni et tristi che benché faccino questi vantaggi alli osti fanno in modo che in breve tempo gli fanno pagare alli cittadini et se non che io sono catholico et cristiano sarei della opinione di Platone che una altra volta avessino a ritornare al mondo, perch'io veggio tanta malignità et iniquità in questi crudeli villani ch'io dubito spesso in me medesimo se epsi sono stati
15 un'altra volta al mondo. Et dico se non ci fussino stati un'altra volta non è possibile sapessino tanto et che fussino tanto tristi, maligni et maliziosi.

Quello fece el Piovano Arlotto a certi preti che avevano bene da desinare et non lo vollono in compagnia.

Certi preti golosi, pieni d'invidia, una mattina sendo in una casa d'uno altro compagnone prete avevano una pignatta di capponi, vitella et macheroni et deliberarono non volere altri a desinare fussi chi si volessi. In questo mezo giugne el Piovano Arlotto, trovando l'uscio aperto et mettesi a parlare in sala
5 con uno di loro di sue faccende. Accortosi el Piovano del tutto per certi segni et accennamenti, intese la cosa apuncto da uno cherichetto et dispiaciutosi la loro golosità pensò di guastare loro el disegno avevano facto et con destro modo se ne andò in una loro camera et d'uno necessario tolse dua gran peze linee ricamate di pane patito et quasi ricoperte et rassettatosele sotto e panni
10 perché non fussino viste se ne andò in cucina et una ne cacciò nella pentola de' capponi et vitella et l'altra nella pentola di macheroni, et mestando le mandò al fondo, in modo che non si vedevano et ritornatosene in sala disse: «Io sento un buono odore et ho visto in cucina due grande pignatte et sarà buono ch'io disini con voi». Che gli risposono alquanto turbati in viso: «Piovano, noi
15 abbiamo ad essere da noi». Disse el Piovano: «Voi siate mali compagni et senza gratitudine a licenziare uno vostro amico et fratello et buono compagno che sapete quante volte avete a casa mia triumphato, ma in vero el Piovano Arlotto non venne qui né per mangiare né per bere, ma ben vi dico che mi

dare el core volendo che aresti poco godimento del vostro ordine et cucina». 20 Disse uno di loro: «Advisandovi che noi abbiamo cinque grassi capponi et nove libre di vitella et una pignatta di macheroni, et fateci el peggio che voi sapete che io penso di mangiare se fussino veleno et siamo undici come vedete». Rispose el Piovano: «Io non voglio sapere vostri facti, né li voglio vedere, et se voi volete mettere una cena a pagare a senno del vincere io 25 metterò che voi non mangiate di quella roba tante cose possono occorrere inanzi desinare». Messo el pegno, el Piovano sicuro et presa licenzia se ne andò. Postisi a tavola parte di loro dissono: «Noi la faremo pure senza el Piovano questa volta», et parte di loro andati in cucina dissono: «Alla barba del Piovano Arlotto che non mangerà di queste imbandigioni et pagheràcci 30 una cena». Scoperte le due pignatte sentirono uno odore d'una cosa corropta et marcia. Maravigliandosi che potessi essere questo chiamorono e compagni et infine tracto fuorimeze le cose et messe nelli piatelli trovarono le due peze, le quali s'erano levate et fuse in quelle pignatte et veduta la cosa et quanto era schifa, orrida et brutta, gittorono via tutto et mangiorono cacio et pane, 35 né mai poterono pensare chi s'avessi questo operato, et stimorono fussi stato el Piovano per qualche suo incanto, el quale fece pagare loro la cena et dopo ch'ebbono cenato narrò loro el Piovano Arlotto tutta la cosa che li stupirono et risono di tale piacevoleza.

**Adduce el Piovano dubbio d'uno caso occorso nel suo vicinato
d'un che cascò d'un palco.**

Alla Loggia de' Tornaquinci sendo ora di vespro sendovi ragunati alcuni cittadini nobili v'intervenue ancora uno ignobile et matto ma ricco di età di 60 anni che aveva una moglie di 18 della quale molto era geloso. Erali advenuto uno caso come udirete nella fine sendo questa ragunata di cittadini 5 a ragionare di varie cose quello ignobile si contraponeva loro ad ogni parola et fuori d'ogni proposito et a tutti voleva soprastare ponendo certi dubbi senza sentenza et senza piacere. Passa el Piovano Arlotto, et chiamato da loro si ferma et stato alquanto ad udire le pazie che costui diceva el Piovano si volge et dice verso uno di loro: «E' fu in questa nostra città una 10 fanciulla molto bella maritata, la quale si dava piacere con uno bello giovane, del quale quello suo marito avea già alcuna suspicione, qualunque pure non credesse che la cosa fussi tanto inanzi. Diliberò costui di chiarirsi di questo

suspecto. Stimava costei poco el marito perché lei portava le brache; come volle la disgrazia aveva la fanciulla messo el giovane in casa stimando che 'l
 15 marito fussi fuori che si era nascoso sopra la camera dove erano li amanti et nello andare pian piano per certificarsi della sua suspezione si ruppe un asse del palco et rovinò con grande strepito et romore proprio in su quello lecto dove loro erano et dando loro adosso tutti et tre portorono grande pericolo di morte et ebbono grandissima paura fuglisi l'amante et quivi rimase la
 20 donna el marito, la quale seppe tanto bene dire che 'l marito li perdonò et pregòlla che adoperassi che questo non si sapessi né si poté tanto tenere segreto che non si sapessi per qualcuno et *etiam* lo seppi io», et voltosi poi el Piovano verso quello becco e disse: «Vorrei sapere da te che m'hai messi tanti dubbi inanzi quel credi delli tre avessi maggior paura et che portassi
 25 maggior pericolo». Amutolo colui in quel puncto né seppe che si rispondere et in tutto quel dì non parlò più. S'el Piovano non trovava quel dubbio si stima che ancora quella bestia parleria.

**Risposta del Piovano facta ad una domanda come li suoi terreni
 avevan fructato in quello anno.**

Fu grande abondanzia uno anno in tra gli altri nel contado di Firenze et per tutta Italia in modo che ciascuno diceva avere avuta così gran ricolta et uno giorno stando in questi ragionamenti el Piovano et certi cittadini et domandato della sua ricolta disse: «Ad me adviene tutto el contrario di quello
 5 dite et affermòvi che il miglior capo di terra ch'io ho m'ha rendduto men che li altri tutti». Li curcunstanti domandarono maravigliandosi della causa et che terreno era questo che rendeva tanto male. Rispose: «Il mio cimitero della chiesa, che mi suole rendere ogni anno 50 o 60 lire perché ogni anno vi soglio sotterrare sei o octo persone et d'ogni tre braccia che occupa uno corpo ne
 10 soglio avere lire 10 et questo anno non ha fructato cosa alcuna perché questo anno ancora non vi è morto persona, di che mi duole et rincresce assai».

**D'uno che tagliava legne et sempre quando colpiva con la scura
 ponzava.**

Sendo andato uno giorno el Piovano Arlotto a Cercina a starsi con messere Antonio, piovano di quel luogo, trovò che faceva recidere certi legni grossi da alcuni maestri di legname che davano grandi colpi et ogni volta giravano et

colpivono con certo sforzo di pecto et con l'organo della gola facevano
5 "Hee!", come fanno a Vinegia quelli che pestano el pepe. Dette ad intendere
el Piovano Arlotto a messere Antonio che coloro che pestavano in quello acto
perdevano tempo assai. Disse el Cercina prestando fede allo Arlotto: «Come
s'è egli a fare?». Rispose l'Arlotto: «E' bisognerebbe mettere a conto una
opera a chi facessi quello acto». Disse el Cercina, che era avaro: «Io non
10 voglio metterci oggi un'altra opera». Risposeli lo Arlotto: «Io v'ho inteso.
Voi volete ch'io mi guadagni el desinare et la cena con voi, accioché lavorino
più presto. Io medesimo lo farò», et disse a quelli tagliatori: «Io farò quello
acto con la gola io che voi fate et voi tagliare». Et così faceveno et quando
andasse ad orinare et loro si riposassino et aspetassino che tornasse. In
15 questo messer Antonio andò in certe sue faccende in modo che insino a sera
non rivide li tagliatori. Partito che fu el Cercina si partì *etiam* lo Arlotto
et di subito restorono di lavorare. Viene el Cercina verso la sera a vedere
l'opera et trova che non hanno quasi lavorato poi che si partì et che *etiam*
si stavano et cominciò a gridare con loro perché non lavoravano. Dissono li
20 maestri: «Voi avete el torto, voi ci dicesti che non facessimo più quello acto
et che el Piovano Arlotto farebbe lui che come voi fusti partito egli se ne
andò. Disse voleva orinare et tornerebbe; restamo et abbiamolo aspectato, sì
che la colpa è vostra et sua. Noi dal canto nostro abbiamo facto el debito». Disse el Cercina: «Questo è de' tracti sua. El Piovano Arlotto morrebbe quel
25 dì non me ne facessi qualcuna».

Quello advenne al Piovano Arlotto ad uno rinonvale per fare el ringraziamento.

Va el Piovano Arlotto ad uno rinovale invitato da certi contadini, e quali
ogni anno lo facevano fare per l'animo del loro padre, et cantata ebbe la
messa et facto l'officio con dodici altri preti andorono a desinare con detti
contadini che feciono loro onore assai. Dopo che ebono desinato fu commesso
5 al Piovano che facessi el sermone da ringraziare li preti da parte delli cotadini
et innanzi che cominciassi le parole fu posta una cartuccia innanzi a ciascun
prete drentovi fiorini .vi. Et innanzi alli piovani et priori un'altra con fiorini
10 tra ' quali fu el Piovano Arlotto, et fulli posta inanzi con quelli fiorini
10. Cominciò el Piovano et disse molte accomodate et grave parole circa la
10 memoria che li contadini facevano per l'anima del padre loro et così circa el

ringraziare quelli venerandi padri delle loro messe et uffici con qualche laude delli contadini circa a Dio onore al loro facto. Mentre che el Piovano diceva l'orazione, uno di quelli preti gli levò la carta dinanzi con quelli 10 fiorini et posevi la sua piena di sassolini et di piombo. Decto che ebbe el Piovano
 15 piglia la sua cartuccia o sia cartoccio et trovavi dentro sassi et piombo et chiama quelli contadini et dice: «A me bisogna correggere lo errore ch'io ho facto di avere dicto troppo ben di voi. Bisognami dire tutto l'opposito. Non vi vergognate voi avermi dato per fiorini 10 questo piombo et sassi?». Vergognadosi li contadini li dectono altri 10 fiorini et dissono che gli era stato
 20 facta nacta; rispose el Piovano: «La nacta voglio che sia facta ad voi, che i' non son uomo da essermi facte nacte o beffe o come le vuoi chiamare».

Excusazione del Piovano Arlotto incolpato che ritrovandosi al bagno dove morì messere Antonio fu incolpato che della scarsella li aveva tolto cento 50 ducati.

Alla morte del piovano di Cercina si ritrovò el Piovano decto et fu incolpato che li haveva tolto cento cinquanta ducati che li haveva adosso nella scarsella. Scusòssi el Piovano et disse integramente che solo nella sua scarsella erano dua fiorini, e quali avea presi et messi nella sua boria dove n'aveva uno delli
 5 suoi, et volendo restituire quelli dua ne dette tre, et accortosi poi dello errore disse el Piovano: «Alla morte de' preti si suole rubare et guadagnare qualche cosa et io ho facto l'opposito che vi ho messo di borsa. El Cercina non fe' mai se non rubare ad altri et ad me ha rubato in vita et in morte».

Motto del Piovano in risposta ad uno contadino che lo domanda se una festa si guarda.

Uno semplice povero uomo contadino viene una mattina di sancto Luca Apostolo et evangelista et dice dopo la reverenzia et salute: «Piovano, guardas'egli oggi questa festa?». Considerata el Piovano la simplicità et calamità di costui lo domanda et dice: «Hai tu pane in casa?». Risponde el povero:
 5 «Messer no». Dice el Piovano: «Và lavora che per te non è comandato oggi».

**Motto del Piovano quando uno tracto si stimò che lui confessassi
dua per volta.**

In uno viaggio del Piovano in su le galee fiorentine delle quali era capitano uno costumato et nobile uomo chiamato Raimondo Mannelli confessando el Piovano el mercoledì sancto uno albanese marinaio che non aveva lingua taliana lo confessava con uno interprete et così facendo stavano in ginocchione tutti et dua inanzi al Piovano. Viene in questo uno compagnone al capitano ridendo et dice: «Volete voi vedere el Piovano che confessa dua ad un tracto? Questo non vedesti voi mai più». Volsesi el capitano et volendo si vivessi costumatamente per ciascuno fece chiamare el Piovano et dopo alcuna riprensione gli disse: «Voi non fate differenza da carnasciale a mercoledì sancto et questo di che è di passione et voi motteggiate confessando». Risponde el Piovano: «Voi mi riprendete senza ragione alcuna: che volete voi dire in effecto? Dico che voi fate male a confessare dua ad tracto scherzando con la conconfessione». Risponde el Piovano: «Gli è l'opposito: voi dite ch'io confesso dua et sono dua che confessano uno».

**Quando el Piovano andò ambasciadore al re Renato mandato dal
capitano.**

Arrivorono le galeaze fiorentine apresso a Provenza, dove si fermorono in certo porto vicino alla maestà del re Renato circa miglia 18 dove trovaron certi catelani con mercanzie che avevano a passare in certo paese et non ardivano per timore delli provenzali et del loro re, perché erano loro inimici. Era capitano di quelle galee Bartolomeo Martelli, omo nobilissimo et da bene et chiamato ad sé el Piovano li dice: «E' bisogna che voi andiate ambasciadore insieme col cancelliere al re ad impetrare uno salvoconducto per questi catelani, perché avendolo et levando costori guadagneranno le nostre galee più di ducati .viiiim. Era quello cancelliere uomo tondo di pelo, vanno insieme allo scrivano per danari che era Carlo Gausconi et domanda danari per tale occorrenzia; Carlo gli vuole contare. Dice el Piovano: «Guarda che uomo tu sè. Io vo ambasciadore ad uno re et tu mi vuoi contare li danari». Riponde Carlo che era tutto gentile et da bene et dice: «Perdonatemi: voi avete ragione». Et in uno sacchetto senza contare li dette più che 'l bisogno et partitisi discostò a miglia dieci si fermorono et desinorono et cenorono et stettono insino all'altra mattina. Poi se ne andorono alla terra dove era el re

et scavalcati volle el Piovano udire messa et fare collezione. Quello cancelliere si consumava né arebbe voluto fare tante posate, et riprendeva el Piovano della dimora. Rispondeva el Piovano: «Noi siamo ambasciatori, voglio che
 20 andiamo con gravità ad uno re». Et iti a quel palazzo dove era il re che in Firenze saria stata d'uno debile cittadino fece dire al re che dua ambasciatori delle galeaze fiorentine volevan parlare a sua maestà et factoliele da tre volte dire et stati circa .iiii. ore sempre et fu loro risposto che la sua maestà era occupata, onde intrati in una corte et guardando in su el Piovano vide el re
 25 che con una cerboctana da una finestra traeva pallottole ad uno suo cuoco. Sdegnato el Piovano disse alquanto forte: «Io non mi maraviglio che a costui fussi tolto el reame et che non perdessi el paradiso, avendolo. Noi siamo stati qui .iiii. ora apostata d'una frasca da fanciulli et debbe essere uno uomo da poco». Veduto el re l'imbasciatori et forse udito si vergognò et dette loro
 30 udienza et ottennon da lui uno pieno salvoconducto di passaggio per qualunque el capitano portassi inanzi et indrieto con le sue galee per li suoi paesi che se non fussi stata la matura naturalità et parole del Piovano forse non obtenevano quello salvoconducto tanto gli erano esosi et inimici gli catelani.

Quando el Piovano Arlotto fece diventare uno topo gatta che uccellava.

Tornato el Piovano Arlotto di galea et andatosene alla pieve trovò per la lunga dimore di mesi 13 che li topi gli avevano roso molte masserizie et guastoli dua coltrice et panni lini et lanì che molto li dolse et disse: «Io non mi terrò mai vendicato infino ch'io non vegga che qualcuno di voi diventi gatta
 5 et s'io non vi veggio destructi». Et con trappole et varii ingegni gli pigliò quasi tutti vivi et misseli in una bottaccia grande dove li lasciò stare più d'uno mese et spesso gli andava a vedere, et trovati che per fame mangiavano l'un l'altro et così feciono tanto che non ve ne rimase se non uno, al quale appiccò uno sonaglio al collo et lasciòlo andare per casa, dicendo: «Io voglio
 10 vedere quello saprai fare». Sendosi nutrito quello topo bene uno mese a topi, uccellava per casa come una gatta et quanti ne giugneva tanti ne mangiava et così visse un tempo in modo che 'l Piovano stette circa a tre anni che mai in casa sua si vidde o sentì altro topo che quello del sonaglio, col quale et li altri topi spaventava. Morì poi el topo, della cui morte el Piovano assai si
 15 dolse per l'utilità che di lui pigliava.

Risposta del Piovano ad uno che li domanda che orazion de far la mattina levandosi.

Dice el Piovano ad uno che li domanda che orazion de far la mattina quando si lieva. «Quando tu ti rizi su facti el sacro segno della + et di divotamente uno paternostro et una avemaria et poi di queste parole: “Signor mio Iesu Christo, guardatemi da furia di villani, da coscienza di preti, da guazabuglio di medici, da cetere di notai, da chi ode dua messe la mattina et da chi giura per la coscienza mia”».

Faceto decto del Piovano Arlotto sendo una sera a cena in villa.

Era una sera a cena el Piovano dove erano molti uomini da bene et cominciato alquanto a piovere, tutti si ralegrarono parendo loro molto a proposito quella acqua perché era stato lungo tempo che non era piovuto. Dicevano sarà buona a grani et biade et al vino optima et a panichi. Vedendo el Piovano che a quella cena non vi era uomo che inacquassi gioccola di vino, disse: «Voi lodate tanto questa acqua et non c'è però uno di voi che se ne mecta una gocciola in corpo».

Risposta del Piovano ad uno prete sciocco che gli pareva essere savio che li domanda.

Era uno prete sciocco che faccendo certo giuoco con alcun preti con una coreggia. Li feceno con le percosse alzare la carne in molti luoghi facendosi el giuoco in camicia et parendo a questo prete qualche volta essere savio et trovandosi a ragionamento con certi preti ov'era el Piovano si volse verso lui et disse: «Ditemi, Piovano, onde nasce che cocendo fave nere fanno la minestra bianca?». Rispose el Piovano: «Ditemi voi prima che vuole dire che percotendo le carni nude con una coreggia bianca ella fa e segni neri». Ricordandosi el prete di quelle scoreggiate aveva avute poco inanzi et accortosi del suo errore si vergognò et tacette et quella sera non parò più.

Riprensione del Piovano ad uno prete decto ser Guanciaie di una sua pazia.

Sente el Piovano che 'l decto ser Guanciaie si duole cordialmente con alcuni dicendo: «Io ho decte dua volte le messe di sancto Gregorio con questo che

mi desse un ducato buono d'oro in oro et iersera mi portò uno ducato peggio, fiorini .iiii. et non lo volli pigliare et rimandanelo». Intendendo el Piovnao
 5 questa pazia et simplicità rispose a ser Guanciaie: «Se io ti confessassi di questa sciocheza non ti darei altra penitenzia se non ch'io comanderei a colui che non ti dessi uno picciolo et ancora iudicherei che ti facessi dare dal tuo cherico cinquanta scoreggiate». Intervenneli che vedendo colui o l'avarizia o
 10 pazia del prete mai più gli volle dare un quatrino et lui si fece dare al suo chericeo 50 staphilate né mai più gli venne simile ventura.

**Admonizione del Piovano ad uno suo cherico pigro et da poco con
 uno esemplo.**

Avea el Piovano un cherico pigro et da poco et admonendolo molte volte et con esempli gli disse un dì: «Tu non saresti buon cane di puglia». Domandato el Piovano di questi cani di Puglia disse el Piovano: «Li pastori in Puglia usano chiamare e cani col corno et quando gli voglion provare pigliano un
 5 paiuolo pieno di lacte. Quando e dicti presso al anno et portonlo a piè d'uno monte et menanvi quelli cani giovani et dannolo loro et mentre che beono uno pastore è in su quel monte et forte suona uno corono quelli che sono da esser buoni lasciano di subito el calderone del lacte et corrono al suono stimando sia lupo o altra fiera per ire a trovarla. Li cattivi infingardi et pigri attendono
 10 a bere el lacte et non si muovono al suon del corno, onde el pastore amaza quelli tali o impicca et quelli che corsono tiene in buon prezo. Così dico a te, sendo tu là saresti impiccato subito sendo tu cane perché saresti uno di quelli che mai si partono dal calderone». Piacque el motto al domandante.

**Compromesso facto nel Piovano da dua contadini et il giudicio
 del Piovano.**

Vengono dua contadini al Piovano et dicono: «Sendo noi a zappare la vigna uno cuculio cantò apresso ala vigna. Ciascuno di noi dice “Gli ha cantato per me”. Siamo in gran quistione et abbiamo giucato uno asino di lire venti: uno ha messo el danaio, l'altro l'asino, et abbiamo facto compromesso
 5 in voi et vogliamo stare a vostro iudicato». Acceptò el Piovano et costoro si partirono et la sera viene uno di loro occultamente et per tirare el Piovano nella sua parte gli donò dua caciuoli; dàgli el Piovano buone parole. Non partitosi costui di molto viene l'altro et portali 20 uova et priega et racco-

mandasi al Piovano. La mattina seguente viene quel del cacio et porta uno
10 paio di pollastre et con parole a suo proposito assai s'egli raccomanda. Par-
titosi costui vien quello dell'uova et li dona uno paio di capponi con molti
prieghi et così fecion più volte, sempre migliorando co presenti. Dopo molti
presenti el Piovano li fece venire a sé tutti et dua et disse al uno: «Io ti voglio
salvare l'asino», et al altro le 20 lire, «perché io giudico che 'l coculio cantò
15 per me non per nessuno di voi et che voi veggiate si ho giudicato rectamente
voi sapete che ognuno di voi m'ha presentato cinque o sei presenti. Sciocchi
et matti che voi siate, io ve li tornerei indrieto ma io considero che avendo
voi facto questo compromesso in altri non li riaresti. Un'altra volta siate savi
et in mentre durano e presenti venite a goderli meco».

**Risposta del Piovano ad una giovane che li domanda se mai vide
più ornata di lei.**

Una donna molto bella et molto ornata dice al Piovano: «Vedesti voi mai
più maravigliosa cosa o con più ornamenti di me?». Risponde el Piovano:
«Sì ch'io ho viste delle più miracolose: el gallo, el fagiano, el pagone, el pic-
chio sono più maravigliosi perché sono facte così dalla natura et l'ornamento
5 naturale et più maraviglioso et più bello che lo accidentale et artificiato».

**Risposta del Piovano Arlotto ad uno che si duole seco delle sue
adversità.**

Dolendosi uno amico col Piovano di molte adversità rispose: «Se vuoi
portale in pace và in sula cupula et guarda in giù et considera quante angustie
et pianti sono socto quelli tecti et maggiori delle tue, quanti ve ne sono stati
et quanti ve ne saranno, et così porterai in pace le tue, che se tutti gli uomini
5 del mondo portassino in uno monte tutte le loro adversità et avessina dividere
per errata intra loro nessuno ne potrebbe portare la sua parte a casa tante
ne toccherebbe per ciascuno».

**Riprehensione del Piovano ad uno canonico gentilom che aveva
parole con uno prete contadino virtuoso et buono.**

Era uno canonico gentiluomo ma vizioso et senza virtù che aveva parole
con uno prete contadino virtuoso et buono et riceveva grande ingiuria dal
canonico et fra l'altre villanie gli disse: «Villano gaglioffo». Udendolo el

Piovano liene disse male et ripreselo et soggiunse: «La patria et ignobilità
5 solo fa vergogna a questo prete, ma voi messer lo canonico fate vergogna alla
patria et alla nobilità donde siate nato».

**Riprende el Piovano uno vestito di bei panni et pomposi
argutissimamente.**

Vedendo el Piovano uno molto bene vestito di panni molto onorevoli el
quale diceva parole brutte et triste disse al giovane: «Odi tu: o tu di parole
simile a panni o tu porti e panni simili alle parole».

**Motto del Piovano che per uno luogo a caso passava sentendo uno
parlare.**

Passando el Piovano a caso per certo luogo udì dire ad uno: «Io vorrei
più presto avere a fare con femine o garzoni che co savi philosophi». Rispose
el Piovano: «Ancora e porci stanno più volentieri nel fango che nell'acqua
chiara».

**Risposta del Piovano ad uno che li vuole rivelare una cosa ma
vuol la tenga secreta.**

Viene uno al Piovano et dice: «Io vi voglio narrare uno grande secreto ma
voglio mi promettiate nonne parlare con altri». Risponde el Piovano: «Non
me lo dire. Come vuoi tu ch'io mi abstenga di non ne conferire con altri
quando tu non ti sè potuto contenere di non lo dire ad me?».

**Conforta uno el Piovano ad avere pazienza che lo aveva battuto
con uno calcio.**

Fu el Piovano uomo molto paziente come toccamo nella sua vita et di
tale virtuosa opera sempre confortava altrui, onde vedendo uno che riceve
uno calcio da uno altro et dice volerne far vendecta et accusarlo al rectore,
confortòllo tanto el Piovano a pazienza che colui gli perdonò che fu battuto
5 et fra gli amonimenti gli disse: «Se uno asino o cavallo ti dessi uno calcio
andresti tu accusarlo?». Rispose: «No». «Questo maggiormente», disse el
Piovano «debbi tu aver pazienza se uno animale razionale ti batte».

**Domandato el Piovano a certo proposito in quale cittade fussi
buono dimorare.**

Sendo domandato el Piovano in qual terra fussi buono vivere, rispose non si dovere abitare in quella città et luoghi dove le spese avanzano li guadagni et dove li uomini possono più che le leggi.

**Astuzia naturale del Piovano verso uno contadino che lo
richiedeva di grano.**

Viene uno contadino al Piovano et richiedelo d'uno sacco di grano. Risponde el Piovano: «Volentieri, piglia el sacco et v'è sù in quel canto della sala donde lo levasti anno et totelo». Va el contadino et torna et dice: «Io ho cerco in ogni luogo et dove anno et non truovo né grano né biada». Risponde
5 el Piovano: «Non v'è egli quello ch'io ti prestai anno?». Diceli el contadino: «Messer no». Dice el Piovano: «Dunque non me lo rendesti tu anno; se tu me lo avessi renduto te lo potrei prestare ora». Vergognandosi el contadino della sua ingratitudine se ne andò senza grano et alla ricolta che venne gli rende quello li avea prestato l'anno passato.

**Vendecta piacevole facta dal Piovano verso di certi che lo
esclusion da uno desinare.**

Alcuni cittadini uomini da bene et compagni andorono a vedere el Piovano che al suo modo fece loro onore et in su el desinare el Piovano andò quivi in vicinanza et dimorando alquanto non ebbon pazienza et serrato fuori el Piovano di casa mangiorono la sua parte et la loro che apertoli poi se ne rise
5 et e desinò pane et cacio. Et ito poi in chiesa impiè la pila d'acqua benedecta et di olio et venuti poi costoro in chiesa cantò uno psalmo ringraziando Idio et data loro l'acqua sancta concìo loro le vestimenta come si doveva et ridendosi loro della nacta aveano facta al Piovano mai s'accorsono dello olio aveano in su le mantelli, vestiti et berrecte insino al altro dì, che vedendosi poi et panni
10 guasti se s'arecorono a pazienza et giudicorno da loro medesimi essere stato facto loro el dovere, avendolo facto digiunare fuori del digiuno et di casa sua.

Astuzia del Piovano a fare restare la predica ad uno che non sapeva restare.

Uno arioso frate predicava una mattina in una chiesetta d'uno prete amico del Piovano et era intrato in uno viluppo che non ne sapeva uscire et per nessun cenno che li fussi facto o per suon di campanuzo non voleva scendere di pulpito. Disse el Piovano Arlotto: «Bene siate da pochi». Et tolto uno
5 baccino et sonato a rifectorio con uno ramaiuolo in uno luogo che 'l frate vedeva et sentiva non più tosto che veduto et sentito la prima volta scese di pergamo con tanta presteza che non si ricordò di dare la benedictione per timore di non perdere el desinare et *maxime* che sapeva v'era bene da godere.

Motto del Piovano Arlotto in galea per una grandissima tempesta di mare.

Sendo nel viaggio di Spagna uno giorno si fece spavento la fortuna per la quale la galea era in grandissimo pericolo et essendo in questa ansietà et tutti tribolati gli uomini della galea et affannatti advenne un altro pericoloso accidente che 'l focone per cagion del terribile vento lampeggiò con gran
5 fiamma. El fumo che surse fu nella galea tanto ch'elli stimorono che 'l fuoco fussi acceso per tutta la galea et che dovessino tutti ardere. Vedendo el Piovano li dua grandissimi pericoli ancora che si raccomandasse con li altri a Dio con prieghi et orazioni per fare alquanto lieti li uomini diceva qualche piacevoleza, tra le quali disse questa: «Fratelli miei, voi vedete che questa
10 nostra galea con tutti noi sta in pericolo d'acqua et di fuoco. Non dimeno chi vuole essere lessa salti in mare et chi vuole essere arrosto non si parta».

Riprensione del Piovano ad uno amico che non si curava di admonizione.

Parlando uno giorno el Piovano con uno suo amico molto arioso, el quale aveva forati li orecchi più di sotto che di sopra et admonendolo delli suoi vizii et mali costumi, dopo un lungo discorso mostrò colui non avere inteso o di avere dimenticato ogni buon precepto del Piovano, onde lui gli disse
5 nell'ultimo questa piacevoleza esemplare, come e' fu uno villano che prese un bello lusignuolo che si voltò a quello villano con umile voce et disse: «Se tu mi vuoi liberare et lasciarmi ire io ti riprometto di dare tre amaestramenti che

se li terrai a memoria sarai felice in tempo di tua vita et potrai chiamare in questo mondo beato». Rispose el villano: «Certo se me li insegni ti prometto lasciarti ire». Allora el usignolo gli disse: «El primo amaestramento è non
10 desiderare né cercare quella cosa che è impossibile a trovare et ad avere; el secondo sappi tenere quella cosa di che hai di bisogno; el terzo è che non debbi credere per niente quella cosa che non può essere». Dati ebbe li amaestramenti, el villano lo lasciò ire che furono al villano molto cari. Volato
15 el lusignuolo in su uno albero molto alto et luogo sicuro per lui parlò al villano et disse: «In mala ora per te m'hai lasciato andare! Voglio che tu intenda come io ho nel gozo una preziosissima pietra grossa poco più d'uno uovo d'oca, la quale è di valore d'una città». La quale cosa intendendo el villano con grande istanzia per molte macchie et selve cercò di pigliare el lusignuolo
20 et dopo qualche tempo el lusignolo disse al villano: «O insensato matto et di nessuno intellecto: part'egli avere tenuto a mente li tre amaestramenti li quali io ti detti? Tu m'hai avuto et non m'hai saputo tenere. Sè tu pazo che tu creda ch'io abbi in gozo una pietra maggior d'uno uovo di oca che è maggior sei volte di me. Come vuo' tu che la mi stia in gozo? Lo terzo
25 amaestramento fu che tu non cerchi la cosa impossibile: avendomi tu preso un'altra volta et essendoti uscito delle mani, come credi tu io mi lasci più pigliare? Tu perdi tempo sicche statti in ora spagnuola».

Provedimento del Piovano Arlotto facto in vita sua al esempio d'un altro.

Morì nella chiesa di Sancto Lorenzo uno canonico chiamato messer Domenico Maringhi, quale era grande, grosso et molto corpulento. Sinistravano tutti quelli preti di portarlo alla fossa et funne fra loro gran contenzione et
5 lunga dimora. Alla fine parecchi giovanetti con gran fatica pur lo portorono, ma tornorono a casa tutti stracchi et sudati et dogliosi. Vedendo el Piovano Arlotto questa contenzione ordinò che alla morte sua fussino dati grossoni 48 ad octo preti che lo portassino alla fossa et questo fece come prudente, considerando che essendo sempre vissuto im pace non voleva che alla morta
10 sua nascessi per sua causa né scandolo né contenzione. Fu tale provedimento che quando passò di questa vita ciascuno di quelli preti voleva essere di quelli octo che lo avevano a portare per guadagnare li sei grossoni.

Motto del Piovano Arlotto sendo in una compagnia che orinavano.

Andando a solazo el Piovano Arlotto con certi suoi amici si fermorono tutti d'accordo ad orinare et con loro el Piovano, el quale aggiunse alla acqua uno terribile et risonante peto, cioè vento, in modo che tutti si maravigliorono. Disse el Piovano: «Pigliate voi sì grande ammirazione di uno peto io abbi
5 facto? Or non vi par'egli che un trombone stia bene intra tanti pifferi?».

Motto del Piovano Arlotto in sua escusazione sendo ripreso di tardità.

Faccendo murare messere Iapoco de' Pazi abitava in una sala dove erano certi puntelli et essendovi alloggiato quel degno prelato di messer Falcone de Sinibaldi da Roma, mandorono per il Piovano Arlotto. Venuto el Piovano fu ripreso da messere Iacopo di non esser venuto a visitare uno tale nobile uomo,
5 sendo el Piovano tanto suo amico. Rispose el Piovano a messere Iacopo: «Di questo non piglio escusazione alcuna, perché mal volentieri vo in case puntellate et forte mi maraviglio di voi che ci state, ma più ammirazione piglio come ci abbiate conducto el mio reverendo monsignore messere Falcone».

Astuzia del Piovano usata con sapienzia verso uno lassandosi vincere.

Sendo el Piovano Arlotto ad uno ragionamento con uno potente uomo in presenza di alcuni suo amici cedette a quel tale in una cosa fuori d'ogni ragione, di che assai da quelli amici fu ripreso di non avere sostenuto la sua ragione potendo contro a quel tale. Rispose el Piovano: «Uno pescatore ha
5 una mala giornata et tutto simmolla per pigliare uno piccolo pesce, et io no·mmi absterrò di non convincere el tale per pescar lui. A me basta che conoscesti che la risposta era imprompto».

Pazienza prudentissima del Piovano verso di uno li diceva villania.

Dicendo uno villania al Piovano lui taceva. Dice colui: «Tu non mi rispondi, eh?». Diceli el Piovano: «Come tu sè padrone della tua bocca così io sono lo padrone de' mia orecchi». Et domandato perché taceva, rispose: «Io mai non mi pentì di avere taciuto ma di avere favellato mi sono pentito
5 infinite volte».

Della sepoltura del Piovano Arlotto et suo epitaphio da lui factosi.

Inanzi alla sua morte fece el Piovano dua sepolcri: uno nella chiesa della sua pieve et uno nello spedale de' preti di Firenze; et come uomo buono et pieno di carità et sicome era stato liberalissimo in vita di ogni sua roba et cosa a ciascuna persona di cui aveva avuta notizia, così volle essere da po' 5 la sua morte. Et lui medesimi si fece lo epitaphio in lingua materna della sua patria. Quello della pieve non ho trovato scripto, quello di Firenze è il subsecente a comune beneplacito di ciascuno.

QUESTA SEPOLTURA HA FACTO FARE EL PIOVANO ARLOTTO
PER SÉ ET PER TUTTE QUELLE PERSONE LE QUALI DENTRO VI
10 VOLESSINO INTRARE.

Appendice III

Jacopo Corbinelli

In quest'appendice si vuole parlare di un prezioso testimone della *princeps* dello Zucchetto conservato alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze con la segnatura E. 6. 6. 28. L'esemplare è mutilo del fascicolo primo, che è stato sostituito da un altro a penna, con grafia talvolta modificata rispetto alla stampa; interessante che la mano abbia inserito a inizio volume anche una riproduzione dell'immagine della stampa Stefano che, come si è visto, fu riproposta normalmente nelle edizioni a partire dal 1516. La copia presenta una serie di sottolineature e note con scrittura corsiva in un sottile inchiostro grigio, che commentano, riformulano il testo, forniscono sinonimi di alcuni termini. Sotto il *colophon*, la mano si firma «Jacopo de Corbinelli»: il confronto con la firma degli *Autografi dei Letterati Italiani* conferma che le note furono scritte proprio dal noto letterato cinquecentesco.⁵²⁶ Corbinelli dimostra il suo interesse per modi di dire ed espressioni linguistiche (*stringersi per strignersi lle spalle*, annota a fac. 33; *fischiava bene et senza zufolo cioè di flauto alla lombarda*, sottolinea a fac. 44; segnala errori nel testo e lo corregge (alla fac. 29 propone *in-* a lato di *ricolume*, cioè *incolume*). Il letterato dimostra anche in quest'occasione il suo interesse per le citazioni latine e volgari, segnalando a margine riferimenti intertestuali del *Piovano Arlotto* (o, sarebbe meglio dire, interdiscorsivi: le “fonti” dell'opera sono difficilmen-

⁵²⁶Cfr. Maria Grazia Bianchi, *Jacopo Corbinelli*, in *Autografi dei Letterati Italiani. Il Cinquecento*, a cura di Matteo Motolese, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, consulenza paleografica di Antonio Ciaralli, Roma, Salerno, 2009, t. I, pp. 177-195. Sulla figura di Corbinelli, si veda almeno Gino Benzoni, voce *Corbinelli Jacopo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1983, vol. 28, pp. 750-760 e bibliografia citata.

te testi scritti, ma attingono con più probabilità a un repertorio tradizionale prettamente orale), da Dante (fac. 29) a Tacito (fac. 30), o sottolineando frasi di cui il testo stesso riporta la fonte (*tanto è mio quanto io godo et do per Dio*, evidenzia Corbinelli in un passo che i *Motti* dichiarano tratto da Jacopone).⁵²⁷ Il postillatore dimostra anche altrove un particolare interesse per la questione della carità (sicuramente uno dei temi che tornano con maggior frequenza nell'opera), glossando più di tutte le altre facezie il *Motto del Piovano Arlotto che operatione sia miglior che la helemosina*. La stampa è stata rifilata ed è difficile leggere pienamente quanto è stato scritto: certa è comunque l'attenzione di Corbinelli per la questione, che si delinea nella lode della carità e della privazione del desiderio e nella condanna del furto.

Di seguito si propone nella colonna di destra la trascrizione delle note di Corbinelli e in corsivo nella colonna di sinistra la segnalazione delle parti sottolineate. In corpo tondo si presentano le parti del testo in corrispondenza delle quali Corbinelli inserisce a margine le note o si forniscono alcune parole aggiuntive nella trascrizione del testo della stampa, poi sottolineato dal letterato. Nella trascrizione, sia delle note sia del testo della stampa, si sciolgono i segni di abbreviazione, si integrano i segni di interpunzione, si distingue *u* da *v*, si normalizzano le maiuscole e le minuscole secondo l'uso moderno e si dividono le parole in *scriptio continua*. Si segue la numerazione delle facezie della stampa Pacini (per il confronto fra questa e quella seguita nell'edizione, rimando alla tavola di confronto [Tav. 5]).

TAV. 17: Interventi di Jacopo Corbinelli sulla *princeps* (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, E. 6. 6. 28)

- 2 *non una specialità di uno huomo*
- 3 Vedendo el capitano come lui stava *cogitabon-*
do
- questo mio mantello *solo et unico*
- dice che se in uno regnasino tutte *le bonità*

⁵²⁷Come Folena, non riesco a trovare i versi fra le laudi di Jacopone. Affine il passo della novella di ser Ciappelletto: «Ma voi dovete sapere che mio padre mi lasciò ricco uomo, del cui avere, come egli fu morto, diedi la maggior parte per Dio», *Decameron*, I 1, 46, a cui il *Vocabolario degli Accademici della Crusca* fa risalire il proverbio.

- et similmente ringratio el capitano fiorentino*
- 4 *al fondaco maggiore*
- formosa di viso*
- sì grande et tanta amplitudine di natiche*
- lavori el podere*
- 5 *tale acqua li libri*
- 7 *imagine et disse: «Io voglio questa», che era a* *Imagine a si-*
similitudine del duca di Borgogna *mil[itudine] del d.*
di Borgogn[a]
- lo inglese: «cui basta* *che bastava*
- 8 *sia scotto da vecturale*
- in servizio appiccatevene uno*
- forte con el Piovano se ne doleva*
- 12 *dua votano uno pozo* *duo*
- 13 *improvviso et venerdì*
- frictate o siano pesceduovi*
- porrali uno torchietto*
- 19 *el quale svolazò*
- 20 *sempre uno suo foggettino*
- cosa alcuna sendo statuale*
- cominciò a sputacchiare*
- in quella venne el Piovano in sacrestia finita*
la messa et sparandosi

- bestialità et *insolitudine* tua
- 23 *volentieri si vedevono amendua molto*
la mia donna mai *mi fece fallo*
pieno di desiderio di queste gratie
Rispose il calzolaio *con ira et tempesta*
- 24 *dissono essere di pericolo*
chi s'impaccia con fanciulli, con fanciulli si
ritruova
- 26 *tristi portamenti et angurie facte da costui*
haveva munto la capra in modo che già ne
veniva el sangue
per urbanità charitevole ma per cavare
dovete restare paziente et contento perché al ro:
nostro buon Iesù *moriente* non fu facto X
- 27 *quivi era tucta attonita* Tert. attonita. eston-
née.
- 28 *più infuriorono* dicendo
credere el dare del Piovano
- 29 *veniva sicuro et ricolume* in-
si chiamano consoli di mare che sono tre et di *Consoli di M[are]*
grande auctorità
consoli che con ogni *diligentia fussino intenti* B.
circa la sua cura et sanità
non guardassino a danari; in sua salute

<i>ma più poté la malattia grave sua che rimedii et medici</i>	D. Poscia più ch[...] dolor poté il dig[...]
quatro vexilli <i>o siano</i> bandiere	· ·o sieno di nom[e] bandiere. Sis q[uocum]que tibi placet sa[n]cta nomine -
chi lo accusava et <i>infestava</i>	
el Piovano Arlotto <i>el dì inanzi al dì</i>	
disse: « <i>Andiamo a bere alla Malvagia</i>	
<i>non li</i> essendo altro	
<i>che li</i> rispose: «Certamente no	
<i>pende in questo vostro magistrato</i>	
<i>sanza macola o fallacia</i>	
<i>receptaculo di tutti gli huomini</i> da bene	
per invidia <i>le vostre prestantie</i> l'hanno conosciuta	[...]e V[ost]re Presta[n]ze
<i>romoreggiare et scoppiare</i>	
o a qualche donna <i>attente</i> che l'harebbe pianto	o [in interlinea superio- re dopo <i>attente</i>]
cominciò <i>crepitando et strependo</i> et scoppian- do	
cagione della <i>strepante</i> cera	
<i>ragione iustitia et spaccio</i>	

- 30 *hora ve ne andate in tanta calamità: dov'è la sapientia, la scientia et doctrina delle lettere greche et latine* Tac. Ubi prea[cepta] sapientis; ubi tot annos etc.⁵²⁸
- venne a Firenze et incontinenti ritrovò ser Domenico da Figline et il Zuta* delle vigne. · Latine -
- quanto li era incontrato allo Uccellatoio*
- Tanto è mio quanto io godo et do per Dio*
- 31 *spesso tu atterri el porco*
- non era però el Piovano maculato di quel vitio horribile* B. D. Horr[bili] peccati. Ho[rri]bile torre.
- 32 *ne furono molti presi con reti et varii ingegni* P.
- con lacci, panie, frugnioli, ragne et molti altri artiftii* B
- porteresti mirabile compassione*
- per sempre te ne fugirebbe la voglia*
- 33 *Non machinava mai messere Antonio se non di rubare qualche cosa al Piovano Arlotto o di farli qualche nacta*
- a questo punto; et giorno. Guardò messere Antonio et strinsesi.* *Strignersi* per strignersi lle spalle.
- 35 *sempre siate allegro et giocondo. Se voi vi sentite male o havete alcuno rincrescimento dite*
- 18 fiorini larghi*
- che ero sceso per spandere acqua* [spa]ndere acque

⁵²⁸Cfr. Tac., *Ann.*, XV, 62: «simul lacrimas eorum modo sermone, modo intentior in modum coercentis ad firmitudinem revocat, rogitans ubi praecepta sapientiae, ubi tot per annos meditata ratio adversum imminetia? cui enim ignaram fuisse saevitiam Neronis?».

Non più decte queste parole

36 miei amici *compagnioni et marinai*

che s'io non fussi prete mi menerebbero a casa loro

Trovato l'arcivescovo Antonio ch'io dicevo el [segno laterale]
vero, *rimase paziente*

al corpo di Dio et vanno alla taverna. Tutti [graffa che compren-
quelli che non graffiano li sancti et non si pic- de le righe e asterisco
chiano el pecto, tutti quelli che ridono et non laterale]
ghignano. Tutti quelli che non vanno a collo
torto sono huomini reali giusti et buoni. Ma
Bartholomeo

et non *tengono gli in terra* [segno]

37 *che s'importassino quelli segni* facti nel muro

meglio mi attende che quelli chericacci da casa

el bene e 'l male sta in dare et in havere X

poco di ricordo del vero apunto

43 *el maggior disagio che si dia a barbareschi è a tenerli in su le mosse*

44 *fischiaua bene et senza zufolo cioè di flauto alla lombarda*

45 Motto del Piovano Arlotto che *operatione* sia miglior che la *helemosina*.

Disse el Piovano: «Io voglia non ve la dire ho [in interlinea fra *io*
e *voglia*]

[margine superiore]

- privatione, perché ti sei privato di desiderio et co[n]cupiscienza ingrate, o te ne privi di quel particolare; il qual desiderio è interminato et humano.

[margine destro]

In dare è min[...] perché il più d[elle] volte si dà q[...] cari. Se pe[...] il furto si stima [...] et è stato d[...] tu et fatto da m[olti] et più difficilm[ente] ne spogliamo a ogn'altro acq[ui]sto et possessione. [Il] furto è una cred[...] e fattura fatta c[on] mag[gior] pena et i[...] et d[...]desio et [...]e di maggior passione restiam privi; q[...] gran perdita repu[...] onde s. Paulo, [...] rapina arbitra [...] se c'è di quale sto

[margine sinistro]

furto e scor[...] case, li sa[...] lo deside[ri]o et li sa[...]do fatto tu; [...]e come tua [...]a trova.

Non torre la roba d'altri né la fatica o sudore di persona et maxime de poveri huomini, accennando qual sia sempre el costume delli grandi

Arg[...]tone

47

indosso uno mio mantello a buchi

hor sia in hora spagniuola.

- 50 *haveva costui per usanza mettere nelli stivali
la mattina per respecto del freddo uno poco di
crusca calda per tenere caldi li piedi*
- qui facci godere *se tu hai di buono*
- messore non dicere chiu che se ne vene te l'ac- [segni laterali]
cuncio in modo che né a tu né ad altro non dà
chiu impaccio di quessi octu iorni
- andorono etiam epsi a quella messa; quale
udita *et facta loro devotione*
- per rispetto di quel *pane patito* [pa]n patito.
- 54 e' mi bisogna *mozare* o lasciare adrieto
- et questo è el *mosciolino*
- 59 con certi compagni che *venne* prima ch'el [segni a margine]
capitano
- providdi ad uno cappone*
- a questi dì pel *zugo*
- 60 *infestata di giostra amorosa osia della festa
dello asino*
- 61 *vino brusco vantaggiato*
- in questa casa si fanno *uno paio di noze*
- o invitare *igniuno* tuo amico
- 62 *tutta corrosa per la vetustà*
- el quale per charità haveva lasciate a Bologna X
tutte le leggi et capitoli che vi haveva imparate
sendosi partito a bocca aperta per non voler
torre la fama a quella città*

- conobbelo el Piovano che era scorto et così alla phisionomia *scorto* B. scorti et n[...]
- havendolo una donna *convenuto*
- non che altro ma egli non li havevava*
- lavare le scodelle spazare rifare *le lecta*
- 63 perché el Piovano è *fante sturato*
- m'accorsi che *voi mi volavate lavorare*
- nebbia nebbia mattutina che ti lievi la mattina,* [segnì a margine]
questa taza rasa et pina contra te sia medicina
- 64 feceno honore et volle el Capitano ch'el Piovano predicasse al corpo come si fa a Firenze a qualche nobile huomo. Montò in sul pergamo el Piovano et disse queste parole: «Io sono *Predicare al [cor]po o far l'o[ration] funebre.*
- 66 benché fussino *scalmanati dal caldo*
- mettessi bene hiersera a ccinghia*
- 68 *Bel sir,* io voglio donare a vostra Signoria 13 paia di queste gatte *Bel sire. Be[...] Sire. Passaut.*
- ogniuno ne *stava admirativo* et molti stavano in pensiero di portarvi simili animali
- et *per la sete del guadagno* comperasti quel di che non ti intendevi
- 70 al parer mio ch'io feci *un'altra volta la festa sua*
- 73 *Sinistrò* l'arciprete al dirla perché era disonestà
- ma da vedere qualche *morto aghiado* B.
- dopo la Pasqua *drieto a desinare*

- dinanzi della botte a *cui savano* apresso
- 74 la moglie mia *viene ad huomo* venire a huo[mo] cioè
venire a [...]
- 76 *et drieto al mangiare* della carne
el suo cacio et in quale paese fussi andato
- 77 e a *veghia* in casa di uno gentilhuomo
guardate *bello bambino* che ha cacato
- 78 la quale gli *era contesa* da un cittadin
ogniuno *haveva gratissimo* haverlo in casa
- 79 baptistei di vetro bellissimi naturali et *di piena
mano*
gli fece uno dono *intra* finissimo panno et
danari
lo illustrissimo et liberalissimo principe et [d]uca di Borgo[g]na
duca di Borgogna
- 80 subito *fabricò nello ingegno* suo quello havessi
a fare
è v'egli *acaduto sinistro* alcuno per la via?
- 81 quelli delle candele che *costavano di borsa*
messe di puncto quanto li disse el Piovano
- 82 Questo vostro prete *tempesta tutta mattina
questa campana*
- 83 per uno teschio di morto tutto *carnaccioso*
- 86 et me *proveggha della mia vita*

-
- | | | |
|-----|---|----------------------|
| | si accompagnò con <i>uno ribaldo</i> | Ribaldo. |
| 87 | la pace del monacho <i>osia</i> del converso | [segno] |
| 94 | habbia a tenere con quel <i>diavolo della donna mia</i>

<i>per vincerla di provania</i> stette molti dì che mai non vi si mangiò | |
| 96 | D'una altra opera di pietà del Piovano Arlotto degna di commendatione. | ma p[eri]glosa |
| 106 | D'una <i>opera charitativa</i> facta dal Piovano fra molte, né è inconveniente tra tante facetie mescolate alcuno acto pietoso come haveva da natura. | |
| 172 | «Impresso in Firenze per Bernardo Zucchetta ad instantia di Bernardo di ser Piero da Pescia». | Jacopo de Corbinelli |